PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 31

ISTITUZIONI E SOCIETÀ IN TOSCANA NELL'ETÀ MODERNA

Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini
Firenze, 4-5 dicembre 1992

**

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1994

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: il direttore generale, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

Il volume è stato curato da Claudio Lamioni

© 1994 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-088-5

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato per i tipi della Edifir-Edizioni Firenze
nel mese di dicembre 1994

COMITATO PROMOTORE

Paola Benigni - Archivio di Stato di Firenze
Luigi Berlinguer - Università di Siena
Antonio Dentoni Litta - Divisione studi e pubblicazioni
Elena Fasano Guarini - Università di Pisa
Riccardo Fubini - Università di Firenze
Renato Grispo - Gabinetto del Ministro per i beni culturali e ambientali
Francesco Margiotta Broglio - Università di Firenze
Salvatore Mastruzzi - Ufficio centrale per i beni archivistici
Mario Mirri - Università di Pisa
Maria Augusta Morelli Timpanaro - Archivio di Stato di Firenze
Maria Pia Rinaldi Mariani - Divisione documentazione archivistica
Isabella Zanni Rosiello - Archivio di Stato di Bologna

Claudio Lamioni - Archivio di Stato di Firenze (segreteria scientifica)

PROGRAMMA
Firenze, Archivio di Stato

Venerdì 4 dicembre

Indirizzi di saluto
Paola Benigni - *Direttore reggente dell'Archivio di Stato di Firenze*
Renato Grispo - *Capo di Gabinetto del Ministro per i beni culturali e ambientali*

I. Formazione e organizzazione dello Stato territoriale nel sec. XV

Riccardo Fubini - *Introduzione.*
Daniela De Rosa - *Origine e sviluppo dell'Ufficio delle tratte del Comune di Firenze nel secolo XIV.*
Renzo Ninci - *Lo scrutinio elettorale nel periodo albizzesco (1393-1434).*
Andrea Zorzi - *Caratteri dell'espansione territoriale dello Stato fiorentino nel XIV secolo.*
Giovanni Ciappelli - *Aspetti della politica fiscale fiorentina fra Tre e Quattrocento.*
Franco Franceschi - *Istituzioni e attività economica nello Stato fiorentino del Quattrocento: il governo del settore industriale.*
William J. Connell - «I fautori delle parti»: *citizen interest and the treatment of a subject town, c. 1500.*
Vanna Arrighi - Francesca Klein - *Aspetti della Cancelleria fiorentina fra Quattrocento e Cinquecento.*

II. Organizzazione e struttura dello stato mediceo (secc. XVI-XVII)

Elena Fasano Guarini - *Introduzione.*
Franco Angiolini - *Organizzazione dello Stato e potere del principe.*
Marcello Fantoni - *La formazione del sistema curiale mediceo tra Cinque e Seicento.*
Irene Polverini Fosi - *Genealogie e storie di famiglie fiorentine nella Roma del Seicento.*
Anna Maria Pult Quaglia - *Mercato e manifatture in una comunità del contado fiorentino: Empoli tra XVI e XVII secolo.*
Marco Dedola - *Governare sul territorio. Podestà, capitani e commissari a Pistoia prima e dopo l'assoggettamento a Firenze (XIV-XVI secolo).*
Giovanna Benadusi - *Ceti dirigenti locali e bande granducali nella provincia toscana: Poppi tra sedicesimo e diciassettesimo secolo.*
John Kenneth Brackett - *Aspects of the local reaction to the reorganisation of criminal justice in the Tuscan Romagna, 1579-1609.*

III. La società del Settecento e le riforme

Mario Mirri - *Introduzione.*
Fabio Bertini - *Le società in accomandita a Firenze e Livorno tra Ferdinando III e il Regno d'Etruria.*
Carlo Vivoli - *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi.*
Orsola Gori - *Progettualità politica e apparati amministrativi nelle* Relazioni *di Pietro Leopoldo.*
Francesco Martelli - *La «consegna» della decima alle comunità tra riforma comunitativa e dibattito sul rinnovamento degli estimi.*
Floriana Colao - *Giuristi pratici, Università, cultura giuridica a Siena nel Settecento.*
Giorgia Alessi - *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento. Granducato di Toscana e Regno di Napoli.*
Mario Da Passano - *La storia esterna del codice penale toscano (1814-1859).*
Alessandra Contini - *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782).*
Anna Bellinazzi - *Maternità tutelata e maternità segregata. L'assistenza alle partorienti povere a Firenze nell'età leopoldina.*
Marcello Verga - *La riforma della legislazione nel Granducato tra Sei e Settecento: da Cosimo III a Pietro Leopoldo.*
Bernardo Sordi - *Modelli di riforma istituzionale nella Toscana leopoldina.*

Interventi: Luca Berti, Giorgia Alessi, Giuseppe Pansini, Bernardo Sordi, Mario Mirri (*conclusioni*).

Programma

Sabato 5 dicembre

Indirizzo di saluto
Antonio Dentoni-Litta - *Direttore dell'Ufficio centrale per i beni archivistici*

IV. Le *élites* ecclesiastiche nella Toscana moderna

Mario Rosa - *Introduzione*
Gaetano Greco - *I vescovi del Granducato di Toscana nell'età medicea.*
Bruna Bocchini Camaiani - *I vescovi toscani nel periodo lorenese.*
Giorgio Tori - *I vescovi della diocesi di Lucca in epoca moderna.*
Carlo Fantappiè - *Problemi della formazione del clero nell'età moderna.*
Maria Pia Paoli - *'Nuovi' vescovi per l'antica città: per una storia della chiesa fiorentina tra Cinque e Seicento.*
Daniela Lombardi - *Il matrimonio. Norme, giurisdizioni, conflitti nello Stato fiorentino del Cinquecento.*

V. Burocrazia, archivi e trasmissione delle fonti

Isabella Zanni Rosiello - *Introduzione*
Giuseppe Biscione - *Il Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze: istituzione e organizzazione.*
Silvia Baggio, Piero Marchi - *L'Archivio della memoria delle famiglie fiorentine.*
Elisabetta Insabato - *«Le nostre chare iscritture»: la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo.*
Diana Toccafondi - *La comunicazione imperfetta. Riforma, amministrazione e tenuta della scrittura nell'archivio del Patrimonio ecclesiastico di Firenze (1784-1788).*
Daniela Rava - *L'archivio della Regia lotteria di Toscana: versamento e scarto.*
Stefano Vitali - *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione.*

Giuseppe Pansini - *Ringraziamento, conclusioni.*

SOMMARIO

*

Presentazione, di Rosalia Manno Tolu

Giuseppe Pansini: note biografiche e bibliografia,
a cura di Claudio Lamioni

DANIELA DE ROSA, *Origine e sviluppo dell'Ufficio delle tratte del Comune di Firenze nel secolo XIV.* 1

RENZO NINCI, *Lo scrutinio elettorale nel periodo albizzesco (1393-1434).* 39

GIOVANNI CIAPPELLI, *Aspetti della politica fiscale fiorentina fra Tre e Quattrocento.* 61

FRANCO FRANCESCHI, *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450).* 76

WILLIAM J. CONNELL, «I fautori delle parti»*: Citizen interest and the treatment of a subject town, c. 1500.* 118

VANNA ARRIGHI - FRANCESCA KLEIN, *Aspetti della cancelleria fiorentina tra Quattrocento e Cinquecento.* 148

MARCELLO FANTONI, *La formazione del sistema curiale mediceo tra Cinque e Seicento.* 165

IRENE POLVERINI FOSI, *Genealogie e storie di famiglie fiorentine nella Roma del Seicento.* 179

ANNA MARIA PULT QUAGLIA, *Mercato e manifatture in una comunità del contado fiorentino: Empoli tra XVI e XVII secolo.* 196

Sommario

MARCO DEDOLA, *Governare sul territorio. Podestà, capitani e commissari a Pistoia prima e dopo l'assoggettamento a Firenze (XIV-XVI secolo).* 215

GIOVANNA BENADUSI, *Ceti dirigenti locali e bande granducali nella provincia toscana: Poppi tra Sedicesimo e Diciassettesimo secolo.* 231

JOHN KENNETH BRACKETT, *Aspects of the local reaction to the reorganisation of criminal Justice in the Tuscan Romagna, 1579-1609.* 245

JEAN BOUTIER, *L'istitution politique du gentilhomme. Le «Grand Tour» des jeunes nobles florentins en Europe, XVIIe-XVIIIe siècles.* 257

ORSOLA GORI, *Progettualità politica e apparati amministrativi nelle* Relazioni *di Pietro Leopoldo del 1773.* 291

FLORIANA COLAO, *Giuristi pratici, Università, cultura giuridica a Siena nel Settecento.* 322

CARLO VIVOLI, *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi.* 337

FRANCESCO MARTELLI, *La «consegna» della decima alle comunità, tra riforma comunitativa e dibattito sul rinnovamento degli estimi.* 365

GIORGIA ALESSI, *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli.* 404

ALESSANDRA CONTINI, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782).* 426

**

ANNA BELLINAZZI, *Maternità tutelata e maternità segregata. L'assistenza alle partorienti povere a Firenze nell'età leopoldina.* 509

FABIO BERTINI, *Le società in accomandita a Firenze e Livorno tra Ferdinando III e il Regno d'Etruria.* 538

MARIO DA PASSANO, *La storia esterna del codice penale toscano (1814-1859).* 564

BERNARDO SORDI, *Modelli di riforma istituzionale nella Toscana leopoldina.* 590

Sommario

LUCA BERTI, *Il ruolo delle classi dirigenti locali nella vicenda politica dello stato regionale toscano: riflessioni sul caso aretino.* 610

GAETANO GRECO, *I vescovi del Granducato di Toscana nell'età medicea.* 655

BRUNA BOCCHINI CAMAIANI, *I vescovi toscani nel periodo lorenese.* 681

GIORGIO TORI, *I vescovi della diocesi di Lucca in epoca moderna.* 717

CARLO FANTAPPIÈ, *Problemi della formazione del clero nell'età moderna.* 729

MARIA PIA PAOLI, *'Nuovi' vescovi per l'antica città: per una storia della chiesa fiorentina tra Cinque e Seicento.* 748

DANIELA LOMBARDI, *Il matrimonio. Norme, giurisdizioni, conflitti nello stato fiorentino del Cinquecento.* 787

GIUSEPPE BISCIONE, *Il Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze: istituzione e organizzazione.* 806

SILVIA BAGGIO - PIERO MARCHI, *L'archivio della memoria delle famiglie fiorentine.* 862

ELISABETTA INSABATO, *«Le nostre chare iscritture»: la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo.* 878

DIANA TOCCAFONDI, *La comunicazione imperfetta. Riforma, amministrazione e tenuta della scrittura nell'archivio del Patrimonio ecclesiastico di Firenze (1784-1788).* 912

DANIELA RAVA, *L'archivio della Regia lotteria di Toscana: versamento e scarto.* 942

STEFANO VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione.* 952

ABBREVIAZIONI

AS AR	Archivio di Stato di Arezzo
AS FI	Archivio di Stato di Firenze
AS LU	Archivio di Stato di Lucca
AS MN	Archivio di Stato di Mantova
AS NA	Archivio di Stato di Napoli
AS PT	Archivio di Stato di Pistoia
AS SI	Archivio di Stato di Siena
ASV	Archivio Segreto Vaticano
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BNCF	Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

ANNA BELLINAZZI

Maternità tutelata e maternità segregata. L'assistenza alle partorienti povere a Firenze nell'età leopoldina

1. – Con un ritardo di almeno mezzo secolo su altre nazioni europee, in Italia, nella seconda metà del Settecento, a seguito di un rinnovato interesse sviluppatosi in sede governativa per la salute pubblica, l'incremento della popolazione e il miglioramento delle sue condizioni di vita, il parto e l'assistenza ad esso connessa, medica e sociale, diventarono oggetto di cauto, poi sempre più vivo interesse, da parte dei pubblici amministratori e, soprattutto, dei medici che da allora iniziarono una prassi professionale che li avrebbe portati ad affiancare, progressivamente soppiantandola, la tradizionale attività svolta fino a quel momento dalle levatrici[1].

Fin dai suoi primi anni di governo Pietro Leopoldo manifestò uno specialissimo interesse per questo delicato quanto negletto settore dell'assistenza sanitaria, avviando il progetto di un grande ospedale fiorentino per assistere le partorienti povere. Va premesso che la storia di questo progetto è quella di un progetto fallito o, più esattamente, realizzato in modi, pur sempre e forse più apprezzabili, anche se estremamente diversi da quelli nei quali era stato concepito. La vicenda, che ci accingiamo a percorrere e che si svolse alla vigilia della complessiva riorganizzazione sanitaria tentata in età leopoldina, è paradigmatica – una volta di più – di come il cammino dell'attività riformatrice abbia seguito una linea tutt'altro che chiara e coerente, trovando sul proprio percorso impedimenti, resistenze e limitazioni che finirono per ancorare i

---

[1] Oltre ai riferimenti bibliografici citati nelle note che seguono, per un inquadramento generale si rinvia senz'altro all'ampia bibliografia contenuta in C. PANCINO, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (Secoli XVI-XIX)*, Milano, Angeli, 1984.

cambiamenti a formule compromissorie o comunque vistosamente modificate rispetto all'idea originale.

Scopo della ricerca è comprendere, attraverso la ricostruzione del dibattito del personale tecnico e di governo svoltosi intorno a questa iniziativa, le intrinseche ragioni del fallimento del progetto rispetto alla sua redazione originaria e quelle del suo realizzarsi in una forma totalmente alternativa, analizzando nel contempo le profonde connessioni con la neoistituita scuola di ostetricia. Risulterà, così, apprezzabile come nel XVIII secolo il capitolo dell'assistenza si sia arricchito, oltre che delle tradizionali spinte caritative, dell'impulso dato da scienza e istruzione sanitaria alle istituzioni ospedaliere e, più in generale, assistenziali.

Non era, infatti, un interesse esclusivamente assistenziale a spiegare la nuova attenzione per il parto. In armonia con gli interessi demografici settecenteschi, l'intervento statale nell'assistenza alla maternità – in un'epoca in cui morire di parto poteva essere un incidente banale – divenne un punto qualificante della politica di molti governi. Intervento che possiamo apprezzare in tutte le sue molteplici valenze se inquadrato nello sforzo di revisione di tutta la materia sanitaria realizzato anche attraverso la ristrutturazione degli studi medici, giudicati inadeguati a fronteggiare i nuovi impegni scientifici e assistenziali e, complementarmente, attraverso la regolamentazione delle professionalità del settore. Manifestazioni tutte del rilievo e della fiducia accordata alle scienze e alla loro applicazione dalla cultura settecentesca e dai governi che ne fecero la base di importanti progetti politici.

Nello specifico, tuttavia, più che di una riorganizzazione possiamo parlare di un esordio dato che l'assenza di un interesse scientifico e sociale per la fisiologia e la patologia della nascita era fenomeno riscontrabile, almeno fino alla prima metà del Settecento, in tutti gli stati della penisola. Quando, infatti, nella seconda metà del secolo si prese coscienza della mortalità da parto e perinatale si assistette all'avvio, se non simultaneo quanto meno ravvicinato, di iniziative di fatto non dissimili, come l'apertura di scuole e di istituti di accoglienza, con cui i governi cercavano di colmare frettolosamente una lacuna ormai intollerabile in un settore completamente trascurato della sanità pubblica[2].

---

[2] Sulle principali iniziative intraprese dai diversi governi della penisola *Ibid.*, pp. 92 sgg.; qualche accenno anche in A. SCOTTI, *Malati e strutture ospedaliere dall'età dei Lumi all'Unità*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, Torino, Einaudi, 1984, VII, pp. 250 sgg.; per un quadro complessivo delle più importanti istituzioni assistenziali in Toscana si rinvia alla classica opera di L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficienza e di istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853; mentre per le realizzazioni più strettamente sanitarie si veda PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, 1969, II, pp. 224 e seguenti.

2. – Anche nella Toscana dei Lorena mancava qualunque forma di assistenza alle partorienti povere. Unica eccezione, una modesta elemosina, assegnata con criteri discutibilissimi subito dopo il parto, che era stata istituita in epoca medicea da Cosimo I per la cura di San Lorenzo ed estesa da Giangastone a tutte le cure della città[3]. Una formula che non si discostava dalla concezione tradizionale dell'assistenza ai poveri che a Firenze aveva radici profonde e che si era sempre propagata in una fitta rete solidaristica di interventi capillari, realizzati principalmente da istituti e congregazioni che svolgevano un importante ruolo di soccorso sociale ai bisognosi[4].

A Firenze, in realtà, esisteva un conservatorio detto di Orbatello che, almeno dall'inizio del Settecento, aveva aggiunto ai suoi compiti istituzionali quello di offrire una modesta accoglienza alle partorienti cosiddette «pericolate» o «occulte» in genere di modesta o misera condizione sociale. L'esistenza di questa struttura, tuttavia, non risulta minimamente in contraddizione con il diffuso disinteresse per i problemi della nascita, dato che quell'istituto adempiva a un compito di tutela non della maternità ma della moralità della famiglia insidiata da una gravidanza illegittima[5]. Maternità, quindi, non tutelata ma segregata per difendere l'onorabilità della donna e per contenere la conseguente, dilagante, nonché rischiosissima pratica degli aborti.

L'assistenza sanitaria, invece, registrava un nulla di fatto assoluto, dato che le partorienti non erano ammesse negli ospedali neanche se affette da qualche precisa patologia che con la loro condizione non aveva relazione alcuna; una sostanziale disumanità che negava loro persino l'aiuto al quale avrebbero avuto diritto in quanto malate. Già da tempo questo costume era oggetto di critica e

---

[3] AS FI, *Segreteria di stato (1765-1808)*, (d'ora in poi *Segreteria di stato*) 196, «Affari risoluti da S.A.R. dal 27 al 31 dicembre 1775, segretario Seratti» (d'ora in poi espressi con le sole date e omettendo il nome di Seratti che ha trattato tutti gli affari citati in questo lavoro), affare 19. Da una memoria del 1775 apprendiamo che l'ammontare complessivo annuo dell'elemosina erogata dalla Depositeria generale, cassa centrale dello stato, era di circa 5.824 lire e veniva distribuita in base al numero medio dei parti avvenuti nel corso della settimana in ragione di sette-dieci lire alle donne della parrocchia di San Lorenzo e di una cifra proporzionalmente molto più modesta a tutte le altre. L'incertezza dell'entità della somma erogata, che poteva variare sensibilmente, favoriva inoltre le frodi di chi veniva a ritirarla al posto delle interessate.

[4] Si ricorderà, ad esempio, l'assistenza alle partorienti povere svolta a partire dal XV secolo dalla Compagnia di Santa Maria della Croce al tempio in L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti* ... cit., pp. 483-484.

[5] Sui compiti istituzionali svolti da questo istituto a partire dal 1370 anno della sua fondazione cfr.: G. RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise nei suoi quartieri*, Firenze, nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1754, pp. 292 sgg.; L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti* ... cit., pp. 639-648; R.C. TREXLER, *Famiglia e potere a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 255-296.

ripensamento. Antonio Cocchi, per ricordare una delle voci più autorevoli, nella nota relazione redatta nel 1742 sull'Ospedale di Santa Maria Nuova, che sarebbe stata alla base di una riforma degli studi e dell'assistenza volta alla valorizzazione del legame fra insegnamento e attività clinica, aveva espressamente parlato di barbarie[6]. A questa assenza di tradizione nell'ospitalità ospedaliera era in parte ascrivibile la mancanza di preparazione dei medici nello specifico. L'ostetricia, che sarebbe diventata insegnamento autonomo solo nel 1756, era una branca accessoria della chirurgia poco studiata e di fatto non praticata. Tradizionalmente, infatti, aiutare a partorire era terreno professionale esclusivamente femminile, limitandosi, in genere, le occasioni dell'intervento medico al manifestarsi nel parto di una patologia che le donne con gli ordinari sussidi dell'esperienza non riuscivano a fronteggiare. In questi casi il medico, chiamato spesso al letto di una moribonda, non poteva che cercare di utilizzare qualcuno dei suoi strumenti per intervenire, meccanicamente e comunque cruentemente, in una situazione che la natura aveva ormai smesso di assecondare, praticando un intervento di embriotomia.

Sulla situazione di grave ritardo scientifico si cominciò ad intervenire a partire dal 1756, data dell'istituzione del lettorato di ostetricia nella scuola di chirurgia dell'Ospedale di Santa Maria Nuova[7], o, più esattamente, dal 1758, anno dell'inizio effettivo del corso di insegnamento affidato al chirurgo Giuseppe Vespa, che durante tutto il biennio precedente era stato inviato dal governo toscano a specializzarsi alla scuola ostetrica parigina[8].

La nuova materia di insegnamento, tuttavia, mancando nell'ospedale un

---

[6] AS FI, *Consiglio di reggenza*, 412, senza foliazione, «Relazione dello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze fatta per ordine di S.A.R. da Antonio Cocchi mugellano (...), Firenze, 23 dicembre 1742». L'inadempienza del maggiore ospedale fiorentino veniva ufficialmente motivata dalla incompatibilità fra la condizione di gravidanza e quella di monacale verginità delle donne serventi per antica consuetudine in Santa Maria Nuova. Nel proporre l'accoglienza delle malate Cocchi, pertanto, suggeriva di adeguare l'organico dell'ospedale a questa esigenza. Su A. Cocchi si veda E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, Torino, Einaudi, 1984, VII, pp. 77-79, 84-85.

[7] AS FI, *Consiglio di reggenza*, 556, ins. 49. Il regolamento delle scuole di chirurgia, annesso al motuproprio del 9 settembre 1756, regolava le incombenze e gli obblighi dei maestri chirurghi, sia curanti che lettori, dei praticanti e degli studenti. In particolare: «Il lettore del corso di operazioni di parti dovrà fare le sue lezioni o il venerdì o il lunedì da sera ed avrà ancor esso la medesima facoltà di fare le sue osservazioni o prove sopra dei cadaveri in camposanto a suo piacimento».

[8] Sull'attività di Giuseppe Vespa cfr. E. PESTALOZZA, *Giuseppe Vespa e la clinica ostetrica di Firenze*, in «Atti della Società italiana di ostetricia e ginecologia», IX (1903), pp. 5-26; A. CORSINI, *La medicina alla corte di Pietro Leopoldo*, in «Rivista Ciba», I (1946), pp. 1519 sgg.; sulle vicende della scuola di ostetricia nei suoi primi decenni di attività mi permetto di rinviare a A. BELLINAZZI, *La scuola di ostetricia di Firenze nella prima età lorenese (1756-1783)*, in *Archivi per la storia della scienza e della tecnica. Atti del convegno internazionale, Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991* (in corso di pubblicazione).

reparto clinico per le partorienti, si configurava come l'unica disciplina meramente teorica di tutto il corso di studi e contrastava con la linea didattica della scuola chirurgica, basata su un'attiva prassi nosocomiale e sulla valorizzazione dell'esperienza acquisita direttamente al letto del malato[9]. È vero che il *Regolamento della Medicheria dello Spedale di Santa Maria Nuova* del 1756, non completamente insensibile alla lezione di Antonio Cocchi, prevedeva in linea teorica qualche forma di assistenza[10], ma sappiamo che esso sarebbe rimasto completamente disatteso[11]. Così, nonostante l'istituzione della cattedra di ostetricia fosse avvenuta di fatto piuttosto precocemente anche nel panorama nazionale[12], sarebbero dovuti praticamente passare venti anni prima che un piano sanitario specifico tentasse di calare, seppure in maniera insoddisfacente, la didattica nella concretezza dell'assistenza diretta con la creazione di un piccolo reparto ostetrico, di appena quattro letti e per le sole partorienti malate, all'interno dell'Ospedale di Santa Maria Nuova.

Il parto, tuttavia, cominciava a uscire dalla sfera dei meri eventi fisiologici e dal chiuso ambito della solidarietà e del 'sapere' femminile nel quale per secoli era rimasto segregato. Pur nell'impossibilità di affrontare, con i modesti assegnamenti economici disponibili, organici interventi di assistenza, il gover-

---

[9] AS FI, *Consiglio di reggenza*, 556, ins. 49. Ci dà conto dell'indirizzo di studi della scuola chirurgica fiorentina nel 1756 il «Ruolo dei lettori, siano maestri di cattedra del Regio Spedale di Santa Maria Nuova», contenente l'indicazione dei rispettivi insegnamenti (Anatomia, Istituzioni chirurgiche, Spiegazioni dei testi chirurgici di Ippocrate, Casi pratici, Operazioni chirurgiche sul cadavere, Litotomia e Operazioni di parti). Per le vicende complessive della scuola cfr. A. FILIPPI, *La storia della scuola medico chirurgica fiorentina*, in «Rivista di storia delle scienze mediche e naturali», XIV (1923), pp. 7-14; 86-90; 256-267; XV (1924), pp. 45-47; 215-224; 369-373; XVI (1925), pp. 18-25; 217-224; 327-332; XVII (1926), pp. 145-150; 274-287 e E. COTURRI, *Le scuole ospedaliere di chirurgia del granducato di Toscana (secoli XVII-XIX)*, in «Minerva medica», XLIX (1958), pp. 1-118.

[10] AS FI, *Consiglio di reggenza*, 556, ins. 49, l'articolo 8 del regolamento cit.: «Ogni qual volta nello Spedale delle donne capiterà qualche donna gravida o puerpera, dovrà questa essere affidata privativamente alla direzione e cura del maestro deputato del medesimo ruolo per le cure dei parti, il quale sarà incaricato di proporre tutto ciò che crederà opportuno per il di lei vantaggio e potrà servirsi del ministero delle donne serventi e di qualche giovane dello Spedale a suo piacimento (...)».

[11] AS FI, *Ospedale di Santa Maria Nuova* (d'ora in avanti *S.M.N.*), 1298, n. 38. Particolarmente chiarificatrice è la motivazione offerta nel 1772 da Giovan Francesco Niccolini commissario di Santa Maria Nuova dopo una vibrata protesta della Segreteria di guerra sul fatto che era stata respinta dall'ospedale la moglie di un soldato afflitta da febbri terzane. La condizione di gravidanza non è compatibile – rispondeva Niccolini – con l'assistenza fornita dall'ospedale e con l'assoluta assenza di levatrici.

[12] Sul preteso primato di istituzione dell'insegnamento di ostetricia a Firenze rispetto a Bologna cfr. M.G. NARDI, *La fondazione in Italia delle prime scuole ostetriche*, in «Rivista italiana di ginecologia», XXXVIII (1955), 2, pp. 177-184.

no toscano iniziò una importante azione di controllo sulle professionalità del settore. Di questo sforzo di ricondurre il parto nell'ambito dell'organizzazione sociale, le prime a subire le conseguenze furono le levatrici accusate, anche dalla pubblicistica dell'epoca, di ignoranza e di incapacità[13]. Anche se la polemica contro le levatrici rimase confinata principalmente nei trattati di ostetricia mantenendo nella realtà dei toni ispirati a maggiore moderazione[14], influì, tuttavia, sulla normativa del 1763 e ispirò la convinzione che controllo e scolarizzazione fossero gli strumenti più importanti per contenere la mortalità da parto. Tale normativa conteneva, infatti, le disposizioni relative all'attuazione della scuola di ostetricia nonché alla definizione e al controllo della professione e del suo esercizio, che venne subordinato all'obbligo di sottoporre il conseguimento della matricola al superamento di un esame ufficiale che verificasse le reali capacità delle candidate[15].

Dal 1759 si era iniziato a parlare di una pubblica scuola per levatrici[16], affidata all'insegnamento di Giuseppe Vespa e da ubicarsi nel Conservatorio di Orbatello, l'unico istituto che ospitasse – anche se a titolo particolare – delle partorienti. Per indisponibilità dei locali, tuttavia, l'apertura della scuola era stata rinviata al 1763. Una collocazione non molto felice, suggerita probabilmente dalla possibilità di far coniugare alle allieve i primi rudimenti teorici con la pratica *in vivo*. Sono a questo proposito illuminanti le riflessioni di Giovanni Targioni Tozzetti sulla minuta del motuproprio del 1763, quando evidentemente ancora si discuteva se collocare la scuola in Santa Maria Nuova o in

---

[13] Come è stato giustamente osservato da C. Pancino la campagna ideologica contro le levatrici venne tessuta fra le righe dei manuali settecenteschi (*Il bambino* ... cit., p. 49). Per restare nell'ambito toscano, l'*Avvertimento* premesso alla prima e unica opera di G. Vespa ascrive la responsabilità della mortalità da parto e neonatale all'ignoranza e incapacità delle «donne chiamate volgarmente levatrici, da inopportuna verecondia introdotte ad assistere ai parti (...)» (*Dell'arte ostetricia. Trattato diviso in tre parti precedute da vari ragionamenti*, Firenze, appresso Andrea Bonducci, 1761, p. 6).

[14] Si veda, ad esempio, il giudizio espresso dal Collegio medico di Firenze su richiesta del Consiglio di reggenza in BNCF, *Carte Targioni Tozzetti*, 231, cc. 204-206; documento databile ai primi mesi del 1763.

[15] AS FI, *Leggi e bandi*, IV, n. 119, *Bando contenente i requisiti che debbono avere quelle donne che da qui innanzi vorranno esercitare la professione di levatrice tanto in Firenze che in tutti i felicissimi Stati di Sua Maestà Imperiale in Toscana*, Firenze, nella Stamperia Imperiale, 1763. Per il motuproprio di attuazione della scuola per le donne in Orbatello e suo regolamento si veda AS FI, *Consiglio di reggenza*, 567, ins. 554. La normativa più recente in materia risaliva al 1713 e, per quanto disattesa, aveva già cercato di condurre l'esercizio della professione sotto il controllo dei medici e chirurghi locali (AS FI, *Leggi e bandi*, *Appendice*, 62, n. 16).

[16] AS FI, *Consiglio di reggenza*, 560, ins. 262 e 557, ins. 554.

Orbatello[17]. Anche se per mera opportunità didattica, Targioni Tozzetti suggeriva di ricoverare ad Orbatello alcune partorienti povere per le esercitazioni di chirurghi e ostetriche: in pratica dei «materiali di studio» assieme a quelli convenzionali, come le preparazioni anatomiche, da utilizzarsi per la didattica applicata, non prestandosi allo scopo le ricoverate di Orbatello la cui identità e permanenza nel Conservatorio andavano tutelate dal massimo riserbo.

3. – Ma come si partoriva a Firenze nel Settecento? Prendiamo in esame il Conservatorio di Orbatello[18] prescindendo dalle sue finalità istituzionali e consideriamolo soltanto come un osservatorio, piccolo ma privilegiato per la sua unicità, dell'assistenza al parto alla vigilia e durante le prime fasi di quella che giustamente è stata definita la «rivoluzione materna del XVIII secolo».

Nel Conservatorio il ricovero delle partorienti illegittime rappresentava un'attività minore e di recente istituzione che, proporzionalmente, occupava un'ala di modeste dimensioni, leggermente accresciuta nel 1762 per accogliere un maggiore numero di ospiti e per l'apertura della scuola di ostetricia destinata alle levatrici. Questa scuola sarebbe rimasta in quella sede fino al 1775.

Benché destinato all'accoglienza di donne di umile o modesta estrazione – dato che, notoriamente, le famiglie ricche risolvevano diversamente il problema – il ricovero ad Orbatello era subordinato alla corresponsione di un modesto pagamento volto a coprire le spese di ospitalità e l'assistenza della levatrice,

---

[17] BNCF, *Carte Targioni Tozzetti*, 231, cc. 229 e seguenti.

[18] La documentazione antica del Conservatorio di Orbatello è oggi, purtroppo, in massima parte irreperibile ma nelle carte dell'Archivio dell'Ospedale degli Innocenti, al quale fu affidato l'onere della sua amministrazione a partire dal 1775 (cfr. nota 64) è conservata, assieme alla più cospicua documentazione ottocentesca, un esiguo numero di *Registri delle partorienti* della seconda metà del Settecento che, per la loro struttura, ci danno conto con esattezza del numero annuo delle ospitate, della loro identità, provenienza ed estrazione sociale, quest'ultima deducibile dall'attività svolta dalla donna o dalla qualità dei suoi mallevadori o accompagnatori. Da questi registri si desumono anche alcune delle principali modalità di intervento dell'istituto. Ricorderemo che, oltre al ricovero delle partorienti illegittime, il Conservatorio adempiva, seppur sporadicamente, ad altre finalità assistenziali, accogliendo le partorienti malate inviate dall' Ospedale di Santa Maria Nuova o qualche partoriente legittima, come è testimoniato dalla presenza del marito come accompagnatore o mallevadore della donna. Giovan Francesco Niccolini, commissario di Santa Maria Nuova, affermava nel 1774 di essere spesso ricorso all'espediente di inviare a Orbatello le partorienti povere e ammalate affinché fossero curate fino alla guarigione (AS FI, *Segreteria di stato*, 177, 5-13 settembre 1774, affare 24). Analogamente ci risulta per la gestione del precedente commissario, Francesco Maggio. Di conseguenza, anche il movimento modestissimo di donne inviate da Santa Maria Nuova conferma la pressoché totale inadempienza del principale ospedale cittadino.

essendo l'istituto praticamente privo di rendite[19]. Contribuzione, dunque, necessaria ma, a causa della miserabilità di molte delle ospitate, non obbligatoria se si considera che nel 1770 venne accertato che almeno un terzo delle 663 donne ricoverate a partire dal 1755 si era sottratto all'onere del pagamento[20].

Il numero delle ricoverate era modesto: circa cinquanta donne si avvicendavano nell'arco di un anno, non arrivando a occupare nemmeno tutti i sedici letti disponibili; sarebbero aumentate, invece, a partire dagli anni settanta in conseguenza dei nuovi strumenti di controllo sociale messi in atto dalla politica leopoldina. L'ambiente di conseguenza era molto misto, come denunciava, con non celati soprassalti moralistici, una memoria non datata ma successiva alla partenza di Pietro Leopoldo dalla Toscana, e comprendeva dalla fanciulla «che cadde sorpresa da un primo impulso di fragile umanità e che non è ancora interamente corrotta (...) alla recidiva e alla cantoniera di perduta fama (...)»[21] in una eccessiva promiscuità, favorita dall'ambiente ristretto, che, oltre il paventato contagio morale, sicuramente veicolava anche qualche contagio fisico.

Ci fanno, invece, seriamente dubitare che il Conservatorio adempisse veramente alla funzione di occultamento e di segretezza, i dati relativi alla lunghezza media e, soprattutto, all'inizio del ricovero che avveniva, in genere, quando la condizione della donna era più che evidente e che suggeriscono come la funzione più importante di questo istituto fosse la prevenzione degli aborti e della soppressione dei neonati.

A Orbatello la scena del parto era dominata dalla maestra levatrice, una vedova di sicura esperienza e autorevolezza che troviamo insediata per anni nel Conservatorio, oltre che con le specifiche funzioni, anche come amministratrice e direttrice. Dagli anni sessanta si registrano i primi interventi operatori, dato che la legge prescriveva che nel parto non naturale venisse chiamato il chirurgo. Si tratta però di una minoranza di casi, otto in oltre vent'anni[22]. Il parto, quindi,

---

[19] Per un quadro complessivo della rendita, destinazione, struttura e finalità del Conservatorio si veda AS FI, *Segreteria di stato*, 163, 14-17 dicembre 1773, affare 20 e più precisamente la memoria del 1768 redatta da Filippo Maria Guadagni provveditore della Parte guelfa, da cui l'istituto dipendeva, la perizia dell'architetto Agostino Fortini e la relazione di uno dei suoi deputati, Giovan Battista Rondinelli, datata ottobre 1761.

[20] ARCHIVIO DELL'OSPEDALE DEGLI INNOCENTI (d'ora in avanti AODI), *Serie XLVII*, 9, c. 3. In questo registro, intitolato «Libro attenente all'azienda delle donne pericolate di Orbatello, cominciato da me Giovan Battista Scarlatti Rondinelli, stato nuovamente deputato di S. M. Imperiale assieme al signor Lorenzo Mancini», viene descritto il periodo compreso fra il luglio 1755 e il dicembre 1780.

[21] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 164, ins. 1. 22; AODI, Serie XLVII, 9, *passim.*

[22] AODI, *serie XLVII,* 9, *passim.*

doveva avvenire abbastanza felicemente. Si riscontra, infatti, una mortalità da parto notevolmente bassa rispetto a d altri dati della stessa epoca, all'allarmismo dei governi e alle convinzioni attuali[23]. Nè la permanenza media delle donne dopo il parto, che si prolungava a sufficienza da garantire una convalescenza adeguata ai rischi del primo puerperio, fa ipotizzare un numero di decessi considerevole dopo la dimissione. Merito dell'esperienza della levatrice e, forse, delle condizioni generali della maggior parte delle partorienti, migliorate dal forzato riposo e da un'alimentazione più regolare.

Se, come crediamo, i dati sono attendibili, a Orbatello non si moriva di parto che in misura modestissima, contraddicendo non solo il senso del dibattito intorno ai rischi del nascere che proprio in quegli anni si svolgeva fuori di quelle mura, ma, anche l'idea che si può avere oggi di un ospizio del genere come di un *lager* della maternità povera e colpevole. Di fatto su 1213 donne ricoverate dal 1755 al 1780, non calcolando le trentadue che i provvedimenti di legge, ingannevoli amenorree secondarie o qualche isterismo avevano condotto al Conservatorio pur senza gli specifici motivi e non calcolando le diciotto donne che a vario titolo se ne erano andate prima del parto, insomma, su circa 1163 donne solo sette o otto morirono di parto: di queste, una di aborto a quattro mesi, un'altra più probabilmente di malattia, due sotto i ferri del chirurgo.

Quanto alla mortalità neonatale era sicuramente più elevata ma non impressionante: trenta feti a termine e sei aborti[24]. Tuttavia, i dati relativi al numero dei bambini nati morti o spirati subito dopo il parto sono poco conosciuti e in questo caso non abbiamo molti termini di comparazione[25]. Resta comunque indiscussa la strage dei neonati nel primo anno di vita[26].

---

[23] Per i secoli dal XVII al XIX, ad esempio, una mortalità attribuibile al parto attestata fra il 2 e il 2,5 %, registrata in alcune parrocchie di Francia, Germania e Svizzera in *La mortalité differentielle des femmes*, a cura di A. BIDEAU, in «Annales de démografie historique», 1981, pp. 23-140. 24) AODI, *Serie XLVII*, 9, *passim*.

[24] AODI, *serie XLVII*, 9, *passim*.

[25] AS FI, *Segreteria di stato*, 196, 27-31 dicembre 1775, affare 19. Per citare un dato relativo alla realtà fiorentina esterna al Conservatorio di Orbatello ricorderemo che nell'anno 1776 su 1693 nascite si calcolano 99 bambini «battezzati in casa e morti». Quindi una percentuale di gran lunga più elevata che suggerisce una mortalità materna proporzionalmente più elevata.

[26] Per la mortalità infantile si veda L. DEL PANTA - M. LIVI BACCI, *Le componenti naturali dell'evoluzione demografica nell'Italia del Settecento*, in SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA, *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna, CLUEB, 1980, pp. 71-139, dove si prospetta un quarto di decessi sul numero dei nati entro il primo anno di vita. Sui meccanismi eziologici di questa altissima mortalità si veda anche l'interpretazione di un medico del XVIII secolo particolarmente attento alle problematiche sanitarie della prima infanzia in G.V. ZEVIANI, *Dissertazione medica sulle numerose morti dei bambini*, Verona, per l'erede di Alberto Pezzoni, 1769.

4. – Il Conservatorio di Orbatello va, tuttavia, considerato solo come un osservatorio da rapportare a una realtà che, al di fuori di quelle mura, va sicuramente corretta e diversamente interpretata. È bene, infatti, ricordare che il dibattito scientifico e politico dell'epoca suggeriva che non era la mortalità da parto l'unico nemico da sconfiggere ma gli aborti precoci e la sterilità come conseguenza di gravidanze mal condotte[27].

L'occasione di più attente osservazioni in merito venne fornita da un progetto di ospedale per le partorienti povere discusso, per quanto ci è noto, dall'inizio degli anni settanta. Pietro Leopoldo, insediato dal 1765 sul trono di Toscana, aveva già avviato indagini conoscitive sui singoli settori dell'apparato amministrativo allo scopo di comprenderne l'organizzazione tradizionale. Stava mutando anche il concetto di assistenza, ricondotta, dalla indifferenziata accezione caritativa e solidaristica, ad una progressiva laicizzazione e razionalizzazione delle strutture garantita dal controllo dello stato[28] che, sul piano più strettamente sanitario, avrebbe portato a concentrare e specializzare gli istituti di accoglienza. Di conseguenza, il progetto di ospedale che ci accingiamo ad esaminare si sarebbe potuto configurare come il banco di prova di una struttura ospedaliera altamente specialistica dove avrebbero dovuto trovare ospitalità tutte le partorienti bisognose di assistenza in quanto povere e in quanto malate, ivi comprese, anche se con qualche comprensibile perplessità, le derelitte «occulte». E non solo. L'ospedale, e questa è forse l'idea più innovativa, si sarebbe configurato come luogo non solo di assistenza, ma come centro di studio e sede della didattica, dato che fra le sue mura avrebbe dovuto aver sede anche la scuola di ostetricia.

Il primo atto documentabile della fase consultiva relativa a questo progetto, che si sarebbe protratta per oltre quattro anni, è una relazione di Giuseppe Vespa, non datata ma riferibile ai primi mesi del 1772[29]. A quale congiuntura

[27] «Le paterne premure d'un Sovrano vigilantissimo destate dal pubblico bene e dalle voci della misera nascente umanità hanno benignamente considerato quanto possa estendere la forza di un saggio governo l'aumento della popolazione e quanto possa giovare a questo fine il rimuovere quegli ostacoli che la miseria, il rossore, l'ignoranza e la trascuratezza sogliono opporre per diminuire il numero degli individui o con la morte o con la successiva sterilità ed impotenza delle madri». Così Giuseppe Vespa nella «Relazione sopra il nuovo spedale da erigersi per le povere donne partorienti» in AS FI, *Segreteria di stato*, 163, 14-17 dicembre 1773, affare 20. Né suona dissimilmente l'interpretazione di altri medici e chirurghi toscani o del commissario di Santa Maria Nuova. Cfr., ad esempio in AS FI, *S.M.N.*, 1298, n. 267.

[28] Su questo tema si veda M. ROSA, *Chiesa, idee sui poveri e assistenza in Italia dal Cinque al Settecento*, in «Società e storia», III (1980), 10, pp. 775-806.

[29] Cfr. nota 27.

vada specificamente riferita l'attenzione verso il problema delle partorienti povere non è noto, anche se essa, indubitabilmente, si inquadra nell'ambito dell'interesse del sovrano a una profonda modifica del sistema sanitario e assistenziale nel suo complesso. Nonostante l'avara documentazione della fine degli anni sessanta, è lecito, tuttavia, formulare alcune ipotesi e considerare non privo di significato il silenzio delle fonti sui prodromi dell'ospedale per le partorienti. Può così non apparire casuale il fatto che negli anni precedenti al 1772 e, più esattamente, a partire dal 1768, l'interesse per le partorienti si fosse indirizzato soprattutto al problema delle «occulte» e del Conservatorio destinato a riceverle, ormai inadeguato, fatiscente e con rendite tanto modeste da non consentire una sopravvivenza né adeguata né decorosa; né il fatto che in quello stesso periodo Pietro Leopoldo lo avesse visitato per valutarne meglio l'adattabilità al progetto in discussione.

Questo, ovviamente, non significa che i provvedimenti presi nel 1775 e volti a tutelare il rischioso parto delle donne povere abbiano avuto origine da un preminente interesse verso le partorienti illegittime; possiamo, però, affermare che due obbiettivi, di più urgente realizzazione rispetto a quello assistenziale, indirizzarono l'azione governativa a intervenire su una realtà sociale all'epoca totalmente negletta e forse destinata per molti anni a rimanere tale. E, più esattamente, la volontà di creare un reparto ospedaliero di supporto alla didattica ostetrica, che fungesse anche da banco di prova alla nascente chirurgia di questo settore, e quello di esercitare un maggior controllo sulle gravidanze illegittime, per limitare la pratica degli aborti. Senza volerne trarre meccaniche conclusioni possiamo, infatti, ricordare che, alla fine del lungo dibattito sull'iniziativa e dopo il decadimento del grandioso progetto dell'ospedale, sostituito, forse anche più felicemente, dal piano di assistenza ostetrica nei quartieri, l'unico istituto beneficiario sarebbe stato proprio il Conservatorio delle «occulte» partorienti che avrebbe visto riorganizzata la propria struttura e adeguata alla necessità la propria rendita. Quanto al fatto che fosse stata affidata la prima stesura del progetto proprio a Giuseppe Vespa, ci sembra realistico pensare che, in questa duplice convergenza di interessi, del sovrano e del chirurgo, il secondo avesse utilizzato le frequenti occasioni di contatto offerte dai delicati incarichi di corte per sensibilizzare il primo a una grave carenza non tanto del settore assistenziale quanto della scuola ostetrica da lui giudicata inadeguata a garantire una buona formazione professionale ai chirurghi e alle levatrici.

Sembra, a questo punto, di qualche utilità interrogarci non solo sulla reale fisionomia ma, soprattutto, sulle reali intenzioni sottese al progetto originario, dato che, nel frenetico rimbalzare dagli organi competenti a quelli consultivi e nelle complessive modifiche ad esso apportate, non possiamo sottrarci a una

senzazione di ambiguità che ci fa dubitare della chiarezza delle premesse. Né possiamo, per gettare luce su queste ultime, affidarci alle parole di Vespa che, troppo genericamente, fa riferimento alla «(...) commissione impostami (...) di riferire il mio sentimento sopra l'erezione del nuovo spedale destinato alla custodia delle donne partorienti che si ritrovano in stato miserabile o per la loro condizione di fortuna o per una conseguenza del loro delitto (...)»[30], per chiarire se l'interesse del sovrano fosse inizialmente indirizzato a un progetto con una chiara connotazione assistenziale.

Non ci addentreremo nei dettagli della proposta redatta da Vespa se non per ricordare che in questa prima fase le strutture edilizie prese in esame erano, oltre lo stesso Conservatorio di Orbatello, ovviamente riadattato, altre preesistenti o ancora da costruire e che la capacità considerata ottimale per ospitare entrambe le iniziative veniva stimata di cinquanta letti, venti da utilizzarsi per le illegittime e trenta per le povere. Non parlandosi mai, neppure nei progetti successivi, di una accoglienza più numerosa, possiamo dedurre, anche da questo limite quantitativo della ricettività, che l'iniziativa si prospettava di prendere in considerazione il ricovero di un numero limitato di partorienti povere, calcolabile in base ai trenta letti e a una degenza media di quaranta giorni; il che significa una percentuale abbastanza modesta rispetto alla media di circa millecinquecento donne povere che ogni anno partorivano a Firenze[31].

Pur convenendo oggi sulla scarsa opportunità di un ricovero illimitato, siamo costretti, tuttavia, a domandarci quali criteri di selezione si sarebbero accinti ad adottare coloro che, all'epoca, erano deputati al vaglio e all'eventuale applicazione della proposta di Vespa. Se lo domandarono anche gli interessati appena il progetto arrivò nelle loro mani e, inevitabilmente, l'interrogativo si estese al significato e alla reale portata sociale, oltre che sanitaria, dell'iniziativa.

Il primo giudizio di merito venne richiesto a Giovanni Neri, spedalingo degl'Innocenti, nella sua qualità, riteniamo, di deputato del Bigallo e, comunque, di amministratore che godeva della massima stima del sovrano, se si deve giudicare dalle più che lusinghiere espressioni che avrebbe usato l'anno successivo nei suoi confronti in pagine assai parche di giudizi incondizionata-

---

[30] *Ibid.*; nel corpo della relazione Vespa esaminava partitamente il problema dell'ubicazione, la capacità necessaria, i criteri di ammissione delle partorienti (subordinata per le povere al riconoscimento della condizione di miserabilità ed onestà attestate dalla «fede» del parroco), le spese di impianto e quelle correnti, il personale necessario e così via fino alle ultime minuzie di dettaglio.

[31] AS FI, *Consiglio di reggenza*, 984, ins. 2 e *Segreteria di stato*, 196, 27-31 dicembre 1775, affare 19.

mente lusinghieri verso gli uomini che lo circondavano nei più alti incarichi di amministrazione e di governo[32].

Con il parere di Neri[33] iniziava il travagliato *iter* del progetto dell'ospedale, trasformatosi poi in un progetto complessivo di assistenza alle partorienti, all'interno del quale è utile distinguere tre fasi, corrispondenti sommariamente alle tre tornate di pareri espressi dal Consiglio di stato; fasi che, nell'impossibilità di definire nel dettaglio le singole relazioni propositive, cercheremo di sintetizzare in merito agli scopi, alla definizione e al progressivo cambiamento di immagine del progetto originario.

Con la sua preziosa esperienza di amministrazione e governo di un grande istituto, Giovanni Neri conferiva una precisa identità alle più confuse istanze e finalità del progetto Vespa. In primo luogo, affermava, occorre «(...) provvedere un ricetto più comodo e più proprio di quello che sia il presente Conservatorio di Orbatello alle donne per loro fallo incinte» con lo scopo di tutelare, oltre che la «fragilità del sesso», l'«obbligo della conservazione dei feti» e i «pregiudizi reali che risentono le famiglie» e, in secondo ma, forse, non secondario luogo, col ricovero delle partorienti oneste, fornire un adeguato numero di casi clinici alla scuola di ostetricia. Più efficaci sarebbero stati i risultati ottenuti attraverso la scuola, perché avrebbero debellato l'ignoranza delle campagne e diffuso i benefici dell'iniziativa a tutto lo stato. Per il resto, la sostanziale adeguatezza della carità privata e l'esistenza di una catena di solidarietà femminile nella reciproca assistenza erano le motivazioni con cui, riducendo il numero dei letti e quello dei giorni di degenza, negava recisamente ogni considerazione a «qualunque altro caritatevole riguardo relativamente alle donne partorienti». Motivazioni che rivelano la logica convenzionale della sua valutazione[34].

I residui mesi del 1772 si consumarono nell'esame dei contenuti economici dell'iniziativa e nella richiesta all'Ufficio del Bigallo di riferire su tutti gli ospedali e conservatori ad esso sottoposti, esprimendo un giudizio sui progetti

---

[32] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 451-452, «Spedale degli Innocenti. Spedalingo o sia commissario Giovanni Neri, uomo di gardo, talento, capacità in specie di cose pubbliche e d'amministrazione di campagna, pieno di vedute buone e grandi, buono per servirsene negli affari dei Luoghi pii, della Camera delle comunità, dell'Annona, delle Possessioni (...)».

[33] AS FI, *Segreteria di stato*, 163, 14-17 dicembre 1773, affare 20, relazione di Giovanni Neri spedalingo degli Innocenti, del 1 maggio 1772.

[34] *Ibid.*, Neri selezionava istituti che offrissero alle partorienti illegittime la massima garanzia di riservatezza senza esporle «alle ciarle scandalose del vicinato» e limitava il numero dei letti a disposizione delle povere, ricevute solo in prossimità del parto, «(...) per non essere inutilmente aggravati dalla sussistenza di dette gravide».

di Vespa e di Neri[35]. Né l'*iter* seguito sembri tortuoso e ripetivo, dato che il parere dei tre deputati del Bigallo, pur non essendo vincolante, rappresentava una tappa d'obbligo, competendo ad essi la risoluzione di tutti gli affari economici relativi a questo Ufficio e agli ospedali ad esso sottoposti[36].

La risposta, in realtà un corposo piano corredato di alcuni allegati, pervenne il 19 febbraio 1773 con una novità importante: la proposta di separare l'ubicazione delle due iniziative, lasciando le illegittime nel Conservatorio di Orbatello restaurato e ampliato e ricoverando le povere in Santa Maria Nuova in modo più funzionale alla scuola e più coerente con le altre discipline. Il tutto per un preventivo di spesa di circa ventiquattromila lire[37].

Le tesi di Giovanni Neri venivano portate in questa proposta alle estreme conseguenze col risultato di un curioso scambio di posizioni: i deputati del Bigallo, che avrebbero dovuto tutelare le istanze assistenziali, bocciavano i sia pur modesti esiti caritativi sottesi alla proposta di Vespa sino al punto di negare il ricovero alle partorienti malate. Le motivazioni addotte sembrano, però, riferibili più al complessivo «riflesso di carità» su tutta l'assistenza alle partorienti povere che non allo specifico quanto limitatissimo capitolo delle malattie in gravidanza e riecheggiano col loro vago sapore liberista i temi del più generale dibattito contemporaneo sulla povertà. In primo luogo, affermavano i deputati, se si fosse voluto tener conto della povertà o di qualche malattia, l'ospedale avrebbe finito per restare oppresso da un numero enorme di donne che, procuratasi «qualche fede di povertà che da nessuno si niega», avrebbero prolungato eccessivamente la loro degenza a svantaggio del numero di parti, con la conseguenza che l'ospedale si sarebbe ridotto « a spedale di donne gravide e non di partorienti». Secondariamente, e ci sembra l'argomento di maggior peso, non ritenevano che il problema, per quanto degno di considerazione, dovesse essere oggetto di pubblico provvedimento, perché «il soverchio pensiero pubblico di soccorrere le miserie del popolo produce un perniciosissimo effetto di estinguere i più potenti impulsi dell'industria umana per procurarsi

---

[35] *Ibid.* e *Consiglio di reggenza*, 1027, ins. 45; informazioni sull'Ospizio di Gesù, Giuseppe e Maria detto del Melani (preso in considerazione sia per la sua rendita che per le caratteristiche dell'immobile) e l'esame delle spese da affrontare e delle rendite da individuare da parte della Segreteria di finanze.

[36] Sulle funzioni della Deputazione del Bigallo attiva dal 1762 si veda AS FI, *Capitani del Bigallo*, *Il versamento*, registro non numerato.

[37] AS FI, *Segreteria di stato*, 180, 24-26 novembre 1774, affare 8, relazione di Giuseppe degli Albizi, Pier Filippo Morelli e Giovanni Neri, deputati del Bigallo. Nello stesso fascicolo sono contenuti un nuovo regolamento per il Conservatorio di Orbatello e una dettagliata perizia sull'immobile redatta dall'ingegner Paolo Piccardi.

il bisognevole in tutte le congiunture con il lavoro, giacchè tutte le miserie possano trovare soccorso pubblico e perciò non vergognoso, l'uomo si abbandona facilmente alla poltroneria e al vizio, sulla fiducia che ogni qualvolta resti miserabile sarà ricevuto e mantenuto a spese pubbliche».

Lo slancio assistenziale arretrava, quindi, davanti alle conseguenze negative, materiali e morali, che avrebbe provocato, ma ancor di più sarebbe arretrato di fronte all'onere imposto alla finanza pubblica. Toccò al parere consultivo dei consiglieri di stato farlo rilevare mentre già il dibattito sull'assistenza si allargava a tutti gli ospedali del Granducato[38]. Le opinioni espresse da questi ultimi, che non è luogo qui di esaminare nel dettaglio, pur nella diversità delle formulazioni, coincidevano nella sostanza, derivando i diversi giudizi da una impostazione del problema non troppo dissimile da quella dei deputati del Bigallo che avevano formulato la proposta. Su due di esse, le più meditate e articolate, appare opportuno, invece, soffermarsi anche perché introducono nel dibattito proposizioni nuove.

Nella prima, quella del conte Alberti, veniva per la prima volta, anche se non organicamente, presentata la proposta di una formula di assistenza decentrata e domiciliare, coerentemente con l'ostilità del relatore a suggerire un ricovero subordinato a parametri labili come la condizione di miserabilità e la prossimità al parto, entranbi così mal definibili da rischiare di oberare l'ospedale senza una vera utilità né assistenziale né didattica e di privare nel contempo le famiglie della preziosa presenza delle madri. Alle finalità didattiche avrebbero supplito il ricovero delle malate, onere istituzionale che l'ospedale non poteva più differire, e, all'occorrenza, l'assiduità di professori e allievi al letto delle partorienti nelle loro abitazioni.

L'altra, di Pompeo Neri, è indubitabilmente la più interessante per la lucidità con cui viene perseguito un disegno di maggiore respiro che manca nelle precedenti vedute. Ed è questo il rimprovero che implicitamente rivolgeva ai deputati del Bigallo: «Io non biasimo lo stabilimento degli ospedali in quella parte che possono essere necessari, ma chi è incaricato di pensare a un oggetto come lo sono i deputati, per lo più sacrifica a quel solo tutte le altre vedute che interessano ugualmente o superiormente lo Stato. Ma in un governo ben regolato bisogna graduare i bisogni pubblici e provvedere a tutti in proporzione

---

[38] AS FI, *Segreteria di stato*, 163, 14-17 dicembre 1773, affare 20, pareri espressi dai consiglieri di stato Siminetti (2 maggio), Piccolomini (18 maggio), Incontri (4 giugno), Alberti (22 agosto), Neri (14 dicembre). I consiglieri si pronunciarono, oltre che sui piani già pervenuti, sulla proposta di separare le due iniziative sistemando le partorienti illegittime agli Innocenti e le povere a Santa Maria Nuova.

della loro importanza senza favorire un oggetto in detrimento dell'altro». Quanto agli scopi da proporsi, egli riteneva che l'aspetto assistenziale non fosse meno importante di quello didattico. Come conciliare, tuttavia, il ricovero delle malate che era inumano respingere con la frequenza di parti di cui necessitava la scuola? Non esisteva che un problema, osservava brutalmente: gli assegnamenti. E, dovendo fare delle scelte, per non pregiudicare tutti gli obbiettivi, andavano considerati prioritari gli interessi della scuola, affidando quelli assistenziali al perfezionamento della formula domiciliare[39].

Le posizioni del consigliere Neri sarebbero state, in pratica, tutte accolte, come riscontriamo dalle indicazioni inviate ai deputati sopra gli ospedali e a Francesco Niccolini commissario di Santa Maria Nuova tra la fine del 1773 e l'inizio del 1774[40]. Quanto alle partorienti di Orbatello converrà appena rilevare che venne discussa la sola collocazione della sede, apparendo scontata la necessità di un miglioramento dell'organizzazione dell'istituto. Da questo momento però le due iniziative avrebbero continuato, dopo questo – diremmo – fortuito appaiamento, la loro strada definitivamente separate.

La nuova fase, che si aprì nel 1774 con gli incarichi dati agli spedalinghi di Santa Maria Nuova e degli Innocenti di formulare congiuntamente un piano per gli aspetti di loro competenza, è caratterizzata dal lento ma definitivo tramonto del progetto dell'ospedale. C'erano sicuramente delle difficoltà oggettive nel concepirne la collocazione in un fabbricato di nuova costruzione o già esistente nelle pertinenze di Santa Maria Nuova[41], ma ci sembra di rilevare, dalle relazioni del maggio di quell'anno, che entrambi i commissari avessero percepito con chiarezza il ridimensionamento del progetto assistenziale[42].

---

[39] *Ibid.*

[40] *Ibid.*, la Segreteria di stato ai deputati sopra gli ospedali, 17 dicembre 1773; Pietro Leopoldo aveva stabilito che l'ospedale per le partorienti illegittime fosse collocato agli Innocenti e quello per le donne povere in Santa Maria Nuova. Gli spedalinghi dei due ospedali erano incaricati di esaminare la possibilità di utilizzare come serventi le donne rimaste a carico dell'Ospedale degli Innocenti e di offrire un'assistenza medica domiciliare alle puerpere malate. Il 2 gennaio successivo, tuttavia, il commissario di Santa Maria Nuova veniva invitato a tralasciare qualsiasi ipotesi di ricovero ospedaliero, predisponendo un piano che conciliasse le esigenze della didattica con quelle dell'assistenza domiciliare.

[41] AS FI, *Segreteria di stato*, 177, 5-13 settembre 1774, affare 24, l'ingegnere Giuseppe Salvetti a Francesco Niccolini. Fra le fabbriche già esistenti potevano essere utilizzate solo la «Pazzeria» di Santa Maria Nuova, non più utilizzata per i malati dimentema inadatta perchè angusta e buia, oppure il Conservatorio di Orbatello. Fra quelle da erigersi, nell'impossibilità di reperire uno spazio nell'affollatissimo recinto dell'ospedale, si prospettava solo l'ipotesi di costruire, a completamento della facciata, la seconda ala dell'ospedale al costo proibitivo di circa ventimila scudi.

[42] *Ibid.*, relazione congiunta di Giovanni Neri e Francesco Niccolini, 6 maggio 1774.

Accoglievano, perciò, risolutamente la tesi dell'assistenza domiciliare dato che, un ospedale con le caratteristiche che in quel momento si andavano delineando, non sembrava offrire, col suo modesto numero di ricoverate e la conseguente rarità di parti non naturali, sufficienti garanzie alle necessità didattiche della scuola. Osservavano, inoltre, che la estrema semplicità del sistema preso in considerazione consentiva che «(...) qualora s'osservi in pratica che questo apporti qualche sconcerto e che non conduca all'oggetto proposto, si è sempre in facoltà di variarlo e correggerlo e anco di recedervi senza la minima alterazione e senza che siano fatte veruno scapito sensibile». Il che la dice lunga sulle perplessità che entrambi dovevano nutrire sulla efficacia del sistema e sulla volontà di farlo arrivare a compimento. Su questo piano sarebbero tornati a pronunciarsi i consiglieri di stato mentre venivano interpellate anche le maggiori personalità dell'ambito medico scientifico; sicuramente Francesco Valli e, presumibilmente, i membri della Deputazione medica[43].

Nel seguire questa vicenda e nel ricomporre la maggior parte della documentazione relativamente ad essa prodotta, ci ha colpito il numero, diremo eccessivo, di memorie e piani di cui è corredata e che caratterizzano la gradualità, i compromessi e le tendenze contraddittorie attraverso le quali si è snodato il suo percorso. Un fiume di memorie che esprime perfettamente, nel suo negare o al contrario riconoscere valore all'iniziativa strettamente assistenziale, la difficoltà di discernere il reale disegno politico sotteso ai progetti sui quali gli scriventi erano chiamati a riferire. Tipica dello stile leopoldino, dei suoi approfondimenti minuziosi e delle indagini accurate prima di ogni cambiamento, questa interminabile riformulazione, questo aggiungere il peso di sempre nuove opinioni, denuncia anche l'assenza di un valido organismo centrale in stretta dipendenza dal sovrano e quella di un programma dotato di chiarezza e compiutezza. Svincolato, tuttavia, dalle limitazioni imposte dalla debolezza della finanza statale, l'originario disegno leopoldino appare equamente distribuirsi fra due istanze teoricamente complementari e inscindibili, anche se, nella congiuntura specifica, di fatto contrastanti e reciprocamente escludentisi[44].

---

[43] AS FI, *S.M.N.*, 1298, nn. 244-247, «Partorienti non occulte, 1774». Si tratta di quattro memorie anonime, il tenore complessivo delle quali fa ritenere che provengano dall'ambiente medico scientifico. Possiamo avanzare l'ipotesi che siano state formulate dalla Deputazione medica, all'epoca composta da Giovan Francesco Antonio Viligiardi, Antonio Maria Franchi, Giovanni Targioni Tozzetti, Francesco Tozzetti.

[44] *Ibid.*, n. 246. Così si esprime uno degli anonimi relatori nella memoria più matura e articolata: «Sono stato sempre di sentimento che il sovrano abbia in mira il soccorso delle povere partorienti ed anco i progressi della scuola ostetricia e non questa soltanto; (...) Il dire pertanto che il primario oggetto sia la scuola ostetricia e che l'altro del di loro sovvenimento non abbia sussistenza, se non

Quanto al progetto redatto da Valli, esso venne considerato con particolare consenso. Studioso e ostetrico già molto noto, Valli, allora quarantenne, si avviava professionalmente e scientificamente a una carriera che presto lo avrebbe portato in competizione diretta e – diremmo – vittoriosa con Giuseppe Vespa che, tra l'altro, avrebbe sostituito nell'insegnamento di ostetricia a partire dal 1783[45]. La sua proposta, che muoveva dalla constatazione di quanto spesso il felice esito del parto fosse compromesso dal ritardo con cui le famiglie miserabili si decidevano a chiamare il chirurgo, più che il pregio dei contenuti aveva quello dell'opportunità e di un indiscutibile realismo. Scartato, infatti, il dispendioso ospedale che avrebbe facilitato molti ricoveri abusivi, Valli riproponeva sostanzialmente l'assistenza domiciliare correlata a un modesto sussidio caritativo[46]. L'unica novità veramente di rilievo era rappresentata dalla proposta di istruire le levatrici di campagna nella manualità operatoria dei parti contro natura affinché potessero intervenire in assenza del chirurgo. Se si pensa che Valli aveva già pubblicato almeno due opere contro l'ignoranza e l'incapacità delle levatrici[47], questa proposta ci dice molto, non solo sulla reale portata della polemica contro le levatrici, ma anche sulla possibilità, nel breve o medio periodo, di sostituirne il ruolo tradizionale.

Piacquero questi suggerimenti del Valli o, forse, risultarono più armonici con la maggior parte delle proposte in campo e con l'inadeguatezza dell'unico assegnamento fino a quel momento individuato, ossia i 659 scudi di rendita dell'ospizio del Melani, cifra così esigua da eliminare, inderogabilmente, qualunque progetto di dispendiose fabbriche per l'una o l'altra iniziativa. Perché, come osservava uno dei consiglieri, «(...) poiché più vasto è il pensiero di quello siano gli assegnamenti, per eseguirlo così è necessità il variare il

---

in quanto ellene possono servire di vantaggio alla scuola ostetricia, mi sembra un rovesciamento di idee ed una interpretazione arbitraria. (...) Se, pertanto, si progetta lo stabilimento di uno spedale aperto a tutte le povere partorienti, non si ha solamente in considerazione la scuola ostetricia ma, anco e principalmente, il sollievo di esse: sicché non sarà uno oggetto secondario e da aversi soltanto in veduta in quanto può servire all'oggetto principale».

[45] Perfezionatosi negli studi di ostetricia a Parigi, Valli, all'epoca, aveva già importanti pubblicazioni scientifiche come il *Trattato del parto naturale e dei parti divenuti difficili per la cattiva situazione del feto*, Parigi, nella stamperia di Grangé, 1767. Su Francesco Valli cfr. E. Coturri, *Le scuole* ... cit., p. 56.

[46] AS FI, *Segreteria di stato*, 177, 5-13 settembre 1774, affare 24. Valli consigliava, in sostanza, una duplice strategia basata sull'assistenza ostetrica domiciliare gratuita garantita da due professori tenuti ad accorrere ad ogni chiamata delle partorienti e un sussidio caritativo di una lira il giorno per dieci o dodici giorni dopo il parto da erogare alle donne più povere, per facilitare la convalescenza con una alimentazione più adeguata.

[47] Su queste pubblicazioni di F. Valli cfr. E. Coturri, *Le scuole* ... cit., p. 56 e nota 316.

progetto e restringerlo non tralasciando però, per quanto si può in limitate circostanze, d'avere a cuore il soccorso d'ambedue le classi delle partorienti»[48].

Nelle, appunto, «limitate circostanze» di cui sopra e, non essendo assolutamente reperibile una somma che andava da 2.800 scudi per il progetto di minima che prevedeva la collocazione delle partorienti agli Innocenti, a 4.800 scudi per quello più dispendioso previsto in una fabbrica autonoma, oltre gli almeno 150 scudi di mantenimento annuo, si arrivava così, il 13 settembre, a formulare due incarichi distinti: uno a Giovanni Neri, per i restauri da effettuare a Orbatello, dove Pietro Leopoldo era orientato a lasciare le partorienti illegittime, dato che quella del Conservatorio era pur sempre una costruzione che andava risanata: «(...) perché – come affermava Pompeo Neri – Orbatello è una fabbrica pubblica che minaccia rovina e m'immagino che niuno pensi a lasciarla rovinare»[49]; l'altra al commissario di Santa Maria Nuova, affinché formulasse un nuovo piano ispirato ai criteri ormai prevalenti[50].

L'ultimo scorcio del 1774 si concluse con una serie di provvedimenti volti a realizzare le migliorie programmate nel fatiscente Conservatorio di Orbatello onde provvedere, secondo il tenore di una supplica dei suoi deputati, «alla necessaria assistenza di quelle donne che giornalmente vengono mandate dall'Auditore fiscale per sottrarle da quegli inconvenienti che potrebbero seguire e per la maggiore pulizia della città non meno che dello Stato»[51]. Si dava, così, esecuzione agli aspetti più importanti del piano di Giovanni Neri, di fatto approvato già dal 1773, ricavando l'ammontare delle spese, preventivate in circa 2.000 scudi, dal patrimonio dell'ospizio del Melani[52].

Il nuovo anno si aprì con la presentazione del dettagliato quanto sfortunato piano predisposto dal commissario di Santa Maria Nuova[53]. La sfortuna

---

[48] AS FI, *Segreteria di stato*, 177, 5-13 settembre 1774, affare 24, parere di F. Incontri del 4 giugno 1774.

[49] *Ibid.*, parere di P. Neri del 28 agosto 1774.

[50] *Ibid.* Nel piano dovevano essere considerati: assistenza domiciliare alle partorienti povere con medicamenti, vitto e intervento del chirurgo; ricovero delle malate in Santa Maria Nuova; scolarizzazione delle levatrici di campagna tramite un soggiorno di studio nelle case delle levatrici di città.

[51] *Ibid.*

[52] *Ibid.*, 180, 24-26 settembre 1774, affare 8. I lavori preventivati, che prevedevano la predisposizione di trentasei stanze per le partorienti e le levatrici, non avrebbero dovuto assolutamente interrompere il ricevimento delle illegittime che, nel frattempo, sarebbero state ospitate in due stanze vuote, l'alloggio del priore e i locali fino a quel momento occupati dalla scuola di ostetricia che veniva spostata in Santa Maria Nuova.

[53] AS FI, *S.M.N.*, 1298, n. 267, «Memoria da servir di dettaglio al piano stabilito da S.A.R. di soccorrere le partorienti». La memoria di Niccolini non è datata ma l'ordine di predisporre il piano

risiedette eminentemente nel non aver compreso il continuo e progressivo gioco al ribasso finanziario cui era stata sottoposta l'iniziativa assistenziale a favore delle partorienti povere; a difesa di Niccolini che, peraltro, non godeva di particolare considerazione da parte del sovrano[54], si deve, tuttavia, riconoscere che non gli erano state fornite con chiarezza le coordinate finanziarie all'interno delle quali formulare le sue proposte. Di fatto il piano non piacque[55] e non si può disconoscere che, anche se tutt'altro che faraonico, risultava, comunque, eccessivo rispetto alla spesa impegnata nonchè abbastanza macchinoso. L'idea, ad esempio, di creare per le malate un ospedale di soli quattro letti con una completa autonomia amministrativa e organizzativa da Santa Maria Nuova, oltre che macchinosa, appariva sproporzionata allo scopo da raggiungere, né si capiva come, all'interno di un recinto grande come quello dell'Ospedale di Santa Maria Nuova non fosse reperibile uno spazio così modesto. Un piano poco calibrato e realistico al punto da far osservare «(...) che il progetto di somministrare soccorsi a tutte le povere donne partorienti, per essere troppo vasto, sia impossibile da eseguirsi, non saprei se non che porlo nel numero di tant'altri progetti che non servono se non ad eccitare i desideri»[56]. Un errore, tuttavia, che risulta più comprensibile alla luce della sostanziale mancanza di obbiettivi certi e delle incoerenze che questo progetto aveva trovato sul cammino della sua realizzazione.

Una delle critiche più generalizzate al piano di Niccolini riguardava la mancanza di dati certi sulle reali beneficiarie di questa assistenza e, preliminarmente, su che cosa si dovesse intendere per povero. Perché povero, come osservava Ferdinando Incontri, nell'accezione più ristretta significa persona in stato miserabile ma, in quella più generale, comprende chiunque sia privo di rendite pur avendo un'attività. Interpretazione che, ovviamente, avrebbe

---

in essa contenuto è del 13 settembre 1774. Il progetto, in sintesi, prevedeva: di stipendiare per ogni quartiere della città una maestra levatrice e una allieva di campagna, affiancate nei parti difficili da un chirurgo e da quattro studenti di chirurgia; di dispensare gratuitamente farmaci e vitto; di creare un reparto ospedaliero per le partorienti malate, completamente autonomo da Santa Maria Nuova.

[54] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 125, cc. 435 sgg. Così si esprimeva Pietro Leopoldo nei suoi confronti: « Spedalingo o sia commissario Francesco Niccolini, onesto, attivo, esatto, debole di testa, sospettoso, buon economo per lo Spedale ma rigido, troppo avaro nelle cose necessarie, tratta male e disgusta tutti, facile a lasciarsi ingannare e prevenire, persecutore, poco prudente, cattiva maniera, odiato universalmente anche da tutti quei dell'ospedale (...)».

[55] AS FI, *Segreteria di stato*, 193, 28 agosto-2 settembre 1775, affare 4. Il piano di Niccolini venne sottoposto al giudizio dei consiglieri di stato che si pronunciarono fra il 30 gennaio e il 15 agosto del 1775.

[56] *Ibid.*, memoria di Vincenzo degli Alberti del 16 marzo 1775.

imposto l'assistenza di un numero impressionante di persone. Gli unici dati disponibili, riguardanti l'elemosina alle partorienti povere di tradizione medicea, consentivano di calcolare un numero di circa millequattrocento parti l'anno. Così, se era plausibile voler aiutare le partorienti povere, era imprescindibile, per non dar vita a iniziative non sostenute da un adeguato impegno finanziario, partire concretamente dalle previdenze esistenti: l'assistenza gratuita, teoricamente obbligatoria, alla quale già erano tenute le levatrici di città e l'elemosina erogata dalla Depositeria generale i cui discutibili criteri di distribuzione potevano essere modificati e migliorati.

La critica, in realtà, più grave riguardava il volume di spesa previsto e la relativa rendita da stanziare, quando sul tappeto non c'erano che gli assegnamenti dell'Ospizio del Melani, ossia 14.000 scudi contro gli almeno 66.000 preventivati, «(...) poiché il parlare di progetti senza assegnamenti futuri o remoti è un perdimento di tempo»[57]. Per consenso unanime il piano andava, quindi, ridimensionato e ristretto, cosa che, appunto, Niccolini puntualmente avrebbe fatto entro il novembre dello stesso anno, mentre, parallelamente, venivano destinati a sostegno dell'iniziativa gli opportuni stanziamenti finanziari, come l'incorporo del patrimonio dell'Ospizio del Melani, già destinato all'erigendo ospedale delle partorienti, a quello di Santa Maria Nuova che avrebbe assolto agli obblighi di restauro e mantenimento del Conservatorio di Orbatello[58].

L'ultima versione di questo tormentato progetto, che ci è pervenuta in una redazione interessante per le correzioni e integrazioni che ne modificano parzialmente la mira[59], sarebbe stata, finalmente, approvata alla fine del 1775. I suoi contenuti sono abbastanza noti da esimerci dall'illustrarli se non nelle linee generali, essendo spesso citati come felice esempio di organizzazione sanitaria realizzata nel periodo leopoldino. L'assistenza, ad eccezione di un modesto reparto ostetrico per le malate sito in Santa Maria Nuova e detto Camera San Filippo, era decentrata in massima parte nei quattro quartieri della città dove prestavano servizio gratuito un chirurgo e una levatrice; le spese erano sostenute dall'Ospedale di Santa Maria Nuova. Questa formula si combinava con le esigenze di didattica applicata della scuola di ostetricia dato che i chirurghi addestravano come sostituti i quattro studenti più anziani della

[57] *Ibid.*, memoria di Pompeo Neri del 15 agosto 1775.

[58] AS FI, *S.M.N.*, 1296, n. 10 e *Consiglio di reggenza*, 984, ins. 2. L'Ospedale di Santa Maria Nuova, al patrimonio del quale era stato incorporato quello dell'Ospizio del Melani, si sarebbe addossato l'onere di pagare 140 scudi annui al Conservatorio di Orbatello e le spese di risanamento della fabbrica.

[59] *Ibid.*

scuola di chirurgia, mentre le levatrici, o meglio due di loro, ospitavano due allieve provenienti dalla campagna, ambiente che per consenso unanime necessitava dell'opera di persone più esperte. Di conseguenza, nemmeno la normativa del 1775 aveva modificato completamente la differenza, già avvallata da quella del 1763, sugli obblighi di studio e di preparazione professionale delle levatrici dei centri urbani e di quelle delle province e delle campagne, non essendo stato possibile imporre a tutte, come del resto avvenne anche a Milano[60], la frequenza della scuola di ostetricia della capitale.

L'anno si chiuse con una vera e propria raffica di decreti, tutti datati 31 dicembre, che rappresentavano l'avvio formale dei vari aspetti organizzativi e finanziari delle due iniziative: il regolamento di attuazione del piano e la scelta degli operatori[61], l'individuazione di ulteriori rendite[62] e, infine, la modifica del criterio di distribuzione dell'elemosina già esistente che venne reso più equo[63]. È datato invece 15 gennaio 1776 il provvedimento con cui venne affidata al commissario *pro tempore* dell'Ospedale degli Innocenti la soprintendenza del Conservatorio di Orbatello dove, secondo il disegno leopoldino e «al fine di differire il meno che si possa il maggior soccorso che si deve prestare al pubblico», erano già molto avanzati i lavori di rifacimento della fabbrica per un importo di due o tremila scudi[64].

Tutta questa regolamentazione emanata alla fine del 1775 concludeva, almeno temporaneamente, un tormentato processo organizzativo i cui contenuti innovativi vennero resi meno incisivi dalla riutilizzazione di vecchie formule seppur modificate e dalla convinzione che a certe scelte, anche apparentemente radicali, si fosse arrivati più sulla spinta del compromesso e

---

[60] Cfr. A. PARMA, *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna: la sanità nello Stato di Milano*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffré, 1985, I, pp. 293-358 e specialmente p. 322.

[61] AS FI, *S.M.N.*, 1296, n. 10.

[62] *Ibid.*; fra i provvedimenti presi a sostegno finanziario dell'iniziativa ricordiamo una parziale deroga, suggerita varie volte dai consiglieri di stato, alla destinazione dell'eredità Benadù, le cui rendite avrebbero fornito un sussidio di 420 scudi annui all'Ospedale di Santa Maria Nuova.

[63] AS FI, *Segreteria di stato*, 196, 27-31 dicembre 1775, affare 19. La modifica consistette nello stabilire una parità di trattamento fra le partorienti povere di tutte le parrocchie cittadine, devolvendo ad ognuna di esse una elmosina di sei lire, valutabile in un ammontare complessivo annuo di oltre ottomila lire. Il denaro, consegnato al priore di San Lorenzo, avrebbe dovuto essere distribuito e registrato da un battezziere di San Giovanni. In caso di aumento stabile del numero dei parti annui, il sussidio sarebbe stato ridotto a cinque lire.

[64] AS FI, *Segreteria di stato*, 204, II, 16-18 gennaio 1776, affare 9. Rimase ancora da definire il regolamento del restaurato Conservatorio di Orbatello che, almeno nelle intenzioni di Giovanni Neri, doveva prevedere la disponibilità di un medico, di un chirurgo e di una levatrice.

della necessità di contenimento dei costi che di una lucida volontà riformatrice. Non possiamo, infatti, non rivolgerci qualche interrogativo di fronte all'evidenza del fatto che l'entità dello stanziamento per Orbatello, che nella nuova dimensione comportava anche una congrua spesa di mantenimento, non essendo sufficiente la modica contribuzione delle ricorrenti, avrebbe di fatto coperto, con l'aggiunta delle spese stanziate a sostegno delle condotte ostetriche e della Camera San Filippo, l'onere finanziario dell'ospedale con le finalità con cui era stato inizialmente concepito.

Il cammino tortuoso seguito dal progetto e la sua continua riformulazione dipesero dalla mancanza di chiarezza, non tanto negli obbiettivi, quanto nelle dimensioni e nell'incidenza da dare all'iniziativa nel suo complesso e, proporzionalmente, alle singole istanze in essa rappresentate. Le donne riconosciute povere, almeno secondo i criteri utilizzati per erogare l'elemosina, che ogni anno partorivano in città erano oltre millequattrocento (nel 1776 furono millesettecento[65] ma le strutture ospedaliere non potevano negare ospitalità alle popolazioni provenienti dalla rete dei vicini insediamenti rurali. Si sarebbe, infatti, accentuato il problema, già evidente, della disparità di trattamento delle campagne rispetto alla città che alcuni dei provvedimenti presi tentavano di ovviare. Il problema, in realtà, venne valutato in termini quantitativi quando, comunque, l'idea del grande ospedale stava ormai deperendo.

Oggi sappiamo che ospedalizzare tutte quelle donne, e ci si riferisce ovviamente alla stragrande maggioranza dei parti naturali, ammesso che fosse possibile finanziariamente, era completamente inutile, se non per garantire loro un pò più di riposo e di cibo. Questa argomentazione, tuttavia, non ricorse mai; nessuno disse che ricoverare donne sane per parti naturali era poco utile. Le argomentazioni, invece, erano le più disparate: il disagio di sottrarre le madri alle famiglie, le dannose aspettative create nel popolo, la domanda massiccia e spesso abusiva di assistenza in assenza di rigorosi criteri di selezione, l'effetto diseducativo di una assistenza troppo liberale e, principalmente, l'onere gravissimo per la finanza pubblica. Sull'utilità reale, invece, non si pronunciò nessuno. Non che le motivazioni ufficiali mancassero di realismo; tutt'altro e l'ultima, specialmente, pesò in modo definitivo e determinante, ma la lettura parallela che abbiamo cercato di condurre sulle due iniziative, quella per le illegittime e quella per le povere, ci consente di considerare altrettanto incisivo e determinante il drenaggio di pubblico denaro a vantaggio di una nuova dignità e capienza del Conservatorio di Orbatello e della tutela della sua segretezza.

[65] *Ibid.*, 196, 27-31 dicembre 1775, affare 19.

Di fatto, comunque, il piano di assistenza piacque; piacque ai contemporanei che ne lodarono l'efficacia e piace oggi per la modernità e la duttilità della concezione di assistenza modellata sul bisogno reale, per il decentramento sanitario operato nei quartieri, per l'idea che sottende del parto come evento fisiologico da assecondare e non come «necessaria malattia» da ospedalizzare, per usare le parole dello stesso Vespa[66]. A quest'ultimo, ovviamente, non piacque e ci duole riconoscere che il parere da lui redatto su richiesta di Pietro Leopoldo peccava vistosamente di inadeguatezza e rivelava la delusione, anche poco mascherata, di chi aveva visto respingere tutte le proprie proposte o, forse, di chi non si era visto più nemmeno consultare, se non a cose definite.

La vivacità della sua critica sarebbe stata di per sé apprezzabile, ma Vespa cadeva in vistose contraddizioni esponendosi, in tal modo, a una dura risposta della Segreteria di stato, destinataria del memoriale[67]. Pur lodando i risultati ottenuti attraverso la scuola, considerava del tutto inadeguati i provvedimenti presi: l'elemosina avrebbe favorito le frodi; la Camera San Filippo era insufficiente come posti letto e, al tempo stesso, troppo esuberante di personale; i chirurghi e le levatrici dei quartieri erano sottopagati e impreparati; la scuola, priva di soggetti vivi per le esercitazioni, non avrebbe progredito[68]. Oltre che inopportuna, questa critica non teneva minimamente conto del dibattito di quegli anni, riproponendo la stessa formula prospettata nel 1772: un ospedale di pochi letti, quando ce ne sarebbero voluti almeno duecento. Anche se malamente espressa, era, tuttavia, comprensibile la delusione dell'insegnante, dato che il piano approvato sacrificava notevolmente, rispetto a quello da lui proposto, gli interessi della scuola, mentre la formula decentrata, forse più favorevole all'assistenza, creava a livello didattico una certa dispersione.

5. – Non resta, a questo punto, che interrogarci sulla prosecuzione, continuità e risultati della formula sanitaria varata nel 1775 e che iniziò a funzionare, con la nomina dei chirurghi e delle levatrici dei poveri, nella primavera dell'anno successivo[69].

Strettamente correlata a una tecnica di amministrazione che mirava al

---

[66] *Dell'arte ostetricia* ... cit., p. 7.

[67] A S FI, *Segreteria di stato*, 206, X, 9-17 aprile 1776, affare 48.

[68] *Ibid.*, 204, V, 6-12 febbraio 1776, 48, ins. 1.

[69] A S FI, *S.M.N.*, 1296, n. 10. I chirurghi e le levatrici di quartiere, individuati con qualche difficoltà dal commissario di Santa Maria Nuova che si consultò nella scelta con Giuseppe Vespa, vennero nominati con motuproprio del 12 aprile 1776.

controllo da parte dello stato su tutti gli aspetti dell'assistenza, che Pietro Leopoldo tentò di realizzare attraverso il controllo di polizia, ci è fortunatamente pervenuta la documentazione prodotta dall'attività di due deputazioni create il 13 luglio 1778: la Deputazione sopra gli ospedali e, collegata ad essa, la nuova Deputazione medica[70]. La loro istituzione rappresentò l'avvio della fase più matura e articolata dell'opera di riorganizzazione della materia assistenziale e sanitaria.

Non entreremo nel merito, in quanto oggetto di trattazione specifica di uno degli studi presentati in questo convegno[71], delle finalità della prima delle due deputazioni, la composizione della quale ne illustra chiaramente il ruolo di strumento di controllo sociale. Quanto alla Deputazione medica, essa avrebbe dovuto svolgere funzioni propositive su tutta la materia sanitaria, sulla riforma degli ospedali e delle scuole di medicina, non potendo una riorganizzazione sanitaria prescindere da quella del sistema scolastico e universitario.

Dobbiamo a un momento particolare dell'attività di queste deputazioni, la possibilità di seguire l'assistenza alle partorienti, voluta da Pietro Leopoldo, nei primi tre anni del suo funzionamento e, più in generale, tutta l'attività ostetrica a partire dal 1768, a distanza di un ventennio dall'istituzione della scuola per chirurghi e levatrici[72].

Nel 1778, a seguito del diffuso malcontento popolare sull'operato dei chirurghi destinati all'assistenza ostetrica nei quartieri, fu avviata una vera e propria inchiesta di polizia alla quale si arrivò su sollecitazione della Deputazione medica che voleva disporre di adeguati elementi di valutazione prima di riferire sulla capacità professionale dei chirurghi ostetrici e delle levatrici[73]. Il giudizio rilasciato il 13 luglio dalla preesistente Deputazione medica era stato, infatti, troppo generico per essere veramente rassicurante, basandosi, più che su reali accertamenti, sulla mancanza di notizie di eventuali inadempienze. Il

---

[70] *Ibid.*, 1297, n. 102; la Deputazione sopra gli ospedali era composta dall'Auditore fiscale Domenico Brichieri Colombi, dagli assessori Giuseppe Giusti e Iacopo Biondi, dal commissario di quartiere Domenico Leoni e da Livio Francesco Gozzi con mansioni di segretario. La Deputazione medica, invece, che avrebbe dovuto avere funzioni propositive per tutto l'ambito medico e chirurgico e per la riforma degli ospedali e degli studi medico chirurgici, era composta dai medici Giovan Giorgio Lagusius, Francesco Tozzetti, Luigi Targioni e dai chirurghi Cavallini e Valli.

[71] A. CONTINI, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze [illegible] (1777-1782).*

[72] Si fa qui riferimento alla documentazione contenuta in AS FI, *Segreteria di stato*, 245, 31, 30 luglio 1778, affare 18; *ibid.*, 261, 12, 25 marzo-30 aprile 1779, affare 56 e *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 509, 9.

[73] AS FI, *Segreteria di stato*, 245, 31, 30 luglio 1778, affare 18, richiesta della componente medica della Deputazione all'Auditore fiscale del 25 agosto 1778.

malcontento veniva attribuito alle eccessive aspettative del popolo nei confronti della medicina in generale e dell'ostetricia in particolare, dalla quale ci si attendeva che eliminasse completamente la mortalità da parto[74]. Una motivazione troppo generica che non era suonata del tutto convincente e alla quale si era ritenuto di dare un seguito.

Nell'inchiesta fu utilizzata la capillare struttura informativa dei commissariati di quartiere che, richiesti dall'Auditore fiscale di informazioni più dettagliate, fecero pervenire notizie così poco rassicuranti da imporre un necessario approfondimento. Furono, pertanto, approntati, anche se con qualche difficoltà per la resistenza delle categorie sottoposte a sindacato, gli elenchi di tutte le operazioni di ostetricia avvenute nel decennio decorso, redatti dai chirurghi che le avevano effettuate e dalle levatrici che avevano prestato assistenza. Questi elenchi sarebbero stati confrontati con quelli predisposti dai parroci che dovevano fornire i nominativi delle donne morte e le cause del decesso[75].

Non ci diffonderemo nel dettaglio dei vari aspetti che emergono dall'indagine governativa e che si rivelano di grandissimo interesse, oltre che nei contenuti specifici, nel confermare l'interesse dello stato verso la preservazione della popolazione e nella volontà di mantenere il controllo su tutta la materia sanitaria. L'attendibilità dell'inchiesta fu, comunque, compromessa dalle inesattezze e approssimazioni di molte delle informazioni raccolte, dato che i chirurghi e le levatrici, umanissimamente, mentirono sui loro insuccessi e, per quanto fossero due categorie sostanzialmente in competizione e sicuramente non troppo bendisposte reciprocamente, in questo caso si dimostrarono dispostissime a solidarizzare nella comune esigenza di salvaguardare la propria reputazione dai risultati dell'inchiesta governativa. L'elemento, però, di maggiore debolezza, in questa inchiesta condotta con notevole determinazione, fu rappresentato dalle informazioni dei parroci che non seppero o non vollero circostanziare con esattezza quanto era stato loro richiesto, interpretando nella maniera meno estensiva possibile il loro mandato e limitandosi a fornire, per lo più, i dati comprensivi dei decessi con la distinzione fra adulti e infanti.

Questa complessiva imprecisione, che pur non ci impedisce di apprezzare altri aspetti come l'elevatissimo tasso di mortalità infantile, soprattutto, entro il primo anno di vita, fa sí che la «Nota delle operazioni di ostetricia fatte nella città di Firenze e suoi sobborghi nel corso di un decennio fra il 1768 e il 1778» si sia fondata, principalmente, sugli elementi forniti da chirurghi e levatrici,

---

[74] *Ibid.*, relazione della Deputazione medica del 13 luglio 1778.
[75] AS FI, *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 509, 9.

come si vede dal riferimento alla documentazione utilizzata, e, più raramente, su quella parrocchiale[76].

In essa vengono enumerati 574 parti nei quali si era reso indispensabile l'intervento del chirurgo. Solo in 67 casi era seguita la morte della partoriente; il che equivale a una mortalità operatoria dell'undici per cento. Considerate le condizioni di sepsi in cui si lavorava all'epoca e una capacità di intervento degli ostetrici ancora abbastanza rudimentale, il numero apparirebbe incredibilmente basso e, comunque, non tale da giustificare le ire popolari.

Non essendo in condizione di proporre cifre alternative, possiamo fare alcune considerazioni. In primo luogo appare fortemente sospetto il fatto che solo meno di un terzo dei parti fosse documentato contemporaneamente dai chirurghi e dalle levatrici; sappiamo, invece, che, nella dinamica abituale del parto antico e in quella prevista dal piano sanitario leopoldino, prima si chiamava la levatrice e successivamente il chirurgo; in secondo luogo i dati forniti dai parroci, nei rari casi in cui sono completi, fanno balenare cifre di gran lunga più elevate; in terzo luogo il numero complessivo degli interventi, rapportato a quello presumibile dei parti annui, anche solo calcolando quelli delle donne povere, appare molto basso rispetto alle indicazioni fornite dai commissari di quartiere. Infine, e ci sembra argomento determinante, al contrario di quanto abbiamo verificato per Orbatello, i documenti, in assenza di riscontro con quelli parrocchiali, non ci danno assolutamente conto della mortalità derivante da setticemie postoperatorie, limitandosi, presumibilmente, a fornire quella avvenuta durante e subito dopo l'intervento.

Nonostante la cautela con cui ci permettiamo di accogliere i dati forniti da questa indagine governativa, vorremmo fare una breve considerazione sulla mortalità da parto settecentesca, dato che nel corso di questo lavoro abbiamo avuto modo di presentare un'altra serie di dati ad essa relativa: quelli del Conservatorio di Orbatello. Pur con i loro limiti entrambe le serie inducono a prendere in considerazione un ridimensionamento delle cifre della mortalità da parto ipotizzata per quell'epoca. Si conferma cioè il carattere di tipica malattia iatrogena la cui incidenza sarebbe divenuta imponente solo con la ospedalizzazione dell'Ottocento.

L'inchiesta governativa, tuttavia, proprio perché avviata così severamente e con tanto molteplice riscontro, non fornì solo numeri, ma anche dettagliati giudizi dai quali non uscì indenne nessuno: né i chirurghi che risultarono poco preparati, avidi ed eccessivamente inclini a far pratica sui poveri, né le levatrici.

[76] AS FI, *Segreteria di stato*, 261, 12, 25 marzo-30 aprile 1779, affare 56.

Ricaviamo l'impressione di un quadro allarmante che chiamava in causa non solo gli operatori approvati nell'ambito dell'iniziativa sanitaria ma, principalmente, il sistema che era stato istituito e che rischiava di apparire un rimedio peggiore del male. Veniva, infatti, ampiamente messa in luce l'insufficienza della pratica ostetrica e si dava ragione a Vespa sulla inadeguatezza dell'insegnamento pratico; ma, soprattutto, veniva confermato, seppure fra le righe, l'agghiacciante sospetto, implicito anche se sottaciuto in tante relazioni della fase propositiva del progetto, che le componenti più derelitte della popolazione venissero utilizzate come banco di prova della nascente chirurgia ostetrica.

Nonostante tutto questo la Deputazione medica, nella memoria conclusiva inviata a Pietro Leopoldo, assolse sostanzialmente l'operato dei chirurghi ostetrici e, soprattutto, il sistema sanitario da poco instaurato e per di più difficilmente sostituibile da una formula diversa[77]. Assolvere, però, non significava eludere completamente la realtà; e, pertanto, pur delegittimando le accuse popolari contro i chirurghi, si riconosceva che le persone in quel momento destinate all'assistenza delle partorienti, sia i chirurghi che le levatrici, non erano sufficientemente esperte anche per la mancanza di una vera scuola di formazione professionale e che, comunque, la documentazione esaminata, oltre che tradire l'impreparazione complessiva, denunciava confusioni e incertezze nell'operare e sicuramente animosità se non odio fra i vari professori di chirurgia. Si ritenne, pertanto, opportuno un maggiore controllo della professione e del suo esercizio.

Queste indicazioni, in realtà, sarebbero state solo parzialmente seguite, né sarebbe migliorato l'assetto della scuola ostetrica, come avrebbe avuto modo ancora una volta di denunciare Giuseppe Vespa nel 1781, rivendicando l'inseparabilità della riflessione teorica dalla sperimentazione pratica e rilanciando il progetto dell'ospedale[78]. Anzi, la stessa idea del decentramento dell'assistenza ospedaliera – come è stato giustamente osservato – venne ulteriormente indebolita dalla decisione, presa nel 1784 da Marco Covoni, nuovo commissario dell'ospedale di Santa Maria Nuova, di far ricadere sulla Comunità di Firenze l'onere dello stipendio dei chirurghi e delle levatrici di quartiere, secondo una linea di politica sanitaria tesa a garantire l'assistenza a spese dell'ospedale solo all'interno delle sue strutture[79].

---

[77] *Ibid.*

[78] AS FI, *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 512, 8, lettera di Giuseppe Vespa indirizzata, riteniamo, all'Auditore fiscale all'inizio del 1781.

[79] Cfr. G. PRONTERA, *Medici, medicina e riforme nella Firenze del '700*, in «Società e storia», VII (1984), p. 808.

Furono, comunque, gli anni ottanta quelli delle realizzazioni più mature nell'ambito sanitario. La vicenda dell'assistenza alle partorienti povere che abbiamo analizzato si svolge in anni ancora lontani dall'affermarsi di una politica più matura e innovativa e rivela invece con maggiore chiarezza le contraddizioni, le incertezze, la prudenza con cui l'idea riformatrice si fece strada e si realizzò in una formula dove si mescolano novità e compromesso, vecchie forme di beneficenza e nuove organizzazioni sanitarie e che appare ancora troppo legata a logiche tradizionali.

FABIO BERTINI

Le società in accomandita a Firenze e Livorno tra Ferdinando III e il Regno d'Etruria

1. – Centri dell'economia statale e strumenti di cambiamento. Nella congiuntura politica ed economica di fine Settecento, con la guerra in Europa, si ha in Toscana il progressivo avvicinarsi di due mondi commerciali diversi, quello livornese e quello fiorentino. Questo avviene contestualmente ad un altro fenomeno: il crescente spazio conquistato da una nuova generazione di negozianti. È alla luce della crisi di fine secolo che determinati gruppi emergono nelle due città e lo fanno in modo orginale servendosi anche di uno strumento antico come l'accomandita. I tempi premiano chi sa manovrare la liquidità e soprattutto quella ampia che si forma al di fuori del circuito monetario, tra lettere di cambio, tratte, scritture creditizie e titoli del debito pubblico. Contribuisce a questo la cultura appresa sui libri dei Savary, Richard, Baldasseroni e così via, ma più ancora la pratica di un commercio come quello toscano che con la varietà di monete e di titoli anche all'interno stesso del Granducato, ha una larga consuetudine. I banchieri, i sensali, i negozianti che si fanno luce provengono da un'antica tradizione commerciante o da umili impieghi. L'abolizione delle corporazioni ha prodotto infatti nel commercio e nella manifattura, specialmente a Firenze, importanti fenomeni di selezione e di ricambio. Tra i più capaci, non pochi vengono dalla scuola dell'accomandita, dalla dura selezione cui sono stati sottoposti insieme a tanti altri giovani dentro i banchi, veri e propri luoghi di formazione professionale.

L'accomandita non è l'unico strumento di mobilità verticale, ma si rivela un canale privilegiato. Ed è anche veicolo di relazioni orizzontali fra i gruppi sociali, fra i proprietari fondiari e gli affaristi. I nobili che partecipano al capitale

---

[1] Cfr. D. ROCHE, *Introduzione*, a F. ANGIOLINI - D. ROCHE, *Negoce et culture moderne*, atti in corso di pubblicazione, concessi in lettura per la cortesia dei curatori.

delle accomandite hanno ben chiaro il limite della loro adesione, tutta volta alla rendita, alla pari delle altre forme in cui diversificano l'investimento. Essi sono favoriti in questo dalla formula societaria che garantisce ampi limiti al rischio e non implica rottura degli schemi sociali. Restano intatti il prestigio e la gestione della parte di potere pubblico che lo stato assoluto concede. Ben diversa per questo è la situazione che gli esponenti del mondo degli affari e del commercio vivono in tante altre realtà contemporanee, da Genova, dove la figura del mercante e quella dell'aristocratico quasi coincidono, ad Amsterdam, dove lo stato assume nella propria filosofia di governo la garanzia dello sviluppo tanto dell'economia che della cultura borghese[1]. Ma il ruolo dei nobili è anche uno degli elementi che rendono diverse Firenze e Livorno. Nella città portuale quel gruppo sociale compare solo marginalmente. Il mondo del commercio deve semmai cercare i suoi equilibri tra le varie nazioni e i traffici che di volta in volta si diversificano. Un po' come avviene per l'«altra faccia» della Francia, quella che, da Dunkerque a Bordeaux a Marsiglia, guarda ad Oriente[2]. La cultura del negozio appare a Livorno un dato tanto naturale quanto a Firenze deve continuamente riaffermarsi tra aspettative nuove e strutture sociali stratificate. L'incertezza dei tempi catalizza i processi nel Granducato e il susseguirsi di congiunture e crisi, di vincitori e vinti, aiuta a selezionare ulteriormente i soggetti. Consente che s'irrobustiscano i fenomeni avviati con le riforme leopoldine e che condurranno presto gli affaristi, tra regno d'Etruria e periodo imperiale, a posizioni più stabili nell'*élite* del potere politico-economico[3]. Per quanto lontana, la meta si avvicina per farsi tangibile non appena lo concederanno gli schemi di un regime politico, come quello francese, che ai commercianti affiderà uno spazio assai più ampio di quello che avevano nell'antico regime. Non si tratta di andamenti ineluttabili o deterministici, ma di trasformazioni cui concorrono fatti congiunturali, politiche di governo e strutture socio-economiche. Tra queste, la società in accomandita, antico strumento, ha un ruolo strategico in quanto coagula vecchie e nuove energie del sistema economico di Livorno e di Firenze.

2. – La ricerca e la fonte. Il bipolarismo toscano: Livorno e Firenze. La congiuntura dal 1792 al 1801, che si apre quando Ferdinando III assume i noti provvedimenti protezionistici sull'esportazione di grano, biade, olio e sego e si

---

[2] *Ibid.*

[3] Cfr. R.P. COPPINI, *L'aristocrazia fondiario-finanziaria nella Toscana dell'Ottocento. Note per una ricerca*, in «Bollettino storico pisano», LII (1983) e F. BERTINI, *Nobiltà e finanza tra '700 e '800. Debito e affari a Firenze nell'età napoleonica*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1989.

chiude con l'avvento del regno d'Etruria, produce mutamenti ed effetti sui principali centri dell'impresa commerciale e manifatturiera toscana caratterizzata da un sostanziale bipolarismo.

All'osservatore contemporaneo dei fenomeni economici balza agli occhi quel bipolarismo dell'economia toscana non agricola che la fa ruotare attorno a due centri in qualche modo complementari, Firenze e Livorno, il primo dei quali trova la sua ragione fondamentale nella manifattura tessile e nella produzione di qualità, con al centro il sistema della seta:

«Florence, capitale du Grand-duché de Toscane, est une grand ville, belle et bien peuplée, dont le commerce est considérable, Il consiste en beaucoup de riches étoffes qui s'y fabriquent; les principales sont des draps et des brocards d'or, d'argent ed de soie; des satin de toutes couleurs, de raz de soie, armoisins, taffetas et des moires. Il s'y fait aussi quelques légères étoffes de laine, comme des ratines fort minces. Les autres marchandises qu'on tire de Florence, sont des soies crus et préparées, des laines de la Pouille tant en suin que lavées, des vins excellens, et de l'or trait et filé en bobines»[4].

Anche un'altra manifattura tessile, quella della lana e delle pannine, agisce nello stato toscano con grandi tradizioni, con una presenza efficace nell'economia e con la preoccupata attenzione del governo[5]. Ma la seta ha sempre un posto prevalente così come, ovviamente, l'ha il commercio dei beni alimentari e del grano in particolare ed anzi la seta, con la lana, da una parte ed il grano, cui va associato però l'importantissimo commercio dell'olio, sovrabbondante e secondo per capacità d'esportazione[6], dall'altra rappresentano due poli fondamentali della vita economica statale, anche se una tale rappresentazione duale potrebbe apparire limitativa rispetto ai meccanismi che regolano i rapporti tra i centri di controllo dello sviluppo commerciale toscano. Si impone infatti all'attenzione l'autonoma funzionalità del credito, vero e proprio terzo polo della vita economica cittadina, il punto di maggiore convergenza tra il mondo degli affari fiorentino e quello livornese. E non è certo secondaria l'attività di Livorno, una città all'avanguardia per le sue strutture commerciali cui l'osser-

---

[4] S. RICHARD, *Traité général de commerce*, Paris, Laveaux-Moutardier, a. VII (1798), I, p. 606.

[5] Cfr. L. DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, Bologna, Patron,1973, I, pp. 261-263.

[6] Cfr. Proposizione di Gio. Domenico Checcucci, 10 dic. 1792, in AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 233. Cfr. D. RAVA, *Ambiguità del liberismo toscano nella prima età lorenese: il caso dell'olio*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società. (Atti del Convegno di studi, Grosseto, 27-29 nov. 1987)*, a cura di Z. CIUFFOLETTI - L. ROMBAI, Firenze, Olschki, 1989, pp. 33 sgg.

vatore straniero citato sopra riserva nel suo trattato uno spazio almeno tre volte superiore a quello dedicato a Firenze[7]. Le leggi di Ferdinando III nel 1792 avevano coinciso con l'avvio di una controtendenza nel volume d'affari del porto, che, in numero di bastimenti, aveva iniziato a crescere nettamente dal 1790 ed ora scende provvisoriamente per risalire nel 1793, quando può risentire favorevolmente dell'evidente spinta propulsiva dovuta alla guerra in Europa per la condizione privilegiata di porto di stato neutrale, fornitore tra l'altro di vettovaglie a centinaia di legni militari aggirantisi nel Mediterraneo, anche nei repentini mutamenti[8]. Porto franco, gelosamente protetto dal governo toscano che ne difende l'autonomia e il «privilegio»[9], conosce una situazione nuova quando il trattato di neutralità con l'Inghilterra del 28 ottobre 1793 lo chiude ai bastimenti francesi. Si apre qui una congiuntura di tipo originale per la Toscana e in particolare per il porto in cui guerra e politica compongono uno scenario ricco di colpi di scena[10]. Il porto infatti viene riaperto ai francesi dal 9 febbraio 1795 prima di essere occupato proprio da costoro nel 1796 per qualche mese e di nuovo evacuato il 10 maggio 1797. E l'alternanza riprende poi nel novembre del 1798 con l'occupazione dei napoletani prima e dei francesi poi fino alla nuova libertà del luglio 1799, all'ennesima occupazione francese

---

[7] Cfr. S. RICARD, *Traitè général de commerce* ... cit., I, pp. 606-608. Il porto appariva dotato di tutte le attrezzature per il trattamento delle merci e degli equipaggi, di una rete di canali per il traffico pesante verso l'interno, di una struttura per la contrattazione di tutte le monete internazionali e di una fondamentale stanza di compensazione per il saldo dei conti, sul modello di quella che oggi si definirebbe la riscontrata tra le banche. Cfr. C. CIANO, *Pietro Leopoldo e i problemi del porto di Livorno*, in *La Toscana dei Lorena* ... cit.; P. CASTIGNOLI, *Strutture sanitarie a Livorno e a Trieste, soluzioni e schemi comuni nell'età di Maria Teresa*, in «Quaderni stefaniani», V (1986), pp. 87-94. Sulla stanza dei pagamenti, cfr. P. BALDASSERONI, *Leggi e costumi del cambio che si osservano nelle principali piazze di Livorno*, Pescia, Masi, 1784 e M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto. Origini caratteristiche e vicende dei traffici livornesi*, Livorno, 1932, pp. 491-493.

[8] Cfr. J.P. FILIPPINI, *Il movimento del porto di Livorno durante il primo periodo lorenese (1737-1801)*, in *La Toscana dei Lorena* ... cit., pp. 50-67 e *Livorno e i paesi di dominio austriaci: i rapporti commerciali per via marittima*, in «Quaderni stefaniani», V, (1986), pp. 77-86, che limita l'importanza del traffico con Ostenda, Paesi Bassi e Trieste. Per il rapporto con il restante territorio toscano, cfr. C. CIANO, *Pietro Leopoldo* ... cit., pp. 81-82 e per la fase critica attraversata dallo scalo a metà secolo, F. MINECCIA, *Economia e società a Livorno durante la guerra dei sette anni attraverso alcune annotazioni inedite di Stefano Bertolini*, in «Ricerche storiche», XIII (1983), n.1, pp. 205-232.

[9] Cfr. G. MORI, *Linee e momenti dello sviluppo della città, del porto e dei traffici di Livorno*, in «La Regione», 1956, n. 12.

[10] Cfr. L. LOTTI, *Napoleone e la Toscana*, in «Rassegna storica toscana», XXXII (1986), pp. 41-64; C. MANGIO, *In margine al bicentenario dell'89: Livorno dal «Giornale dell'Assemblea Generale della Francia» alla municipalità imposta dai francesi*, in «Studi livornesi», IV (1989), pp. 9-13; L. DAL PANE, *Industria e commercio* ... cit., II, pp. 12 sgg.

dell'ottobre 1800 ed al nuovo blocco inglese[11]. Gli sbandamenti politici di cui il porto è vittima non sono però tali da dissestare il commercio, ma ne inducono movimenti e nuove situazioni, come vedremo nelle pagine successive, in interazione con la congiuntu a e con quel mondo economico fiorentino di cui abbiamo ricordato la composizione almeno tripolare. Anche per Livorno, come per Firenze, un'immagine esaustiva di tutto l'ambiente commerciale è assai difficile a darsi per l'estrema varietà delle tipologie. Ma la possibilità di conoscere composizioni societarie e finanziarie delle società in accomandita di Firenze e Livorno registrate presso la Camera di commercio della capitale fornisce l'occasione di una verifica attendibile[12].

3. – La ricerca e la fonte. Le società in accomandita. Strumento antico, l'accomandita aveva la capacità di registrare i mutamenti dell'intreccio sociale legato al commercio. A cominciare dalla produzione e dalla distribuzione della seta, l'investimento dei nobili fiorentini era tutt'altro che assente e comunque non in calo come nella prima metà del secolo[13], segno che l'accomandita godeva ancora di fiducia. La tranquillità del profitto in un sistema produttivo consolidato aveva attratto da sempre i nobili verso questa alternativa. La logica dell'antico patto societario consisteva nella configurazione dell'associazione commerciale come soggetto dotato di autonoma pesonalità giuridica rispetto a quella individuale dei soci con la garanzia che le conseguenze dei disastri negli affari non potessero impegnare gli accomandanti oltre la misura dei capitali affidati all'accomandatario[14]. Questa garanzia a Firenze era rivendicata già nel 1408 dai rappresentanti dei mercanti nel chiedere la registrazione dei contratti di accomandita[15]. La formula, che consentiva un'alta disponibilità di capitale con rischi limitati, ricorse negli statuti della Mercanzia del 1495 e del 1577, l'ultimo dei quali introdusse il registro delle accomandite, recepito ancora dalla

---

[11] Cfr. L. DAL PANE, *Industria e commercio* ... cit., II, pp. 12 sgg.

[12] Cfr. AS FI, *Camera di commercio e dipartimento esecutivo*, 1187 e 1188, «Filza di scritte di accomandita», 1790-1797 e 1798-1802 (d'ora in poi SA 1187 e SA 1188), alle quali si farà riferimento per le notazioni societarie.

[13] Cfr. B.R. LITCHFIELD, *Les investissements commerciaux des patriciens Florentins au XVIIIe siècle*, in «Annales», XXIV (1969), pp. 685-721. Faccio riferimento qui ad uno studio sul settore della seta a Firenze nel periodo 1787-1793 in fase di ultimazione.

[14] Cfr. *Il Digesto italiano*, Torino, UTET, 1903-1906, XXI, parte terza, sez. II, p. 3.

[15] Cfr. *Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1990, XLII, p. 863 (voce a cura di C. PECORELLA) e G. FIERLI, *Della società chiamata accomandita e di altre materie mercantili secondo le leggi e statuti veglianti in Toscana*, Firenze, Brazzini, 1803, I, pp. 14 sgg.

riforma dell'11 aprile 1713, che imponeva anche di redarre i bilanci e dettava prescrizioni più rigide per eliminare il contenzioso dovuto al calcolo degli utili alla chiusura della ragione. La principale consisteva nel principio della pubblicità dei soci e dunque in maggior chiarezza sulla loro solvibilità effettiva[16]. La società in accomandita, andata in ombra nel corso del Settecento, finché almeno i prezzi agricoli avevano mostrato tendenze al rialzo, riprendeva vigore, in un *trend* diverso, non solo in Toscana, ma anche, ad esempio, in Francia, a dimostrazione che i tempi rilanciavano l'investimento commerciale. La sua struttura che connetteva uno o più possessori di capitale a uno o più detentori di mestiere e capacità tecnica rivelava anzi la debolezza del sistema del credito lamentata, del resto, con lungimiranza, dal georgofilo Giovanni Lessi, che, nel 1795, invocava l'istituzione di una banca di sconto. Qualche volta l'accomandita nasceva per consolidare una posizione debitoria, ma per lo più il detentore del mestiere recava lavoro e iniziativa imprenditoriale, mentre il «capitalista» aveva l'occasione di un impiego del denaro a rischi marginali. Non è cosa da poco questa perché l'antico modello associativo equiparava i valori del lavoro e del denaro in un equilibrio economico e ciò si risolveva anche in strumento di mobilità verticale. Da qui erano partiti nella loro scalata personaggi provenienti da ambienti modesti come Francesco Borri e Michele Giuntini, futuri presidente e vicepresidente della Camera di commercio ed eminenti banchieri dell'Ottocento. All'inizio volenterosi «giovani di banco» alla pari di tanti altri, essi trovarono alla scuola del lavoro la preparazione necessaria per divenire affidabili accomandatari del capitale altrui, come capitò anche ad altri. L'accomandita insomma appare, per sua stessa natura, uno dei pochi strumenti di mobilità verticale nella società toscana di antico regime. La seta rappresentava a Firenze l'impiego prevalente, ma quando si guardi dentro al registro delle società della Camera di commercio, appaiono non solo la variegata tipologia dei contratti avviati, rinnovati, conclusi, ma perfino delle motivazioni che le facevano nascere o continuare o ristrutturare sempre in quell'intreccio di capitale e mestiere. Così era cominciata nel 1782 l'accomandita di Francesco Artz, un commerciante dei più noti e considerati a Firenze, tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, attiva attraverso Livorno per merci di vario genere (dalle vacchette, allo zucchero, al caffè, all'indaco, al riso, alla vainiglia, al cuoio ecc.) provenienti da Amsterdam, Londra, da Marsiglia e Genova, e da vari altri mercati «dell'Oceano», con bilanci variabili tra i 36.000 e i 57.000 scudi annui. Una simile accomandita era stata avviata diversi anni

[16] G. Fierli, *Della società chiamata accomandita* ... cit., e *Enciclopedia del diritto* ... cit., XLII, p. 863.

prima, con la partecipazione del marchese fiorentino Girolamo Bartolommei e di un marchese di Rimini, Giovanni M. Belmonte, dall'abate genovese Stefano Rossi che ora la rifondava con gli stessi soci per affidarla a Francesco Artz.

In questa sede saranno seguite le composizioni societarie delle principali accomandite di Firenze e Livorno del periodo 1792-1801 attraverso i registri della Camera di commercio; l'osservazione sarà limitata a quelle ragioni sociali che trattano un capitale superiore ai mille scudi, salvo poche eccezioni utili al ragionamento. E poiché il registro serve a prender nota delle ragioni che cominciano o terminano l'attività, il campo deve escludere le società in accomandita nate prima del 1792, finite dopo il 1801 e che non hanno da comunicare mutamenti.

SOCIETÀ IN ACCOMANDITA A LIVORNO, 1792-1801

SETTORE	1-2	2-4	4-6	6-8	8-10	10-20	20-30	30-40	40-50	50-	Capitale
varie		4	4	2	2	9	3	1	3	2	552
cere						1					16,2
forno		1									2,4
tintoria							1				21,3
fonderia	1										1,2
saponi					1	1					26,2
telerie		1	1		1	3	1	1			122,9
vini						1					11,5
assicurazioni									1	3	230 *
truppa						1					13,1
tutte	1	6	5	2	4	16	5	2	4	5	996,8

Fonte: AS FI, *Camera di commercio e dipartimento esecutivo, Registri delle accomandite*, 1186 e 1187; valori in migliaia di scudi (ricavati dai valori originali in pezze o, in pochi casi, in altre monete).
* Per due assicurazioni il valore è supposto come medio tra le altre due note

SOCIETÀ IN ACCOMANDITA A FIRENZE, 1792-1801

SETTORE	1-2	2-4	4-6	6-8	8-10	10-20	20-30	30-40	40-50	50-	Capitale
seta	2	1		3	1	10				1	199,5
banca			1			2		1			65,3
canapa	1										1,5
gioie						1	1				44
gross			2								10,2
saponi			1								4
telerie					1						8
cappelli	1										2,3
droghe			1								4,3
concia						1					10,8
vetro	1										1,8
varie		1				1					15,2
tutte	5	1	5	3	2	16	1	1		1	366,9

Fonte: AS FI, *Camera di commercio e dipartimento esecutivo, Registri delle accomandite,* 1187 e 1188; cifre in migliaia di scudi.

L'indagine si rivolge dunque, per Firenze, a 36 società, la metà delle quali operanti nella seta, la cui tipologia prevalente è rappresentata da 16 società (10 delle quali di seta) con capitale tra 10.000 e 20.000 scudi. Per Livorno, invece, le società sono 46 e di esse ben 30 sono dedite al commercio vario: la maggior parte di esse, 16 ragioni (di cui 9 nel settore del commercio vario) hanno un capitale compreso tra 10.000 e 20.000 scudi. Il confronto tra le due città, in termini di capitale impegnato, ne mostra all'incirca una quantità tripla per il porto (996.000 scudi contro 366.000 della capitale). Ma è possibile anche fare un'ipotesi sul capitale messo in movimento, pur se in termini solo indicativi e di riferimento. Considerando, infatti, una società di Firenze operante nel commercio vario, quella Artz, che ha un capitale fisso di 20.000 scudi e che dai bilanci in quel periodo mostra un fattore moltiplicativo medio di 2,35, si può far ascendere il capitale di tutte le accomandite considerate a 3.204.695 (sulla base di un capitale fisso totale di 1.363.700 scudi) e, dunque, sulla base, anch'essa indicativa di 5.000.000 di scudi offerta all'inizio del periodo dalla documentazione di governo sull'entità del commercio attivo toscano, attribuirne alle società qui ricordate il 64% all'incirca[17].

4. – *Gli anni novanta del Settecento. L'arte della seta: congiuntura e ristrutturazioni.* Gli anni novanta del Settecento si aprono con la conferma data da Ferdinando III alla revisione mercantilista avviata da Pietro Leopoldo nel suo ultimo biennio. Dapprima il Granduca modifica il sistema delle gabelle, con la revisione della tariffa generale nell'ottobre del 1791, e pone il divieto all'estrazione di vari prodotti utili alla manifattura tessile, compresi quelli inerenti la seta greggia[18]. Circa un anno dopo, un importante motuproprio estende ulteriormente quella tendenza in materia frumentaria, proibendo anche in questo caso l'estrazione e prevedendo una serie di misure destinate a scoraggiare il contrabbando che ha intanto preso quota[19]. Se l'intento è quello di agire su due piani, la soluzione del problema alimentare e il mantenimento dell'ordine sociale, da una parte, ed il rilancio del commercio e della manifattura, dall'altra, nel breve periodo la nuova legislazione produce qualche risultato e i setaioli ne traggono slancio.

---

[17] Cfr. ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, 150, b.2, «Saggio pratico di Governo Economico Politico e Giurisdizionale della Toscana».

[18] Cfr. *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana dal 7 marzo 1791 a tutto dicembre 1794* (da ora in avanti sotto la generica dizione *Leggi e bandi*, come le raccolte analoghe), Editto del 18 ott. 1791.

[19] Cfr. *Leggi e bandi*, Motuproprio, del 9 ott. 1792.

Infatti, pur considerando la difficile congiuntura dei prezzi alimentari che tra 1792 e 1793 salgono di oltre il 30%, ed il complesso contesto politico internazionale[20], non mancano segnali di propensione all'investimento commerciale di cui godono ancora le manifatture[21]. Quelle di seta costituiscono un filone primario nelle accomandite registrate ed hanno ancora buone dotazioni di capitale d'investimento, nonostante il complesso periodo vissuto tra il 1787, anno di crisi profonda, e il 1793-1794, anni degli importanti fallimenti delle società di Luigi Borgagni e Giovan Battista Redi[22]. L'apertura della società di «setaiolo a taglio» Vincenzio (figlio di Luigi) Borgagni, Chelli e c. , con un capitale di 12.000 scudi nel novembre del 1792 coincide con le limitazioni alla libertà di commercio e le proibizioni all'estrazione, precedenti di soli tre giorni. Vi è dunque aspettativa nel settore e la società si allarga presto con la quota da 1.000 scudi di Anton Francesco Del Riccio, prontissimo a intervenire nelle situazioni commerciali a rischio. Egli infatti partecipa in varie ragioni di seta e lo troviamo anche in un'altra combinazione riguardante la ragione d'arte di seta Pietro Bicchierai e c. Qui si registra una presenza ancora più massiccia di nobili e notabili (Pucci, Bardi, Altoviti), titolari di quote da 2.000 scudi. La società opera in quella composizione almeno dal 1783 e arriva a dare un utile di 110 scudi ogni 1.000 impiegati e, dunque, una rendita dell'11%, non trascurabile, se si pensa che il denaro a cambio rende intorno al 3-4%. La presenza degli investitori non si giustifica, dunque, con nostalgici attaccamenti alla tradizione, ma con consistenti ragioni di opportunità finanziaria. Il periodo inquieto

---

[20] L'andamento progressivamente crescente dei prezzi del grano in Toscana dal 1766 ed in particolare nel decennio 1790-1799 è un dato ormai acquisito dalla storiografia (cfr. G. TURI, *«Viva Maria». La reazione alle riforme leopoldine*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 28-30 e relativa bibliografia riportata). È confermato, per la piazza di Firenze, dalla media del grano «di prima sorte», con andamento simile a quello degli altri prodotti frumentari, da ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE, Firenze, *Mercuriali delle grasce e della seta in bozzoli vendute sul mercato di Firenze*, 3630, «Registro dei prezzi dei grani e biade e dell'olio sul mercato di Firenze (1782-1809)», (da ora in avanti *Mercuriali*).

[21] Cfr. M. BIFFI TOLOMEI, *Riflessioni sopra le sussistenze desunte da' fatti osservati in Toscana*, Firenze, 1795, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, Milano, 1803-1816, XL, p. 596 (sulla corretta attribuzione del saggio a Tolomei, invece che a Saverio Scrofani, cfr. V. BECAGLI, *Un proprietario toscano tra libertà e vincoli. Matteo Biffi Tolomei, il «Confronto» e le «Riflessioni»*, in ISTITUTO DI STORIA DI LETTERE E FILOSOFIA DI FIRENZE, *Studi e Ricerche*, Firenze, All'insegna del giglio, 1983, p. 355).

[22] Cfr. V. BECAGLI, *La tariffa doganale del 1791 e il dibattito sulla libertà di commercio*, in *La Toscana nell'età napoleonica*, a cura di I. TOGNARINI, Napoli, ESI, 1985, p. 288. Per la congiuntura 1787-1793, cfr. F. BERTINI, *Setaioli, campagnardi e banchieri nella Toscana di fine Settecento*, in «Rassegna storica toscana», XL (1994), pp. 23-73.

spinge nel 1793 all'aumento di capitale la ragione Giovan Battista Redi e figli che sta entrando nella situazione fallimentare accennata ed è impegnata in una disperata ricerca di denaro. È per questo che accetta di accogliere accanto ai tradizionali soci nobili, un soggetto estraneo alla tradizione, lo speculatore livornese Giacomo Nascio, che entra con ben 5.000 scudi nella società. Tutto il settore delle grandi accomandite di seta attraversa un periodo di frenetiche risistemazioni e si può dire che più o meno tutti, assillati dal bisogno di capitali, rinnovino le composizioni societarie con massicci interventi di banchi e di capitali privati. Nel 1793, prende il via anche la ragione d'arte di seta Francini e Picchianti (che riprende la ragione Feducci del 1789), con capitali misti, di aristocratici e borghesi, quali quelli che sostengono le due ragioni Ramponi-Calamai e Pacini. Solo commercianti partecipano invece all'accomandita Giuseppe Becattini che importa materia prima e tratta lettere di cambio attraverso Parigi, Londra, Francoforte, Amsterdam, Palermo, Genova, Danzica, Livorno, Pisa, Vienna, Venezia, Trieste, Piacenza, Bologna, Roma, Napoli, Lisbona, Ferrara. In questo caso, i nomi importanti sono quelli del banchiere Angelo Mezzeri, accomandante anche nella società Giuseppe Cecchi, e di Ferdinando Fenzi. Il sistema delle compartecipazioni trova interessante applicazione attorno ad un'altra vecchia ragione d'arte di seta, formata nel 1774, la «Giuseppe Martire». Anche questa che ha contato o conta sull'apporto degli importanti setaioli Scoti di Pescia[23], nel clima della crisi, si scioglie e si ricompone nel novembre del 1794, con un capitale di 10.000 scudi e con un minor numero di soci. In più, questa società fa parte di un sistema integrato. I tre soci (Vannuccini, Altoviti, Del Verità), infatti, fanno già parte della ragione d'arte di seta di Ferdinando Morelli, collegata anch'essa agli stessi imprenditori pesciatini. Anche questa, in quel fatidico 1794, si scioglie per ripartire in forma nuova con altre partecipazioni e il suo rilancio coincide con l'uscita di scena della ex ragione Bartolommeo Paradisi che, costituita nel 1772, attraverso varie vicende e soprattutto per la morte del complimentario, si scioglie non senza strascichi polemici. Da essa derivano due società: una che aggiunge forze alla ragione Morelli e una avviata dai soci complimentari della cessata ragione Giuseppe Pecchioli e Giovan Battista Follini. Alcuni dei protagonisti citati, Vannuccini e Ferdinando Morelli, tornano poi nella costituzione di un'altra società dal capitale di 10.000 scudi, il cui complimentario è Andrea Sguanci. La

---

[23] Cfr. M. SCARDOZZI, *Gli Scoti una famiglia di imprenditori serici tra Settecento e Ottocento*, in *La manifattura serica in Toscana tra '700 e '800. Il recupero dell'archivio della «Gran filanda» Scoti di Pescia*, Pisa, Giardini, 1991, p. 38.

presenza dei cosiddetti capitalisti non deve trarre in inganno, perché, ed è questo un punto importante, nelle ragioni di seta, ha particolare rilievo il mestiere. Così è, ad esempio, per il citato Follini, cui i 24 anni di esperienza nel Banco Paradisi valgono il riconoscimento di complimentario, sia pure fornito di capitali da parte dei soci, o per Giovan Battista Bucelli, al quale 30 anni di «giovine decentemente trattato» nel negozio di Giovan Battista Redi, danno il credito necessario per metter su un'attività in accomandita. Anche in questo caso, la congiuntura induce la ristrutturazione: nel 1796, infatti, le difficoltà intercorse per i mancati pagamenti dei carati di capitale costringono Bucelli a prendere diversi denari a cambio e poi sciogliere la società per ricostituirne un'altra con due soli soci. Ma il momento difficile bene o male è passato e nel complesso le ragioni di seta che hanno resistito alla congiuntura del periodo 1793-1794 possono riaffacciarsi in formazione stabile sul mercato e perfino guardare a impegni diversificati.

5. – Gli anni novanta del Settecento. Altri negozi e traffici a Firenze: la varietà dell'investimento. Altre accomandite si occupano di merci generiche e di denaro. La banca di Anton Francesco Tartini, che per un secolo ha trattato soltanto il credito per la compravendita di bestiame (una specie di sconto) amplia, nell'ottobre del 1792, il suo capitale. Entrano nuovi soci e nuove prospettive, ma è sufficiente una disponibilità di 5.000-6.000 scudi, inferiore a quelle occorrenti alle grandi ragioni di seta. Analogamente, legata anch'essa ad un mercato limitato e locale, la banca Donato Orsi e figlio si riorganizza nel gennaio 1795 con un capitale di 11.000 scudi. Sono i segni di un fenomeno crescente che si giustifica anche in relazione agli altri settori commerciali, ma che può solo affiancarsi intanto al credito privato in cui la maggior parte delle banche, e specialmente quelle ebree, sono sotto denominazione singola o familiare, dai Baraffael, ai Finzi, ai Veraci. Assente per lo più nei settori visti fin qui, l'attività dei commercianti ebrei fiorentini non è rivolta intensamente all'accomandita: le poche società di questo tipo registrate, molte delle quali costruite su rapporti di parentela, hanno vita abbastanza stentata, ma mettono in evidenza famiglie e personaggi, come i gruppi Servi, Bollaffi, Rimini, Coen, Finzi, e Dattilo Finzi, in particolare, che ha partecipazioni di capitali in più ragioni. Nella miriade di società che agiscono a Firenze i nobili sono presenti in parecchi casi. Alberto Firidolfi ha diversi carati di un'accomandita da gioielliere, mentre nella società di carattere generale di Francesco Artz partecipano, come abbiamo visto, l'abate Stefano Rossi e i nobili Girolamo Bartolommei e Giovanni M. Belmonte, ai quali sono garantiti interessi del 6% sulle quote. Vi sono poi botteghe di *grossiere*, mercerie, telerie, in cui sono

presenti capitali delle case d'Agliana e Riccardi, fondachi, conce, fabbriche di cappelli di pelo, manifatture per produrre l'amido e vetrerie, che richiedono una bassa quota di capitali. Ne occorrono di più elevate per fabbriche di sapone, come quella di Giovanni Giusti, dove concorrono con quote da 1.000 scudi diversi noti manifattori, o per lavorazioni di pellicceria e pelli, come quella di Santi Borgheri, alla quale fornisce il capitale di 4.000 scudi proprio la banca Donato Orsi che abbiamo visto ristrutturata da poco. Il senso generale della divisione dei ruoli nelle accomandite sta nel primato di un capitale che deve rendere in utili o, comunque, in interessi. Il profitto può anche essere alimentato da due parametri, uno dipendente dalla fortuna del prodotto o della merce, ed uno prestabilito: qualcosa di simile al concetto di rendimento che, ai giorni nostri, attiene alle obbligazioni. È evidente la scarsità del capitale di credito all'investimento cui il particolare contratto societario sopperisce. Per questo, chi ne dispone ha un particolare rilievo strategico, e non c'è da stupirsi che ricorrano ancora personaggi come il citato Antonio Del Riccio, che investe in qualsiasi settore in cui vi siano società in crisi (anche in una «fornace per cuocere mattoni»), e Vincenzo Maria Morelli, pure lui socio di ragioni di seta e con capitali in una società di droghiere, forte anche delle sue relazioni in tante piazze estere. Per quanto difficile, il periodo lascia spazi all'iniziativa ed il capitale fiorentino va in cerca di lucro e di nuove occasioni speculative anche fuori del suo ambito tradizionale.

Lo scioglimento, nel marzo del 1795, di una società di assicurazioni marittime operante a Livorno dal 1788, riporta alla ribalta quel Giacomo Nascio, livornese, che abbiamo visto apparire come una sorta di «hapax» nel mondo fiorentino della seta. Questo insolito inserimento gli è servito per ottenere la fiducia di una ventina di azionisti fiorentini, tra i quali il marchese Girolamo Bartolommei, il setaiolo Becattini, i banchieri Francesco Sassi e Donato Orsi, il solito Anton Francesco Del Riccio, le contesse Pandolfini, che ora lo accusano di responsabilità nel fallimento della società legato anche ai «sinistri» eccessivi. L'allargamento non è risultato fortunato, ma, egualmente, è rivelatore di una tendenza; non è un caso, però, che gli affaristi guardino al mondo livornese, perché esso si presenta pieno di attività e condizioni opportune. Se si riflette sul fatto che, in questo stesso periodo, una buona parte delle campagne soffre la crisi per il rincaro dei prezzi che nel 1795 scuote i mercati con tensioni e tumulti annonari tali da indurre il Granduca a riproporre un ritorno al liberismo[24], si comprenderà come la città vada riproponendosi come luogo dell'investimento.

---

[24] Cfr. C. MANGIO, *I patrioti toscani fra «Repubblica Etrusca» e Restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 77-79.

6. – Gli anni novanta del Settecento. La piazza di Livorno: il microcosmo delle nazioni. A Livorno spicca l'estrema varietà delle «nazioni» mercantili, dagli italiani, ai siriani cristiani, ai copti, agli armeni, ai greci, agli ebrei, ai levantini, ai ragusei, ognuna dotata di un proprio patrimonio di relazioni e corrispondenti in patria[25]. Il fenomeno incide sulla tipologia delle accomandite che interessano società mercantili di tutti i tipi e dimensioni, compresi fondaci, botteghe d'orefice e addirittura panifici, con capitali sociali tra le 500, le 3.000 e le 5.000 - 6.000 pezze[26]. Più attiva che a Firenze è la partecipazione dei commercianti ebrei (Montefiore, Velletri, Pesaro, Lopes Pereira, De Montel, Modona, Soria, Tedeschi, Recanati), presenti in accomandite di lavorazione e vendita dei coralli, di botteghe di teleria e in più gruppi societari, con capitali oscillanti intorno alle 6.000 pezze. Quanto alla guerra, specialmente attorno al 1794-1795, il traffico navale conosce addirittura un'impennata spiegabile con la particolare ricettività dello scalo e con i fitti rapporti verso i paesi neutrali[27]. L'occupazione francese crea qualche difficoltà, ma il periodo, nel complesso, offre buone occasioni speculative. Nel luglio del 1797, partiti da poco i francesi, si forma una vasta società di assicurazioni cui partecipano molte delle società ebree qui ricordate e altri noti operatori, tra i quali gli inglesi Porter e Huddart e l'affarista Vincenzo Danty. Può contare su 26 e 2/3 carature da 3.000 pezze per un totale di 80.000 e, prevista per una durata di nove anni, cela ormai, sotto la veste dell'accomandita, un'identità azionaria, che le difficoltà di un settore tanto rischioso giustificano ampiamente. Che la fine di un anno tanto particolare lasci delle aperture favorevoli ai commercianti ebrei è confermato dalla formazione di ragioni a capitale maggiore del solito, fino anche a 30.000 pezze. Accomandite formate da ebrei di Livorno e di Trieste, operano congiuntamente sulle due piazze e sui mercati collegati, dal Medio Oriente all'Europa centro orientale. Altre iniziative vengono dalla comunità d'origine greca, nella quale emergono i greco livornesi Giamari, Petrococchino e Rodocanacchi, che

---

[25] Cfr. J.P. FILIPPINI, *Il movimento del porto di Livorno* ... cit.; ID., *La nazione ebrea di Livorno e l'Inghilterra nel Settecento*, in «Studi livornesi», II (1987), pp. 49-61 e ID., *Una famiglia ebrea di Livorno tra le ambizioni mercantili e le vicissitudini del mondo mediterraneo: i Coen Bacri*, in «Ricerche storiche», XII (1982), n.2-3, pp. 287-334.; M.G. Biagi, *Le comunità eterodosse a Livorno e a Trieste nel secolo XVIII*, in «Quaderni stefaniani», V (1986), pp. 95-118; L. FRATTARELLI FISCHER, *Proprietà e insediamenti ebraici a Livorno dalla fine del Cinquecento alla seconda metà del Settecento*, in «Quaderni storici», XVIII (1983), pp. 879 sgg.; i vari interventi in «Studi livornesi», III (1988).

[26] Il rapporto tra la pezza da 8 reali (o delle rose o livornina) e la lira è di 5 e 3/4, cfr. S. RICHARD, *Traité général du commerce* ... cit., p. 113.

[27] J.P. FILIPPINI, *Il movimento del porto di Livorno* ... cit., pp. 71-72.

commerciano con i luoghi di provenienza, mentre per creare ragioni a Livorno si trasferiscono su quella piazza negozianti dai centri del fiorentino e del pisano. Altrettanto intensamente lavorano, a ridosso di quel 1797 tanto particolare, i commercianti messinesi, genovesi e inglesi. Anche a Livorno agiscono influenti affaristi come Luigi Salucci, che presenterà, di lì a qualche anno, un progetto di banca di sconto e Luigi Ruggero Buccellato, tipica figura di affarista dei tempi moderni. Negoziante con cospicui interessi in una fabbrica palermitana d'amido, è associato, dai primi del 1796, in un'accomandita che opera su «ogni genere di negoziazione, compra e vendita» e che prevede di lavorare su operazioni cambiarie, assumendo i caratteri di una banca privata di sconto. Altri intrecci commerciali di largo respiro, sempre passanti per Trieste, ma con perno a Livorno, riguardano negozianti damasceni, mentre la produzione di sapone alla marsigliese alimenta interessanti relazioni societarie tra livornesi e francesi. Tra questi ultimi, il marsigliese Anzilly è presente in più accomandite, nelle quali spesso il capitale è costituito da attrezzature e materie prime. In una di esse 50.000 pezze servono a garantire un'attività assai articolata di manifattura, commercio e intermediazione finanziaria per:

> «il commercio di commissione, la speculazione, e la Banca, le due fabbriche di sapone di S. Jacopo, una delle quali di quattro caldaie di proprietà dei signori Branzon e Fraissinet, e l'altra appartenente al signor Terreni, e tenuta in affitto dai signori Donadieu e comp., di cui s'incarica la nuova società, e finalmente la manifattura dei sali, ed acidi minerali»[28].

In queste società interessano tanto l'attività produttiva che l'impiego finanziario e speculativo in una piazza che appartiene prevalentemente ai commercianti. Non mancano sottoscrittori e capitali per grandi e difficili imprese come quelle di assicurazione. Qui l'accomandita arriva a raccogliere 60.000 pezze di quote provenienti da più comunità e capitali ancora superiori. Nell'accomandita in nome di Giovan Battista Biliotti, che da solo impiega 12.000 pezze, la consistenza azionaria è sottolineata dai ben 155 carati per 81.250 pezze e 43 sottoscrittori. Ricompare qui l'incontro d'affari tra la capitale toscana ed il suo porto, per la presenza di numerosi fiorentini, tra i quali Ferdinando Fenzi, Anton Francesco Del Riccio, più volte chiamato in causa, e il balì Ugolino Passerini. Ancora una volta, l'intreccio societario conferma una tendenza e un insieme di relazioni commerciali che vedono nella convergenza di imponenti somme la loro logica.

---

[28] AS FI, SA 1187, c. 164, 22 feb. 1796.

7. – La nuova congiuntura. La crisi di fine secolo. Nella congiuntura economica che si apre con il 1798[29], nonostante l'instabilità politica, la guerra, il pesante debito pubblico, alcuni settori del commercio toscano mostrano vitalità[30]. Alcune ragioni di seta guardano con crescente attenzione alla riconversione degli investimenti e, dal marzo del 1798, quella Borgagni e Chelli, guidata da Ferdinando Chelli, avvia una raccolta di capitale per 40.000 lire decisamente orientata verso il traffico di cambi e monete:

«propone di impiegare una discreta somma nel traffico dei cambi e monete da esercitarsi con ogni economia nel suo negozio di mercato novo (...). Sono ormai tanto noti ai signori negozianti ed ai particolari ancora i vantaggi e gli utili che porta seco quel traffico ch'egli stimola superfluo d'entrare in verun dettaglio (...). Solo quarantamila lire per ora si credono bastanti (...) somma (che) sarà divisa in quaranta azioni da lire mille per ciascheduna, ben inteso che ogni azionario non sarà mai obligato in qualunque sinistro o disgrazia in solidum con gli altri, ma sarà tenuto soltanto per l'importare delle azioni che avrà prese (...). Chiunque sarà interessato alla società per sette azioni, avrà la facoltà di proporre un soggetto onesto, abile e capace per essere impiegato nel negozio»[31].

Oltre ai vecchi soci Ferdinando Chelli e Serafino Zannoni, compaiono diversi nobili, commercianti e banchieri[32], tra i quali il commissario della Repubblica cisalpina, Carlo Caprara. I tempi difficili ed i gravi inconvenienti sofferti dal Granducato nel biennio precedente, non ultima l'occupazione del porto di Livorno del 1796, si riflettono direttamente sulle casse statali ed inducono il Granduca a lanciare un prestito che, se non è nominalmente obbligatorio, lo è egualmente di fatto:

«SAR è nella fiducia che tutti i Benestanti daranno anche in questa occasione riprove non equivoche del loro attaccamento alla di Lei Real Persona, ed alla Patria, secondando le sue mire dirette a sostenere il credito dello Stato medesimo. La RAS pertanto ha

---

[29] Cfr. G. CONTI, *Trasformazioni economiche e intermediazione creditizia nella Toscana dell'800. La formazione di un mercato finanziario integrato*, in SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA, *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'età contemporanea. Atti del primo convegno nazionale, 4-6 giugno 1987*, Verona, 1987, p. 62.

[30] Cfr. A. ZOBI, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1851, III, p. 259.

[31] AS FI, SA 1188, c. 227, 29 mar. 1798.

[32] Cfr. anche l'opuscolo *Patti e condizioni*, Firenze, Cambiagi, 1798, in ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE, Firenze», *Finanze*, 3258, «Tassa di sussidio 1801-1802»).

preferito a qualunque altro mezzo quello, come il più moderato, di un Imprestito temporario dei Possessori, e Benestanti più facoltosi»[33].

L'operazione, imperniata sulla proprietà fondiaria, non tocca sostanzialmente i commercianti, se non attraverso quella definizione necessariamente imprecisa di «benestanti», mentre induce bisogno di liquidità a breve termine nella proprietà edilizia e fondiaria per tradursi spesso in debito di medio e lungo periodo. È di nuovo il tempo di negozianti, banchieri e privati dotati di liquidità «a pronti». I negozianti dunque non sono destinati a risentire che in minima parte del carico fiscale, mentre il Monte comune che viene a riaccendersi, remunerato al 4%, non interrompe ma intensifica l'interesse per la speculazione monetaria. Accade così che, nella prima parentesi francese, apertasi nel marzo del 1799, anche la ragione Giuseppe Cecchi, cui è interessato Angelo Mezzeri, il grande banchiere, prepari un importante trasferimento dei capitali dall'impiego nella seta a quello nel settore finanziario e bancario. Non è estraneo a questo che il tasso d'inflazione porti i prezzi frumentari a crescere di circa il 39% con punte nel maggio del 1799[34]. Si compiono inoltre diverse ristrutturazioni societarie che riguardano in primis le società di seta, con nuove entrate di capitale e revisioni dei componenti. Il mondo del commercio sa dunque adattarsi al nuovo quadro complesso che gli amministratori francesi cercano alacremente di riorganizzare[35].

Il pericolo di agitazioni e la frenetica attività dei democratici, specialmente nel maggio del 1799, non impediscono così l'attività degli affari e gli stessi nobili mantengono i loro investimenti. Del resto, anche gli interventi degli occupanti francesi non alterano il metodo di far gravare l'imposizione sui possessori di beni stabili, che, il 28 marzo, sono costretti a garantire un versamento in tre rate ravvicinate di lire 15 per ogni fiorino vegliante di decima ed il 30 aprile a dover fare fronte al proclama del commissario di governo francese che dichiara in vigore l'imprestito forzato lanciato dal Granduca l'8 dicembre del 1798[36]. Questa situazione e l'andamento dei prezzi sono ulteriore occasione di lucro per gli speculatori[37], ma non ci sono rischi particolari per i capitali nobiliari

---

[33] Cfr. *Leggi e Bandi*, *Motuproprio*, 8 dic. 1798.

[34] Cfr., per l'aumento dei prezzi, ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE, Firenze, *Mercuriali*.

[35] Cfr. C. MANGIO, *I patrioti toscani* ... cit., pp. 189-288 e G. TURI, *«Viva Maria»* ... cit., pp. 145-277.

[36] Cfr. *Leggi e Bandi*, *Notificazione dell'Assessore alla Comune di Firenze*, 28 marzo 1799 e *Proclama*, del 10 fiorile VII.

[37] Cfr. G. TURI, *«Viva Maria»* ... cit., pp. 227 e 263-264; A. ZOBI, *Storia civile della Toscana* ... cit., III, pp. 394-395.

impiegati in modo tradizionale nelle accomandite. Nel tumultuoso susseguirsi degli avvenimenti, infatti, il commercio ha assunto addirittura un ruolo strategico per le autorità. Occorrono infatti molti mezzi per le truppe occupanti e per garantire stabilità e ordine sociale: questa condizione, più di sempre, interessa ai negozianti, ormai cerniera politica oltre che economica del sistema, e va garantita. Per questo le municipalità, costrette anche a coprire vuoti di potere, pensano in modo più o meno pragmatico ad un trasferimento delle risorse dalla ricchezza immobiliare all'investimento commerciale:

«Rivoltici teneramente nei primi momenti al sollievo degli Artigiani, che più soffrivano di presente, atteso il difetto dell'interrotta circolazione del numerario e poi il ristagno del Commercio attivo e del traffico giornaliero, abbiamo esposti al Governo francese i mezzi più acconci, onde ripristinare il giro sollecito dell'Industria dei lavoranti e Manifattori, e rimettere in essere collo scioglimento degli attuali vincoli, che le ritardano mercè d'alcune circostanze imperiose, tutte le Negoziazioni private»[38].

Ben più variegata, intorno al 1799, la situazione livornese, dove convergono capitali interessanti e nuove iniziative nel contesto tendenzialmente inflazionistico. Anche un commercio come quello di panni, manufatti di lana e cotone ed altri generi, ha successo e raccoglie capitali consistenti, ed altre grosse organizzazioni in accomandita si formano ancora con il concorso di nobili e di commercianti esteri: dal traffico generico, alla fabbrica di cordami, allo smercio di orologi. Nel vasto ambiente straniero che opera a Livorno, si vanno ponendo le basi per fortune di particolare rilevanza, come quelle dei fratelli Luigi e Francesco Dupouy, ma si svolge un'intensa attività nel campo delle accomandite comuni, della produzione di sapone, delle telerie e pannine, della produzione di vetro, dei commerci in genere con l'America e altri paesi. Eppure non sono pochi gli operatori sorpresi dalla congiuntura di fine secolo. La crisi di una ragione operante nei traffici con la Sicilia, la Rizzotti e Porciani, che nel 1797 era stata protagonista di un grosso aumento di capitali, denuncia le difficoltà del periodo per i trasporti marittimi e per il porto[39]. Soprattutto le difficoltà di viaggio di una nave, nell'ottobre del 1799, costringono la società a ridurre il suo capitale della metà, a rivedere l'assetto societario e a cooptare la

---

[38] Cfr. *Leggi e Bandi*, *Manifesto* della Municipalità di Firenze (a firma Ferroni), 29 germinale VII (23 apr. 1799). Cfr. C. MANGIO, *I Patrioti toscani* ... cit., pp. 238 sgg.

[39] Cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Un inedito saggio del Sismondi sui problemi dell'economia toscana all'inizio dell'occupazione francese del 1799*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVII (1951), p. 554 e M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto* ... cit., pp. 537-538.

ditta Porter e Huddart. Di lì a poco, la ragione Rizzotti passa sotto il controllo della Senn e Guebhard che sta operando con molta autorità nell'ambiente toscano ed ha anche compartecipazioni in altre accomandite. Non è il solo caso, perché anche la Porter e Huddart, intanto va in crisi, insieme ad altre ditte collegate. Anche una casa commerciale formata con 80.000 pezze per operare su qualsiasi genere commerciale, «nessuno escluso», nell'agosto del 1799, avviata da Filippo Jaume e Giovanni Antonio Schwartz, pubblici negozianti e banchieri a Livorno e Napoli, ha difficoltà analoghe. Jaume, tra l'altro agente del re di Danimarca, può condurre un largo patrimonio di «aderenze e affari» specialmente sulla piazza d'Amburgo e avvia contatti con l'Inghilterra e con l'America avendo nei propri obbiettivi anche traffici di navi, approvvigionamenti e bastimenti da guerra. Ma la guerra travolge la società, costretta a sciogliersi nell'ottobre del 1801, mentre diversi bastimenti vengono confiscati, diversi fondi in paesi stranieri vengono immobilizzati e le requisizioni operate a Livorno dai militari danno il colpo finale:

«Le circostanze, che afflissero l'anno scorso l'Italia, ed in modo particolare la nostra Città, rovesciarono in un momento le più belle speranze, che prometteva la Società contrattata fra di noi il 1° sett. 1799. Ci furono rapite delle somme importanti, e diversi bastimenti caricati per nostro conto ci furono arrestati e confiscati. Avendo dunque sofferto in un istante delle perdite considerabili nel tempo, che ci trovavamo incagliati dei Fondi di conseguenza in Paesi lontani, credettamo nostro dovere di sospendere i nostri pagamenti il 16 luglio 1800. La nostra condotta fu generalmente approvata, e fummo dai nostri Creditori lasciati, in unione di tre di essi, all'amministrazione dei nostri affari. Le requisizioni alle quali fu soggetta la nostra Città per i bisogni delle Armate ci fecero soffrire successivamente delle nuove perdite»[40].

Eppure, nel giro di pochissimo tempo, le circostanze non appaiono più egualmente sfavorevoli e prende quota, anzi, una serie di iniziative che hanno al centro l'assicurazione e l'attività bancaria e che mostrano la tendenza al costituirsi di gruppi di rilievo e di capitali consistenti.

8. – La nuova congiuntura. Le occasioni della guerra e della pace. L'ansiosa ricerca di risorse per il mantenimento delle truppe, costellata anche di pressioni delle comunità per urgenti prestiti dai cittadini, riflette specularmente le opportunità offerte dalla sussistenza militare, affidata nel maggio del 1799 alla

[40] AS FI, SA, 1188, 31 ott. 1801. Cfr. anche 8 ago. 1799.

gestione di una Deputazione degli approvvigionamenti[41]. Altre occasioni per la speculazione si offrono con la vendita «a profitto della Repubblica», per 650.000 scudi, di quattro fattorie del patrimonio pubblico e di un priorato dell'Ordine di Santo Stefano[42], mentre il mercato del denaro segue l'ulteriore inasprirsi della fiscalità straordinaria sulla proprietà[43]. Ma qualcosa va mutando, perché l'autorità, alla ricerca continua di fonti d'entrata, comincia a tassare il mondo del commercio, con l'imposizione alla nazione ebrea di un contributo di 50.000 scudi[44]. Il provvedimento è parziale e mirato perché quello degli affari è un settore difficile da perseguire per il Senato, che teme una caduta dell'attività e degli approvvigionamenti alla popolazione:

«ha (...) eccitata la speculazione di diversi probi soggetti, dotati delle opportune cognizioni di commercio, onde aumentata l'introduzione dai Paesi esteri, possano i Generi istessi ottenere quelle reduzioni, che li ponga nel giusto prezzo di concorrenza inevitabile per supplire alla quantità, che manca al necessario sostentamento, nell'attuale scarso periodo delle raccolte. All'istesso fine delle sussistenze, e perché le manifatture abbiano i mezzi di mettere a profitto la propria Industria, confidando il Senato medesimo nello zelo dei più facoltosi, gli esorta, ed invita alla continovazione dei Lavori in soccorso delle Arti, riservandosi in questa parte di supplire con ogni favorevole Disposizione, e d'estendere i provvedimenti già presi»[45].

La crisi è tangibile ed ha manifestato la sua virulenza nei moti del *Viva Maria* in cui le parole d'ordine della fede si sono dispiegate sullo sfondo del disagio economico[46]. Anche ora, come nel 1795, il baricentro del malumore popolare risiede nelle campagne e nella provincia, mentre le città, pur non prive di problemi, offrono un volto più dinamico e Livorno ne è un esempio, tanto che vi si osservano segni di ripresa e speranze nuove[47]. Nell'ottobre del 1799 nasce a Livorno una società che ha per fine la fornitura di merci alle truppe inglesi, una sorta di «*pool*». Vi entra il negoziante banchiere fiorentino Donato Giusto Orsi, che abbiamo già incontrato e che è associato ora, per 8.000 pezze, a Giovanni Udny e al suo nipote Giovanni junior, rispettivamente console e

---

[41] *Bando* del Commissario di governo, Reinhard, del 16 floreale VII (7 magg. 1799), in *Leggi e bandi*.
[42] Cfr. *Leggi e bandi*, Bando del 16 pratile, VII (7 giu. 1799).
[43] *Leggi e bandi*, Bando del Senato fiorentino, 11 lug. 1799.
[44] *Leggi e bandi*, Bando del Senato fiorentino, 26 luglio 1799.
[45] *Leggi e bandi*, Bando del Senato, 21 set. 1799.
[46] G. TURI, *«Viva Maria»* ... citato.
[47] Cfr. C. MANGIO, *I Patrioti toscani* ... cit., p. 316.

viceconsole di Sua Maestà britannica. La fornitura di acqua alle navi spetterà al solo Giovanni Udny junior; Orsi dovrà procurare di ottenere tutti gli ordini necessari, tanto del governo toscano che di quello inglese. Sono interessati altri commercianti, tanto di Livorno che di Firenze: sulla prima piazza operano Giuseppe Bargellini, che dovrà provvedere per vini, aceti, acquavite, grani, biscotto, pesce salato e cose della sua sfera d'attività; Luigi Cini, addetto alle carni salate e vive, dai buoi, ai montoni e ai maiali e così via; sulla seconda agisce Pasquale Orsi, cui spettano l'olio ed altri generi. Probabilmente livornesi sono Francesco Biscardi, che procura fieni, foraggi e simili, e i fratelli Mariani, che lavorano i bottami. Resta da definire la fornitura del vestiario, mentre Donato Orsi ha l'esclusiva della negoziazione delle cambiali. La guerra ha dunque favorito l'unità d'intenti tra due gruppi di commercianti che agivano prima in direzioni diverse, per cui lo stato toscano, sotto la pressione di circostanze tanto straordinarie, sta diventando, per così dire, dal punto di vista economico, un po' più «unico territorio». Vi è comunque l'alea di circostanze politiche tanto instabili e di un'economia statale assolutamente deteriorata. L'autorità suprema si esercita da Vienna e, a Firenze, si sovrappongono i poteri, in modo che, di volta in volta, intervengono in materia economica il Senato o il Presidente del buongoverno o la Camera comunitativa. Spetta però al granduca Ferdinando III l'emanazione dei provvedimenti più impegnativi, come l'istituzione del Monte redimibile al 4% in dieci anni di 25.000 luoghi per 2,5 milioni di scudi da calcolare sulla base della tassa di redenzione. Ad una deputazione è delegato il riordino della finanza dissestata da tante calamità puntando sul contenimento della spesa pubblica. Il tentativo è dilazionare i pagamenti ai fornitori delle truppe, ricavare entrate fresche da tasse sui generi, sulle pensioni e sui salari pubblici e imporre tasse sui negozianti di manifatture estere, esclusi quelli di Livorno, ciò che si risolve in un taglio protezionista e in ulteriore fiscalità progressivamente allargata a commercio e manifattura[48].

Quando si riavvicinano i francesi il governo chiama a corrispondere, oltre ai possessori di beni stabili ripetutamente tartassati, tutti i tipi di negozianti e i manifattori più facoltosi[49]. E non bastando le entrate tornano utili le idee francesi di alienare fattorie pubbliche, questa volta a favore del Monte redimibile, anche se una sorta di destino vuole che questa sia ogni volta l'ultima carta

---

[48] Cfr. *Leggi e bandi*, Editti di Ferdinando III da Vienna, 11 gen. 1800 e *Notificazione del Magistrato supremo*, 31 mar. 1800, che, mantenendo ferme le gabelle su pannine, sottigliumi, telerie, tessuti composti, ecc., aumenta del 12-15 % quelle sulle tele di lusso e ne regolarizza altre sulle tele ordinarie gregge di canapa, stoppa, ecc.

[49] Cfr. *Leggi e bandi*, Notificazione del Magistrato supremo, 11 giu. 1800.

disperata prima dell'avvento degli avversari, visto che, di lì a poco, i francesi torneranno ad occupare la Toscana. C'è ancora il tempo, però, per combinare affari e la società dell'ex console inglese si riforma, sia pure con basi diverse. Questa volta compare uno solo dei due Udny, accanto a Donato Orsi e Giuseppe Bargellini, sempre per l'approvvigionamento alle truppe e flotte, anche se, con Marengo ormai alle spalle, è prevista la fornitura a qualunque nazione e a qualsiasi committente. Quando arrivano i francesi, ad ottobre, le loro prime dichiarazioni, in materia economica, sono dedicate al commercio ed all'esaltazione del nuovo grande mercato a disposizione dei toscani, al ritorno della libertà e del porto franco a Livorno, alla libera introduzione dei grani[50]. Finito il tempo della propaganda, però, il governo provvisorio torna alla febbrile ricerca di risorse ed alla concatenazione di tasse e prestiti forzati, cominciando dalla tassa familiare, su ricchi possessori di suolo, negozianti, mercanti al dettaglio, impiegati, benefiziati, case e corpi religiosi e morali[51]. L'inflazione fa salire i prezzi dei prodotti frumentari fino a punte, nel maggio 1801, del 51%, quando scompaiono addirittura dalla piazza prodotti come l'olio[52]. Il mantenimento delle truppe e le spese correnti fanno moltiplicare le imposizioni: da quella di macina, all'imposizione straordinaria sui possessori di beni stabili, al prestito di 60.000 scudi su proprietari e negozianti più comodi, a quello di 100.000 scudi sugli individui assenti dallo Stato, che si susseguono per tutto il periodo 1800-1801, culminando nella tassa di sussidio ordinata dal generale Murat nel 1800-1801. Il complesso di gravami, da pagare spesso nel giro di pochi giorni, alimenta un vasto mercato delle cambiali accettate dal governo a partire dal 13 febbraio 1801[53]. Come al solito, l'annuncio di vendita delle fattorie granducali celebra l'imminente cambio della guardia e prelude al Regno d'Etruria. Complessivamente, però, il baricentro economico del Granducato appare spostato verso il porto di Livorno, piuttosto che verso la capitale. La nuova egemonia francese crea attese importanti in quella piazza verso possibili accrescimenti delle posizioni di mercato e, di conseguenza, verso nuove formazioni di capitale azionario. L'atto costitutivo della ragione dei fratelli Antonio, Giovan Battista e Francesco Maria Ulivi, sempre in forma di accomandita, dà vita ad una società del valore di 40.000 pezze, con 200 certificati da 200 pezze, almeno 150 dei quali dovranno esser piazzati perchè l'attività della ragione, in traffici di mercanzie,

---

[50] *Leggi e bandi*, Proclama del generale Dupont, 23 annebb. IX (17 nov. 1800).

[51] Cfr., sulle circostanze politiche, C. MANGIO, *Il movimento patriottico toscano*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria* ... cit., pp. 152-154.

[52] Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE, Firenze, *Mercuriali*.

[53] Cfr. *Leggi e bandi*, Decreto del governo toscano, 13 feb. 1801.

abbia inizio. Tra i sottoscrittori, ve ne sono ormai di tante città diverse, dai molti livornesi, come Chifenti e Antony, Filippo Jaume, Giuseppe Jacopo Bini, Giuseppe Thaon, Luigi Fenzi, Moisè Nunes Wais, Gaspero Chifenti, ai lucchesi Giuseppe Morgantie Luigi Grossi, al pontederese Giuseppe Stefanelli, al fiorentino Lodovico Casanova, al civitavecchiese Alessandro Maria Guglielmotti ed altri ancora, compresi commercianti di Alessandria d'Egitto. Tra i settori più vitali primeggia poi, sulla piazza livornese, all'inizio dell'inverno del 1801, quello assicurativo. In quell'ambito si forma la nuova società Giuseppe Poggiali, con cinque soci, e si costituisce, sulle ceneri della società Recanati e Tedeschi risalente al 1789, la Salomone Tedeschi e c. , che conta ancora i Recanati tra i soci. Questa ragione, con un capitale di 104.769 pezze, presto aumentato delle 53.000 di un nuovo socio, Salomon De Montel, tratta un vasto ambito di affari speculativi che, in gran parte, sono affini anche all'attività bancaria perché comprendono traffici di cambi e censi, attività di sconto e compravendita di fondi pubblici. Torna lo schema di un commercio livornese attivo con le piazze estere, con il concorso di negozianti esteri e di capitalisti fiorentini e con larghi giri mercantili che resistono agli eventi ulteriori ed hanno anzi rilancio nel Regno d'Etruria. La ragione Antonio e Paolo Santoro, lavorando anche su Genova, destina 80.000 lire «fuori banco» alla speculazione, mentre i negozianti livornesi Santi Dutremul e Gaetano Poggiali entrano nella cartiera Battiferro di Bologna. Francesco Gueze, con una decina di soci, tra i quali gli esperti Giuseppe Gaetano Orlandini e Roberto Porter, raccoglie 30 azioni da 300 pezze per un totale di 9.000, proponendosi un giro commerciale a carattere speculativo che, facendo perno su Livorno, interessi la Svizzera, il Nord Europa e il Levante.

9. – La nuova congiuntura. I gruppi bancari fiorentini. Mentre s'intensifica il costituirsi di grossi gruppi azionari a Livorno analoghe dinamiche riguardano Firenze ed in particolare due ragioni dominate da autorevoli esponenti del commercio, una parte dei quali di nazione ebrea, compiono un interessante cammino parallelo. Esse, infatti, aprono le loro attività, ufficialmente dedicate a settori diversi, quasi simultaneamente nel maggio del 1800 e le chiudono, sempre parallelamente, nel novembre-dicembre dello stesso anno. Dotate di capitali consistenti, esse rivelano che la crisi, per quantó dura e impegnativa per lo stato, ai limiti delle sue risorse, e per i ceti proprietari, serve anche a convogliare risorse da altri settori verso il commercio dandogli anzi nuovo vigore.

Registrata ad Ancona il 29 maggio 1800, presso il consolato toscano, si costituisce a Firenze la società «Moisè Vita Finzi, David Fano ecc.», con un capitale di 16.000 scudi, indicata per il traffico e negozio di gioie dai quattro soci: Sanson Costantini (al 43 e 1/8 %), David Fano (al 14 e 3/8 %), Moisè Vita

Finzi (al 30 %), Salvador Finzi (al 12 e 1/2 %). Due giorni dopo, invece, prende avvio una società di commercio da esercitare nella cessata ragione Giuseppe Cecchi, che abbiamo visto provenire dall'ambiente della seta e avviarsi verso gli impieghi bancari, in negoziazioni di cambi e mercanzie, per le quali assume il nome di «Borri, Mazzerelli e c.». Ne è accomandatario e complimentario Francesco Borri, un tempo giovane impiegato presso il banco Veraci e contabile di tanto in tanto presso Luigi Borgagni. Sono accomandanti Domenico Pappiani, Ferdinando Fenzi, Luca Read, Alessandro Del Vivo, Marco Mazzerelli e Giovanni Fantechi (questi due ultimi ex impiegati del banco Cecchi) e Angiolo Mezzeri. Costui gode di una clausola speciale che gli dà diritto a tenere a cambio nella ragione una cifra «per di lui comodo» non minore di scudi 100, né maggiore di scudi 2.000 al frutto del 5 %. L'articolo 6 del contratto sottoscritto prevede come lecita la disdetta in caso di scapito, a dimostrazione che, accanto alle opportunità evidentemente intraviste, non mancano motivi di inquietudine e cautele:

«che nel caso che per disposizione del Governo, o in qualunque altra maniera avvenisse che fosse messa in corso in luogo di Moneta effettiva di oro e di argento della Carta, o in biglietti di credito, o in Cedole, o in qualunque altra specie rappresentativa del Denaro che non fosse Oro, e Argento come è attualmente, in tal caso si dovrà convocare tutti, e singuli i ss.ri interessati accomandanti, e accomandatario, onde prendere quelle decisioni che saranno credute più opportune e adattate alle circostanze, anche sulla continuazione o cessazione della presente Ragione, e dovrà prevalere l'opinione della maggiorità dei Nomi e delle somme»[54].

Che cosa ha determinato il contemporaneo avviarsi di iniziative così consistenti e che cosa giustifica la circospezione che trapela nell'atto costitutivo citato? Il 19 maggio, Bonaparte si è riaffacciato alle pianure italiane e, con tutta probabilità, la circostanza ha indotto nei due gruppi ottimismo verso i possibili affari che sarebbero sorti intorno alle armate francesi circolanti nel resto d'Italia. Anche il ricorso quasi automatico che lo stato dovrà fare all'imposizione attraverso pagherò sopra le tasche esauste dei possidenti alletta certamente la società che vuol dedicarsi ai cambi. Ma nella formula costitutiva ci sono anche dubbi che si dimostrano presto fondati, perché, nel giro di appena un semestre, ricorrono le condizioni per una rapida chiusura dell'esperienza. In novembre, infatti, la ragione Borri e Mazzerelli e c. viene disdetta in tronco, soprattutto per le pressioni di un importante gruppo di soci che comprende i due titolari e poi

[54] AS FI, SA 1188, 31 mag. 1800.

Ferdinando Fenzi, Luca Read, Alessandro Del Vivo, Giovanni Fantechi e Angiolo Mezzeri. Non si tratta di un evento casuale perché anche l'altra società sorta in quel maggio, la Moisè Finzi, David Fano e c. chiude in tronco quasi contemporaneamente ad iniziativa dei soci. Le due cessazioni seguono di poco l'arrivo dei francesi, giunti il 15 ottobre 1800, ed evidentemente è bastato meno di un mese per vedere attuarsi le condizioni paventate di dissesto senza precedenti che in quei giorni affiorano[55]. Andava bene la guerra fuori dai confini che avrebbe garantito un mercato nell'alta Italia e in patria per l'esercito toscano. Va male l'arrivo dei soldati d'oltralpe che portano una gestione più controllata delle forniture e si presentano con una gravosissima richiesta, un prestito forzato da 2.500.000 franchi, poi ridotto ai 3/5 per le pressioni di una delegazione di sette eminenti personaggi[56]. Che si tratti di una congiuntura preoccupante è dimostrato dal fatto che, non appena si ripresentano condizioni favorevoli, entrambe le società si riaffacciano al registro delle accomandite. Nel marzo del 1801 i soci della ragione ebraica tornano tutti insieme per il loro commercio di gioie ed altro, al quale conducono 16.000 scudi. Questo accade più o meno proprio quando il generale Murat, attraverso il governo provvisorio, ordina la gravosa contribuzione da 2.000.000 di franchi che, evidentemente, non sconvolge quei commercianti, allettati più probabilmente dalle misure di liberalizzazione del commercio estero verso la Cisalpina, la Liguria, Lucca e altri territori sanzionate ufficialmente il 18 marzo del 1801 ed accompagnate dal rilancio della figura di Pietro Leopoldo, cui il generale dedica addirittura un giorno di pubblici festeggiamenti[57]. Però il modesto esito dell'ultima imposizione induce Murat ad una tassa di sussidio che colpisce anche i commercianti. Ed è questo un momento delicato nel sistema socio economico toscano, perché è tutto sommato, oltre che un gravame, un modo di riconoscere al mondo degli affari una dignità politica che corrisponde all'ideologia dei conquistatori. Il recupero dei commercianti avviene in uno schema di suddivisione in quattordici classi, con criterio d'imposizione progressiva, sull'esempio della tassa di macina già esistente:

«Se ha meritato un giusto riguardo l'entrata corrispondente alla necessaria sussistenza di una famiglia, l'entrate maggiori lo hanno ottenuto egualmente non essendo stato imposto che a tenue rata le proprietà tutte, i Possessi di qualunque specie a titolo

[55] Cfr. R. Pasta, *Scienza, politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 462-464.

[56] *Ibid.*, pp. 462-463.

[57] Cfr. *Leggi e bandi*, Decreto del generale Murat, 26 ventoso IX (18 marzo 1801).

di affitto, e di livello, i Capitali in denaro, compresi quelli esposti agli eventi commerciali sono gli oggetti contemplati nella nuova Tassa di sussidio, che era stata ordinata: l'eguaglianza e la proporzione era pur meritevole di ogni premura rispetto alle Classi di contribuenti»[58].

La considerazione nuova, che si riflette nella presenza di commercianti in seno agli organi delegati alla ripartizione della tassa, si accompagna alle difficoltà crescenti per ogni categoria, compresi i commercianti stessi, ma per qualcuno di costoro l'occasione è data dai rifornimenti alle truppe. L'aumento dei prezzi frumentari dovuto proprio all'immissione in un mercato tanto più vasto induce il governo a ristabilire in giugno la legislazione del 1795, con la proibizione di estrarre quei generi e, di lì a poco, nuove imposizioni tornano ad incombere. La seconda delle due ragioni rimane ferma e si ricostituisce circa un anno dopo, o meglio riemerge da una sorta di «sonno commerciale» che, con una dichiarazione registrata da Angelo Mezzeri, Alessandro Del Vivo, Domenico Pappiani (di Roma, rappresentato da Ferdinando Fenzi), Marco Mazzerelli, Giovanni Fantechi, Francesco Borri, Luca Read (rappresentato da Borri), spiega più di tanti possibili indici l'andamento ciclico degli affari in Toscana in questo periodo e le nuove speranze legate al Regno d'Etruria:

«fu devenuto alla predetta Disdetta in Tronco [del 18 novembre 1800] in quanto le circostanze della Toscana allora non permettevano d'intraprendere delle speculazioni di commercio, le quali circostanze variando, dovesse intendersi non fatta detta disdetta (...) che essendo variate dette circostanze non ha più luogo la sopradetta disdetta (...) ed in conseguenza la loro ragione di banco è rimasta nel suo pieno vigore»[59].

Ormai le acque paiono più tranquille; l'emergenza è finita e Luneville ha trasformato la Toscana in Regno d'Etruria garantito dall'influenza napoleonica. Ma soprattutto Amiens, con il momentaneo avvicinamento tra Francia e Inghilterra, dà respiro alla pace ed alle attività commerciali di quella larga area mediterranea su cui la società ha da tempo impiantato la sua rete di affari. Proveniente dal settore della seta, attorno al quale aveva costruito un sistema di relazioni economiche fondate sul movimento delle valute straniere con tutte le piazze più importanti d'Europa e specialista nel trattare le lettere di cambio, la ragione Cecchi si è trasformata nel tempo in quella Borri Mazzerelli.

---

[58] *Leggi e Bandi*, *Editto del Governo*, 11 mag. 1801.
[59] AS FI, SA, 1188, 7 apr. 1802.

La flessibilità dell'accomandita ha permesso di spostare il centro delle operazioni con maggior decisione verso l'impegno bancario con pochi movimenti, perché il nucleo della ragione costituito da Mezzeri e Borri garantisce il carattere bancario assunto. Via via, per trasformazioni di questo tipo, nel giro di pochi anni, il banco andrà consolidando la propria immagine che lo condurrà ad essere, nel 1810, con la denominazione Bosi-Mazzerelli e sempre solidamente in pugno a Mezzeri, una società «qui jouissait d'une confiance illimitée à Florence», come affermerà il prefetto francese del Dipartimento dell'Arno[60]. Quando questo accadrà la banca avrà conseguito un ruolo più marcato nella società toscana e si saranno ulteriormente ridotte le distanze tra gli ambienti affaristici di Firenze e di Livorno che già si erano avvicinati grazie anche a quei grandi gruppi assicurativi che le circostanze politiche avevano reso assai appetibili e promettenti.

[60] Cfr. F. BERTINI, *Nobiltà e finanza* ... cit., p. 238.

MARIO DA PASSANO

*La storia esterna del codice penale toscano (1814-1859)**

1. – Introduzione. È persino ovvio e scontato ricordare l'importanza del *Codice penale pel Gran Ducato di Toscana* pubblicato da Leopoldo II nel 1853, anche per le successive vicende italiane, poiché, come è noto, esso rimase in vigore, limitatamente alla Toscana, per oltre un trentennio, sino alla promulgazione del codice Zanardelli[1]. Dall'Unità in poi infatti l'Italia è retta da

---

* *Ricerca finanziata con contributi MURST 40% e CNR (n. 92.01654.04).*

[1] Sulle vicende della codificazione penale in Italia dalla Restaurazione al codice Zanardelli v. F. SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana dall'epoca della Rivoluzione francese, 1789, a quella delle riforme italiane, 1847,* Torino, Unione tipografica, 1863-1864, voll. 5; M. BELTRANI SCALIA, *Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia. Saggio storico e teorico*, Torino, Favale, 1867, cap. V; E. PESSINA, *Dei progressi del diritto penale in Italia nel secolo XIX, discorso*, Firenze, Civelli, 1868; M. BELTRANI SCALIA, *La riforma penitenziaria in Italia. Studi e proposte*, Roma, Artero, 1879, parte I; F. PUGLIA, *L'evoluzione storica e scientifica del diritto e della procedura penale*, Messina, 1882; M. SPECIALE-COSTARELLI, *Progetti comparati del codice penale pel Regno d'Italia, studio*, Roma, Forzani, 1878; B. PAOLI, *Saggio di una storia scientifica del decennio di preparazione del codice penale italiano*, Firenze, Niccolai, 1878; ID., *Esposizione storica e scientifica dei lavori di preparazione del codice penale italiano dal 1866 al 1884*; Firenze, Niccolai, 1884; ID., *Le principali fasi storiche e giuridiche del progetto di codice penale italiano dal 1866 al 1884*, Venezia, Fontana, 1884; G. CRIVELLARI, *Introduzione* a *Il codice penale per il Regno d'Italia,* I, Torino, Unione tipografica, 1890; C. CALISSE, *Storia del diritto penale italiano dal secolo VI al XIX*, Firenze, Barbèra, 1895; G. GUIDI, *Codice penale*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, III, parte II, Milano, Società editoriale libraria, 1901, pp. 789 sgg.; V. MANZINI, *Codice penale*, in *Il digesto italiano*, VII, parte II, Torino, Unione tipografica, 1897-1902, pp. 497 sgg.; E. PESSINA, *Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria alla promulgazione del codice penale vigente. 1764-1890*, in *Enciclopedia del diritto penale italiano*, a cura di ID., II, Milano, 1906, pp. 539 sgg.; F. CARFORA, *Pena (in genere ed in specie),* in *Il digesto italiano*, XVIII, parte I, Torino, Società editoriale libraria, 1906-1910, pp. 1456 sgg.; G. VASSALLI, *Codice penale*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, 1960, VII, pp. 261 sgg.; A. AQUARONE, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano, Giuffrè, 1960; U. SPIRITO, *Storia del diritto penale italiano*, Firenze, Sansoni, 1974[3], pp. 249 sgg.; C. GHISALBERTI, *Unità nazionale e unifica-*

tre leggi penali diverse: il codice sardo-piemontese del 1859, progressivamente esteso, non senza qualche resistenza, alle regioni centro-settentrionali annesse; lo stesso codice modificato con due decreti luogotenenziali del 1861 per la Sicilia e il Mezzogiorno, anche qui dopo qualche tentativo di conservare la legge borbonica; il codice toscano con in più la formale abolizione della pena capitale decretata dal governo provvisorio nel 1859.

Proprio la consolidata tradizione abolizionista dell'ex granducato[2] fu una delle ragioni alla base della mancata unificazione del solo diritto penale sostanziale dopo il raggiungimento dell'unità politica, ed anzi, per lo meno nel primo periodo, costituì il motivo di fondo di tale anomalia, peraltro da taluni accettata o addirittura ritenuta opportuna per rispettare le diverse tradizioni[3]. Né va dimenticato che su molti dei punti che vengono in discussione durante il lungo periodo di preparazione del codice unitario, a cominciare da quello della bipartizione o tripartizione dei comportamenti sanzionati penalmente, le soluzioni adottate dagli altri codici, dalla Restaurazione in poi (modellati su quello napoleonico)[4], sono diverse rispetto a

---

zione giuridica in Italia, Bari, Laterza, 1979; ID., *La codificazione del diritto in Italia. 1865-1944*, Bari, Laterza, 1985; P. PIASENZA, *La codificazione penale italiana prima dell'Unità*, in *La scienza e la colpa. Crimini criminali criminologi: un volto dell'Ottocento*, a cura di U. LEVRA, Milano, Electa, 1985, pp. 216 sgg.; *Diritto penale dell'Ottocento. I codici preunitari e il codice Zanardelli*, a cura di S. VINCIGUERRA, Padova, 1993.

[2] Cfr. in proposito *Statistische Nachrichten über die Todesstrafe in Toskana, mit Bemerkungen über die Wirkung der Gesetzgebung in Bezug auf diese Strafe*, von einem toskanischen Rechtsgelehrten [A. PUCCINI], mit einem Zusatze von MITTERMAIER, in «Kritische Zeitschrift für Rechtswissenschaft und Gesetzgebung des Auslandes», XII (1840) pp. 223 sgg.; K.J.A. MITTERMAIER, *Italienische Züstande*, Heidelberg, 1844, (trad. it. di P. Mugna, *Delle condizioni d'Italia*, Lipsia, Milano e Vienna, Hirschfeld - Tendlere & Schäfer, 1845, pp. 106 sgg.); G. PANATTONI, *Sulla questione della pena di morte*, in «La Temi», I, aprile 1848, n. 6, pp. 334 sgg.; B. PAOLI, *Discorso preliminare*, in F. FORTI, *Raccolta di conclusioni criminali*, ordinate e annotate dall'avv. B. Paoli, Firenze, Cammelli, 1864, pp. 15 sgg.; *Atti Parlamentari. Camera. Discussioni*, 25 febbraio 1865, intervento di P. S. Mancini; M. DA PASSANO, *La pena di morte nel Regno d'Italia (1859-1889)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XX (1982), pp. 341 sgg.

[3] O. BARSANTI, *Pensieri sulla unificazione legislativa*, in «La Temi», VII, settembre 1862, n. 84, p. 766; F. CARRARA, *Sulla crisi legislativa in Italia* (1863), in ID., *Opuscoli di diritto criminale*, Lucca, Canovetti e Giusti, 1870, II, pp. 167 sgg.; ID., *Se la unità sia condizione del giure penale* (1865), *ibid.*, pp. 7 sgg.; *Atti parlamentari, Senato, Discussioni*, 21 aprile 1865, pp. 2867 sgg., intervento di Musio; *Il progetto del codice penale pel Regno d'Italia coi lavori preparatorj per la sua compilazione raccolti e ordinati sui documenti ufficiali*, Firenze, Stamperia reale, 1870, I, p. 126, verbale n. 17, seduta del 25 marzo 1866, intervento di Carrara; E. BRUSA, *L'unificazione penale e la politica*, in «Rivista penale», I (1874-1875), pp. 24 sgg.

[4] Sul modello napoleonico V. SABATIER, *Napoléon et les codes criminels*, in «Revue pénitentiaire et de droit pénal», 1910, pp. 905 sgg.; M. GUERCIO, *Sulla codificazione penale napoleonica,* in «Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XV-XVI (1975-1976), pp. 157 sgg., G.

quelle del codice toscano e che l'esistenza stessa di quest'ultimo, sotto alcuni punti di vista migliore di quello sardo-piemontese del 1859, costituisce un reale ostacolo all'unificazione.

Nonostante ciò, se descrizioni e analisi dei contenuti normativi di tale codice si possono ritrovare in alcuni scritti, peraltro non molto numerosi[5], ben poco si sa invece della sua lunga fase preparatoria[6], che si protrae per oltre un trentennio. Mi limiterò qui a ricostruire sommariamente le tappe attraverso cui si giunse alla promulgazione del codice, rinviando per l'analisi più dettagliata delle varie fasi e dei numerosi progetti susseguitisi ad un saggio di più ampio respiro ancora in corso di elaborazione.

2. – La legge «temporaria» sui furti violenti (1816), il progetto della prima commissione (1824) e quello di Giuseppe Puccioni (1838). La vicenda della codificazione penale toscana inizia subito dopo la restaurazione dei Lorena. Da

---

NEPPI MODONA, *Il codice napoleonico del 1810*, in *La scienza e la colpa* ... cit., pp. 145 sg.; P. LASCOUMES - P. PONCELA - P. LENOËL, *Au nom de l'ordre. Une histoire politique du code pénal*, Paris, 1989; J.M. CARBASSE, *Introduction historique au droit pénal*, Paris, 1990, pp. 329 sgg. Sui codici degli stati italiani preunitari, oltre al volume *Diritto penale dell'Ottocento* ... cit. (con saggi di E. DEZZA, A. STILE, A. MARTINI, L. FIORAVANTI, D. PELLEGRINI, A. CADOPPI, S. VINCIGUERRA, T. PADOVANI) v. A. LATTES, *La formazione dei codici estensi civile e penale alla metà del secolo XIX*, Modena, Università degli studi, 1930; M. DA PASSANO, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda (1823-1844)*, Milano, Giuffrè, 1984; A. CADOPPI, *Presentazione* della rist. anast. del *Codice penale per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla (1820)*, Padova, CEDAM, 1991; M. DA PASSANO, *Alle origini della codificazione penale parmense: la riforma del 1819*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXVI (1992); S. VINCIGUERRA - M. DA PASSANO, *Introduzione* alla rist. anast. del *Codice penale per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna (1839)*, Padova, CEDAM, 1993.

[5] B. PAOLI, *Guida del nuovo codice penale pel Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia granducale, 1853; G. FERI, *Indice alfabetico-analitico delle disposizioni contenute nel codice penale toscano* ..., Siena, tip. Sordomuti, 1853; G. DE GIUDICI, *Il codice penale toscano. Lettere ad un amico*, Lucca, F. Bertini, 1853-1854; F. MORI, *Teorica del codice penale toscano*, Firenze, tip. delle Murate, 1854; J. BUONFANTI, *Teoria del Codice penale toscano*, I, Lucca, 1854; B. FIANI, *Breve corso di istituzioni di diritto criminale combinato con le teorie del codice penale toscano*, Firenze, A. Bettini, 1854; G. PUCCIONI, *Il codice penale toscano illustrato sulla scorta delle fonti del diritto e della giurisprudenza*, Pistoia, tip. Cino, 1855-1859, voll. 5; F. AMBROSOLI, *Studi sul Codice penale toscano confrontato coll'austriaco*, Mantova, Negretti, 1857; E. PESSINA, *Dei progressi* ... cit., pp. 49 sgg.; G. CRIVELLARI, *Il codice* ... cit., pp. VI sgg.; E. PESSINA, *Il diritto penale* ... cit., pp. 613 sgg.; F. CARFORA, *Pena* ... cit., pp. 1458 sgg.; P. PIASENZA, *La codificazione* ... cit., pp. 218 sg.; T. PADOVANI, *La tradizione penalistica toscana nel Codice Zanardelli*, in *Diritto penale dell'Ottocento* ... cit.

[6] Qualche cenno in proposito in F. SCLOPIS, *Storia* ... cit., III, parte I, pp. 385 sgg.; A. ZOBI, *Storia civile della Toscana dal MDCXXXVII al MDCCCXLVIII,* Firenze, Molini, 1850-1852, IV, pp. 27 sgg.; F. CARRARA, *Giuseppe Puccioni e il diritto penale*, in «Nuova antologia», II (1867), poi

Würzburg Ferdinando III[7] nomina commissario e ministro plenipotenziario il principe Giuseppe Rospigliosi, coadiuvato da Leonardo Frullani[8]; se provvisoriamente si confermano le leggi vigenti[9], quasi immediatamente dopo ne vengono pubblicate numerose altre che segnano un netto ritorno al passato[10]; in particolare l'8 luglio vengono abolite tutte le leggi penali francesi, sostanziali e processuali, ritenute le prime estranee alla situazione toscana, eccessivamente severe, scarsamente aderenti a criteri di proporzionalità, lacunose, formulate equivocamente e le seconde troppo formalistiche: ritorna in vigore la legge del 30 agosto 1795[11] e «(...) tutte le altre Leggi, ed Ordini che essa lasciava sussistere in materia di Giustizia punitiva (...)», mentre «(...) per la compilazione dei Processi informativi si eseguiranno le Leggi, Ordini, Regole, e Consuetudini, che esistevano, e si praticavano sotto il Governo di S.A.I., e R., salve le modificazioni provvisoriamente ordinate (...)» con un apposito regolamento pubblicato nella stessa data[12] e con le successive istruzioni[13] e contemporaneamente viene ripristinata la Consulta[14].

---

ripubblicato assieme a *Giuseppe Puccioni e la scienza penale* (*ibid.*, pp. 683 sgg., 727 sgg.) col titolo *Giuseppe Puccioni e il giure penale: cenni biografici*, in ID., *Opuscoli* ... cit., I, pp. 3 sgg.; ma soprattutto in P. BOLOGNA, *Giovanni Bologna, la riforma penale e il concordato del 1851*, Firenze, Seeber, 1898, pp. 36 sgg.

[7] Sulla figura del Granduca e più in generale sulla restaurazione in Toscana, oltre alla bibliografia di S. CAMERANI, *Il Granducato di Toscana*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A. M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, 1972, II, pp. 117 sgg., cfr. F. PESENDORFER, *Ein Kampf um die Toskana. Grossherzog Ferdinand III. 1790-1824*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschften, 1984, trad. it. di F. Cattaneo - M. Nardi, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, Firenze, Sansoni, 1986. In particolare sulla legislazione v. A. AQUARONE, *Aspetti legislativi della Restaurazione toscana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII (1956), pp. 3 sgg.

[8] Sul Frullani v. G. SFORZA, *Il gran duca di Toscana Leopoldo II e i suoi vecchi ministri. Bozzetti inediti di Francesco Bonaini*, in «Rassegna storica del Risorgimento», VII (1920), 4, pp. 581 sgg. e la voce di E. MICHEL, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, diretto da M. ROSI, II, Milano, Vallardi, 1933, p. 152.; sulle sue posizioni in tema di diritto penale, espresse in occasione della preparazione della riforma di Ferdinando III del 1795, cfr. M. DA PASSANO, *Il diritto penale toscano dai Lorena ai Borbone (1786-1807)*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 139 sgg.

[9] *Leggi del Gran Ducato della Toscana* ..., Firenze, Stamperia granducale, 1814-1840, voll. 27, (d'ora in poi *LT*), I, parte I, p. 10, 1° maggio 1814.

[10] *LT*, I, parte I, p. 12, 1° maggio 1814; pp. 12 sg. 1° maggio 1814; pp. 94 sg., 15 giugno 1814; pp. 97 sg., 20 giugno 1814; pp. 112 sgg., 25 giugno 1814; pp. 114 sgg., 133 sgg., 27 giugno 1814.

[11] Cfr. in proposito M. DA PASSANO, *Il diritto penale toscano* ... cit., pp. 123 sgg.

[12] *LT*, I, parte I, pp. 147 sgg.

[13] *LT*, I, parte I, pp. 168 sgg., 12 luglio 1814.

[14] *LT*, I, parte I, p. 161, 9 luglio 1814. Sulla legislazione del 1814 in materia di diritto e procedura penale v. G. PANATTONI, *Colpo d'occhio sulla legislazione toscana dopo il 1814*, in «La Temi», II, 1849-1850, n. 13, pp. 36 sgg.

Il 9 luglio viene creata una Commissione legislativa, incaricata della compilazione di un codice civile, di un codice di procedura civile e di un codice di commercio e di riformare l'ordinamento giudiziario[15] e, con dispaccio alla Consulta del 28 luglio 1815, ad un'altra commissione viene affidato il compito di riordinare «(...) la legislazione riguardante la sicurezza delle persone (...)»[16].

Secondo lo Zobi e lo Sclopis quest'ultima «(...) compì il suo lavoro, non mai per altro sanzionato dal Principe (...)»[17], mentre secondo Carrara essa «(...) era invecchiata godendo tranquillamente i suoi titoli; ed a tutto aveva pensato fuori che a fabbricare dei codici (...)»[18]. In realtà già un anno dopo viene preparato uno stralcio da pubblicare anticipatamente, per meglio ovviare alla situazione precaria dell'ordine pubblico, formato dai due titoli *Dei furti* e *Degli omicidj e ferimenti*, oltre ad «(...) alcuni articoli riguardanti la gradazione delle pene, varie massime generali relative all'amministrazione della giustizia, e poche disposizioni transitorie che si sono credute indispensabili (...)». Mentre però

---

[15] *LT*, I, parte I, pp. 162 sgg.; cfr. in proposito A. ZOBI, *Storia civile* ... cit., p. 35 e app. , p. 121; F. SCLOPIS, *Storia* ... cit., pp. 385 sgg.;

[16] A. ZOBI, *Storia civile* ... cit., p. 36; F. SCLOPIS, *Storia* ... cit., p. 388; la commissione era formata da Neri Corsini, che la presiedeva, Bartolommeo Raffaelli, Ranieri Benvenuti, Aurelio Puccini, Luigi Cremani, Pietro Fabroni, Guido Angelo Poggi, e Donato Chiaromanni, segretario. Su Corsini e Cremani v., anche per altri riferimenti bibliografici, le voci di N. DANELON VASOLI e di P. BALESTRERI, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1983, XXIX, pp. 657 sgg. e Roma, 1984, XXX, pp. 593 sgg.; delle *Notizie sulla vita del Consigliere Luigi Cremani*, redatte dallo stesso in occasione della sua richiesta di essere collocato a riposo, il motuproprio di giubilazione, vari diplomi di nomina a membro di diverse accademie, alcune lettere indirizzategli e dei resoconti di viaggio si trovano in AS FI, *Acquisti e doni* (d'ora in poi *AD*), 231, «Dono di Giuseppe Corsi. 1899», inss. 3 a 7. Su Puccini si possono trovare varie notizie, data anche la sua lunga attività politico-amministrativa, in A. ZOBI, *Storia civile* ... cit. Il Poggi, professore onorario a Pisa, era succeduto a Jacopo Maria Paoletti nella cattedra fiorentina di giurisprudenza criminale pratica (istituita nel 1778 da Pietro Leopoldo) e aveva pubblicato degli *Elementa jurisprudentiae criminalis* in 5 tomi (Florentiae, 1815-1819); fra i suoi allievi vi fu anche Giovanni Bologna, che più tardi gli succederà, dettando anche un corso di istituzioni criminali sulla base di quello del maestro, e che svolgerà un ruolo di rilievo nelle vicende della codificazione penale toscana: cfr. BIBLIOTECA MARUCELLIANA, Firenze, ms. D 212/1, «G. Bologna. Miscellanea»; F. CARRARA, *G. Puccioni* ... cit., p. 72. Per seguire le carriere di molti dei personaggi qui citati e i mutamenti nella composizione dei diversi organi è sempre utile la consultazione dell'«Almanacco toscano», Firenze, Stamperia granducale, pubblicato annualmente, dal 1817 al 1847 e dal 1850 al 1860, con un'interruzione dovuta evidentemente a motivi politici.

[17] Anche P. BOLOGNA, *G. Bologna* ... cit., pp. 55 e 57 ricorda il progetto di codice elaborato dalla commissione, su cui v. *infra*, facendolo risalire al 1823, che è però la data della precedente stesura, su cui poi la commissione continua a lavorare anche nell'anno seguente sulla base delle «superiori osservazioni» avanzate in proposito: v. *infra* nota 28.

[18] F. CARRARA, *G. Puccioni* ... cit., p. 691.

il Consiglio di stato sta ancora esaminando tale progetto, il Granduca invita l'organo «(...) a considerare se per frenare le non rare aggressioni commesse a mano armata sulle pubbliche strade, e nelle case situate all'aperta campagna fosse espediente il promulgare una legge temporaria più severa nelle sue penali disposizioni (...)» e incarica di occuparsi del problema la stessa commissione del codice penale[19]. Così, dopo qualche discussione all'interno della commissione e alcuni interventi del Consiglio di stato e dello stesso sovrano, mentre è ancora allo studio il nuovo codice penale, viene rinviata la pubblicazione dello stralcio già preparato e viene solo promulgata la nuova legge[20], contenente pesanti inasprimenti di pena sino a quella capitale[21], legge che, nonostante le premesse, non verrà più abrogata esplicitamente, anche se i tribunali toscani tenderanno a darne un'interpretazione restrittiva[22].

Il problema del modo di esecuzione delle condanne capitali, già propostosi in occasione della discussione di tale legge, viene affrontato e risolto in termini generali tre anni dopo: infatti il 29 agosto 1819 la Consulta notifica le «Sovrane determinazioni», trasmesse con biglietto della Segreteria di stato dello stesso

---

[19] Lo ricorda in altra occasione la stessa commissione: AS FI, *Segreteria di Gabinetto* (d'ora in poi *SG*), 175, «Affari diversi. Miscellanea 2ª. Memorie e progetti della commissione sul codice penale», *Memoria sulla questione relativa al Sistema della discussione orale nelle procedure criminali* [1822].

[20] La documentazione relativa sta in AS FI, *Segreteria di stato, 1814-1848* (d'ora in poi *SS*), 49, «Protocollo straordinario degli affari di Dipartimento di Stato risoluti da S.A.I., e R. nel mese di giugno 1816», n. 51, *Legge contro i delitti di furti violenti de' 22 giugno 1816 pubblicata il 26 detto*. Per una analisi più dettagliata delle vicende relative a questa legge e all'opera della commissione cfr. M. DA PASSANO, *Il primo progetto di codice penale toscano (1824)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXII (1992), 1, pp. 41 sgg.

[21] *LT*, III, parte I, pp. 169 sgg., 22 giugno 1816; nella stessa data vengono pubblicate anche delle *Disposizioni da applicarsi ai Rei di Furto che in esecuzione delle veglianti Leggi Criminali sono da condannarsi all'Esilio, o al Confino, come pure ai già Condannati a tali Pene, i quali ne fossero attualmente, o se ne rendessero in seguito inosservanti* (pp. 180 sg.), che riprendono le norme relative già proposte dalla commissione nel progetto di stralcio. Sulla legge del 1816 v. le osservazioni critiche di G. PUCCIONI, *Il codice penale* ... cit., I, pp. 132 sg. e di G. PANATTONI, *Colpo d'occhio* ... cit., p. 37; più in generale sul furto violento nella dottrina e nella legislazione ottocentesca v. I. ROSONI, *Criminalità e giustizia penale nello Stato Pontificio del sec. XIX. Un caso di banditismo rurale*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 117 sgg.

[22] Cfr. in proposito *Raccolta di conclusioni criminali* ... cit., p. 187 nota; v. anche J. BUONFANTI, *Manuale teorico-pratico di diritto penale* ..., Pisa, 1849, p. 14; G. PUCCIONI, *Saggio di diritto penale teorico-pratico*, Firenze, Niccolai, 1858, pp. 530 sg. Nonostante ciò, secondo le notizie statistiche fornite da Aurelio Puccini a Mittermaier e da questi pubblicate (cfr. *supra* nota 2), nel periodo fra il maggio 1814 e il 31 ottobre 1839, furono pronunziate 15 condanne a morte per furti violenti con armi o ferite, su un totale di 42, anche se nessuna di esse fu eseguita e le 12 pronunziate contro imputati presenti furono commutate in condanne ai pubblici lavori a vita (7) o a tempo (5).

giorno, per cui «(...) La pena di morte (...) non anderà mai disgiunta dall'infamia, la quale nasce dallo stesso delitto (...)» e, anche per coloro che fossero già stati condannati a tale pena, ma non per i militari, «(...) è sostituito alla Forca il taglio della Testa (...)», in quanto «(...) riconosciuta fisicamente meno dolorosa (...)»[23]. In realtà la legge è frutto di una decisione assunta sulla base di motivazioni almeno parzialmente diverse, assai meno umanitarie e più legate a necessità pratiche contingenti, soprattutto alla difficoltà di trovare una persona «(...) capace di eseguire la pena di morte sulla forca (...)»[24].

Come ricorda in altra occasione lo stesso presidente[25], la commissione comunque continua ad attendere alacremente al suo compito e, per quanto riguarda il diritto sostanziale[26], sono rimasti sia il progetto di codice da essa finito di elaborare nel 1824[27], sia le copie dei verbali di alcune sedute relative alla discussione di alcune osservazioni avanzate in merito ad una precedente versione del progetto stesso[28]. Il testo compilato dalla commissione si divide in cinque parti, a loro volta comprendenti più sottosezioni per un totale di 518 articoli ed è caratterizzato da una relativa indipendenza dal modello napoleonico (e quindi dagli altri codici italiani coevi di Napoli e Parma) e da un forte legame con la tradizione toscana, che lo rende simile per molti versi alla *Leopoldina*, dalla quale alcuni articoli sono del resto ripresi pressocché alla lettera[29]. Nonostante l'evidente impegno messo dalla commissione nel portare a compi-

---

[23] *LT*, IV, parte II, p. 53.

[24] AS FI, *SS*, 73, «XIII. Affari risoluti da S. A. I. e R. nel mese di agosto 1817. Prot. 63 al 67», n. 66, *Protocollo straordinario degli affari risoluti da S. A. I. e R. Affare n. 30. 29 agosto 1817.*

[25] AS FI, *SG,* 175, cit., nota del 2 aprile 1825.

[26] La commissione infatti lavora anche a lungo su un progetto di regolamento di procedura penale: cfr. AS FI, *SG*, 175, cit.

[27] AS FI, *AD,* 162 (III del «Dono Lami. Carte del Ministro di Giustizia e Grazia N. Lami. 1872»), *Progetto di codice penale*. Da tale documento (e dalle carte relative ai progetti sulla procedura penale) la commissione risulta formata in maniera parzialmente diversa rispetto alla composizione originaria: infatti firmano il progetto Neri Corsini, Pietro Pardini, Bernardo Lessi, Aurelio Puccini, Giovanni Paolo Serafini, Pietro Fabroni, Guido Angelo Poggi e Donato Chiaromanni segretario; una nota precisa che Raffaelli «(...) non firmò prevenuto dalla morte (...)», mentre Cremani era stato collocato a riposo su sua richiesta già dal 15 ottobre 1818: cfr. *Cenni sulla vita e sull'opera del cavalier presidente Luigi Cremani*, in L. CREMANI, *De jure criminali libri tres*, Florentiae, s.e., 1848, parte XIII e AS FI, *AD*, 231, cit., n. 3, *Ventisette documenti relativi allo stato di servizio dell'abate, poi consigliere aulico e presidente del Buon governo Luigi Cremani*, e n. 6, *Notizie sulla vita del consigliere Luigi Cremani.*

[28] In AS FI, *Ministero di Giustizia e Grazia*, (d'ora in poi *MG*) 1057, «Progetti e studj del Codice Penale Toscano dall'anno 1823 al 1856»; i verbali sono relativi alle sedute del 15 febbraio e del 3 giugno 1823 e del 25 maggio 1824.

[29] Cfr. in proposito M. DA PASSANO, *Il primo progetto* ... cit.

mento l'incarico affidatole, il progetto, per quanto giunto ormai allo stadio della redazione definitiva, viene lasciato cadere, probabilmente a seguito della morte di Ferdinando III, avvenuta il 12 luglio 1824, e lo stesso problema della codificazione penale viene accantonato.

Esauritosi senza alcun risultato concreto il primo tentativo, i lavori per la compilazione di un codice penale riprendono soltanto una ventina d'anni dopo; nel frattempo vengono pubblicate alcune nuove leggi in materia, peraltro in genere di scarsa importanza[30]: i provvedimenti di maggior rilievo sono costituiti da due rescritti che aboliscono alcune esacerbazioni e la morte civile[31].

Nel 1838 però, dopo due interventi parziali a titolo di esperimento[32] e una

---

[30] *LT*, XIV, parte I, pp. 11 sg., 10 gennaio 1827 (il presidente del Buongoverno notifica i biglietti del 4 marzo 1826 e del 3 gennaio 1827, secondo cui i testimoni sperimentati col carcere non sono tenuti al pagamento del «diritto delle chiavi» e delle spese di accompagnatura e i soprastanti e gli esecutori non possono esigere direttamente emolumenti dai carcerati); XIV, parte II, pp. 8 sg., 17 luglio 1827 (la Consulta notifica le regole in materia di risarcimento dei danni derivanti da delitti e quasi delitti); pp. 46 sg., 6 agosto 1827 (la Consulta notifica che, per gli esecutori di giustizia che commettano azioni delittuose, le pene del carcere e della reclusione nella casa di forza sono sostituite a quelle dell'esilio e del confino); pp. 245 sgg., 29 dicembre 1827 (la Consulta notifica il rescritto del 25 dicembre che stabilisce termini e modalità per la pronta notificazione ed esecuzione delle sentenze criminali); XV, parte II, pp. 5 sg. 10 luglio 18289 (il presidente del Buongoverno notifica il biglietto della Consulta del 29 maggio, sull'immediata esecuzione personale contro i debitori di multe e spese processuali, in caso di inutilità dell'esecuzione reale); XX, parte II, p. 35, 20 agosto 1833 (il presidente del Buongoverno ordina una maggiore vigilanza su turpiloquio, bestemmie, schiamazzi notturni); p. 182, 20 dicembre 1833 (il presidente del Buongoverno notifica che l'ergastolo per le donne è trasferito dalle Stinche al «locale stato modernamente a tale oggetto costruito nella terra di S. Gimignano»); XXI, parte II, p. 123, 6 settembre 1834 («sovrane determinazioni in aumento delle leggi sulla delazione delle armi bianche»); XXIII, parte I, pp. 135 sgg., 12 aprile 1836 (notificazione della Consulta su alcune modifiche al regolamento dei bagni dei forzati, fra cui le disposizioni relative al denaro guadagnato durante la pena).

[31] *LT*, XXIII, parte I, pp. 134 sg., notificazione della Consulta del 12 aprile 1836: si rende noto il rescritto del 20 febbraio, con cui si decide che «(...) può farsi cessare anche l'altra esasperazione della nudità dei piedi (...)», dopo quello del 9 luglio 1833 che «(...) aboliva l'uso della doppia catena, e dell'anello tondo al piede, a cui si sottoponevano i condannati per i delitti più gravi, ritenuto l'anello tondo ai soli forzati ai quali sia stata commutata la pena capitale in quella dei pubblici lavori a vita (...)» e dichiarava «(...) che la condanna ai lavori pubblici non porta seco la morte civile del Condannato, ma lo assoggetta alla sola amministrazione legale dei suoi beni (...)».

[32] *LT*, XXIV, parte I, pp. 11 sgg., 31 dicembre 1836 – 12 gennaio 1837, «Sovrani Ordini relativi alla istituzione di un Tribunale collegiale di prima istanza con attribuzioni civili, e criminali nel capoluogo del Circondario di Grosseto»; XXIV, parte II, pp. 70 sgg., 7-12 settembre 1837, «Regolamento per la retta amministrazione della giustizia civile, criminale, e Direzione della Polizia nella Provincia della Romagna». Cfr. in proposito AS FI, *Regia Consulta* (d'ora in poi *RC*), serie II, bb. 396, 397, 398, «Riforma giudiciaria nella Provincia di Grosseto» e 399, 399 bis, «Riforma giudiciaria nella Provincia della Romagna».

lunga fase di preparazione[33], entra in vigore un motuproprio che riordina i tribunali e riforma la procedura penale radicalmente[34], introducendo importanti novità (tribunali con competenza diversificata, pubblico ministero, processo orale, principio del libero convincimento del giudice, abolizione delle condanne a pene straordinarie, Corte di cassazione, per citarne alcune). Per ciò che più strettamente attiene al diritto penale sostanziale, hanno particolare rilievo due articoli; uno prescrive che «(...) allorquando si tratterà di infliggere la pena capitale, questa pena non potrà pronunziarsi, quando a deliberarla non concorra il voto unanime del Collegio (...)» e che «(...) se concorra la sola pluralità, sarà inflitta la pena, che immediatamente sussegue, quella cioè dei pubblici lavori a vita (...)» (art. CCXXXI)[35]; l'altro che quando la Cassazione

---

[33] Tutto il materiale preparatorio della riforma sta in AS FI, *SS*, 574, «Affari risoluti da S.A.I., e R. e dal Consiglio con le facoltà conferitegli etc. Agosto 1838. Prot. 38 straord.», n. 22 e *RC*, serie II, bb. 400, 401, 402, 403, 404, «Riforma giudiciaria generale». I lavori iniziano nel 1834 con il riesame dei progetti elaborati fra il 1821 e il 1822 da una commissione (il presidente del Buongoverno Aurelio Puccini, l'avvocato fiscale Pietro Fabroni e l'avvocato regio Francesco Cempini) su incarico della Segreteria di stato; dal novembre del 1834 al marzo del 1835 la Consulta (Aurelio Puccini, Vincenzo Sermolli, Francesco Gilles, Giovanni Battista Brocchi, Luigi Matteucci) discute e inizia a produrre una serie di memorie, di rappresentanze, di progetti; dopo un'interruzione, la Consulta riprende ad esaminare il problema all'inizio del 1838 e il 1° febbraio elabora un progetto di motuproprio; anche a seguito delle decisioni assunte e delle osservazioni avanzate dal Granduca (19 aprile) questo viene ulteriormente rivisto, ripresentato (26 maggio e 15 giugno) e infine approvato dal sovrano (21 luglio), che accetta anche la proposta di affidare a una commissione (il procuratore generale Cesare Capoquadri, il consigliere del Supremo consiglio Baldassarre Bartalini, l'auditore della Ruota civile Niccolò Lami e l'auditore della Ruota criminale Giuseppe Puccioni) la redazione delle *Istruzioni* per l'esecuzione.

[34] *LT*, XXV, parte II, pp. 24 sgg., motuproprio 2-6 agosto 1838 (a cui è allegata una *Analisi ragionata per ordine di materia della legge organica dei nuovi tribunali toscani*) pp. 24, 105 sgg. e pp. 282 sgg., *Dichiarazioni e istruzioni per la esecuzione del R. Motu Proprio del 2 agosto 1838 sulla riforma giudiziaria approvate con Sovrano rescritto del dì 9 novembre 1838*; cfr. in proposito A. ADEMOLLO, *Il giudizio criminale in Toscana secondo la riforma leopoldina dell'anno 1838. Cenni teorici pratici*, Firenze, Coen, 1840; F. SCLOPIS, *Della autorità giudiciaria*, Torino, Fontana, 1842, pp. 171 sgg.; G. PANATTONI, *Colpo d'occhio* ... cit., pp. 40 sgg.; G. BALDASSERONI, *Leopoldo II Gran Duca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze, tip. S. Antonino, 1871, pp. 125 sgg.; F. CARRARA, *G. Puccioni* ... cit., pp. 78 sgg.; di quest'ultimo esistono anche degli appunti manoscritti relativi sia a questa legge sia al regolamento per l'istruzione dei processi crminali del 1849: cfr. *I manoscritti e le opere a stampa di Francesco Carrara nella Biblioteca Statale di Lucca, Catalogo* a cura di M.L. MORICONI - J. MANFREDINI, Lucca, Pacini Fazzi, 1988, p. 28. Sull'applicazione della legge *v.* AS FI, *RC*, serie II, bb. 405, 406, 407, 408, «Riforma giudiciaria generale. Motupropri e Ordini di S. A. I., e R. 13 agosto – 30 novembre 1838» e 409, 410, 411, 412, 413, «Riforma giudiciaria generale. Suppliche e memorie per gli Impieghi».

[35] In particolare su questa norma v. B. PAOLI, *Discorso preliminare*, cit., pp. 16 sg. Anche F. SCLOPIS, *Della autorità giudiciaria*, cit., p. 173, ricorda in particolare «(...) questi precetti che

rinvia una sentenza perché non è stata irrogata, secondo il dettato della legge, la pena capitale, il tribunale di rinvio «(...) non dovrà pronunziare nel caso particolare deferitole, non ostante la sua unanimità, che la pena immediatamente successiva alla capitale (...)» (art. CCLIX). Queste norme, che vengono introdotte per espresso volere del Granduca[36], testimoniano il suo sfavore per la pena capitale, almeno in questa fase[37].

Quasi contemporaneamente all'introduzione di questa riforma, come ricorda Carrara, «(...) il granduca volse l'occhio a Giuseppe Puccioni, e col mezzo del suo segretario intimo lo incoraggì a fare un progetto di codice: né questi fu tardo all'opera, e presentò il suo progetto, al quale tenne dietro come complemento la relazione del 29 aprile 1838 (...)»[38]. Il testo, dopo alcune *Disposizioni preliminari,*

---

mantengono l'applicazione della pena capitale in quella stretta riserva che è raccomandata dalla ragione (...)»

[36] Tali norme infatti non comparivano nei precedenti progetti trasmessi alla Consulta; nel *Progetto di Regolamento organico dei Tribunali Civili, e Criminali del Gran Ducato* del 1822 (AS FI, *RC*, serie II, 400, cit., n. 2) è previsto soltanto che la Ruota criminale per i casi di delitto capitale sia composta da un numero maggiore di giudici; si trovano invece nel primo testo elaborato da quest'organo, per poi scomparire nel secondo (*ibid*., n. 4, 9 marzo 1835 e n. 11, 1° febbraio 1838); quando il sovrano riceve quest'ultimo, assume alcune decisioni in proposito e manda alla Consulta, perché le prenda in considerazione, un foglio di *Osservazioni*, in cui fra l'altro raccomanda di «(...) esaminare se nel sistema del Processo orale e valutate tutte le conseguenze che ne provengono, e quelle in specie che non è dato alla Corte di Revisione, o di Cassazione portare esame sul fatto, debba esigersi che la pena capitale sia pronunziata a pieni voti (...)» (*ibid*., n. 14, biglietto della Segreteria intima del 19 aprile 1838); la Consulta provvede quindi a reinserire i due articoli ricordati (*ibid*., n. 16, 15 giugno 1838) e nelle *Note giustificative le addizioni e correzioni fatte alla minuta di Motuproprio* (*ibid*., n. 18) ne spiega le ragioni, rifacendosi appunto alla nota granducale, ma aggiungendo anche altre considerazioni.

[37] In proposito va anche segnalato che, di fatto, dal 1831 in poi non si procede più ad alcuna esecuzione, anche per l'aperta ostilità popolare, almeno secondo quanto scrive Mittermaier (*Delle condizioni d'Italia* ... cit., p. 114; *Statistische Nachrichten* ... cit.), basandosi sulle notizie fornitegli da Aurelio Puccini. Dopo la riforma del 1838 e fino al 1848, quando la Cassazione dichiara estesa a tutta la Toscana la legge che aboliva formalmente la pena capitale nell' ex ducato di Lucca, in soli quattro casi viene raggiunta l'unanimità e pronunziata la condanna a morte, ma in tutti interviene la grazia sovrana e la sentenza non è eseguita: B. Paoli, *Discorso preliminare* ... cit., p. 17.

[38] F. Carrara, *G. Puccioni* ... cit., p. 691, a cui si rinvia anche per altre notizie biografiche; anche P. Bologna, *G. Bologna* ... cit., p. dà notizia del progetto. Di Puccioni oltre al manuale di diritto penale e al commento al codice penale toscano, già citati, vanno anche ricordati i *Pensieri di un filantropo sul sistema penitenziario,* Pistoia, tip. Cino, 1847, pubblicati anonimi (per una recensione fortemente critica v. X***, *Osservazioni critiche intorno ad un'opera sul sistema penitenziario*, in «La Temi», I, febbraio 1848, 4, pp. 286 sgg.). Lo stesso Puccioni aveva dato avvio all'esperimento dell'introduzione del giudizio pubblico e della nuova organizzazione giudiziaria a Grosseto, inviatovi come presidente di quel Tribunale; in qualità di auditore della Ruota criminale, aveva già partecipato ai lavori per la riforma giudiziaria, elaborando nel 1835 un progetto e poi facendo

è diviso in trelibri (*Dei delitti e delle pene in genere*[39]; *Dei delitti e delle pene in specie*[40]; *Delle contravvenzioni*[41]), a loro volta ripartiti in titoli e talora anche in capitoli, per un totale di 586 articoli.

Con questo progetto che, al pari di tutti gli altri elaborati nelfrattempo, verrà poi consegnato alla commissione del 1847[42], Puccioni dichiara esplicitamente di aver voluto compilare «(...) un codice (...) che recando le minori innovazioni, che fosse possibile al sistema punitivo attualmente esistente altro non avesse in mira che di ordinare le materie sparse in tante e tante leggi ed in migliaja di Decisioni dei Tribunali, accomodarle alle esigenze dei tempi, e formare un insieme, che stasse alla pari almeno di tutti i Codici penali moderni, e che avesse lo inestimabile pregio di rendere alla portata di ognuno ciò che oggi è patrimonio di pochi (...)»[43]. Tale scelta marcatamente nazionalistica, del resto già implicita anche nel progetto della prima commissione, è resa ancor più evidente dalle citazioni utilizzate nella relazione per motivare le scelte compiute: accanto ai frequenti rimandi alla giurisprudenza e

---

parte della commissione incaricata di redigere il regolamento di attuazione della stessa; nominato vice presidente della Corte regia di Firenze il 28 agosto del 1838, aveva quindi partecipato attivamente alla prima fase di attuazione della riforma (AS FI, *RC*, serie II, 401, cit., n. 5 e 403, cit., n. 19; *SS*, 574, n. 22, cit.; F. CARRARA, *G. Puccioni* ... cit., pp. 79 sg.); nello stesso periodo inoltre provvide ad elaborare alcune statistiche criminali accompagnate da relazioni (*SG*, bb. 255, 256, 257). Del progetto di codice penale di Puccioni, Carrara, che sottolinea soprattutto l'importanza delle disposizioni in tema di carcerazione preventiva dell'imputato, ritiene che nel complesso «(...) poco, in una parola, vi trovi che ferisca come improvvisa scintilla la mente, ma altresì poco o niente che, portandoci a quel periodo di tempo, fosse meritevole di censura (...)»

[39] Del delitto attentato; Delle circostanze dirimenti o diminuenti i delitti; Delle circostanze aggravanti nei delitti; Dei correi o complici nei delitti; Del diritto di intentare l'azione penale; Delle pene in genere; Del modo di applicare le pene; Della esecuzione delle pene; Degli effetti delle pene; Della estinzione dell'azione penale e della pena.

[40] Delitti contro la sicurezza dello stato; Delitti contro la religione dello stato e le altre tollerate; Delitti contro la pubblica tranquillità; Delitti contro la pubblica giustizia; Delitti contro la sicurezza personale dei cittadini; Delitti contro la fama e l'onore dei cittadini; Delitti contro la proprietà dei cittadini; Delitti contro l'ordine delle famiglie; Delitti contro la pubblica contenenza; Delitti contro la pubblica fede.

[41] Disposizioni generali; Contravvenzioni alle leggi relative all'ordine pubblico (Della delazione delle armi; Della stampa; Dissodamento sulle cime degli Appennini; Dei giuochi; Delle altre contravvenzioni alle leggi di ordine pubblico); Contravvenzioni alle leggi relative alla pubblica salute; Contravvenzioni alle leggi relative alla pubblica prosperità (Sulla caccia; Sulla pesca nei fiumi); Disposizioni aggiunte.

[42] V. *infra*, nota 75. Il progetto e la relazione stanno in BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PISA, *Manoscritti Carrara*, 6 (*Rapporto e motivi sul progetto di un Codice Penale Toscano. 1838*) e 7 (*Progetto e motivi di un Codice Penale Toscano. 1838*); il progetto risulta presentato il 6 febbraio e la relazione viene scritta per ottemperare ad una richiesta della Segreteria intima del Granduca, comunicata oralmente a Puccioni.

[43] *Rapporto e motivi* ..., cit., c. 2.

alla legislazione toscana, sono citati quasi esclusivamente giuristi toscani, manca qualsiasi riferimento ad altre esperienze legislative italiane ed europee e al massimo, in qualche caso, si dice che una disposizione è comune a «tutti i codici moderni», anche se poi in realtà alcune delle soluzioni adottate sono riprese evidentemente dai modelli esistenti, in primo luogo ovviamente dal codice napoleonico (né poteva essere altrimenti viste le caratteristiche della legislazione criminale toscana vigente). Del resto lo stesso Puccioni, in conseguenza di questa impostazione, sostiene che la base fondamentale su cui costruire il codice non può che essere la *Leopoldina*, pur indicandone peraltro con estrema lucidità limiti e difetti[44].

Da tutto ciò derivano le caratteristiche essenziali che differenziano il progetto di Puccioni da quello precedente: l'abbandono del linguaggio descrittivo ed esemplificativo a favore di uno più tecnico ed imperativo, l'organica sistematizzazione della materia, l'esclusione di qualsiasi inserzione di regole processuali, l'introduzione di norme che non derivano dalla tradizione legislativa e giurisprudenziale toscana – alla quale pure si rifà esplicitamente e che comunque influisce soprattutto sulla sostanza delle norme proposte, fra cui l'abolizione della pena di morte – ma che sono riprese, anche se non pedissequamente, dal modello napoleonico e dai suoi derivati, perché la loro presenza è ritenuta ormai indispensabile in un codice moderno.

3. *Il progetto di Istruzioni della Corte regia (1839), i lavori della Consulta e le* Istruzioni *definitive (1845).* Anche il progetto di Giuseppe Puccioni non incontra evidentemente il favore del sovrano: infatti l'8 dicembre 1838, con un biglietto della Segreteria di Stato, viene trasmessa alla Consulta la risoluzione granducale che, richiamandosi espressamente alla *Leopoldina*, chiede un'indicazione di massima sul modo in cui si dovrebbe procedere alla redazione di un codice penale e sulle persone più adatte ad occuparsene[45].

La Consulta risponde dopo pochi giorni con una lunga e articolata memoria[46],

---

[44] *Ibid.*, cc. 5 sg.: «(...) costretta a servire alle abitudini dei tempi contiene moltissime disposizioni relative al modo di procedere dei Giudizi Criminali, ed alla Giurisdizione dei Tribunali; si abbassa a confutare e ad improbare lo spirito e la lettera delle leggi precedenti, giustificando le innovazioni: decide senza ordine, e senza classazione dei delitti e delle pene e or lascia ai Giudici un'immenso potere, or gli frena con tassative prescrizioni. Le disposizioni legislative dei nostri tempi devono servire a più rigorose e più severe regole (...)»

[45] AS FI, *SS*, 590, «Affari risoluti da S.A.I. e R. e dal Consiglio con le facoltà conferitegli (...) nel mese di Febbrajo 1839», prot. 12 straordinario, n. 1.

[46] AS FI, *RC*, serie II, 793, «Motupropri e ordini di S.A.I. e R. Filza 2, 21 luglio 1847. Progetto di Codice Penale», 20 dicembre 1838. La memoria è sottoscritta da Aurelio Puccini, Giovanni

che fissa alcuni punti: prima di procedere alla compilazione del codice andrebbero stabilite le linee fondamentali che dovrebbe seguire e a tal fine andrebbe costituita, pur non tralasciando di «(...) richiedere contemporaneamente Pareri individuali (...)», una commissione composta dal regio procuratore generale Cesare Capoquadri e da due dei vice presidenti della Corte regia, Vincenzio Giannini e Giuseppe Puccioni, avvalendosi anche della consulenza del presidente del Buon governo e degli auditori di Livorno, Pisa e Siena.

Il 2 febbraio 1839 un altro biglietto della Segreteria di Stato comunica alla Consulta che il sovrano ha ordinato alla stessa di presentare un progetto di *Istruzioni*, in esecuzione della proposta già avanzata, «(...) sentito da essa il Presidente del Buon governo e qualche altro Magistrato fra i più esperti nelle materie criminali (...)»[47]; la Consulta, discostandosi in parte da quanto aveva precedentemente proposto, nomina una commissione composta dal presidente e dai vicepresidenti della Corte regia (Baldassarre Bartalini, Vincenzio Giannini, Cosimo Buonarroti, Luigi Pezzella e Giuseppe Puccioni)[48].

La commissione così formata in capo a qualche mese elabora, allegando anche una relazione esplicativa, un progetto di *Istruzioni per norma dei redattori del nuovo Codice Penale Toscano*[49], alla cui stesura non partecipa, nonostante i ripetuti inviti, il Procuratore generale. Il progetto è costituito da 32 articoli suddivisi in cinque parti (*Disposizioni generali, Dei misfatti e dei reati in genere, Delle pene in genere, Dei misfatti e dei reati e delle pene in specie, Delle trasgressioni in genere e in specie.*), «(...) in quell'ordine nel quale logicamente dovrebbero essere disposte le materie che compongono un codice penale esatto e completo (...)», e si apre con la fissazione di alcuni punti relativi al diritto penale internazionale e con l'enunciazione che il codice dovrà essere a soggetto unico; seguire, sia pure con qualche variazione terminologica rispetto ai codici napoletano e parmense (misfatti, reati e trasgressioni), la tripartizione napoleonica dei comportamenti punibili sulla base delle pene comminate, anch'esse denominate con qualche mutamento lessicale (criminali, correzionali, di semplice polizia); affermare il principio di legalità, eliminando così l'arbitrio ed evitando qualsiasi possibile forma di eterointegrazione. Nella seconda parte si trovano le direttive relative al tentativo, alle circostanze diminuenti, escludenti ed aggra-

---

Battista Brocchi, Luigi Matteucci e Luigi Matani; manca la firma del vice presidente, Vincenzo Sermolli, assente, che «(...) ha però pienamente approvato la presente rappresentanza (...)».

[47] AS FI, *SS*, 590, cit.

[48] AS FI, *SG*, 235 bis, «Rappresentanza della Consulta toscana sul nuovo Codice penale».

[49] *Progetto del Presidente e Vice Presidente della Corte Regia,* in AS FI, *MG*, 1057, cit., 20 settembre 1839.

vanti, ai correi e complici, al diritto d'intentare l'azione penale. La terza parte è dedicata alla scala penale, da cui viene esclusa la pena di morte, alla misura, l'esecuzione e gli effetti delle pene e alla prescrizione. La quarta parte contiene delle indicazioni ovvie e generiche, a cui seguono poi alcune prescrizioni relative a singoli delitti e alle contravvenzioni.

Sulla base di queste *Istruzioni* la Consulta inizia a discutere il 7 dicembre, invitando alle conferenze il Regio procuratore generale Cesare Capoquadri[50] e il presidente del Buongoverno Giovanni Bologna[51], ma mentre il primo interviene personalmente, il secondo preferisce invece inviare un lungo parere scritto, che costituisce una sorta di vero e proprio progetto di codice[52]. Nel frattempo però la Consulta suggerisce di domandare anche l'opinione di Giovanni Carmignani[53], il Granduca approva la proposta[54] e attraverso la Segreteria di stato ordina di comunicarlo all'interessato al presidente della Consulta, Aurelio Puccini[55]; questi alla lettera ufficiale ne acclude una personale, allegando riservatamente il progetto della Corte regia e segnalando che, a parere della Consulta, questo presenta, quanto meno, alcune omissioni. Carmignani risponde dopo qualche giorno avanzando una serie di critiche di fondo al progetto e chiedendo se può egualmente procedere nell'esame; Puccini si affretta a rassicurarlo che il progetto della Corte regia «(...) non lega alcuno, né per il metodo, né per i principi, né per nessuna cosa (...)»; e quindi Carmignani, con grande sollecitudine, provvede a soddisfare la richiesta iniziale, inviando il 31 dicembre due suoi scritti in merito, uno di forte critica al testo già presentato, ed uno di proposte in positivo[56], che subito vengono

---

[50] Su di lui v. M. TABARRINI, *Ricordi sulla vita di Cesare Capoquadri*, Firenze, Barbèra, 1872 e le voci di L. MORDINI e N. DANELON VASOLI, rispettivamente in *Dizionario del Risorgimento nazionale* ... cit., I, pp. 533 sg. e in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XVIII, pp. 669 sgg.

[51] Su di lui M. TABARRINI, *Notizie sulla vita del consigliere Giovanni Bologna*, Firenze, Cellini, 1857; P. BOLOGNA, *Giovanni Bologna* ... cit. e le voci di E. MICHEL e S. CAMERANI rispettivamente in *Dizionario del Risorgimento nazionale* ... cit., I, pp. 322 sgg. e in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XI, pp. 305 sg.

[52] AS FI, *SG*, 235, «Voto di Giovanni Bologna per la compilazione del nuovo codice toscano dei delitti e delle pene»; la prima parte viene spedita al presidente della Consulta il 14 dicembre 1839 e la seconda il 25 gennaio 1840.

[53] Su Carmignani, anche per altri riferimenti bibliografici, v. la voce di A. MAZZACANE, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XX, pp. 415 sgg.

[54] AS FI, *RC*, serie II, 393, cit., biglietto della Segreteria di stato al presidente della Consulta del 12 dicembre 1839.

[55] AS FI, *RC*, serie II, 393, cit. Il biglietto, assieme con il carteggio intercorso in proposito tra Carmignani e Puccini, è pubblicato in G. CARMIGNANI, *Scritti inediti*, Lucca, Giusti, 1853, VI, pp. 5 sgg.

[56] *Osservazioni alle Istruzioni per norma dei Redattori d'un Codice Penale Toscano* e *Cenni per*

assunti dalla Consulta come ulteriore base per la discussione che si è appena avviata[57].

A questi materiali vanno ad aggiungersi poi due scritti sulla pena capitale, uno di Baldassarre Bartalini ed uno anonimo; una nota di Aurelio Puccini ed un'altra anonima sulle pene degli ecclesiastici; una memoria di Luigi Matteucci, a cui era in origine allegato un vero e proprio progetto di codice penale; alcuni pareri risalenti a qualche anno prima relativi all'esecuzione personale per i debitori di multe insolventi e all'interpretazione delle norme sugli stupri[58].

Le conferenze della Consulta continuano sino a metà marzo del 1840, quando subiscono una breve interruzione a seguito della morte del capo del dicastero, Aurelio Puccini, per essere poi riprese da metà anno sino a fine giugno[59] sotto la presidenza di Vincenzio Giannini, sempre coll'intenzione di portare avanti un'attività ancora istruttoria, i cui risultati andranno poi rivisti globalmente. A questo punto però i lavori subiscono una lunga interruzione[60] e, nonostante un'intervento del Granduca che vorrebbe vedere portato a compimento il progetto[61], soltanto agli inizi del 1844 la Consulta riprende in mano l'affare, sulla base di un'ordinanza del presidente Vincenzio Giannini con cui viene minuziosamente regolata la maniera di procedere[62]. Il relatore designato, l'allora Procuratore generale Niccolò Lami, provvede immediatamente a redigere un sunto delle sessioni precedenti[63] e su tale base, pur con qualche

---

la compilazione metodica d'un completo Codice Penale Toscano, in AS FI, *MG*, 1057, cit., poi pubblicati in G. CARMIGNANI, *Scritti inediti*, cit., VI, pp. 25 sgg. e 85 sgg.

[57] Lettera di Puccini a Carmignani del 28 gennaio 1840, *ibid.*, pp. 13 sg., in cui il presidente della Consulta espone anche i suoi dubbi sulla classificazione dei delitti che converrebbe adottare.

[58] AS FI, *MG*, 1057, cit., *Cenni sulla pena di morte di Baldassarre Bartalini*, ottobre 1839; *Voto del Cavalier Puccini sulle penalità proprie degli Ecclesiastici e biglietto della Segreteria di stato relativo*; *Ecclesiastici. Se debbano sottoporsi alle forme delle penalità comuni. Voto*, 7 gennaio 1840; [L. MATTEUCCI], *Ragionamento introduttivo alla compilazione di un nuovo Codice Penale*; *Antiche rappresentanze ritornate alla Consulta con biglietto dell'I. e R. Segreteria di Stato de' 15 Settembre 1840*.

[59] Le minute dei verbali di tali conferenze stanno in AS FI, *RC*, serie II, 393, cit. Di questo stesso periodo è anche un *Ragionamento sulla pena capitale*, in AS FI, *Segreteria di Gabinetto. Appendice* (d'ora in poi *SGA*), 65, ins. 1.

[60] AS FI, *SG*, 325 bis, cit.; *RC*, serie II, 393, cit., 15 marzo 1844.

[61] AS FI, *RC*, serie II, 393, cit., biglietto della Segreteria di Stato ai membri della Consulta del 29 novembre 1842.

[62] AS FI, *RC*, serie II, 393, cit., 15 marzo 1844.

[63] AS FI, *MG*, 1057, cit., *Compendio dei Processi Verbali del 1839-1940 del Relatore*. Altra copia in *RC*, serie II, 393, cit., *Compendio dei verbali delle Risoluzioni della R. Consulta relative alle Istruzioni*.

interruzione[64], riprendono le discussioni[65]. Quando ormai le conferenze stanno per concludersi, il sovrano, tramite la Segreteria di stato, trasmette anche un progetto di codice penale compilato dall'auditore Giovanni Targioni Tozzetti[66], «(...) per il capitale che creda di farne la commissione incaricata di studj sulle Patrie Leggi Criminali (...)»[67].

Il risultato finale è la presentazione, avvenuta con qualche ritardo per la morte del presidente Brocchi[68], di un *Progetto di Istruzioni per la compilazione di un Codice penale Toscano*[69], diviso in tre parti (*Dei delitti in generale, e dell'azione a perseguitarli; Di alcuni delitti in specie e delle trasgressioni, Delle pene*), che fissa le direttive principali a cui si dovrebbero attenere i compilatori, accompagnato da una lunga *Rappresentanza* della Consulta, in cui dopo una cronaca delle vicende attraverso cui si è giunti a presentare tale documento, vengono illustrati i punti su cui si è maggiormente discusso, quelli su cui si è registrato un dissenso da parte di qualche membro della Consulta, gli articoli innovativi[70]. Per la parte generale del codice viene prescritta l'enunciazione del principio di legalità e dell'unicità del soggetto (con l'eccezione dei militari e degli ecclesiastici); sono fissati alcuni punti di diritto penale internazionale; si opta per la bipartizione dei comportamenti sanzionati penalmente (delitti e trasgressioni); vengono dettate le regole sul delitto mancato e sul tentativo incompiuto, sul delitto colposo, sulle circostanze attenuanti ed aggravanti, sull'età, sul sordomutismo, sulla recidiva, sulla correità e complicità, sui reati eccezionalmente perseguibili a querela di parte, sull'estinzione dell'azione penale. Sono poi dettate alcune soluzioni relative a singoli delitti (delitti contro la religione, omicidi e ferimenti in rissa, stupri, delitti contro il pudore, duelli e sfide, scrocchi, usure, matrimoni con sorpresa), fra cui l'abolizione del titolo di lesa maestà umana e divina. Viene infine disegnata una scala penale, senza la pena di morte, ancora di derivazione leopoldina: pene principali (articolate secondo il sistema dei gradi) saranno i pubblici lavori (l'ergastolo per le donne) a vita e a tempo, la reclusione nella casa di forza, la detenzione, il carcere, l'esilio perpetuo dal granducato, l'esilio dal circondario e dal vicariato, la pena pecuniaria; pene accessorie saranno la gogna,

---

[64] AS FI, *RC*, serie II, 393, cit., *Minute varie e lettere confidenziali.*

[65] AS FI, *SG*, 235 bis, cit.. Anche le minute dei processi verbali di queste sedute stanno in AS FI, *RC*, serie II, 393, cit.

[66] AS FI, *MG*, 1057, cit.

[67] AS FI, *RC*, serie II, 393, cit., 2 gennaio 1845.

[68] AS FI, *RC*, serie II, 393, cit., *Minute varie e lettere confidenziali*, 19 e 24 aprile 1845.

[69] AS FI, *RC*, serie II, 393, cit.

[70] AS FI, *SG*, 325 bis, cit., 10 aprile 1845.

l'esilio perpetuo e a tempo dal granducato, l'inabilitazione, la perdita degli strumenti del delitto.

4. – *Dal progetto del 1847 al testo definitivo.* Ancora una volta i lavori subiscono una battuta d'arresto, sino a che il 31 maggio 1847 la Consulta pubblica, per disposizione del Dipartimento di stato, un motuproprio granducale[71] che istituisce una nuova commissione, composta dal presidente del Buongoverno Giovanni Bologna, dal Procuratore generale Nicolò Lami[72] e dal professore di diritto criminale a Pisa Francesco Antonio Mori, «(...) per la compilazione del Codice penale sopra i principj e le massime proposte da distinti magistrati che ne ebbero già da Noi lo speciale incarico, e alle quali ci riserviamo di dare la definitiva Nostra sanzione (...)»; i lavori saranno poi sottoposti alla sanzione del Granduca tramite la Consulta, che «(...) nell'esame dei medesimi si associerà il Presidente della Corte di Cassazione e (...) il Presidente della Corte Regia [Nicolò Nervini] (...)».

Il 20 luglio 1847 il Granduca approva con sovrano rescritto le *Istruzioni* proposte dalla Consulta e il 30 dello stesso mese ordina che «(...) la Commissione ritenga la soppressione della pena capitale (...)» e che «(...) i Compilatori debbano rivolgere i primi loro studj alla determinazione della scala penale, fatta speciale attenzione ai maggiori mezzi di custodia che sono ora a disposizione del governo dopo le notabili riforme delle Case penali, e penitenziarie, e rassegnare il loro parere, onde aprire la via alla risoluzione della questione relativa alla soppressione dei Bagni e della pena attuale dei lavori pubblici utilizzando li Stabilimenti cellulari, come si pratica in molti stati d'Europa (...)»[73] (infatti dopo lunghi studi ed esperimenti parziali il 20 novembre 1845 era stato pubblicato il regolamento generale delle carceri toscane, decisamente orientato verso l'adozione del sistema filadelfiano[74]). Il 4 agosto Bartalini provvede a trasmettere a Lami il rescritto di approvazione delle *Istruzioni*, il 16 la Consulta invia alla commissione tutto il materiale elaborato sino ad allora[75]

---

[71] *Bandi e ordini da osservarsi nel Gran Ducato di Toscana* ... Firenze, Stamperia granducale, (d'ora in poi *BO*), LIV, n. LI.

[72] Sul Lami v. G. GUELFI CAMAJANI, *L'ultimo guardasigilli N. Lami e la Toscana del suo tempo: con nuove lettere inedite del granduca Leopoldo II*, Bologna, Forni, 1975; A. CAPELLI, *Il carcere degli intellettuali. Lettere di italiani a Karl Mittermaier (1835-1865)*, Milano, 1993, pp. 423 sgg.

[73] Pubblicato in «Gazzetta di Firenze», 31 luglio 1847.

[74] *BO*, LII, n. CXXI.

[75] L'elenco delle carte trasmesse comprende infatti la rappresentanza della Consulta del 10 aprile 1845; il riassunto finale e il progetto di *Istruzioni* della Consulta; il progetto di *Istruzioni* della

e il 30 ancora Bartalini manda a Bologna un parere del governatore di Livorno «(...) sul modo da proporsi onde siano perseguitati e puniti i Rei di falsità e contraffazione dei Biglietti delle Banche di Sconto, e sieno puniti i cassieri infedeli delle medesime (...)»[76].

Le scelte così operate dal Granduca non mancano di suscitare vivaci opposizioni: poco dopo appare infatti su «La Temi» un articolo di Panattoni, che critica duramente la composizione della commissione, non tanto per le qualità delle persone chiamate a farne parte, quanto per il fatto che per le loro specifiche competenze professionali necessariamente non potranno cogliere tutti gli aspetti dei problemi e soprattutto auspica la pubblicità della discussione sui progetti che verranno elaborati[77], posizione quest'ultima che lo stesso Panattoni riprenderà più volte, assieme alle sollecitazioni a rifarsi alla tradizione toscana, sino alla viglia della promulgazione del codice[78].

Purtroppo i lavori di quest'ultima commissione sono quelli meno documentati, anche perché le carte rimasero presso i singoli componenti, andando così in parte disperse, come pure qualcuna di quelle precedenti consegnate ad essi[79]. Ciò impedisce di scegliere con completa cognizione di causa e assoluta certezza fra l'opinione prevalente, suffragata dall'autorevole testimonianza del Baldasseroni[80], che attribuisce in massima parte o addirittura esclusivamente al

---

Corte regia; gli studi del presidente del Buongoverno; le osservazioni di Carmignani; il compendio dei verbali del 1839-1840 fatto dal relatore nel 1844; il voto di Puccini sulle penalità degli ecclesiastici; i rapporti stesi dal relatore; i processi verbali integrali delle sedute del 1839-1840 e del 1844-1845; il progetto del 1823 con relativi allegati e processi verbali della commissione; alcune antiche rappresentanze rimesse a suo tempo alla Consulta; il progetto di Targioni Tozzetti; il progetto di Matteucci, corredato del ragionamento introduttivo; il progetto di Puccioni e il relativo rapporto; un progetto anonimo.

[76] AS FI, *AD*, 160 (II del «Dono Lami»), ins. 2, «Codice penale. Relazioni».

[77] G. PANATTONI, *Cronaca legislativa e cenni sulle Commissioni toscane,* in «La Temi», I, novembre 1847, 1,pp. 28, 30 sg.; una posizione analoga viene sostenuta anche da D. C. V., *Sulla compilazione dei Codici toscani ed in specie di quello civile, ibid*., febbraio 1848, 4, pp. 273 sgg.

[78] G. PANATTONI, in «La Temi», II, dicembre 1850, n. 21, pp. 562 sg.; G. PANATTONI, *Colpo d'occhio* ... cit., in «La Temi», III, gennaio 1852, n. 27; G. PANATTONI, *Imminente pubblicazione del codice penale toscano*, in «La Temi», III, aprile 1853, n. 35, pp. 694 sgg.

[79] Secondo un promemoria datato 31 luglio 1851 (in AS FI, *Consiglio di stato* (d'ora in poi *CS*), 56, «Filza 2 di Carte e Documenti. 1851», ins. 73, *Progetto di Codice Penale Toscano*), «Tutte le carte relative a Studi, Correzioni concordate nelle Discussioni etc. sono restate presso il Sig. Cons. Mori. Tutte le Minute dei Processi Verbali sono restate presso il Sig. Uditore Avv. Carlo Bologna. Tutti li originali dei Processi Verbali di Protocollo, e la Copia del Progetto corretto dal Consiglio di stato, unitamente ad altre Carte relative sono restati presso S.E. il Ministro di Giustizia e Grazia».

[80] G. BALDASSERONI, *Memorie. 1833-1859*, a cura di R. MORI, Firenze, Le Monnier, 1959, p. 212.

Mori l'impostazione e l'elaborazione del progetto[81] e quella minoritaria del figlio di Giovanni Bologna, Pietro, basata peraltro sui ricordi personali e sulla consultazione, oggi non più possibile[82], delle carte paterne, che, pur ammettendo la migliore preparazione scientifica di Mori, nega la prevalenza delle sue posizioni all'interno della commissione[83] e sostiene invece la tesi di un lavoro molto più collegiale e articolato[84].

Tuttavia nel 1872 furono donate all'Archivio di Stato di Firenze parte delle carte relative ai lavori preparatori rimaste presso il ministro Lami[85] e grazie ad esse (e a quelle ancora conservate in altri fondi) è possibile ricostruire almeno in parte le ultime vicende che portarono poi alla pubblicazione del codice. Alcuni dei documenti contenuti nel dono Lami fanno però supporre una sua partecipazione molto attiva e consapevole alla progettazione del codice, venendo così a confortare piuttosto l'opinione di Pietro Bologna, poiché testimoniano quanto meno un'intensa e approfondita attività di preparazione portata avanti da Lami in vista del compito affidatogli[86]; del resto la sua competenza

---

[81] F. CARRARA, *G. Puccioni* ... cit., p. 694.

[82] Le carte conservate in BIBLIOTECA MARUCELLIANA, Firenze, ms. D 212, 1 e 2, «Giovanni Bologna. Miscellanea», sono infatti relative ad altre vicende e dall'elenco completo delle stesse, conservato in allegato (che segue peraltro una numerazione diversa rispetto a quella che compare sul dorso dei due volumi rimasti), risultano mancanti, fra gli altri, anche i volumi XVI, XVII e XVIII, *Commissione per la compilazione del Codice Penale Toscano. Minute dei processi verbali scritte dai segretari del Consiglio di Stato Marco Tabarrini e Giuseppe Fabbroni e dagli uditori al Consiglio di Stato Giovanni Lorini e Carlo Bologna*, corrispondenti a quelli indicati da P. Bologna come sue fonti. Nella corrispondenza conservata in ms. D. 213, *Lettere di diversi a G. Bologna*, ci sono anche alcune lettere di Mori che testimoniano i rapporti di amicizia fra i due, ma non contengono alcun riferimento ai lavori per il codice.

[83] P. BOLOGNA, *G. Bologna* ... cit., pp. 60 sg.

[84] In particolare della prima minuta Mori avrebbe compilato tutta la parte generale e i titoli V (delitti contro la fede pubblica), VI (delitti contro la continenza pubblica e l'ordine delle famiglie) e VII (delitti contro la persona) della parte speciale; Bologna tutto il resto della parte speciale, eccetto il solo titolo VIII (delitti contro gli averi altrui) elaborato da Lami, mentre non risultava chi avesse preparato il titolo II (delitti contro la religione); da questa si sarebbe passati ad una seconda redazione (in cui Mori rivide la prima sezione del titolo compilato da Lami), poi ad una terza e infine a quella definitiva con cambiamenti di rilievo frutto della discussione, di cui rimanevano come traccia le numerose annotazioni di Bologna alle diverse versioni (*ibid.*, pp. 61 sg.).

[85] AS FI, *AD*, 160 a 168, «Dono Lami. Carte del Ministro di Giustizia e Grazia Niccolò Lami (1872)»; stando al promemoria sopra citato (cfr. n. 79) la lacuna maggiore è costituita dalla mancanza dei processi verbali, mentre si possono trovare anche numerosi documenti relativi alla riforma della procedura penale e della polizia e, come si è già ricordato, copia del primo progetto del 1821.

[86] AS FI, *AD*, 160, cit., ins. 1, *Studi e spogli di cose criminali;* gli stralci sono così raggruppati: delitti in generale: delitti commessi da un suddito o altri in un paese estero, delitti concorrenti e cumulo delle pene, circostanze attenuanti e aggravanti, delitti colposi, età, classificazione dei

specifica, anche indipendentemente da tali studi, è attestata, oltre che dalla sua carriera e dalla sua partecipazione ai lavori precedenti, anche da un suo repertorio manoscritto della legislazione e della giurisprudenza toscane in materia penale, suddiviso per argomenti[87].

Già nell'agosto comunque la commissione mette a punto un progetto di legge, in sostanza uno stralcio del futuro codice penale, corredato da una lunga relazione[88], per ottemperare agli ordini del Granduca: infatti esso prevede la sostituzione dei pubblici lavori a vita alla pena capitale e un'articolata revisione della scala penale. È indicativo il fatto che nella lettera con cui il progetto di legge viene trasmesso dal consigliere di stato Bartalini alla Consulta non si faccia neppure cenno dell'abolizione della pena capitale e l'attenzione sia invece accentrata sugli altri punti della proposta di riforma[89]; comunque, nonostante una sollecitazione dello stesso Bartalini[90], il progetto non è discusso e viene lasciato cadere, probabilmente anche perché, almeno parzialmente, superato dagli eventi.

Nel frattempo infatti, a seguito dei moti del 2 settembre 1847, Carlo Lodovico di Borbone cede i suoi diritti sul ducato di Lucca a Leopoldo II che, nel proclama indirizzato ai nuovi sudditi, oltre a concedere un indulto e a confermare provvisoriamente le leggi lucchesi, abolisce la pena di morte[91], che peraltro nel resto del granducato è ancora in vigore, sia pure soltanto formalmente, in base alla legge del 1795 e a quella del 1816 sui furti violenti. La Corte di cassazione, presieduta da Giuseppe Puccioni, viene investita della questione se la pena di morte debba intendersi abolita in tutto il Granducato e con sentenza del 25 febbraio 1848 ritiene che la risposta sia senz'altro affermativa[92].

---

delitti, scusanti, correità e complicità, tentativo, sordomutismo, recidiva, delitti commessi da condannati che scontano altra pena, infanticidio, morte civile, degradazione civica, interdizioni, territorialità della legge penale, duello; azione penale, pene in genere e in specie: interdizioni e privazioni, prescrizione dell'azione penale e della pena, morte civile; sorveglianza di polizia; infanticidio; diffamazione; trasgressioni; violenza pubblica e privata; delitti in specie: delitti contro la religione, delitti politici e di lesa maestà, associazioni pericolose, furto e delitti contro la proprietà, omicidi e ferimenti in rissa, duello, usure; pena di morte.

[87] BIBLIOTECA UNIVERSITARIA, Pisa, *Manoscritti Carrara*, 5, N. LAMI, *Manuale di diritto criminale*, cc. 33, non datato ma risalente ai primi anni quaranta, poichè sono di tale periodo le leggi e sentenze più recenti citate.

[88] AS FI, *AD*, 160, ins. 2, citato.

[89] AS FI, *AD*, 175, ins. 22, cit., 27 agosto 1847.

[90] *Ibid.*, 16 ottobre 1847.

[91] *BO*, LIV, n. CXXII, 11 ottobre 1847.

[92] «Annali di giurisprudenza», X (1848), parte I, coll. 148 sgg.; cfr. in proposito F. CARRARA, *G. Puccioni* ... cit., pp. 734 sgg.

Il disegno di legge elaborato dalla commissione nel 1847 viene poi ripreso durante il breve periodo in cui rimane in carica il governo provvisorio instaurato dopo la fuga del Granduca (Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni)[93]: il 4 marzo 1849, su proposta avanzata dal ministro Romanelli con una lunga e dettagliata relazione[94], viene infatti pubblicato, sulla scorta del primo progetto, un decreto che muta radicalmente la scala penale e segna la scelta definitiva del modello filadelfiano e di un sistema espiativo incentrato esclusivamente sulla reclusione[95], creando «(...) le premesse per un forte bipolarismo sabaudo-toscano in ambito penale, che avrebbe fornito, in periodo postunitario, materia per un conflitto politico e giuridico tanto più complesso in quanto non circoscritto alle semplici modalità esecutive delle pene, e quindi a problemi di tipo amministrativo e strutturale, ma esteso all'intero corpus delle rispettive legislazioni, profondamente discrepanti tra di loro in più punti a causa degli stretti legami esistenti tra la scelta di un modello penitenziario e la normativa penale in genere (...)»[96].

Poco più tardi però Guerrazzi sosterrà che per un errore tale legge era stata pubblicata con la sua firma ma senza il suo consenso, poiché se avesse esaminato attentamente il testo non l'avrebbe mai approvato dato che sanzionava il principio della segregazione continua per tutta la durata della pena, una misura «(...) contraria alla religione, alla salute del carcerato, alla sua intelligenza, al fine della pena, alla economia e al bene della società (...)»[97].

Il decreto del governo provvisorio viene comunque confermato, dopo la caduta di Guerrazzi, con uno dei primi atti del commissario straordinario inviato a Firenze dal Granduca, Luigi Serristori[98].

---

[93] Con decreto dell'8 febbraio 1849 vengono nominati ministri Leonardo Romanelli (Giustizia e Grazia e Affari ecclesiastici), Francesco Costantino Marmocchi (Interno), Francesco Franchini (Pubblica istruzione e Beneficenza), Mariano D'Ayala (Guerra), Pietro Augusto Adami (Finanze, Commercio e Pubblici lavori): cfr. *Atti del Governo Provvisorio Toscano dall'8 febbraio al 12 aprile 1849* ... (d'ora in poi *AGP*), Firenze, Stamperia del Governo, 1849, n. II.

[94] AS FI, *MG*, 45, «Risoluzioni del Governo Provvisorio Toscano. Prot. 7. Marzo 1849».

[95] *AGP*, n. LXXXV, 4 marzo 1849.

[96] A. CAPELLI, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano, 1988, p. 307; a questo volume e a ID., *Il carcere* ... cit., si rinvia per quanto attiene ai problemi delle riforme carcerarie nell'Italia della prima metà dell'Ottocento.

[97] F.D. GUERRAZZI, *Apologia della vita politica di Francesco Domenico Guerrazzi scritta da lui medesimo*, Firenze, Le Monnier, 1851, pp. 790 sgg.

[98] *Proclami, Decreti, Notificazioni e Circolari da osservarsi nel Gran Ducato di Toscana* ..., Firenze, Stamperia granducale, 1849, LVI, n. XCVIII, decreto del 5 maggio 1849. G. PANATTONI, *Colpo d'occhio* ... cit., in «La Temi», II, novembre 1849, 13, p. 49, osserva in proposito: «(...) Questa riforma è stata tenuta ferma dal Governo granducale, con una dichiarazione del 4 maggio,

La commissione creata nel 1847 intanto termina i suoi lavori dopo la restaurazione granducale, in un clima politico che si avvia a mutare rapidamente, e il 15 dicembre 1849[99] presenta un *Progetto di Codice dei delitti e delle loro pene* e un *Regolamento fondamentale degli Stabilimenti penali*[100], accompagnati poi da una lunga relazione illustrativa[101].

Ancora una volta però il testo proposto «(...) non poté essere convertito in legge quale era stato compilato per l'efficacia della reazione politica (...)»[102]. Il 27 dicembre 1849 il progetto viene trasmesso dal Ministero di giustizia e grazia al Consiglio di stato perché lo esamini la Sezione di giustizia, a cui «(...) dovranno essere associati i Membri Straordinarj del Consiglio di Stato che appartengono alla Magistratura ed al foro (...)» ed il professor Pietro Capei, in sostituzione di Bologna, avvalendosi anche dell'intervento dei tre redattori «(...) per sostenere la discussione sugli articoli che formassero subietto di osservazione (...)»[103].

L'esame da parte del Consiglio di stato tarda ad iniziare[104] e prosegue con lentezza. Infatti il 5 luglio 1851 Lami sollecita l'invio «(...) del Progetto di Codice penale colle modificazioni che ha subite dopo la discussione fattane in Consiglio di Stato e col corredo delle carte che rendono conto della discussione, e conseguente ragione delle introdotte modificazioni (...)»[105]. Pochi giorni dopo la richiesta viene trasmessa ai componenti della commissione[106] e final-

---

in grazia della sua ragionevolezza. Nondimeno il Decreto del 4 marzo fu il primo esempio di *Regolamenti governativi*, surrogati pericolosamente alla *Legge* (...)»

[99] AS FI, *MG*, 1057, cit.; la lettera di trasmissione contiene anche delle spiegazioni sulle scelte operate.

[100] Una copia manoscritta e due a stampa (la seconda con correzioni a mano) rispettivamente in AS FI, *SG*, bb. 236, 237 e 238.

[101] AS FI, *SG*, 240, *Rapporto del progetto di codice toscano dei delitti e delle loro pene*, Firenze, tip. delle Murate, 1851; il rapporto, stampato in ottanta copie, viene compilato da Mori, che, dopo la promulgazione del codice, ne pubblicherà una versione ampliata e rivista, anche a seguito delle modifiche apportate al progetto (*Teorica del codice penale toscano*, Firenze, tip. delle Murate, 1854).

[102] E. PESSINA, *Dei progressi* ... cit., p. 50.

[103] AS FI, *CS*, 56, ins. 73, cit. Il progetto viene inviato a Vincenzio Giannini, Niccolò Nervini, Cosimo Buonarroti, Pietro Capei, Leopoldo Pelli Fabbroni, Vincenzo Bani, Jacopo Mazzei, Capitolino Mutti, Ranieri Lamporecchi, Ferdinando Andreucci e Cesare Capoquadri; il 4 marzo 1850 il Ministero mette nuovamente a disposizione del Consiglio di stato dodici copie del progetto «(...) per l'uso corrente nelle discussioni (...)».

[104] Soltanto il 4 dicembre 1850 il Ministro propone un calendario delle riunioni (AS FI, *CS*, 56, ins. 73, cit.), anche se secondo la testimonianza di P. BOLOGNA, *G. Bologna* ... cit., pp. 59, queste erano iniziate già nel settembre.

[105] AS FI, *CS*, 56, ins. 73, cit.

[106] *Ibid.*, 17 luglio 1851.

mente il 31 luglio, per ordine del vice presidente del Consiglio di Stato, vengono rimessi al Ministro di giustizia e grazia «(...) una copia autentica del progetto di Codice Penale emendato (...)» e «(...) la raccolta dei Processi-verbali di tutte le adunanze nelle quali venne discusso il progetto (...)»[107].

Nel frattempo, a seguito dell'intensificarsi dell'attività cospirativa e soprattutto di due attentati, uno il 30 luglio 1852 a Siena contro il delegato di polizia Lorenzo Mori e l'altro il 21 ottobre contro il presidente del Consiglio dei ministri Giovanni Baldasseroni[108], con due provvedimenti del 16 novembre 1852 vengono attribuiti alle autorità di polizia «(...) poteri proporzionali alla eccezionale gravità del tempo e delle circostanze (...)»[109] e soprattutto viene reintrodotta la pena di morte, «(...) eseguibile nel modo prescritto dalla Legge del 27 Agosto 1817 (...)» e pronunziabile «(...) ancorché non sia concorso a deliberarla il voto unanime del Collegio giudicante (...)», «(...) per quei delitti di pubblica violenza contro il Governo, e contro la Religione; di lesa-Maestà; di omicidio premeditato; e di furto violento ai quali era rispettivamente minacciata dagli articoli 9 e 13 della Legge del 30 Agosto 1795, e dall'articolo 1 di quella del 22 Giugno 1816 (...)»; vengono inasprite le pene per i ferimenti e le esplosioni *contra hominem* e per la falsa testimonianza in tutte le cause relative a tali reati, che andranno «(...) istruite e giudicate colla maggior sollecitudine, e con preferenza a tutte le altre concernenti a delitti di diverso genere (...)»[110].

Su questi due decreti viene preventivamente richiesto il parere del Consiglio di stato; la Sezione di giustizia e grazia (Vincenzio Giannini, Jacopo Mazzei e Giuseppe Carpanini) assume unanimemente una posizione nettamente contraria sia sul ripristino della pena capitale[111] sia sul decreto relativo ai poteri della polizia. Il parere viene poi sottoposto all'intero Consiglio che lo approva all'unanimità[112], ma, nonostante questa autorevole presa di posizione[113], i

---

[107] *Ibid.*, 31 luglio 1851. Cfr. in proposito P. BOLOGNA, *G. Bologna* ... cit., p. 59.

[108] Cfr. G. BALDASSERONI, *Leopoldo II* ... cit., pp. 475 sg.; A. GIANNELLI, *Cenni autobiografici e ricordi politici*, Milano, Unione tipografica, 1925, pp. 89 sgg.; G. BALDASSERONI, *Memorie* ... cit., p. XVIII.

[109] *Decreti, notificazioni e circolari da osservarsi nel Gran Ducato di Toscana* (d'ora in poi *DNC*), LIX, n. CVI.

[110] *DNC*, LIX, n. CV. In proposito v. la posizione fortemente critica assunta da E. SALUCCI, *Delle leggi del 16 novembre 1852* e in un'*Avvertenza* della direzione, in «La Temi», III, gennaio 1853, n. 34, pp. 599 sgg., 602, che paventa il reinserimento della pena capitale anche nel codice, come poi avverrà.

[111] AS FI, *CS*, 13, «Protocollo dal 1° luglio al 31 dicembre 1852», n. 27, *6 Novembre 1852. Sezione Legale. Progetto di Legge sulla convenienza di ripristinare la pena di morte.*

[112] AS FI, *CS*, 30, «Registro di protocollo. 1852», c. 87.

[113] Anche lo stesso Baldasseroni sembra sostanzialmente contrario al ripristino della pena

decreti vengono egualmente pubblicati, anche se la comminazione della pena capitale, poi confermata nel codice, non troverà concreta applicazione, pur essendosi provveduto all'assunzione di un boia e all'acquisto in Francia di una ghigliottina nuova[114], poiché quella precedentemente posseduta dal tempo della dominazione francese era stata bruciata sul greto dell'Arno durante i disordini antipolizieschi del 25-26 ottobre 1847[115].

Poco più tardi l'ultimo progetto, a seguito di una fitta corrispondenza con la commissione[116], viene esaminato dal Consiglio dei ministri che, pur mantenendone inalterato l'impianto generale[117], lo emenda a sua volta; i risultati di queste due successive letture, oltre a numerose correzioni nella formulazione degli articoli, sono costituiti da interventi anche piuttosto consistenti che tendono a semplificare in alcune parti il progetto e soprattutto che portano ad un marcato inasprimento delle pene, in particolare per alcune classi di reati, primi fra tutti quelli contro la sicurezza dello stato e contro la religione; il testo subisce poi un'ulteriore e definitiva revisione, nel corso della quale viene reintrodotta fra l'altro anche la pena di morte e modificata di conseguenza la graduazione delle pene per alcuni reati.

Si giunge così finalmente nel 1853 alla pubblicazione del Codice[118], che salvo una revisione operata nel 1856[119], per opera dello stesso ministro Lami di concerto con Mori[120], rimarrà invariato sino a che nel 1859 il Governo provvisorio decreterà la soppressione formale della pena di morte[121], sostituita

---

capitale e, soprattutto, al suo mantenimento nel codice penale e anzi sostiene di essersi apertamente opposto senza successo a quest'ultima misura (cfr. *Leopoldo II*... cit., p. 477; *Memorie*... cit., p. 534).

[114] Cfr. A. ZOBI, *Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana ... con un'appendice fino al 1856*, Italia, [ma Firenze] s.e., 1858, p. 524 nota; F. CORRIDI, *La ghigliottina in Toscana. Chi la volle? Chi la comprò? Chi l'accolse?*, Firenze, tip. delle Murate, 1863; L. CAPPELLETTI, *Austria e Toscana. Sette lustri di storia (1824-1859)*, Torino, Bocca, 1918, pp. 349 sgg.; R. MORI, *Introduzione* a G. BALDASSERONI, *Memorie* ... cit., p. XVIII.

[115] Cfr. A. ZOBI, *Storia civile* ... cit., V, p. 156.

[116] AS FI, *CS*, 56, cit., *Progetto di Codice penale toscano.*

[117] AS FI, *SGA*, 65, ins. 2.

[118] *DNC*, LX, nn. LVI e LVII, 20 giugno 1853.

[119] *DNC*, LXIII, n. XLI, 8 aprile 1856. In realtà una prima modifica, sia pure relativa al problema certo marginale del colombicidio, su cui il codice e il regolamento di polizia punitiva tacevano, viene introdotta già prima dell'entrata in vigore del codice: *DNC*, LX, n. LXXIX, 22 agosto 1853; per i materiali preparatori della legge in questione v. AS FI, *MG*, 205, «Risoluzioni sovrane. Agosto 1853. prot. 15», n. 24.

[120] Cfr. AS FI, *MG*, 1057, cit., *Ritocchi al Codice penale. 1856* e 301, «Risoluzioni Sovrane. Aprile 1856. Prot. 7», n. 24.

[121] *Atti del Governo Provvisorio Toscano dal 27 aprile all'11 maggio 1859* ..., Firenze, nella Stamperia governativa, 1859, n. XXVII, 30 aprile 1859; quasi contestualmente viene nominata una

dall'ergastolo[122], e si provvederà quindi a riformulare la scala penale nel suo complesso[123], dando così origine a quella differenziazione fra la Toscana e il resto dell'Italia che, almeno per un primo periodo, sarà la ragione di fondo della mancata unificazione legislativa.

5. – *Conclusioni*. La lunga vicenda qui sommariamente ricostruita segue un percorso lineare solo fino ad un certo punto. Per tutta la prima fase infatti, sino alla nomina della commissione del 1847, anche se si tiene conto delle esperienze legislative derivate dalla codificazione napoleonica (soprattutto sotto il profilo tecnico e sistematico), il punto di riferimento quasi esclusivo rimane la tradizione legislativa, giurisprudenziale e dottrinale toscana, e il momento centrale di quest'esperienza viene individuato nella *Leopoldina*: non a caso, con l'unica eccezione del progetto del 1824, il problema della pena di morte viene sempre risolto optando per l'abolizione, che non viene mai neppure messa in discussione, anche per volontà dello stesso sovrano.

La rottura si consuma con l'incarico affidato a Mori, Lami e Bologna, ma seguendo una via comunque divergente rispetto a quella percorsa negli altri stati italiani: infatti, soprattutto per impulso del primo[124], i modelli a cui ispirarsi

---

commissione (Giuseppe Puccioni, Giovan Battista Giorgini, Adriano Mari, Scipione Fortini, Gio.Battista Marini) per la revisione complessiva del codice penale e delle leggi penali militari (n. XXXII, 1° maggio 1859).

[122] *Ibid.*, n. LI, 4 maggio 1859: la precisazione viene fatta a seguito di un rilievo del procuratore generale presso la Cassazione, Donato Samminiatelli (AS FI, *MG*, 439, «Governo Provvisorio Toscano. Risoluzioni dal 28 aprile al 10 maggio 1859. Prot. 27», n. 71).

[123] AS FI, *MG*, 468, «Governo della Toscana. Affari risoluti dal Governo della Toscana dal dì 1 al 31 gennaio 1860. Prot. 2», 10 gennaio 1860 n. 49. Le modifiche proposte dalla commissione erano state in realtà molto più numerose ed articolate e Carrara suppone che non siano state accolte per ragioni politiche (F. CARRARA, *G. Puccioni* ... cit., pp. 697 sgg.). In precedenza si era anche provveduto a ridurre la durata del prolungamento della custodia legale ai fini della detrazione dalla pena e correlativamente a precisare le norme sulla recidiva (*Atti del Regio Governo della Toscana dall'11 maggio al 31 dicembre 1859* ..., Firenze, Stamperia reale, 1860, 5 settembre 1859, n. CXCIV e 26 settembre 1859, n. CCXIX/2°, su cui v. AS FI, *MG*, 455, «Affari risoluti dal Governo della Toscana dal dì 1 al 30 settembre 1859).

[124] Mori infatti aveva curato la pubblicazione di quattro volumi di *Scritti germanici di diritto criminale*, editi contemporaneamente a Livorno e Napoli fra il 1846 e il 1847, nel quarto dei quali vengono tradotti anche i codici penale e di procedura penale del Baden, appena promulgati; anche gli altri due commissari però avevano rapporti con Mittermaier; alcune lettere di Lami a Mittermaier sono ora pubblicate in A. CAPELLI, *Il carcere* ... cit., pp. 129 sgg.; altre di Mittermaier a Mori (in cui spesso ci sono anche i saluti per Bologna) sono conservate in BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, *Autografi Porri*, 129. 2.

vengono ricercati nella criminalistica e nelle codificazioni dell'area germanica, per cui si giunge alla promulgazione di un codice del tutto anomalo nel panorama italiano. L'eredità della stagione riformistica di Pietro Leopoldo esercita però anche in questo contesto la sua influenza; infatti la tradizione abolizionista, sostenuta in questo caso dall'autorevole parere di Mittermaier, non viene abbandonata, anche se probabilmente Mori si adegua malvolentieri a tale scelta[125], e la pena di morte viene reintrodotta soltanto nell'ultima revisione del progetto di codice, a seguito degli eventi politici e non senza opposizioni, per non essere mai applicata e poi definitivamente cancellata alla caduta dei Lorena: al momento dell'annessione la Toscana è l'unico paese in Europa dove da quasi un trentennio non ci sono più state esecuzioni capitali e dove per cinque anni, dal 1848 al 1852, l'estremo supplizio è stato anche formalmente abolito.

Proprio su questo scoglio si infrangeranno i reiterati tentativi di unificare la legislazione penale del regno d'Italia reintroducendo la pena capitale anche nell'ex Granducato. Né questo sarà l'unico ostacolo: già al momento dell'annessione da un lato il governo regio abbandona il progetto di revisione del codice, con tutta probabilità per evitare che questo, una volta depurato delle parti in contrasto con lo Statuto e ulteriormente migliorato nel resto, possa costituire un'alternativa a quello sardo-piemontese, la cui estensione incontra qualche resistenza anche in Lombardia e nel Meridione; dall'altro anche chi, come Panattoni, era stato fortemente critico nei confronti del nuovo codice al momento della sua promulgazione, soprattutto per l'eccessiva severità e l'abbandono delle tradizioni patrie, quando si comincia a prospettare la possibilità che sia esteso anche alla Toscana il codice sabaudo, si affretta a rivalutare quello lorenese, riconoscendolo superiore, nonostante i suoi difetti, e affermando che va soltanto rivisto e corretto in alcune parti[126].

---

[125] Cfr. in proposito F.A. MORI, *Teorica* ... cit., pp. 19 sgg.

[126] G. PANATTONI, *Riforma del codice penale toscano*, in «La Temi», VII, giugno 1859, 73, pp. 57 sgg.; ID., *Lettera a Mittermaier*, *ibid.*, aprile 1860, 78, p. 324; ID., *Ritocchi legislativi e ricostituzione degli studi in Toscana*, *ibid.*, p. 331; O. BARSANTI, *Pensieri sulla unificazione legislativa*, *ibid.*, settembre 1862, 84, p. 766; G. PANATTONI, recensione a E. RAPISARDI, *Saggio di progetto del codice penale italiano*, *ibid.*, pp. 753 sg.

BERNARDO SORDI

Modelli di riforma istituzionale nella Toscana leopoldina

Sarebbe probabilmente troppo azzardato sostenere oggi che la categoria dell'assolutismo illuminato rappresenti ancora – se mai lo è stata[1] – una categoria storiografica forte, pienamente evocativa della realtà europea del Settecento maturo, perfettamente in grado dunque di restituire la complessità di una molteplice congerie di esperienze storiche.

Non c'è dubbio, tuttavia, che il concetto dimostri ancora una notevole persistenza, continuando a possedere, magari solo per sintesi generalissime[2], un suo imprescindibile potere unificante, servendo sul piano interpretativo da ponte di collegamento tra le oscure profondità dell'antico regime in senso proprio e le 'luminose' prospettive aperte dalla frattura rivoluzionaria.

Del resto, il concetto può forse mantenere un suo potere espressivo, se questo arretra alla semplice raffigurazione di un movimento di trasformazione della realtà sociale ed istituzionale avviato dagli stessi apparati statali, il cui processo di costruzione rappresentava, per l'appunto, il segno più tangibile.

Anche su questo piano minimale, la categoria avrà comunque non poche difficoltà di applicazione nelle diverse realtà storiche, di scansione cronologica innanzi tutto, in un *actio finium regundorum*, dai confini quanto mai incerti nelle ipotesi in cui – si pensi alla stessa Toscana – di riforme, o almeno di significativi interventi istituzionali si può parlare già a fine Seicento.

---

[1] Si veda, comunque, almeno F. VALSECCHI, *L'assolutismo illuminato in Austria e Lombardia*, Bologna, Zanichelli, 1931-1934, voll. 2, mentre per un'analisi critica dell'uso storiografico della categoria rinviamo a L. KRIEGER, *An essay on the theory of Enlightened Despotism*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1975, pp. 17 sgg.

[2] Fra le opere più recenti, basti qui ricordare D. CARPANETTO – G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi. Trasformazioni. Lumi*, Bari, Laterza, 1990 (prima ed. Bari, Laterza, 1986), pp. 259 sgg., la parte quarta *Dalle riforme dell'assolutismo illuminato alla crisi dell'antico regime*.

Al di là di questa immagine evanescente di un interesse e di un intervento crescenti del centro, nella disciplina dei fattori istituzionali e sociali, il concetto non riesce però ad andare, invischiato com'è in una contrapposizione tra esaltazione e limitazione del potere – le cui sorti il corso della storia avrebbe affidato l'una al Settecento, l'altra all'Ottocento – che suona ormai di maniera di fronte ai gravi problemi interpretativi posti dal delicato tornante tra costituzionalismo antico e costituzionalismo moderno.

Non può stupire dunque che la categoria si dimostri del tutto inutilizzabile quando le si richiede di fissare non solo generiche scansioni di storia politica, ma anche e soprattutto concreti modelli istituzionali di riferimento, in cui possano tranquillamente collocarsi le tante linee progettuali ed operative che avevano fatto da guida alla raggiera degli interventi riformatori.

In altre parole, occorre chiedersi se, anche a prescindere da un computo analitico dei successi-insuccessi delle diverse iniziative, gli obiettivi dell'assolutismo illuminato furono effettivamente omogenei tra di loro e furono poi coerenti, in qualche misura dunque anticipatori e preparatori degli obiettivi fatti propri e realizzati dalla frattura rivoluzionaria.

La soluzione era in pratica già contenuta nella stessa nozione di assolutismo illuminato, considerato che proprio quest'ultimo aveva posto le fondamenta del 'progetto', della politica d'intervento, dello «stato» in senso forte[3] e considerato, quindi, che tutte le differenziazioni con i modelli successivi si sarebbero dovute misurare esclusivamente sul 'nuovo' terreno della limitazione giuridico-costituzionale del potere pubblico.

Oggi, di fronte ad una vigorosa ripresa di interesse per l'analisi dell'antico regime, una risposta implicita al problema – è inutile dirlo – non appare più appagante e gli interrogativi su quali apparati, quali relazioni centro-periferia, quale articolazione dei poteri pubblici, quali assetti statuali, in sintesi, si ebbero di mira e si realizzarono di volta in volta, appaiono particolarmente pressanti per dar conto della peculiarità delle diverse direttrici di sviluppo, anche solo negli antichi stati italiani.

La questione può apparire a prima vista soltanto terminologica o al più semplicemente definitoria, utile e opportuna forse, ma ben circoscritta al piano tutto discorsivo e dunque non strategico del racconto.

Una conclusione riduttiva, questa, che sembrerebbe confermata, a prima vista, anche dal tenore delle ultime riflessioni storiografiche su istituzioni e società nella

---

[3] Per una definizione del «governo illuminato» come «versione più completa dello stato concepito in termini di *universitas*», cfr. M. OAKESHOTT, *On the Human Conduct*, Oxford, Clarendon Press, 1975, trad. ital., *La condotta umana*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 368.

Toscana moderna, riflessioni che difficilmente, infatti, si soffermano su questioni di modellizzazione, finendo invece per convergere intorno ad altri nuclei tematici.

Si sarebbe tentati di definirli problemi di periodizzazione anche se in senso alto. Non certo una semplice etichettatura o una convenzionale *Periodisierung*; una spiegazione in senso proprio, invece, in grado di abbracciare la complessità dello sviluppo storico complessivo.

Si prenda il seminario su Cosimo III dedicato ad *Un modello di assolutismo europeo*[4]. Le domande fondamentali si sono concentrate su interrogativi di questo tipo: quando iniziano le riforme? Le riforme rappresentano una vicenda che appartiene esclusivamente al Settecento maturo? E ancora: il Seicento vive pur sempre all'ombra di un concetto di riforma che è quello dei periodici interventi su magistrature e statuti, che rinvia perciò ad una pratica quotidiana di governo? Oppure, già sotto Cosimo III, si inizia a tessere un filo – di analisi e di intervento – sulle istituzioni del granducato che potrebbe costituire l'antecedente di quel progetto toscano di Neri o Ginori, studiato da Verga[5], e che sotto la Reggenza si pone in dialettica con il progetto lorenese di Richecourt?

Anche leggendo il volume di Waquet[6], l'impressione della centralità dei problemi di periodizzazione viene confermata: se non altro perché le coppie concettuali declino-progresso, decadenza-evoluzione, sono abbandonate a favore di un'altra ricostruzione – la «stabilità dinamica» – che sintetizza, tra l'altro, anche un diverso ordine temporale.

Lo stesso Mirri, nel saggio su *Riforme e Rivoluzione*[7], quando affronta le tesi di Anzilotti, discute una periodizzazione che in questo caso si protendeva addirittura verso le origini del processo di unificazione nazionale, consegnandoci la celebre immagine di un Pietro Leopoldo che anticipa la Rivoluzione; che fa meglio della Rivoluzione.

---

[4] Facciamo riferimento al seminario *Un modello di assolutismo europeo: la Toscana di Cosimo III*, tenutosi nel giugno 1990 presso l'Università di Pisa e l'Istituto universitario europeo di Firenze, i cui atti sono stati ora pubblicati con il titolo *La Toscana nell'età di Cosimo III. Atti del convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole (FI) 4-5 giugno 1990*, a cura di F. ANGIOLINI - V. BECAGLI - M. VERGA, Firenze, Edifir, 1993. Per una lucida messa a punto degli interrogativi cui accenniamo nel testo è da vedere, in particolare, il saggio di ELENA FASANO GUARINI, *Lo stato di Cosimo III. Dalle testimonianze contemporanee agli attuali orientamenti di ricerca. Note introduttive*, pp. 113-136.

[5] M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano,* Milano, Giuffrè 1990.

[6] J.C. WAQUET, *Le Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens*, Rome, École française de Rome, 1990.

[7] M. MIRRI, *Riflessioni su Toscana e Francia, riforme e rivoluzione,* in *1789 in Toscana. La rivoluzione francese nel Granducato*, Cortona, 1990, specialmente le pp. 219 sgg.

Considerato il nucleo delle domande, è del tutto evidente che le risposte siano ricercate indagando i tempi e i modi della lotta politica, intesa nel senso ampio di articolazione effettuale di un sistema di potere, di conflitto tra interessi contrapposti e così via.

Da questo tipo di fattori dipende, certo, lo stabilire quanto sia 'lungo' il Settecento; quanto possa arretrare verso la 'stabilità' degli ultimi Medici, verso gli equilibri tardo medievali o protomoderni dello stato regionale; quanto possa protendersi, invece, verso la frattura rivoluzionaria, verso lo stato di diritto ottocentesco. E stabilire anche, di conseguenza, come si articolino gli schieramenti contrapposti; dove passi la linea che divide i conservatori e i progressisti; i reazionari e gli illuminati.

Per determinare i confini del Settecento, la lotta politica appare dunque un parametro decisivo[8]. Possiamo sostenere però, con la stessa tranquillità, che sia anche un parametro sufficiente?

Non può sfuggire, infatti, che, per operare con una certa efficacia espressiva, le scansioni della lotta politica hanno bisogno di utilizzare – esplicitati o sottointesi – dei modelli istituzionali o dei modelli politico-istituzionali.

Ed infatti, Cosimo III evoca «un modello di assolutismo politico»; il progetto di Richecourt pare ispirarsi all'assolutismo seicentesco; il Neri della Reggenza è il Neri delle «Magistrature fiorentine», ma è anche l'anticipatore di un riformismo pre-liberistico[9]. E il Neri del venticinquennio leopoldino, Tavanti, Leopoldo stesso? Sono certo riformatori con la R maiuscola; ma ha senso oggi valutare la loro opera – secondo la nota interpretazione di Anzilotti – come un'opera essenzialmente liberale?

Lo stesso Waquet, sicuramente il più severo nei confronti di una storia degli antichi stati italiani che a suo giudizio si è risolta, per lo più, in un'analisi di carattere prevalentemente istituzionale, ci definisce poi lo stato mediceo come «un palazzo non finito»[10]. Non può sfuggire dunque che, anche in questo caso, siamo di fronte ad una questione di modelli, seppure implicita: se il «palazzo non finito» lo colleghiamo all'altra immagine, parallela, di stabilità, abbiamo infatti la conferma che lo stato regionale, con i suoi equilibri precarii, con le sue ambivalenze, si è protratto in Toscana sino alla Reggenza o – considerata l'evanescenza di molti suoi progetti – addirittura sino al periodo leopoldino.

---

[8] M. VERGA, *Lotta politica e riforma delle istituzioni nel Granducato di Toscana fra Sei e Settecento. Una risposta a Jean-Claude Waquet*, in «Società e storia», XIV (1991), pp. 927 sgg.

[9] Ci riferiamo al seminario citato alla nota 4; a M. VERGA, *Da «cittadini» ...* cit., nonché ad alcune osservazioni di J.C. WAQUET, *Da «cittadini» a «nobili», appunti intorno a un libro recente di Marcello Verga*, in «Società e storia», XIV (1991), pp. 913 sgg.

[10] J.C. WAQUET, *Le Grand-Duché de Toscane* ... cit., p. 74.

Nel momento, dunque, in cui cerchiamo di ridefinire i confini del Settecento, ovvero determiniamo l'ambito temporale di un'età delle riforme nella quale – ed è il *dies a quo* – riforma non è più pratica quotidiana di governo e non è neppure – ecco il *dies ad quem* – frattura rivoluzionaria, ci si rende anche conto che questo Settecento è stretto, nel contesto italiano, tra due modellizzazioni generali, convincenti ed evocative: lo stato regionale, da una parte; lo stato delle monarchie amministrative napoleoniche, dall'altra, ma non possiede, a sua volta, una modellizzazione che sia ugualmente convincente.

Ci accorgiamo, cioè, che l'unica immagine che possediamo per spiegare il passaggio tra antico e nuovo regime è un'immagine tramandataci essenzialmente dai giuristi dell'Ottocento[11]: un'immagine fondata sulla relazione tra arbitrio e garanzia, che a sua volta dà corpo alla, 'classica', dialettica tra stato di polizia e stato di diritto.

Il Settecento maturo appare così la fase della definitiva costruzione dello stato; il momento dell'esaltazione del potere centrale. Qui è *vanum disputare de potestate*[12]. I problemi di limitazione del potere sono infatti ulteriori, necessariamente successivi alla frattura rivoluzionaria. Il potere amministrativo, secondo queste immagini, appare già compiutamente formato nel Settecento; la giustizia amministrativa, al contrario, appare invece il simbolo stesso degli itinerari ottocenteschi.

In una certa misura era anche la tesi di Anzilotti per il caso toscano, secondo un'interpretazione arricchita addirittura di tutte quelle venature liberistiche e liberal-costituzionali che facevano del periodo leopoldino l'antecedente immediato e diretto di tutto il moderatismo toscano dell'Ottocento.

Per comprendere che le questioni di modellizzazione sono assai meno definitorie di quanto potesse apparire in un primo momento, basta perciò considerare l'estrema difficoltà – meglio sarebbe dire l'imbarazzo – con cui categorie come stato regionale, per un verso, o stato, senza aggettivi, per l'altro, che, appunto, per il prima e per il dopo, in altri contesti cronologici e istituzionali comunque, dimostrano di possedere una precisa utilità ricostruttiva ed un non indifferente potere evocativo, possono invece essere applicati alla realtà del Settecento maturo.

Certo, perché i problemi definitorii si risolvano chiaramente in questioni di modellizzazione occorre abbandonare la pretesa di appagare ormai superate

---

[11] Lo ha ricordato L. MANNORI, *Immagini dell'antico regime nella giuspubblicistica ottocentesca italiana*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XVI (1990), pp. 93 sgg.

[12] E. CANNADA BARTOLI, *'Vanum disputare de potestate': riflessioni sul diritto amministrativo*, in *Scritti in onore di Massimo Severo Giannini*, Milano, Giuffrè, 1988, III, pp. 187 sgg.

esigenze di architettonicità, predisponendo semplicemente una nuova, più ricca sequenza di costruzione statale, che 'italianizzi' il passaggio tra *Polizeistaat* e *Rechtsstaat*[13]. Si tratta, invece, di ricercare categorie che rendano finalmente confrontabili tra di loro le diverse esperienze, per poter segnare, quindi, diffusività di linee progettuali o viceversa rilevanti caratterizzazioni individuali.

In questa prospettiva, una diversa e meno evanescente modellizzazione servirebbe non solo al giurista, sempre alla ricerca di ponti tra la lingua della teoria ed i dati empirici, tra le forme e la realtà esperienziale, ma anche per lo storico generale che pure l'età delle riforme deve rappresentare e a quelle riforme deve dare un contenuto[14].

Certo, non si può non concordare con Waquet sul fatto che questa modellizzazione non deve necessariamente servire per individuare la casella giusta in una scala di modernità crescente. E questo per il motivo molto semplice che il presente non ci offre più lo stato-persona, lo stato-amministrativo saldamente collocato sul punto più alto della scala. Semmai ci offre uno stato-arena, uno stato che si contrattualizza o, come anche si dice, si orizzontalizza, perdendo la propria, sino ad ieri fondamentale, 'alterità'[15]. E, del resto, le esperienze statuali di lingua inglese dovevano, anche nel passato, ammonirci che, in quel caso, la modernità non era coincisa con lo sviluppo dello stato-amministrativo.

Tutto questo, però, non ci esime dal ricercare una modellizzazione più appagante, se non altro perché agendo diversamente non solo non ci libereremmo dalle modellizzazioni, ma saremmo costretti ad utilizzare ancora quelle ottocentesche – l'assolutismo illuminato, lo stato di polizia – figlie di un'ideologia che è ormai lontana da noi.

---

[13] Una recente riproblematizzazione del passaggio tra stato di polizia e stato di diritto nell'esperienza germanica è in M. STOLLEIS, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland*, I, *Reichspublizistik und Policeywissenschaft* 1600-1800, München, Beck, 1988, specialmente pp. 334 sgg. Per un aggiornamento del concetto di stato di polizia all'insegna della «modernizzazione» ed in chiave comparativa si può vedere invece M. RAEFF, *The well-ordered Police-State and the development of modernity in seventeenth- and eighteenth-century Europe: an attempt to a comparative approach*, in «The American historical review», LXXX (1975), pp. 1221 sgg., la cui tipologia è stata ritenuta applicabile anche ad uno stato italiano, il Piemonte, da G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreterie di stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo*, in «Rivista storica italiana», CII (1990), pp. 796 sgg.

[14] In generale, sui profili metodologici, si veda almeno B. LEPETIT, *Histoire et modélisation. Présentation*, in «Annales», XLIII (1988), pp. 3-4.

[15] Sulle trasformazioni cui accenniano nel testo, rinviamo, per un recente intervento di sintesi, ad O. BEAUD, *Ouverture: L'honneur perdu de l'Etat?*, in «Droits», 1992, n.15, *L'Etat*, pp. 3 sgg. e specialmente p. 10.

Si pensi, solo per fare l'esempio più ovvio, di quanto si arricchirebbe, con una modellizzazione diversa da quella generica e sfuocata di assolutismo illuminato, il confronto tra il progetto leopoldino (toscano) ed il «grande progetto» di Giuseppe II: in una prospettiva cioè, in cui i molti e delicati problemi di storia politica che accompagnarono la successione alla guida dell'Impero e le contemporanee vicende in Lombardia e Toscana potessero far perno anche sull'articolazione delle diverse direttrici istituzionali di riferimento.

Certamente, è in questa prospettiva comparativa che la modellizzazione dimostrerebbe tutta la sua utilità; prima di tutto in chiave sincronica, per dar corpo e contenuto ai tanti riformismi nostrani – piemontese, lombardo, toscano, napoletano e così via – ed in un momento appena ulteriore per riproblematizzare «tramonto dello stato cittadino» e consolidamento delle strutture statuali in una fase in cui rilevanti e consistenti, nonché molto condizionanti, appaiono ancora le eredità degli stati regionali cinquecenteschi, ma in cui pure si approssimano, con grande rapidità, frattura rivoluzionaria ed assetti istituzionali napoleonici.

E sarà proprio questa vicinanza che occorrerà tener presente come preciso termine di confronto per interpretare direttrici e risultati del riformismo settecentesco, insieme alle relative periodizzazioni, evitando in particolare l'errore prospettico di ritenere già realizzati certi assetti statuali solo perché è cresciuto l'interesse del centro alla normazione di molti fattori istituzionali: di considerare, cioè, già risolto, positivamente, quello che è invece un preciso problema interpretativo e di definizione degli indirizzi e dei risultati di una politica di riforme. Senza dimenticare, fra l'altro, che quelle fratture sarebbero state presto accompagnate da un pesante manto ideologico, pronto ad enfatizzare la modernità dei nuovi assetti istituzionali e amministrativi e a ricacciare nelle nebbie dell'antico regime ogni diverso e difforme equilibrio che mettesse in dubbio la conquista della statualità e quella grande esaltazione dogmatica dei suoi attributi, cui l'intera scienza giuridica europeo-continentale avrebbe dedicato, nel corso dell'Ottocento, gran parte delle proprie fatiche.

La tessera che dobbiamo definire potrebbe dunque risultare di estrema importanza anche per la comprensione di una vicenda di più lungo periodo: la storia dell'amministrazione pubblica e della disciplina giuridica, il diritto amministrativo, che nei paesi dell'Europa continentale ne accompagnerà, dall'inizio dell'Ottocento, evoluzioni e trasformazioni e che proprio in questa delicatissima fase di trapasso vede la crisi dei modelli amministrativi giustiziali, l'emersione dei primi soggetti propriamente amministrativi, la consolidazione infine di nuove tipologie di amministrazione esecutiva.

Senza pretendere di inseguire delle generalizzazioni che non potrebbero che essere affrettate, prescindendo da quelle analisi a largo raggio che dovrebbero

necessariamente abbracciare, oltre allo specifico sviluppo francese e ai diversi sentieri italiani di recezione, almeno i peculiari itinerari inglesi, si tratta però di tener presente un ventaglio problematico indispensabile per la stessa corretta definizione degli interventi istituzionali di fine Settecento.

In questa prospettiva – e tornando al caso toscano – non c'è dubbio che questo offra degli spunti di notevole interesse, anche se all'interprete toccherà l'onere non agevole di valutarne le specificità in relazione agli altri itinerari contemporanei di sviluppo.

Già da tempo, del resto, per gli storici alle prese con le problematiche quattro-cinquecentesche, il venticinquennio leopoldino ha rappresentato il momento in cui la Toscana aveva potuto conquistare una più solida lettura statuale del territorio, raggiungendo un sicuro punto di approdo rispetto agli embrionali processi di aggregazione statale avviati tra Repubblica e Principato: un approdo in grado, grazie alle analisi impietose e severe degli illuminati riformatori fiorentini, di svelare il complesso e contorto coacervo di giustizia e amministrazione, di prerogative della Dominante e di privilegi delle comunità sotteso alle fragili ramificazioni dello stato regionale.

Il riformismo leopoldino, aperto dalle riforme annonarie e distesosi poi in una pluralità di direzioni, dalla riforma comunitativa ai governi provinciali, dagli interventi di razionalizzazione tributaria e finanziaria ai tentativi di codificazione, e culminato, addirittura, nell'apertura di un'innovativa prospettiva costituzionale, non poteva non rappresentare, specialmente per chi guardava a queste vicende dalle esili strutture degli stati rinascimentali, un anello decisivo di periodizzazione e di svolta, testimoniando in modo compiuto ed emblematico l'età stessa delle riforme[16].

Più difficile, invece, per chi quelle riforme aveva il compito di ricostruire dall'interno, era ipotizzare la presenza e l'operatività di un modello istituzionale monolitico, programmato, sapientemente e lucidamente progettato come consapevole frattura degli assetti ereditati dall'assolutismo mediceo e poi ramificato, nella fase di attuazione concreta, nelle più diverse direzioni.

Lo escludevano la stessa storia interna delle riforme; le loro relazioni reciproche, non poche volte conflittuali; la realtà, infine, di iniziative che si adagiavano sull'esistente, si piegavano al gioco delle resistenze e alle pressioni della periferia e che venivano, perciò, modellando le proprie linee progettuali

---

[16] Si vedano almeno G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. XXX-XXXII; E. FASANO GUARINI, *Introduzione* a *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di E. FASANO GUARINI, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 45-47.

non nel chiuso degli studioli, ma su quei tavoli delle segreterie fiorentine ben aperti alle contrattazioni col territorio.

Proprio per questo, la storia delle riforme non può che essere il risultato di una ricostruzione dall'interno, costretta sí faticosamente a secernere quotidianità degli apparati, linee progettuali, incidenza delle contrattazioni, ma anche l'unica forse in grado di darci non solo il senso delle direttrici e dei percorsi, ma anche le chiavi dei modelli utilizzati e prescelti.

Rinvigoriti da questo tuffo nel particolare e nell'individuale e sfruttando il privilegio dello storico di confrontarsi con dimensioni interamente vissute, sia pure al prezzo di qualche forzatura delle intenzioni dell'illuminato riformatore fiorentino, il discorso sui modelli può così essere ripreso.

Ritorna in primo piano la questione della modellizzazione cui si accennava all'inizio, con i diversi livelli già individuati. Un primo livello ben calato nelle scansioni toscane, in un dialogo che abbracci da una parte le eredità dello stato regionale mediceo; dall'altra, i progetti, le iniziative, le realizzazioni della Reggenza, tenendo conto, tuttavia, per una valutazione a tutto tondo, che di lí a non molto la Giunta presieduta da Jacques François Menou e da Edouard Dauchy sarebbe stata la fonte di un vero e proprio diluvio normativo[17], in una rapida e forzata assimilazione – anche se per molti versi solo transitoria[18], di qui un ulteriore e non semplice elemento di valutazione– dell'ordinamento toscano alla costituzione dell'Impero.

Un secondo livello aperto invece in chiave comparativa, verso le altre esperienze riformatrici, regionali e nazionali, non solo per misurare i diversi tassi di realizzazione delle molteplici iniziative avviate – codificazioni riuscite e tentate; superamento delle magistrature cittadine e professionalizzazione della funzione giurisdizionale; orientamento del sistema delle gravezze verso una nuova potestà d'imposizione generale e così via – ma in primo luogo per valutare la qualità delle iniziative stesse, utilizzando come parametri principali le relazioni tra il centro e le comunità e l'avvenuta diffusione o meno di nuovi organismi amministrativi nella periferia.

---

[17] Di grande significato la *Deliberazione della Giunta di Toscana dei 14 e 16 settembre, 28 ottobre e 19 novembre 1808 portante il regolamento dell'Amministrazione municipale*, in «Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana pubblicate nei dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo», IX, n. 83.

[18] La 'restaurazione' municipale avvenne con la *Riforma delle comunità del Granducato* del 16 settembre 1816. Può leggersi in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, XXIII, n. XCVII. Per una prima ricostruzione cfr. A. AQUARONE, *Aspetti legislativi della restaurazione toscana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII (1956), pp. 21-23.

Un terzo livello, infine, non tanto ulteriore rispetto ai primi due, quanto più sintetico, in grado cioè di riorbitare le stesse problematiche su una direttrice più ampia che tra *administration* e *constitution* potesse riappropriarsi, a livello istituzionale, dei significati profondi della frattura rivoluzionaria.

Sotto il primo profilo, in una ricerca da poco conclusa, si era fatto ricorso all'immagine evocativa di un'«amministrazione illuminata»[19], proprio per richiamare l'attenzione su di un disegno istituzionale, quello leopoldino, assai caratterizzato nella sua individualità, sia rispetto ai progetti della Reggenza sia rispetto alle più tarde 'monarchie amministrative' della Restaurazione.

Colpiva, in particolare l'interprete abituato alle enfatizzazioni ottocentesche più sopra ricordate, la mancanza di una direttrice di esaltazione del potere amministrativo, all'interno di un processo di costruzione statale che pure stava vivendo una stagione significativa.

Non c'è dubbio, infatti, che descrizione del territorio, riforma delle magistrature, revisione dei meccanismi normativi, riordino delle imposizioni, costituiscono obiettivi in evidente continuità con i propositi formulati sin dall'arrivo dei lorenesi in Toscana.

Al contrario, invece, valutazioni assai divergenti si era iniziato a dare, in periodo leopoldino, non solo nei confronti di una delle più pesanti eredità dello stato paterno, il vincolismo annonario, ma anche nei confronti dei moduli di amministrazione del dominio ereditati dall'assolutismo mediceo e persino di quelle tipologie della rappresentanza che proprio nel corso della Reggenza avevano visto completarsi la parabola «da cittadini a nobili»[20].

Riforma delle comunità e progetti di costituzione avevano così formato una dorsale di interventi – tangibili e consistenti quelli comunitativi, più evanescenti, ma non meno significativi, quelli costituzionali – che aveva rinnovato con timbri tutti caratteristici l'ossatura dello stato regionale.

Quali i motivi di questa peculiarità? In estrema sintesi, si potrebbe dire sostanzialmente tre.

In primo luogo, una precisa scelta progettuale, maturata attraverso una frequentazione diffusa che i principali protagonisti della politica leopoldina ebbero per il messaggio fisiocratico, colto non solo nelle sue valenze economi-

---

[19] B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991. A questo volume si rinvia il lettore per lo sviluppo delle considerazioni e delle conclusioni avanzate nel testo per la vicenda leopoldina, nonché per più precise ed analitiche indicazioni archivistiche e bibliografiche. Nelle note seguenti ci si limiterà, pertanto, alle precisazioni indispensabili.

[20] M. VERGA, *Da «cittadini» ...* cit.

che, ma anche in un disegno di articolazione dei pubblici poteri interiorizzato con notevole consapevolezza, come dimostrano gli intensi scambi che Angelo Tavanti ebbe, tra la seconda metà del 1774 e la primavera del 1775, in un momento cruciale dunque per le sorti della riforma comunitativa, direttamente con Parigi, con Turgot, Mirabeau, Du Pont[21].

In secondo luogo il fatto, assolutamente non trascurabile, che quel messaggio e quelle linee progettuali si sarebbero calate in un contesto di relazioni centro-periferia tipico di un ordinamento in cui il processo di costruzione statale si era perfezionato, più che altrove, ad opera delle città[22] ed in cui, anche per questo, lo «stato», lungi dall'assumere le vesti monolitiche dello stato-persona «immaginato» dalla scienza giuridica ottocentesca[23], si era limitato a rappresentare il semplice tessuto connettivo di una pluralità di corpi organizzati, esaltando perciò, rispetto alle funzioni amministrative di promozione di un 'bene comune' interpretato esclusivamente dal centro, quelle funzioni invece di tipo giurisdizionale indispensabili a garantire la trama ordinamentale di collegamento, esistente tra i diversi soggetti istituzionali[24].

Quella trama ordinamentale, cioè, a carattere, da un lato cittadino, dall'altro giustiziale, su cui era stato eretto il mediceo «palazzo non finito» ricordato da Waquet.

In terzo luogo, infine, su di un piano che potremmo quasi dire di tipi ideali, la circostanza che la Toscana, per la propria politica estera e bellica di seconda linea, era stata poco o niente *Kriegsstaat* e dunque anche poco o niente *Steuerstaat*[25]; non aveva avuto il bisogno di mettere in moto, cioè, forti processi

---

[21] M. MIRRI, *Per una ricerca sui rapporti fra «economisti» e riformatori toscani: l'abate Niccoli a Parigi*, in «Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Annali», II (1959), pp. 55 sgg.; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 151 sgg.

[22] Lo ha sottolineato recentemente G. CHITTOLINI, *Cities, «city-States», and regional states in north-central Italy*, in «Theory and society», XVIII (1989), pp. 689 sgg.

[23] Basti qui rinviare a P. COSTA, *Lo stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè, 1986.

[24] Su questi profili, con chiarezza, L. MANNORI, *Per una «preistoria» della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del tardo diritto comune*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XIX (1990), specialmente pp. 500-504.

[25] Sul significato di queste categorie, da ultimo W. REINHARD, *Das Wachstum der Staatsgewalt. Historische Reflexionen*, in «Der Staat», XXXI (1992), specialmente pp. 67-69. Si veda anche quanto osserva C. CAPRA, *Le finanze degli stati italiani nel secolo XVIII*, in *L'Italia alla vigilia della Rivoluzione francese. Atti del 54° Congresso di storia del Risorgimento italiano (Milano, 12 - 15 ottobre 1988)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1990, p. 165, sul fatto che la Toscana «è un esempio forse unico di paese in cui il prelievo fiscale, nei decenni antecedenti la Rivoluzione francese, si riduce invece di aumentare».

di estrazione delle risorse, con i conseguenti effetti di crescita del potere statale e di espansione dei relativi apparati amministrativi. Circostanza questa – sia detto di passata – che potrebbe confermare quanto dicevamo all'inizio, che anche dietro l'immagine della «stabilità dinamica» continua ad operare un preciso modello istituzionale di riferimento.

Così, una volta proiettato il disegno fisiocratico su questo peculiare terreno di recezione, anche la constatazione che quel modello – si pensi in particolare al *Mémoire* di Turgot-Du Pont[26] – avesse serbato un enigmatico silenzio sul destino di un'organizzazione, quella intendenziale, che costituiva, in antico regime, l'unico modello effettivo di amministrazione esecutiva, poteva divenire, per gli esperimenti da compiere nel piccolo laboratorio toscano – nella totale assenza di tipologie amministrative similari – un'incertezza del tutto trascurabile.

Nella sua vulgata toscana, proprio per i motivi sopra ricordati, il messaggio fisiocratico vedeva esaltate le proprie potenzialità di rottura delle bardature dello stato paterno, in una radicale minimizzazione delle funzioni del potere centrale.

Le comunità, rinvigorite nel nuovo assetto amministrativo e rappresentativo delle comunità dei «possessori», avrebbero rinnovato quella strategica centralità negli assetti istituzionali del granducato che avevano conservato anche in seguito alla centralizzazione cosimiana, occupando così un ruolo forse persino più consistente di quello che l'*autorité royale* avrebbe loro riconosciuto nel disegno fisiocratico grazie all'espletamento dei «ditails de la chose publique»[27].

Con queste basi di partenza, l'avvio del progetto costituzionale, per buon tratto appoggiato su solide fondamenta fisiocratiche, avrebbe certo rappresentato il segno tangibile di un rilevante processo di costruzione statale – ben espresso dalla crescente capacità normativa del centro e dal prepotente imporsi degli obiettivi di uniformità – ma avrebbe anche confermato e non smentito la realtà di un ordinamento che rinunciava a stringere i vincoli con il centro attraverso la direttrice amministrativa, i meccanismi della tutela, del controllo, del decentramento, e si affidava invece all'articolazione piramidale delle assemblee, a quei canali della rappresentanza – fondati sul nuovo interesse unitario della

---

[26] Nel *Mémoire* – come aveva ben visto A. DE TOCQUEVILLE, *Notes sur Turgot*, in *Oeuvres complètes*, II, II, *L'Ancien Régime et la Révolution. Appendice. Notes complémentaires au livre III*, Paris, Gallimard, 1953, p. 425 – «l'intendant n'est pas nommé une fois, singulière omission de la part d'un ancien intendant».

[27] V.R. MIRABEAU, *Précis de l'organisation ou Mémoire sur les Etats provinciaux, Introduction*, in *L'Ami des hommes*, IV, Hambourg, G. Hérold, 1764, p. 47.

proprietà dei *biens-fonds* e svelati dalla riforma comunitativa – che avrebbero conservato intatto il loro inconfondibile carattere ordinamentale.

Non è un caso infatti se in Toscana il progetto fisiocratico avesse ampiamente travalicato le funzioni correlate all'accertamento e alla percezione dell'*impôt* ed il disegno stesso della libertà comunitativa e si fosse indirizzato verso campi di attività amministrativa – come strade e fiumi[28] – nel tentativo di introdurre il modello dell'amministrazione degli interessati in settori in cui più problematica poteva rivelarsi l'identità tra interesse generale ed interesse proprietario.

I risultati, in questa direzione, non erano stati incoraggianti: l'assenteismo degli interessati, l'impossibilità di tradurre immediatamente il vantaggio individuale del proprietario in un vantaggio dell'intera collettività, avevano indubbiamente indebolito l'efficacia dell'alternativa fisiocratica e compromesso il disegno di sostituire alla gestione paternalistica delle magistrature centrali una diffusa *administration de propriétaires*.

Il dato è dunque, in questo caso, di segno negativo, svelando le evidenti aporie cui poteva giungere la direttrice fisiocratica, una volta abbandonata la razionalità 'privatistica' della comunità dei 'possessori' per abbracciare funzioni e compiti eminentemente 'statali'. Dimostra, tuttavia, quanto in profondità, negli equilibri del granducato, potesse arrivare la rinuncia ad un esercizio amministrativo delle funzioni dello stato.

Vecchio e nuovo si andavano dunque ancora una volta compenetrando. Né l'eredità istituzionale medicea, da un lato, né le basi teoriche del progetto fisiocratico avevano favorito la definizione di una serie di compiti amministrativi del centro e l'istituzione delle relative strutture organizzative.

Residuavano, così, non pochi elementi di contraddizione. Non c'è dubbio infatti che, su di un primo versante, il modello fisiocratico avesse trasformato alla radice l'organizzazione delle magistrature cittadine sino ad allora incaricate dell'amministrazione del dominio. L'impoverimento delle funzioni tradizionalmente rappresentate nel concetto di 'economico' era stato sostanzioso, per i profili del controllo, innanzi tutto, investiti in pieno dai nuovi principii della libertà comunitativa, ma anche per quelli di amministrazione attiva, come dimostrano i casi appena ricordati di strade e fiumi.

Analogamente, su di un secondo versante, la Giunta per i governi provinciali, presieduta da Neri, aveva a più riprese cercato di dar concretezza organizzativa alla distinzione tra giustizia e amministrazione, tra il mondo del «contenzioso», integralmente 'statale', e quello invece delle «cose volontarie», in cui si

---

[28] B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 221-226.

estrinsecava l'ambito comunitativo, in un disegno assai consapevole di professionalizzazione e di formalizzazione del potere giurisdizionale.

L'esigenza di disporre di una rete più propriamente amministrativa che garantisse il collegamento tra centro e periferia era però più volte riemersa, dimostrando l'irrealizzabilità di un modello di amministrazione che facesse perno esclusivamente sulle comunità.

Si era così, intanto, conservata nella sua interezza, od in alcuni casi – come nel senese – addirittura potenziata, la struttura capillare fondata sui cancellieri foranei. E, se era vero che con l'abbandono della tutela paternalistica esercitata dai Nove conservatori e dai loro omologhi sulle comunità si era modificato anche il rapporto tradizionale tra Soprassindaci e cancellieri – tanto che più volte era maturato, ma senza esiti tangibili, il proposito di farne dei «ministri» interamente comunitativi – era anche vero però che proprio sugli stessi cancellieri le segreterie fiorentine si basavano per attuare e realizzare la riforma.

Le crepe più vistose, comunque, il disegno riformatore le svelava nella mancata formalizzazione dei livelli amministrativi periferici, in una cerchia appena al di là dei confini comunitativi.

Anche in questo caso vecchio e nuovo si erano fusi l'un l'altro. Il progetto fisiocratico, maturato nelle pagine di Mirabeau attraverso la nobilitazione delle strutture amministrative dei paesi di stato, la critica dei modelli amministrativi dei paesi d'elezione e quindi delle stesse intendenze, aveva probabilmente condizionato anche il disegno fatto proprio dalla Giunta per i governi provinciali di risolvere la statalizzazione della rete periferica di vicari e giusdicenti nei rigidi confini della funzione giurisdizionale.

Non in misura minore, però, doveva aver pesato la tradizione tutta giustiziale delle funzioni sino ad allora esercitate dai magistrati «estrinseci»: quelle vestigia repubblicano-medicee degli organi periferici del 'contenzioso' che la Giunta aveva ampiamente tenuto presente.

L'istruzione per i giusdicenti del 1781[29] – in un periodo dunque in cui si stava completando la ramificazione della riforma comunitativa su tutto il territorio granducale – forse più per necessità che per consapevole progetto, aveva però dovuto riscoprire antiquate indistinzioni tra giustizia e amministrazione, confermando il tradizionale ruolo informativo tipico del magistrato 'estrinseco'.

Ai vicari erano stati, così, affidati compiti propriamente amministrativi ed in particolare quelli che necessariamente travalicavano la circoscrizione locale e la sfera degli interessi comunitativi, rinnovando un «indiscreto dispotismo»

---

[29] *Istruzione per i giusdicenti del Granducato di Toscana* ... cit., in *Bandi e ordini*, X, n. CX. Si vedano in particolare gli articoli 56 sgg. e l'articolo 78.

magistratuale che non poche lamentele aveva suscitato, specialmente nel corso degli anni ottanta, quando si era iniziato, in modo minuto ma sostanzialmente poco efficace, ad effettuare un primo bilancio delle «deviazioni» dai regolamenti comunitativi.

In realtà, il progetto leopoldino era rimasto privo di una rilettura complessiva dell'articolazione periferica dello stato, ancora affidata alla precaria, spesso irrisolta, intersezione tra la rete 'amministrativa' dei cancellieri e quella 'giurisdizionale' di vicari e potestà.

Costretto spesso a cedere alle resistenze di eredità istituzionali sedimentate ed immobili; non sempre in grado di far fronte alle potenti opposizioni del territorio[30], forse anche incerto – o troppo sbrigativo – nella progettazione dei delicati snodi di raccordo tra centro e periferia, ma pure con una coerenza normativa ed una capillarità sconosciute nel granducato, il progetto leopoldino, abbattute in più punti le strutture portanti dello stato paterno, era riuscito comunque a dar concretezza al modello delle comunità dei 'possessori', a realizzare una nuova, fisiocratica, 'amministrazione illuminata'.

Non si trattava del resto di un progetto la cui realizzazione doveva risultare superficiale o transeunte. Questa miscela di vecchio e di nuovo che presto si fissa in un vero e proprio mito leopoldino, si proietta verso la Restaurazione, giustifica il tardo approdo toscano al sistema ministeriale-prefettizio e la mancata radicazione di un contenzioso amministrativo. Conferma quello stato di comunità che nel consapevole rifiuto delle strutture della monarchia amministrativa, animerà tutto il pensiero istituzionale del moderatismo toscano, da Francesco Forti, a Girolamo Poggi, a Leopoldo Galeotti.

Ora, dando per plausibili queste conclusioni, se dagli orizzonti e dagli equilibri toscani volessimo approdare al secondo livello sopra individuato, ad una dimensione dunque eminentemente comparativa, molti sarebbero ancora i problemi da risolvere. Anzi, l'imponenza dei problemi è tale che la modellizzazione proposta per il caso toscano ed imbevuta, necessariamente, di peculiarità, contingenze, eredità cittadine, non pare sempre in grado di costituire un adeguato e significativo termine di paragone.

---

[30] Opposizioni che si concentrano sui nuovi modelli rappresentativi tutte le volte che i consolidati equilibri di potere dei ceti dominanti locali potessero apparire in pericolo. Sulla persistenza, anche negli anni delle più incisive riforme leopoldine, della vecchia 'costituzione' del granducato fondata sulla legge della nobiltà del 1750, rinviamo a B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 273 sgg.; M. VERGA, *«Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Bari, Laterza, 1992, pp. 364-68.

Almeno un pregio, forse, quella modellizzazione però lo possiede: può servire cioè da richiamo alla complessità delle trame istituzionali che si stanno tessendo nella seconda metà del Settecento, contribuendo così ad allontanare troppo affrettate modernizzazioni, a partire da quell'immagine di «comune moderno» su cui Anzilotti aveva costruito la sua indagine – per altro linearissima – della riforma comunitativa toscana[31].

Affrontando cioè le altre direttrici di riforma del Settecento maturo con uno sguardo alle direttrici seguite dal modello toscano, non potrà non colpire la rilevante diffusione del progetto fisiocratico, certo recessivo, già nel medio periodo, in Francia come in gran parte d'Italia, di fronte alle prepotenti affermazioni di una statualità ancorata ai fasti del potere amministrativo e alla sua centralità, eppure non così dottrinario dall'esaurirsi nello scambio di dotti carteggi tra illuminati riformatori.

Territorio, comunità, magistrature, rappresentanza, costituiscono, certo, tematiche di ampia diffusione nel periodo delle riforme e posseggono un'attualità ed una centralità che non possono essere costrette nelle sole linee del progetto fisiocratico. Insieme al grande processo codificatorio, tutti questi obiettivi di riforma sono il simbolo stesso di quel diverso atteggiarsi del potere politico nei confronti dei fattori istituzionali che appunto, tradizionalmente, si sintetizza nell'espressione di assolutismo illuminato.

Senza pretendere, dunque, di ricondurre ad una nuova matrice comune – quella fisiocratica – una raggiera d'interventi che si dimostra nelle diverse esperienze sempre più ramificata e complessa, si tratta invece di abbandonare quell'altra matrice unitaria, questa sí invadente e monolitica, che quello stesso assolutismo illuminato risolve in un indistinto processo di costruzione statale con tutti i timbri e i caratteri della statualità ottocentesca. Con l'unica disponibilità, se mai, ad indagare le strade ed i modi con cui le diverse esperienze imboccano il sentiero, l'unico – come sappiamo – esclusivamente ottocentesco, delle limitazioni giuridico-costituzionali del potere.

La stessa esperienza francese nell'itinerario che affonda nel *Mémoire* di Turgot-Du Pont e che si snoda poi attraverso le assemblee provinciali di Necker e quelle di Calonne e di Loménie de Brienne, per lambire quindi la persistenza di vene 'decentratrici' persino nella Costituente del 1789, dimostra come anche l'affascinante prospettiva tocquevilliana possa non essere l'unica e dunque, più in generale, come percorsi di statalizzazione 'senza amministrazione' – special-

---

[31] A. ANZILOTTI, *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro Leopoldo*, Firenze, Lumachi, 1910, pp. 73 sgg.

mente in ordinamenti in cui più forti si presentavano i modelli magistratuali di tipo giustiziale – possano aver avuto un posto non secondario negli itinerari di modernizzazione istituzionale di fine Settecento.

Si pensi – tanto per citare alcune pagine famose – al Pietro Verri dei *Pensieri sullo stato politico del Milanese*: al riproporsi, cioè, intatto, immutato, del modello fisiocratico, neppure scalfito dalla ventata giuseppina, semplicemente archiviata come «opera più di un pedante di scuola o d'un guardiano di convento che d'un legislatore»[32].

Di fronte alle imperiose proclamazioni giuseppine, di fronte alla monolitica raffigurazione dell'«Autorità politica» che aveva fatto la sua comparsa nell'editto milanese sulle intendenze del 26 settembre 1786[33], a quattro anni di distanza, Verri ripropone il 'contromodello' fisiocratico, critico dell'amministrazione «lenta, difficile, pedantesca» e fondato invece sull''evidente' constatazione che «non vi può essere più attento amministratore di quello che sopporta l'incomodo della spesa»[34].

Il modello amministrativo che conosciamo, dunque, ma anche quello stesso modello costituzionale, in grado di innalzare la «sicurezza della proprietà»[35] dai Pubblici, dalle comunità sino al «Corpo dello stato», all'universale.

Il tramonto del giuseppinismo, la 'restaurazione' leopoldina, con il parallelo, vigoroso ritorno del patriziato milanese come rilevante soggetto politico e – nella prospettiva più ampia dell'Impero – l'ancor più problematica e contraddittoria rinascita cetuale, dischiudono tematiche di grande complessità che travalicano ampiamente queste note.

Molti sarebbero gli interrogativi, anche solo quelli strettamente istituzionali. L'accantonamento dell'esperienza milanese degli intendenti, in primo luogo, già fiaccata forse dalla ineffettività della stessa soluzione giuseppina e da una struttura normativa assai lucida, certo, nell'esaltazione di una statualità monolitica e centralistica, ma poi costretta a reinventare le proprie funzioni all'insegna dell'assoluto primato di un'attività di controllo che inconfondibilmente rivela

---

[32] P. VERRI, *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790*, ora in ID., *Scritti varii*, a cura di G. CARCANO, Firenze, Le Monnier, 1854, appendice al volume secondo, p. 22.

[33] «Autorità politica» da cui infatti dipende «intieramente l'amministrazione de' Pubblici». Citiamo dal punto decimo dell'editto, recentemente ripubblicato in C. MOZZARELLI, *Le intendenze politiche della Lombardia austriaca (1786-1791)*, in *L'organizzazione dello stato al tramonto dell'Antico Regime*, a cura di R. DE LORENZO, Napoli, Morano, 1990, p. 92.

[34] P. VERRI, *Pensieri* ... cit., pp. 23-24.

[35] *Ibid.*, p. 18. Più ampiamente, sulla collocazione dello scritto di Verri, si veda S. CUCCIA, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime. Ricerche sulla situazione amministrativa e giudiziaria*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, pp. 47 sgg.

le proprie matrici in quelle tipologie di amministrazione indiretta ereditate da inequivoci modelli magistratuali di antico regime.

Ancora vecchio e nuovo, dunque, in un'esperienza, quella giuseppina, che pure vede con grande chiarezza l'esigenza della proclamazione della propria modernità.

Sono tanti, dunque, i problemi, sol che ci si mostri appena un po' più disponibili a rievocare la complessità e la contraddittorietà delle trame istituzionali che si stanno tessendo sul finire del Settecento.

Non sarà facile – ancora a titolo di esempio – dare un senso unitario persino alla vicenda costituzionale leopoldina, che da una parte ha rivelato notevoli, e forse insospettate, profondità analitiche e raffinate frequentazioni letterarie, coltivate in un colloquio intenso e fecondo con le esperienze francesi, sino alla vigilia della partenza fiorentina di Leopoldo per Vienna[36]; ma che, dall'altra parte, abbracciata l'orbita dell'Impero, in un contraddittorio combinarsi di progettualità ed effettività politico-istituzionali, riscopriva ben più tradizionali modelli di rappresentanza cetuale. Si rispolverava così anche la durezza e l'intramontabilità di una *constitution ancienne* che le riforme giuseppine per un verso, le fonti del progetto leopoldino per l'altro, sembravano aver definitivamente archiviato[37].

Ancora più difficile – tanto per dedicare almeno un cenno, in chiusura, al terzo livello sopra individuato – sarà ricostruire il significato pieno della frattura rivoluzionaria sul piano istituzionale e fissare nei giusti contorni questa grande capacità di assegnare nuovi contenuti e nuove direttrici al processo di costruzione statale, non solo sul piano notissimo delle problematiche costituzionali, ma anche su quello più propriamente amministrativo.

Si prenda anche solo l'ampia cornice normativa che l'Assemblea nazionale disegna in materia municipale; oppure, spostandosi su di un livello più progettuale, in cui più evidenti sono i prestiti – e le nette differenziazioni – verso il modello fisiocratico, si ritorni alle pagine che Sieyès dedica a questi temi tra 1788 e 1789, dalle *Vues sur les moyens d'exécution* allo scritto in cui si fissano *Quelques idées de constitution applicables à la ville de Paris*[38].

---

[36] Si a consentito rinviare ancora a B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 366 sgg.

[37] Per il lato austriaco della vicenda si veda in particolare A. WANDRUSZKA, *Leopold II. Erzherzog von Österreich, Grossherzog von Toskana, König von Ungarn und Böhmen, Römischer Kaiser*, Wien-München, Herold, 1965, II, pp. 372-77.

[38] Rinviamo all'analisi di M.V. OUZOUF-MARIGNIER, *La formation des départements. La répresentation du territoire français à la fin du 18e siècle*, Paris, 1989. Importanti indicazioni anche in S. MANNONI, *Il dibattito sul «pouvoir municipal» nella Francia rivoluzionaria 1789-1791*, ed. provv., Firenze, 1990, pp. 49 sgg.

Amministrazione e rappresentanza, nella celebre doppia azione discendente e ascendente, *constitution nationale* e *constitution municipale*[39], *administration générale de l'Etat* e *pouvoir municipal*[40], non offrono soltanto nuovi lemmi, nuovi concetti, domani nuovi istituti giuridici, ma improvvisamente dispongono su nuovi equilibri centro e periferia, affari generali e affari locali, poteri dello stato.

Nascono centralizzazione e decentramento; irrompono le travi concettuali che, per tutto l'Ottocento ed oltre, sorreggeranno le linee giuridiche della disciplina dei corpi locali: la divisione tra le deliberazioni dei *conseils* e l'attività esecutiva dei *directoires*; le funzioni proprie e le funzioni delegate; il diverso atteggiarsi del controllo. In una parola, l'assimilazione del comune allo stato, all'interno di quell'*ordre de la constitution* che fissa una rigida, lucidissima, separazione dei poteri[41].

Una folla di problemi, dunque, complessi, contorti, non facilmente districabili, per il semplice motivo che, in un arco di anni sufficientemente ristretto, i modelli istituzionali ora s'intrecciano con pesanti eredità dell'antico regime, imboccando modernizzazioni le cui linee devono essere di volta in volta, esperienza per esperienza fissate, con margini assai ristretti di generalizzazione; ora, invece – come nella vicenda rivoluzionaria e nella sua estensione 'militare' nella penisola, ma in questo caso ancora con equilibri tutti da verificare –, i progetti imboccano la strada, per i giuristi più nota e familiare, dell'esaltazione di una statualità fondata sull'amministrazione.

Eppure, da quel nugolo di problemi, la cui soluzione attende scavi ed indagini di non piccola mole, quante importanti risposte potrebbero celarsi: non solo chiavi di lettura di molte vicende dell'antico regime, ma persino di tante direttrici, ideologiche non meno che istituzionali, che dall'Ottocento si sono propagate sino al presente.

Se riuscissimo a restituire alle immagini di continuità il loro rango originario di ipotesi suggestive, ma sempre e comunque da verificare, e ad attribuire alla

---

[39] E. Sieyès, *Quelques idées de constitution applicables à la ville de Paris, en Juillet 1789,* Versailles, Banouin, [1789], ora in *Oeuvres de Sieyès*, Paris, EDHIS, 1989, II, p. 3: due sono dunque gli *édifices politiques* da costruire, «l'un particulier à la localité, l'autre fait pour se raccorder avec les édifices voisins, pour s'allier avec les autres Communes, et former ensemble la Monarchie Françoise».

[40] La celebre distinzione risale all'articolo 49 del *Décret pour la constitution des municipalités*, 14 dicembre 1789, in *Lois et actes du Gouvernement*, Paris, 1806, I.

[41] Si vedano rispettivamente gli articoli 50 e 51, 55 e 56 del decreto 14 dicembre 1789, citato alla nota precedente, nonché l'*Instruction de l'Assemblée nationale sur les fonctions des assemblées administratives du 12 août 1790*, in *Lois et actes du Gouvernement*, I, citato.

metafora dell'assolutismo illuminato contenuti più convincenti e tangibili, potremmo, forse, allora anche riuscire a pescare nel groviglio di quegli anni, insieme alle radici della *constitution nouvelle*, anche quelle dell'amministrazione moderna.

LUCA BERTI

*Il ruolo delle classi dirigenti locali nella vicenda politica dello stato regionale toscano: riflessioni sul caso aretino**

1. – È noto che la storiografia sulla Toscana non ha ancora prodotto un'opera di sintesi capace di ricostruire in modo organico le vicende dell'intera regione. Una consolidata tradizione, corroborata dall'ideologia e dalla cultura romantica, riconosce soltanto a Firenze una storia degna di questo nome, negandola invece alle altre città, almeno a partire dal momento in cui persero l'indipendenza. Non meraviglia pertanto, che le «storie toscane» abbiano avuto in passato uno spiccato carattere «fiorentino-centrico» e si siano risolte, tutt'al più, in una mera giustapposizione delle storie delle singole città che compongono la regione; storie in genere fuorvianti perché fortemente pervase da un radicato sentimento municipalistico[1].

Stando così le cose anche la ricostruzione delle vicende politico-istituzionali della Toscana tardo medioevale e moderna tende a risolversi interamente nella storia di Firenze e nella dinamica dei rapporti di forza esistenti fra Medici ed

---

* La presente relazione è lo sviluppo di un intervento effettuato a braccio nel dibattito svoltosi al termine della prima giornata di studio.

Nella trascrizione dei documenti (tutti assai tardi) ci si è attenuti alle norme ormai consolidate, salvo rispettare le maiuscole presenti nell'originale ed omettere, in alcuni casi, di sciogliere le abbreviazioni.

[1] Tale situazione è stata messa in luce da Arnaldo D'ADDARIO (*La formazione dello stato moderno in Toscana*, Lecce, Adriatica Salentina, 1976, p. XVII) e dagli autori che si sono occupati della Toscana nell'ambito della *Storia d'Italia* in corso di pubblicazione da parte della casa editrice UTET (F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976, p. 549; M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno stato*, Torino, UTET Libreria, 1986, p. 231, poi in *Comuni e signorie nell'Italia nord-orientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, con il titolo *Firenze e l'area toscana*, Torino, UTET, 1987), nelle ampie bibliografie inserite nelle loro opere. Né le cose sembrano mutate negli ultimi anni.

oligarchia fiorentina, come sottolineava qualche anno fa Elena Fasano Guarini[2]. Le vicende dei soggetti politici insediati nella dominante appaiono talvolta condizionate da eventi periferici, ma è come se le città soggette non partecipassero in prima persona alla dialettica politica, ma subissero passivamente gli esiti del confronto in atto al centro[3]. Tale schema potrebbe funzionare se le minori città toscane costituissero un blocco politicamente omogeneo, contrapposto globalmente a Firenze[4], ma perde ogni validità euristica in quanto anche tali città risultano legate a Firenze da specifiche capitolazioni che configurano per ognuna una condizione particolare nei confronti della dominante e risultano, al pari di questa, caratterizzate da forze eterogenee, in contrasto le une con le altre. D'altronde tale impostazione finisce col precludere la comprensione di uno dei risultati fondamentali dello stato regionale: la formazione di una classe dirigente tendenzialmente omogenea e solidale e la lenta maturazione di interessi di ceto, che prescindendo dalle diverse realtà geografiche, attraversano orizzontalmente il territorio toscano. Appare in altre parole sottovalutato quel processo che, attraverso il lento superamento del particolarismo medioevale, portò alla creazione di quelle larghe e consapevoli solidarietà basate sulla identità di condizione sociale e/o professionale che improntano la storia dell'Ottocento e del Novecento.

In proposito Giorgio Spini, dopo aver constatato – partecipando ad un convegno sulla storia locale – come la storiografia toscana si sia prevalentemente occupata dei processi di centralizzazione, trascurando la storia delle singole città della regione, invitava ad approfondire «(...) l'analisi delle strutture locali

---

[2] E. Fasano Guarini, *Principe ed oligarchie nella Toscana del '500*, in Università di Perugia, *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, con presentazione di S. Bertelli, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», anno accademico 1979-1980, 16 (Materiali di storia, 4), p. 105.

[3] Tutta la sterilità euristica di tale impostazione emerge dalla pagina dedicata da Cesare Mozzarelli alla necessità di «(...) superare quelle categorie interpretative provenienti dagli ormai logori schemi dei vecchi storici del diritto, che vedevano appunto per le città centrosettentrionali il passaggio dall'autonomia comunale alla Signoria e poi agli stati principeschi come passaggio dall'autogoverno all'autoamministrazione. Interpretazioni che permettevano (...) di oscurare le reali dinamiche sociali e nascondere quindi la parte attiva che i ceti dominanti locali dovettero svolgere per la definizione di un nuovo assetto istituzionale e per chiarire la spartizione dei compiti politici fra centro, sovrano e suo apparato amministrativo, e periferia, i ceti dominanti cittadini ed in subordine le signorie rurali ed i feudi» (C. Mozzarelli, *Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II (1976), p. 501).

[4] All'inadeguatezza di tale impostazione accenna E. Fasano Guarini, *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I*, in «Rivista storica italiana», LXXXIX (1977), pp. 520-521.

di classe, e [a] porre in un rapporto dialettico concreto l'oligarchia dei notabili con le articolazioni territoriali del potere granducale», rilevando che solo attraverso questo tipo di indagini si sarebbe arrivati «(...) finalmente ad una storia della Toscana che sia davvero una storia globale anziché una storia dei principi, del loro apparato centrale di potere e della loro capitale solamente»[5]. Ed Elena Fasano Guarini ha successivamente sottolineato, relativamente alla Toscana cinquecentesca, che «(...) quando si vogliono studiare più in generale i meccanismi di potere del ducato, è necessario analizzare anche i gruppi di governo delle città, terre e comunità soggette, ricostruire i rapporti che i Medici vengono instaurando con questi e valutare gli spazi che sono loro concessi dal nuovo regime»[6].

Una visione complessiva dei processi politico-istituzionali dello stato regionale allontanerà, per altro verso, anche il rischio insito, all'opposto, nelle ormai numerose ricerche volte ad indagare «(...) le classi dirigenti delle città soggette, i modi, i contenuti ed i fondamenti del loro potere locale». Si tratta, in sostanza – come sottolineava con efficacia non molti anni fa la stessa Elena Fasano Guarini, a proposito della storiografia italiana sulle istituzioni cinque-seicentesche – di evitare che il discorso sul governo centrale e quello sui centri di potere periferici «(...) restino giustapposti, come talvolta sembra accadere – da una parte il governo centrale, ed il Principe, protagonisti di un accentramento senza territorio, dall'altro dei centri di potere periferici senza Principe, studiati nel chiuso delle loro mura, o tutt'al più nelle proiezioni a breve raggio che li legano ai ristretti contadi»; si tratta «(...) di cercare i modi per cogliere congiuntamente (e naturalmente non soltanto mediante una descrizione delle strutture giurisdizionali ed amministrative) l'azione del primo e la resistenza dei secondi (quando resistenza è) entro il sistema complessivo di cui sono parte»[7].

Da tali preoccupazioni mi pare prendessero avvio anche le considerazioni

---

[5] G. SPINI, *A proposito di storia locale dell'età moderna: il caso della Toscana*, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca. Atti del congresso «Temi, fonti e metodi della ricerca storica locale», Pisa, 9-10 dicembre 1980*, a cura di C. VIOLANTE, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 135 e seguenti. Sul punto si veda anche G. SPINI, *Bilancio di un «trend» storiografico*, in *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, a cura di G. SPINI, Firenze, Olschki, 1980, p. 23.

[6] E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie* ... cit., p. 106.

[7] E. FASANO GUARINI, *Introduzione* a *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, a cura di E. FASANO GUARINI, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 40. Anche Jean-Claude Waquet, che pure si muove in un'ottica fiorentino-centrica, è costretto a fare riferimento, nel suo ponderoso lavoro sull'epoca tardo-medicea, all'intero *sistema* delle finanze granducali (*Le Gran-Duché de Toscane sous les derniers Mèdicis. Essai sur le systeme des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états Italiens*, Roma, École française de Rome, 1990).

verbalmente svolte da Giovanna Benadusi, allieva non a caso della Fasano, a commento delle sue ricerche sul ceto dirigente di Poppi[8], per mettere in luce il ruolo che pure le città soggette, attraverso i loro ceti dirigenti, giuocarono nell'evoluzione dell'organizzazione istituzionale del dominio fiorentino; tale ruolo, a mio avviso, fu importante non solo nel Cinquecento e nel Seicento, ma anche nell'epoca repubblicana e nel XVIII secolo, come può evidenziare la ricostruzione di alcune fasi del caso aretino.

2. – Arezzo entrò a far parte del dominio fiorentino nel 1384 in conseguenza del fatto che la città, in preda alle lotte di fazione, non riusciva più da diversi decenni ad esprimere una linea politica unitaria ed autonomistica[9]. Benché la classe dirigente fiorentina si mostrasse in proposito divisa, fu il degenerare della situazione aretina, facendo della città un polo di destabilizzazione troppo vicino a Firenze, a spingere la maggioranza dei consigli fiorentini ad accettare di imbarcarsi nell'impresa[10]. Tecnicamente il passaggio di Arezzo sotto la dominazione fiorentina avvenne a seguito di un duplice atto di acquisto: della signoria sulla città da Enguerrand de Coucy, che se ne era impadronito «iure belli et per vim armorum»[11]; del casseretto di San Donato da Iacopo Caracciolo, vicario in città del re di Napoli Carlo di Durazzo, spogliato della signoria *manu militari* ad opera del condottiero francese. Questo fatto riveste particolare importanza perché, esentando Firenze dallo stabilire delle *capitolazioni* con la vicina città[12], condizionerà lungamente i rapporti fra dominante e dominata.

---

[8] G. Benadusi, *Ceti dirigenti locali e bande granducali nella provincia toscana: Poppi tra Sedicesimo e Diciassettesimo secolo*, nei presenti *Atti*.

[9] L. Berti, *Lotte di potere e classe dirigente nell'Arezzo del Trecento. La sconfitta della grande nobiltà ghibellina e l'affermazione della "media gente" guelfa*, tesi di laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di Sociologia, anno accademico 1989-1990, pp. 269 sgg., alla quale si rimanda per la ricostruzione delle vicende politiche che sullo scorcio del XIV secolo portarono allo stabile inserimento di Arezzo nel dominio fiorentino. Per le vicende istituzionali cfr. A. Antoniella, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina sul territorio di Arezzo (secc. XIV-XV)*, in «Annali aretini», I (1993), pp. 185 e seguenti.

[10] Su alcuni risvolti politici della sottomissione di Arezzo a Firenze cfr. L. Berti, *Lettura, riconsiderazione e falsificazione del passato nella cultura e nella storiografia aretina dell'età moderna e contemporanea*, in «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, scienze ed arti», nuova serie, LIV (1992), pp. 301 e seguenti.

[11] U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, Firenze, R. Deputazione di storia patria per la Toscana, 1937, III, p. 206.

[12] Quelle che vanno talvolta sotto questo nome – pubblicate da Cesare Guasti (*I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, Firenze, Cellin, 1866, I, pp. 380 sgg.) e da Ubaldo Pasqui (*Documenti per la storia* ... cit., III, pp. 217 sgg.) – sono in realtà un provvedimento unilateralmen-

In forza di questa situazione, Firenze poté compiere quello che è stato definito un «triplice attentato» all'autonomia statutaria della città soggetta, oltre a restringere alla sola Arezzo e alle sue immediate pertinenze la sfera di applicazione delle leggi municipali[13]. Poiché la sottomissione mancava di carattere pattizio, la definizione della linea politica i seguito perseguita ed attuata nell'Aretino divenne il frutto di una ramificata attività di contrattazione fra le magistrature, gli uffici e gli uomini delle due città. Il via vai di oratori ed ambasciatori che si instaura fra Arezzo e Firenze dopo il 1384 è il mezzo attraverso cui avveniva la negoziazione fra le due *élites* cittadine, che erano omogenee tanto sotto il profilo politico, quanto sotto quello sociale. È vero che gli ambasciatori sono inviati per trattare e perorare singoli affari, ma non si può credere che a lungo andare le istanze provenienti dalla comunità aretina e le aspettative da essa manifestate non abbiano finito col condizionare anche le scelte di fondo operate dalle magistrature centrali. Sul piano puramente formale si sa che, dopo la sottomissione, alla classe dirigente aretina resta affidata soltanto la gestione degli affari strettamente locali, ma sarebbe riduttivo pensare che essa rinunci a concorrere alla formazione delle decisioni che hanno carattere più generale.

Al di là dei rapporti formali, pesa il fatto che il passaggio di Arezzo sotto la signoria fiorentina era avvenuto con il determinante consenso di una fazione del guelfismo aretino (quella degli Arciguelfi), che in questo modo aveva avuto la meglio sui suoi avversari. Tale fazione fa capo alla famiglia Albergotti; famiglia che da epoca remota (almeno da metà Trecento) gode della cittadinanza fiorentina in alcuni rami, che vedrà incluso uno dei suoi uomini più prestigiosi (il giureconsulto Lodovico) fra i plenipotenziari fiorentini inviati nel 1391 a Genova a trattare la pace con gli emissari di Giangaleazzo Visconti e che in seguito porterà tre dei suoi a sedere fra i priori della dominante fra il 1395 e il 1476[14]. Pesa inoltre il fatto che anche dopo la «conquista» fiorentina, nella città e nel contado aretino restano attive ed operanti forze contrarie al nuovo stato di cose, nell'ambito delle quali matura nel 1390 una vasta cospirazione

---

te preso dalle magistrature fiorentine. Sul punto cfr. anche E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna. Atti della XXX settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento «Gli statuti delle città italiane e delle Reichsstädte tedesche», 11-15 settembre 1989*, a cura di G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 80.

[13] E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette* ... cit., pp. 82-83 e 91.

[14] L. BERTI, *Lettura, riconsiderazione* ... cit., p. 314 nota. In mancanza d'altro, mi sia consentito rinviare ad una ricostruzione di carattere giornalistico delle vicende della famiglia Albergotti nel lungo periodo (L. BERTI, *Gli Albergotti: sei secoli di predominio sulla società aretina*, in «Il Bastione», maggio 1992, n. 2, p. 3).

antifiorentina ed antiarciguelfa[15]. Pesa il fatto che le fragili strutture del nascente stato regionale non sono in grado da sole di controllare un territorio tanto vasto ed insidioso come quello aretino. Pesa il fatto, infine, che provengono da Arezzo uomini della statura di un Leonardo Bruni, di un Carlo Marsuppini e di un Benedetto Accolti[16].

Stando così le cose, si deve credere che l'oligarchia albizzesca non resti sorda ai *desiderata* degli Arciguelfi aretini: lo provano, ad esempio, l'ostracismo da tutti gli uffici municipali dei ghibellini e l'estromissione dal priorato dei magnati guelfi, che ad Arezzo si protraggono fino alla metà del Quattrocento (ossia fino ad un'epoca inusualmente avanzata), esclusioni che mal si conciliano con la politica di pacificazione sociale che la dominante ha interesse a portare avanti nella città soggetta. L'estromissione dalla classe di governo aretina di queste componenti è il prezzo pagato da Firenze agli artefici della sottomissione che – muovendosi ancora in una logica medioevale – mirano alla sopraffazione degli avversari politici.

Per altro, se questa attività di mediazione non riuscì a sfociare nei primi decenni del Quattrocento in un generalizzato e durevole accordo, ma produsse anzi nel 1409 e nel 1431 due cospirazioni antifiorentine nelle quali risultarono implicati esponenti di primo piano del guelfismo aretino[17], ciò è dovuto – più che ad una presunta impermeabilità delle magistrature di Firenze alle pressioni operate con continuità dal ceto dirigente aretino – alle contraddizioni presenti all'interno delle due *élites*. Ossia, da un lato, all'intrinseca debolezza di quella aretina che, ancora percorsa dalle contrapposizioni ereditate dall'epoca comunale, non è in grado di esprimere una classe politica sufficientemente rappresentativa ed affidabile, tale da poter diventare un valido interlocutore degli uomini che governano il dominio. Dall'altro, ai limiti di quella fiorentina, che non riesce a liberarsi da una visione angustamente municipalistica della vita politica e delle istituzioni[18].

---

[15] L. BERTI, *Arezzo 1390: una congiura per la libertà*, in «L'Osservatore», gennaio-febbraio 1991, n. 29, pp. 10-13.

[16] I titolari della prima cancelleria del Comune di Firenze fra il 1410 e il 1464, salvo le parentesi di Paolo Fortini (1411-1427) e Poggio Bracciolini (1453-1458) (D. MARZI, *La Cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1910, p. 514). È un canale di integrazione tra aristocrazia della città dominante e aristocrazie delle città soggette, quello degli uffici centrali dello stato, che sarà – come è noto – particolarmente importante nel corso del Cinquecento.

[17] Una bibliografia delle ribellioni di Arezzo a Firenze è contenuta in L. BERTI, *Lettura, riconsiderazione* ... cit., p. 316 nota.

[18] Per un profilo generale dell'oligarchia albizzesca cfr. G. BRUCKER, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1977 (trad. it. *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981).

D'altronde, pur atipico a causa della mancanza di una formale sottomissione[19], il caso aretino non sembra scostarsi troppo dal generalizzato processo in atto ad inizio Quattrocento, ben descritto da Giorgio Chittolini: «Se (...) il comune urbano non è più in grado di esercitare integralmente sul suo territorio quella pienezza di poteri che poteva vantare al tempo della indipendenza, le posizioni di privilegio dei cittadini, tuttavia riescono a essere salvaguardate: sostanziosa contropartita alla perdita della libertà, pegno, quasi, dell'accordo che i cittadini hanno stretto con i principi e con le dominanti». Ed è significativo che questo avvenga «(...) un po' dappertutto: anche in quelle aree (come in Toscana) dovepure (...) il comune urbano, come ente politico amministrativo, era risultato penalizzato più duramente»[20].

3. – È presumibile che con l'ascesa dei Medici le cose tendano rapidamente ad evolversi anche nell'Aretino. È noto che la grande famiglia fiorentina, dando prova di maggiore duttilità rispetto all'oligarchia albizzesca, tende a coinvolgere nel suo giuoco politico anche i potentati delle città soggette, come mette in luce l'episodio sfociato nella definitiva sottomissione di Volterra (1472). Lo stato degli studi non consente affermazioni diverse dalle semplici ipotesi, ma è probabile che anche ad Arezzo vengano lentamente delineandosi quei rapporti di clientela e quei legami personali fra la casa egemone e singole famiglie cittadine[21], individuati da William Connell a proposito di Pistoia[22]. È un fatto che appare finalmente garantito quel «tranquillo e pacifico stato» che è da sempre l'ideale della dominante ed è un fatto che la situazione nuovamente creatasi farà cessare per quasi settant'anni quei tentativi di recuperare l'indipendenza che avevano in precedenza avvelenato le relazioni fra le due città.

Fra il 1494 e il 1530 i rapporti fra Arezzo e Firenze si evolvono in stretta

---

[19] Le pratiche fatte a tal fine in Arezzo per iniziativa delle autorità fiorentine il 29-30 marzo 1385, culminate in un *parlamentum* in piazza (*I Capitoli del Comune di Firenze* ... cit., I, pp. 397-399), sembrano avere in effetti un carattere del tutto episodico.

[20] G. CHITTOLINI, *Introduzione* a *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. XXVI-XXVII.

[21] Ad esempio i Bacci che sono una delle più ricche e numerose di Arezzo. Tali rapporti fra Medici e Bacci sono evidenti al tempo di Cosimo I, ma si intuiscono anche nell'epoca di Cosimo il Vecchio (G.G. GORETTI MINIATI, *Alcuni ricordi della famiglia Bacci*, in «Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze», nuova serie, VIII (1930), pp. 92-103).

[22] W.J. CONNELL, *«I fautori delle parti»: citizen interest and the treatment of a subject town, c. 1500*, nei presenti *Atti*. Qualcosa di simile Elena FASANO GUARINI ha lasciato intuire relativamente a Prato (*Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, in *Prato storia di una città*, sotto la direzione di F. BRAUDEL, II, Prato-Firenze, Comune di Prato-Le Monnier, 1986, pp. 864-867).

connessione con le vicende politico-istituzionali della dominante, a riprova del fatto che l'intesa raggiunta fra Medici e classe dirigente aretina non è un fatto episodico. Grazie al ricompattamento politico-sociale avvenuto al vertice della comunità durante il Quattrocento, la città soggetta, dopo una vana cospirazione nel 1498, riesce per ben due volte, nel 1502 e nel 1529-1530, a recuperare – con la connivenza medicea – l'indipendenza da Firenze[23]. Le ripetute crisi che si manifestano ad Arezzo all'inizio del Cinquecento hanno d'altronde – come è noto – un carattere generalizzato[24].

4. – Nel 1530-1531, in connessione con gli eventi che porteranno di lì a poco all'instaurazione del principato[25], vengono finalmente negoziate delle *capitolazioni* tra Arezzo e Firenze, che ufficializzano ed istituzionalizzano i rapporti fra le due città[26]. Il potere mediceo persegue con lucidità e coerenza, nei confronti delle *élites* al potere nelle città soggette a Firenze, un disegno che potremmo definire consociativistico e la nuova situazione è pienamente accettata dall'aristocrazia aretina.

Siamo dinanzi ad una svolta profonda nei rapporti fra le due città, che capovolge la tendenza verso «(...) l'esautoramento delle magistrature comunali e la netta subordinazione amministrativa alla città dominante» propria del regime repubblicano quattrocentesco[27]; si formano nuovi equilibri destinati a

[23] Cfr. la precedente nota 17.

[24] Per connotare questa fase della storia d'Italia si è recentemente scritto: «Sotto l'effetto catalizzatore della presenza degli eserciti francesi, spagnoli e imperiali, gli equilibri realizzati nel corso del secolo XV si rivelano precari; come se fossero il frutto di un processo incompiuto; come se il dualismo (...) che pur definisce il quadro entro il quale si aprono i conflitti tra poteri locali e poteri centrali, non fosse il risultato ormai consolidato di un lontano riconoscimento di esigenze comuni di ordine e stabilità e di una spartizione quasi pacifica del potere, ma portasse ancora con sé un carico di tensioni non esaurite, e fosse anche espressione di un dominio non pienamente accettato» (E. FASANO GUARINI, *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattrocento e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in «Società e storia», VI (1983), p. 631).

[25] Eventi di fronte ai quali i «(...) gruppi di governo delle città soggette (...) restano (...) silenziosi», come si è scritto qualche anno fa (E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie* ... cit., p. 106), ma certamente non indifferenti.

[26] AS AR, *Capitolazioni con la Repubblica fiorentina*, 1, cc. 2*r*-19*v*. Siglato il 7 agosto 1531, il patto sostituisce quello raggiunto pochi mesi prima (G. RONDINELLI, *Relazione (...) sopra lo stato antico e moderno della città di Arezzo (...) l'Anno MDLXXXIII*, a cura di M. BELLOTTI, Arezzo, Michele Bellotti Stampatore, 1755 (rist. anast. Bologna, Forni, 1973), p. 237 nota), a dimostrazione della fluidità esistente in questa fase nei rapporti fra Arezzo e Firenze.

[27] La citazione è tratta da E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie* ... cit., p. 120, che si richiama a P. BENIGNI, *Oligarchia cittadina e pressione fiscale: il caso di Arezzo nei secoli XVI e XVII*,

durare per secoli. Di fatto viene stretto un nuovo patto di potere fra il principe ed una classe dirigente locale che, in cambio della definitiva rinuncia all'indipendenza, ottiene mano libera nella gestione degli affari cittadini[28], a condizione di non travalicare nella violenza e nell'abuso. In proseguo di tempo questo accordo, replicato anche nelle altre città del dominio[29], consente al principe di sbarazzarsi della tutela che l'aristocrazia fiorentina vorrebbe imporgli[30] e al ceto eminente di Arezzo di costituirsi in *patriziato*, acquisendo il controllo in via esclusiva ed ereditaria di tutti i maggiori uffici cittadini[31]. In proposito si è addirittura parlato di un «(...) compromesso tacito fra il potere del principe, quello esercitato (...) dalla vecchia oligarchia della capitale e quello delle cerchie dei notabili locali»[32].

---

in *La fiscalité et ses implications sociales in Italie et en France aux XVIIe et XVIIIe siècles. Atti del convegno svoltosi a Firenze il 5-6 dicembre 1978*, Roma, École française de Rome, 1980. Diverso appare il caso di Prato, dove con «(...) l'avvento del principato il potere e l'autonomia del ceto dominante (...) furono ulteriormente ridotti» (F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante a Prato nell'età moderna*, in *Prato* ... cit., p. 382).

[28] Fra i vari privilegi ottenuti dagli aretini con le capitolazioni del 1531 c'è anche «(...) quello di non essere costretti a contribuire, qualora si fosse voluta costruire una fortezza nella loro città, e di potere comperare il sale nella quantità da essi richiesta, anziché in una misura imposta arbitrariamente da Firenze» (G. SPINI, *Introduzione generale* ad *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. SPINI, Firenze, Olschki, 1976, p. 54). Al fenomeno accennano, in generale, G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'impero romano ad oggi*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 83 e 130 e, relativamente alla Toscana, C. VIVOLI, *I lavori pubblici sotto Cosimo III: disposizioni normative e pratica amministrativa degli uffici preposti al controllo del territorio fiorentino nel Seicento*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III. Atti del convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole (FI), 4-5 giugno 1990*, a cura di F. ANGIOLINI – V. BECAGLI – M. VERGA, Firenze, Edifir, 1993, p. 226.

[29] A questa linea di azione va ricondotta l'eliminazione delle vecchie fazioni cittadine dove ancora sussistevano (in proposito cfr. D. MARRARA, *I caratteri e gli aspetti giuridici del principato di Cosimo I dei Medici (1537-1574)*, in *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 38-39). Per la repressione delle parti pistoiesi del 1537-1538 cfr. G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1980², pp. 137-140; ID., *Introduzione generale*, cit., p. 58; E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie* ... cit., pp. 119-120; L. GAI, *Centro e periferia: Pistoia nell'orbita fiorentina durante il '500*, in *Pistoia: una città nello stato mediceo. Catalogo della mostra, Pistoia, 28 giugno-30 settembre 1980*, Pistoia, Edizioni del Comune, 1980, pp. 25-26; E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette* ... cit., pp. 105-106.

[30] E. STUMPO, *Le forme del governo cittadino*, in *Prato* ... cit., p. 290.

[31] Sui caratteri generali della nobiltà cittadina in età moderna (*patriziato*) si vedano gli *Atti del seminario tenuto a Trento il 9-10 dicembre 1977, presso l'Istituto storico italo-germanico* con un dichiarato intento definitorio (*Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, a cura di C. MOZZARELLI – P. SCHIERA, Trento, Libera università degli studi, Gruppo teoria e storia sociale, 1978) ed in particolare la relazione introduttiva di C. Mozzarelli (*Il sistema patrizio*, *ibid.*, pp. 52-63).

[32] G. SPINI, *A proposito di storia locale* ... cit., p. 137.

In ogni modo è certo – come, per altro, anticipava lucidamente Antonio Anzilotti[33] – che fra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna si verifica, in genere, nelle città toscane una stabilizzazione e un irrigidimento delle classi dirigenti cittadine che si attua con – o prelude ad – una netta separazione di ceto[34]. Tale evento è stato rilevato un po' ovunque in Italia ed è stato messo in connessione biunivoca, volta a volta, con la formazione dello stato regionale[35], il parallelo consolidamento del potere centrale[36], l'accordo raggiunto fra lo stesso potere centrale e le oligarchie cittadine[37], fenomeni che costituiscono tuttavia i diversi aspetti di uno stesso processo. Quello che è certo è che il principe (o la città dominante) approva la «chiusura» delle aristocrazie locali[38], che tali chiusure sono il frutto di un'intesa complessiva fra i due soggetti politici e che esse sono funzionali agli interessi tanto dell'uno quanto dell'altro[39]. Si assiste, d'altronde, più o meno nello stesso periodo, come fenomeno generale, alla costruzione di una omogenea ideologia nobiliare, cui fa da contrappunto, qualche decennio dopo, una sostanziale accettazione delle teorie assolutistiche[40].

---

[33] A. ANZILOTTI, *Le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII. Il nuovo ceto dirigente e la sua preparazione intellettuale*, «Annali delle Università toscane», nuova serie, IX (1924), 2, anche in *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di L. RUSSO, Bari, Laterza, 1930, poi a cura di A. CARACCIOLO, Milano, Giuffrè, 1964, p. 139.

[34] A titolo di esempio si veda quanto scrivono, relativamente a Siena, Sam K. COHN ed Oscar DI SIMPLICIO (*Alcuni aspetti della politica matrimoniale della nobiltà senese. 1560-1700 circa*, in *Forme e tecniche del potere* ... cit., p. 319) e, relativamente a Pisa, Michele LUZZATI (*Momenti di un processo di aristocratizzazione*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici, Catalogo delle manifestazioni espositive svoltesi a Pisa nell'ambito dell'iniziativa «La Toscana nel '500»*, Pisa, Nistri-Lischi – Pacini, 1980, p. 120).

[35] G. CHITTOLINI, *La città europea tra medio evo e Rinascimento*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. ROSSI, Torino, Einaudi, 1987. p. 383.

[36] R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino, Argalìa, 1976, p. 39.

[37] C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato* ... cit., pp. 476-478 e 492.

[38] In proposito si vedano G. CHITTOLINI, *La città europea* ... cit., pp. 385-386 e, relativamente alla terraferma veneta, A. VENTURA, *Il dominio di Venezia nel Quattrocento*, in *Florence and Venice: comparisons and relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1976-1977*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, I, pp. 173-174.

[39] G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie urbane. Introduzione*, in *Statuti città territori* ... cit., p. 32. Nelle chiusure di ceto si è per altro visto anche uno strumento utilizzato dalle aristocrazie cittadine per difendersi dalle eccessive pretese del potere centrale (B.G. ZENOBI, *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazione del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino, Argalìa, 1979, pp. 112 sgg.; A. I. PINI, *Dal Comune città-stato al Comune ente amministrativo*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, UTET, 1981, pp. 519-520).

[40] C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, pp. 99 sgg. e 151 e seguenti. In Toscana questa situazione si riflette nell'opera di intellettuali come Giovanfrancesco Lottini, Cosimo Bartoli e Scipione Ammirato (F. DIAZ, *L'idea di una nuova «èlite» sociale negli storici e trattatisti del principato*, in «Rivista storica italiana», XCII (1980), pp. 578 sgg.).

Questa situazione induce Cosimo I a capovolgere i tradizionali schemi che avevano portato al consolidamento dello stato regionale fiorentino in età repubblicana, schemi orientati più alla tutela degli interessi delle minori comunità del contado e del distretto che alla ricerca di un'intesa con le vecchie città dominanti[41]. Al di là della oleografica immagine di un principe garante dell'uguaglianza fra tutti i sudditi – immagine che ha in Antonio Anzillotti il suo corifeo[42] – Cosimo appare incline ad appoggiare le rivendicazioni delle oligarchie cittadine, fondando quel sistema dualistico principe-nobiltà, che sarà alla base dello stato dell'età moderna[43]. L'opzione a favore delle *élites* cittadine sembra concretizzarsi, fra l'altro, nella restituzione alle città soggette di quei poteri sul contado che, soprattutto in materia fiscale, avevano perduto al momento della sottomissione a Firenze[44]. E non è un caso, a mio giudizio, che l'azione

---

[41] Ma la svolta matura fin dalla prima metà del Quattrocento (G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado: ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nordoccidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura. Atti del settimo convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia ed arte, Pistoia 1978*, ora in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, con il titolo *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, p. 292 sgg.). Sul punto si veda pure A.I. PINI, *Dal Comune città-stato* ... cit., pp. 510-511. Anche a Perugia l'inserimento nello stato regionale sembra inizialmente accompagnarsi ad un allentamento del controllo esercitato sul contado dalla classe dirigente cittadina (V.I. COMPARATO, *Il controllo del contado a Perugia nella prima metà del Quattrocento. Capitani, vicari e contadini tra 1428 e 1450*, in *Forme e tecniche del potere* ... cit., pp. 147 sgg.).

[42] A. ANZILLOTTI, *La costituzione interna dello stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Firenze, Lumachi, 1910; ID., *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, Firenze, Seeber, 1912 (rist. anast. Roma, Multigrafica, 1969); ID., *Per la storia delle signorie e del diritto pubblico italiano nel Rinascimento*, in «Studi storici», XXII (1914), 1, anche in *Movimenti e contrasti* ... edizioni 1930 e 1964, citate; ID., *Le riforme in Toscana* ... citata. Dall'opera di A. Anzillotti appare manifestamente influenzato un non recente lavoro di Danilo MARRARA (*I caratteri e gli aspetti giuridici* ... cit., pp. 33 sgg.).

[43] Sistema ben delineato, nei suoi caratteri generali, da F. ANGIOLINI, *I ceti dominanti in Italia tra medioevo ed età moderna: continuità e mutamenti*, in «Società e storia», III (1980), pp. 909 e seguenti. Ma si vedano anche le successive note 53 e 60.

[44] Tale fenomeno è stato posto in luce, per Arezzo, da Paola BENIGNI (*Oligarchia cittadina* ... cit., pp. 55 sgg.) e da Augusto ANTONIELLA (*Affermazione e forme istituzionali* ... cit., pp. 200 sgg.) e, per Pisa, da Elena FASANO GUARINI (*Città soggette e contadi nel dominio fiorentino fra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in *Ricerche di storia moderna*, con prefazione di M. Mirri, Pisa, Pacini, 1976, I, pp. 13 sgg.), che ne rintraccia le origini all'epoca di Lorenzo il Magnifico. Tale politica culminò a Pisa, alle soglie del XVII secolo, nella istituzione del Magistrato dei surrogati dei Nove, a seguito della quale «(...) il legame tra la città ed il suo contado riacquistò alcuni degli antichi significati di subordinazione». Il nuovo ufficio, infatti, «(...) infranse l'equilibrio che tra la prima e il secondo era stato costruito nel Quattrocento e mantenuto, nonostante alcune modificazioni,

centralizzatrice di Cosimo non tocchi due realtà come il feudo ed il clero che tanta importanza acquisteranno nella Toscana del Seicento, divenendo infine due fra i bersagli preferiti del riformismo lorenese.

Tutto ciò non significa, naturalmente, che Cosimo ed i suoi successori non restino profondamente diffidenti nei confronti dei ceti dirigenti delle città soggette, che non ne reprimano l'arroganza nella gestione degli affari pubblici, quando essa travalica nella protervia, che non prendano le difese degli altri ceti, quando gli interessi di questi sono più smaccatamente calpestati dalla tracotanza nobiliare. La puntuale sollecitudine con cui i sovrani toscani sembrano intervenire, soprattutto attraverso il magistrato dei Nove conservatori, per porre un freno alle prevaricazioni dei patriziati cittadini ha anzi indotto Elena Fasano Guarini a sottolineare «(...) il carattere ancipite della politica ducale nei loro confronti»[45]. È un fatto tuttavia, a conferma di quanto si diceva, che anche dopo l'avvento di Cosimo resti intatto il ruolo affidato alle comunità locali nell'amministrazione della giustizia e che, con il «Bando sopra i Rettori che vanno in Offitio» del 1546, si assista ad un depotenziamento dei mezzi a disposizione dei giusdicenti inviati nel contado e

---

nel corso del Cinquecento, ed importò la rivalutazione della giurisdizione della classe dirigente cittadina sul contado» (*Ibid.*, pp. 81 sgg., citazione a p. 92). Ha scritto in proposito la stessa Fasano Guarini sulla scia di Giorgio CHITTOLINI (*Introduzione* a *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 42 sgg.): «(...) in Toscana, le città restano (...) il costante punto di riferimento dei poteri centrali: protagoniste di un dialogo preferenziale con i principi, esse recuperano rapidamente i privilegi giurisdizionali, fiscali, annonari di cui godevano nel periodo comunale e la Signoria sembrava inizialmente averle private» (E. FASANO GUARINI, *Gli stati dell'Italia centro-settentrionale* ... cit., p. 630). A giudizio di Giovanni Vigo, farebbe eccezione la Lombardia, dove in campo fiscale si assiste ad «(...) una "rivincita delle campagne" contro i vecchi privilegi urbani» (*Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 262 sgg.). In generale può dirsi che durante l'*ancien régime*, nonostante i processi di centralizzazione in atto, le città soggette riuscirono a mantenere un po' dovunque ampi poteri sugli antichi contadi, dove per altro era diffusa la proprietà cittadina della terra (L. DAL PANE, *Lo stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959, p. 191; R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale* ... cit., pp. 70 sgg.; A. VENTURA, *Il dominio di Venezia* ... cit., pp. 181 sgg.; A. DE BENEDICTIS, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984, *passim*; R. MOLINELLI, *Città e contado nella marca pontificia in età moderna*, Urbino, Argalìa, 1984, *passim*; G. CHITTOLINI, *La città europea* ... cit., pp. 389-391). Relativamente al caso aretino non va sopravvalutata – come invece sembra tendere a fare Elena FASANO GUARINI (*Principe e oligarchie* ... cit., p. 123) – la portata dell'autonomia statutaria accordata dalla dominante alle *cortine*, dopo la fallita ribellione del 1502.

[45] E. FASANO GUARINI, *Potere centrale* ... cit., pp. 530 e seguenti. La stessa situazione è stata osservata da Franco ANGIOLINI, analizzando il caso pratese (*Il ceto dominante* ... cit., p. 383). D'altronde tale comportamento, solo in apparenza contraddittorio, si inquadra perfettamente nel ruolo che verrà disegnando per il «buon principe» la pubblicistica politica del XVII secolo (D. FRIGO, *Principe, giudici, giustizia: mutamenti dottrinali e vicende istituzionali fra Sei e Settecento*, in *Illuminismo e dottrine penali*, a cura di L. BERLINGUER - F. COLAO, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 10 sgg.).

nel distretto fiorentini, a tutto vantaggio delle classi dirigenti delle città soggette[46]. E in proposito, relativamente al caso aretino, non sarà inutile ricordare che in questo clima i priori della città riuscirono a conservare, dopo una lunga controversia con gli Otto di guardia e balìa di Firenze, la loro giurisdizione d'appello anche nelle cause penali per «paci e tregue rotte»[47] e che in tali fatti – questo ed altri di analogo contenuto, accaduti in Toscana a metà Cinquecento – si è visto manifestarsi «(...) la pressione specifica delle classi dirigenti delle città soggette, tese ad acquisire, o conservare e rafforzare, uno strumento di prestigio e di potere nei confronti dei ceti popolari cittadini e dei contadini su cui esse continuavano ad esercitare qualche forma di dominio»[48].

In generale si deve rilevare che se, da un lato, la legislazione principesca toglie spazio agli statuti locali[49] e se la volontà di accentramento porta ad un potenziamento delle magistrature centrali di controllo[50], dall'altro, è necessario – per assicurare l'espletamento di fondamentali funzioni dello stato (fiscali, giudiziarie, amministrative, di polizia ecc.) – il pieno coinvolgimento delle autorità locali[51], che continuano a svolgere anche compiti di natura generale[52].

---

[46] E. Fasano Guarini, *Considerazioni su giustizia stato e società nel Ducato di Toscana del Cinquecento*, in *Florence and Venice* ... cit., II, pp. 149 e 155 e seguenti. Così ha descritto la situazione toscana la stessa Fasano Guarini: «(...) i poteri locali e le forze che in essi si esprimono (...) costituiscono una sorta di sostegno alla rete burocratica accentrata, il cui sviluppo è ancora limitato e fragile, ed al tempo stesso conservano ancora uno spazio reale di partecipazione all'amministrazione pubblica» (*Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale* ... cit., p. 628). Questo stato di cose trova, d'altronde, alimento nella fragilità dei mezzi di cui dispone lo stato regionale per il controllo del territorio (cfr. G. Chittolini, *Introduzione* a *La crisi* ... cit., pp. 31 sgg.). Tale fragilità permise al «particolarismo locale» di resistere anche all'accentramento introdotto in Italia dalle dominazioni straniere (A.I. Pini, *Dal Comune città-stato* ... cit., p. 519), come Giorgio Politi evidenzia per la Cremona di Filippo II (*Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, SugarCo, 1976, pp. 15-16).

[47] E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 46 nota.

[48] E. Fasano Guarini, *Considerazioni su giustizia* ... cit., p. 161.

[49] E. Fasano Guarini, *Gli statuti delle comunità toscane nell'età moderna*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», LXXXVII (1981), pp. 156-162; Ead., *Gli statuti delle città soggette* ... cit., pp. 119-121.

[50] E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo* ... cit., *passim*; Ead., *Principe ed oligarchie* ... cit., pp. 120-121.

[51] Secondo Elena Fasano Guarini, in Toscana al tempo di Cosimo I, i rapporti fra il principe e le autonomie locali debbono essere interpretati «(...) soprattutto nei termini di una complementarità di funzioni, accettata ed anche sollecitata dal principe» (E. Fasano Guarini, *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale* ... cit., p. 628, nonché p. 638). Sul punto si vedano inoltre E. Fasano Guarini, *Principe ed oligarchie* ... cit., pp. 115-116; A.I. Pini, *Dal Comune città-stato* ... cit., p. 151; G. Chittolini, *Statuti e autonomie* ... cit., p. 32.

[52] A giudizio della stessa Fasano, i nuclei territoriali che compongono gli stati regionali conservano, oltre ad «(...) una larga autonomia locale, garantita dagli stessi patti di dedizione»,

E questo non soltanto in Toscana[53]. L'unificazione del territorio regionale è imperfetta, il dominio è privo di compattezza[54] e conserva un forte carattere particolaristico[55] ed in esso mantengono un ruolo fondamentale le città, che hanno un rapporto privilegiato con il principe[56]. I limiti dell'azione accentratrice di Cosimo I sono d'altronde evidenti nella prassi costituzionale di lasciare in vita le vecchie magistrature, riutilizzandole per nuovi obiettivi ed affiancando ad esse quelle di nuova istituzione, come acutamente rileverà Pompeo Neri[57]. In sostanza, anche dopo la formazione dello stato regionale, continua in altra forma, in Toscana come altrove, quella «diarchia» fra Signore e Comuni[58], che

---

anche «(...) un certo potere di intervento su questioni d'ordine generale» (EAD., *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale* ... cit., p. 629). Alle stesse conclusioni giunge Enrico STUMPO esaminando il caso pratese (*Le forme del governo* ... cit., p. 281).

[53] Ha scritto in proposito, relativamente allo stato del Rinascimento, Giorgio Chittolini: «(...) ai diversi nuclei territoriali, attraverso espliciti patti, o attraverso riconoscimenti consacrati nella prassi di governo (...) venivano attribuiti ampi diritti: una certa capacità di intervento e di discussione anche in questioni generali di governo (...); soprattutto amplissime facoltà di autogoverno locale, e il mantenimento delle locali magistrature, assemblee, offici amministrativi – sui quali lo stato stesso finiva per appoggiarsi, necessariamente, nella sua azione –. Si configura una vera e propria divisione dei poteri; si delinea anzi, ora per la prima volta, nella storia dell'Italia centrosettentrionale, una situazione analoga a quella di altri paesi d'Europa, di tradizioni pure diversissime: di "dualismo", per così dire (...) fra un potere centrale, o 'sovrano', da un lato e, dall'altro, una serie di nuclei territoriali compatti che avevano rinunciato forzatamente all'indipendenza, ma non alla difesa delle loro libertà» (G. CHITTOLINI, *Introduzione* a *La crisi* ... cit., pp. 38-39). Si vedano inoltre, in generale, C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato* ... cit., p. 478; G. CHITTOLINI, *La città europea* ... cit., pp. 389-391; relativamente al dominio veneziano, A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964, *passim*; ID., *Il dominio di Venezia* ... cit., p. 182; circa i possessi della Chiesa, B.G. ZENOBI, *Dai governi larghi* ... cit., pp. 11 sgg.; A.I. PINI, *Dal Comune città-stato* ... cit., p. 515. Particolarmente estesi appaiono i poteri esercitati dalla classe dirigente bolognese (L. DAL PANE, *Lo stato pontificio* ... cit., p. 191). Sul punto si veda anche la successiva nota 60.

[54] Per la Toscana C. VIVOLI, *I lavori pubblici* ... cit., pp. 226-227; in generale G. CHITTOLINI, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medioevo: alle origini degli "stati regionali"*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II (1976), pp. 417-418.

[55] Si vedano, per lo stato mediceo, F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana* ... cit., p. 180; A.I. PINI, *Dal Comune città-stato* ... cit., pp. 522-523; G. SPINI, *A proposito di storia locale* ... cit., p. 137; per quello pontificio, R. MOLINELLI, *Città e contado* ... cit., pp. 9 sgg.; A. DE BENEDICTIS, *Gli statuti bolognesi tra corpi e sovrano*, in *Statuti città territori* ... cit., p. 216. La città di Bologna è addirittura ancora considerata nel Settecento una «(...) respublica stans de per se» (*Ibid.*).

[56] G. CHITTOLINI, *Alcune considerazioni* ... cit., p. 419.

[57] M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 614-615. In proposito si vedano A.I. PINI, *Dal Comune città-stato* ... cit., p. 521; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991, p. 49.

[58] Si tratta, naturalmente, di due situazioni diverse che non possono essere accomunate come invece sembra tendere a fare, in modo generalizzato, Bandino G. ZENOBI (*Dai governi larghi* ... cit.,

secondo l'Ercole e l'Anzilotti[59] sarebbe stata invece superata con il passaggio al principato[60].

Sul piano sociale la nuova politica cosimiana si esprime nella decisione, presa dal duca nel 1555, di concedere la cittadinanza fiorentina alle maggiori famiglie delle principali città del distretto[61], riplasmando un procedimento di

---

p. 114), forse in conseguenza della peculiare continuità che il rapporto potere centrale-città soggette presenta nello stato pontificio fra medio evo ed età moderna.

[59] F. ERCOLE, *Comuni e Signori nel Veneto (Scaligeri Caminesi Carraresi). Saggio storico-giuridico*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1910, pp. 83 sgg.; A. ANZILOTTI, *Per la storia delle signorie* ... cit., pp. 393-394.

[60] Sul dualismo principe-corpi locali in Toscana ha scritto Elena FASANO GUARINI: «I gruppi dirigenti comunali e quindi le oligarchie cittadine conservano ancora nel '500 uno spazio proprio e continuano ad essere, come già erano stati nel '400, interlocutori inevitabili del potere centrale per quanto riguarda l'amministrazione locale, la politica comunitativa, la fiscalità» (*Principe ed oligarchie* ... cit., pp. 115-116). Di un analogo dualismo, basato sul rapporto privilegiato instaurato dalla dominante con le oligarchie della *Terraferma*, parla anche Gaetano COZZI per connotare il dominio veneziano (*Repubblica di Venezia e stati italiani: Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, *passim*). In proposito si vedano anche A. VENTURA, *Nobiltà e popolo* ... cit., *passim*; G.M. VARANINI, *Gli statuti delle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Statuti città territori* ... cit., p. 272. Relativamente ai domini della Chiesa cfr. L. DAL PANE, *La Romagna dei secoli XVI e XVII in alcune descrizioni del tempo*, Bagnacavallo, Società tipografica editrice, 1932, *passim*; U. MARCELLI, *Classi sociali e ordinamenti politico-amministrativi nelle città d'Emilia e di Romagna nel sec. XVIII: un'ipotesi di lavoro*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», nuova serie, XX (1969), pp. 443 sgg.; M. CARAVALE, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. CARAVALE – A. CARACCIOLO, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978, pp. 31-35 e 352-356; B.G. ZENOBI, *Dai governi larghi* ... cit., p. 10; R. MOLINELLI, *Città e contado* ... cit., pp. 11 sgg.; A. DE BENEDICTIS, *Gli statuti bolognesi* ... cit., pp. 214 e seguenti. Nello Stato della Chiesa il dualismo si accentuerebbe a partire dal pontificato di Clemente VII (1523-1534), appartenente – come è noto – alla casa fiorentina dei Medici (B.G. ZENOBI, *Feudalità e patriziati cittadini nel governo della «periferia» pontificia del Cinque-Seicento*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna. Atti del convegno «La nobiltà in età moderna: Composizione ed ideologia nobiliare in Italia centro-meridionale», Roma 22-23 marzo 1990*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Bari, Laterza, 1992, pp. 94 sgg.). Quanto alla Lombardia cfr. C. MOZZARELLI, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, Bologna, Il Mulino, 1982, *passim*. Ma si veda anche la bibliografia citata nella precedente nota 53.

[61] G. SPINI, *Introduzione generale* ... cit., p. 56. Nelle intenzioni il provvedimento avrebbe dovuto complessivamente interessare 51 consortati (otto di Pisa, sei di Pistoia e di Arezzo, cinque di Volterra e di Cortona, quattro di Sansepolcro, di Prato e di Montepulciano, tre di Colle Valdelsa, due di San Gimignano e di Castiglion Fiorentino, uno di Barga ed uno di Foiano), ma il loro numero risultò a cose fatte leggermente diverso (E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo* ... cit., p. 40 nota). La decisione di Cosimo I matura all'indomani della guerra di Siena, ma – come risulta anche dalla comunicazione fatta dà Lelio Torelli al commissario di Arezzo – esprime pure un orientamento non legato ad eventi contingenti: «Advertendo l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, il Signor Duca di Fiorenza, alla sincera, immensa et inviolabil fede dei sudditi suoi verso della Eccellenza sua Illustrissima et quanto

origine comunale[62]. Con tale mossa – come ha opportunamente sottolineato Lucia Gai[63] – il principe si proponeva di legare stabilmente al nuovo regime le consorterie più eminenti della regione, facendone nel contempo, a livello locale, dei garanti dello *status quo* istituzionale. In effetti, per quanto concerne Arezzo, è il Consiglio generale a scegliere il 21 agosto 1555 le sei famiglie, selezionandole fra venti «*(...) ex nobilioribus et antiquioribus civitatis*»[64]. Nel 1561 la stessa volontà porta alla fondazione dell'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano, che pone le premesse per la formazione di una compatta classe dirigente regionale, dipendente dalla corona[65]. E l'elenco delle famiglie di Arezzo che ottengono la dignità cavalleresca mostra una larga coincidenza con il vertice politico-istituzionale della città[66]. Analogo significato è da riconnettere, come ha

---

amplamente et con prontezza d'Animo habbino dimostrato co' fatti et in diversi modi l'anno proximo nel colmo della passata guerra et con quanta efficacia et gratitudine glela dimonstrino giornalmente anchor oggi et considerando che gli apartiene non solo a lei, ma al grande et Iusto sceptro di ogni ottimo et discreto principe di ricognoscer le buone menti dei populi suoi, maximamente quando le sono accompagnate delle opere amorevoli et virtuose, come sono state e sono quelle de' soprascritti sudditi dell'Eccelsa Clemenza sua (...)» (AS AR, *Registri di lettere inviate o ricevute dal Magistrato comunitativo*, 5, c. 17*v*).

[62] A. Anzilotti, *La costituzione interna* ... cit., pp. 64-65; E. Fasano Guarini, *Principe ed oligarchie* ... cit., p. 125; A.I. Pini, *Dal Comune città-stato* ... cit., pp. 534-535.

[63] L. Gai, *Centro e periferia* ... cit., p. 59.

[64] AS AR, *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio generale*, 23, c. 176 (sottolineato nel testo). I capofamiglia delle sei consorterie prescelte sono: messer Pietro di Francesco Tucciarelli (gonfaloniere in carica), messer Paolo di Carlo Bonucci, messer Gregorio di Nicolao Ricoveri, Giovanfrancesco di Onofrio Camaiani, Tommaso di Bernardino Burali e, dopo ballottaggio con Ieronimo di Iacopo Albergotti, Gaspare di Francesco Spadari. Per discutere la delicata questione si era svolta il 20 agosto una «practicha» con l'intervento dei priori, dei collegi e di diciotto cittadini «aggiunti» (*Ibid.*, c. 176*r*). Quanto la concessione sia gradita agli aretini è testimoniato dalla lettera di ringraziamento inviata a Firenze dai priori il 24 agosto, lettera che inizia con queste parole: «La civilità fiorentina con tante immunità che V. Ecc.za Ill.ma per sua bontà, motu proprio, s'è degnata concedere a sei di questa città (...) ci è stata molto gratissima; dono certo d'un tanto principe, imperoché quello che non s'aquista in molte decine d'anni quella gl'ha fatti meritevoli in uno momento, segno manifestissimo de grande amore et arra alla giornata di maggior premio, de che non la rengraziaremo con parole, reservandoci recompensare il benefitio con le continue bone operazioni et con il sangue proprio quando e' gli occorga (...)» (AS AR, *Registri di lettere* ... cit., 5, c. 19*v*).

[65] Sul punto si veda la bibliografia citata nella successiva nota 128.

[66] Durante il principato mediceo ebbero accesso all'Ordine di Santo Stefano le seguenti famiglie aretine, per un totale di 196 cavalieri: Camaiani (1562), Paganelli (1562), Francucci (1562), Nolfi (1569), Albergotti (1569), Bacci (1569), Gozzari (1572), Guillichini (1572), Scamici (1587), Mannini (1589), Brandaglia (1591), Ricoveri (1593), Spadari (1593), Giudici (1595), Gamurrini (1595), Lambardi (1598), Vasari (1606), Pescarini (1607), Guazzesi (1607), Burali (1610), Sinigardi (1612), Azzi (1629), Lippi (1634), Gualtieri (1641), Pecori (1641), Apolloni

evidenziato fra gli altri Enrico Stumpo[67], alla fondazione nel 1537 della milizia nazionale permanente, che registra una forte presa in tutta la regione con un considerevole aumento, nel corso del tempo, dei «descritti» nelle «bande»[68].

A riprova della funzionalità dell'azione di Cosimo rispetto alle aspettative della classe dirigente locale si può evidenziare la diffusione che l'iscrizione agli ordini cavallereschi aveva in Arezzo ancor prima della fondazione dell'ordine stefaniano. Scrive nel 1566 Giovan Batista Tedaldi, dopo esser stato per sei mesi in città in veste di commissario, descrivendo la situazione aretina: «(...) quelli Cittadini, che havevano impiegati i loro danari nel esercitio dell'arte della lana, gli hanno tutti rimessi a Roma, et comperatovi offitij Monti et portione, per la qual cosa si veggono hoggi in Arezzo molti Cavalieri di San Pagolo, et di San Giorgio, di San Piero, del Orto, del Giglio, et d'altri simili, et vi sono di quelli ancora che ne hanno due o tre»[69]. Quanto al ruolo svolto dalle «bande granducali» nel territorio aretino si osservi che esse a Poppi costituirono, a partire dalla fine del Cinquecento, il principale veicolo a disposizione della locale classe dirigente per «(...) diventare parte di una emergente *élite* regionale»[70]. Due esempi, questi, che ancora una volta sottolineano quale stretto rapporto di complementarità corresse fra le scelte del principe e gli interessi dei ceti dirigenti locali[71] e come, in fondo, sia proprio la funzionalità di tali scelte a quegli interessi a segnare il successo della politica cosimiana.

(1641), Roselli (1642), Nardi (1643), Forti (1658), Torini (1661), Chiaromanni (1664), Saracini (1664), Graffioni (1668), Fini (1672), Redi (1675), Romanelli (1678), Riccomanni (1680), Ricci (1680), della Fioraia (1682), Subiani (1686), Berardi (1686), della Staffa (1688), della Doccia (1695), Tortelli (1701), Guadagnoli (1707), Casini (1713), dal Borro (1716), Tani (1727), Palliani (1736) (BIBLIOTECA «CITTÀ DI AREZZO», ms. 106, *Ricordi di storia aretina*, cc. 34*r*-36*r*). Si noti come il dato desumibile dal manoscritto aretino collimi con quello ricavato dagli archivi dell'Ordine (cfr. F. ANGIOLINI–P. MALANIMA, *Problemi della mobilità sociale a Firenze tra metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento*, in «Società e storia», II (1979), p. 27, per i quali sono duecento gli aretini che entrarono nell'ordine fra il 1562 e il 1737).

[67] E. STUMPO, *I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano*, in *Ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del convegno, Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Udine, Del Bianco, 1984, p. 193.

[68] G. SPINI, *Firenze medicea e Venezia di fronte al problema della «organizzazione del territorio»*, in *Florence and Venice* ... cit., II, p. 196.

[69] G.B. TEDALDI, *Discorso (...) sopra la Città d'Arezzo, et suo Capitanato (...)*, in *Arezzo ed il suo Capitanato nel 1566*, a cura di F. CRISTELLI, Città di Castello, Tipo-Stampa, 1985, p. 36. Ma si noti come l'istituzione di un ordine cavalleresco toscano si ponesse anche l'obiettivo di arginare la fuga dalla regione di ingenti risorse finanziarie.

[70] G. BENADUSI, *Ceti dirigenti locali* ... citata.

[71] *Supra*.

5. – La volontà di consolidare i nuovi equilibri raggiunti fra centro e periferia con l'instaurazione del principato è visibile non solo nell'azione di governo dei Medici, ma anche nell'attività politica delle oligarchie cittadine. A causa della situazione di precarietà in cui era posta dalle modalità che avevano portato alla sottomissione del 1384, la classe dirigente aretina aveva sempre evitato di procedere al consolidamento in un nuovo testo della materia statutaria, operazione da cui sarebbe inevitabilmente uscita sanzionata quella situazione[72], ed era anche riuscita (presumibilmente) a far naufragare il progetto in tal senso varato nel 1397 dal governo fiorentino[73]. Così all'inizio del XVI secolo, nonostante l'intensissima attività di revisione statutaria svoltasi per tutto il corso del Quattrocento, il testo cui si fa riferimento è quello dell'epoca comunale, risalente a circa centocinquant'anni prima, che le fonti del XV secolo designano come «*statuta antiqua*» di Arezzo[74]. Con l'avvento del principato si procede alla completa rescrittura degli statuti ed è significativo il fatto che al consolidamento della materia si pensasse di metter mano fin dal 1519[75], ossia già in occasione della prima restaurazione medicea in Firenze. Il nuovo statuto, che è il primo di Arezzo dato alle stampe, è fra l'altro significativamente compilato «(...) ad (...) faelicitatem perpetuam et exaltationem Illustrissimi et Excellentissimi Principis ac Domini Domini Alexandri Medices Excelsae Reipublicae Florentinae Ducis Aretinaeque Urbis perpetui Domini»[76] e non meraviglia che esso crei «(...) le condizioni per la sopravvivenza del diritto locale entro il pluralismo giuridico del ducato»[77]. Quasi inutile aggiungere, a questo punto, che ad Arezzo mancheranno per tutta l'età moderna quelle «congiure nobiliari antigovernative» presenti, invece, in altri stati della penisola

---

[72] La «costanza» con cui si presenta il fenomeno ha indotto a mettere in luce la natura di «(...) contropartita della sottomissione cittadina» che il rifacimento dei vecchi statuti riveste anche nei dominii viscontei (C. MOZZARELLI, *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli tra '500 e '700*, in «Società e storia», I (1978), p. 434). Sul punto cfr. anche E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle comunità toscane* ... cit., p. 164.

[73] AS FI, *Capitoli del Comune di Firenze. Registri*, 7, c. 148 (*I Capitoli del Comune di Firenze* ... cit., I, p. 440). Il fatto è ricordato anche da Elena FASANO GUARINI (*Gli statuti delle città* ... cit., p. 112).

[74] AS FI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 24, cc. 98*r* e 99*r*, nonché 25, cc. 49*v* e 62*r*.

[75] AS AR, *Deliberazioni dei Priori* ... cit., 17, cc. 176*v*-177*r*. Per la verità un nuovo statuto di Arezzo era già stato varato nel 1503, ma esso era maturato dopo la ribellione dell'anno precedente ed era il frutto della volontà punitiva della dominante; ebbe di conseguenza un carattere transitorio, venendo rapidamente abrogato (E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette* ... cit., pp. 104 e 114-116).

[76] *Liber Statutorum Arretii*, Arretii, per Calixtum Simeonis, 1536, c. 1*v*.

[77] E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette* ... cit., p. 116.

e sottolineare – a riprova di una situazione politico-istituzionale omogenea in tutta la regione – la mancanza di tali ribellioni anche nel resto della Toscana[78].

La forza dei patriziati delle città soggette, infatti, non è soltanto di natura politica, né legata alle esigenze contingenti dell'instaurazione del principato[79]. A presidio dei poteri locali esistevano da sempre – come è stato più volte evidenziato – gli statuti locali ossia quello *ius proprium* che fino a tutto il Settecento ebbe pieno diritto di cittadinanza fra le fonti giurisprudenziali, tanto sul piano teorico che su quello pratico[80]. Dai registri della cancelleria aretina affiora un episodio, di cui è protagonista Cosimo I, che ben evidenzia il ruolo svolto dalla normativa statutaria nel concreto dipanarsi della vita politica di metà Cinquecento. A Girolamo Sinigardi, ambasciatore aretino, che lo incalzava, cavalcandogli al fianco, per farlo desistere dal suo progetto di introdurre in Arezzo un cancelliere di nomina ducale[81], Cosimo rispose stizzito il 15 novembre 1551: «*Cotesta vostra comunità ha deliberato voler replicare a tutte le cose nostre. Farò fare uno fascio delli Statuti et capitoli ch'havete et alla terza sarà così, ché questa è la seconda, et li farò brusciare*»[82]. Gli aretini non si lasciarono

---

[78] Cfr. G. SPINI, *Introduzione generale* ... cit., p. 54, che si sofferma, in particolare, sul caso aretino, giudicandolo «(...) assai significativo in proposito». La stessa assenza è stata notata nel ducato di Milano come manifestazione del «(...) tacito patto stipulato con gli spagnoli nel Cinquecento» dalle aristocrazie locali (C. MOZZARELLI, *Strutture sociali* ... cit., pp. 442-443).

[79] Circa «(...) l'organicità del rapporto che lega [nell'età moderna] il potere centrale e le sue strutture ai modi ed al ruolo del potere patrizio» ossia «(...) rappresentanti locali e oligarchie locali» cfr. C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato* ... cit., p. 492, nonchè pp. 487 e 501-502. Lo stesso fenomeno è stato posto in evidenza, per il dominio pontificio, da Bandino G. ZENOBI (*Da Ferrara a Benevento. I moduli del potere oligarchico fra basso Medioevo ed Età barocca*, in «Studi urbinati di giurisprudenza», XXXV/XXXVI/XXXVII (1982-1983/1983-1984/1984-1985), pp. 12-13. Cfr. anche la precedente nota 46.

[80] E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle comunità toscane* ... cit., p. 155; G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie* ... cit., pp. 7-8 e 40-45; G.M. VARANINI, *Gli statuti delle città* ... cit., p. 314. Una testimonianza coeva dell'importanza che il diritto statutario ancora rivestiva nella Toscana di metà Settecento è contenuta nella «Relazione sulle magistrature fiorentine (1745-1763)» di Pompeo Neri (M. VERGA, *Da «cittadini»* ... cit., pp. 599-600). Sul fatto si è soffermato anche Giorgio SPINI scrivendo: «(...) ogni centro urbano ha uno statuto proprio; si amministra attraverso proprie magistrature locali; ha una propria oligarchia di grandi famiglie (*Introduzione generale* ... cit., pp. 18-19). Per un'approfondita riflessione sulla natura giuridica della «facultas condendi statuta» delle città soggette d'antico regime cfr. L. MANNORI, *L'amministrazione del territorio nella Toscana granducale. Teoria e prassi di governo fra antico regime e riforme*, Firenze, Tip. Capponi, 1988, pp. 11-22.

[81] Si noti con quanta precocità venga introdotto in Arezzo l'ufficio destinato ad evolvere nella «cancelleria dei Nove». Sulla nuova rete amministrativa formatasi in Toscana con la creazione dei «cancellieri fermi» si veda E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo* ... cit., pp. 51-53.

[82] AS AR, *Registri di lettere* ... cit., 4, c. 29*r* (sottolineato nel testo). Sulle resistenze frapposte dalla città di Arezzo all'inserimento di un cancelliere di nomina ducale si sofferma pure Elena

impressionare dalla minaccia ducale, ma continuarono a protestare vibratamente contro ogni indebita ingerenza del principe nella vita cittadina[83]. Anche l'arbitrario potere del sovrano trova dunque un freno ed un fastidioso ostacolo nel *diritto* della città soggetta.

Quanto accade ad Arezzo non può stupire se si considera che la «(...) dialettica politica (...) tra capitale dominante e centri minori dominati ha nello statuto un suo momento fondamentale, anche se non esaustivo» perché «(...) lo statuto è il primo baluardo dell'autonomia»[84]. È un dato di fatto che gli interventi del principe in tale materia suscitavano ovunque «(...) forti resistenze e opposizioni da parte delle città, che nello statuto e nella *potestas statuendi* ravvisavano sia un simbolo fortissimo dell'antica libertà, non solo normativa ma politica in senso lato, sia un fondamentale strumento di tutela delle autonomie urbane»[85].

Né si deve credere che l'influenza esercitata dalle magistrature aretine sul governo fiorentino sia destinata a diminuire con i successori del primo granduca. Se è vero che in luogo del fragile stato rinascimentale, che aveva bisogno per funzionare della collaborazione delle *élites* locali, viene gradualmente emergendo, fra Cinquecento e Settecento, lo «stato assoluto» nella pienezza dei suoi poteri, è anche vero che pure il ceto dirigente aretino si rafforza conquistando

---

FASANO GUARINI (*Potere centrale* ... cit., p. 513), che mette anche in evidenza come la protesta si estenda in tutto il ducato con la creazione di un'organica rete di cancellerie dei Nove (*Ivi*, p. 513 sgg.; EAD., *Principe ed oligarchie* ... cit., p. 122).

[83] Altre violazioni compiute da Cosimo I dei patti siglati nel 1531 sono segnalate da Giorgio SPINI (*Introduzione generale* ... cit., p. 54). Di un contrasto con il sovrano, avvenuto nel 1571, per la violazione dell'autonomia statutariamente assicurata alla comunità aretina riferisce invece E. FASANO GUARINI, *Potere centrale* ... cit., pp. 511-512. Sulla scia di Paola BENIGNI (*Organizzazione amministrativa e classe dirigente in Arezzo fra la repubblica e il principato*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Magistero, anno accademico 1970-1971), Giorgio SPINI afferma che in questi contrasti con il duca la classe dominante aretina finiva in genere col chinare il capo perché «(...) non le mancava il modo, attraverso il controllo dell'amministrazione locale, di scaricare certi oneri sulle classi subalterne, a cominciare dai coloni delle "cortine", cioè della campagna limitrofa ad Arezzo» (*Introduzione generale* ... cit., p. 54).

[84] M. ASCHERI, *Le fonti statutarie: problemi e prospettive da un'esperienza toscana*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale per il VII centenario degli Statuti di Albenga (1288). Atti del convegno, Albenga, 18-21 ottobre 1988*, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri – Museo Bicknell, 1990, p. 60.

[85] G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie urbane* ... cit., pp. 23-24. Sul punto cfr. anche M. ASCHERI, *Statuti, legislazione e sovranità: il caso di Siena*, in *Statuti città territori* ... cit., p. 192, nonché A. DE BENEDICTIS, *Gli statuti bolognesi* ... cit., pp. 195 sgg., che mette in luce come nella città di Bologna l'*intoccabilità* degli statuti discendesse dal fatto che essi ribadivano e legittimavano la *funzione politica* svolta dalle magistrature civiche.

tutte le leve del potere municipale, fondando la sua supremazia su più solide basi economiche, costituendosi in ceto chiuso ed ereditario, ma in grado di rinnovarsi, cooptando le famiglie emergenti e soprattutto drenando, attraverso i matrimoni, una parte delle risorse da queste accumulate[86].

Lo scontro che sembra essere avvenuto con il principe e con le magistrature fiorentine sullo scorcio del Cinquecento dimostra quale sia la forza della classe dirigente aretina, che riesce a respingere l'attacco portato ad una sua fondamentale prerogativa. Con il patto di potere tacitamente siglato con i Medici, al momento dell'instaurazione del principato, il patriziato aretino si era riservato la piena competenza della conduzione degli affari locali; fra di essi la delimitazione dei confini politico-sociali del gruppo di vertice attraverso il controllo dell'accesso è, ovviamente, un'attribuzione irrinunciabile. Nel corso dei decenni successivi, però, sempre più spesso le famiglie aretine avevano ottenuto il massimo grado cittadino, quello del *gonfalonierato*, o «per giustizia», facendo ricorso alle magistrature della dominante[87], o «per grazia», impetrando l'intervento del sovrano[88]. E l'intromissione ha conseguenze sulle istituzioni locali tanto più eversive se si considera che Arezzo, in questo periodo, «(...) tra le città soggette a Firenze, è forse quella che ha ordinamenti più esplicitamente aristocratici»[89]. In effetti, la crescente ingerenza fiorentina introduce un notevole squilibrio nel sistema e determina una forte pressione, delle principali famiglie escluse, per aver accesso al più alto grado[90]. La crisi raggiunge il suo acme nel 1580, quando il granduca Francesco è costretto ad inviare ad Arezzo il senatore Giulio del Caccia per rendersi conto di quanto sta accadendo[91]. Sulla

---

[86] Mancano studi organici sulla classe dirigente aretina in età moderna, ma quanto finora emerso dalle ricerche d'archivio mostra che essa aveva le stesse caratteristiche dei *patriziati* delle altre città del centro-nord.

[87] In proposito è appropriato segnalare il caso di Arcangelo Bisdomini «dottor di leggi» che dopo aver visto in un primo momento respinte le istanze avanzate a Firenze come riferisce Elena FASANO GUARINI (*Principe ed oligarchie* ... cit., p. 118), ottiene l'ammissione al grado di gonfaloniere, per sé e tutta la sua discendenza, con decreto dei Nove conservatori del 12 maggio 1569 (AS AR, *Deliberazioni dei Priori* ... cit., 26, c. 148*v*).

[88] Sugli interventi compiuti da Cosimo, talvolta brutalmente, in merito alla composizione delle classi dirigenti delle città soggette cfr. E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie* ... cit., pp. 116 e seguenti.

[89] E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie* ... cit., p. 107.

[90] G. RONDINELLI, *Relazione (...) sopra lo stato* ... cit., p. 97. All'episodio accenna anche un contemporaneo nelle sue ricordanze (L. CARBONE, *Il libro di ricordi del notaio Giovambattista Catani*, in «Annali aretini», I (1993), pp. 208-209).

[91] Quanta preoccupazione desti nella classe dirigente aretina la missione del senatore del Caccia è dimostrato dallo spazio che l'affare occupa nel coevo copialettere della cancelleria (AS AR, *Registri di lettere*, 15, *passim*).

base di quanto egli riferisce a Firenze la Pratica segreta emette nel mese di novembre una sentenza[92] che, pur avendo carattere compromissorio, segna in realtà la vittoria del patriziato aretino, che vede da allora rarefarsi le intromissioni fiorentine nella delicata materia.

In sostanza, anche nell'oligarchia aretina sembra presente un atteggiamento «ancipite» nei confronti del principe, analogo a quello rintracciato nell'azione e nell'operato del sovrano verso i corpi locali. Da un lato, la classe dirigente della città soggetta mostra ubbidienza ed armonia di intenti con il granduca al fine di consolidare la sua posizione e sfruttare le possibilità ad essa offerte dall'inserimento di Arezzo nello stato regionale; dall'altro, c'è la diffidenza verso quella che resta pur sempre un'autorità esterna e la preoccupazione di perdere la posizione di privilegio pazientemente costruita dall'aristocrazia cittadina a livello locale, a difesa dei suoi interessi e dei suoi benefici. Questo ambivalente atteggiamento è colto nel 1566 da Giovan Batista Tedaldi, che giudica gli aretini «(...) ubbidienti, et per quello che esteriormente si può vedere, et vedere ancora che interiormente sia, mostrano essere molto affectionati a V. E. Ill.ma, se bene non si puo' dare con resoluto giuditio, se l'amore o il timore sia causa di tale affectione, conosciesi bene nel maneggiargli che malvolentieri stanno sotto il giogo»[93].

6. – È da credere che il *modus vivendi* raggiunto al tempo di Francesco I venga accettato anche dai successori del granduca, a cominciare dal fratello Ferdinando. Altrimenti non sarebbe comprensibile la decisione, adottata il 5 aprile 1590 dal Consiglio generale di Arezzo di «(...) fare e fabricare a spese pubbliche una statua di Marmo» con le sembianze granducali[94]. Tanto più che l'esecuzione del monumento fu affidata allo scultore «ufficiale» della corte fiorentina – il fiammingo Giambologna (1529-1608)[95] – e che esso fu collocato

---

[92] AS AR, *Registri di lettere* ... cit., 15, cc. 63*v*-64*r*, anche in AS AR, *Negozi e lettere di magistrati diversi*, 1, c. 27. Cfr. anche BIBLIOTECA «CITTÀ DI AREZZO», *Ms.*, 29/3, G.B. CATANI, *Libro diricordi*, c. 190*r*, dove per un *lapsus* è indicato l'anno 1582.

[93] G.B. TEDALDI, *Discorso (...) sopra la città d'Arezzo* ... cit., p. 33. Ma tale giudizio è troppo simile a quello dato dallo stesso Tedaldi dei pistoiesi (cfr. E. FASANO GUARINI, *Arezzo, Pistoia, Pisa nelle note del Commissario Giovan Battista Tedaldi (1566-1574)*, in «Bollettino storico pisano», LX (1991), pp. 172-173) perché non sorga il dubbio che si tratti di un'immagine stereotipata.

[94] AS AR, *Deliberazioni dei Priori* ... cit., 30, c. 16. È significativo che analoga iniziativa venga intrapresa a Pisa più o meno negli stessi anni (G. SPINI, *Introduzione generale* ... cit., pp. 65-66).

[95] Nel 1587 il Giambologna aveva ricevuto l'incarico di realizzare il monumento equestre di Cosimo I, ultimato nel 1591 ed inaugurato in Piazza della Signoria nel 1595. Fra il 1601 e l'anno

sulle scalinate della Cattedrale, in faccia al palazzo pubblico di Arezzo[96], in una posizione di grande evidenza. Il tono ossequioso dell'iscrizione, apposta sul basamento della statua[97], non sembra lasciar dubbi – a mio giudizio – sul fatto che il suo significato trascenda nettamente quello dichiarato[98]. Il mutamento

della morte, lo stesso artista realizzerà la statua equestre di Ferdinando I in Piazza della Santissima Annunziata. Giorgio SPINI riconduce ad una «(...) direttiva politica (...) attuata su larga scala» dalla corte fiorentina la genesi dei sei monumenti ai granduchi eretti, nelle piazze di Firenze, Pisa, Arezzo e Livorno al tempo di Ferdinando I (*Introduzione generale* ... cit., pp. 65-67). Per alcune interessanti riflessioni sulla funzione semantica di alcune caratteristiche della statuaria medicea cfr. R. CIARDI, *L'immagine del potere dal centro alla periferia*, in *Livorno e Pisa* ... cit., pp. 315-323. Anche il monumento aretino, come quello pisano, fu realizzato da Pietro Francavilla su modello del Giambologna.

[96] Anna Maria GALLERANI e Benedetta GUIDI scrivono invece che il monumento fu eretto nel punto in cui sbocca in città l'acquedotto cioè in Piazza Grande dove in realtà si trova una fontana (*Relazioni e rapporti all'Ufficio dei capitani di Parte Guelfa. Parte II: Principato di Ferdinando I*, in *Architettura e politica* ... cit, p. 292).

[97] "D(OMINO) O(PTIMO) M(AGNIFICO) A(UGUSTO)/FER(DINANDO) MED(ICEO) M(AGNO) D(UCI) E(TRURIAE)/ AERIS SALUBRITATIS LOCORUM AMOENITATIS/ AUCTORI/POP(ULUS) ARRETINUS/TANTORUM COMMODORUM/NON IMMEMOR/ VOLENS, LIBE(N)SQUE DICAVIT/ AN(NO) DOMINI MDXCV". Sui lavori di bonifica della Valdichiana eseguiti al tempo di Ferdinando I cfr. A.M. GALLERANI – B. GUIDI, *Relazioni e rapporti* ... cit., pp. 287-292.

[98] In realtà l'iscrizione fu scelta dall'arcivescovo di Pisa Carlantonio Dal Pozzo, per incarico del granduca, fra le otto proposte dagli aretini. Mentre la decisione di erigere la statua era stata presa all'indomani della determinazione granducale di dichiarare Arezzo «città di passo» (AS AR, *Deliberazioni dei Priori* ... cit., 30, c. 16*r*), gli epitaffi ipotizzati per il monumento vertono sulla bonifica della Valdichiana e sulla costruzione dell'acquedotto per addurre in città acqua sorgiva (AS AR, *Deliberazioni dei Priori* ... cit., 31, c. 68), segno evidente che la volontà di onorare Ferdinando I non è legata ad un evento contingente, come per altro dimostrano anche le considerazioni generali premesse alla deliberazione del 5 aprile 1590 («Sono hormai note alle Signorie, Spettabilità e Prudenze vostre – afferma il commissario di Arezzo, riferendo al Consiglio generale la proposta di priori e collegi – l'Heroiche Attioni et le operationi Eccelse del Serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando Medici, unico lor signore et Patrone, et gl'Infiniti Benefitii che dalla mano sua larghissima ne sono stati ricevuti fin qui (...)» (AS AR, *Deliberazioni dei Priori* ... cit., 30, c. 16*r*), nonché il taglio generico di una buona metà degli epitaffi proposti a Firenze («1. Ferdinando Mediceo, Magno Duce Etruriae, Obviam per Urbem restitutam Aquam in forum perductam Cives beneficiis affectos [*sic*] Aretina Civitate posuerunt; 2. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, Grati animi signum Aretini Cives erigendum curarunt; 3. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, Aretini beneficiorum memores posuerunt; 4. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, beneficiorum signum Aretini Cives atque Populus erexerunt; 5. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, Principi suo optime de se merito Civitas Aretina posuit; 6. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, Aeris salubritatis, agrorum fertilitatis, locorum amoenitatis auctori Populus Aretinus tantorum commodorum non immemor Volens libensque dicavit [un indice posto sul margine sinistro richiama l'attenzione sull'epitaffio prescelto]; 7. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, Ob aquam, vetustate aversam, In

intervenuto nei rapporti fra il principe e la città soggetta, dopo la morte di Cosimo I, sembra d'altronde testimoniato dal giudizio, sensibilmente diverso, che un altro commissario fiorentino in Arezzo dà degli aretini diciassette anni dopo il Tedaldi: «Sono tutti svisceratissimi servi di V.A.S., e sono ubbidientissimi a' Commissarj»[99].

Ma la stessa statua è oggetto di lì a pochi anni di un episodio che mostra ancor meglio quanto sarebbe angusto uno schema esplicativo dei rapporti fra Arezzo e Firenze nell'età moderna basato su una frontale contrapposizione fra le due città. Nella notte fra il 1° e il 2 febbraio 1605 intorno al collo della statua granducale fu passato un capestro ottenuto con le funi delle campane tagliate nella vicina Cattedrale[100]. I Priori di Arezzo si affrettano a nominare «ambasciatore» al granduca messer Pietro di messer Carlo Bracci «(...) secondo l'ordine che ne ten*gono* in voce da' cittadini [... loro] Collegi, i quali per la spesa han messo mano alle Borse proprie»[101]. Viene scritto un memoriale da consegnare a Ferdinando I, allora a Pisa, nel quale si sottolinea che la città aveva provato «(...) così in Publico, come in privato, infinito dispiacere et amaritudine» e che, per dimostrare «(...) la perpetua devotione et fede delli fedilissimi suoi Aretini», desiderava che il granduca ordinasse che «(...) si usi ogni diligentia et rigore a finché si venga in notitia di chi habbia commessa così temeraria sceleratezza et se li dia il debito gastigo»; gli aretini sono «(...) pronti a pagare, anco con le proprie borse dei privati Cittadini, quella taglia che parrà» al granduca «(...) si dia a chi rivelerà il dilinquente»[102].

L'episodio è particolarmente imbarazzante per il patriziato aretino perché evidenzia una ridotta capacità di garantire il controllo sociale, capacità su cui invece riposa buona parte del suo prestigio e della sua autorevolezza di fronte al principe[103]. Non meraviglia di conseguenza che, al cospetto di Ferdinando I, l'ambasciatore (che è accompagnato da Leonardo Accolti, anch'egli aretino) insista

---

ampliorem formam restitutam; Agrorum fertilitatem; paludum exsiccationem Aerisque salubritatem Aretini cives posuerunt; 8. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, Irriguus quia fons celebris via redditur Urbi Fernando *[sic]* Cives hanc posuere duci» (AS AR, *Deliberazioni dei priori* ... cit., 31, c. 69). Sulla costruzione della statua aretina di Ferdinando I cfr. L. Borri, *Arezzo «Città di passo»*, in «Economia aretina», LVII (1982), nn. 3-4, pp. 25-28.

[99] G. Rondinelli, *Relazione ... sopra lo stato* ... cit., p. 99.

[100] L'episodio è ricostruito da U. Viviani, *Ferdinando I Granduca di Toscana impiccato in effige*, in *Curiosità storiche e letterarie aretine*, Arezzo, U. Viviani, 1921, pp. 68-71. In precedenza era stato segnalato anche da G.B. Sezanne, *Arezzo illustrata. Memorie istoriche, letterarie e artistiche e cenni storici e artistici sovra Poppi e Bibbiena*, Firenze, Niccolai, 1858 (rist. anast. Bologna, Forni, 1974), p. 111 e da U. Leoni, *Storia di Arezzo dalle più remote epoche ai tempi presenti*, Arezzo, Cristelli, 1897, II, p. 53, che tuttavia ne forniscono una datazione errata.

[101] AS AR, *Registri di lettere* ... cit., 20, cc. 16*v*-17*r*.

[102] AS AR, *Registri di lettere* ... cit., 20, c. 19.

[103] La posizione di forza derivante ai patriziati locali nei confronti «(...) dell'organizzazione

particolarmente sul tasto della fedeltà, raccomandando che «(...) S.A. volesse conservare buona gratia verso la sua devotissima et fedelissima Città» e supplicando anche la granduchessa Cristina di Lorena «(...) a tenere protettione di questa sua fedelissima Città appresso il Serenissimo suo Signore»[104]. Da parte granducale si tende, parallelamente, a depoliticizzare l'accaduto, etichettandolo come «(...) opera di un matto et senza giuditio» ed equiparandolo al gesto di un livornese che aveva percosso un'immagine della Madonna[105]. Come gli ambasciatori si erano impegnati a fare a nome della città, il 20 febbraio 1605 i quattro cittadini incaricati dal Consiglio generale di Arezzo posero «(...) una taglia di Scudi Mille di moneta» a favore di chi avesse fornito informazioni sui responsabili dell'azione criminosa[106], ma gli autori del clamoroso gesto rimarranno per sempre impuniti.

Sembra realistico pensare che attraverso un gesto dal significato fortemente eversivo come l'impiccagione in effige del sovrano si esprima la protesta politica contro l'*establishment* tardo rinascimentale, di cui il sovrano è ad un tempo il simbolo ed il garante. Impossibilitati a far sentire altrimenti la loro voce, i ceti subalterni manifestano così la loro opposizione all'ordine costituito della società patriziale, opposizione di cui sono sotteraneamente venati – è da credere – tutti i secoli dell'*ancien régime* (ma che l'ufficialità delle fonti lascia affiorare soltanto in simili frangenti). Tale spaccatura, d'altronde, traspare dalle stesse motivazioni che portano alla istituzione della taglia: ci si propone, infatti, di «(...) far ogni più chiara Testimonianza a S.A. et al Mondo tutto della displicentia nata ne Cuori universalmente di tutti gl'Aretini, suti sempre Devotissimi et Fedelissimi al Serenissimo Clementissimo Signore, e del desiderio comune che non resti occulta et impunita una così grave e brutta sceleratezza et il delinquente non ne vada baldanzoso, ma ne riporti un degno gastigo a sodisfattion maggiore di S.A., a reputatione della Città suddetta et a perpetua confusione et essempio di tutti gl'altri simili scelerati»[107].

---

statuale, oligarchica o monarchica che fosse» dàlla loro capacità di «(...) assicurare la pace sociale» è stata messa in evidenza da C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato* ... cit., pp. 506-507. Alla stessa conclusione si è giunti a proposito dei domini della Chiesa (R. MOLINELLI, *Città e contado* ... cit., pp. 11-12).

[104] AS AR, *Registri di lettere* ...., cit., 20, c. 20*v*.

[105] *Ibid.*. Anche Belisario Vinta, primo segretario aggiunto si porrà sulla stessa linea, rilevando in una lettera del 15 febbraio che il «Temerario et insolente (...) eccesso (...) può anche esser proceduto da Delinquente Forastiero, ma come io fermamente credo da insipido et matto», ma non tralasciando di esprimere la convinzione che il colpevole «(...) tardi o per tempo darà nella rete per consolatione et testificatione della bontà delle SS. VV. Ill. e della Patria» (AS AR, *Registri di lettere* ... cit., 20, c. 22).

[106] AS AR, *Deliberazioni dei Priori* ... cit., 32, c. 138r.

[107] *Ibidem.*

In ogni caso mi pare che, a questo punto, per spiegare i rapporti fra dominante e città soggetta si debba introdurre uno schema più articolato. Né l'una, né l'altra sono realtà monolitiche, né sembrano attuali divisioni di tipo verticale a base geografica. La società aretina di fine Cinquecento-inizio Seicento appare infatti tagliata da una divisione di tipo orizzontale: da una parte, una nobiltà intenta ad inserirsi in quella classe dirigente regionale che sta uscendo dal ricompattamento dei ceti eminenti delle varie città toscane, che trova nell'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano uno strumento di convalida e che ha al suo vertice lo stesso principe[108]; dall'altra, i ceti esclusi da questa dislocazione del potere, privi per secoli della forza necessaria per far sentire la loro voce[109]. Questo stato di cose contraddistingue tutta l'età moderna ed in parte anche l'epoca della Reggenza.

7. – Della perdurante capacità del ceto dirigente cittadino di condizionare il potere centrale è esemplare un caso accaduto nel quarto decennio del Settecento, caso riferito nel suo ben noto lavoro sui Medici anche da Furio Diaz, che tuttavia (a mio avviso) ne fraintende in parte il significato, interpretandolo soltanto come una questione meramente formalistica[110]. Nel 1732 Bernardino Subiani Valeri aveva chiesto alla Comunità di Arezzo la concessione del primo grado di nobiltà «(...) per esser egli della medesima Agnazione de Signori

---

[108] Questa funzione dell'ordine cavalleresco toscano nella formazione di un'unica classe dirigente è così messa in luce da Giorgio SPINI: «La croce di S. Stefano è insieme simbolo di appartenenza alla casta privilegiata e di lealismo verso il granduca, il quale è altresì il Gran Maestro dell'ordine. (...) i nobili di Firenze o di Siena continuano ad avere prerogative diverse da quelle dei nobili di Arezzo o di Pistoia. Ma si avviano tutti insieme a formare un ceto relativamente omogeneo, che fa da pilastro al regime» (*Introduzione generale* ... cit., p. 57). In proposito cfr. anche V. BECAGLI, *Stato e amministrazione nel Granducato di Toscana da Cosimo I a Pietro Leopoldo*, in *Lezioni di storia toscana*, Firenze, Le Monnier, 1981, p. 22. Ma si noti che la particolare autonomia riconosciuta all'ordine stefaniano ne fece rapidamente un vero e proprio strumento di contropotere nei confronti del granduca in mano alle oligarchie delle città toscane (F. ANGIOLINI, *Il principe e i cavalieri: l'auditore del Gran Maestro e l'ordine di S. Stefano nell'età di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III* ... cit., p. 203). Sulla successiva evoluzione dell'ordine si veda, oltre all'opera citata, *L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del convegno di studi, Pisa 19-20 maggio 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992.

[109] Questo dualismo socio-istituzionale emerge chiaramente dalla testimonianza lasciataci quarant'anni prima da un commissario fiorentino in Arezzo (G.B. TEDALDI, *Discorso sopra la Città di Arezzo* ... cit., pp. 29 sgg.).

[110] F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana* ... cit., pp. 532-533.

Subbiani che godono in questa Città l'onore del Gonfalonierato (...) sin dall'Anno 1636». La richiesta è appoggiata dal granduca in persona che – attraverso due lettere inviate al commissario di Arezzo dal marchese Giovanni Antonio Tornaquinci, Primo segretario di stato, il 16 e il 27 settembre – aveva fatto presente «(...) il gradimento che proverebbe se si disponessero a consolare nelle sue premure il detto Signor Subbiani» e sottolineato che «(...) in tal caso valuterebbe molto l'adempimento di simil domanda»[111]. Ma il Consiglio generale della città di Arezzo non aveva creduto opportuno accondiscendere, decidendo di nominare due deputati «(...) acciò questi, sentiti (...) gl'altri della famiglia Subbiani, giaché al Publico non costa della rappresentata medesimità, anzi in contrario, riferischino a questo numero quel tanto ritroveranno circa i requisiti del Domandante»[112].

Con una nuova lettera, inviata al commissario di Arezzo il 18 ottobre, il Primo segretario di stato chiarisce che il granduca con l'aggregazione al gonfalonierato di Bernardino Subiani «(...) non intende di portar (...) il minimo aggravio agli altri Subbiani, né pregiudicare in conto alcuno alle loro allegate prerogative (...) ma che però, costando a S.A.R. la qualità della Famiglia dello stesso Bernardino (...), gradirà molto che, mentre da Signori deputati se ne anderanno esaminando i requisiti, resti la medesima fratanto ammessa al godimento del suddetto grado e che tali sono i sentimenti dell'A.S.»[113]. Il 23 ottobre 1732 il Consiglio generale di Arezzo tenta invano di ottenere per due volte la maggioranza qualificata di tre quarti dei votanti necessaria per aggregare al gonfalonierato aretino la famiglia di Bernardino Subiani Valeri; poi viene respinta la proposta di «(...) render (...) scopertamente il voto»; nè miglior sorte ottiene da ultimo un terzo tentativo di approvare la richiesta caldeggiata dalla corte fiorentina[114].

Con una quarta lettera del 19 novembre il Tornaquinci torna ad evidenziare che «(...) desiderando il Padron Serenissimo in modo particolare che la persona e Famiglia di Bernardino Subbiani sieno ammessi al Supremo grado di (...) Nobiltà, non ottenuto per mancanza di soli quattro voti favorevoli, ha creduto S.A.R. che possa supplire il suo desiderio al detto numero de voti mancanti», sottolineando come lo stesso Gian Gastone si aspetti dai governanti di Arezzo la massima prontezza «(...) a far questo piacere a S.A.R. (...) di buona grazia, senza dover valersi della propria autorità»[115]. Ma anche questa volta il

---

[111] AS AR, *Deliberazioni dei Priori* ... cit., 46, c. 96*r*.
[112] *Ibid.*, c. 96*v*.
[113] *Ibid.*, c. 98*r*.
[114] *Ibid.*, c. 98*v*.
[115] *Ibid.*, c. 99*r*.

Consiglio generale nega il suo assenso al granduca, nonostante che oltre la metà dei consiglieri ritenga opportuno «(...) doversi senz'altra dilazione concorrere alle benigne inclinazioni di S.A.R.»[116]. È interessante soffermarsi sulla proposta fatta al Consiglio dal cavalier Giovanni Gualtieri, ed approvata con 32 voti favorevoli e 13 contrari, perché getta luce sulla concezione che il patriziato aretino aveva dell'autonomia cittadina nei suoi rapporti con la massima autorità dello stato toscano. Dopo aver chiarito di parlare «(...) a solo oggetto di servire con tutta la premura alli cenni stimatissimi dell'A.S.R.», ma anche – come ricorda ai colleghi – «(...) per l'osservanza delle Leggi di questo Publico, alle quali con giuramento se ne è proposta l'osservanza, e per sodisfazion commune della Città tutta», il cavalier Guazzesi, qualificato dal cancelliere verbalizzante come il «capo dell'adunanza», propone che «(...) prima di devenire all'atto della concessione (...) si senta la relazione (...) sopra la domanda di esso Bernardino Subbiani e questo per due motivi: l'uno perchè essendo questa favorevole al domandante servirà di maggiore impulso ad esser favorevoli al medesimo quelli che per l'avanti gli possino essere stati contrarii; l'altro perché, non essendo tale, possa il Publico far vive a S.A.R. le ragioni del loro dissenso, le quali quando non fossero credute valevoli, deva allora questo Publico devenire all'obedienza de' Sovrani Cenni di S.A.R.»[117].

La quinta, indispettita lettera spedita ad Arezzo dal marchese Tornaquinci, per il solito tramite del commissario, è di quelle che non lasciano alternative. «È giunta molto nuova al Serenissimo Gran Duca, nostro Signore – afferma il primo segretario – l'inconsiderata disattenzione d'alcuni pochi di codesti Signori, che formano il Consiglio di codesta Città, nel far così poco conto delle troppo cortesi insinuazioni che S.A.R. fece loro l'onore di farli passare per il mio Canale (...) concernenti il desiderio et il gradimento che la R.A.S. havrebbe hauto che venisse ammesso a primi gradi di codesta Nobiltà la persona e la Famiglia di codesto Signor Bernardino Subbiani». Ma «(...) giacché taluno – continua il patrizio fiorentino, senza preoccuparsi di celare lo sdegno della corte medicea per la ripetuta disobbedienza – ha creduto impropriamente che il Serenissimo Gran Duca non fosse consapevole e molto meno curante d'una tal cosa e che i Sovrani quando vogliono una cosa sanno ordinarla e non si servono di frasi così piacevoli come quelle contenute nelle due mie Lettere consecutive (...) conviene che chi ha creduto d'opporsi al desiderio et al gusto

---

[116] *Ibid.*, c. 99. La proposta di ottemperare subito alla richiesta granducale, avanzata dai cavalieri Francesco Guillichini e Girolamo Berardi, fu respinta con 24 voti favorevoli e 21 contrari (*Ibid.*, c. 99*v*).

[117] *Ibid.*, c 99*r*.

di S.A.R. rimanga disingannato e che suo malgrado si rassegni ciecamente all'obedienza degl'ordini precisi e Supremi del Serenissimo Gran Duca». E per non lasciar dubbi il Tornaquinci insiste che «(...) S.A.R. ordina e vuole risolutamente che la Famiglia e la persona del Signor Bernardino Subiani sia subito ammessa senz'altra replica nelle prime borse di codesta Nobiltà» ed aggiunge, rivolto al commissario, che «(...) nel caso non creduto che qualcheduno recalcitrasse, Vs. Ill.ma mi avvisi subito per espresso chi sarà stato questo tale, affinché il di lui gastigo serva d'esempio a quelli che osassero di contravenire agl'ordini del Sovrano». Il marchese si scusa infine con lo stesso commissario con parole da cui continua a trasparire l'incredulità del patrizio fiorentino per l'ardire dei governanti di Arezzo: «Perdoni Vs. Ill.ma questo sfogo che nasce dal zelo che devo havere per il decoro del nostro Commun Padrone, e per il mio proprio ancora, molto intaccato da chi non mi conosce e m'ha creduto capace di spacciar la parola del mio Padrone, senza sua saputa; e condonando tutto all'ignoranza, ratifico a Vs. Ill.ma il mio vero ossequio»[118].

A prescindere dal suo significato formale, l'episodio di cui sono protagonisti Gian Gastone e il Consiglio generale di Arezzo mette in luce un aspetto sostanziale del rapporto politico in atto, nella tarda età medicea, fra il granduca e il patriziato di una città soggetta. L'episodio indica, inoltre, in modo retrospettivo, quanto fosse concretamente fondata nell'effettiva prassi istituzionale l'intolleranza che di lì a poco il conte di Richecourt dimostrerà verso uno stato di cose nel quale «(...) l'autorità di dare (...) il rango nobile», anziché nell'autorità del sovrano, «(...) veniva a risedere tutta solamente nei (...) riformatori e consigli cittadini»[119]. In sostanza, nel 1732 il ceto dirigente aretino si ritiene ancora in diritto di opporsi alla volontà sovrana quando questa travalica i limiti ad essa assegnati con il tacito patto di potere a suo tempo siglato con il principe. Non sono infatti da considerare credibili le argomentazioni contenute nella lettera di scuse inviata dai priori aretini al granduca il 22 dicembre dello stesso anno, con la quale si cerca di addossare la responsabilità dell'accaduto al gruppo minoritario che – pur non facendo parte dell'*establishment* – siede in Consiglio generale e con la quale si tende implicitamente a rivendicare un maggiore spazio nelle istituzioni locali per l'oligarchia patriziale[120]. In effetti le ragioni di tanto ostinata ed audace inobbedienza sono

---

[118] *Ibid.*, cc. 99*v*-100*r*.

[119] La citazione è tratta dalla «Memoria (...)» di Gaetano Canini «(...) sopra lo sbozzo della legge» sulla nobiltà e cittadinanza varata nel 1750 (cfr. M. VERGA, *Da «cittadini» ...* cit., p. 261).

[120] Scrivono a Gian Gastone i Priori e il Gonfaloniere di Arezzo per il tramite del Tornaquinci: «Ci presentiamo a' Piedi di Vostr'Altezza Reale ripieni d'una inesplicabile confusione per

da ricercare nella preoccupazione che l'accesso di una famiglia al patriziato, dettato da un'autorità esterna in modo estemporaneo (cioè senza tener conto della gamma di requisiti a tale scopo richiesti), possa mettere in crisi un sistema lentamente formatosi nel corso dei secoli; sistema che, attraverso complesse, ma coerenti procedure, consente all'oligarchia aretina non solo di avere il controllo dei meccanismi di ascesa sociale, ma anche di deconflittualizzare una funzione politica tanto delicata. È un'attribuzione, questa, che neppure il granduca può facilmente intaccare, un'attribuzione che il patriziato aretino aveva già vittoriosamente difeso un secolo e mezzo prima, al tempo di Francesco I, e che soltanto la Reggenza lorenese si proporrà di strappare ai patriziati cittadini[121].

8. – Il patriziato di Arezzo, e quello delle altre città toscane, riesce a salvaguardare le sue prerogative politiche anche durante la Reggenza lorenese. Si è recentemente affermato che nel 1737 sono quattro «(...) le forze suscettibili di influenzare la politica interna del Granducato»[122]. A me pare che, a fianco del sovrano, dei lorenesi, della grande nobiltà fiorentina e dei giuristi toscani, ci sia anche un quinto giocatore al tavolo della Reggenza ossia la nobiltà di provincia. Dei cinque giocatori la classe dirigente delle città soggette è certamente il più debole: ha gli stessi interessi conservativi dell'aristocrazia fiorentina, ma non ha in mano le carte di questa, essendo esclusa da tanti posti chiave dello stato. Nonostante ciò, la nobiltà attestata nelle «antichissime e nobilissime città della

---

attestarle il gravissimo rammarico che habbiamo provato nel detestabile uso fatto da alcuni pochi del Nostro Consiglio del Loro Voto, che avrebber dovuto farsi gloria di consacrare alle benigne Clementissime premure di cui V.A.R. si compiacque onorarci, non meno a favore di Bernardino Subiani che nostro, mentre con esempio di singolar magnanima degnazione volle darci campo di meritare il suo Reale aggradimento col concedere al Subiani i primi gradi di Nobiltà, che ella potea con la Sovrana sua autorità conferirgli. Non possiamo darci pace che nel tempo del Nostro reggimento, e con tutte le diligenze da Noi usate, come dovevamo, per superare la loro ignorante ostinazione, sia seguito un sì mostruoso successo, che potrà forsi presso molti offuscare il più bel pregio di cui siasi sempre gloriata questa sua fedelissima città, che è quello d'esser obbedientissima al Suo Sovrano, benché speriamo che l'Altezza Vostra Reale sia ben persuasa che in un Consiglio composto di varie condizioni di Persone, non per via di elezione, ma tratte a sorte, non è possibile che sempre tutti sieno di quel giudizio e discernimento che converrebbe» (AS AR, *Registri di lettere* ... cit., 34, cc. 78*v*-79*r*).

[121] B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 40 e seguenti.

[122] J.C. WAQUET, *Tra principato e lumi: lo spazio della Reggenza nella Toscana del Settecento*, in «Società e storia», VI (1983), pp. 38 e seguenti. Sulla stessa linea finisce sostanzialmente per collocarsi anche M. VERGA, *Dai Medici ai Lorena: aspetti del dibattito politico nella Toscana del primo Settecento dall'epistolario di Bernardo Tanucci*, in «Società e storia», VIII (1985), pp. 547 e seguenti.

Toscana», erede di una tradizione politica che si riallaccia all'esperienza dei liberi Comuni, giuoca un ruolo fondamentale nel mantenere coesa la compagine regionale e senza la sua collaborazione le reti formate dai giusdicenti, dai cancellieri, dai camerlenghi e dai bargelli locali sarebbero probabilmente assai meno efficaci. Negli anni della Reggenza, è una sorta di convitato di pietra: non partecipa attivamente al giuoco politico, ma neanche vede seriamente intaccati i suoi privilegi[123], alla radice dei quali va collocato – come si è visto – il particolarismo giuridico originantesi dagli statuti municipali. A mio giudizio è fuorviante una interpretazione delle vicende di Pompeo Neri fino al 1747 soltanto in chiave di rapporti interpersonali, ma è forse ugualmente riduttivo vedere nel giurista fiorentino soltanto il portavoce del ceto dei professionisti del diritto e non vedere in lui anche il mezzo attraverso cui si esprime la volontà del patriziato non solo fiorentino, ma anche delle altre città toscane[124]. Il fallimento del progetto di stendere un codice toscano, che avrebbe affossato lo *ius proprium* delle comunità del dominio, rappresenta un successo delle oligarchie cittadine perchè allontana il momento in cui esse dovranno condividere con i nuovi ceti emergenti le leve del potere[125]. Dicendo questo non si vuole ipotizzare una cosciente azione del Neri in difesa della nobiltà di provincia, ma la piena consapevolezza in lui di quanto siano forti le aristocrazie locali e delle gravissime turbative che potrebbero derivare alla vita dello stato dal cercare di recidere troppo bruscamente le radici del loro potere[126].

---

[123] Le leggi sui fidecommessi (1747), sui feudi (1749) e sulle manimorte (1751), appaiono essenzialmente volte ad affermare l'autorità del sovrano e a preparare il terreno a più incisive riforme socio-istituzionali; pur scalfendo gli interessi dei patriziati toscani, non sembrano menomarne il predominio politico nell'ambito cittadino (cfr. F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET, 1988, pp. 84 sgg.; M. VERGA, *Dai Medici ai Lorena* ... cit., pp. 578 sgg.).

[124] Per un articolato ritratto politico di Pompeo Neri cfr. M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili»* ... cit., pp. 169 sgg.; *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988, organizzato dall'Istituto «Federico Enriques»*, a cura di A. FRATOIANNI - M. VERGA, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1992.

[125] Sul fallito tentativo di codificazione cfr. F. DIAZ, *I Lorena in Toscana* ... cit., pp. 136-142; M. VERGA, *Da «cittadini»* ... cit., pp. 218 sgg.; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 36.

[126] Analoghe conclusioni possono trarsi dalla mancata attuazione, sempre negli anni della Reggenza, di quel «nuovo sistema per l'amministrazione della giustizia» proposto dal Richecourt, e successivamente caldeggiato da Gaetano Canini, «(...) per mettere in un sistema più semplice non solo l'amministrazione della giustizia, ma ancora tutti gli altri affari pubblici, togliendo via tutt'a un tratto certi confusi mescugli ed avanzi del vecchio sistema repubblicano e facendo (come suol dirsi) la campana tutta d'un pezzo» ovvero impiantando in Toscana un assetto coerentemente monarchico (cfr. M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili»* ... cit., pp. 272 sgg., la citazione è tratta da p. 285. (Sulle implicazioni che l'attuazione del «nuovo sistema» avrebbe avuto per la classe

Proprio durante la Reggenza lorenese giunge anzi a conclusione – come è stato più volte sottolineato – quel processo di formazione di un'unica classe dirigente regionale, iniziato fin dai tempi di Cosimo I e proseguito sotto i suoi successori[127], processo di cui la fondazione dell'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano[128] e la formazione della *corte* medicea[129] erano state tappe fondamentali. Con la «Legge sulla nobiltà e cittadinanza», varata nel 1750 da Francesco Stefano di Lorena per riaffermare nel granducato l'autorità regia[130], il processo di omogeneizzazione delle *élites* cittadine toscane trova la definitiva sanzione del sovrano[131]. Ed è significativo il fatto che ad Arezzo la stratificazione socio-

---

dirigente delle città toscane si vedano, in particolare, le pp. 283 nota - 285 nota); B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 37 sgg.).

[127] Si è evidenziato recentemente come «(...) la classe dirigente toscana, pur tra iniziali esitazioni e rivalità, riesca abbastanza velocemente a fondersi in un blocco compatto di dimensioni regionali, capace specialmente di integrare nel suo seno quelle nuove forze che vengono alla luce col passare del tempo» (F. ANGIOLINI, *Accumulazione della ricchezza e affermazione sociale nella toscana medicea*, in ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA «F. DATINI» PRATO, *Gerarchie economiche e gerarchie sociali, Secoli XII-XVII. Atti della «Dodicesima settimana di studi», 18-23 aprile 1980*, a cura di A. GUARDUCCI, Firenze, Le Monnier, 1990, p. 647). Si vedano inoltre G. SPINI, *Introduzione generale* ... cit., p. 57; E. FASANO GUARINI, *Principe e oligarchie* ... cit., pp. 124 sgg.; V. BECAGLI, *Stato e amministrazione* ... cit., pp. 110-111; G. BENADUSI, *Ceti dirigenti locali* ... citata.

[128] Relativamente alla funzione svolta dall'ordine cavalleresco nel «(...)promuovere un certo amalgama fra i vari gruppi che compongono lo strato dominante della società toscana» ha osservato Giorgio Spini: «Uno strumento più efficace diviene invece col tempo l'ordine cavalleresco di S. Stefano. In questo caso, si può parlare, almeno entro certi limiti, di un *melting pot*: nelle file dei cavalieri entrano i discendenti delle antiche casate fiorentine, quanto quelli della nobiltà provinciale o i parenti dei grandi burocrati, oltre ad un forte numero di elementi provenienti dall'esterno stesso del granducato o dell'Italia addirittura, i quali desiderano porsi all'ombra della casa dei Medici» (*Introduzione generale* ... cit., p. 56, nonché p. 57). E più recentemente si è scritto in proposito: «(...) l'Ordine di S. Stefano non si limita soltanto a legittimare le qualità nobiliari dei suoi membri (...) ma è pure lo strumento per dare, anche formalmente, una dimensione unitaria, statale, al ceto dominante toscano tra XVI e XVIII secolo» (F. ANGIOLINI, *La nobiltà «imperfetta»: cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna*, in *Signori, patrizi, cavalieri* ... cit., p. 148, anche (ampiamente rielaborato) in «Quaderni storici», XXVI (1991), p. 876). Sul punto si vedano inoltre F. ANGIOLINI – P. MALANIMA, *Problemi della mobilità sociale* ... cit., p. 27; E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie* ... cit., pp. 124-125; F. ANGIOLINI, *Accumulazione della ricchezza* ... cit., pp. 639 e 646; V. BECAGLI, *Stato e amministrazione* ... cit., p. 22; E. STUMPO, *I ceti dirigenti in Italia* ... cit., p. 194; F. ANGIOLINI, *L'Ordine di S. Stefano negli anni della Reggenza (1737-1765): urti e contrasti per l'affermazione del potere lorenese in Toscana*, in *L'Ordine di Santo Stefano* ... cit., pp. 1 e seguenti.

[129] Struttura, come è noto, assai poco studiata, sulla cui origine può ora vedersi M. FANTONI, *La formazione del sistema curiale mediceo tra Cinque e Seicento*, nei presenti *Atti*.

[130] M. VERGA, *Da «cittadini»* ... cit., pp. 257 e seguenti.

[131] Secondo gli intendimenti del conte di Richecourt, vero artefice della legge, uniformando la normativa sulla nobiltà, si voleva indebolire l'autorità delle singole oligarchie cittadine per

istituzionale sancita dalla nuova legge sia largamente coincidente con quella autonomamente elaborata, attraverso i secoli, dalla locale classe dirigente; stratificazione che prevedeva quattro articolazioni all'interno della società cittadina: patrizi (ossia famiglie di casa gonfaloniera), nobili, «cittadini», plebei. Ma anche se nell'immediato, almeno ad Arezzo, la riforma non alterò l'ordine sociale costituito, la legge del 1750 scaturisce dalla «(...) volontà politica di sostituire all'incerto e indefinito "compromesso" costituzionale, sul quale si era retto per secoli il principato mediceo, un assetto istituzionale coerentemente monarchico»[132] e preannuncia ai patriziati toscani un brusco cambiamento della loro situazione. È definitivamente tramontata l'epoca in cui «(...) i principi medicei e lo stesso granduca Francesco Stefano, quando avevano voluto nobilitare qualcuno, avevano dovuto ordinare che fosse imborsato nelle borse dei primi offizi della sua patria, se era cittadino; o se era di campagna, l'ha fatto imborsare in quella città nel distretto o territorio della quale fosse la di lui patria»[133].

La compartecipazione all'esercizio dei poteri politici delle oligarchie cittadine, come espressioni delle comunità locali, venne meno in epoca leopoldina. È noto il giudizio fortemente negativo che il principe dà del ceto dirigente di tutte le città soggette[134], giudizio che non risparmia certamente quello di Arezzo. Scrive infatti Pietro Leopoldo della nobiltà e dei nobili aretini: «(...) oziosa, ignorante, piena di superbia e spirito di prepotenza; non mancano di talento, ma sono maligni, dediti alla satira, disunitissimi fra di loro, pieni di presunzione e sempre pericolosi negl'impieghi, essendo di carattere e cuore poco sincero (...) è raro di trovar tra di loro uno dei cui talenti possa farsi

---

rafforzare quella del principe (F. DIAZ, *I Lorena in Toscana* ... cit., p. 169; M. VERGA, *Da «cittadini»* ... cit., p. 266). Come riferisce lo stesso VERGA (*Ibid.*, p. 272), l'effetto egualizzante della nuova legge è ben colto a pochi anni dalla sua emanazione da Vincenzo degli Alberti, uomo di spicco nell'amministrazione granducale sia al tempo di Francesco Stefano che di Pietro Leopoldo. La volontà della Reggenza lorenese di omogeneizzare la nobiltà delle diverse città toscane traspare d'altronde chiaramente già dal bando sulle armi del 22 giugno 1738 (C. DONATI, *L'idea di nobiltà* ... cit., pp. 321-322).

[132] M. VERGA, *«Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)*, in *Signori, patrizi, cavalieri* ... cit., p. 362.

[133] Come aveva scritto il conte Richecourt nel «Supplemento alla prima memoria sopra la nobiltà», memoria inviata a Vienna nel febbraio 1749 per sottolineare l'importanza della legge sottoposta all'attenzione del sovrano (M. VERGA, *Da «cittadini»* ... cit., p. 265).

[134] F. DIAZ, *Recenti interpretazioni della storia della Toscana nell'età di Pietro Leopoldo*, in «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), pp. 388 sgg., che invita tuttavia alla cautela nell'attribuire un carattere antinobiliare alla politica di Pietro Leopoldo soltanto sulla base del suo disprezzo per la nobiltà toscana.

capitale negl'impieghi»[135]. Una valutazione tanto negativa segnala la rottura, avvenuta con Pietro Leopoldo, fra il vertice dello stato e la classe dirigente locale[136]. La riforma comunitativa, varata per Arezzo il 7 dicembre 1772, e soprattutto la progressiva erosione delle competenze affidate alle magistrature cittadine, come conseguenza di una sempre più invadente legislazione principesca e dell'irrobustimento degli uffici periferici dello stato[137], intaccano in profondità le basi del potere politico del patriziato[138]; patriziato che motivi di carattere endogeno stanno, per altra via, portando al collasso come ceto privilegiato[139]. Tuttavia proprio il ridimensionamento politico della vecchia aristocrazia, innescato dall'azione del principe, fu una delle cause scatenanti dell'insorgenza del «Viva Maria», movimento che da Arezzo prese – come è noto – le mosse e che si è oggi portati a considerare come un frutto avvelenato del riformismo leopoldino[140], come per altro aveva già lucidamente anticipato settant'anni fa Antonio Anzilotti[141]. Anche in questo caso, pur essendo la classe dirigente di provincia costretta a subire la volontà del principe, una fondamentale chiave di lettura degli eventi è offerta – coerentemente con l'ipotesi formulata in apertura – dall'interazione fra le forze politico-istituzionali insediate nella dominante e quelle che governano le città soggette.

9. – Mi pare, in conclusione, che le vicende istituzionali dello stato regionale fiorentino e toscano possano esser meglio intese se inquadrate in una dialettica

[135] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, 1969, I, pp. 33-34. Alla nobiltà è accomunato, nel giudizio del granduca, il secondo ceto o ceto cittadinesco (*Ibid.*, p. 34, nonché II, pp. 43-44).

[136] Manca uno studio sui rapporti politici fra il granduca lorenese e il patriziato aretino; quelli con la città nel suo insieme sono stati recentemente etichettati come «(...) un dialogo mancato, quasi un non-dialogo» (R.G. SALVADORI, *Società e cultura ad Arezzo e a Cortona nel primo periodo lorenese (1737-1790),* in *Cultura e società nel Settecento lorenese. Arezzo e la Fraternita dei Laici*, con introduzione di I. Biagianti, Firenze, Olschki, 1988, p. 16).

[137] Un sicuro indice dell'assottigliamento delle competenze riservate alla comunità locale è il progressivo rarefarsi, nel corso del Settecento, degli affari trattati dalle magistrature deliberanti (AS AR, *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio generale*).

[138] Come sottolinea in generale Bernardo SORDI a proposito della riforma comunitativa (*L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 184).

[139] C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato* ... cit., pp. 433 e seguenti.

[140] In proposito si vedano R. MORI, *Il popolo toscano durante la rivoluzione e l'occupazione francese*, in «Archivio storico italiano», CV (1947), pp. 127 sgg., nonché, con le puntualizzazioni avanzate da Furio DIAZ (*Recenti interpretazioni* ... cit., pp. 393 sgg.), G. TURI, *«Viva Maria». La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, 1969, pp. V sgg., 3 e seguenti.

[141] A. ANZILOTTI, *Il tramonto dello stato cittadino*, in «Archivio storico italiano», LXXXII (1924), poi in *Movimenti e contrasti* ... cit., ediz. 1930 e ediz. 1964, pp. 29 e seguenti.

a due vie, sempre esistita fra centro e periferia e che, in particolare fra Cinque e Settecento, si esprime in quella «diarchia» principe-corpi locali assai ben delineata, nei suoi caratteri generali, da Giorgio Chittolini[142]. Un approccio complessivo alla storia socio-istituzionale della Toscana può consentire di lumeggiare anche aspetti che altrimenti rischiano di essere difficilmente spiegabili. Penso, ad esempio, a quanto riferisce Marco Dedola a proposito di Pistoia, che all'inizio del Cinquecento non partecipò ad alcuna sollevazione, ma dove la dominante dette ugualmente un ulteriore giro di vite[143]. Come ha messo in evidenza Elena Fasano Guarini[144], Pistoia sconta nell'occasione le conseguenze – oltre che della sua endemica turbolenza fazionaria – anche della secessione di Pisa, da un lato, e della ribellione che ci fu ad Arezzo nel 1502, dall'altro. Come è noto, a tale ribellione parteciparono massicciamente le terre dell'Aretino, scuotendo dalle fondamenta tutta la costruzione dello stato regionale e gettando nella costernazione la classe politica fiorentina, come emerge dalla ben nota relazione di Niccolò Macchiavelli *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*[145].

A questo punto il discorso sul ruolo avuto dalle oligarchie toscane nella formazione e nel funzionamento dello stato regionale potrebbe dirsi concluso, se non fosse capitato di imbattersi, nel corso dell'analisi, in eventi di significato opposto di cui furono protagoniste le stesse oligarchie. Viene da chiedersi come si concilia la collusione di interessi lentamente determinatasi fra il sovrano e i patriziati con lo spirito di autonomia dimostrato ad Arezzo nel caso Subiani? E come si concilia il ridimensionamento dei ceti dirigenti locali determinato dall'attuazione delle riforme leopoldine con la formazione di una compatta classe dirigente regionale? Si tratta di fatti riconducibili a fenomeni che, pur riconnettendosi a problematiche affini, sono andati evolvendosi secondo *trends* disomogenei e che è quindi opportuno separare anche sul piano conoscitivo.

Per quanto concerne la vicenda del peso politico della città entro lo stato regionale, è evidente che il graduale rafforzamento della macchina dello stato in tutti i suoi aspetti (principe, burocrazia, uffici centrali e periferici, legislazione, ecc.), determina la progressiva erosione delle competenze assegnate alle – e delle funzioni svolte dalle – magistrature locali[146]. Fra il medio evo e l'età

---

[142] G. CHITTOLINI, *Introduzione* a *La crisi* ... cit., pp. 40 e seguenti.

[143] M. DEDOLA, *Governare sul territorio. Podestà, capitani e commissari a Pistoia prima e dopo l'assoggettamento a Firenze (XIV-XVI secolo)*, nei presenti atti.

[144] E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette* ... cit., p. 103.

[145] N. MACCHIAVELLI, *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 13-16.

[146] G. CHITTOLINI, *La città europea* ... cit., p. 381. Confermano un simile andamento anche i casi delle città soggette a Venezia (A.I. PINI, *Dal Comune città-stato* ... cit., p. 512) e di Bologna (A. DE BENEDICTIS, *Gli statuti bolognesi* ... cit., p. 198).

contemporanea si passa dal comune espressione della città-stato al comune ente amministrativo[147]. Nel Settecento tramonta definitivamente lo stato cittadino[148] e l'*ente locale* si avvia a perdere ogni residua connotazione politica: siamo ormai prossimi a quello stato coerentemente monarchico, assoluto, unitario e centralizzato che trionferà nell'Ottocento, anche se la concezione dell'amministrazione locale come amministrazione indiretta dello stato è ancora «lontanissima»[149]. Tale andamento è rispecchiato dalla vicenda del diritto statutario[150], vicenda che dalla piena *potestas statuendi* ancora riconosciuta alla città sullo scorcio del medio evo, passa attraverso l'attribuzione alla dominante e al principe del diritto *adprobandi*[151], per inaridirsi progressivamente nel Sei-Settecento[152] ed approdare infine all'abrogazione degli statuti, in genere decretata con l'adozione nei vari stati italiani del codice civile francese[153]. Sul piano amministrativo questa parabola si riflette nel superamento della concezione dualistica dei pubblici poteri.

Tale svolgimento avviene sostanzialmente secondo un *trend* lineare che va dalla fine del medio evo ai primordi dell'età contemporanea, nel quale sono inscrivibili il progressivo rafforzamento dei controlli[154], il graduale esautoramento delle comunità cittadine[155] e la stessa riforma comunitativa di Pietro Leopoldo.

---

[147] A.I. PINI, *Dal Comune città-stato* ... cit., *passim.*

[148] Come ha nuovamente sottolineato Giorgio CHITTOLINI (*Alcune considerazioni* ... cit., p. 419), facendo proprio il ben noto giudizio di Antonio ANZILOTTI (*Il tramonto dello stato cittadino*, cit., *passim*). Sul punto cfr. anche A.I. PINI, *Dal Comune città-stato* ... cit., p. 519; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 15 e 251.

[149] B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 192-193.

[150] G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie* ... cit., p. 31.

[151] L. MANNORI, *L'amministrazione del territorio* ... cit., pp. 11 sgg.; E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città* ... cit., *passim.*

[152] B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 35.

[153] In Piemonte, però, il diritto statutario fu rimesso in vigore con la Restaurazione e rimase in vita almeno fino al 1838 (C. MONTANARI, *Gli statuti piemontesi: problemi e prospettive*, in *Legislazione e società* ... cit., pp. 133-134).

[154] Come ha messo in luce Marcello VERGA, un ulteriore giro di vite in materia di controlli sulle comunità toscane si ebbe sullo scorcio del Seicento con il potenziamento del magistrato dei Nove conservatori (*Appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723)*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III* ... cit., pp. 343 sgg.).

[155] La situazione settecentesca è magistralmente descritta dall'ANZILOTTI con queste parole: «Non ostante (...) che fossero stati lasciati sussistere, con un apparente sistema federativo, per non urtare gelosie municipali, le autonomie repubblicane di città e i territori del dominio, il principato in realtà tirava "la somma di tutte le cose" alla capitale, nell'atto stesso che pretendeva di aggravare continuamente coi carichi tributari quella stessa provincia, che spogliava in tal modo di ogni autonomia» (*Il tramonto dello stato cittadino*, cit., p. 21).

Frutto di un capovolgimento della concezione medicea dell'amministrazione del territorio[156] e interpretata già dalla pubblicistica ottocentesca come un rilancio delle autonomie locali a causa dell'allentamento dell'attività tutoria[157], la riforma comunitativa può essere letta anche alla luce del binomio minori poteri-minori controlli, come per altro sembra emergere dalle valutazioni dello stesso Anzilotti[158]. Sotto il profilo della continuità di svolgimento il caso aretino può considerarsi atipico, ché le traversie tardo-trecentesche della città vi introdussero una frattura al momento della sottomissione ed un'altra al momento dello stabilimento dei patti con il principe[159]. Ma in generale ciò non avviene e si è ravvisata la continuità dei rapporti fra dominanti e dominate anche attraverso la generale crisi di fine Quattrocento-inizio Cinquecento[160]. Come si è visto i Medici non distrussero, con l'avvento del principato, il particolarismo locale (tanto che la Toscana del Cinquecento è apparsa «(...) non (...) molto dissimile da un mosaico di tasselli di vario colore»[161]), ma anche altrove lo stato regionale lasciò intatti i vecchi ordinamenti.

Si può cercare la radice di quel disinteresse della storiografia sulla Toscana per le città soggette, lamentato in precedenza, da un lato, nella stessa concezione del dominio propria di Firenze che – come notava acutamente il conte di Richecourt – «s'est toujours regardée comme la cité dominante et a traité toutes les autres villes non en mère mais en marastre»[162], dall'altro, nella precoce attribuzione allo stato principesco di un grado di accentramento e di assolutismo (si pensi in proposito alla storiografia del primo Novecento), che invece sarà proprio soltanto dello stato del

---

[156] B. Sordi, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 185 e seguenti.

[157] In proposito si veda per tutti A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1850, II, pp. 163 e seguenti.

[158] Scrive, ad esempio, lo storico pisano, accomunando la Toscana leopoldina alla Lombardia: «(...) lo stato perviene ad una autolimitazione dei suoi poteri sovrani e della sua ingerenza a favore di una *ben determinata e circoscritta autonomia degli enti locali*, in quanto questo *minimo d'indipendenza* è indispensabile alla buona gestione delle finanze dei comuni e delle province, che è interesse collettivo di salvaguardare» (A. Anzilotti, *Il tramonto dello stato cittadino*, cit., pp. 20-21, corsivi miei). Bernardo Sordi sottolinea, a proposito delle comunità toscane, che con il riformismo leopoldino «La tutela di un soggetto sostanzialmente incapace di agire (...) lascia il posto al controllo esercitato imparzialmente su un'azienda libera di gestire in autonomia i propri interessi» (*L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 188).

[159] Per il caso pistoiese, che presenta invece grande linearità, si veda M. Dedola, *Governare il territorio* ... citato.

[160] Relativamente alla Toscana, M. Mirri, *Dalla storia dei «lumi» e delle «riforme» alla storia degli «antichi stati italiani»*, in *Pompeo Neri* ... cit., p. 529; in generale, A.I. Pini, *Dal Comune città-stato* ... cit., pp. 518-519.

[161] G. Spini, *A proposito di storia locale* ... cit., p. 138.

[162] B. Sordi, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 21.

XIX secolo[163]. Stando così le cose, appare scontato che nello scrivere la storia della Toscana moderna si siano ignorate le vicende delle città soggette, almeno fino al momento in cui queste non abbiano rimesso in discussione la sottomissione a Firenze. Lo stato si identifica con la dominante e con quelli che, secondo una logica ottocentesca, sono gli unici soggetti dotati di poteri politici, essendo insediati al centro: il principe, la corte, il patriziato fiorentino, i segretari e gli auditori, i giuristi e gli altri professionisti del diritto. Su questa concezione si innestano gli studi sullo «stato moderno»; di conseguenza, come ha rilevato Giorgio Spini nel 1980: «È comprensibile (...) che gran parte della storiografia sulla Toscana dei Medici e dei Lorena loro successori si sia occupata del principato, della sua formazione, delle sue strutture, dei suoi sovrani. È comprensibile altresì che la storia locale delle singole aree della Toscana o delle singole città, oltre alla capitale, sia rimasta un po' sacrificata»[164]. E in effetti a prescindere dalla constatazione – fatta di recente da Giorgio Chittolini[165] – che con la fine dell'antico regime alla città si offrono nuove occasioni (un fatto che si inscrive in un altro ordine di fenomeni), chi oggi si sognerebbe di fare la storia politica dell'età contemporanea a partire dalle vicende istituzionali dei comuni otto-novecenteschi?

10. – Ma il problema dei poteri politici rimasti alle città soggette anche dopo la formazione dello stato regionale è venuto per forza di cose intrecciandosi con quello della classe dirigente locale che quei poteri difendeva perché voleva continuare ad esercitarli anche con il nuovo regime. Pur essendo fortemente connessi, i due fenomeni hanno però uno svolgimento diverso. In particolare, l'evoluzione dei rapporti fra principe ed oligarchie locali sembra avvenire in modo assai più problematico dell'evoluzione dei rapporti fra potere centrale e città soggette, che è caratterizzata – come si è or ora rilevato – dalla graduale erosione delle competenze di queste a vantaggio di quello.

Semplificando, per quanto attiene alle classi dirigenti cittadine, si può tracciare il seguente schema: una fase conflittuale in epoca repubblicana (conflittualità particolarmente accentuata nel caso aretino, anche per la mancanza di *capitolazioni*); una svolta al momento dell'instaurazione del principato,

[163] Si è recentemente messo in luce come lo «stato» di antico regime faccia ancora propria la concezione medioevale dei «pubblici poteri» e che nell'età moderna non esiste ancora né la nozione di stato, né quella di «pubblici poteri», nozioni che emergeranno solo qualche secolo più tardi (L. MANNORI, *L'amministrazione del territorio* ... cit., pp. 1 sgg.). In proposito si veda anche B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 60.

[164] G. SPINI, *A proposito di storia locale* ... cit., p. 135.

[165] G. CHITTOLINI, *La città europea* ... cit., pp. 390-391.

svolta che si concretizza in un assetto dualistico; una serie di tensioni, frutto essenzialmente della volontà cosimiana di strappare condizioni più favorevoli; una graduale distensione dei rapporti, al tempo di Ferdinando I, per l'esaurimento della spinta accentratrice[166]; un recupero di spazio politico – nel quale si inscrive ad Arezzo il caso Subiani – sotto gli ultimi Medici. Ma attenzione, perché quest'ultima fase appare contraddittoria rispetto alla progressiva erosione dei poteri locali già più volte segnalata. In realtà a partire dai tempi di Cosimo I si è messo in moto un processo destinato ad alterare profondamente il volto della classe dirigente locale o meglio ad introdurre in essa una duplicità tale da non consentire più, a partire da un determinato momento, di trattarla come un corpo omogeneo. In particolare, la nuova politica del principe offre occasioni di ascesa e di arricchimento che una parte della classe dirigente cittadina riesce a cogliere[167], sfruttandole per conquistare uno *status* più elevato, ancorare i suoi privilegi e garantire i suoi interessi ad un più alto livello regionale. La nuova posizione raggiunta determinerà un sempre più accentuato disimpegno dagli affari locali, con conseguenze destabilizzanti per il sistema patrizio cittadino segnalate da fenomeni come la disaffezione per le cariche pubbliche, l'immissione di sostituti negli uffici, la crescente difficoltà a raggiungere il numero legale negli organismi più folti, conseguenze che andarono non a caso aggravandosi al tempo di Ferdinando II[168]. Si è, per altro, così innescato un meccanismo destinato ad allungare sempre più le distanze sociali con la parte della classe dirigente cittadina che non ha potuto o saputo sfruttare le *chances* maturate con il principato. Per la sorte di questa porzione della nobiltà locale – che resta l'unico interlocutore politico del sovrano[169] – diventano determinanti il salario derivante dagli uffici, il maneggio del denaro civico, le posizioni di potere municipale, la sistematica prevaricazione dei ceti più deboli, l'organizzazione clientelare del *clan* familiare. Ne consegue l'arroccamento

---

[166] Nel caso pratese l'inizio di questa fase si colloca invece dopo il principato di Ferdinando I (F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante* ... cit., pp. 374 e 383).

[167] L'importanza che il «servizio del principe» riveste nella Toscana medicea, ai fini dell'ascesa sociale, è stata sottolineata da Elena FASANO GUARINI (*Principe e oligarchie* ... cit., pp. 124-126) ed è emersa attraverso varie ricerche locali (J.C. BROWN, *In the Shadow of Florence. Provincial Society in Renaissance. Pescia*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1982; F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante* ... cit.; G. BENADUSI, *Ceti dirigenti locali* ... cit.). Da parte sua Giorgio Spini ha posto in evidenza la durevole traccia che l'ascrizione all'alta burocrazia medicea di alcune famiglie del granducato lascerà nell'architettura di numerose città toscane (G. SPINI, *Firenze medicea* ... cit., pp. 198-199).

[168] B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 349 nota.

[169] *Ibid.*, p. 335.

nella dimensione municipale e la difesa ad oltranza dei privilegi locali[170]. È in questa logica che si colloca, più specificamente, la contrastata ammissione al gonfalonierato di Bernardino Subiani[171].

Questa duplicità si rispecchia nel giudizio diametralmente opposto degli aretini che «vanno in officio» dato da Giovanni Rondinelli e da Pietro Leopoldo, a distanza di due secoli l'uno dall'altro. Scrive sullo scorcio del Cinquecento il commissario fiorentino a proposito degli aretini che assumono cariche pubbliche a livello sovracittadino: «I più di loro vanno fuora con molta loda»[172]; annota invece il granduca durante il suo principato: «(...) è raro di trovar tra di loro uno dei cui talenti possa farsi capitale negl'impieghi»[173]. I giudizi non sono il frutto di due valutazioni contrastanti dei fatti, ma sono presumibilmente riferiti a due soggetti diversi: ai nobili che hanno approfittato delle occasioni offerte dal principe, quello del Rondinelli; ai nobili rimasti arroccati negli uffici cittadini, quello di Pietro Leopoldo, nobili a cui accenna lo stesso Rondinelli quando afferma che «(...) alcuni pochi [degli aretini ...] vogliono desiderare i Magistrati in Arezzo, che possederli fuora»[174].

La situazione è venuta ulteriormente dicotomizzandosi in conseguenza del blocco della mobilità determinato, a livello locale, dalle sempre più alte barriere costruite nel corso dei secoli a difesa dello *status* patriziale. È bloccata la mobilità discendente per cui si crea il problema di una nobiltà impoverita trincerata dietro i suoi privilegi, che costituisce un vero e proprio attentato a quella superiorità dei ceti aristocratici che la cultura nobiliare viene teorizzando. Ma è bloccata anche la mobilità ascendente per cui si viene formando un ricco ceto di proprietari, impossibilitati ad inserirsi nella classe dirigente cittadina e forse non interessati a farlo, visto che possono aspirare ad ottenere direttamente a livello regionale quei riconoscimenti che sono loro preclusi (o sono eccessivamente onerosi) nella terra di origine. È una situazione pericolosa perché, almeno a livello cittadino, infrange il monolitismo tipico della società d'*ancien*

---

[170] Tale situazione sembra sottesa all'istituzione nelle maggiori città del granducato, all'inizio del terzultimo decennio del Settecento, del Deputato regio come «(...) strumento di 'difesa' – si legge nella relativa normativa – contro gli arbitri delle magistrature locali» (cfr. B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 137, da dove è tratta la citazione).

[171] L'affievolimento della spinta centralizzatrice e la maggiore capacità di resistenza dei ceti dirigenti locali sono stati messi in connessione, nella Marca pontificia del Sei-Settecento, con il progressivo accentuarsi delle modalità di organizzazione aristocratica del potere locale (B.G. ZENOBI, *Dai governi larghi* ... cit., pp. 118 sgg.).

[172] G. RONDINELLI, *Relazione (...) sopra lo stato* ... cit., p. 99.

[173] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo* ... cit., I, p. 34.

[174] G. RONDINELLI, *Relazione (...) sopra lo stato* ... cit., p. 99.

régime e contrasta la tendenza del principe a formare una classe dirigente omogenea. In questo contesto politico probabilmente si inquadrano tanto alcuni aspetti dell'azione di governo di Cosimo III, nei primi anni del suo principato, come il rafforzamento dei controlli sulle magistrature cittadine e i ripetuti tentativi di selezionare a livello locale un ceto distinto più per il censo che per la nascita[175], quanto alcune vicende successive come le presunte ambiguità di Pompeo Neri[176], la ventilata creazione di un «rango» dei «possessori e proprietari del terreno»[177] e la stessa ambivalente riforma comunitativa, della quale – non si dimentichi – l'unica vera vittima fu appunto quella nobiltà impoverita che, attraverso i meccanismi dell'assistenza pubblica, era riuscita a bloccare la sua espulsione, ma che ora veniva bruscamente estromessa dagli uffici e privata anche della posizione sociale artificiosamente mantenuta fino a quel momento[178]. Le riserve di posti previste dalla riforma comunitativa nei rinnovati organi del *Pubblico* non sono infatti da intendere semplicemente come una conferma dei vecchi privilegi, ma anche come il tentativo di conferire le leve del potere civico ad una classe dirigente fidata e collaudata, con orizzonti non angustamente circoscritti alle mura cittadine, aperta anche all'apporto dei

---

[175] A. CONTINI, *La riforma della tassa delle farine (1670-1680)*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III* ... cit., *passim*; E. FASANO GUARINI, *Lo stato di Cosimo III dalle testimonianze contemporanee agli attuali orientamenti di ricerca. Note introduttive*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III* ... cit., p. 129; C. VIVOLI, *I lavori pubblici* ... cit., pp. 238-239.

[176] Ambiguità emerse da diversi interventi nel «colloquio di studi» dedicato alla figura del giurista (V. BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, in *Pompeo Neri* ... cit., p. 337; A. CONTINI, *Pompeo Neri tra Firenze e Vienna (1757-1766)*, in *Pompeo Neri* ... cit., p. 310; C. MOZZARELLI, *Riforme e controriforme*, in *Pompeo Neri* ... cit., p. 399).

[177] M. VERGA, *Legislazione, istituzioni e assetti sociali*, in *Pompeo Neri* ... cit., p. 19. Sul punto cfr. anche A. CONTINI, *Pompeo Neri* ... cit., pp. 299-300.

[178] Come è noto, ad una radicata tradizione storiografica tendente a mettere in luce il significato profondamente innovativo della riforma comunitativa di Pietro Leopoldo (Zobi, Anzilotti, Wandruszka, Valsecchi) si è recentemente affiancata una linea volta invece ad evidenziarne il carattere di compromesso con gli assetti ereditati dal principato mediceo (Marrara, Sordi). Questo secondo approccio, pur essendo innegabilmente fondato, non deve però – a mio giudizio – far passare in secondo piano il fatto che, in generale, la riforma estromise la nobiltà impoverita dall'amministrazione comunitativa e, con l'apertura ai possidenti, prefigurò quella fusione, fra la nuova classe dirigente e quanto restava della vecchia, che si attuerà soltanto qualche decennio più tardi. A prescindere dai singoli casi – a proposito dei quali si vedano, ad es., F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante* ... cit., pp 404 sgg.; A. CONTINI, *Ceto di governo locale e riforma comunitativa in Val di Nievole*, in *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo. Atti del Convegno di studi, Montecatini Terme, 25-27 ottobre 1984*, Siena, Periccioli, 1985, pp. 240-273; F. MARTELLI, *Cittadini, nobiltà e riforma comunitativa a Pescia*, in *Una politica per le Terme* ... cit., pp. 110-132 – sembra questo il significato complessivo della vasta operazione compiuta da Pietro Leopoldo.

maggiori possidenti non nobili[179]. È questa la strada per rivitalizzare il patto risalente a Cosimo I fra principe e comunità soggette, che è l'obiettivo del riformismo leopoldino in questo settore[180].

Questo modello esplicativo, pur con il suo inevitabile schematismo, può essere applicato anche al caso fiorentino. Si è visto che a partire dalla seconda metà del Cinquecento si viene formando in Toscana un'unica classe dirigente aristocratica e nobiliare, con la tendenza a superare l'antica distinzione fra patriziato della dominante ed aristocrazie delle città soggette[181]. In epoca repubblicana, invece, proseguiva la situazione del tempo dei Comuni e le classi dirigenti locali erano considerate antagonistiche rispetto a quella della dominante e ciò postulava il loro indebolimento. Con l'avvento dei Medici si assiste ad un rovesciamento di questa politica; l'omogeneizzazione delle aristocrazie delle città soggette e la loro equiparazione a quella di Firenze divengono obiettivi espressamente perseguiti dal principe[182]. Questo stato di cose sembra però contraddetto dal permanere dei privilegi della nobiltà fiorentina rispetto

---

[179] Dell'ambivalente situazione sociale del tardo Settecento è emblematico il caso di Arezzo, dove la riforma comunitativa (forse anche a causa della sua precocità) fu invero assai blanda, lasciando ad una porzione della vecchia classe dirigente una posizione di assoluta preminenza nel Magistrato comunitativo e nel Consiglio. Nonostante ciò – e a dispetto delle manifestazioni di «giubilo» ufficialmente esternate al granduca dai reggitori della città (B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 139) – il nuovo assetto non mancò di suscitare in Arezzo (come del resto in Volterra, dove un nuovo regolamento comunitativo era stato varato tre mesi prima) «(...) mormorazioni (...) promosse dagli scioperati» ed un risveglio di «(...) orgoglio municipale [... in] coloro (...) che si sentirono tocchi dalla riforma (...) per gli abrogati privilegi e consuetudini» (A. ZOBI, *Storia civile della Toscana* ... cit., II, p. 170). Benché anche i regolamenti successivamente emanati tenessero conto delle articolazioni sociali preesistenti (B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 283), resistenze all'introduzione della riforma furono opposte dai patriziati di Pisa e delle altre città nobili (*Ibid.*, pp. 246 sgg.).

[180] B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 77.

[181] A proposito delle quali, relativamente al tardo Cinquecento, è stato sottolineato, al di là delle differenze che le percorrevano, il diffuso sentimento di appartenenza «(...) a un unico e comune universo, che (...) si identificava (...) in quello che – con termine settecentesco – potremmo definire "incivilimento" comunale toscano» (C. DONATI, *L'idea di nobiltà* ... cit., p. 227). Al ricompattamento dei ceti dirigenti della regione fece da supporto la *koinè* culturale raggiunta dalla Toscana dei primi granduchi, non soltanto sul terreno linguistico, ma anche su quello architettonico (in proposito cfr. G. SPINI, *Firenze medicea* ... cit., p. 197). Sul ruolo svolto nel Sei-Settecento dai «seminaria nobilium» nel favorire la uniformazione della nobiltà italiana cfr. G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I* seminaria nobilium *nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976.

[182] La riorganizzazione dei rapporti centro-periferia determinata dall'instaurazione del principato è stata ripetutamente sottolineata (G. SPINI, *Firenze medicea* ... cit., p. 201; E. FASANO GUARINI, *Principe e oligarchie* ... cit., p. 106; M. MIRRI, *Pisa e «contado»: una città e il suo territorio nella Toscana dei Medici*, in *Livorno e Pisa* ... cit., p. 14).

a quella delle altre città del granducato. In realtà, anche nella dominante il patriziato non può essere considerato un monolite[183]. C'è una frazione inferiore che ha bisogno delle prebende ottenibili dagli uffici pubblici, che solo grazie ad una situazione di privilegio può rimanere inserita nella classe dirigente. Ma c'è anche una frazione superiore per la quale la partecipazione alla vita pubblica secondo le vecchie modalità repubblicane ha perduto ogni significato, sia perché può avere accesso all'amministrazione dello stato attraverso i ruoli assai più incisivi e remunerativi di auditore, consigliere del principe, ecc.; sia perché può aspirare ad incarichi (civili, diplomatici e militari) di ben altra levatura e non solo al servizio del granduca, ma anche degli altri sovrani europei. Se così stanno le cose, non ci si può stupire se le magistrature riservate ai *cives* fiorentini perdono di peso nel corso dell'età moderna: la frazione superiore del patriziato non ne ha più bisogno, né da un punto di vista socio-economico, né da un punto di vista politico. Il sistema che è stato costruito è sufficiente a garantire la difesa dei suoi interessi, anche senza una diretta partecipazione alla vita pubblica[184]. La gestione dello stato può essere delegata ad un'*élite* di professionisti, nella quale possono d'altronde aspirare ad entrare anche i rampolli dello strato superiore del patriziato; strato che è comunque consapevole del ruolo svolto dal ceto dei grandi burocrati e dell'importanza che esso riveste per la sua stessa posizione, tanto da non esitare ad integrarlo a sé, attraverso la nobilitazione. È una situazione del tutto compatibile con gli interessi ed i disegni della corona, che anzi la formazione della corte serve a consolidare. Anche a Firenze il nuovo regolamento comunitativo ha per conseguenza l'estromissione dalle magistrature civiche della frangia inferiore della nobiltà e la loro apertura al ceto dei possessori[185].

Nella sostanza, dunque, la riforma comunitativa – pur lasciando sussistere le vecchie distinzioni nobiliari[186]– annulla ovunque gli effetti di quella dicotomizzazione dell'aristocrazia cittadina cui si è accennato, tendendo a far nuovamente coincidere nella nuova *comunità dei possessori* le gerarchie econo-

---

[183] Al contrario di quanto sembra emergere da alcune ricerche (cfr., ad esempio, E. STUMPO, *I ceti dirigenti* ... cit., *passim*).

[184] A proposito della capacità di tenuta dimostrata dalla grande nobiltà fiorentina cfr. F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana* ... cit., pp. 244 e 475-476; R.B. LITCHFIELD, *Ufficiali ed uffici a Firenze sotto il granducato mediceo*, in E. FASANO GUARINI, *Potere e società* ... cit., pp. 133 sgg.; E. FASANO GUARINI, *I giuristi e lo stato nella Toscana medicea cinque-seicentesca*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Firenze, Olschki, 1988, I, p. 246.

[185] Sulla genesi del regolamento per la comunità di Firenze, emanato il 20 novembre 1781, cfr. B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 303 e seguenti.

[186] D. MARRARA, *Nobiltà e proprietà fondiaria nelle riforme municipali del '700 toscano*, in «Nuova antologia», CXI (1976), pp. 385 e seguenti.

miche, politiche e sociali, progressivamente divaricatesi nel corso dell'età moderna[187]. Per questo motivo il nuovo assetto delle comunità può fare a meno di occhiuti controlli centralistici ed esser rispettoso delle diverse situazioni locali, come sembra implicito in una «riforma generale» che si attua attraverso una serie di «regolamenti particolari»[188]. Né queste considerazioni sembrano sminuire gli aspetti innovativi di una riforma che, confermando le modalità continuative di evoluzione degli ordinamenti istituzionali, anticipa gli assetti censitari dell'Ottocento, innestandosi su quelli dell'*ancien régime*. Se così stanno le cose, è chiaro che l'ipotizzata creazione di quella rappresentanza centrale che vedrà la luce soltanto nell'Ottocento sarebbe stata il naturale coronamento di tutta la nuova costruzione amministrativa[189]. E l'attuazione del disegno costituzionale che lega i municipi alla rappresentanza parlamentare sarà non a caso l'obiettivo dei moderati toscani, secondo una visione delle cose echeggiata da Antonio Anzilotti nel negativo giudizio dato sulle repubbliche giacobine (ma anche cittadine) di fine Settecento[190].

11. – È evidente che queste ultime considerazioni, frutto di inevitabili schematizzazioni, hanno un valore essenzialmente paradigmatico (quasi di modello ideale), proponendosi di estrapolare, dal corso degli eventi, processi di lungo periodo che probabilmente sul piano sincronico non sono né facilmente individuabili, né, e tanto meno, lineari. Volendolo, sarebbe forse facile trovare casi singoli contraddittori rispetto allo schema esplicativo delineato, dato che sotto questo profilo la realtà toscana continua ad essere fino all'Ottocento frammentata in una miriade di situazioni locali. E sarebbe ancora più

[187] Obiettivo che sembra condiviso anche dai ceti dirigenti delle città soggette quando – come nel caso di Pescia – chiedono di elevare la soglia censitaria fissata per accedere alle magistrature (F. MARTELLI, *Cittadini, nobiltà* ... cit., p. 112; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 283).

[188] D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà* ... cit., p. 200; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., *passim*.

[189] A. ANZILOTTI, *Il tramonto dello stato cittadino* ..., cit., pp. 22 sgg.; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 17-18 e 293 e seguenti.

[190] A. ANZILOTTI, *Il tramonto dello stato cittadino* ... cit., p. 30. Questa impostazione «continuistica» dell'evoluzione degli ordinamenti locali non sembra condivisa da Giorgio LA ROSA, in un articolo recentemente apparso, (*Apparenza e realtà del potere. Le amministrazioni locali nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in «Nuova rivista storica», LXXVI (1992), pp. 99-134), di cui ho preso visione soltanto quando il presente intervento era già in stampa. La principale tesi dell'A., che vede nella «riforma comunitativa» di Pietro Leopoldo la manifestazione del deliberato intento del principe di smantellare il sistema patrizio ereditato dall'epoca medicea, appare invece del tutto compatibile con le mie ipotesi.

facile individuare modalità temporali di svolgimento della vicenda diverse da quelle ipotizzate. Né può credersi che all'interno dei soggetti collettivi debba per forza di cose esistere la diffusa consapevolezza della propria collocazione e quindi conformità ed omogeneità di comportamenti individuali. Ciò nonostante, i percorsi tracciati in questa sede possono consentire di spiegare l'apparente incoerenza dei fenomeni politici che hanno per protagonisti, fra il Medioevo e l'età contemporanea, le città soggette ed i ceti dirigenti in esse insediati e contribuire a rispondere ai molti interrogativi aperti a questo riguardo[191].

In sostanza può dirsi che la «(...) secolare contesa fra corpi privilegiati e principe (...) per (...) strapparsi reciprocamente un po' di spazio di potere», di cui ha recentemente parlato Cesare Mozzarelli[192], si giuoca a partire da un determinato momento su due tavoli, perchè uno dei due protagonisti è venuto lentamente differenziandosi al suo interno. Di fronte al principe si pongono, da un lato, un patriziato che difende ad oltranza i poteri dei vecchi Comuni, che vede gradualmente restringersi il suo spazio politico e che è destinato a perdere i suoi privilegi e a sprofondare, prima o poi, nell'anonimato; dall'altro, un patriziato che cerca di integrarsi nella nuova dimensione regionale, che sfrutta le occasioni offerte da un sovrano bisognoso del suo aiuto per governare (come un tempo aveva necessità dei corpi locali) e che risulterà alla fine vincente[193]. È come se nell'età moderna – si passi l'anacronistico paragone – una frazione delle antiche classi dirigenti cittadine abbandonasse in corsa il treno che marcia nella direzione «sbagliata» della storia per salire su quello diretto invece nella direzione «giusta». Pochi giungeranno alla meta, ma le tappe principali della vicenda sono chiaramente delineabili: difesa dei privilegi municipali, nell'età repubblicana; accordo con il sovrano, al momento della formazione del principato; inserimento nell'aristocrazia regionale, nel Cinque-Seicento; integrazione nella nuova classe dirigente censitaria, nel Settecento; scioglimento indolore (o quasi) nell'emergente borghesia, nella prima metà dell'Ottocento[194]; recupero di un nuovo spazio politico, nella monarchia costituzionale postunitaria[195].

---

[191] Si veda in proposito A. CONTINI, *La riforma della tassa* ... cit., p. 255 nota.

[192] C. MOZZARELLI, *Riforme e controriforme*... cit., p. 399.

[193] Il rapporto esistente fra il declino delle vecchie oligarchie cittadine ed il sorgere di una nuova classe dirigente regionale è stato messo in luce da Elena FASANO GUARINI (*Principe ed oligarchie* ... cit., p. 126).

[194] C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato* ... cit., p. 444.

[195] Un analogo percorso è stato individuato, per i patriziati cittadini, da Cesare MOZZARELLI (*Stato, patriziato* ... cit., p. 498). Tale itinerario tende ad avvicinare la vicenda dei ceti eminenti della Toscana alla vicenda della classe dirigente piemontese, diversamente da quanto affermato da Enrico STUMPO (*I ceti dirigenti* ... cit., *passim*).

GAETANO GRECO

I vescovi del Granducato di Toscana nell'età medicea

L'oggetto di questo mio breve intervento è una prima ricognizione sull'episcopato toscano nell'età medicea; anzi, per essere più precisi, sui requisiti e sui *curricula*, in base ai quali venivano di fatto conseguite le cattedre vescovili situate dentro i confini territoriali del granducato fra gli anni trenta del XVI secolo ed il 1737. Nei due secoli qui considerati, queste diocesi toscane furono diciannove[1], ma prima ancora di entrare a parlare dei loro ordinari, converrà soffermarsi brevemente proprio su di esse, per sottolineare una caratteristica dell'assetto di queste grandi circoscrizioni ecclesiastiche sul lungo periodo: già di primo acchito, infatti, si evidenzia l'esistenza di una netta diversificazione su più livelli di queste chiese locali.

Nel grado più alto possono essere collocate sia le due sedi arcivescovili di Firenze[2] e di Siena[3], capitali di vere province ecclesiastiche (solo parzialmente

---

[1] Per una rappresentazione cartografica delle circoscrizioni diocesane toscane durante l'età moderna si veda la grande pianta a colori, intitolata *Carta della Toscana dove si vede contrassegnato il Circondario delle Diocesi che sono nella medesima*, in AS FI, *Consiglio di reggenza*, 264, c. senza n. I dati esposti nel testo sono stati tratti generalmente da *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, a cura di G. GULIK - C. EUBEL, Münster, Librariae Regensbergianae, 1910 (di seguito citato come *Hierarchia catholica*, III), IV a cura di P. GAUCHAT, Münster, Librariae Regensbergianae, 1935 (di seguito citato come *Hierarchia catholica*, IV), V, a cura di R. RITZLER - P. SEFRIN, Padova, Messaggero di Sant'Antonio, 1952 (di seguito citato come *Hierarchia catholica*, V), e VI, a cura di R. RITZLER - P. SEFRIN, Padova, Messaggero di Sant'Antonio, 1968 (di seguito citato come *Hierarchia catholica*, VI).

[2] L.G. CERACCHINI, *Cronologia sacra de' vescovi e arcivescovi di Firenze*, Firenze, J. Guiducci e S. Franchi, 1776; *Hierarchia catholica*, III, p. 213; *Hierarchia catholica*, IV, p. 188; *Hierarchia catholica*, V, p. 203; G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, Firenze, A. Salutati, 1758; E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, A. Tofani, 1835, II, pp. 149-285; e F. UGHELLI, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae*, 2.a ed. accresciuta e corretta da N. COLETI, Venezia, S. Coleti, 1718, III, coll. 3-194.

[3] G. GRECO, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Siena dopo il Concilio di Trento,* Torino,

corrispondenti alle grandi circoscrizioni civili dello «Stato vecchio» e dello «Stato nuovo»), sia l'arcivescovado di Pisa: quest'ultimo non soltanto aveva la mensa arcivescovile più doviziosa della Toscana (fra i novemila ed i diecimila scudi di rendita annua), ma continuava a possedere effettivamente la giurisdizione metropolitica sulle diocesi della Corsica (dominio della Repubblica di Genova: una bella spina nel fianco per quest'ultima!)[4]. In un livello intermedio si trovava un gruppo di diocesi di antica fondazione e di tradizione storica indiscussa, con episcopati talora ben dotati, come Arezzo (cinquemila scudi l'anno di rendita, quanto Firenze)[5] o Pistoia (duemilacinquecento scudi, quanto Siena)[6] o Volterra (duemila scudi)[7], oppure di costante appetibilità per la loro collocazione geografica (penso non soltanto a Fiesole[8], ma anche a Cortona[9]). Infine, nel gradino più basso, si trovavano tanto alcune sedi episcopali

---

Sellino, 1994; *Hierarchia catholica*, III, p. 316; *Hierarchia catholica*, IV, p. 312; *Hierarchia catholica*, V, p. 353; G.A. Pecci, *Storia del vescovado della Città di Siena, unita alla serie cronologica de' suoi vescovi, ed arcivescovi*, Lucca, Marescandoli, 1748, pp. 325-329; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1843, V, pp. 295-396; e F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 523-584.

[4] G. Greco, *La Primazia della Chiesa pisana nell'età moderna: il titolo come onore e come strumento*, in *Nel IX Centenario della Metropoli ecclesiastica di Pisa (Convegno di Studi, Pisa 7-8 maggio 1992)*, Pisa, Pacini, 1994; *Hierarchia catholica*, III, p. 292; *Hierarchia catholica*, IV, p. 280; *Hierarchia catholica*, V, p. 315; A. F. Mattei, *Ecclesiae Pisanae historia*, Lucca, Venturini, 1772, II; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1841, IV, pp. 296-399; F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 341-493; N. Zucchelli, *Cronotassi dei vescovi ed arcivescovi di Pisa*, Pisa, Orsolini Prosperi, 1907.

[5] F. Cristelli, *Storia civile e religiosa di Arezzo in età medicea (1500-1737)*, Arezzo, Badiali, 1982; *Hierarchia catholica*, III, p. 130; *Hierarchia catholica*, IV, p. 93; *Hierarchia catholica*, V, pp. 97-98; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1833, I, pp. 112-126; A. Tafi, *I vescovi di Arezzo: dalle origini della diocesi (sec. 3°) ad oggi*, Cortona, Calosci, 1986; e F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., I, coll. 402-436.

[6] G. Dondori, *Della pietà di Pistoia in grazia della sua Patria*, Pistoia, P. A. Fortunati, 1666; *Hierarchia catholica*, III, pp. 292-293; *Hierarchia catholica*, IV, p. 281; *Hierarchia catholica*, V, p. 315; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1841, IV, pp. 401-453 (Pistoia) e 636-662 (Prato); A. M. Rosati, *Memorie per servire alla storia de' vescovi di Pistoja*, Pistoia, Bracali, 1766; e F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 282-340.

[7] A. Cinci, *Storia di Volterra. Memorie e documenti*, Volterra, 1885, (rist. anast., Bologna, Forni, 1977); *Hierarchia catholica*, III, p. 358; *Hierarchia catholica*, IV, p. 372; *Hierarchia catholica*, p. 418, V; G. Leoncini, *Illustrazioni sulla cattedrale di Volterra*, Siena, Lazzeri, 1869; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1841, V, pp. 799-835; e F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., I, coll. 1425-1463.

[8] *Hierarchia catholica*, III, p. 212; *Hierarchia catholica*, IV, p. 187; *Hierarchia catholica*, V, p. 201; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1835, II, pp. 107-124; e F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 210-268.

[9] *Hierarchia catholica*, III, pp. 195-196; *Hierarchia catholica*, IV, p. 156; *Hierarchia catholica*, V, p. 174; G. Mirri, *I vescovi di Cortona, dalla istituzione della diocesi*, Cortona, Calosci, 1972; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1833, I, pp. 811-824; e F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., I, coll. 620-632.

tradizionali del Senese, vuoi per la loro miserabilità (Chiusi[10] e Sovana[11] non superavano i cinquecento scudi di rendita, Grosseto[12] toccava a stento il migliaio), vuoi per il degrado del loro territorio (Massa Marittima, per esempio, che pure si stimava che avesse una rendita vescovile di circa duemila scudi, ma che in realtà spesso toccava appena i seicento scudi l'anno!)[13], quanto le nuove sedi episcopali. Con l'eccezione di Montepulciano (anch'essa di duemila scudi di rendita annua)[14], Borgo San Sepolcro[15], Colle Val d'Elsa[16], Montalcino[17], Pescia[18], Pienza[19] e San

---

[10] *Hierarchia catholica*, III, p. 187; *Hierarchia catholica*, IV, p. 154; *Hierarchia catholica*, V, pp. 162-163; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1833, I, pp. 713-725; F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 585-654.

[11] G. Celata, *Antologia storica della diocesi di Sovana-Pitigliano*, Pitigliano, Arca, 1968; *Hierarchia catholica*, III, p. 324; *Hierarchia catholica*, IV, p. 323; *Hierarchia catholica*, V, pp. 364-365; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1841, V, pp. 410-417; F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 733-762.

[12] G. Greco, *Visita pastorale, clero secolare e religione popolare: la diocesi di Grosseto nel 1576*, in «Bollettino storico pisano», LX (1991), pp. 195-207; *Hierarchia catholica*, III, p. 222; *Hierarchia catholica*, IV, p. 197; *Hierarchia catholica*, V, p. 213; V. Petroni, *Guida dell'Archivio di Stato di Grosseto*, Siena, Cantagalli, 1971; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1835, II, pp.525-555; F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 655-701.

[13] *Hierarchia catholica*, III, pp. 254-255; *Hierarchia catholica*, IV, p. 234; *Hierarchia catholica*, V, p. 260; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1835, III, pp. 138-172; F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 701-732.

[14] *Hierarchia catholica*, III, p. 267; *Hierarchia catholica*, IV, p. 248; *Hierarchia catholica*, V, p. 275; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1835, III, pp. 464-492; e F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., I, coll. 1002-1006.

[15] E. Agnoletti, *I vescovi di Sansepolcro (Note di archivio)*, Sansepolcro, Boncompagni, 1972-1975, voll. 4; L. Coleschi, *Storia della città di Sansepolcro*, Città di Castello, Lapi, 1886; *Hierarchia catholica*, III, p. 158; *Hierarchia catholica*, IV, p. 124; *Hierarchia catholica*, V, p. 131; F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 195-203.

[16] L. Biadi, *Storia della città di Colle in Val d'Elsa*, Firenze, G.B. Ciampolini, 1859, (rist. anast. Bologna, Atesa, 1978); G. Greco, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Colle nell'età moderna*, in corso di pubblicazione negli atti del convegno di studi su il «Quattrocentesimo della diocesi e città di Colle di Val d'Elsa (1592-1992)», Colle di Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992; *Hierarchia catholica*, IV, p. 156; *Hierarchia Catholica*, V, p. 163; P. Nencini, *La formazione della diocesi di Colle*, in *Colle di Val d'Elsa nell'età dei granduchi medicei. 'La Terra in Citta e la Collegiata in Cattedrale'*, Firenze, Centro Di, 1992, pp. 11-25; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1833, I, pp. 749-760; e F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 203-210.

[17] *Hierarchia catholica*, III, p. 228; *Hierarchia catholica*, IV, p. 208; *Hierarchia catholica*, V, p. 227; E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1835?, III, pp. 289-304; e F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., I, coll. 991-998

[18] *Hierarchia catholica*, V, p. 315; e E. Repetti, *Dizionario* ... cit., 1841, IV, pp. 113-134.

[19] G. Greco, *La diocesi di Pienza fra XVII e XVIII secolo*, in *La Val d'Orcia nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna, Convegno internazionale di studi storici (Pienza, 15-18 settembre 1988)*, Roma, Viella, 1990, pp. 447-490; *Hierarchia catholica*, III, p. 228; *Hierarchia catholica*, IV,

Miniato[20] scontarono le ragioni tutte politiche e contingenti della loro nascita con una dotazione appena sufficiente, destinata a ridursi sensibilmente negli anni.

Il periodo qui preso in esame presenta come termine iniziale una breve sfasatura cronologica fra le due sub-regioni toscane: avendo scelto di considerare i vescovi attivi durante il regime mediceo, sebbene sia stato possibile includere anche quelli nominati prima dell'avvento al potere di Alessandro de' Medici o prima della conquista senese da parte di Cosimo I, non si è creduto opportuno includere quei pochi presuli dello Stato nuovo il cui governo spirituale si fosse concluso prima della fine dell'autonomia senese. Lo stesso termine finale – il 1737 – è solo approssimativo: alcuni vescovi medicei sopravvissero di poco a quella dinastia medicea, che li aveva fatti insediare, mentre altri fecero in tempo ad essere coinvolti nelle riforme lorenesi e leopoldine. Ebbene, calcare le scansioni cronologiche della vita delle istituzioni ecclesiastiche su quelle del contesto politico, in cui esse si trovavano inserite, potrà forse apparire a taluno il segno di un indebito privilegiamento della storia civile ai danni di quella religiosa; tuttavia, nel caso toscano quest'immersione del sacro nel profano è suffragata da un'abbondanza di prove documentarie, a partire dallo stesso settore degli episcopati. Infatti, nel dominio mediceo la nomina alle cattedre vescovili era diventata una faccenda, che coinvolgeva in primo luogo la sfera politica e che aveva come attore protagonista il potere statale. Come in generale è risaputo che con Cosimo I si affermò la prassi, secondo la quale il pontefice provvedeva alle sedi episcopali toscane vacanti nominando ad esse persone scelte dal principe[21], così non vi è dubbio che anche nel corso del Quattrocento – pur con alcune notabili eccezioni – la signoria fiorentina fosse riuscita a condizionare il diritto di nomina dei pontefici ai benefici maggiori vacanti[22]. Niente di paragonabile ad i veri e propri diritti di

---

p. 280; *Hierarchia catholica*, V, p. 314; E. REPETTI, *Dizionario* ... cit., 1841, IV, pp. 190-202; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., I, coll. 1174-1180.

[20] C. CINELLI - S. DESIDERI - A.M. PROSPERI, *San Miniato e la sua diocesi. I vescovi, le istituzioni, la gente*, Pisa, Edizioni Del Cerro, 1989; *Hierarchia catholica*, IV, p. 244; *Hierarchia catholica*, V, p. 269; E. REPETTI, *Dizionario* ... cit., V, 1841, pp. 79-105; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 269-282.

[21] Pio IV avrebbe concesso espressamente a Cosimo I il giuspatronato sui tre arcivescovati e sui sei vescovati del suo dominio nel gennaio del 1561: cfr. D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, Giuffré, 1965, p. 60; e L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Compilata col sussidio dell'Archivio Segreto pontificio e di molti altri archivi*, (1885 e sgg.), trad. it., Roma, Desclée, 1923, VII, p. 508 (che fa riferimento – in nota – a un «Avviso di Roma» dell'8 gennaio del 1561).

[22] R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1987.

patronato regio, formalmente concessi e riconosciuti ai sovrani spagnoli e francesi; tuttavia, anche Firenze, come Genova[23], aveva ottenuto da un pontefice un «pezzo di carta», nel quale – nero su bianco – venisse confermato in qualche misura il diritto del governo di avanzare precise richieste nominative per la copertura dei vescovadi vacanti. Il 12 gennaio 1475, Sisto IV aveva inviato a Firenze una lettera del seguente tenore:

«Cupitis, sicut a Nobis petiistis, eos deinceps Praesules dari Civitatibus Vestris, quorum non modo doctrina et vita apud Apostolicam Sedem sed apud vos quoque fides probetur, putantes ad conservationem Status Vestri eam rem plurimum pertinere. Proptereaque optatis ut ante provisiones nostras quid sit vestri desiderii expectare dies aliquot non dedignemur. Nos qui praeter animarum salutem et commoda popolorum in dandis Episcopis aliud nihil Nobis proponimus, Rem publicam autem Vestram semper amavimus, et salvam voluimus hocque desiderium vestrum paterne attendentes significamus Vobis daturos deinceps Nos operam quantum cum Deo poterimus, ut cum vacare Cathedrales Ecclesias Dominii Florentini contigerit, vestrarum petitionum ratio habeatur»[24].

Sul fondamento di questo privilegio, Cosimo I riuscì a recuperare il diritto di presentazione degli arcivescovi e vescovi del suo principato, e col passar del tempo si stabilizzò anche la procedura:

« La consuetudine vegliante in Toscana è che vacando i Vescovadi per morte, i Serenissimi Gran Duchi propongono a Sua Santità Quattro Soggetti, esponendo i requisiti di ciascuno, e che specialmente per mezzo del Ministro, che sempre hanno tenuto a Roma, ne raccomandino uno, nel quale cade l'elezione»[25].

---

[23] C. BORNATE, *Clero corso e caccia ai benefizi alla fine del Quattrocento*, in «Archivio storico della Corsica», XIII (1937), pp. 321-339.

[24] AS FI, *Signori. Carteggio. Responsive. Copiari*, 2, (1468-1483), c. 96*r*, n. 201. Con qualche modifica (si fa riferimento esplicito alla presentazione di una lista di due-tre persone «meritis, et virtutibus idoneas») questo testo fu pubblicato in epoca moderna da Giovanni Battista Riganti nei suoi *Commentaria in regulas, constitutiones et ordinationes Apostolicae* (Ginevra, De Tournes, 1751, I, p. 178, sotto il n. 24). L'amministrazione fiorentina conosceva bene questo documento – per esempio, vene è una copia del 1787 nel fondo *Segreteria di Gabinetto* dell'Archivio di Stato di Firenze (40, cc. 81*r*-82*r*) –, ma tanto l'originale quanto la sua copia per lungo tempo non sono stati rintracciati dagli studiosi: F. SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana (1765-1790)*, (Firenze, Ademollo, 1885), rist. anast., Livorno, Bastogi, 1975, pp. 108-109 (soprattutto la nota 101) e p. 222.

[25] AS FI, *Consiglio di reggenza*, 265, c. 87*r* (copia di una relazione fatta dal senatore Giulio Rucellai il 9 settembre 1737, dopo la vacanza del vescovado di Pescia). Per una verifica si vedano le liste presentate in occasione di tre vacanze della cattedra arcivescovile pisana nei primi decenni del Seicento: in effetti, in tutti e tre i casi venne nominato dal pontefice il primo della lista (ivi, *Miscellanea medicea*, 279, ins. 2).

Su questa regola generale, poi, si innestavano alcune variazioni per sovvenire ad esigenze particolari: per esempio, quando si trattava di diocesi appena erette (come fu per Colle Val d'Elsa o per San Miniato), il pontefice nominava l'unica persona espressamente designata dal sovrano; quando invece si verificava una «vacanza in curia» (cioè, allorché un presule moriva a Roma), la corte medicea non avanzava la proposta di quattro candidati raccomandandone uno solo, bensì proponeva e raccomandava due candidati, lasciando al pontefice la scelta fra i due[26]. Tuttavia, bisogna ricordare che questa prassi si formò e si consolidò con il passare del tempo, e che – soprattutto agli inizi del principato mediceo – non veniva ancora intesa come una situazione giuridicamente irreversibile, bensì come una grazia papale, da impetrare volta per volta. Si veda, in tal senso, la lettera che Francesco I scrisse a papa Gregorio XIII il giorno stesso della morte dell'arcivescovo fiorentino Antonio Altoviti:

«Torno dunque a' supplicarla della gratia che le domandai per li respetti contenuti nella mia precedente. Et a' fin' che ella piu facilmente si disponga a' consolarne il Gran Duca mio padre, et me, per il merito anco de subietti, veniamo ambiduoi a' proporle per questo Arcivescovado la persona di ms. Alessandro de Medici nostro Ambasciatore moderno Vescovo di Pistoia, et per quel vescovado quella di Mons.re Antinori che di poi per Volterra se le proporrebbono tre o quattro subietti idonei et confidenti da eleggersene uno dalla Santità Vostra qual più piacesse a lei. Il Gran Duca et io non habbiamo pensamento alcuno di vendicarci la nominatione di cosi fatte Chiese, che ben sa Vostra Beatitudine quanta sia la modestia nostra, et l'ossequio verso la Sede Apostolica ma la gelosia che teniamo di queste Città fattiose et inquiete è cagione che ci farebbe forse reputare presuntuosi et importuni da ogni altro Pontefice che da lei amorevolissima et piena di considerata discretione»[27].

La situazione dovette conservare a lungo una certa fluidità, per cui non era scontato che le proposte del granduca venissero recepite favorevolmente dalla Santa Sede, anche se da parte di quest'ultima probabilmente ci si attestò su una linea di diniego soltanto per motivazioni di carattere disciplinare, o meglio quando il candidato presentava nel suo *curriculum vitae* tali di quelle mende notorie, da poter essere motivo di scandalo per i suoi fedeli. Fu questo il caso

---

[26] AS FI, *Consiglio di reggenza*, 265, cc. 3*r*-4*r*.

[27] ASV, *Segreteria di stato. Firenze*, 2, c. 571*r* (28 dicembre 1573). Agli inizi si fa riferimento ad una lettera del giorno prima (ivi, c. 566*r*), nella quale, annunciando la malattia mortale dell'Altoviti, si supplicava il Pontefice «a' farne gratia di poterne disporre in persona a noi confidente per l'importantia dello Stato sendo molto ben nota alla Santità Vostra la natura per l'adietro di questa Città, et di quanti disordini et sollevamenti siano stati cagione alcuni capi di questa Cathedrale».

del fiorentino Giovanni Alberti, che Francesco I avrebbe visto assai volentieri come arcivescovo di Pisa, ma sul quale pesava l'accusa di comportamenti simoniaci tenuti da giovane proprio in questa città[28]: di fronte alla recisa opposizione di Gregorio XIII la corte medicea dovette ripiegare su un candidato allora meno noto, quel giurista piemontese Carlo Antonio Dal Pozzo, che diventerà l'«anima nera» del granduca Ferdinando I[29]. Se, quindi, la nomina granducale si basava più su una tradizione invalsa col tempo, che su un diritto fermamente stabilito, nel corso di due secoli non sarebbero mancati quei contrasti, che potevano essere sciolti solo dalle pratiche «compromissorie» del governo ecclesiastico dei Medici, ma non dal rigore riformatore dei Lorena. Come si vedrà alla fine del Settecento, allorché papa Pio VI si rifiuterà di istituire canonicamente alla nuova cattedra di Pontremoli i due candidati raccomandati da Pietro Leopoldo[30], all'occorrenza la curia romana avrebbe cercato di interpretare le parole di Sisto IV come espressioni generiche e non assolutamente impegnative (sottolineando l'inserimento di quella clausola espressa sul dovuto riguardo a Dio), mentre affatto opposta sarebbe stata la lettura sostenuta dai funzionari granducali:

«La limitazione *quantum cum Deo poterimus* non importa una indeterminata libertà nel Pontefice di scegliere tra i Nominati [sott.: dal governo]. Questa giusta e venerabile preservativa lascia solo al Pontefice la facoltà che li compete di rigettare chi sia incapace, o indegno dell'Episcopato, quello insomma contro del quale si oppongono le Canoniche eccezioni. E se nelle Vacanze dei Vescovadi sono stati quasi sempre nominati dalla

---

[28] *Hierarchia catholica*, III, 166; G. MIRRI, *I vescovi* ... cit., 263-272; A. SAPORI, voce in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, I, 693-694; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., I, 630-31.

[29] Così di lui sinteticamente si dirà nel carteggio fra il Nunzio apostolico a Firenze e la Segreteria di stato: «dal quale nascano tutti li decreti, et egli poi se ne mostra alieno» (ASV, *Segreteria di stato. Firenze*, 13 c. 298*r-v* (lettera del 27 aprile 1599). Su costui si vedano: F. DELLA CHIESA, *S. R. E. Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum et Abbatum Pedemontanae regionis chronologica historia*, Torino, J.D. Tarini, 1645, pp. 367-369; *Hierarchia catholica*, III, 292; A.F. MATTEI, *Ecclesiae Pisanae* ... cit., II, pp. 207-216; E. STUMPO, *Dal Pozzo Carlo Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XXXII, pp. 202-204; F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., coll. 489-490; D. VALLA, *Vita di Carlantonio Dal Pozzo arcivescovo di Pisa*, in «Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino», serie II, III (1903), pp. 221-252; e N. ZUCCHELLI, *Cronotassi* ... cit., pp. 203-209.

[30] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 40. Cfr. G. CAZZANIGA, *Un giansenista toscano: Antonino Baldovinetti proposto di Livorno*, in «Bollettino storico livornese», III (1939), pp. 115-142 e 241-300; C. CANNAROZZI, *I collaboratori giansenisti di Pietro Leopoldo granduca di Toscana*, in «Rassegna storica toscana», XII (1966), pp. 5-59 (alle pp. 17-23); M. ROSA, *Baldovinetti Antonino*, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., V, pp. 513-516; e A. ZOBI, *Storia civile della Toscana dal MDCCIIIVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1851, III, pp. 158-161.

Corona Toscana più Soggetti, non per questo ha riconosciuto nel Papa la facoltà della scelta, o ha reso più dubbioso, o più debole il Diritto acquistato, che elegga tra i nominati quello sul quale cada la Raccomandazione. Non ha preteso la Repubblica Fiorentina, e non hanno preteso i Serenissimi Gran Duchi alla Prerogativa competente quasi per trattamento di Formalità, e di Rango ad alcune Corone Regie della nomina di uno solo. Avevano nel tempo stesso per concessione il diritto il più illimitato che si avesse riguardo alla loro nomina nella provvista dei Vescovadi. Non altrimenti potevano per ciò far valere questo diritto compatibilmente con i riguardi alla formalità, che con la nomina di più soggetti, e la raccomandazione sempre attesa di uno dei nominati»[31].

Questo sistema di provvisione delle sedi vescovili dello Stato vecchio fiorentino venne esteso anche alle diocesi dello Stato nuovo senese, ma con una differenza assai significativa. Vi fu – è vero – una prima fase caratterizzata dalle asprezze dell'insediamento del nuovo regime e dall'usuale tentazione di occupare tutti gli spazi e gli uffici disponibili: si pensi alle nomine successive del colligiano Pacini e dei fiorentini Bardi e Martelli sulla cattedra di Chiusi[32], o del barghigiano Antonio Angeli su quella di Massa Marittima[33], od infine del Dragomanni a Pienza[34]. Tuttavia, sul lungo periodo si volle conservare l'immagine (o la realtà? la risposta a questo dubbio potrà venire dalle pagine seguenti) di un'autonomia istituzionale, che salvaguardasse le «pertinenze laicali» dei nuovi sudditi su tutti i benefici ecclesiastici esistenti nel loro territorio, vescovati compresi[35]. Per conseguire tale scopo si demandò alla Balìa la scelta effettiva dei candidati, che poi venivano presentati formalmente al pontefice in nome del granduca, da parte del suo ambasciatore a Roma[36]. Non sempre, però, la Balìa di Siena si dimostrò all'altezza delle prerogative conferitele, soprattutto perché pare che in più di un'occasione non sia stata in grado di fornire in breve tempo la lista dei presentabili, mettendo così in grave imbarazzo la corte medicea, che era sempre timorosa di perdere il diritto acquisito presso la curia romana. La conseguenza era che in tali frangenti il potere centrale fiorentino ricorreva a pressioni esplicite verso la magistratura senese per incitarla a rompere gli indugi

---

[31] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 40 cc. 76*r*-77*r* (dalla «Minuta di memoria in replica a quella del Nunzio sopra la Nomina al vescovado di Pontremoli»).

[32] *Hierarchia catholica*, III, p. 187; e *Hierarchia catholica*, IV, p. 154.

[33] *Hierarchia catholica*, III, pp. 254-255.

[34] *Hierarchia catholica*, IV, p. 280.

[35] In generale, sui diritti di patronato rinvio al mio saggio su *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali, 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini - G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 531-572.

[36] D. Marrara, *Studi giuridici* ... cit., pp. 160-161. Cfr. G.B. Riganti, *Commentaria* ... cit., p. 178, nota 25.

senza accampare come scusante la «scarsità di Soggetti», minacciando che altrimenti «il Gran Duca sarà astretto a nominare altri Soggetti di questo Stato [cioè di Firenze] se non se ne troveranno in cotesto [cioè di Siena]»[37]. Nella fattispecie, i candidati non saltavano fuori, perché i due vescovati vacanti da parecchi mesi erano quelli di Chiusi e di Grosseto: due cattedre assai poco appetibili, vuoi per la rendita della mensa, vuoi per la collocazione geografica e la miseria delle popolazioni. Ma, forse, in età post-tridentina anche altri problemi contribuivano a rendere difficile per una magistratura cittadina operare scelte riguardanti una pluralità di sedi: se si considera a quali oneri dovevano sopperire i vescovi dopo la Controriforma, quale impegno personale – anche in termini finanziari – potesse richiedere il governo di una diocesi, non stupirà che potessero accadere episodi, come quello che vide protagonista un canonico della casa dei Petrucci: nel 1638, alla morte di Cristoforo Tolomei, vescovo di Sovana, la Balìa l'aveva inserito nella lista dei candidati, ma il Petrucci si era affrettato a far sapere al sovrano che «non gusta di questo favore per non mettere con grosse spese in nuovi disordini la sua Casa»[38]. Probabilmente il Petrucci era mosso da un'esperienza concreta: in quei decenni due suoi consanguinei avevano retto le diocesi di Massa Marittima, di Siena e di Chiusi: tanto la prima che l'ultima di queste due mense non consentivano certo laute entrate per il vescovo ed i suoi congiunti, e la seconda era stata gravata da pensioni così pesanti da renderla paragonabile –almeno quanto a rendita – alle altre due[39]! In ogni caso, la lezione da trarne era che, prima di compilare la lista da inviare a Roma, i membri della Balìa «ne piglino il consenso da tutti, e ne diano conto all'A. S. perché non venga il caso che l'eletto dica non l'avere desiderato».

Queste poche considerazioni sulla prassi tradizionale toscana nella provvisione dei benefici vescovili andavano premesse per una migliore comprensione dei risultati, che emergeranno dallo spoglio meramente quantitativo dei dati in nostro possesso sugli ordinari diocesani in epoca medicea. Ma non va tralasciato almeno un fugace cenno ad un problema, le cui dimensioni esulano dai limiti di questi appunti: tranne pochi anni, il periodo del governo

---

[37] AS FI, *Consiglio di reggenza*, 264, 1 c. non numerata (copia di una lettera del 29 dicembre 1663).

[38] AS FI, *Consiglio di reggenza*, 265, c. 75*r* (dalla copia di una lettera di Andrea Cioli alla Balìa di Siena, del 7 settembre 1638). Da cui è tratta anche la breve citazione successiva.

[39] Lo sfortunato parente, che non aveva potuto gustare a pieno i vantaggi economici della cattedra senese, era stato Alessandro Petrucci: cfr. *Hierarchia catholica*, IV, pp. 234 e 312; e I. Ugurgeri Azzolini, *Le pompe Sanesi, 'o vero Relazione delli huomini, e donne illustri di Siena e suo stato,* Pistoia, Pier Antonio Fortunati, 1649, I, pp. 140-141.

mediceo si colloca al di là di quel crinale fondamentale della storia della Chiesa in Italia che è rappresentato dal concilio di Trento. Ebbene, non vi è dubbio che nel settore episcopale il concilio ed il successivo impegno dei pontefici abbiano mirato ad una riforma disciplinare profonda – tanto nell'accresciuto ambito della giurisdizione spirituale quanto nei requisiti personali richiesti ai nuovi presuli – e che non siano mancati i risultati visibili di un simile programma riformatore[40].

Veniamo ora ai dati quantitativi sulle persone prese qui in esame: il loro numero ascende a 231 prelati, che ricoprirono 261 vacanze degli uffici episcopali (166 nello Stato vecchio e 95 nello Stato nuovo); pertanto una trentina di ordinari occuparono più di una sede, in due soli casi addirittura tre sedi: nel Cinquecento Giovanni Ricci fu vescovo di Chiusi, poi amministratore apostolico di Montepulciano ed alla fine arcivescovo di Pisa[41]; e Ludovico Antinori fu vescovo prima di Volterra, poi di Pistoia ed infine arcivescovo di Pisa[42]. Di questi 231 ordinari, 145 svolsero il loro ufficio nello Stato vecchio ed 86 nello Stato nuovo, ma va rilevato che soltanto in pochi casi un prelato toscano ottenne una cattedra episcopale prima in un'area del granducato e poi in un'altra: nel 1636, Scipione Pannocchieschi d'Elci fu promosso dalla cattedra episcopale di Pienza a quella arcivescovile di Pisa[43], nel 1652 Marcello Cervini fu trasferito da Sovana a Montepulciano[44], ed alla fine dello stesso secolo il teatino Pietro Luigi Malaspina passò dalla diocesi di Cortona a quella di Massa Marittima[45].

---

[40] G. ALBERIGO, *Carlo Borromeo come modello di vescovo nella Chiesa post-tridentina*, in «Rivista storica italiana», LXXIX (1967), pp. 1031-1052; B.M. BOSASTRA, *Ancora sul 'vescovo ideale' della riforma cattolica. I lineamenti del potere tridentino-borromaico*, in «La scuola cattolica», CXII (1984), pp. 517-579; D. GEMMITI, *Il processo per la nomina dei vescovi. Ricerche sull'elezione dei vescovi nel sec. XVII*, Napoli-Roma, LER, 1989; e A. PROSPERI, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, in *Storia d'Italia. Annali,* 9 ... cit., pp. 217-262. Riferimenti specifici ai membri dell'episcopato toscano (o di provenienza toscana) negli anni quaranta del Cinquecento in G. ALBERIGO, *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze, Sansoni, 1959.

[41] *Hierarchia catholica*, III, pp. 35, 187, 267, 292 e 321; A.F. MATTEI, *Ecclesiae Pisanae* ... cit., II, pp. 192-195; F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 487-488; e N. ZUCCHELLI, *Cronotassi* ... cit., pp. 191-193.

[42] *Hierarchia catholica*, III, pp. 292 e 358; A.F. MATTEI, *Ecclesiae Pisanae* ... cit., II, pp. 200-203; G. MIANI, voce in *Dizionario biografico degli italiani*, III, pp. 462-463; ROSATI, *Memorie* ... cit., pp. 176-178; F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., I coll. 1461-1462 e III coll. 312 e 487; e N. ZUCCHELLI, *Cronotassi* ... cit., pp. 196-198.

[43] *Hierarchia catholica*, IV, p. 33 e p. 280; A.F. MATTEI, *Pisanae Ecclesiae* ... cit., II, pp. 235-237; F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., I col. 1179 e III coll. 492-493; I. UGURGERI AZZOLINI, *Le pompe Sanesi* ... cit., I, pp. 116-117; e N. ZUCCHELLI, *Cronotassi* ... cit., pp. 218-220.

[44] *Hierarchia catholica*, IV, pp. 248 e 323; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, col. 762.

[45] *Hierarchia catholica*, V, pp. 174 e 260; G. MIRRI, *I vescovi* ... cit., pp. 329-332; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, col. 732.

Assoluta e strabordevole appare la predominanza dei membri del clero secolare: ben centoventi nello Stato vecchio e settantadue nello Stato nuovo, cioè più dell'ottanta per cento del corpo vescovile in ambedue le aree (rispettivamente l'82,76 % nel primo e l'83,7 % nel secondo). A loro volta, i venticinque regolari individuati fra i vescovi dello Stato vecchio ed i quattordici dello Stato nuovo presentano una caratteristica comune: il loro numero, assai scarno per tutto il Cinquecento (non più di sei unità, per lo più concentrate nel dominio fiorentino), non crebbe in modo visibile nella prima metà del Seicento (ancora sei furono i vescovi regolari), ma assunse una nuova, più robusta consistenza a partire dalla seconda metà di questo secolo, allorché si contarono ben diciassette regolari sulle cattedre episcopali dello Stato vecchio ed altri dieci su quelle dello Stato nuovo. Pertanto, in quest'ultima fase il clero regolare raggiunse una più elevata percentuale sul totale degli ordinari: un po' di più del 28 per cento, con una incidenza leggermente maggiore nello Stato nuovo (quasi il 30 per cento). D'altronde, va rilevato che fra questi trentanove presuli appena cinque conseguirono una sede prestigiosa o doviziosa: il vallombrosiano Bassi con Pistoia e Prato, il Guadagni con Arezzo, il barnabita Sfrondati a Volterra e soprattutto il barnabita Iacopo Antonio Morigia ed il vallombrosano Strozzi con Firenze. Sembrerebbe, quindi, che i regolari abbiano svolto una funzione di supplenza, andando ad occupare quei posti scarsamente appetiti dai chierici secolari, che nutrivano aspirazioni (e possedevano i mezzi adeguati!) per l'episcopato.

A parte che anche fra le fila dei regolari ascesi all'episcopato non erano del tutto assenti i membri dell'aristocrazia toscana (in prima fila i famelici Malaspina, ma anche i Bardi e gli Strozzi di Firenze o i Bichi, i Borghese, i Ciani ed i Tancredi di Siena, dove la congregazione benedettina degli Olivetani godeva di particolare prestigio fra i membri del ceto dirigente), questa larghissima egemonia dei secolari sembrerebbe l'indizio di una presenza assai forte dei patriziati urbani sulle chiese locali toscane: un indizio destinato ad essere confermato da tanti altri elementi. In primo luogo, dalla quantità di esponenti dei due capitoli canonicali fiorentini (del duomo e della basilica di S. Lorenzo) e dei due capitoli senesi (del duomo e della collegiata di Provenzano): cinquantasei nel primo caso (quasi la metà dei vescovi secolari dello Stato vecchio!) e ventidue nel secondo. Ma la presenza delle famiglie delle due capitali era ancora più massiccia: una novantina di vescovi si definivano fiorentini (per nove decimi si appellavano anche «patrizi») ed una settantina erano senesi (con una proporzione analoga di patrizi). Le altre città toscane offrirono un contributo di personale affatto ridotto: se si esclude una decina di nativi di Montepulciano (guarda caso tradizionale fucina di funzionari medicei) e sei vescovi di origine volterrana, negli altri centri – pur illustri – le carriere ecclesiastiche più fulgide si contarono sulle dita di una sola mano.

Quanto ai non toscani, costoro non arrivarono a due decine, ma fra questi vanno compresi sia notissimi funzionari medicei (come il già menzionato Carlo Antonio Dal Pozzo, arcivescovo di Pisa, o Lattanzio Lattanzi, vescovo di Pistoia), sia ecclesiastici già sperimentati ed apprezzati dai granduchi in Toscana o per l'attività didattica svolta nello Studio di Pisa (come il vescovo di Fiesole Tommaso Ximenes) o per l'opera di superiori nelle case degli ordini regolari (come l'olivetano Ballati Nerli, già abate del monastero di San Gimignano prima di assurgere al vescovato di Colle Val d'Elsa). Ebbene, se sottraiamo tutti questi da quella piccola cifra iniziale, non avremo difficoltà a concludere che la presenza di stranieri «parassiti» fu un fenomeno di ridottissime dimensioni e da ricondurre agli ultimi residui di quella prassi della «resignazione con riserva»[46], che è ampiamente documentata dalle stesse note dei volumi della *Hierarchia catholica*. Una conferma di questo giudizio sostanzialmente positivo per l'autonomia ecclesiastica toscana viene dal confronto con il fenomeno inverso: quello dei prelati toscani, che riuscirono ad insediarsi nelle cattedre episcopali del resto della cattolicità.

Già da un primo, sommario spoglio dei repertori biografici emergono le cospicue dimensioni di un fenomeno espansivo, che – a parte le solite occasioni individuali – pare che abbia marciato lungo due direttrici geografiche divergenti: a Nord e a Sud[47]. Nella Francia delle regine di casa Medici si installò un corposo manipolo di ecclesiastici provenienti da Firenze e dai centri cittadini vicini: Giovanni Alamanni (prima a Bazas dal 1556 al 1563, poi a Mâcon fino al 1582), Alessandro Bardi (Saint-Papoul dal 1567 al 1591), Carlo Bonsi (vescovo di Angoulême per più di trentacinque anni, dal 1567 al 1603), Alessandro Canigiani (Aix-en-Provence, dal 1576 al 1591)[48], Orazio Capponi (Carpentras, 1596-1616), i pratesi Tommaso e Iacopo Cortesi (vescovi di Vaison dal 1529 al 1570), Ugolino Martelli (Glandèves, 1568-1593), Giuliano de' Medici (vescovo di Béziers dal 1561 al 1574, poi di Aix dal 1574 al 1576, ed infine di Alby dal 1576 al 1589), Filippo Ridolfi (vescovo di Alby dal 1568 al 1575), Bernardo Salviati (vescovo di Saint-Papoul dal 1549 al 1561 per resignazione del fratello Giovanni, e poi vescovo di Clermont fino al 1568), Lorenzo Strozzi (vescovo di Béziers dal 1547 al 1561; poi amministratore di

---

[46] P.G. CARON, *La rinuncia all'ufficio ecclesiastico nella storia del diritto canonico dall'età apostolica alla riforma cattolica*, Milano, Vita e pensiero, 1946.

[47] Anche su questo argomento i dati sono tratti principalmente dai volumi della *Hierarchia catholica*, integrati (soprattutto per individuare la provenienza toscana) dalle opere sopra citate del Salvini, dell'Ugurgeri Azzolini, del Tiribilli.

[48] Per resignazione compiuta a suo favore da parte del cugino Giuliano de'Medici: B. BARBICHE, voce in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XVIII, pp. 80-81

Alby in Francia dal 1561al 1568, ed infine arcivescovo di Aix dal 1568 al 1571). Un nutrito elenco, al quale vanno aggiunti almeno quei toscani, che tornarono in patria, nonché i membri della famiglia Bonsi, che occuparono tenacemente l'episcopio di Béziers: Tommaso (1576-1598), Giovanni (1598-1622), Domenico (coadiutore con diritto di successione dal 1615 al 1621), Tommaso (dal 1622 al 1628) e – tardo epigono – Pietro (dal 1660 al 1674)[49]. Quanto alle diocesi meridionali, molte erano sicuramente miserabili (un buon canonicato fiorentino o pisano avrebbe permesso una vita assai più comoda!) ed inospitali , ma di fatto si presentavano appetibili per la diffusa inosservanza dell'obbligo di residenza. Infine, un certo numero di ecclesiastici toscani riuscì a trovare una sistemazione negli episcopati dello stesso Stato della Chiesa: in questi casi è forse più palese il rapporto con le carriere compiute da questi elementi al servizio della curia romana o di esponenti della più alta gerarchia cattolica. Qui posso accennare solo fugacemente a questa ipotesi di ricerca, ma le schede biografiche mi pare che la confermino ampiamente: per esempio, il cardinale fiorentino Ottavio Bandini, che dovette la sua fortuna ad una non comune dote di eloquenza, nove anni prima di essere nominato vescovo di Fermo nel 1595 era stato incaricato da Sisto V del governo civile di questa città e poi di tutte le Marche[50], ed il cardinale senese Francesco Cennini trovò la spinta giusta nell'impiego come uditore presso il cardinale Scipione Borghese[51].

Tuttavia, questo fenomeno di «esportazione» di vescovi non durò inalterato per tutto il periodo preso in esame: ad un certo momento – nella seconda metà del XVII secolo – quello che fino ad allora appariva come un flusso incontenibile improvvisamente si arrestò. Prendiamo la direttrice meridionale: fra il 1530 ed il 1550 vi troviamo impegnati una ventina di toscani (compresi tre tornati successivamente a ricoprire un ufficio identico in patria), poco più del cinquantennio successivo; poi, nella prima metà del Seicento vi fu una nuova crescita fino a raggiungere le due dozzine, ma a partire dalla metà del secolo si verificò un vero tracollo, dal momento che soltanto quattro toscani riuscirono ad insediarsi in quelle diocesi. Quanto alle chiese appartenenti allo Stato della Chiesa, la maggior occupazione si ebbe nel primo periodo con una ventina di

---

[49] Oltre a *Hierarchia catholica* … cit., III p. 149 e IV p. 116, si vedano le voci curate da B. Barbiche, in *Dizionario biografico degli italiani* … cit., XII, pp. 375-387 e 396-398, nonché quella curata da U. Coldagelli, *ibid*., pp. 388-395.

[50] *Hierarchia catholica*, IV, pp. 5 e 188; e A. Merola, voce in *Dizionario biografico degli italiani* … cit., V, pp. 718-719.

[51] G. De Caro, voce in *Dizionario biografico degli italiani* … cit., XXIII, pp. 569-571; *Hierarchia catholica*, IV , pp. 14, 81 e 185; e I. Ugurgeri Azzolini, *Le pompe Sanesi* … cit., I, pp. 88-91.

vescovi di provenienza toscana: nel cinquantennio successivo si dimezzarono (ne ho trovati solo nove), e nella prima metà del Seicento recuperarono qualche posizione (fino ad arrivare a dodici), per scendere anche qui solo a quattro unità nella più lunga fase terminale. Se, infine, volgiamo lo sguardo oltre le Alpi, le dimensioni e le scansioni cronologiche del fenomeno appaiono ancora più evidenti: dagli anni trenta del Cinquecento si contano una dozzina di vescovi di provenienza toscana, che salgono a quindici nella seconda metà del secolo, per poi ridursi drasticamente a quattro nei primi decenni del Seicento e ad uno solo (il già citato Tommaso Bonsi) verso la fine del secolo. Nel caso francese possiamo individuare una causa di questo brusco arresto di un flusso secolare nella politica ecclesiastica di Luigi XIV, mentre per il regno di Napoli è lecito ipotizzare un effetto di ricaduta dopo la vittoria dei «togati» nella crisi rivoluzionaria del Quarantotto: era tradizionale – e sempre reiterata – la richiesta dei ceti civili di garantire ai nativi i benefici ecclesiastici locali, vescovati compresi[52].

Questa digressione sui toscani sistemati fuori dello stato ci fornirà altri elementi di riflessione più oltre; ora torniamo all'esame dei vescovi toscani. Fra questi fu assai grande il numero di laureati in *utroque iure*: almeno centoventi, per lo più addottoratisi negli Studi di Pisa e di Siena[53]. Ora, se questa è la testimonianza di un elevato standard culturale dell'episcopato toscano, l'interesse per gli studi giuridici è riconducibile ad un'esperienza urbana, nonché ad esigenze legate alla gestione dei patrimoni domestici ed al servizio pubblico od alla professione privata, in ultima analisi a strategie familiari articolate e dagli sbocchi non sempre sicuramente precostituiti (come risulta anche dalla lunga permanenza di molti futuri vescovi in quegli ordini minori sempre revocabili), piuttostosto che a bisogni inerenti ad una presunta «vocazione» sacerdotale o pastorale. D'altronde, dalla letteratura del tempo sulle funzioni ed i compiti dei vescovi emerge che non vi erano dubbi sui requisiti richiesti ad un buon vescovo: doveva sapere di legge (e se ne doveva intendere molto bene!) per affrontare i mille delicati inghippi della sua giurisdizione[54].

---

[52] Per una testimonianza più tarda si veda G. RICUPERATI, *Alessandro Riccardi e le richieste del «ceto civile» all'Austria nel 1707*, in «Rivista storica italiana», LXXXI (1969) pp. 745-777.

[53] Questo dato, ricavato dalle note poste in fondo alle pagine dei citati volumi della *Hierarchia catholica* è quanto mai approssimativo e sicuramente porta a sottostimare il fenomeno. In effetti, dagli elenchi offerti dallo stesso *Catalogo* del Salvini emergono un buon numero di dottori in diritto canonico e civile, altrimenti ignoti.

[54] Di questa letteratura basti qui segnalare le seguenti opere: G.C. ANTONELLI, *Tractatus de regimine ecclesiae episcopalis*, Venezia, P. Balleonio, 1672; A. BARBOSA, *Pastoralis solicitudinis, sive*

Certo fu meno incisiva la presenza di laureati in teologia: poco più di quaranta, ma di questi appena sedici appartenevano al clero secolare (cioè un dodicesimo della componente maggioritaria dell'episcopato toscano), e fra questi ultimi solo tre furono vescovi nel Cinquecento, cinque nella prima metà del Seicento e tutti gli altri nel periodo successivo, sparsi su cattedre come quelle di Montalcino (Borgognini), di San Miniato (Cattani, Suares de la Concha, Cortigiani[55]), Sovana (Palmieri), Massa Marittima e Pienza (Silvestri, in ambedue). Una presenza così esile di teologi secolari pare quasi ribadire un marcato disinteresse della gerarchia sociale tradizionale nei confronti dell'«ideologia», i cui dibattiti venivano lasciati senza alcun problema ai regolari ed alle loro scuole conventuali.

D'altronde, era proprio la laurea in «ambo i diritti» a consentire a molti chierici di svolgere funzioni e servizi tanto in campo civile che ecclesiastico, per acquisire così quei meriti, sui quali poi costruire una carriera coronata dall'episcopato. Infatti, prima della loro promozione più di un settimo dei nostri vescovi (sicuramente almeno trentatre, ma forse anche di più) erano già stati vicari apostolici o vicari generali vescovili o vicari capitolari *sede vacante*,

---

De officio et potestate episcopi tripartita descriptio, Lione, L. Arnaud, 1628; ID., *Collectanea doctorum in Concilium Tridentinum*, Lione, F. Borde, 1657; T. DEL BENE, *De immunitate, et iurisdictione ecclesiastica*, Lione, L. Arnaud, 1674[3]; G.B. DE LUCA, *Il vescovo pratico, overo discorsi familiari nell'ore oziose de giorni canicolari dell'anno 1674*, Roma, Corbelletti, 1675; M.A. FRANCES DE URRUTIGOYTI, *De ecclesiis cathedralibus, earumque privilegiis et praerogativis, tractatus*, Lione, F. Borde, L. Arnaud, P. Borde e G. Barbier, 1665; B. GAVANTI, *Enchiridion, seu Manuale episcoporum pro decretis in visitatione et synodo de quacumque re condendis*, Anversa, B. Moreti, 1651; F. MONACELLI, *Formularium legale practicum Fori Ecclesiastici*, Roma, G.M. De Marzi, 1713-1714; V. PETRA, *Commentaria ad constitutiones apostolicas, seu Bullas singulas summorum pontificum ...*, Venezia, Balleonio, 1719; C. PELLEGRINO, *Praxis vicariorum et omnium in utroque foro iusdicentium*, Venezia, M. Miloco, 1667; G. B. PITTONI, *Constitutiones pontificiae et Romanarum congregationum decisiones ad episcopos et abbates utriusque cleri spectantes*, Venezia, L. Pittoni, 1712; S. QUARANTA, *Summa bullari earumve summorum pontificum constitutionum ad communem ecclesiae usum*, Venezia, Giunta, 1614; G.L. RICCIO, *Praxis aurea et quotidiana rerum fori ecclesiastici*, Ginevra, F. Albert, 1621; R. RICCIO PEPOLI, *Prattica ecclesiastica, civile, criminale e d'appellazione*, Napoli, Niccolò Valerio, 1700; G. SBROZZI, *Tractatus de officio et potestate vicarii episcopi*, Roma, Mascardi, 1623; G.B. VENTRIGLIA, *Tractatus de iurisdictione archiepiscopi*, Napoli, Tipografia arcivescovile Francesco Savio, 1656; ID., *Praxis rerum notabilium praesertim fori ecclesiastici*, Venezia, P. Balleonio, 1694; e T. ZEROLA, *Praxis episcopalis*, Colonia, P. Ketteler, 1680.

[55] Michele Carlo Cortigiani, però, riuscì a sfruttare San Miniato come trampolino di lancio per il ben più importante vescovado di Pistoia e Prato. Cfr. *Hierarchia catholica*, V, pp. 269 e 316; A.M. ROSATI, *Memorie* ... cit., pp. 219-224; *San Miniato* ... cit., pp. 42-44; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 281-282 e 317.

talora nella stessa sede della loro definitiva affermazione personale, ma anche altrove, sia in Toscana, che fuori, al seguito ed al servizio di prelati più potenti. A differenza dell'età rinascimentale (per la quale si rimanda alle considerazioni di Roberto Bizzocchi)[56], questi uffici venivano ricoperti ormai da persone, il cui carattere ecclesiastico era chiaro e irreversibile, e potevano costituire sia un buon apprendistato, sia una sorta di «straordinariato», che permetteva ai più abili di mettersi in mostra davanti al principe o al pontefice e consentiva a costoro di verificare la preparazione e l'affidabilità di tali candidati. In questo campo la svolta si verificò abbastanza presto, intorno alla metà del XVI secolo, con personaggi come quel Francesco Perignani di Pisa, canonico pluribeneficiato nella sua città natale, ma poi primo priore della chiesa conventuale dei Cavalieri di S. Stefano e dal 1561 al 1565 vicario generale della diocesi di Cortona, di cui divenne vescovo pochi anni dopo[57].

Sullo stesso piano possono essere considerati altri impieghi, come quello di vice-nunzi apostolici o di auditori del tribunale della nunziatura apostolica in Toscana: una decina, almeno. Così pure costituiva una sorta di apprendistato burocratico l'attività svolta presso le congregazioni o gli uffici della curia romana: auditori, referendari di segnatura ecc. Per esempio, Giovanni Alberti (vescovo di Cortona dal 1585 al 1596) era stato collaterale del Campidoglio sotto papa Sisto V[58], Filippo Archinto – protonotaro apostolico partecipante e referendario delle due segnature – governatore di Roma[59], Cosimo Bardi governatore in diverse città pontificie e prefetto della moneta[60], Carlo De' Vecchi (vescovo di Chiusi dal 1648 al 1657) segretario della Congregazione dei vescovi e regolari[61] e così di seguito. Nel complesso, si sa che almeno una cinquantina aveva ricoperto incarichi diplomatici o burocratici per conto della Santa Sede, tanto dentro lo Stato della Chiesa quanto presso altre corti italiane

---

[56] R. Bizzocchi, *Chiesa e potere* ... cit.

[57] G. Greco, *Chiesa locale e clero secolare a Pisa nell'età della Controriforma*, in *La città e il contado di Pisa nello Stato dei Medici (XV-XVII sec.)*, Pisa, Pacini, 1984, (Ricerche di storia moderna. III), pp. 143-279 (alle pp. 156-157 e 205-206); *Hierarchia catholica*, III, 196; G. Mirri, *I vescovi* ... cit., pp. 247-252; e F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., I, 630.

[58] *Hierarchia catholica*, III, p. 166; G. Mirri, *I vescovi* ... cit., pp. 263-272; A. Sapori, voce in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., I, pp. 693-694; e F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., I, coll. 630-631.

[59] G. Alberigo, voce in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., III, pp. 761-764; *Hierarchia catholica*, III, pp. 158 e 308; e F. Ughelli, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 199-200.

[60] R. Cantagalli, voce in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., VI, p. 287; *Hierarchia catholica*, IV, pp. 136 e 188; S. Salvini, *Catalogo cronologico dei canonici della chiesa metropolitana fiorentina compilato l'anno 1751*, Firenze, Cambiagi, 1782, p. 114 nota 694.

[61] *Hierarchia catholica*, IV, pp. 99 e 155.

ed europee, mentre più di una ventina avevano fatto parte della «famiglia» di un pontefice, in qualità di camerieri, segretari, consiglieri e via dicendo.

In conclusione, dai nostri dati esce sostanzialmente confermato quanto scriveva il cardinale Giovanni Battista De Luca:

> «[...] si stimano più al proposito quelli, i quali per qualche tempo considerabile abbiano lodevolmente esercitato la carica di Vicario Generale; O pure che essendo costituiti in qualche dignità, o posto riguardevole in qualche Chiesa cattedrale, o Metropolitana, siano stati adoperati dal Vescovo, overo dall'Arcivescovo per consultori, o Auditori, o ministri; O che essendo curiali siano ben pratici di queste materie, e dell'officio del Vescovo, con l'aver praticato le sagre Congregazioni de Vescovi, e del Concilio, e dell'Immunità Ecclesiastica e de Riti; O con aver servito qualche Cardinale da Auditore o Aiutante di studio per i negozij delle sudette Congregazioni, ma in fatti, non già col solo titolo onorifico, siche in somma non sia promosso al Vescovato un uomo nuovo, e niente pratico della carica»[62].

Del resto, un'altra ventina di vescovi aveva alle spalle una carriera al servizio dei duchi di Toscana, sia nella diplomazia che in funzioni di governo interno: un Carlo Antonio Dal Pozzo, un Angelo Nicolini, un Pietro Usimbardi sono nomi sin troppo noti, per dover spendere più di un breve cenno. Semmai, è da rilevare la compresenza di parecchi nomi in ambedue le liste, quella dei funzionari medicei e quella dei funzionari papali: come il senese Giovanni Battista Gori Pannilini, già prelato della curia romana, che venne raggiunto dalla nomina a vescovo di Grosseto mentre era impegnato nell'ambasciata in Spagna per conto del granduca Ferdinando II[63]; o come quel Luigi Gherardi, che – prima di diventare vescovo di Cortona nel 1726 – alternò la professione legale con l'insegnamento universitario e dal 1722 era contemporaneamente impegnato come uditore generale nella legazione pontificia di Urbino e fungeva nella stessa città da rappresentante e procuratore del granduca di Toscana[64]. In effetti, tanto al centro, come nelle periferie della cattolicità si potevano intraprendere percorsi di ascesa dentro le istituzioni ecclesiastiche, sempre però rispettando una sorta di doppia fedeltà, allo stato ed alla chiesa: non dimentichiamo che nel granducato di Toscana la collocazione su una cattedra episcopale richiedeva il concerto di ambedue i poteri, il primo per la proposta sulla persona dell'eletto, la seconda per l'accettazione e l'istituzione canonica.

---

[62] DE LUCA, *Il vescovo pratico* ... cit., pp. 44-45.
[63] *Hierarchia catholica*, IV, p. 198; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 698-699.
[64] *Hierarchia catholica*, V, p. 174; e G. MIRRI, *I vescovi* ... cit., pp. 361-368.

Altri incarichi, invece, sembrano meno rilevanti, od in ogni caso da valutare con estrema prudenza, distinguendo bene epoche e periodi diversi. Per esempio, almeno trentasette vescovi toscani erano stati precedentemente pievani, prepositi, priori o parroci, ma fra tutti questi solo diciassette godettero di simili benefici ecclesiastici dopo la conclusione dell'ondata riformatrice post-tridentina: tutti gli altri più che ricoprire effettivamente e di persona questi uffici, li avevano solo occupati, cumulandoli con altri uffici anche curati e residenziali, percependone le rendite e non adempiendo ai loro oneri. Semmai, può essere interessante rilevare che nel periodo della «svolta innocenziana» parrebbero assumere una certa importanza come trampolino di lancio per la carriera episcopale gli uffici di preposto in chiese collegiate importanti per le condizioni socio-economiche dei rispettivi borghi: come Prato, Pescia od Empoli[65].

Infine, ventiquattro prelati avevano ricoperto l'ufficio vescovile fuori della Toscana prima di ottenere una cattedra nel granducato. Anche in questo caso, però, vi è una pluralità di esperienze non omogeneizzabili fra di loro: da Luca Alamanni (già vescovo di Mâcon, e fuggitosene dalla Francia davanti agli Ugonotti)[66] a Cosimo Bardi (già vescovo di Carpentras)[67], da Ludovico Martelli (già vescovo di Glandèves)[68] al cardinale Francesco Maria Tarugi (già vescovo di Avignone)[69], dall'olivetano Pietro Maria Bichi (già vescovo di Todi)[70] a Camillo Borghese (già vescovo di Castro)[71], da Francesco Minerbetti (già vescovo di Torres in Sardegna)[72] a Girolamo

---

[65] Un solo esempio per tutti: Sebastiano Zucchetti, già canonico pisano e lettore universitario di diritto canonico, prima di diventare nel 1705 vescovo di Cortona era stato preposito della chiesa collegiata di Empoli (*Hierarchia catholica*, V, p. 174; e G. MIRRI, *I vescovi* ... cit., pp. 343-349).

[66] *Hierarchia catholica*, III, pp. 255 e 358; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., I, col. 1462.

[67] R. CANTAGALLI, voce in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., VI, p. 287; *Hierarchia catholica*, IV, pp. 136 e 188; SALVINI, *Catalogo* ... cit., p. 114 n. 694; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, col. 191.

[68] *Hierarchia catholica*, III, pp. 154 e 232; SALVINI, *Catalogo* ... cit., pp. 96-97 n. 601; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, col. 652.

[69] A. CASTELLINI, *Il cardinale Francesco Maria Tarugi arcivescovo di Siena*, in «Bullettino senese di storia patria», L (1953), pp. 88-109; *Hierarchia catholica*, III, pp. 141 e 316; *Hierarchia catholica*, IV, pp. 4, 105 e 312; G.A. PECCI, *Storia* ... cit., pp. 356-358; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, col. 581.

[70] *Hierarchia catholica*, IV, p. 359; e *Hierarchia catholica*, V, p. 364.

[71] B. DI PORTO, voce in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XII, 584-585; *Hierarchia catholica*, III, p. 173; *Hierarchia catholica*, IV, pp. 208 e 312; G.A. PECCI, *Storia* ... cit., pp. 358-359; F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., I col. 996 e III col. 582; e I. UGURGERI AZZOLINI, *Le pompe Sanesi* ... cit., I, pp. 101-102.

[72] *Hierarchia catholica*, III, pp. 130 e 342; e S. SALVINI, *Cronotassi* ... cit., pp. 57-58, n. 480.

Cori (già vescovo di Nardò)[73], da Gioia Dragomanni (già vescovo di Montepeloso)[74] a Fulvio Passerini (già vescovo di Avellino e Frigento)[75], da Sebastiano Perissi (già vescovo di Nocera dei Pagani)[76] all'agostiniano Costantino Piccioni (già vescovo di Scala)[77], ad Angelo Pichi (già vescovo di Amalfi)[78], e così via, senza trascurare un drappello di vescovi titolari con funzioni di suffraganei (come Giovanni Battista Piccolomini, vescovo di Salamina e suffraganeo di Santa Sabina)[79].

Per non parlare, poi, di alcune tipiche figure pre-tridentine, esemplificabili con i cardinali Antonio Pucci (vescovo contemporaneamente di Pistoia e Vannes)[80], Nicolò Ridolfi (che ebbe in titolo o in amministrazione nello stesso tempo Firenze, Vicenza, Forlì, Viterbo, Imola e Salerno)[81] e Giovanni Salviati (che cumulò Volterra con Fermo, Ferrara, Teano, Santa Severina e Bitetto)[82]. D'altra parte, il movimento episcopale inverso (vescovi di origine forestiera, prima insediati su cattedre toscane e poi tornati nelle rispettive patrie) appare legato proprio alle condizioni della chiesa rinascimentale, senza un apprezzabile prolungamento dopo il consolidamento del potere mediceo nella nostra regione.

Il Tridentino fece piazza pulita di questa forma di saccheggio delle chiese locali, ma i dati disponibili non sempre ci permettono di definire con precisione la portata di un altro fenomeno, che riuscì a sopravvivere: l'imposizione di pensioni sulle rendite delle mense episcopali[83]. È certo, però, che anche dopo il concilio si hanno notizie di imposizione di pensioni tanto sulle cattedre

---

[73] *Hierarchia catholica*, IV, p. 257; e *Hierarchia catholica*, V, p. 364.

[74] *Hierarchia catholica*, IV, pp. 267 e 280; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., I, col. 1179.

[75] *Hierarchia catholica*, III, p. 140 e *Hierarchia catholica*, IV, 281; ROSATI, *Memorie* ... cit., pp. 186-189; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, col. 313.

[76] *Hierarchia catholica*, V, pp. 213 e 294; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, col. 699.

[77] *Hierarchia catholica*, III, pp. 196 e 312; G. MIRRI, *I vescovi* ... cit., pp. 253-261; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., I, col. 630.

[78] L. COLESCHI, *Storia della città* ... cit., pp. 196-197; *Hierarchia catholica*, IV, pp. 155 e 244; *San Miniato* ... cit., pp. 35-37; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, col. 279.

[79] *Hierarchia catholica*, IV, pp. 155 e 301; F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, col. 654; e I. UGURGERI AZZOLINI, *Le pompe Sanesi* ... cit., I, pp. 176-177.

[80] *Hierarchia catholica*, III, pp. 23, 292 e 349; S. SALVINI, *Catalogo* ... cit., p. 67 n. 465; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 308-310.

[81] *Hierarchia catholica*, III, pp. 18, 213, 214, 229, 307, 343, 353 e 356; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 186-187.

[82] *Hierarchia catholica*, III, pp. 18, 149, 212, 213, 287, 317, 330 e 358.

[83] M. ROSA, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche, secoli XVI-XVIII*, in «Quaderni storici», XIV (1979), pp. 1015-1055.

toscane più doviziose – da Pisa[84] a Firenze[85], da Siena[86] ad Arezzo[87] e a Pistoia[88] – quanto sulle mense episcopali più povere, come Grosseto[89] oppure Massa Marittima[90], Montepulciano[91] o Pienza[92]. Praticamente, nessuna diocesi toscana fu risparmiata da un abuso curiale, che solo i sovrani riformatori del Settecento ridurranno in qualche misura. Semmai, rimane aperto il dubbio sulla reale destinazione di queste pensioni. Se, infatti, una parte di esse andò a vantaggio di ecclesiastici toscani o di prelati della curia romana operanti al servizio del granduca (come pure traspare qua e là dalle nostre scarne note biografiche), le dimensioni del fenomeno andrebbero ridimensionate e giudicate secondo una prospettiva diversa da quella usuale: non si sarebbe trattato

---

[84] Sia nel 1607 che nel 1613 la mensa pisana, già oberata da altre pensioni (compresa quella per stipendiare l'inquisitore dimorante nel convento di S. Francesco), fu gravata di un'altra pensione di 2000 scudi a favore di «persona da nominare»; un secolo dopo, nel 1702, si ha notizia di un'altra pensione – sempre fatte salve quelle già esistenti – di 2500 scudi a spese dell'arcivescovo Francesco Frosini; e nel 1734 il peso delle pensioni raggiungeva la somma di 3850 scudi romani l'anno. Cfr. *Hierarchia catholica*, IV, p. 280; *Hierarchia catholica*, V, p. 315; e *Hierarchia catholica*, VI, p. 339. Si noti che in questa nota, come in quelle successive, mi limito a segnalare solo qualche esempio, senza alcuna pretesa di completezza.

[85] Nel 1605 l'arcivescovo fiorentino Alessandro Marzi Medici dovette impegnarsi a pagare annualmente due pensioni di 1000 scudi l'una in favore di due cardinali toscani (*Hierarchia catholica*, IV, p. 188).

[86] Nel 1607, allorché resignò l'arcivescovato di Siena il cardinale olivetano Francesco Maria Tarugi ottenne una pensione di 2500 scudi, e nel 1615, compiendo la stessa operazione, il cardinale Metello Bichi si riservò la giurisdizione temporale su alcuni paesi e luoghi di pertinenza della mensa, nonché tutte le altre rendite, eccettuati 1200 scudi per il suo successore, Alessandro Petrucci (*Hierarchia catholica*, IV, p. 312).

[87] Nel 1704, il volterrano Benedetto Falconcini ottenne l'episcopato di Arezzo, che, già oberato da altre pensioni, subì un'ulteriore decurtazione annua di 1700 scudi romani (*Hierarchia catholica*, V, p. 98).

[88] Nel 1653 sulla mensa episcopale di Pistoia venne imposta una pensione annua di 600 scudi romani (*Hierarchia catholica*, IV, p. 281).

[89] Nel 1576 le rendite del vescovo Claudio Borghese furono limitate ad un migliaio di scudi per l'imposizione di una pensione di 200 scudi: lo stesso avvenne nel 1703. Cfr. *Hierarchia catholica*, III, p. 222; e *Hierarchia catholica*, V, p. 213.

[90] Nel 1587, il bolognese Vittorio Casali resignò la Chiesa massetana, riservandosi però sia la denominazione episcopale, sia una pensione di 200 scudi. Nel 1671 su questa mensa venne imposta una pensione di 50 scudi, oltre quelle già esistenti. Cfr. *Hierarchia catholica*, III, p. 255; e *Hierarchia catholica*, IV, p. 260.

[91] Nel 1640 Talento Talenti, vescovo di Montepulciano, dovette accettare l'imposizione di una pensione di 500 scudi sulla sua mensa (che all'epoca rendeva circa 1800 scudi) in favore del suo predecessore – Alessandro Lotteringhi Della Stufa –, che gli aveva lasciato libero il posto (*Hierachia catholica*, IV, p. 248).

[92] Nel 1636 sulla mensa episcopale pientina fu imposta una pensione di 200 scudi; nel 1665 un'altra di 100 scudi (*Hierarchia catholica*, IV, p. 280).

di un mero saccheggio con esportazione di capitali (come si sarebbe verificato nell'Italia meridionale), ma di una redistribuzione dei redditi ecclesiastici per stipendiare collaboratori e ministri *in sacris* del principe.

Un'ultima considerazione può essere tratta dall'analisi del rapporto esistente fra le due province toscane per quanto riguarda la provenienza dei rispettivi episcopati. Ebbene, come si è già accennato, tranne qualche raro caso i senesi ed i loro provinciali mantennero un fermo ed effettivo controllo sulle istituzioni delle chiese locali, sbarrando il passo all'usuale invadenza dei fiorentini: il risultato su lungo periodo fu il rispecchiamento in campo ecclesiastico della dicotomia statuale, caratteristica del principato mediceo. Se è indubbio che a tutto ciò non sia stata estranea la volontà del potere politico (nelle forme che più sopra sono state chiarite), d'altra parte la ricostruzione delle carriere episcopali consente di individuare anche alcune condizioni favorevoli sfruttate dal patriziato senese per conservare l'egemonia locale. Si è già sottolineata la scarsa appetibilità delle sedi maremmane, che pure potevano costituire il trampolino di lancio per approdare sulla cattedra metropolitana senese; ora, però, conviene sottolineare l'importanza della «via romana»: la presenza di famiglie di origine senese (i Bichi, i Borghese, i Chigi) a Roma – ed in posizioni preminenti in curia – fu sfruttata sia dai loro parenti che dai loro concittadini non solo per ottenere direttamente benefici e prebende, ma anche per entrare al servizio dei pontefici e guadagnarsi così sul campo uffici civili ed ecclesiastici, episcopati compresi, concentrando le loro aspirazioni sulle chiese della loro patria senese. Bastino qui pochi esempi. Antonio di Firmano Bichi, figlio di Onorata Mignanelli, sorella uterina di Fabio Chigi (il futuro Alessandro VII), nel 1639 seguì lo zio materno nella nunziatura a Colonia in qualità di auditore, e, pur avendo offerto modesta prova come internunzio a Bruxelles nelle controversie sul giansenismo, fu promosso al cardinalato dallo zio Alessandro VII, che però non eccedette nel proteggerlo («era presso il pontefice di mediocre concetto dal quale più che dall'affetto regolava egli le sue elezioni»)[93]. Il cavaliere stefaniano Girolamo Lunadori «privato» e «favorito Cortigiano» del potente cardinale Cinzio Aldobrandini (di cui era maestro di camera), in un solo anno riuscì a piazzare – «con l'intercessione del Padrone» – lo zio Simone sul vescovado meridionale di Nocera dei Pagani ed il cugino Fausto Mellari su quello di Chiusi[94]. Il

---

[93] G. De Caro, voce in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., X, pp. 340-344 (le parole riportate tra virgolette da De Caro sono tratte da F.S. Pallavicino, *Della vita di Alessandro VII libri cinque*, Prato, Giachetti, 1839-1840, I, p. 282 sg).

[94] *Hierarchia catholica*, IV, 154 e 263; e I. Ugurgeri Azzolini, *Le pompe Sanesi* ... cit., I, pp. 162 e 203.

canonico senese Giovanni Spennazzi, nipote in via materna del cardinale Metello Bichi, ottenne nel 1637 la chiesa di Pienza grazie all'intervento del cugino, il cardinale Alessandro Bichi[95]; a sua volta Ascanio Turamini aveva avuto fra i suoi allievi allo Studio di Siena lo stesso Alessandro Bichi, che in seguito non solo lo volle con sé come uditore durante la sua nunziatura a Napoli ma anche gli fece concedere da papa Urbano VIII il vescovato di Grosseto[96]; e l'influenza benefica del Bichi assicurò pure la carriera del cugino Celio Piccolomini, cardinale dal 1664 e arcivescovo di Siena dal 1671[97]. E si potrebbe continuare a lungo ...

Certo, non sempre queste relazioni familiari e consortili si dimostravano sufficienti per assicurare il conseguimento dei risultati più agognati, della meta più ambita: il cardinalato. La vicenda di Camillo Borghese insegna quali angosce potesse provocare l'essere oggetto di un affetto troppo modesto da parte di un parente eminentissimo: cugino carnale di papa Paolo V, avendo ottenuto l'arcivescovado di Siena, «del quale s'era sbrigato il Cardinale Tarugi»,

> «Camillo non mancò a se stesso di rendersi capace di maggiori dignità, alle quali oltre il merito pareva, che lo portasse il sangue. Zelò esattamente per il buon governo della sua Chiesa, amò il suo Clero, e non disamò i Regolari, e con le sue nobili, e religiose azzioni s'acquistò la grazia de' Prencipi, e de' Cardinali, de' quali più d'uno dimandò in grazia a Sua Santità, che l'honorasse della Porpora; ma, o che fosse contrastato il suo merito, da chi più poteva appresso il Papa, o che il Papa non havesse genio ad ingrandire il Cugino, si morì in Siena l'anno 1613. senza conseguire i meritati honori, che da tutti i buoni gli erano giustamente attribuiti. Fu Prelato di grand'animo, prudenza, e Maestà, e mostrò sempre gran fortezza, vedendosi scordato da un Cugino, e promosso al Cardinalato altro Sanese in vece sua; se ben non mancò, chi dicesse, che egli morisse d'amarezza, e scontento»[98].

In effetti, il cappello cardinalizio aveva allietato il suo predecessore Francesco Maria Tarugi e dal 17 agosto del 1611 già onorava la nobile testa di quello, che fu il suo successore: Metello di Alessandro Bichi, fidato collaboratore sin

---

[95] *Hierarchia catholica*, IV, p. 280; F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., I, coll. 1179-1180; e I. UGURGERI AZZOLINI, *Le pompe Sanesi* ... cit., I, pp. 175-176.

[96] *Hierarchia catholica*, IV, p. 198; V. PETRONI, *Guida* ... cit., p. 148; F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, col. 698; e I. UGURGERI AZZOLINI, *Le pompe Sanesi* ... cit., I, p. 149. Su Alessandro di Vincenzo Bichi si veda la voce di G. DE CARO, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., X, pp. 334-340.

[97] *Hierarchia catholica*, V, pp. 34, 126 e 353; e G.A. PECCI, *Storia* ... cit., pp. 366-369.

[98] I. UGURGERI AZZOLINI, *Le pompe Sanesi* ... cit., I, pp. 101-102. Per gli altri riferimenti biografici su di lui, si veda più sopra alla nota 71.

dalla gioventù di Camillo Borghesi (il futuro papa Paolo V), ed a tal punto suo «intimo familiare» che «giudicò suo profitto rinunziare l'Arcivescovado nelle mani del Pontefice per non essere obligato alla Residenza, e star lontano da S. Santità, che teneramente l'amava, e (come si disse), lo portava alla successione nella Sedia di Pietro »[99]. Pertanto, appare più che comprensibile la mortale amarezza, che afflisse Camillo Borghese; ma forse anche lui si sarebbe consolato se avesse vissuto abbastanza per assistere al ben più infelice esito della carriera ecclesiastica «romana» (con il conseguente, necessario dispendio di ingenti risorse finanziarie) di un suo concittadino, il conte Giulio Pannocchieschi d'Elci. Questi, dopo aver riscosso a Siena un brillante successo nella professione di avvocato, aveva pensato bene di impiegare le sue ricchezze per tentare la fortuna presso la corte di Roma, approfittando della presenza di un pontefice di origine senese:

«Andato poi a Roma, e trattandosi da Signore di gran nascita, e di gran valore, entrò in grazia di Papa Paolo V. che lo dichiarò suo Crucifero per previa disposizione a maggior grandezza, ed appariva tanto caro a Sua Santità, che tutta Roma l'aspettava Cardinale; e veramente non v'ha dubbio, che a suo tempo haverebbe ottenuta la porpora, se non fosse seguito certo accidente tra lui, e'l Cardinale Scipione Borghesi all'hora dominante, per il quale fu necessario ritirarsi dalla Corte, e prestamente tornarsene a Siena; ove vivendo splendidamente, riprese nondimeno l'esercizio dell'Avvocazione, e fu stimato l'Oracolo legale non solamente di Siena, ma di tutta la Toscana. E si trattenne in questo stato, sin'alla morte di Papa Paolo, la qual seguita, i Cardinali si conferirono a Roma per eleggere il nuovo Pontefice, e tra gli altri, che passarono per Siena, uno fu Alessandro Cardinale Lodovisio, antico amorevole del Conte Giulio, il quale fu fama che gli somministrasse per il viaggio buona quantità di denari: onde essendo poi creato Lodovisio Sommo Pontefice, il Conte Giulio credendo di raddrizzare la sua fortuna, se ne volò a Roma, e ricordandosi il novello Pontefice dell'antica amistà, e del nuovo beneficio ricevuto in Siena, lo diede per Maestro di camera al novello Cardinale Lodovisio suo Nipote, dal quale fu poco dopo dichiarato SottoSommista. Ma anco quivi arrenò il vascello delle sue speranze: perché preso in urto dalla Cognata del Papa, che haverebbe voluto conferire ad altro suo favorito l'offizio di SottoSommista, doppo haver molti mesi sopportato da quella Donna molti disgusti, finalmente determinò abbandonare la Corte Romana, e ripatriare: onde andato a pigliarne licenza da sua Santità, fu da quella ritenuto con dargli intenzione di volerlo fare Governatore di Roma. Ubbidì il Conte, e mentre (scioltosi nondimeno dalla servitù del Cardinale) si trattiene in Roma per aspettare gl'effetti delle accennate

---

[99] I. UGURGERI AZZOLINI, *Le pompe Sanesi* ... cit., I, p. 102. Cfr. anche: G. DE CARO voce in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., X, p. 353; *Hierarchia catholica*, IV, pp. 11, 312 e 323; G.A. PECCI, *Storia* ... cit., pp. 359-361; e F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., III, coll. 582 e 760.

speranze, passò all'altra vita, doppo havere speso in quella Corte circa cinquantamila scudi, ed essere stato più volte in predicamento di Cardinale»[100].

I legami parentali, consortili e clientelari, nonché il richiamo ad una comune appartenenza alla stessa piccola «patria» cittadina, certamente potevano costituire uno strumento per la progressione e l'affermazione nella carriera ecclesiastica, ma – almeno dagli inizi del XVII secolo – da soli non bastavano a garantire gli «avanzamenti», che «il sangue» avrebbe pur meritato (secondo il giudizio dei contemporanei!): dopo i primi passi, nella maggior parte dei casi bisognava lavorare e guadagnarsi la carriera sul campo. Inoltre, non va taciuta l'esistenza di un problema ancora tutto da studiare: da una parte la riduzione dei ranghi delle aristocrazie e dei patriziati cittadini tradizionali[101] può aver contribuito a diminuire la loro domanda di uffici ecclesiastici geograficamente periferici o economicamente marginali, mentre dall'altra parte diventavano più appetibili (anche perché meno impegnative!) altre sistemazioni dei figli cadetti, come avvenne per la Toscana in seguito all'istituzione della «religione» dei cavalieri di S. Stefano con le sue commende di patronato, veri e propri «minorascati»[102]. E per una decorosa collocazione non mancava neppure un'alternativa onorevole e sovrannazionale: il Sacro militare ordine dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme[103]. Del resto, non è casuale – a mio parere – che la crescita

---

[100] I. UGURGERI AZZOLINI, *Le pompe Sanesi* ... cit., I, pp. 232-233.

[101] G.R.F. BAKER, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo-Lorena*, in «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), pp. 584-616; e R.B. LITCHFIELD, *Caratteristiche demografiche delle famiglie patrizie fiorentine dal Sedicesimo al Diciannovesimo secolo*, (1969), trad. it. in L. GRANELLI BENINI, *Introduzione alla demografia storica*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 113-132.

[102] F. ANGIOLINI - P. MALANIMA, *Problemi della mobilità sociale a Firenze tra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento*, in «Società e storia», II (1979), pp. 17-47; F. ANGIOLINI, *La nobiltà «imperfetta»: cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna*, in «Quaderni storici», XXVI (1991), pp. 875-899; e Z. CIUFFOLETTI, *L'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano nella storiografia*, in *L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena, Atti del convegno di studi, Pisa 19-20 maggio 1989,* Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1992, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 21), pp. 154-165. Cfr. B. CASINI, *I cavalieri pisani membri del Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire*, in «Quaderni Stefaniani», VIII (1989), pp. 121-267, e IX (1990), pp. 139-409; ID., *I cavalieri lucchesi, volterrani e samminiatesi membri del Sacro Militare Ordine di Santo Stefano Papa e Martire*, Pisa, ETS, 1991; ID., *I cavalieri dello Stato senese membri del Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire*, Pisa, ETS, 1993; e G. GUARNIERI, *L'Ordine di Santo Stefano nella sua organizzazione interna. Elenchi di cavalieri appartenenti all'Ordine con riferimenti cronologici, di patria, di titolo, di vestizione d'Abito (1562-1859)*, Pisa, Giardini, 1966.

[103] A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma-Bari, École française de Rome, 1988 (alle pp. 76-80 interessanti osservazioni sul caso toscano e sul differente grado di «fedeltà dinastica» delle diverse città, grado espresso dalla preferenza più o meno

numerica dei toscani fra il Cinquecento ed il Settecento tanto nel novero dei cardinali, quanto in quello dei prelati di curia (in primo luogo, dei «vescovi titolari»)[104], sia avvenuta in concomitanza della lenta ritirata della nobiltà dall'episcopato in Toscana e dall'abbandono precipitoso della Francia e dell'Italia meridionale: al di là dell'aumento numerico dei seggi cardinalizi[105], la carriera ecclesiastica di un membro dei ceti dirigenti cominciava ad avere obiettivi più limitati come spettro potenziale, ma anche assai più mirati verso i vertici della gerarchia.

Si arriva così al problema centrale di questa pur sintetica relazione. Certo, per quanto riguarda l'episcopato toscano nel periodo che va dal XVI secolo al XVIII, non è dubitabile la persistenza – anche se affievolita negli ultimi decenni – di una preminenza incontrastata degli ecclesiastici appartenenti alle famiglie del patriziato fiorentino e di quello senese: grazie anche al ricorso, documentato o meno, di vecchi arnesi pre-tridentini (come la «resignazione a favore», innanzitutto), oppure – specialmente per gli inizi della carriera – di «moderni» strumenti per l'accesso nella burocrazia civile od ecclesiastica, quali l'acquisto degli uffici con moneta sonante[106]. D'altra parte, non si possono neppure tacere

---

massiccia per l'uno o per l'altro ordine cavalleresco). Per un caso assai fortunato, giunto fino al vertice dell'ordine (mentre i suoi fratelli diventavano uno cardinale e l'altro arcivescovo di Siena!) si veda G. PELLI, *Elogio del Gran Maestro F. Marco Antonio Zondadari*, in *Elogi degli uomini illustri toscani*, Lucca s.e., 1774, IV, pp. 542-647.

[104] Dopo la metà del XVII secolo una dozzina di Toscani furono nominati patriarchi, arcivescovi o vescovi titolari «in partibus infidelium». Su questa anomala figura si veda il giudizio del contemporaneo Gregorio Leti: « vi sono nella Corte di Roma un buon numero di Vescovi, et Arcivescovi Titolari grado honorevole, e senza alcun profitto; ben'è vero che per lo più i Pontefici non chiamano alle Chiese titolari, che certi Sogetti ricchi, acciò potessero mantenere il decoro del Rocchetto a loro proprie spese» (G. LETI, *L'Italia regnante, o vero nova descritione dello stato presente di tutti prencipati, e republiche d'Italia. Opera veramente utilissima, e nicessaria à tutti quelli che desiderano farvi il viaggio, ò pure che vogliono instruirsi della qualità del paese, e prencipati d'Italia*, Geneva, Guglielmo e Pietro de la Pietra, 1675, I, p. 114).

[105] M. FIRPO, *Il cardinale*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. GARIN, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 73-131; e W. REINHARD, *Struttura e significato del Sacro Collegio tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma, Atti del convegno internazionale di studi, Lucca, 13-15 ottobre 1983*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 257-265.

[106] Un esempio assai noto riguarda il cardinale fiorentino Neri Corsini (1624-1678), per il quale il fratello Bartolomeo acquistò nel 1647 un ufficio di chierico di Camera (*Hierarchia catholica*, V pp. 34 e 172, e *Hierarchia catholica*, V p. 97; e E. STUMPO, voce in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XXIX, pp. 649-651). Per un altro esempio, vi veda la biografia di un toscano diventato poi vescovo fuori patria nonché cardinale, cioè Domenico Maria Corsi: questi nella seconda metà del Seicento si garantì l'accesso alla curia romana comprando prima un ufficio di protonotaro apostolico, e poi un chiericato di Camera (*Hierarchia catholica*, V, pp. 14 e 99; e E. STUMPO, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XXIX, pp. 566-567).

quegli elementi di novità, che questi stessi patrizi toscani dimostrarono di apprezzare ed usare: l'innalzamento del livello culturale (ottenuto soprattutto con l'applicazione negli studi universitari e con la partecipazione alle accademie cittadine), l'apprendistato negli uffici spirituali diocesani (non solo come vicari, ma anche come esaminatori sinodali o come consultori dei tribunali locali dell'Inquisizione) ed il servizio come funzionari del principe e/o del pontefice. Accanto a queste vie, l'impraticabilità del cumulo dei benefici residenziali e pastorali ampliò le possibilità di accesso per i regolari, vuoi quelli di estrazione patrizia (come gli Olivetani o i Certosini), vuoi quelli di più modesta od ignota provenienza (Agostiniani, Serviti, ecc.): tutti elementi, per i quali l'episcopato costituiva il coronamento di lunghe carriere, costruite pazientemente sull'esercizio della virtù per lo più negli uffici interni alle loro rispettive congregazioni, dai gradi più bassi fino al generalato.

Esemplare, anche nella sua precocità profetica, la vicenda di quello Stefano Bonucci, un frate servita che fu vescovo di Arezzo dal 1574 al 1589, proprio sul crinale fra la chiesa rinascimentale e la chiesa della Controriforma. Di lui ci è ignoto persino il vero cognome: si sa soltanto che era figlio di un muratore e che, accolto ancora bambino nell'ordine dei Servi di Maria, godette prima della protezione del generale Agostino Bonucci, che gli dette il suo nome e lo aiutò a percorrere tutti i gradi interni alla sua religione, e successivamente del favore di papa Sisto V, sì da arrivare sino all'episcopato, al cardinalato ed alla chiamata fra i membri della Congregazione sul concilio[107].

Certo, i casi esemplari hanno il difetto di rappresentare più le potenzialità di un sistema, che la sua norma; tuttavia, sarà con il loro ripetersi che verrà aperta quella strada, che vedrà – durante il principato di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena – persino poveri parroci di campagna assurgere all'episcopato[108].

---

[107] *Hierarchia catholica*, III, pp. 58, 122 e 130; F. UGHELLI, *Italia sacra* ... cit., I, coll. 433-34; e B. ULIANICH, voce in *Dizionario biografico degli italiani*, XII, pp. 457-464.

[108] Si veda, negli *Atti* di questo stesso convegno, la relazione di B. BOCCHINI CAMAIANI su *I vescovi toscani nel periodo lorenese.*

BRUNA BOCCHINI CAMAIANI

I vescovi toscani nel periodo lorenese

Nel delineare alcune delle caratteristiche dell'episcopato lorenese, tra Sette e Ottocento, vorrei porre in evidenza le note salienti che emergono dall'interno delle logiche istituzionali, ponendole in relazione con le linee politico-pastorali e con le trasformazioni significative imposte dai profondi mutamenti politico-sociali, dal riformismo settecentesco all'impatto rivoluzionario, dalla Restaurazione all'avvio del processo risorgimentale.

Innanzitutto un primo dato relativo alle diocesi e alle circoscrizioni ecclesiastiche del Granducato: infatti le diciannove diocesi del 1737 avrebbero subito alcune modifiche nel periodo lorenese: Pienza nel 1772, pochi anni dopo la conclusione del conflitto con il Piccolomini, sarebbe stata unita da Clemente XIV *aeque et principaliter* a Chiusi; Pontremoli, eretta in diocesi dal 1787, solo nel 1797, dopo un lungo conflitto giurisdizionale, avrebbe avuto il primo vescovo, Geronimo Pavesi. Del 1806 è la Bolla di Pio VII che eleva la prepositura livornese a diocesi, mentre del 1823 è l'istituzione della diocesi di Massa Carrara, ottenuta dallo smembramento di territori dalle diocesi di Luni e Sarzana. Lucca, sede arcivescovile dal 1826, in seguito all'annessione al granducato toscano diviene parte, dal 1847, della regione ecclesiastica toscana. Pisa, nell'Ottocento, non ha più come suffraganee quelle diocesi della Corsica (Aiaccio, Aleria e Sagona), sottoposte al dominio della Repubblica di Genova, che erano rimaste sotto la sua giurisdizione metropolitana fino alla fine del Settecento, mentre diventano suffraganee pisane le nuove diocesi di Pontremoli, Livorno e Massa Carrara. Negli anni cinquanta dell'Ottocento, prossima ormai la fine del periodo lorenese, le diocesi toscane erano 22 (più l'abbazia territoriale di Monte Oliveto Maggiore) e tali sarebbero rimaste fino a metà Novecento, quando anche Prato avrebbe avuto un proprio vescovo. Le diocesi della regione ecclesiastica toscana immediatamente soggette alla Santa Sede erano otto nel Settecento: Arezzo, Cortona, Lucca, Montalcino, Montepulciano, Pienza, Pescia, Volterra; alla fine del Settecento sarebbero diventate sette

perché Pienza, dopo l'unione con Chiusi nel 1772, ne avrebbe seguito anche la destinazione di suffraganea di Siena[1].

Tra le diocesi toscane esisteva una gerarchia interna, legata al prestigio della sede, alla ricchezza beneficiale della diocesi e della mensa episcopale, alle condizioni, ricchezza o povertà delle città sedi diocesane; in primo piano si trovano le cattedre arcivescovili: Firenze, con una mensa episcopale calcolata in 4000 scudi toscani nel 1741 (ma i dati di *Hierarchia catholica* sono indicativi per il periodo 1730-1799) e 5000 scudi romani nel 1828[2] (per il periodo 1800-1846) e con cinque diocesi suffraganee (Borgo San Sepolcro, Colle, Fiesole, San Miniato, Pistoia e Prato); dopo Firenze un gran rilievo assume in questo periodo la diocesi pisana, sia per la ricchezza della sua mensa episcopale (10000 scudi toscani nel 1734 e 12000 romani nel 1839) sia per l'importanza progressivamente assunta come luogo di formazione degli aspiranti vescovi che ottengono il dottorato nell'ateneo pisano, prevalentemente in *utroque iure* (41, contro i 14 di Firenze e i 18 di Siena sui 105 presuli esaminati). Siena, con una mensa episcopale di 2700 scudi toscani nel 1747 e 5000 romani nel 1831, si caratterizza prevalentemente come la capitale di una «provincia ecclesiastica», con un ruolo di preminenza indiscussa nel proprio territorio, che si evidenzia anche nella nomine episcopali, rispetto alle diocesi suffraganee: Chiusi, Grosseto, Massa Marittima e Sovana (dal 1844 denominata Sovana e Pitigliano). Da metà Ottocento anche Lucca, sede arcivescovile con una mensa episcopale di 4000 scudi romani (nel 1826), rientra tra le cattedre più prestigiose dello stato.

A un secondo livello possono essere annoverate diocesi che per rilievo storico, ricchezza della mensa episcopale, talvolta pari o superiore a quella di sedi arcivescovili, posizione geografica erano comunque ritenute di una notevole importanza nel panorama toscano: Arezzo (con una mensa di 5000 scudi toscani nel 1755 e 6000 nel 1827), Pistoia e Prato (con 5000 scudi nel 1776 e

---

[1] *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, a cura di R. RITZLER - P. SEFRIN, VI, Padova, Messaggero di Sant'Antonio, 1968, e VII, Padova, Messaggero di Sant'Antonio, 1979. I dati relativi alle diocesi e alle biografie e carriere episcopali sono desunti da questi volumi dei quali si omette, d'ora in poi, la continua citazione. Al presente lavoro è allegato un repertorio dei vescovi della Toscana nel periodo lorenese, redatto sulla base di questi strumenti, in ordine alfabetico, con i dati essenziali di carattere biografico relativi alla formazione e al *cursus honorum*, che permette di documentare le considerazioni di carattere generale che si propongono nel testo.

[2] Come è noto lo scudo romano ebbe un corso legale con parità equivalente in lire a 6 soldi e 8 denari, quindi il 10% in meno di differenza con lo scudo toscano che valeva 7 lire; lo scudo romano aveva regolare circolazione, mentre quello toscano era una semplice unità di conto. G. PARENTI, *Monete e cambi nel Granducato di Toscana dal 1825 al 1859*, Torino, ILTE, 1956, (Archivio economico dell'unificazione italiana 2, fasc. 1), pp. 2-3 e 7. Ringrazio Vieri Becagli delle indicazioni offertemi.

4500 nel 1834), Livorno (che risulta dotata di 5000 scudi romani nel 1825) e, anche se con una dotazione minore, Volterra (1700 scudi romani nel 1748, che diventano 1600 nel 1806) e Fiesole (con 1700 scudi romani nel 1776, che rimangono tali anche nel 1815).

A un livello inferiore si collocavano le diocesi di Cortona (con 1000 scudi toscani nel 1755, che risultavano rivalutati in modo significativo a 3000 scudi romani nel 1824), Chiusi e Pienza (con 1100 scudi romani nel 1775, che anche in questo caso risultano aumentati nel 1824 a 3000), Pontremoli (con 1500 scudi toscani nel 1806) e Massa Carrara (con 2000 scudi romani nel 1823).

Venivano poi le diocesi «povere», la cui mensa sfiorava i 1000 scudi o ne era molto inferiore: Borgo San Sepolcro, la più povera, con 500 scudi romani nel 1749, che risultano ulteriormente ridotti a 400 nel 1820; Pescia (con 700 scudi toscani nel 1742, che rimangono tali anche nel 1834), San Miniato (con 800 scudi toscani nel 1755 e 1000 romani nel 1834), Montepulciano (con 1000 scudi romani sia nel 1747 che nel 1829), Montalcino (con 1000 scudi romani nel 1767 e 1400 scudi romani nel 1830), Colle Val d'Elsa (con 800 scudi toscani nel 1749 considerevolmente aumentati a 3000 scudi romani nel 1815). Le diocesi «povere» suffraganee di Siena: Sovana, Massa Marittima e Grosseto, come anche Chiusi e la stessa Siena, avrebbero ricevuto un significativo aumento della mensa episcopale tra Sette e Ottocento (Sovana da 800 scudi romani nel 1751 a 1800 nel 1832, Massa Marittima da 750 scudi romani nel 1770 a 3000 nel 1823, Grosseto da 1000 scudi toscani nel 1737 a 3000 nel 1837).

Questa gerarchia interna alle diocesi toscane aveva una precisa ripercussione nelle nomine episcopali: su 105[3] vescovi esaminati, che coprono 127 sedi, dal momento che per 22 di essi si dà una promozione e una presenza in due sedi, 19 hanno avuto in precedenza incarichi ecclesiastici a Firenze, 19 a Pisa, 11 a Siena, 13 a Pistoia e Prato (5 di Pistoia e 8 di Prato), 10 ad Arezzo, 8 a Volterra, mentre per i luoghi di formazione si è già sottolineata la preminenza delle sedi arcivescovili. Si può dare anche una situazione in qualche modo rovesciata, in situazioni poco appetibili, con vescovi in gran prevalenza locali: ad esempio in una piccola diocesi con una rendita episcopale «povera», come a Sovana. Infatti tra i nove vescovi che si succedono nel periodo di tempo considerato ben sette

[3] In realtà, anche se non calcolato perché la sua nomina è del 1735, va tenuta presente, per il rilievo del presule e della sua azione pastorale, la figura ed il *curriculum,* esemplari del vescovo settecentesco, di Francesco Maria Ginori, nato a Firenze il 2 settembre 1706, qui morto il 1 settembre 1775, ordinato sacerdote l'8 settembre 1731, a 25 anni, vescovo di Fiesole a 35 anni dal 27 febbraio 1736, canonico a Firenze, dopo aver studiato a Pisa avendovi conseguito il dottorato in *utroque iure.*

sono di Sovana, o dintorni, e/o vi hanno ricoperto uffici ecclesiastici, uno proviene da Siena, Borghesi, che sarebbe diventato arcivescovo di Siena, e soltanto uno viene «da fuori», Gregorio Alessandri, nato a Fiesole, che dopo solo due anni di episcopato viene promosso nella più ricca diocesi di Cortona nel 1776. Se la destinazione delle sedi più povere e marginali, come Sovana, poteva essere anche quella di essere «riservate» ai canonici locali, che magari potevano ritirarvisi dopo un *curriculum* condotto lontano, come Antonio Vegni, tradizionalmente queste erano considerate di «prima nomina»: da esse si poteva in breve tempo essere trasferiti in diocesi di maggior rilievo, con qualche inevitabile costo sul piano pastorale, per il frequente mutare dei vescovi. A Colle, ad esempio, nel periodo di tempo considerato si hanno 12 vescovi (dei quali 5 trasferiti ad altre sedi) contro i cinque o sei di media che si possono contare in diocesi di maggior rilievo per il periodo esaminato.

Molti sono gli elementi che fanno ritenere come determinante nella carriera episcopale l'influenza dei ceti nobiliari o cittadini; pur non disponendo di dati esaurienti sull'origine sociale si possono ritenere significativi a questo proposito lo scarso numero di regolari (7 su 105), il fatto che la maggioranza dei presuli abbia conseguito un dottorato in *utroque iure* (53) e/o che molti siano i canonici (48, ma se si considerano anche cariche assimilabili diventano 55[4]). Può essere verificato come indizio significativo anche l'età molto giovane o avanzata, per una prima nomina episcopale, che si evidenzia in non pochi casi: sui 105 vescovi nominati nel periodo lorenese la fascia d'età più usuale per la prima nomina è quella tra i 40 e i 60 anni; tuttavia 23 sono i vescovi che non hanno raggiunto i 40 anni, con 8 casi di nomina di candidati più giovani di 35 anni (anche con un caso di un vescovo di 30 anni, Segherio Seghieri, a Sovana dal 1751, uno di 31, Dumesnil a Volterra nel 1748 e tre casi di 33 anni) e 12 al di sopra dei 60 anni (con 2 vescovi di 65 anni, Sebastiano Maggi ad Arezzo dal 1827 e Girolamo Gavi, vescovo di Meloe ed amministratore apostolico a Livorno dal 1840 e vescovo della diocesi nel 1848 a 73 anni).

Può avere un certo interesse verificare le nomine di presuli per così dire «stranieri», che si siano formati o, fatto ancor più significativo, che abbiano svolto il proprio *curriculum* ecclesiastico al di fuori dello stato toscano; infatti questi episodi sono rivelatori di problemi politici più ampi. Si tratta di pochi casi, mentre in età medicea erano frequenti, ma forse sono da ritenere ancor più

[4] Possono essere assimilati ai canonici anche gli arcipreti, 4, gli arcidiaconi, 2, e un curato della cattedrale che per assumere tale incarico presumibilmente era anche canonico, anche se la notizia non è riportata da *Hierarchia catholica*.

significativi perché verificatisi dopo quella «offensiva antipapale» che era stata delineata in una famosa memoria del 1737 da Richecourt[5]: un caso molto noto per i problemi politico-giurisdizionali che poi avrebbe suscitato fu quello di Du Mesnil, di origine e formazione francese e romana, nominato a Volterra nel 1748, successivamente espulso, sul quale ha richiamato l'attenzione recentemente Diaz[6], sottolineando la fermezza del governo granducale e l'atteggiamento tutto sommato comprensivo di Benedetto XIV. Va comunque notato che in questo caso non ci fu una vera e propria deposizione del presule da parte romana, ma, per il rifiuto dello stesso Du Mesnil a dimettersi, la nomina di un coadiutore con futura successione nel 1755 nella persona di Filippo Niccolò Cecina e nel 1768 di Alessandro Galletti, rispettivamente vescovi titolari di Zenopolis e di Soli. Soltanto nel 1782, dopo la morte del Du Mesnil nell'anno precedente, si sarebbe avuta la nomina definitiva di un vescovo di Volterra con Aloisio Buonamici, già vescovo di Colle. Vi sono inoltre alcuni presuli nominati nel periodo della Reggenza e nei primissimi anni di Pietro Leopoldo, che vengono da Roma o hanno avuto la loro formazione o cariche ecclesiastiche nello Stato Pontificio: Antonio Vegni e Domenico Andrea Vegni, nominato il primo a Sovana nel 1739 e il secondo a Montalcino nel 1767; nati entrambi a Montegiovi nei pressi di Pienza, addottorati a Siena, avevano però ricoperto cariche ecclesiastiche nello Stato pontificio (rispettivamente vicari generali a Pesaro e Viterbo il primo e a Città di Castello, Orte e Velletri il secondo); Adeodato Andrea Bivignano, vescovo di Sansepolcro nel 1757, aveva avuto la sua formazione a Perugia, mentre Ippoliti, vescovo a Cortona nel 1755 e a Pistoia nel 1776, noto per la sua analisi e denuncia delle difficili condizioni dei contadini, aveva ottenuto un dottorato a Roma. In questi casi non si può certo parlare di nomine relative a stranieri, si può notare però che episodi come questi non si sarebbero mai più verificati nel periodo leopoldino, mentre dopo Pietro Leopoldo fin dagli anni novanta del Settecento tali casi si sarebbero ripetuti, anche se come eccezioni isolate, come Zondadari a Siena nel 1795, figura rilevante, elevata alla carica cardinalizia e Carletti a Montepulciano nel 1802.

Uno stesso significato politico, anche se di segno contrario, assume la nomina di un altro straniero, Antonio Eustachio Osmond, vescovo di nomina

---

[5] C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. ROSA, Bari, Laterza, 1992, p. 377; cfr. su questi temi F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET, 1987, pp. 117-136.

[6] F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza* ... cit., pp. 126-127; N. RODOLICO, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese (1737-1765)*, Firenze, Le Monnier, 1910 (rist. anast., Firenze, Le Monnier, 1972).

imperiale, trasferito a Firenze da Nancy nel 1810, fino al 1814, che conobbe un'ostilità fortissima da parte del capitolo e del clero fiorentino[7].

Motivazioni politico-territoriali, legate alla stessa costituzione della diocesi, portano a Massa Carrara vescovi stranieri; creata con territori ottenuti dallo smembramento delle diocesi di Luni e Lucca, la diocesi di Apuania si estendeva anche su territori che dipendevano dal ducato di Modena; si comprende perciò come Strani (vescovo dal 1834) e Bernardi (dal 1856) provenissero dal ducato di Modena, mentre Zoppi, il primo vescovo della diocesi (dal 1823) veniva da Milano, fatto che può essere attribuito agli stretti rapporti di Francesco IV d'Austria-Este con il Lombardo-Veneto; analoghe motivazioni di tradizioni e legami territoriali possono spiegare il fatto che Orlandi, vescovo di Pontremoli dal 1839, avesse conseguito il dottorato a Parma.

Ragioni politiche, legate al desiderio del granduca di riaffermare anche nel territorio dell'ex-ducato la propria sovranità, portarono alla nomina a Lucca nel 1849 di Giulio Arrigoni, bergamasco, francescano della stretta osservanza. Si infrangeva così una lunghissima tradizione, connessa allo stato cittadino, che vedeva il vescovo provenire dal clero locale, anzi fino al De Nobili (1826-1836) dal patriziato cittadino; di fronte all'opposizione lucchese per un vescovo toscano e al rifiuto del granduca di inserire un lucchese nella terna, la figura di Arrigoni apparve come una proposta di mediazione accettabile per entrambe le parti, anche se l'Arrigoni avrebbe continuato ad incontrare profonde diffidenze sia nel clero lucchese che nella curia romana[8].

In realtà le nomine episcopali appaiono come la cartina di tornasole per una verifica dei rapporti dei poteri ecclesiastici e statuali, al di là della prassi istituzionale, legata alla presentazione della terna, che non muta per tutto il periodo lorenese. Nel periodo della Reggenza prevale con Rucellai una linea politica tendente a un controllo giurisdizionale rigoroso, ma significativamente ci sono alcune eccezioni di prelati per così dire «romani». Nell'età leopoldina si afferma con decisione una politica riformista. È stata sottolineata da Passerin la cura con la quale il granduca scegliesse i suoi vescovi «fra coloro che davano maggiori garanzie per assumere un atteggiamento favorevole»[9] a quella politi-

---

[7] F. Grazzini, *Narrazione intorno alla diocesi fiorentina dalla morte di Mons. Arcivescovo Antonio Martini fino alla venuta di Mons. Arcivescovo Pier Francesco Morali (1810-1815)*, Firenze, Dalmazzo, 1859; *L'episcopat français depuis le concordat jusqu'à la separation (1802-1905)*, a cura di L. Baunard, Paris, Libraire des Saints-Pères, 1907, pp. 383-385.

[8] M. Maccarrone, *Il Concilio Vaticano I e il «Giornale» di mons. Arrigoni*, Padova, Antenore, 1966, voll. 2 ; P.G. Camaiani, *Dallo Stato cittadino alla città bianca. La «società cristiana» lucchese e la rivoluzione toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

[9] E. Passerin D'Entrèves, *Il fallimento dell'offensiva riformista di Scipione de' Ricci secondo*

ca: Pannilini a Chiusi e Pienza (1771), Alessandri a Cortona (1776), Marcacci ad Arezzo (1778), Fazzi a San Miniato (1778), Ricci a Pistoia (1780) e Martini a Firenze (1781). Fin dal 1773, come ha notato Verga, Pietro Leopoldo aveva evidenziato il giovane Scipione de' Ricci tra le «persone da aversi in vista per i vescovadi»[10]; in quegli anni il Ricci, coadiutore con diritto di successione a Firenze, collaborava alla politica ecclesiastica granducale, ma la sua nomina, come hanno sottolineato Passerin e Mario Rosa[11] si inscrive in quella «svolta» della politica ecclesiastica di Pietro Leopoldo che viene attuata alla fine degli anni settanta.

Dopo il *tournant* rivoluzionario, nei primi decenni dell'Ottocento, nonostante che le fonti ecclesiastiche lamentino un rigido controllo giurisdizionale, si avverte un significativo mutamento di clima: Minucci, arcivescovo a Firenze dal 1828 ha conseguito il dottorato a Roma, così come Gentili, vescovo di Colle dal 1815[12]; ma la nomina di maggior rilievo tra gli stranieri nell'Ottocento è indubbiamente quella di Corsi, nato a Firenze aveva svolto la sua carriera ecclesiastica presso la curia romana, decano della Sacra rota, cardinale, vescovo di Jesi e dal 1853 arcivescovo di Pisa, è questo l'unico caso di un vescovo che viene trasferito da un altro stato; tale scelta sarebbe stata impensabile nella Toscana settecentesca e avviene poco tempo dopo il concordato del 1851, in un clima di rinnovata collaborazione tra Pio IX e Leopoldo II[13].

È comprensibile il ruolo assunto dall'incaricato d'affari della Santa Sede, negli anni quaranta mons. Sacconi, poi Massoni e successivamente dall'internunzio Alessandro Franchi, arcivescovo di Tessalonica nominato nel 1856. L'indicazione della terna, infatti, con la raccomandazione di scegliere il

---

nuovi documenti (1781-1788), in «Rivista di storia della chiesa in Italia», IX (1955), pp. 99-131, cit. a p. 103.

[10] M. Verga, *Il vescovo e il principe. Introduzione alle lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo (1780-1791)*, in *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo 1780-1791,* a cura di B. Bocchini Camaiani - M. Verga, Firenze, Olschki, 1990, I, p. 6.

[11] E. Passerin D'Entrèves, *La politica dei giansenisti in Italia nell'ultimo Settecento*, in «Quaderni di cultura e storia sociale» I (1952), pp. 150-156; pp. 230-236; pp. 321-326; II (1953), pp. 358-367; III, (1954), pp. 269-288; pp. 309-329; M. Rosa, *Giurisdizionalismo e riforma religiosa nella Toscana leopoldina*, in *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969.

[12] Non può essere considerato straniero De Ghantuz Cubbe, vescovo di Livorno dal 1834, anche se nato ad Aleppo, perché la sua formazione (dottorati) e *curriculum* (canonico, professore) si svolgono unicamente a Pisa; analogamente Claudio Samuelli, vescovo di Montepulciano dal 1843, pur avendo ottenuto un baccalaureato in filosofia a Parigi, poi ha un itinerario formativo (dottorato) ed ecclesiastico (professore e rettore) pisano.

[13] G. Martina, *Pio IX e Leopoldo II*, Roma, Pontificia università gregoriana, 1967, pp. 288-295, 309-317.

primo segnalato da parte della legazione toscana presso la Santa Sede, era solo l'ultimo atto di una trattativa riservata che vedeva come protagonisti principali il nunzio e il ministro per gli affari ecclesiastici e, di frequente, lo stesso granduca[14]. Significativo è in questo periodo anche il ruolo assunto da alcuni vescovi presso la corte granducale per la maggiore o minore influenza esercitata a proposito delle nuove nomine. Esemplare il ruolo svolto dal Toli, vescovo di Pistoia dal 1803 al 1833, per la sua capacità di mantenere buoni rapporti di collaborazione sia con i francesi che con la corte lorenese, fatto che doveva facilitare non poco la nomina episcopale dei suoi più stretti collaboratori: Giulio de' Rossi, dal 1804 vescovo di Pescia, Girolamo Conversini a Cortona dal 1824 e Sebastiano Maggi ad Arezzo dal 1827. Analogamente la nomina di Gilardoni a Livorno nel 1821, all'età di 62 anni, è da collegare allo stretto rapporto con la famiglia granducale, per essere stato «maestro di spirito» di Maria Anna Carolina, moglie di Leopoldo II, della quale nel 1832 aveva tratteggiato l'elogio funebre, come già era avvenuto nel 1824 per Ferdinando III[15].

In questo contesto assumono rilievo, dopo il periodo leopoldino, l'*iter* di formazione ed il *cursus honorum* svolti a Roma da Anton Felice Zondadari, che aveva ricoperto incarichi di rilievo sia nella curia romana che in ambito diplomatico, come nunzio in Belgio, poi arcivescovo di Siena dal 1795 al 1823 e cardinale dal 1801; la formazione romana era anche di Giuseppe Gentili, vescovo a Colle dal 1815, Ferdinando Minucci, arcivescovo di Firenze dal 1828, oltre al più noto, anche per i conflitti giurisdizionali provocati, il card. Cosimo Corsi, arcivescovo di Pisa dal 1853 al 1870.

L'itinerario di formazione e gli incarichi ricoperti possono offrirci ulteriori elementi per delineare un profilo dell'episcopato toscano dell'età lorenese; 57 hanno una formazione giuridica (53 hanno il dottorato in *utroque iure*, 5 di questi possiedono contemporaneamente il dottorato o una specializzazione teologica, 3 hanno conseguito il dottorato in diritto canonico e un terzo ha una specializzazione giuridica non precisata); 41 hanno una formazione teologica (30 possiedono il dottorato in teologia, gli altri sono lettori o professori di materie teologiche). La preparazione giuridica sottolinea l'ambito comune di estrazione e di formazione con le *élites* cittadine; poteva anche prefigurare

---

[14] *Ibid.*; B. Bocchini Camaiani, *Introduzione*, in *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, a cura di B. Bocchini Camaiani - D. Menozzi, Genova, Marietti, 1990.

[15] *Ibid.*, B. Bocchini Camaiani, *Vescovi e vicari*; e C. Lamioni, *Vescovi e potere civile: di regime in regime,* in *Chiesa e religiosità,* a cura di F. Margiotta Broglio, in *Prato storia di una città,* 3/II, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, Prato, Comune di Prato-Le Monnier, 1988, pp. 978-993; 993-1003.

sbocchi diversi da quello ecclesiastico. Significativo è anche il fatto che un'ampia maggioranza dei vescovi provenienti da una formazione teologica si sarebbe avuta nell'Ottocento (28 su 41), quando la carriera ecclesiastica si sarebbe definita con maggiore nettezza, accentuando il suo carattere pastorale e minoritaria sarebbe diventata l'estrazione nobiliare o cittadina. Va sottolineato a questo proposito che dei pochissimi religiosi-vescovi che si hanno nel periodo lorenese (8) solo 3 sono nominati nel Settecento, mentre 5 nell'Ottocento. L'alto numero dei dottorati indica un elevato livello culturale dei presuli, che viene anche confermato dall'alto numero di vescovi che in precedenza erano stati docenti (26), lettori (7) o professori di seminario (9) e/o di università (10).

La figura episcopale nel periodo lorenese è comunque caratterizzata dalle sue mansioni ecclesiastiche e pastorali, sia nel Settecento che nell'Ottocento; ciò emerge con forza anche dall'esame del *cursus honorum*: 43 sono stati vicari generali (39 vicari generali e 4 provicari), ad essi vanno aggiunti 3 vicari apostolici, e 22 vicari capitolari (talvolta, in questo caso come negli altri esaminati si può dare sia l'una che l'altra carica nel *curriculum* di un vescovo), 17 sono stati rettori o vice rettori di seminario, 4 con cariche assimilabili di direzione del clero nell'ambito degli ordini regolari, come priore, provinciale, visitatore o procuratore; 15 sono i parroci o curati o proposti; 48 sono i canonici, tradizionalmente espressione delle *élites* cittadine; ma di questi sono solo 7 (3 nel Settecento e 4 nell'Ottocento) quelli per i quali non viene indicato da *Hierarchia catholica* anche un ufficio pastorale preciso nella diocesi, come professore di seminario o vicario o rettore.

I dati relativi all'episcopato toscano del periodo lorenese sembrano confermare quell'affermarsi di una «immagine di vescovo pastore-amministratore»[16] che Donati ha individuato come caratteristica prevalente a partire dal pontificato di Benedetto XIV. Sembrano corrispondere a questa stagione lambertiniana figure come quella di Ginori[17], attento ad un riordino e ad una riforma dei regolamenti dei monasteri e del seminario; Alamanni che a Pistoia e a Prato a metà Settecento riordina gli archivi e i seminari; Incontri, che si dedica con attenzione alla predicazione, che invita il clero perché «renda e faccia rendere a Dio un culto 'ragionevole'»[18] e che è il punto di riferimento obbligato per il

---

[16] C. Donati, *Vescovi e diocesi* ... cit., p. 373.

[17] Francesco Maria Ginori, vescovo di Fiesole dal 1736 al 1775, cfr. la nota 3.

[18] M. Rosa, *Tra cristianesimo e lumi. L'immagine del vescovo nel '700 italiano*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIII (1987), pp. 240-278, cit. a p. 248; Id., *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle «Novelle letterarie»*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», serie II, XXV (1956), pp. 260-333.

Lami delle «Novelle letterarie». Con Ippoliti[19] poi, nella seconda metà del secolo, ci troviamo di fronte ad una denuncia vigorosa delle condizioni di vita dei contadini, che avrebbe provocato reazioni di critica e di preoccupazione, tanto da suggerire una seconda edizione, più prudente, della sua *Lettera parenetica.*

Di questo periodo, connesso a tale accresciuta consapevolezza del ruolo episcopale, ma anche alle numerose sollecitazioni dovute alla politica ecclesiastica granducale, è anche una maggiore diffusione del genere delle lettere pastorali, rivolte al clero e/o al popolo per indicare gli orientamenti catechetici-pastorali nel governo della diocesi.

Di fronte al radicalismo ricciano-leopoldino degli anni ottanta già Passerin aveva individuato il costituirsi di una dicotomia tra «romani» e riformisti e Rosa ha sottolineato come lo schieramento moderato rifluisca su posizioni «romane», senza identificarvisi. Tale schieramento moderato avrebbe finito con il costituire «l'ago della bilancia tra i riformatori e la parte rimasta fedele a Roma»[20]. Figura emblematica e determinante di tale schieramento è indubbiamente Antonio Martini, arcivescovo di Firenze dal 1781 al 1810. Noto anche per l'importanza della sua traduzione della Bibbia, egli «riflette la lunga tradizione 'moderata' del vescovo colto e pio del secondo '700»[21]. La sua azione assume un rilievo significativo all'interno dell'episcopato toscano anche negli anni rivoluzionari per il costante e deciso richiamo all'obbedienza all'autorità, pur nel mutare dell'autorità stessa. In tal modo egli svolgeva di fatto un'azione di mediazione valorizzando un proprio ruolo di autorità civile con un preciso peso politico. Tra il 1799 e il 1800 nell'alternarsi di truppe francesi, austro-russe, con il ritorno definitivo dei francesi, di fronte all'insorgenza aretina del «Viva Maria»[22], alcuni vescovi, come Zondadari di Siena[23], la sostenevano

---

[19] *Ibid.*, pp. 260-262; sulla *Lettera parenetica* ... dell'Ippoliti cfr. M.R. Caroselli, *Critica alla mezzadria di un vescovo del '700*, Milano, Giuffrè, 1963, e le annotazioni di M. Mirri in «Critica storica», II (1965), pp. 578-579; III (1966), pp. 144-145; inoltre cfr. C. Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 60-62.

[20] M. Rosa, *Giurisdizionalismo e riforma religiosa* ... cit., p. 192; E. Passserin D'Entrèves, *Il fallimento dell'offensiva riformista di Scipione de' Ricci* ... cit., p. 114.

[21] M. Rosa, *Tra cristianesimo e lumi* ... cit., p. 276; P. Stella, *Produzione libraria religiosa e versioni della Bibbia in Italia tra età dei lumi e crisi modernista*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. Rosa, Roma, Herder, 1981, pp. 99-125.

[22] G. Turi, *«Viva Maria». La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, 1969.

[23] Cfr. ad esempio il manifesto *Cotal nome*, del 6 luglio 1799 inneggiante a Maria, nel cui nome,

apertamente, mentre altri come il Toli[24] e in particolare il Martini, pur ribadendo sempre l'obbedienza dovuta alle autorità costituite, mettevano in atto una più complessa azione di mediazione, delineando un proprio ruolo autonomo che garantisse una continuità nella tradizione. Il vescovo di Firenze infatti, pur mostrando un certo attaccamento alle «legittime» autorità lorenesi, di fronte alle occupazioni francesi si impegnava alacremente per evitare ribellioni o colpi di mano nel maggio del 1799; poi, dopo l'occupazione austro-russa, svolgeva una certa azione moderatrice anche verso le bande aretine affiancando l'azione austriaca che le aveva allontanate da Firenze. Contemporaneamente, fin dal gennaio dello stesso anno, aveva esortato i parroci ad un attento controllo per il «mantenimento» della «quiete pubblica»[25].

Se nel periodo del triennio giacobino non si assiste ad un atteggiamento comune dell'episcopato toscano, analoga è la situazione per il periodo napoleonico; infatti Mancini, vescovo di Fiesole, sarebbe andato in esilio a Parma, nel 1809, per il rifiuto opposto al giuramento[26], mentre Toli, vescovo di Pistoia e Prato, avrebbe partecipato al Concilio di Parigi del 1811[27]. Il capitolo fiorentino oppose una dura resistenza al vescovo «imperiale» Osmond, che governò la diocesi di Firenze dal 1810 al 1814[28].

---

si sosteneva, i nemici erano stati sconfitti; cfr. il repertorio delle *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana* ... cit., p. 304; cfr. inoltre G. Turi, *«Viva Maria»* ... cit., p. 233.

[24] B. Bocchini Camaiani, *Vescovi e vicarie*; e C. Lamioni, *Vescovi e potere civile: di regime in regime* ... citati.

[25] A. Martini, *In occasione di esortare i parroci della campagna a vegliare al mantenimento della quiete pubblica*, 9 gennaio 1799, in *Raccolta di omelie di lettere pastorali e di sacri discorsi dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Antonio Martini Arcivescovo di Firenze*, Firenze, Magheri, 1811, voll. 4, III, pp. 201-203; *In occasione dell'invasione della Toscana dalle truppe francesi dell'anno 1799,* 6 aprile 1799, *ibid.*, pp. 37-40; *Lettera al rispettabile popolo e città e diocesi di Arezzo, per richiamarlo alla soggezione dovuta alle potestà costituite*, 2 maggio 1799, *ibid.*, pp. 203-206; *In occasione di esortare il popolo alla moderazione alla subordinazione alle potestà che governano dell'anno 1799,* 7 maggio, *ibid.,* pp. 40-42; *Lettera in occasione di esortare il popolo alla moderazione per l'evasione inaspettata delle truppe francesi l'anno 1799,* 6 luglio 1799, *ibid.,* pp. 43-44. Sui moti «aretini» e sull'età rivoluzionaria in Toscana cfr. G. Turi, *«Viva Maria»* ... cit.; La *Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985; C. Mangio, *I patrioti toscani fra «Repubblica Etrusca» e restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991.

[26] F. Fracassini, *Orazione funebre detta nella Cattedrale di Fiesole in occasione delle solenni esequie di Mons. Ranieri Mancini, vescovo di quella città, morto in esilio a Parma e dedicata alla Santità del S.P. Pio VII*, Firenze, Carli, 1814.

[27] B. Bocchini Camaiani, *Vescovi e vicari,* e C. Lamioni, *Vescovi e potere civile: di regime in regime* ... citati.

[28] F. Grazzini, *Narrazione intorno alla diocesi fiorentina* ... cit.; sull'episcopato italiano tra Sette e Ottocento cfr. il bel saggio di D. Menozzi, *I vescovi dalla Rivoluzione all'Unità. Tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, in *Clero e società nell'Italia contemporanea* ... cit., pp. 125-179.

Unanime sembra la soddisfazione, espressa con numerosi *Te Deum*, per il ritorno dei Lorena. Nei primi decenni dell'Ottocento il clima sembra essere mutato profondamente. I vescovi toscani, lontani da situazioni di crisi e di scontro, sembrano orientati alla ripresa di una pratica pastorale di *routine*; diminuiscono in modo significativo le lettere pastorali, frequentemente sostituite con *Notificazioni* o *Indulti quaresimali*. Molto diffusa è la devozione al sovrano, come reiterata la predicazione dell'obbedienza dovutagli[29].

Di fronte ai primi moti e, nei decenni centrali del secolo, rispetto alla ripresa del processo di unificazione, gli interventi episcopali si intensificano, riprendono progressivamente con maggiore regolarità le lettere pastorali. L'intento più volte ribadito di quegli interventi, presente in particolare a partire dalla *Nostis et Nobiscum* emanata nel 1849 da Pio IX in esilio, è quello della denuncia della catena di errori i quali, iniziati con la Riforma, ampliatisi con la Rivoluzione francese, avrebbero scardinato l'autorità della chiesa e della società stessa. Con questa ideologia compatta si attuava anche una maggiore omogeneità interna all'episcopato toscano nella sua accentuata dipendenza dalle linee e dalle direttive romane. Un ulteriore e definitivo passo, sul piano istituzionale, in questa direzione sarebbe stato favorito dallo stesso processo unitario, infatti l'abolizione della terna avrebbe significato una totale libertà «romana» nella scelta dei candidati, con ripercussioni evidenti già alla fine dell'Ottocento[30].

Per un profilo dell'episcopato lorenese non può essere inoltre trascurata una reazione antiricciana e antigiansenistica che, a partire dagli anni novanta del Settecento si dispiega con forza, influenza le nomine e le linee pastorali dei presuli. Significativo in questa prospettiva è l'andamento della sinodalità in Toscana tra Sette e Ottocento. Nei primi decenni del Settecento quasi tutte le diocesi del granducato tengono uno o più sinodi sulla scia di quell'assise romana convocata da Benedetto XIII nel 1725 che aveva assunto un valore paradigmatico (Arezzo, Chiusi, Cortona, Fiesole, Firenze, Grosseto, Massa Marittima, Montepulciano, Pescia, Pisa, Pistoia, San Miniato, Sansepolcro, Siena, Sovana, Volterra)[31]. Nei decenni centrali del secolo non si trovano più

---

[29] Su questi aspetti cfr. B. BOCCHINI CAMAIANI, *Introduzione* alle *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana* ... cit.

[30] *Ibid.* Sulla enciclica pontificia e sulla interpretazione cattolica della Riforma: G. MICCOLI, *«L'avarizia e l'orgoglio di un frate laido ...» Problemi e aspetti dell'interpretazione cattolica di Lutero*, nota introduttiva a *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, a cura di L. PERRONE, Casale Monferrato, Marietti, 1983, pp. VII-XXXIII.

[31] S. DA NADRO, *Sinodi diocesani italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa 1538-1878*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1960; sulla sinodalità nel Settecento cfr. D.

sinodi fino a quello pistoiese di Scipione de' Ricci nel 1786[32]. Tale silenzio, per così dire, sinodale può forse essere attribuito al vigore che avevano ripreso le istanze gallicane, gianseniste e richeriste, nonostante il valore moderato ed esemplare che aveva assunto il *De synodo dioecesana* del Lambertini, con il suo tentativo volto a mantenere un equilibrio tra istanze contrapposte.

Il fallimento dell'esperienza ricciana e la relativa condanna, con la bolla *Auctorem fidei* del 1794, chiudeva definitivamente quella esperienza creando profonde ripercussioni nell'episcopato e nella vita ecclesiale non solo toscana. L'effetto dirompente di quella esperienza avrebbe impedito la ripresa di una qualsiasi forma di sinodalità fino agli anni novanta dell'Ottocento. Fino al Vaticano I e a Leone XIII la sinodalità è praticamente assente in Toscana, se si eccettuano i sinodi di Massa Carrara nel 1839, solo da poco costituita in diocesi, e di Grosseto, che aveva vissuto marginalmente l'esperienza del riformismo ricciano-leopoldino, mentre in altre regioni ha un andamento periodico regolare. L'arcivescovo di Firenze, Ferdinando Minucci, con una scelta significativa, nel 1830 ripubblicava le norme sinodali emanate dal vescovo Martelli nel sinodo del 1732 limitandosi a delle *Additiones*. Bindi, vescovo di Pistoia e Prato dal 1867 al 1871, aveva progettato un sinodo diocesano che ribadisse ancora una volta la condanna di quello ricciano. Tale solenne condanna veniva ripetuta nel sinodo di Pistoia e Prato del 1892, il primo toscano dopo quello ricciano, presieduto dal vescovo Marcello Mazzanti[33].

MENOZZI, *Prospettive sinodali nel Settecento*, in *Il Sinodo di Pistoia del 1786. Atti del convegno internazionale per il secondo centenario*, a cura di C. LAMIONI, Roma, Herder, 1991, pp. 11-31.

[32] *Il Sinodo di Pistoia del 1786* ... citato.

[33] Cfr. B. BOCCHINI CAMAIANI, *Introduzione* alle *Lettere pastorali dei vescovi* ...citato.

APPENDICE

REPERTORIO DEI VESCOVI DELLA TOSCANA NEL PERIODO LORENESE

Le indicazioni che seguono sui vescovi esaminati sono ordinate secondo lo schema che viene riprodotto qui di seguito. Per «luogo di provenienza» si intende la diocesi dove si sono avuti gli ultimi incarichi ecclesiastici; sotto la dizione «cursus» si sono raggruppate le sigle relative agli incarichi ecclesiastici più significativi; quando al posto dei dati si trovano uno o più asterischi, *, significa che le informazioni sono mancanti. I dati di seguito riportati sono tratti da: *Hierarchia catholica* ... cit.; per i vescovi dell'Ottocento cfr. anche *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana* ... cit.

Cognome Nome
Nascita – Morte
Ordinazione sacerd. Età
Ordinazione episcop. Età – Sede finale Età
Luogo di provenienza
Luogo di formazione
Studi della formazione
Cursus
Note

ABBREVIAZIONI

Ab.	Abate
Ad.	Arcidiacono
Ap.	Arciprete
Asp.	Assistente al soglio pontificio
Aud.	Auditore
Ca. Gen.	Cancelliere generale
Can.	Canonico
Card.	Cardinale
Coad. f. s.	Coadiutore con futura successione
Cat.	Cattedrale
C. S.	Carmelitano Scalzo
D.	Dottore in ...
D. C.	Diritto Canonico
Dlg. A.	Delegato Apostolico
Es. Sin.	Esaminatore Sinodale
Fil.	Filosofia
H. eccl.	Storia ecclesiastica
I. C.	Iuris Civilis
Inq.	Inquisitore
L.	Lettore di ...
Nunt.	Nunzio
Osb.	Ordine Benedettino
Osb. Cass.	Ordine Benedettino Cassinese

O. Cart.	Ordine Certosino
Ofm. capp.	Ordine dei frati minori cappuccini
Ofm. obs.	Ordine dei frati minori osservanti
Ofm. ref.	Ordine dei frati minori riformati
P.	Professore di ...
Pa.	Parroco
Pr.	Proposto
Pro	Pro (Vicario, Rettore ...)
Pri.	Priore
Prov.	Provinciale
Proc. g.	Procuratore generale
Prot. apost. honor.	Protonotario apostolico onorario
R.	Rettore
S. Scr.	Sacre Scritture
S. C.	Sacri Canoni
Teol.	Teologia
U. i.	Utroque iure
Univ.	Università
V. ap.	Vicario apostolico
V. c.	Vicario capitolare
V. f.	Vicario foraneo
V. g.	Vicario generale
V. r.	Vice Rettore
Vs. g.	Visitatore generale

REPERTORIO

ALBERGOTTI AGOSTINO
Arezzo 27.11.1755 – Arezzo 20.09.1825
10.08.1779 A24
Arezzo 20.09.1802 A46
Arezzo Firenze
Pisa
D.U.i.
Can. V.g.

ALESSANDRI GREGORIO
Fiesole 20.02.1728 – Cortona 15.04.1802
08.06.1754 A26
Sovana P. 14.06.1773 A45 – Cortona 20.05.1776 A48
Livorno
Pisa
D.Teol.
Can.

ALLI MACCARANI FRANCESCO MARIA
San Miniato 29.03.1810 – San Miniato 10.04.1863
02.03.1833 A23
San Miniato 30.11.1854 A44
San Miniato
Pisa
D.U.i.
Can. V.g. V.c.

ALLIATA RANIERI
Pisa 29.05.1752 – Pisa 11.08.1836
10.06.1775 A23
Volterra 19.12.1791 A39 – Pisa 06.10.1806 A54
Pisa
Pisa
D.U.i.
Can. Es. Sin.

ANTONIELLI GIOVACCHINO
Faella Fiesole 23.11.1792 – Firenze 27.09.1859
23.09.1815 A22
Fiesole 23.08.1857 A64
Fiesole
Firenze
D.Teol.
Can.

ARCANGELI DONATO MARIA
Arezzo 06.02.1709 – Pescia * 12.1772
30.05.1733 A24
Pescia 28.02.1742 A33
*
Pisa
D.U.i.
*

ARRIGONI GIULIO Ofm. Ref.
Bergamo 21.09.1806 – Lucca 10.01.1875
18.12.1830 A24
Lucca 05.11.1849 A43
Piemonte Lucca Pisa
*
Teol.
Vs.g. L.Teol.
Note: visitatore gen. dell'Ordine nel Piemonte e nell'ex Ducato di Lucca. Lettore di Teologia Dogmatica Univ. di Pisa.

BAGNESI GIUSTINO Osb.
Firenze 07.03.1692 – * 01.1775
19.09.1716 A26
Chiusi 15.07.1748 A56
Siena
*
Teol.
L.Fil. L.Teol. Ca. Gen. Ab. Asp.
Note: «In saeculo Hieronimus vocatus».

BALDANZI FERDINANDO
Prato Fi 14.08.1789 – Siena 07.03.1866
18.09.1813 A23
Volterra 10.04.1851 A61– Siena 28.09.1855 A65
Prato
Prato
*
V.c. Can. V.g.

BARBACCI FELICIANO Ofm Obs
Ponsacco Pi 01.03.1800– Cortona 24.11.1868
17.04.1824 A24
Cortona 30.11.1854 A54
Prato Pisa
*
Teol.
P.Teol. P.Fil.
Note: Lettore di teologia ai seminari di Firenze, Pescia, Roma; professore di teologia al Seminario di Prato; professore di filosofia al collegio «Cicognini» di Prato.

BARZELLOTTI FRANCESCO MARIA
Piancastagnaio Si 24.01.1782 – Piancastagnaio Si 15.08.1861
19.09.1807 A25
Sovana 02.07.1832 A50
Manciano Siena
*
*
Pa. Ap. P. Asp.
Note: parroco e arciprete a Manciano e professore al seminario di Siena.

BELLUCCI IACOPO
Sovana * – Sovana * 1832
*
Sovana 30.09.1832 A40
Sovana
*
*
V.c. V.g.
Note: nato in diocesi di Sovana, nominato vescovo «40 an. et ultra», muore prima di prendere possesso dell'episcopato.

BENCI MARCELLO MARIA
Montepulciano 09.07.1743 – Colle V. 27.01.1810
02.04.1768 A25
Colle Val d'Elsa 23.03.1807 A64
Firenze
Pisa
D.U.i.
Can. V.g.

BENINI GIOVANNI ANTONIO
Prato Fi 15.05.1812 – * 27.04.1896
23.11.1834 A22
Pescia 28.09.1855 A43
Prato
Firenze
D.Teol.
Can.

BERNARDI GIACOMO
Sant'Anna Pelago Mo 01.05.1799 – *23.12.1871
23.03.1822 A22
Massa C. 16.06.1856 A57
Città Di Castello
Roma Modena
D.Teol. D.U.i.
R. V.g. Can.

BERTOLOZZI PAOLO GIOVANNI
Lucca 25.06.1794 – * 27.10.1867
23.08.1818 A24
Montalcino 21.04.1850 A55
Lucca
Lucca
Can. R. V.c. V.g.

BIANCHINI ARCANGELO C.S.
Scansano Sovana 02.02.1689 – * 06.1751
24.09.1712 A23
Sovana 28.11.1746 A57
Pisa
Teol.
L. Teol. Univ. Pri. Prov.
Note: pronuncia la professione religiosa il 24 set. 1705 a sedici anni; è lettore di filosofia e teologia, poi priore nel convento di Pisa, definitore della provincia etrusca del suo ordine e provinciale; per ventiquattro anni lettore di teologia all'università di Pisa. Il suo nome di religioso è Niccolò Da San Lorenzo C.S.

BINDI SERGARDI GIOVANNI
Siena 13.03.1772 – Siena 18.11.1843
24.02.1799 A27
Montalcino 20.12.1824 A52
Siena
Siena
D.U.i.
V.g. V.c.

BIVIGNANO ADEODATO ANDREA
Arezzo 14.01.1693 – Sansepolcro – * 1770
31.07.1718 A25
Sansepolcro 03.01.1757 A64
Arezzo
Perugia
D.U.i.
Can. V.c. Es. Sin.

BORGHESI TIBERIO
Siena 29.07.1720 – Siena 13.11.1792
21.09.1743 A49
Sovana 29.03.1762 A42 – Siena 01.06.1772 A51
Siena
Siena
D.U.i.
Es.Sin. Can.

BORGHI GIUSEPPE A. Ofm. Capp.
Livorno 02.02.1803 – Cortona 31.07.1851
* 1827 A24
Bethsaida 04.08.1838 A35 – Cortona 05.11.1849 A46
Livorno
*
*
*

BRANDAGLIA MARTINO
Firenze 07.06.1774 – * 07.08.1825
16.02.1799 A24
Fiesole 15.03.1815 A50
Arezzo Firenze
*
*
Can. Pro V.g.
Note: «Olim professus osb cam, in sua religione 'clemens' nuncc.ind. apost. saecularizatus».

BRONZUOLI FRANCESCO
Firenze 06.04.1795 – Firenze 01.03.1856
12.07.1818 A23
Fiesole 11.09.1848 A53
Firenze
Firenze
D.Teol.
Pa. Can. V.c. V.g.

BUONAMICI ALOISIO
Volterra 27.11.1737 – Volterra 02.05.1791
19.12 1761 A24
Colle Val d'Elsa 15.04.1776 A38 – Volterra 23.09.1782 A44
Volterra
Pisa
D.U.i.
Can.Teol. Pa. V.g. V.Ap.

CARLETTI PELLEGRINO M.
Montepulciano 21.11.1757 – Montepulciano 04.01.1827
22.12.1781 A24
Montepulciano 20.09.1802 A44
Firenze Sansepolcro
Bologna
D.D.C.
Can. R.
Note: «Olim alumn. or. bononiae».

CARLINI UGOLINO
Firenze 25.04.1773 – Cortona 13.09.1847
10.06.1797 A24
Cortona 27.07.1829 A56
Firenze
Firenze
D.Teol.
Es. Sin. Ad. Asp.

CECINA FILIPPO NICCOLÒ
Volterra 16.11.1692 – * 09.01.1765
27.12.1692 A30
Zenopolis 15.12.1755 A62 – Volterra 15.12.1755 A62
Arezzo Volterra
*
D.U.i.
Vg. P.V.Ap. Coad.f.s.
Note: «Promovetur ad Zenopolitan. et deput. coadi. c.f.s. Iosepho ep. Volaterran. attenta mentis infirmitate eiusdem ep. etiam dicti Josephi ep. consensu non accedente, ipsique Philippo n. plena et libera cura (...) committitur, absque ulla prorsus dependentia a praefato Iosepho ep. c. reserv. congruae 300 scut. mon. rom. pro ep. coadiuto». Ci si riferisce al caso Du Mesnil: pertanto Cecina è l'effettivo vescovo di Volterra.

CERVINI ALESSANDRO
Montepulciano 19.12.1695 – Siena 13.11.1771
01.04.1724 A28
Siena 29.05.1747 A51
Siena
Siena
D.U.i.
V.g. V.c. Asp.

CHIAROMANNI GIUSEPPE
Bagnoro Ar 26.01.1801 – * 29.07.1869
13.03.1824 A23
Colle Val d'Elsa 12.04.1847 A46
Arezzo
Firenze
D.Teol.
P. V.g.

CIOFI GIOVANNI BATTISTA
Cesa Ar 20.12.1787 – * 25.03.1870
22.12.1810 A23
Chiusi 27.01.1843 A56
Arezzo
Arezzo
*
R. Pa. V.g. V.c.

CONVERSINI GIROLAMO
Pistoia 03.02.1789 – Cortona 21.06.1826
23.09.1815 A26
Cortona 12.07.1824 A35
Pistoia
Pisa
D.U.i.
Es. Sin. Can. V.g.

CORSI COSIMO
Firenze 10.06.1798 – Pisa 07.10.1870
*
Iesi 20.01.1845 A46 – Pisa 19.12.1853 A55
Roma
Roma
*
Aud.S.Rom.Rotae. Card.

COSTAGUTI ROBERTO
Livorno 15.06.1732 – Sansepolcro 16.11.1818
21.12.1754 A22
Sansepolcro 14.12.1778 A46
Malta
*
Teol.
P. Teol. Univ.
Note: «Olim o.s.m. iam rector univ. Meliten.».

DE GHANTUZ CUBBE RAFFAELE
Aleppo 26.08.1772 – Livorno 02.12.1840
18.05.1799 A26
Livorno 23.06.1834 A61
Pisa
Pisa
D.U.i. D. Teol.
Es.Sin. Can. P.Teol. Asp.
Note: «Bapt. 26 aug. 1772 iuxta ritum maronitarum».

DU MESNIL GIUSEPPE
Oherville Toul 04.08.1716 – Roma *ante* 24.03.1781
30.05.1744 A27
Volterra 06.05.1748 A31
Parigi Roma
Parigi
D.Teol.
*
Note: Membro della Sorbona. Dal 21.02.1749 Iacopo Inghirami, can. di Volterra, è nominato vic. apost. a Volterra. Du Mesnil non risiede nella diocesi; viene subito nominato un coad. c.f.s. per inferma mente. *Cfr. Cecina e Galletti, che di fatto reggono la diocesi.*

FALCHI PICCHINESI FRANCESCO
Volterra 15.08.1734 – Pistoia 10.02.1803
24.09.1768 A34
Pistoia 19.12.1791 A57
Volterra Pisa
Pisa
D.U.i.
P.I.C. Univ. Pro V.g. Es. Sin.

FAZZI BRUNO
Calci Pi 23.02.1726 – San Miniato 22.01.1806
01.03.1749 A23
San Miniato 12.07.1779 A53
Calci
Pisa
Teol.
P.Teol. Univ. Pa.

FAZZI PIETRO
Calci Pi 23.11.1768 – Montecatini 25.08.1832
17.12.1791 A23
San Miniato 06.10.1806 A37
Pisa
Pisa
D.Teol.
Can.

FIASCAINI ATTILIO
Prato 19.04.1778 – Firenze 25.11.1860
21.03.1801 A23
Colle Val d'Elsa 19.12.1834 A56 Arezzo 30.01.1843 A64
Firenze Prato
Pisa
D.U.i.
P. Can. V.g. R. Es. Sin. Asp.
Note: Rettore collegio «Cicognini» di Prato.

FORTI PIETRO NICCOLÒ
Pescia 11.12.1799 – ✻ 13.04.1854
21.09.1822 A22
Pescia 12.04.1847 A47
Pescia
Pisa
D.U.i.
Can. Ap. V.c. V.g.

FRANCESCHI ANGELO
Pisa 14.10.1735 – Pisa 13.03.1806
24.09.1757 A22
Arezzo 13.11.1775 A40 – Pisa 28.09.1778 A42
Pisa
Pisa
D.U.i.
Can. V.g.

FRANCI ANTONIO MARIA
Batignano Gr 12.07.1705 – * 10.04.1790
04.11.1729 A24
Grosseto 06.05.1737 A32
*
Siena
D.U.i.
*

FRANZESI PIETRO
Monte San Savino Ar 29.06.1713 - ** 1798
21.09.1737 A24
Montepulciano 03.01.1757 A43
Sansepolcro San Miniato
Pisa
D.U.i.
V.g. Can.

GAETANI BENEDETTO
Pisa 22.11.1697 - * 12.06.1754
21.03.1733 A36
Colle Val d'Elsa 21.04.1749 A52
Pisa
Pisa
D.U.i.
Es. Sin. Pa.
Note: Consultore del S. Uffizio di Pisa.

GALLETTI ALESSANDRO
Monte San Savino Ar 01.05.1711 – *02.06.1782
21.04.1753 A42
Soli Coad. f.s. 25.01.1768 A56 Volterra 25.01.1768 A56
Arezzo
Siena
D.U.i.
Can. V.g. Es.Sin.
Note: «Promovetur ad Solen, et deput. coadi. c.f.s. Iosepho Ep. Volaterran attenta mentis infirmitate (....) etiam eiusdem ep. consensu non accedente, ipsique Alexandro plena et libera (...) cura committitur». Ci si riferisce al caso Du Mesnil, Galletti succede a Cecina nel reggere la diocesi anche senza le dimissioni formali di Du Mesnil.

GANUCCI FILIPPO
Firenze 25.01.1741–Livorno 12.02.1813
19.09.1772 A31
Cortona 20.09.1802 A61 Livorno 06.10.1806 A65
Firenze
Firenze
D.D.C.
Can.

GAVI GIROLAMO
Livorno 23.10.1775–Livorno 04.04.1869
21.12.1799 A24
Meloe - * 1840 A65 Livorno 03.07.1848 A73
Livorno
Pisa
D.U.i.
V.c. V.g.
Note: Amministratore apostolico a Livorno dal 1840.

GENTILI GIUSEPPE S.
Santa Sofia Sansepolcro 21.03.1759–Colle Val d'Elsa * 1833
29.06.1798 A39
Colle Val d'Elsa 04.09.1815 A56
Sansepolcro
Roma
D.U.i.
R. Can. Teol.

GHIGHI FILIPPO
Bibbiena Ar 12.03.1752 – * 10.01.1830
23.09.1797 A45
Sovana 20.09.1802 A50
Sovana
Pisa
D.U.i.
V.g.

GILARDONI ANGELO M.
Firenze 27.11.1759–Pistoia 24.05.1835
21.12.1782 A23
Livorno 13.08.1821 A61 Pistoia 23.06.1834 A75
Firenze
Firenze
Teol.
Can. V.g.

GUELFI CAMAIANI BARTOLOMEO F.
Arezzo 17.10.1714 – *ante* 27.04.1773
*
Colle Val d'Elsa 26.11.1758 A44 Seleucia 07.09.1772 A67
Arezzo
Pisa
D.U.i.
Ap.

INCONTRI FRANCESCO GAETANO
Volterra 19.03.1703–Firenze 25.03.1781
18.09.1728 A25
Pescia 05.05.1738 A35 Firenze 29.05.1741 A38
Volterra
Pisa
D.U.i.
Cur. Cat.
Note: «Curatus maior cathed. Volaterran.».

INCONTRI GIUSEPPE GAETANO
Volterra 12.11.1773 – 15.04.1848
17.12.1796 A23
Volterra 06.10.1806 A32
Volterra
Pisa
D.U.i.
Can.

INGHIRAMI IACOPO C. NICCOLÒ
Volterra 16.09.1705–Volterra 20.05.1772
09.04.1735 A30
Arezzo 17.03.1755 A50
Volterra Arezzo
Pisa
D.U.i.
Can. V.c. V.Ap. Asp.
Note: Vicario capitolare di Volterra e vicario apostolico di Arezzo; anche i due vescovi di Arezzo che lo precedono, Incontri e Guidi, sono di Volterra. Incontri era stato nominato «Ep. Ass. Solio Pont.» nel 1734 e Inghirami era stato suo vicario apostolico; anche Inghirami sarà nominato nel 1755 «Ep. Ass. Solio Pont.»

IPPOLITI GIUSEPPE
Pistoia 12.03.1717 – * 23.03.1780
18.03.1741 A24
Cortona 12.05.1755 A38 Pistoia 15.04.1776 A59
Pistoia
Roma
D.Teol.
L. S. Scr. L.H.Eccl.
Note: «Alumn. congr. orat. lect. s. scripturae et historiae eccl. praep. domus pistorien.».

LAPARELLI NICCOLÒ
Cortona 10.11.1741–Cortona 23.09.1821
04.04.1772 A31
Colle Val d'Elsa 23.09.1805 A64 Cortona 23.03.1807 A65
Cortona
Siena
D.U.i.
Can. V.c.

LIMBERTI GIOVACCHINO
Prato 15.07.1821–Firenze 27.10.1874
01.06.1844 A22
Firenze 03.08.1857 A36
Prato
Prato
*
Can. P. V.g. R.
Note: Rettore collegio «Cicognini» di Prato.

MAGGI SEBASTIANO
Livorno 03.08.1762 – * 03.04.1839
20.12.1788 A26
Arezzo 09.04.1827 A65
Pistoia Livorno
Pisa
D.Teol.
Ad. Cat. Es. Sin.
Note: «Per 38 an. cathed. pistorien. primum archiadiac.».

MAGNONI PIO
Siena 11.07.1682 – Montepulciano 04.10.1755
18.12.1806 A24
Chiusi 09.07.1736 A54 Montepulciano 04.09.1747 A55
Siena
Siena
D.Teol.
Can.
Note: La prima nomina è del 1736, quindi medicea, ma la nomina successiva a Montepulciano avviene con proposta lorenese.

MANCINI GIUSEPPE
Firenze 20.09.1777–Siena 15.02.1855
01.03.1806 A28
Massa Marittima 02.10.1818 A 41 Siena 12. 07. 1824 A 46
Firenze
Firenze
*
Pro V.g.

MANCINI RANIERI
Cortona 03.09.1735–Parma 10.02.1814
09.07.1758 A23
Colle Val d'Elsa 14.06.1773 A38 Fiesole 15.04.1776 A40
Cortona
Siena
D. Teol. D.U.i.
V.g.
Note: Dimessosi il 30.04.1809 è poi andato in esilio a Parma.

MARCACCI NICCOLÒ
San Cassiano Pi 29.07.1739 – ⁂ 1799
19.09 1761 A22
Sansepolcro 04.03.1771 A32 Arezzo 14.12.1778 A39
Pisa
Pisa
D.Teol.
Prot.Apost.Honor.

MARSILI ALFONSO
Siena 11.10.1740 – ⁂ 23.12.1794
29.09.1772 A32
Siena 03.12.1792 A52
Siena
Siena
D. Teol.
L.D.C. Univ.

MARTINI ANTONIO
Prato 20.04.1720 – Firenze 31.12.1809
18.09.1745 A25
Firenze 25.06.1781 A61
Superga Prato
Pisa
D.U.i. Teol.
R.
Note: Rettore collegio di Superga.

MENCHI VINCENZO
Firenze 15.01.1789– Pratovecchio 22.05.1846
09.10.1814 A25
Pescia 23.12.1839 A50 Fiesole 30.01.1843 A54
Firenze
Firenze
D.Teol.
Can. Es.Sin. Ap. Asp.

MENSINI GIOVANNI D. FRANCESCO
Siena 22.03.1801– Grosseto 29.04.1858
20.09.1823 A22
Grosseto 02.10.1837 A36
Siena
Siena
D..Teol.
Es.Sin. P. P.Univ. R.

MINUCCI FERDINANDO
Firenze 18.01.1782–Firenze 02.07.1856
17.08.1806 A24
Firenze 28.01.1828 A46
Firenze
Roma
D.U.i.
V.c. V.g. Es.Sin.

MORALI FRANCESCO
Pisa 16.09.1758– Firenze 29.09.1826
21.09.1782 A24
Firenze 15.03.1815 A56
Pisa
Pisa
D.U.i.
Es.Sin. P.Univ.

NICCOLAI IPPOLITO
Valenzatico Pt 23.03.1779 – Montepulciano 17.12.1832
12.06.1802 A23
Montepulciano 27.07.1829 A50
Montepulciano
Pisa
D.Teol.
R. Asp.

NICCOLAI LEONE O. Cart.
Firenze 28.09.1792–Pistoia 13.07.1857
20.12.1806 A14
Pistoia 05.11.1849 A57
Pisa Firenze
:|:
:|:
Pri. Proc.g.O.Cart.

NOVELLUCCI DOMENICO GAETANO
Prato 29.09.1721 – * 15.10.1757
19.12.1744 A36
Colle Val d'Elsa 25.07.1755 A47
Prato
Pisa
D.U.i.
Can.

ORLANDI MICHELANGELO
Rocca Sigillina Pontremoli 22.09.1793 – Pontremoli 09.11.1874
14.08.1820 A26
Pontremoli 23.12.1839 A46
Pontremoli
Parma
L.Iur.
V.r. R. Es.Sin. Asp.

OSMOND ANTONIO EUSTACHIO
Ouanaminthe Santo Domingo 06.02.1754 – Nancy 09.04.1830
*
Nancy 09.04.1802 A48 – Firenze 22.10.1810 A56
Nancy
*
*
*

PANNILINI GIUSEPPE
Siena 30.12.1742 – Chiusi P. 12.08.1823
22.12.1770 A38
Chiusi 13.11.1775 A33
S. Miniato Siena
Siena
D.U.i.
Can. V.g.

PAOLETTI LUDOVICO MARIA
Volterra 08.09.1809 – * 23.04.1890
22.12.1832 A23
Montepulciano 23.08.1857 A47
Volterra
Pisa
D.Teol.
P. Can. V.c. V.g.

PARRETTI GIOVANNI B.
Signa Fi 19.12.1779 – Pisa 19.11.1851
05.03.1803 A23
Fiesole 28.01.1828 A48 – Pisa 23.12.1839 A60
Firenze
Firenze
D.Fil. D.Teol.

PAVESI GERONIMO
Pontremoli 01.08.1739 – Pontremoli 25.07.1820
24.06.1770 A30
Pontremoli 24.07.1797 A58
Pisa
Pisa
D.D.C.
L.S.C. Univ. Es.Sin.

PECCI GIUSEPPE B. Osb.
Siena 31.01.1724 – * * 1809
23.12.1774 A50
Montalcino 27.06.1774 A50
Teol.
L.Teol. V.g. Proc.g.

PICCOLOMINI FRANCESCO M.
Siena 22.12.1695 **
23.05.1723 A27
Pienza 03.07.1741 A45
Firenze Pisa
Siena
D.U.i.
Pa. L.D.C.

PIERAZZI TORELLO
San Miniato 09.12.1794 – * 31.01.1851
20.09.1817 A22
San Miniato 23.06.1834 A39
San Miniato
Firenze
D.U.i. D.Teol.
P.Teol. V.c. Can. V.g.

PIPPI GIACINTO
Massa Marittima 12.03.1779 – Chiusi P. 30.12.1839
28.03.1802 A23
Montalcino 15.03.1815 A36 – Chiusi 12.07.1824 A45
Siena
Siena
D.Teol
R. Can.

POLTRI DOMENICO
Bibbiena Ar 03.11.1707 – San Miniato * 09.1778
*
Sansèpolcro 21.04.1749 A41 – San Miniato 04.08.1755 A47
Bibbiena Ar.
Pisa
D.U.i.
Pr.

RICCI SCIPIONE
Firenze 19.01.1740 – Rignana 27.01.1810
20.09.1766 A26
Pistoia 19.06.1780 A40
Firenze
Pisa
D.U.i.
Can. Coad. f.s. V.g.
Note: Dimessosi il 10.06.1791.

ROSSI GIOVAN BATTISTa
Signa Fi 07.06.1777 – Pistoia 16.02.1849
21.03.1801 A23
Pescia 19.12.1834 A57 – Pistoia 02.10.1837 A60
Firenze Pisa
Firenze
D.Teol.
Es. Sin. R. L.Teol. P.Univ. Can.

ROSSI GIULIO
Pistoia 04.07.1754 – Pescia 02.02.1833
20.09.1777 A23
Pescia 29.10.1804 A50
Pistoia
Pisa
D.U.i.
V.c. V.g.

SAGGIOLI PIETRO
Gavinana Pt 20.02.1781 – * 19.02.1839
25.02.1804 A23
Montepulciano 23.06.1834 A53
Pistoia
Firenze
D.Teol.
V.f. R. Asp.
Note: Rettore collegio «Cicognini» di Prato.

SAMUELLI CLAUDIO
Montepulciano 26.08.1790 – Montepulciano 19.09.1854
24.09.1814 A24
Montepulciano 27.01.1843 A52
Parigi Pisa
Pisa
Bac. Fil. D.Teol.
Can. R. P.Univ. Asp.

SANTI FRANCESCO PIO
Roccalbenga Sovana 17.12.1740 – ** 1799
*1765 A25
Sovana 16.09.1776 A35
Chiusi Pienza
Siena
D.U.i.
Can. Es.Sin. V.c. V.g.

SCIARELLI NICCOLÒ
Siena 04.01.1731 – *ante* 26.01.1801
03.04.1756 A25
Colle Val d'Elsa 16.12.1782 A51
Siena
Siena
D.U.i.
Can. P.Univ. R. Pa.

SEGHIERI SEGHERIO FELICE
Montecarlo Pescia 29.03.1721 – Pescia 27.07.1758
08.10.1747 A26
Sovana 19.07.1751 A30
Sovana
Pisa
D.U.i.
V.g. V.c.

SELVI FABRIZIO
Sorano Sovana 18.01.1752 – * 11.12.1843
14.04.1776 A24
Grosseto 17.06.1793 A41
Volterra
Pisa
D.U.i.
Can. V.c. V.g. Es.Sin.

SINGLAU GIUSEPPE
Pisa 20.10.1801 – * 18.01.1867
18.12.1824 A23
Sansepolcro 20.04.1849 A47 Pisa
*
D.Teol.
Cur.

STRANI FRANCESCO
Bibbiano Re 16.11.1780 – Massa Carrara 16.12.1855
22.12.1804 A24
Massa Carrara 23.06.1834 A53
Reggio Emilia
Modena
D.Teol.
Pa. V.c. V.g.

TARGIONI GIUSEPPE
Prato Fi 18.09.1807 – Volterra 17.04.1873
18.09.1830 A23
Volterra 03.08.1857 A49
Prato
Prato
Teol.
P.Teol. R. Can.

TOLI FRANCESCO
Livorno 04.03.1761 – Pistoia 06.07.1833
07.03.1784 A23
Massa Marittima 22.09.1795 A34 – Pistoia 28.03.1803 A42
Massa Marittima
Pisa
D.U.i.
Can. V.c. V.g. Es.Sin.

TOMMASI ANNIBALE
Cortona 28.08.1775 – Cortona 14.04.1845
07.06.1800 A24
Sansepolcro 29.05.1820 A44
Fiesole Firenze
Pisa
D.U.i.
V.g. Can.

TRAVERSI GIUSEPPE M.
Pereta Sovana 28.07.1779 – 27.08.1872
06.02.1803 A23
Massa Marittima 19.12.1825 A46
Sovana
Siena
D.Teol.
Pa. Pro V.g.

VANNUCCI PIETRO MARIA
Fucecchio 18.10.1715 – * 07.08.1793
19.12.1739 A24
Massa Marittima 12.10.1770 A55
Sovana San Miniato
Pisa
D.U.i.
V.g. Es. Sin.

VECCHIETTI RAIMONDO A.
Firenze 16.10.1737 – Colle Val d'Elsa * 01.1805
28.05.1763 A26
Eritrea 24.07.1797 A59 – Colle Val d'Elsa *01.1801 A63
Firenze
Firenze
Teol.
Pa. P. Teol. Univ. Coad.f.s.
Note: La nomina ad Eritrea e quella a coad. f.s. sono contemporanee all'assunzione «plena et libera cura (...) absque ulla dependentia» della diocesi di Colle.

VEGNI ANTONIO
Monte Giovi Pienza 30.07.1686 – * 15.08.1744
19.09.1710 A24
Sovana 16.11.1739 A53
Pesaro Viterbo
Siena
D.U.i.
*

VEGNI DOMENICO ANDREA
Montegiovi Pienza 04.09.1711 – Montalcino 08.11.1773
24.09.1735 A24
Montalcino 14.12.1767 A56
Città di Castello Orte Velletri
Siena
D.U.i.
V.g.

VENTURINI ADEODATO Osb. Cass.
Pontremoli 11.01.1777 – Pontremoli 01.09.1837
04.04.1801 A24
Pontremoli 13.08.1821 A44
*
*
*
*

VINCENTI FRANCESCO
Livorno 17.12.1737 – Pisa * 1803
20.12.1760 A23
Pescia 14.06.1773 A35
San Miniato Livorno Pisa
Pisa
D.U.i.
Can. V.g.

ZONDADARI ANTON FELICE
Siena 14.01.1740 – Siena 23.04.1823
16.03.1782 A42
Adana Cilicia 19.12.1785 A45 – Siena 01.06.1795 A55
Malta
Roma
D.U.i.
Inq. Dlg.A. Nunt. Card.

ZOPPI FRANCESCO M.
Canobbio Mi 06.06.1765 – ** 04.1841
20.12.1788 A23
Massa Carrara 17.11.1823 A58 – Geras 15.04.1833 A68
Milano
Pavia
D.U.i. D.Teol.
Es.Sin. Pa. V.g.

GIORGIO TORI

I vescovi della diocesi di Lucca in epoca moderna

Fra le numerose caratteristiche che hanno diversificato nei secoli la chiesa lucchese, quella dei ceti sociali chiamati a ricoprire la massima dignità ecclesiastica, è una indagine che non è stata ancora affrontata. Dobbiamo a Giovanni Sforza un catalogo abbastanza completo dei vescovi e degli arcivescovi che si susseguirono sulla cattedra di San Paolino, pubblicato nel volume quarto dell'*Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca* di Salvatore Bongi, nel contesto delle illustrazioni storico-istituzionali che il grande archivista lucchese pose in apertura delle serie documentarie, ed alle quali dobbiamo una messe immensa di notizie, precisazioni e spunti di indagine e di ricerca[1].

Esaminando le notizie raccolte dallo Sforza, mediante l'ausilio degli strumenti in suo possesso e procedendo mediante indagini specifiche, condotte per l'occasione, possiamo avere un quadro abbastanza esatto di alcuni aspetti «quantitativi» per l'età moderna, che sembrano interessare sempre di più la storiografia contemporanea, apportando dati e notizie sull'effettiva spartizione dei poteri nella società tra il XVI ed il XIX secolo.

Prendendo dunque le mosse dagli inizi del Cinquecento, possiamo osservare come in tre secoli di storia, si alternarono alla direzione del vescovato lucchese 29 prelati, 8 per il secolo XVI, 7 per il XVII, 9 per il XVIII e 5 per il XIX.

Di questi, 13 furono arcivescovi, a principiare da quel Bernardino Guinigi che nel 1726 rivestì per primo la nuova dignità conferita alla Repubblica dopo lunghe trattative con Roma[2].

---

[1] S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca, Giusti, 1888, IV, pp. 95-113. Cfr. anche P. GUIDI, *Serie cronologica dei vescovi e degli arcivescovi di Lucca*, in «Schola clericorum et cura animarum», II, parte II, fasc. 7, marzo 1905, pp. 351-356.

[2] L'erezione della diocesi in arcivescovato avvenne con bolla dell'11 set. 1726 di papa Benedetto XIII, che la dichiarò direttamente soggetta alla sede pontificia. Nell'*Offizio sopra la*

Come noto la storia lucchese, sino alla fine del XVIII secolo, è fortemente caratterizzata dalla sua struttura istituzionale e sociale. Struttura che ce la mostra come Repubblica e città-stato, di derivazione comunale, in lenta e continua trasformazione nel secolo XV, sino al pronunciamento oligarchico del 1556 (legge Martiniana) ed alla successiva istituzione del Libro d'oro (1626), che di fatto restrinse la direzione politica alle sole famiglie patrizie, originarie lucchesi, detentrici del potere economico e terriero. La ferrea osservanza delle leggi fidecommissarie, a salvaguardia e difesa dei grandi patrimoni mercantili accumulati nei secoli, ebbe come naturale conseguenza che le più importanti cariche ecclesiastiche della Repubblica, fossero destinate ai cadetti delle famiglie patrizie, che in numero sempre maggiore, trovarono nella carriera ecclesiastica quello sbocco che le normative fidecommissarie negavano loro. Storia questa comune a numerosissime altre aree italiane ed europee, ma che in Lucca acquista un peso ed una valenza particolare se si considera come l'altro sbocco naturale per i cadetti delle famiglie patrizie, la carriera militare, fosse quasi impossibile per l'assenza completa di una politica militare della Repubblica, in un contesto regionale di stati ancora in sospetto l'uno con l'altro. Quest'ultima considerazione è particolarmente significativa per il XV secolo, mentre tende a sfumare per quelli successivi, quando la presenza di lucchesi nelle armate imperiali e nel cavalierato di Malta cresce significatamente, per il mutare della situazione internazionale[3].

Da queste rapide ed essenziali considerazioni nasce evidente il dato statisti-

---

giurisdizione, ai nn. 165-166, si conservano i carteggi fra l'agente lucchese a Roma, canonico Fatinelli, e il cancelliere dell'Offizio, Giovanni Vincenzo Niccolini, relativi alla trattativa per l'arcivescovato, e per la successione del vescovo Calchi, che avrebbe elevato alla cattedra arcivescovile Bernardino Guinigi.

[3] Sugli avvenimenti istituzionali del Cinquecento lucchese ampia è la bibliografia. Si rimanda principalmente alla ormai classica opera di M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, ricchissima di apparato critico e bibliografico. In particolare, per quanto riguarda il problema della Riforma, si segnalano i recenti contributi in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988; il volume di E. CAMPI - C. SODINI, *Gli oriundi lucchesi di Ginevra e il cardinale Spinola. Una controversia religiosa alla vigilia dell'editto di Nantes*, Napoli, Prismi - Chicago, The Newberry Library, 1988, e gli studi di S. ADORNI - BRACCESI, *Eterodossia e politica nella «notabil conversione» di Pietro Fatinelli (1542-1543)*, in «Critica storica. Bollettino A.S.E.», XXVII (1990); *Maestri e scuole nella Repubblica di Lucca tra Riforma e Controriforma*, in «Società e storia», IX (1986), pp. 559-594; *Il dissenso religioso nel contesto urbano lucchese della Controriforma*, in *Città italiane* ... cit. pp. 225-240. In particolare vedasi l'introduzione al volume V. BURLAMACCHI, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, a cura di S. ADORNI-BRACCESI, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1993, (Rerum Italicarum Recentiores, 7).

co della notevole presenza di vescovi ed arcivescovi lucchesi, quasi tutti provenienti da grandi casate, sino a tutto il secolo XVIII.

Così, in termini aridamente quantitativi, possiamo dire che mentre nel secolo XVI quattro su otto vescovi furono lucchesi, in quello successivo e nel XVIII secolo, i vescovi lucchesi furono, rispettivamente 4 su 7 e 7 su 10.

Questa tradizione, rafforzatasi dopo l'elevazione della mensa vescovile ad arcivescovile, che aveva attribuito alla Repubblica il giuspatronato mediante il quale si presentava una terna di prelati a Roma per l'elezione, con la conseguente tendenza ad insistere su nominativi lucchesi, prosegue anche dopo la Rivoluzione, cosicché possiamo osservare come nel XIX secolo su cinque arcivescovi, ben 4 sortirono da cittadini lucchesi, anche se il rapporto di provenienza con le casate oligarchiche, viene a mutarsi notevolmente.

Tre sono le grandi famiglie lucchesi dalle quali provengono più vescovi. I Franciotti, con Galeotto (1503-1508) e Marcantonio (1637-1666), i Buonvisi, con Girolamo (1657-1677) e Francesco (1690-1700) e soprattutto i Guidiccioni cui appartennero Bartolomeo, Alessandro e Alessandro II, che, continuativamente, ressero la diocesi lucchese dal 1546 al 1637, per quasi un secolo.

Accenneremo più avanti alle controversie ed alle difficoltà che i Guidiccioni ebbero con la Repubblica in questo loro lunghissimo monopolio del vescovato lucchese. Ora preme osservare i nomi delle altre casate nobiliari che ebbero un loro rappresentante a capo della diocesi lucchese. Esse furono cronologicamente, i Sandei, gli Spada, i Guinigi, i Mansi, i Sardi e i De' Nobili. Furono essi pure lucchesi, ma di famiglie di importanza secondaria, gli arcivescovi Palma, Torre e Bianchi.

Non appartennero alle famiglie gentilizie oligarchiche gli arcivescovi Stefanelli, Pera e Ghilardi che ricoprirono l'incarico nel corso del secolo XIX.

A completamento di questa prima analisi del vescovato lucchese, è necessario considerare le provenienze dei dodici vescovi ed arcivescovi non lucchesi che ressero la diocesi dagli inizi del XV secolo alla fine del XIX.

Nel Cinquecento essi furono Sisto Gara della Rovere (1517), Leonardo Grassi della Rovere (1517), Raffaello Riario (1517), Francesco Riario Sforza (1517-1546). Nel Seicento Giovan Battista Rainoldi, milanese (1645-1649), Pietro Rota (1650-1657), ravennate, Giulio Spinola, genovese (1677-1690).

Nel Settecento Genesio Calchi, milanese (1714-1720), Tommaso Cervioni di Montalcino (1731), Fabio di Colloredo, veneziano (1721-1742). Nell'Ottocento, infine, Giulio Arrigoni, bergamasco (1849-1875).

Queste provenienze straniere sono particolarmente significative per il XVI secolo, dove la famiglia della Rovere pare fortemente interessata al vescovato lucchese, con vescovi legati alle fortune dinastiche dei papi. La presenza nel Settecento di un vescovo di origine toscana genererà forti attriti con la

Repubblica, ancora sospettosa nei confronti dei granducali, come ai tempi, non dimenticati, di Cosimo dei Medici[4].

È interessante osservare come le provenienze dei vescovi e degli arcivescovi non lucchesi dei secoli XVI-XIX, siano tutte nordiche, e come, in linea con una antichissima tradizione, da Milano e dal suo territorio provengano ben tre vescovi[5].

Queste scarne, ma significative osservazioni numeriche e quantitative, possono essere completate da osservazioni legate alle età medie dei vescovi, ed alla durata del loro ministero. Per le età medie disponiamo di soli 12 dati su 29, essendo ignote le date di nascita di più della metà dei vescovi. Essa, comunque, oscilla attorno ai 53 anni. Fu nominato vescovo prima dei quaranta anni solo Alessandro Guidiccioni; prima dei cinquanta Marcantonio Franciotti, Giusep-

---

[4] AS LU, *Offizio sopra la giurisdizione,* 172: «Cura contro il Cervioni Eletto di Lucca. Decreti del Consiglio e Deliberazioni. 1729-1731». Scrive in proposito il Bongi: «In previsione della prossima morte dell'Arcivescovo Bernardino Guinigi, il Consiglio Generale ordinava il 29 dicembre 1728, che s'iniziassero le pratiche a Roma per avere un successore di pubblico gradimento, tale da mantenere quella concordia, che s'era dopo tanti travagli, goduta a tempo di esso Guinigi. Fu fatta istanza in prima per aver qua il Card. Lambertini, che fu poi glorioso Pontefice; quindi, non potendosi aver lui, per i Cardinali Gotti e Selleri; e, nell'ultima ipotesi che non si volesse destinare alla sede di Lucca un Cardinale, che la nomina cadesse sopra uno de' tre prelati lucchesi, che s'indicavano, cioè Mons. Lucchesini, il Decano Buiamonti, o il Padre Cesare Trenta Generale de' chierici della Madre di Dio. Quand'ecco giungere improvvisa ed inaspettata la notizia, che Benedetto XIII, "senza passare alcuna convenienza colla Repubblica" (come si esprime un pubblico documento), aveva il 1 di febbraio del 1729, promosso all'Arcivescovato vacante Monsignor Tommaso Cervioni, nativo di Mantalcino nel Senese, allora Vescovo di Faenza; e che "a precipizio si era proceduto alla preconizzazione e collazione del pallio, passando sopra le solite regole e stili". Di questo fatto fu sensibilmente offeso il Consiglio Generale, onde risolvette di fare ogni opera per impedire che qua venisse il nuovo eletto, del quale si sospettava anche per essere suddito di Principe vicino e non confidente. Cominciando nella adunanza del 4 febbraio 1729, si trattò moltissime volte in Consiglio di questo negozio, si elessero molte Cure, si lesse grandissimo numero di memoriali, si ricorse alla protezione dell'Imperatore e di altri Principi; ed infine con tanta tenacità si resistette, che al Cervioni, non solo fu impedito di venire qua e prender possesso della Diocesi, ma succeduto a Benedetto XIII, Clemente XII, questi dette ai Lucchesi la soddisfazione di annullare la nomina di lui, e di eleggere a' primi di novembre 1731 un nuovo Arcivescovo, che fu il padre Fabio da Colloredo della Congregazione Filippina. Il Cervioni non entra pertanto nella serie de' Vescovi Lucchesi e se ne tace generalmente ne' libri della nostra storia. Quando di questa ostinata vertenza si trattava nel Consiglio Generale, s'intimava il giuramento grande, cioè l'obbligo del segreto, pena la vita e la confisca de' beni.» (S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca, Giusti, 1872, I, p. 380).

[5] Non furono lucchesi i vescovi Sisto Gara della Rovere (1517), Leonardo Grassi della Rovere (1517), Raffaello Riario (1517), Francesco Riario-Sforza di Imola (1517-1546), Giovanni Battista Rainoldi, milanese (1645-1650), Pietro Rota di Ravenna (1650-1657), Giulio Spinola, genovese (1677-1690), Genesio Calchi, milanese (1714-1720), Fabio di Colloredo (1731-1742), Giulio Arrigoni, bergamasco (1849-1875).

pe Palma, Giulio Arrigoni e Nicola Ghilardi; prima dei sessanta Felino Sandei, Girolamo Buonvisi, Filippo Sardi; prima dei settanta Giulio Spinola, Francesco Buonvisi; due soli, Bartolomeo Guidiccioni e Gian Domenico Mansi, giunsero in tarda età, 77 e 72 anni, alla cattedra vescovile lucchese.

Nel XVI secolo la permanenza nella carica è caratterizzata da periodi assai brevi. Addirittura 3 giorni per Gara della Rovere, otto mesi per Grassi della Rovere, 2 anni per Felino Sandei, 3 anni per Bartolomeo Guidiccioni e 5 per Galeotto Franciotti. Lunghi furono invece i vescovati di Riario Sforza (29 anni) e di Alessandro Guidiccioni (51 anni) il più lungo in senso assoluto.

Nel XVII secolo assistiamo ai lunghi vescovati di Alessandro II Guidiccioni (37 anni) e Girolamo Buonvisi (20 anni), mentre vi sono altri quattro vescovati di lunghezza media (7, 8, 10, e 13 anni) ed uno breve di quattro anni.

Più equilibrata la situazione nel secolo XVIII. Ai due periodi più lunghi, 18 anni per Giuseppe Palma e Martino Bianchi, fanno da cornice i vescovati di Orazio Spada (10 anni), Fabio Colloredo (11 anni) e periodi più brevi (due di 6 e uno di 5). Il secolo XIX è, infine, caratterizzato dai lunghi vescovati di Filippo Sardi (37 anni), di Nicola Ghilardi (29 anni) e di Giulio Arrigoni (26 anni), cui fanno riscontro due periodi quasi equivalenti (9 e 10 anni) ed uno brevissimo di un solo anno.

Riassumendo in termini puramente numerici, la durata media dei vescovi lucchesi è di circa 13 anni (12,9). Un solo vescovo rimase in carica oltre 50 anni; due più di 30, quattro più di 20 anni, 6 più di dieci, otto più di cinque, 5 meno di cinque anni.

Il sedicesimo secolo inizia con il vescovato di Felino Sandei, a conclusione di una intricata vicenda. Il Sandei, uno dei personaggi di maggiore spicco nella cultura lucchese di quell'epoca, era nato a Ferrara da famiglia lucchese ed ivi aveva insegnato diritto canonico, per passare poi allo studio pisano. Auditore del Sacro palazzo, vescovo di Penna e d'Adria, referendario domestico di papa Alessandro II, il 25 settembre del 1495 , su richiesta della Repubblica, veniva creato coadiutore del vecchio vescovo Nicolao Sandonnini, con diritto alla successione. Si oppose a tale nomina il cardinale Giuliano della Rovere (il futuro Giulio II). Spirato il vecchio vescovo, il Sandei prese possesso della diocesi, ma dovette lasciarla al cardinale della Rovere, sino al 29 agosto del 1501. In tale data il Sandei riebbe la diocesi che governò sino all morte, avvenuta nell'ottobre del 1503[6].

Questo tempestoso inizio del vescovato lucchese nel XVI secolo pare quasi di avvisaglia per i successivi avvenimenti. Alla morte del Sandei si alternarono

---

[6] Cfr. BONGI, *Inventario* ... cit., IV, pp. 106-107.

alla guida della diocesi tre cardinali: Galeotto Franciotti, vicecancelliere della Chiesa, arcivescovo di Benevento, vescovo di Padova e di Cremona, che governò la chiesa lucchese me diante il canonico Giorgio Franciotti, suo congiunto[7]. Sisto Gara della Rovere, anche egli vicecancelliere della chiesa, arcivescovo di Benevento e vescovo di Padova. Egli era fratello uterino di Galeotto Franciotti e tenne il vescovato lucchese sino al 3 marzo 1517, quando vi rinunziò a favore del cardinale Leonardo de' Grassi della Rovere, che lo tenne per soli 5 giorni, dal 3 all'8 marzo 1517[8]. Gli succedette Raffaello Riario per il breve periodo compreso fra l'8 marzo ed il 13 novembre 1517, aprendo il vescovato, finalmente duraturo (29 anni), a Francesco Riario Sforza di Imola, eletto da Leone X il 13 novembre di quell'anno. Inizia con Francesco I la serie dei vescovati in rotta con la Repubblica. Il Riario Sforza rimase per lunghi anni a Firenze, e governò la diocesi mediante Bonaventura Dalmata, vescovo cuneense, suo suffraganeo[9]. Avvenne sotto il suo vescovato il primo smembramento, in epoca moderna, della diocesi che perdette il piviere di Pescia e le chiese della Valdinievole e della Valleriana, che erano soggette a Firenze. Leone X, infatti dichiarò Pescia propositura immediatamente soggetta alla Santa Sede[10].

Con la morte di Francesco Riario Sforza, inizia il dominio della famiglia Guidiccioni sul vescovato lucchese.

Il contesto storico nel quale i tre Guidiccioni ressero la diocesi è dei più complessi e noti, e tale da non potere certo essere ripercorso in questa sede[11].

Bartolomeo, nato nel 1469, fu carissimo a Paolo III, del quale fu vicario nel vescovato di Parma. Ricoprì numerose ed importanti cariche: governatore dell'abbazia di Farfa, uditore della legazione della Marca, vescovo di Teramo, datario di S. Romana Chiesa, fu eletto cardinale il 12 dicembre 1539. Prefetto della Segnatura, riformatore del Tribunale della rota, vicario di Roma, penitenziere maggiore, amministratore del vescovato di Chiusi, fu eletto vescovo di Lucca alla grave età di 77 anni nel 1546[12]. Alla sua morte, avvenuta di lì a tre anni, nel 1549, gli successe il nipote Alessandro.

---

[7] *Ibid.*, p. 107.
[8] *Ibid.*
[9] *Ibid.*, p. 108.
[10] *Ibid.*
[11] Oltre alla ricordata opera di Berengo (*Nobili e mercanti*... cit.) si rimanda alla classica opera di G. Tommasi, *Sommario della Storia di Lucca dall'anno MIV all'anno MDCC*, in «Archivio storico italiano», X (1847).
[12] S. Bongi, *Inventario* ... cit., p. 108.

Alessandro detiene due primati, nel campo dei vescovi lucchesi. Fu il più giovane eletto (26 anni) e quello che più rimase in carica (51). Ma il suo vescovato fu fra i più tempestosi che la chiesa lucchese ebbe, per i suoi rapporti con la Repubblica.

Egli assunse infatti subito un atteggiamento di grande intransigenza nei confronti dei cittadini, accusando in più occasioni la Repubblica di «Luteranesimo», ed operando attivamente affinché i sospetti venissero imprigionati e trascinati dinnanzi ai cardinali inquisitori. Come noto, Lucca non ammise mai sul suo territorio il Sant'uffizio, ed in più riprese gli Anziani, composti da cittadini provenienti da famiglie imparentate fra di loro, e quindi legate a membri e personaggi in odore di eterodossia, mediarono attivamente cercando di allontanare per un verso dalla Repubblica le accuse di eresie, le conseguenti minacce politiche, e dall'altra riuscendo ad evitare che i compromessi venissero arrestati e trascinati a deporre fuori dello stato, con ovvi pericoli per tutta la Repubblica[13]. A tutto questo non volle piegarsi il Guidiccioni, al punto che, per un incidente avuto nei confronti del Potestà, reo di aver trattenuto nelle carceri un suo familiare, procedette senza indugi alla scomunica del magistrato, e si rifugiò a Roma, costringendo con il suo comportamento la Repubblica a chiederne la rimozione dalla carica. La lite si protrasse per alcuni anni, finché il fermo atteggiamento degli Anziani, ed i loro sapienti maneggi presso la curia romana, consigliarono il Guidiccioni a miglior partito, al punto di giungere alle scuse formali nei confronti del Potestà, alla revoca dell'anatema e al suo rientro in patria ove - come scrive il Tommasi - «più diede motivo patente di disgusti, ma non cessò mai affatto il sospetto sul conto di lui nei reggitori»[14]. Alessandro tenne un sinodo nel 1564, il primo del secolo XVI[15].

Il terzo vescovo Guidiccioni, egli pure di nome Alessandro, fu per lungo tempo coadiutore dello zio, e succedutogli nel 1600, ne ereditò il fiero ed intransigente carattere, e l'atteggiamento di sfida nei confronti della Repubblica.

Sorsero infatti questioni violente con la Repubblica per l'atteggiamento anti giurisdizionalista del vescovo, che contestava apertamente e con memoriali, i diritti acquisiti dalla Repubblica che di fatto limitavano abbondantemente le

---

[13] Cfr. G. Tori, *I rapporti tra lo Stato e la Chiesa a Lucca nei secoli XVI-XVIII. Le Istituzioni*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI (1976), pp. 37-81.

[14] G. Tommasi, *Sommario* ... cit., p. 446.

[15] *Lucensis Ecclesiae constitutiones synodales. Adiecti sunt canones poenitentiales sanctorum Apostolorum*, Lucae, apud Vincentium Busdracum, 1571, in - 4°, di pp. 136; ristampato *Ecclesiae Lucensis constitutiones pluribus frequentibus synodis latae et ad compendium relatae, iussu Alexandri Vidicioni Episcopi denuo editae*. Lucae, apud Vincentium Busdraghium, (1590), in - 4°, di pp. 8-192.

prerogative ecclesiastiche[16]. Reciproche lagnanze ed incidenti continui costrinsero il Guidiccioni a riparare a Roma nel 1603, e la crisi giunse all'apice due anni più tardi, quando la Repubblica lo dichiarò «nemico della città e sospetto in

[16] Scrive in proposto il Tommasi: «Volgeva omai l'anno terzo da che, per rinuncia di Alessandro Guidiccioni, il vescovato lucchese era passato in altro soggetto dello stesso nome e cognome: talmente che tre individui di quella famiglia furono consecutivamente decorati della dignità episcopale. Ma se l'antecessore fornì alla Repubblica più di un motivo di disgusto, lunghissime non men che gravissime furono le contestazioni che suscitaronsi fra essa ed Alessandro juniore; al paragone delle quali, le passate potevan dirsi un nonnulla, sebbene avessero i reggitori, alla costui promozione, dato manifesti segni di gradimento, e lo avessero con l'onore di splendida pompa ricevuto al suo ingresso nella città. L'amicizia che univa questo prelato alla casa Farnese, rendevalo anzi viè più accetto al Governo, che si valse appunto della sua mediazione, per essere informato dal signore di Parma, nulla propenso per quello di Modena, dei movimenti delle forze nemiche al di là dell'Appennino, e degli occulti maneggi della corte Medicea in danno della Repubblica. Ma le cose spettanti l'episcopal ministero trattava con asprezza soverchia, e spesso movea pretensioni contrarie alle antiche costumanze, e ai diritti giurisdizionali della civile potestà. Smanioso di tutto innovare al suo beneplacito, introdusse riforme straordinarie nei monasteri delle monache; fece arrestare persone laiche, senza precedente concerto fra lui e i reggitori; negò loro la facoltà d'inquisire i luoghi immuni, od operò che la concessione, con lungamente protrarla, riuscisse vuota d'effetto. Indisposero eziandio, e il suo rifiuto di espellere dalla diocesi i preti garfagnini durante la guerra, mentre prontamente condiscesero i superiori dei monasteri; e il contegno da lui tenuto con la Santa Sede intorno alla dimora di certi tedeschi eretici in Lucca, che recavan profitto alla manifattura de' drappi serici: poichè offertosi di condurre la negoziazione a grado del comun desiderio, si scorse invece aver sortito mal esito per li costui non lodevoli uffici. Sparlava senza verun riguardo dell'uffizio sopra la religione, incorso, a detto suo, nelle censure, per avere senza autorità competente proceduto contro i trasgressori delle leggi emanate sin dal passato secolo in tanto gravemateria; leggi e procedure da Pio IV lodate a cielo con breve del 1562, e preposte alla imitazione degli altri governi. Ciò che maggiormente gravava il Senato, era la conseguenza inevitabile di tali discorsi; perocché, mentre tendevano a riprovare quei sistemi di repressione, miravano a dimostrare e decantare come solo legittimo ed efficace rimedio il Sant'Uffizio, abborrito in Lucca dal popolo e più dai reggitori. Per la qual cosa furono nominati dal Consiglio sei deputati, i quali dovessero di continuo sopravvegliare il Vescovo, per istare in guardia contro ogni novità, ed anco adoperarsi affinché non ottenesse il cappello cardinalizio, come sembrava probabile, stante la protezione di casa Farnese; il che avrebbe accresciuto in lui l'ardimento, e dato maggior motivo di temerne alla Repubblica.

In quello che i deputati si davan cura di accomodare le questioni col Vescovo, salvi i diritti e prerogative laicali, nacque un incidente che tolse ogni speranza di concordia. Portandosi a Lucca il Cardinale di San Clemente, mossero ad incontrarlo il Vescovo e una Deputazione del Governo, fuori della città. Uscito il primo di carrozza, invitò il Cardinale a salirvi, il che fece; ma uno de' deputati prese immediatamente il primo posto presso al porporato nella medesima carrozza, prevenendo di tal modo il Vescovo, che preso da subito sdegno, senza por mente alla moltitudine delle persone che l'attorniava, proruppe: *così trattansi a Lucca i vescovi, così si conculca la Chiesa*. Sebbene il Cardinale procurasse discolpare il Vescovo, se ne richiamarono vivamente i reggitori, parendo loro quell'invettiva troppo scandalosa, perchè li metteva in mala vista del popolo; e mandarono ambasciatori a Roma che ne chiedessero la remozione dalla diocesi. Partì egli pure

materia di Stato»[17]. La richiesta di rimozione della cattedra da una parte, ed i maneggi, le calunnie e gli interventi sempre più decisi e violenti dall'altra, protrassero la vertenza per lunghissimi anni, così che il Guidiccioni poté rientrare nella diocesi soltanto nel 1619, a seguito dell'intervento decisivo di mediazione del cardinale Bellarminio. Dei suoi 37 anni di episcopato, ben 16 furono passati in esilio, e la chiesa lucchese attraversò uno dei suoi maggiori periodi di crisi e di abbandono. Rientrato in patria, il Guidiccioni tenne un sinodo nel 1625. Durante il suo episcopato la diocesi soffrì del secondo, importante smembramento, voluto da Maddalena d'Austria, Granduchessa di Toscana e decretato da Gregorio XV, con bolla del 17 dicembre 1622, che tolse alla diocesi ben 118 parrocchie per formare il vescovato di S. Miniato[18].

Le tempeste ed i contrasti posti in atto con i Guidiccioni non si placarono con il vescovo Marcantonio Franciotti, succeduto ad Alessandro II il 30 marzo 1637. Auditore generale della Camera apostolica e cardinale, il Franciotti scatenò le ire della Repubblica permettendo ai suoi familiari di portare le armi all'interno della città. Ne conseguirono arresti, proteste, incidenti, che costrinsero il vescovo a riparare a Roma e posero la Repubblica in serissime difficoltà, soprattutto nel 1640 quando la curia romana proclamò l'interdetto e la scomunica

---

immediatamente a quella volta per mettere in opera i suoi artifici contro la Repubblica; e parve riuscisse nel disegno concepito, poichè vani tornarono i richiami sul carattere impetuoso e altiero del Vescovo, e sul fomentare ch'ei faceva la discordia fra i nobili, banchettando lautamente con alcuni di loro, per trarli alla sua parte, e così dividere il Senato in due fazioni. Nè valsero tampoco le accuse del suo procedere con asprezza e in termini poco misurati contro le religiose, e dell'esser tutto dedito a cacce e ad altri mondani diporti, trascurando i doveri essenziali dell'episcopal ministerio; perocchè il Papa mostrossi contrario alla domanda di remozione, dando anche a vedere di sospettare della concorde unione de' Senatori nel desiderarla. Laonde, a fine di persuaderlo, fu di mestieri mandare a Roma le soscrizioni di tutto l'ordine senatorio, alle quali contrappose il Vescovo un suo memoriale,(...)» (*Sommario* ... cit., pp. 493-495).

[17] «(...) In questo era asceso alla cattedra pontificia Paolo V, zelantissimo nel promuovere ed accrescere le ecclesiastiche prerogative; il quale non molto indugiò a manifestare la sua volontà, che il Guidiccioni tornasse a riseder nella diocesi. Laonde il Senato, temendo le conseguenze del suo ritorno, il dichiarò *nemico della città e sospetto in materia di Stato*; e dannò alla rilegazione tre suoi congiunti, da avere effetto non tosto il Vescovo rimpatriasse; ordinando in pari tempo fosse diligentemente guardata la parte della muraglia presso il vescovato. Insistè maggiormente nella domanda di remozione, a motivo di essersi reso sospetto, e atteso il suo indomabile orgoglio, che sospingevalo a mali trattamenti verso gli agenti pubblici, e a disprezzare in Roma gli ambasciatori della Repubblica, ed a calunniare sfrontatamente il Governo nel memoriale da esso indirizzato alla Santa Sede».(*Sommario* ... cit., p. 497).

[18] *Constitutiones synodi quam Ellustriss. et Revrendiss. D. Alexnder Guidic.Lucensis Episcopus et imperialis Comes, primam habuit anno Domini M.DC.XXV*. Lucae, apud Octavianum Guidobonum, 1628, in -4°, di pp. VIII -32.

contro la Repubblica[19]. La mediazione di importanti personaggi ed il prevalere del buon senso da parte della Repubblica portò infine alla revoca dell'interdetto nel marzo del 1643, ma due anni più tardi il Franciotti fu costretto a rinunciare all'incarico ponendo fine, di fatto, ad una lunghissima tensione fra la chiesa lucchese ed il suo governo temporale[20].

Dei cinque vescovi che conclusero il secolo XVII, due soli non furono di origine lucchese. Giovanni Battista Rainoldi rimase in carica soltanto quattro anni e durante il suo episcopato fu tenuto il secondo sinodo del secolo[21]. Pietro Rota di Ravenna, che gli succedette nel 1650, fu personaggio di ampia cultura, dottore *in utroque* a Bologna, familiare commensale del nunzio apostolico a Madrid, Giulio Sacchetti[22], arcidiacono della cattedrale di Ravenna nel 1630 ed infine vescovo di Lucca nel 1650. Anch'egli tenne sinodo[23].

Il primo dei Buonvisi, Girolamo, venne eletto cardinale e vescovo nel 1657 e rimase nella diocesi per ben vent'anni, celebrando, a suo turno, un sinodo nel 1661[24]. Gli succedette Giulio Spinola, genovese, arcivescovo di Laodicea, nunzio a Napoli, vescovo di Sutri e Nepi, cardinale nel 1666. Rinunziò al vescovato nel 1690 e tenne un sinodo nel 1681[25]. Di lui vale la pena rammentare la famosa lettera indirizzata, pubblicamente, ai reggitori della Repubblica, che riaprì il problema della eterodossia di alcuni cittadini lucchesi e dei rapporti mercantili fra la Repubblica e l'oltralpe[26].

L'ultimo vescovo del XVII secolo fu forse il più illustre. Francesco Buonvisi ebbe una lunghissima esperienza come diplomatico, che lo portò a reggere le nunziature di Colonia, Varsavia e Vienna, durante i terribili anni delle guerre

---

[19] Cfr. in proposito R. MAZZEI, *La questione dell'interdetto a Lucca ne l secolo XVII*, in «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), n. 1, pp. 167-185.

[20] G. TOMMASI, *Sommario* ... cit., pp. 555-568, S. BONGI, *Inventario* ... cit., I, pp. 370-373.

[21] *Synodus ab Ill.mo et Reverend.mo D.D. Io. Baptista Raynoldo Episc. Lu c. et Comite Imperiali habita anno M.DC.XLVI*, Lucae, apud Balthassarem de Iudicibus, 1646, in -4°, di pp. XIV -134.

[22] S. BONGI, *Inventario* ... cit., IV, 109.

[23] *Petri Rotae Episcopi Lucani et Comitis imperialis prima Synodus diocesana habita IV idus Aprilis M.DC.LIII*, Lucae, apud Pierum et Pacium. 1653, in -4°, di pp. VIII -64.

[24] S. BONGI, *Inventario* ... cit., IV, p. 109. *Lucana Synodus sub Eminentissimo Domino Card. Bonviso Episcopo Lucano et Comite prima celebrata die 30 et 31 Maii et prima Lunii anni M.DC.LXI*, Lucae, apud Hiacynthum Pacium, 1661, in -4°, di pp. 126.

[25] *Synodus Lucana ab Eminentiss. et Reverendiss. D. Iulio tituli S.Martini de Montibus S.R.E. Presb. Card. Spinola Episcopo Lucano et Comite celebrata in cathedrali ecclesia die 16, 17 et 18 Aprilis anni MDCLXXXI*, Lucae, apud Hiacynthum Pacium, 1681, in 4°, di pp. VIII -360.

[26] *Lettera dell'Eccellentissimo Sig. Cardinale Spinola Vescovo di Lucca agli Oriundi di Lucca stanziati in Geneva, colle considerationi sopr'ad esse fatte*, Geneva, de Tournes, 1680. Cfr S. BONGI, *Inventario* ... cit., I, p. 353.

contro i turchi. Cardinale nel 1681 fu creato vescovo nel 1690 e resse la diocesi per dieci anni. Delle sue carte si ha ampia testimonianza nell'archivio Buonvisi, conservato a Lucca nell'Archivio di Stato[27].

Dieci furono i vescovi del XVIII secolo, otto dei quali rivestirono la dignità di arcivescovo, a partire dal 1726. Fra di essi sono degni di menzione Orazio Filippo Spada, arcivescovo di Tebe, nunzio in Polonia, cardinale e vescovo di Osimo; Bernardino Guinigi primo arcivescovo della città; Tommaso Cervioni da Montalcino che, eletto senza il beneplacito della Repubblica, fu, perché di origini granducali, revocato dopo un anno, senza aver mai preso possesso della diocesi; Giuseppe Palma che resse la diocesi per ben 18 anni; Vincenzo Torre che per la morte improvvisa non fu neanche consacrato vescovo, e soprattutto Giovanni Domenico Mansi, canonico regolare della Madre di Dio, eletto arcivescovo nel 1769 alla grave età di 72 anni. Troppo note sono le qualità di studioso e di uomo di cultura del Mansi per riproporle in questa sede. Egli fu certamente uno dei figli più illustri di Lucca in età moderna, e fra i suoi numerosissimi meriti basti qui ricordare la parte che ebbe nel commentare con note il testo della *Enciclopedia*, data alle stampe a Lucca nel 1758, prima edizione italiana, e sommo tentativo di componimento fra l'Illuminismo ed i principi della religione cattolica[28].

Toccò a Filippo Sardi, eletto nel 1789 all'età di 53 anni, vivere i tempestosi tempi del passaggio fra *ancien régime* e l'epoca della Rivoluzione. Il Sardi diede prova di grande duttilità, intelligenza e capacità, riuscendo a mantenere intatto il prestigio del suo ministero a contatto di francesi, giacobini, reazionari e napoleonidi per un lunghissimo periodo di 37 anni, che lo vide assistere al mutamento di svariati regimi, di segno talora completamente contrario, senza che la sua guida ed il suo prestigio subisse incrinature o fosse messo in discussione. Egli, addirittura, nel periodo di transizione fra la fine del regime napoleonico ed il congresso di Vienna, fu nominato presidente del Senato e, di

---

[27] D. Corsi, *Archivio Buonvisi*, in *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, a cura di E. Lazzareschi, Pescia, Benedetti 1946, V, pp. 97-259; Id., *Il Conclave del 1691 ed il cardinale Francesco Buonvisi, Vescovo di Lucca*, in «Bollettino storico lucchese», X (1938), pp. 165-170; Id., *Una lettera del conte Antonio Carafa al cardinale Francesco Buonvisi, Vescovo di Lucca*, in «Bollettino storico lucchese», XI (1939), pp. 104-107; Id., *Lettere di Giovanni Sobieski a Francesco Buonvisi*, in «Bollettino storico lucchese», XII (1940), pp. 26-42.

[28] Cfr. *Mostra delle opere a stampa e degli autografi di mons. Giovan Domenico Mansi (1692-1769)*, a cura di D. Corsi, Lucca, 1969. Sull'edizione lucchese dell'Enciclopedia cfr. S. Bongi, *L'Enciclopedia a Lucca*, in «Archivio storico italiano», XVIII (1873), pp. 1-29; *Secondo centenario dell'edizione lucchese dell'enciclopedia, Catalogo della mostra*, Firenze, Le Monnier, 1959; D. Corsi, *Mostra commemorativa dell'edizione lucchese dell'Enciclopedia*, Firenze, Giuntina 1961.

fatto, fu la più alta carica religiosa e civile dello stato. Durante il suo episcopato la diocesi subì altri due smembramenti, uno nel 1789, con la cessione di 18 parrocchie alla diocesi di Pisa che costituivano i due vicariati di Barga e di Pietrasanta, e nel 1822 quando furono attribuite al vescovo di Massa 44 parrocchie e sette curie della bassa Garfagnana[29].

L'evoluzione sociale dei vescovi lucchesi nel XIX secolo interpreta perfettamente il mutare degli indirizzi politici e sociologici. Al nobile Sardi subentra, ancora per un decennio, un altro arcivescovo di estrazione patrizia, Giuseppe De' Nobili, mentre gli ultimi due vescovi lucchesi in senso stretto, appartengono a famiglie borghesi e comunque non patrizie. Giovanni Domenico Stefanelli, dell'ordine dei predicatori, rinunziò al vescovato il 20 giugno 1845 per essere eletto arcivescovo di Traianopoli, mentre Pietro Pera, che gli succedette per un solo anno, era stato bibliotecario del Duca Carlo Lodovico e canonico della cattedrale[30].

Il lungo episcopato di Giulio Arrigoni coincise con gli avvenimenti più significativi del Risorgimento nazionale. Minore della più stretta osservanza di S. Francesco, l'Arrigoni fu assai noto come predicatore ed insegnò teologia, dogmatica ed eloquenza nella Università di Pisa. Durante il suo episcopato fu decretato il distacco della diocesi lucchese di Gallicano e delle sue dipendenze[31].

Di origini garfagnine fu infine l'ultimo vescovo del XIX secolo, Nicola Ghilardi, canonico della chiesa metropolitana di Lucca, vicario generale e capitolare della diocesi. Eletto vescovo il 4 aprile 1875, moriva il 20 luglio 1904. Nel 1877 tenne un sinodo diocesano[32].

---

[29] S. BONGI, *Inventario* ... cit., IV, p. 112; I, pp. 396-397; III, pp. 22, 26, 88, 178, 218, 225, 235, 394-396; IV, p. 112. Cfr. anche M. ROSI, *L'Arcivescovo Filippo Sardi e lo Stato di Lucca*, in «Bollettino storico lucchese», I (1928), pp. 1-15.

[30] S. BONGI, *Inventario* ... cit., p. 113. Cfr. G. BISCOTTI, *Notizie sommarie riguardanti le chiese, i benefizi ed il clero dell'archidiocesi di Lucca*, Lucca, Giusti, 1853: L.M. CARDELLA, *Necrologia di Monsig. Pietro Pera*, in «Giornale privilegiato di Lucca politico-letterario», XX, n. 64, 17 luglio 1846; F. ZAPPELLI, *Elogio di mons. Pietro Pera arcivescovo di Lucca,* Lucca, Baroni, 1846.

[31] Cfr. R. MEZZETTI, *Nei funerali di mons. Giulio Arrigoni, arcivescovo di Lucca*, Lucca, Landi, 1875. Sull'opera e l'episcopato dell'Arrigoni vedasi le ampie notizie ed il giudizio storico di P.G. CAMAIANI, *Dallo Stato cittadino alla Città Bianca, la «Società Cristiana» lucchese e la Rivoluzione toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

[32] S. BONGI, *Inventario* ... cit., IV, p. 113.

CARLO FANTAPPIÈ

Problemi della formazione del clero nell'età moderna

Dopo aver riscosso un vasto interesse tra Otto e Novecento, in concomitanza con l'interesse verso la storia locale, e, attorno al decennio 1950, in seguito al rinnovato impulso dato da Hubert Jedin agli studi sul concilio di Trento, la tematica della formazione del clero cattolico – normativa canonica tridentina[1] e problemi della sua applicazione nelle diocesi[2] – è stata alquanto trascurata sia

---

[1] Sulla formazione del decreto tridentino d'istituzione dei seminari (sess. XXIII - *De Reform.*, can. XVIII), cfr. J.A. O'DONOHOE, *Tridentine Seminary Legislation. Its sources and its formation*, Louvain, Publications universitaires de Louvain, 1957. Molto importante la trattatistica di diritto canonico sviluppatasi nel XVII-XVIII secolo. Ci limitiamo a segnalare, per la loro organicità e autorevolezza: A. GODEAU, *Traité des Seminaires*, Aix, J.-B. et E. Raize, 1660; L. THOMASSIN, *Ancienne et nouvelle discipline de l'Eglise*, (ed. orig. Parisiis, L. Guerin, 1688) nouvelle édition, revue, corrigée et augmentée par M. ANDRÉ, Bar-Le-Duc, F. Muguet, 1865, IV, pp. 178-183; G. DI GIOVANNI, *La storia de' Seminari Chiericali*, Pagliarini, Roma 1747; L. CECCONI, *Institutione dei seminarj vescovili decretata dal Sacro Concilio di Trento e dilucidata ... Opera utile a i vescovi; necessaria a i Direttori, agli Studenti, e a i Causidici de' Seminari medesimi*, Roma, Puccinelli, 1766, pp. 266; G.L. LATTANZI, *Trattato dei Seminari e Collegi ...*, Città di Castello, O. Bersiani, 1770; L. FERRARIS, *Bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica nec non ascetica, polemica, rubricistica, historica ...*, IX, Venetiis, s.e., 1773, pp. 6-18.

[2] Ancora nel 1766 uno dei migliori esperti dell'ordinamento canonico dei seminari osservava che, nonostante il «tanto accurato» decreto tridentino e la «celebre Costituzione» *Creditae nobis* di Benedetto XIII, «con tutto questo anche su fondamenti sì stabili, e chiari ogni giorno si promuovono nuovi dubbj, e nuove difficoltà non poche, sino a doversi spesso ricorrere alla Sacra Congregazione [del Concilio] per l'appianamento, e per la decisione loro». E aggiungeva: «Simili controversie non mai hanno avuto fine, ancorché tante Penne di gravissimi Autori abbiano di continuo illustrato maggiormente il presente Soggetto» (L. CECCONI, *Institutione dei seminarj vescovili* ... cit., pp. XII-XIII). Il Cecconi si riferiva a S. Carlo Borromeo, al De Giovanni, al canonico Giovanni De Vita, ad Alfonso Maria de' Liguori e, tra i canonisti, al Ventriglia, al Pirro Corrado, al De Luca, al Pignatelli, al Ferraris. Per le risoluzioni della Congregazione romana incaricata di «interpretare» i canoni conciliari, cfr. S. PALOTTINI, *Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud S. C. Card. S. Conc. Tridentini Interpretum*

dagli storici del diritto canonico e delle istituzioni religiose che da quelli della Chiesa[3].

La necessità di procedere ad un rinnovamento dell' impostazione metodologica di tali studi si è finora per lo più tradotta o in un'applicazione di criteri sociografici, allo scopo di ricostruire la dinamica del reclutamento del clero, oppure in un'integrazione delle tradizionali monografie sulla storia dei singoli seminari con un profilo delle correnti di spiritualità e di pastoralità che hanno maggiormente contribuito a delineare i vari «modelli» di sacerdote. Appare sintomatico che, in alcune recenti opere di carattere generale dedicate alla storia dei rapporti tra le istituzioni ecclesiastiche e la società italiana, si siano, per così dire, «riordinati» i materiali forniti dalle ricerche precedenti senza porsi in un atteggiamento problematico di fronte ai risultati che esse avevano offerto e, quindi, senza procedere verso una «ridefinizione» dell'oggetto di studio[4].

Più che tracciare una sintesi delle indagini da noi compiute nella regione conciliare toscana, vorremmo brevemente esporre l'orizzonte problematico in cui ci siamo mossi, e, successivamente, riflettere, con alcuni dati alla mano, sulla crisi di alcuni presupposti su cui si sono finora in gran parte fondate le indagini sui seminari vescovili. Concluderemo con alcune considerazioni sulla necessità di rinnovare la metodologia, di allargare l'utilizzo delle fonti, di aprire nuovi spazi d'indagine su territori fino ad oggi poco o punto esplorati.

1. – Il tema dei seminari costituisce un punto d'incontro tra diverse ottiche disciplinari: dal diritto canonico alla storia della Chiesa, dalla storia delle istituzioni educative alla storia della cultura.

Sotto l'angolo visuale d'una storia sociale comparata, si tende a connettere strettamente la formazione del clero e, in senso più ampio, del personale dirigente ecclesiastico, con il problema generale della formazione dei quadri

---

prodierunt ab eius institutione a. 1564 ad a. 1860, distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta, tip. di Propaganda, 1867-1893, voll. 17.

[3] I contributi organici in materia diventano sempre più rari e, quando vengono offerti, non di rado sono soggetti a forti critiche da parte degli storici generali. In proposito si rinvia al dibattito sviluppatosi durante gli anni 1981-1984 tra E. BRAMBILLA, X. TOSCANI e G. GRECO, sulla rivista «Società e storia».

[4] Si potrebbe ricordare, al riguardo, il saggio di M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX. *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI, Torino, Einaudi, 1986, pp. 631-715. Su una posizione intermedia, tra la sintesi e la ricerca, si situa, invece, il vol. 7 delle «Ricerche per la storia religiosa di Roma» (Roma, Storia e letteratura 1988), interamente dedicato al problema della formazione del clero post-tridentino e al modello «romano» di sacerdote in specie.

burocratici negli stati moderni. Il clero, statalizzato o no, può essere considerato non solo parte integrante del moderno ceto dei funzionari, ma anzi il suo prototipo: «Proprio nel ceto sacerdotale cattolico – ha osservato Otto Hintze – va vista la parte costitutiva più antica del moderno ceto dei funzionari, il modello originario e iniziale della gerarchia secolare, statale, dei funzionari»[5].

Con la trasformazione del «mestiere» del prete in una professione intellettuale, il concilio di Trento pose alla chiesa cattolica il compito di «educare gli educatori», ossia richiese la formazione d'un vero e proprio corpo specializzato d'insegnanti[6].

Il decreto tridentino sui seminari può essere visto sotto l'aspetto teologico come una conseguenza necessaria della valorizzazione dell'«esemplarità» e dello «stato» sacerdotale[7]; sotto il profilo sociologico, come un grande sforzo per creare un apparato burocratico ecclesiastico in grado di conservare, di fronte alla sfida protestante, il monopolio della gestione dei beni di salvezza, e di legittimare l'esercizio d'un potere religioso sul laicato.

Per ottenere questi risultati occorreva sviluppare un'educazione sacerdotale specifica, finalizzata sia a valorizzare i segni distintivi e le dottrine discriminanti, sia a isolare la figura del prete, mediante l'attribuzione d'una qualificazione speciale che lo rendesse diverso e distante rispetto agli altri attori sociali[8]. Diveniva quindi indispensabile costituire delle strutture adeguate per fornire un'educazione allo «stato clericale» e una preparazione professionale omogenea quanto agli strumenti e al tipo d'apprendistato, in modo da assicurare alla Chiesa un corpo di ministri di culto intercambiabili e riproducibili[9].

---

[5] O. HINTZE, *Stato e società*, trad. it. a cura di P. SCHIERA, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 159.

[6] A. PROSPERI, *Educare gli educatori: il prete come professione intellettuale nell'Italia tridentina*, in *Problèmes d'histoire de l'éducation. Actes des séminaires organisés par l'École française de Rome et l'Università di Roma - La Sapienza (janvier-mai 1985)*, Roma, École française de Rome, 1988, pp. 123-138.

[7] Cfr. *Catechismus ex decreto Concilii Tridentini ad parochos ...*, Romae, apud P. Manutium, 1566, *pars secunda - De ordine sacerdotale;* A. MICHEL, *Ordre. Concile de Trente,* in *Dictionnaire de théologie catholique* publié sous la direction de A. VACANT - E. MANGENOT - E. AMANN, XI, partie 2, Paris, Letouzey et Ané, 1932, coll. 1349-1365; P. TELCH, *La teologia del presbiterato e la formazione dei preti al Concilio di Trento e nell'epoca post-tridentina*, in «Studia Patavina», XVIII (1971), pp. 343-389. Sotto il profilo canonistico l'opera più completa sul sacramento dell'ordine rimane quella di P. GASPARRI, *Tractatus canonicus de Sacra Ordinatione*, Paris, Delhomme et Briguet, 1893-1894, voll. 2.

[8] Cfr. P. BOURDIEU, *Genèse et structure du champ religieux*, in «Revue française de sociologie», XII (1971), pp. 295-334.

[9] Sull'importanza di questo processo si sofferma M. WEBER, *Economia e società*, IV, trad. it. Milano, Edizioni di Comunità, 1981, pp. 253-256, 288.

L'istituzione dei seminari vescovili segna, al riguardo, una tappa decisiva del processo di confessionalizzazione-modernizzazione con cui la chiesa cattolica ha inteso rilanciare la propria azione nella società europea, facendo leva su una nuova figura di sacerdote e funzionario[10]. Non a caso lo sviluppo d'un corpo di specialisti del sacro è considerato da Max Weber uno dei motivi determinanti la tendenza verso la «razionalizzazione» e la «moralizzazione» della religione nel mondo moderno[11].

Tenendo conto di quest'orizzonte problematico, la nostra ricerca sulla formazione del clero e dei quadri dirigenti ecclesiastici si è articolata in cinque grandi scansioni. La prima riguarda i *tempi dell'iniziazione clericale* che veniva dispensata da un reticolo di centri preesistente al concilio di Trento (scuole cattedrali, collegiali, parrocchiali, comunali e degli ordini religiosi), ma pur sempre basilare nel periodo successivo per l'acquisizione d'una formazione grammaticale ed umanistica. Si tratterà di analizzare eventuali mutamenti del *curriculum* dei candidati; delle forme di tirocinio (prevalentemente liturgico); degli strumenti integrativi (manuali, guide, *vademecum* per il clero).

La seconda tappa concerne *i luoghi dell'istruzione secondaria* partendo dalla tipologia delle fondazioni, ristrutturazioni e trasformazioni dei seminari, analizzata in stretto rapporto: a) ai fenomeni di resistenza del clero beneficiato e dei corpi privilegiati come i capitoli cattedrali nel tardo Cinquecento; b) agli interessi locali delle comunità e dei ceti cittadini nel secondo Seicento; c) alle iniziative delle congregazioni romane sotto i pontefici Innocenzo X, Benedetto XIII e Innocenzo XI; d) alla politica decisamente 'interventista' di alcuni sovrani (pensiamo a figure diversissime come Cosimo III e Pietro Leopoldo, ambedue solerti promotori dell'erezione dei seminari). Una parte di questa sezione sarà poi dedicata ad approfondire i meccanismi d'integrazione e di concorrenza tra i seminari e le altre istituzioni educative secondarie, con un occhio particolare ai collegi dei nuovi ordini insegnanti (gesuiti, scolopi, lazzaristi, ecc.).

Dopo aver rilevato l'incidenza della debolezza finanziaria sul modello organizzativo dei seminari, si dovranno studiare *i modi della formazione sacerdotale*: selezione del personale dirigente, reclutamento del corpo docente, condizioni d'ammissione degli effettivi secondo le varie categorie (alunni,

---

[10] W. REINHARD, *Confessionalizzazione forzata? Prolegomeni ad una teoria dell'età confessionale*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento», VIII (1982), p. 22.

[11] Cfr., in generale, W. SCHLUCHTER, *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi della storia sociale di Max Weber*, Bologna, Il Mulino, 1987; ID., *Il paradosso della razionalizzazione. Studi su Max Weber*, trad. it., Napoli, Liguori, 1987.

soprannumerari, convittori, collegiali). L'ordinamento canonico dei seminari, così come risulta fissato dal concilio di Trento e dalla costituzione *Creditae nobis* emanata da Benedetto XIII il 9 maggio 1725 e inviata a tutti i vescovi dell'Italia e isole adiacenti[12], andrà confrontato con le risoluzioni della giurisprudenza curiale (S. Congregazione del Concilio, S. Congregazione dei vescovi e regolari, ecc.), e la sua applicazione verificata nelle diverse situazioni diocesane.

Circa le tematiche propriamente didattiche, si dovrebbero ricostruire, in modo comparato, la lenta espansione dei *curricula*, i metodi d'insegnamento e l'adozione dei manuali, le tecniche d'apprendimento come le conferenze o circoli tra gli allievi, lo sviluppo delle forme di socializzazione culturale attraverso le accademie e gli esercizi letterari pubblici, la dotazione di biblioteche d'istituto. Utilizzando diacronicamente e sincronicamente costituzioni e regolamenti dei singoli seminari, si potrà rivolgere particolare attenzione alle tecniche d'intervento pedagogico messe in atto per sostituire nel seminarista i codici e i valori di provenienza con i codici e i valori dell'istituzione e dello «stato clericale». Da qui l'importanza del duplice processo di «deprogrammazione», mediante la rottura netta con l'esterno rappresentata dall'internato, la distanziazione gerarchica tra il personale dirigente e gli allievi, il sistema articolato dei controlli (istituzionali, coercitivi e remunerativi), e il ricondizionamento psicologico-culturale operato con la lenta inculcazione di *habitus* e l'acquisizione di «virtù» che dovevano caratterizzare in permanenza l'autoimmagine del futuro sacerdote[13].

Una quarta scansione dell'indagine dovrebbe toccare gli aspetti della formazione permanente del clero mediante l'istituzione e diffusione delle conferenze dei casi di morale presso i vicariati foranei delle diocesi, l'azione esercitata dai decreti sinodali sulla vita e onestà dei chierici, la letteratura per lo «stato sacerdotale» finalizzata ad un elevamento delle conoscenze teorico-pratiche nei settori della liturgia, della pastorale, della spiritualità e della teologia. All'interno di questo ambito vanno compresi anche i centri di spiritualità come le conferenze spirituali

---

[12] Il testo in *Codicis iuris canonici fontes* cura E.mi Petri Card. GASPARRI editi, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1937, I, pp. 618-624, n. 288. La costituzione pontificia venne fatta seguire da un'«Istruzione sopra la tassa da imporsi o pagarsi per l'instituzione e mantenimento respettivamente de' Seminari».

[13] Da qui l'interesse d'un'analisi comparata del ricco materiale normativo-disciplinare costituito dalle costituzioni e dai regolamenti dei seminari sia per analizzare le modalità di disciplinamento delle condotte sia per verificare l'eventuale incidenza dei modelli educativi già consolidati, come i regolamenti borromaici o la Ratio studiorum dei gesuiti. Purtroppo mancano del tutto analisi in tal senso.

tenute presso altre istituzioni ecclesiastiche o laicali, le case di esercizi dei chierici regolari.

Sulla base di queste premesse sarà possibile affrontare, nell'ultima parte dell'indagine, il complesso problema delle trasformazioni burocratico-professionali del clero. Un primo indicatore significativo sarà costituito dall'introduzione di meccanismi di controllo e di selezione per l'ammissione ai seminari. Pensiamo alle certificazioni anagrafiche e a quelle sullo stato fisico e morale, già previste dal Tridentino e costantemente aggiornate dagli statuti sinodali, oppure alla richiesta di alcuni pre-requisiti di tipo culturale (p. es. saper già leggere e scrivere, intendere il latino), psicologico (avere segni della vocazione, ecc.), e finanziario (disporre d'una rendita sufficiente per pagare la retta e, al momento del passaggio al suddiaconato, del titolo patrimoniale per l'ordinazione). Un secondo indicatore è certamente individuabile nell'ampliamento e nella qualificazione del curricolo. Pensiamo a fenomeni come lo scorporo della cattedra di teologia dommatica dalla teologia morale, l'introduzione dell'insegnamento di diritto canonico e di storia ecclesiastica, l'integrazione del corso teologico con discipline specializzate come la Sacra Scrittura, l'ebraico e il greco, non strettamente legate alla pratica ministeriale.

Di pari passo con la graduale selezione intellettuale praticata mediante l'innalzamento dei livelli culturali, l'istituzione ecclesiastica impose filtri sistematici alle ordinazioni. Una tappa decisamente importante, al riguardo, fu la creazione in molte diocesi delle congregazioni per l'esame degli ordinandi, formate da un collegio di ecclesiastici scelti dal vescovo e aventi il compito di controllare i requisiti dei candidati e di procedere al loro esame dottrinale e culturale. Il processo di professionalizzazione nel periodo post-sacerdotale venne completato con l'esame per le patenti di confessore e di insegnante, e trovò lo sbocco tipico della burocratizzazione moderna nei concorsi parrocchiali.

2. – Esposto in forma schematica l'itinerario della ricerca, vorremmo in questa seconda parte offrire un'esemplificazione dei risultati raggiunti per l'area della Toscana, verificando alcuni dei più diffusi capisaldi della storiografia tradizionale (in gran parte accolti anche dalla manualistica recente): la relativa tempestività dell'istituzione dei seminari, la loro centralità nel percorso curricolare dei chierici, il loro esclusivo carattere clericale.

Il notevole ritardo con cui avvenne la fondazione dei seminari vescovili nell'area d'indagine appare evidente anche statisticamente. Su ventuno diocesi della regione conciliare, tre fondazioni avvennero nella seconda metà del Cinquecento, sette nel corso del Seicento, dieci nel Settecento e una nel Novecento. Questi dati devono essere inquadrati e precisati tenendo conto di almeno tre elementi:

a. la distinzione tra erezione giuridica (molto spesso precoce) ed apertura effettiva (sempre ritardata, talora di diversi decenni). Il vescovo di Pescia scriveva al papa nel 1731 che il seminario era da gran tempo eretto ma mancavano... la sede, il rettore e gli alunni, a causa della modica rendita di sessanta scudi annui. Fallito qualche timido tentativo di aprire il seminario da parte di mons. Bartolomeo Pucci, ancora nel 1778 l'ordinario pesciatino lamentava la mancanza d'una sede e stimava opportuno prendere in affitto una casa ove radunare venti chierici[14]. Per poter disporre d'un locale adeguato e dei servizi necessari per il funzionamento a pieno regime dell'istituto bisognerà attendere il 1784;

b. il tipo di istituto realmente fondato. Si trovano diversi esempi di fondazione di scuole cattedrali successivamente definite o trasformate in seminari diocesani. Tipico il caso di Pisa, dove nel 1552 il vescovo Bartolini Medici aprì un collegio di diciotto chierici per il servizio della primaziale, congregazione che nel primo Seicento venne volgarmente chiamata il seminario, anche se la vita comune sembra vi sia cominciata solo nel 1630[15]. Si può anche ricordare la vicenda di Colle Val d'Elsa, dove nel 1615 fu istituito per iniziativa di Cosimo della Gherardesca un «seminario picciolo» formato da sei chierici, per accudire alle mansioni ed elevare il decoro della Cattedrale. Tuttavia solo nel primo decennio del Settecento l'edificio verrà trasformato ad uso di abitazione di convittori con camere e altri servizi che rendessero praticabile l'internato[16]. Bisogna inoltre distinguere anche forme incoative e forme propriamente tridentine di seminario. Caso significativo quello del semiconvitto di Lucca, eretto nel 1572 da Alessandro Guidiccioni in una modesta casa vicina al chiostro di S. Martino. Solo a partire dal 1637 il cardinal Marc'Antonio Franciotti aprirà un vero e proprio seminario con ben trenta alunni[17];

c. l'effettiva continuità di vita dell'istituto medesimo, poiché l'atto di fondazione non costituisce una garanzia della sua durata. Valga l'esempio del seminario di Montepulciano che, formalmente eretto nel 1561, nel 1597 aveva «pauci clerici propter exiguos redditus», qualche anno dopo fu chiuso una

---

[14] Cfr. ASV, *S. Congregatio Concilii, Relationes ad limina*, 644 cc. 105, 177.

[15] N. Zucchelli, *Appunti e documenti per la storia del seminario arcivescovile di Pisa*, Pisa, Tip. Giordano, 1906, pp. 9-30.

[16] Cfr. ASV, *S. Congregatio Concilii, Relationes ad limina*, 240A c. 404.

[17] P. Guidi, *La fondazione del seminario diocesano di Lucca*, in *L'inaugurazione del nuovo seminario della diocesi di Lucca 12 luglio 1937*, Lucca, Scuola Tip. Artigianelli, 1937, pp. 9-14.

prima volta, nel 1601 fu riattivato con nove chierici sprovvisti di sede. Di nuovo chiuso per circa quarant'anni, quando fu riaperto, nel 1665, subì un'ulteriore riduzione della sua capacità ricettiva, passando da sei a quattro alunni[18].

Al di là del mancato decollo dei seminari nell'«età della Controriforma», un'idea della loro reale incidenza sul percorso formativo dei chierici di ciascuna diocesi, può essere offerta dal numero degli «alunni» e dei «convittori» (i primi godevano un posto gratuito oppure pagavano una tassa pari generalmente alla metà dei secondi). Per esigenze di brevità, ci si limita ad offrire dati sui seminari con più largo reclutamento (dai 25 ai 60 effettivi), escludendo quelli di media (dai 10 ai 25) e di piccola capacità ricettiva (dai 4 ai 20).

Firenze oscilla tra i 50 e i 60 alunni e convittori per tutto il XVIII secolo. Arezzo si mantiene su valori relativamente bassi nel Seicento (tra i 24 e i 30 seminaristi), per poi crescere notevolmente nel corso del Settecento (tra i 54 e i 70). Per Fiesole disponiamo di dati aggregati che tracciano una curva sinusoidale: dai 22 seminaristi a metà Seicento si sale ai 30 dal 1675 al 1682; si scende ai 25-26 nel decennio seguente, si sale al massimo valore assoluto di 44 nel 1710, per poi continuare ad ondeggiare tra i 25 e i 40 per buona parte del Settecento. Siena passa, invece, da 10-12 alunni del periodo 1615-1721 ai 25 della seconda metà del Settecento. Sommati ai convittori, i seminaristi senesi non superano comunque i 40 (valore del 1756). Piuttosto basso il numero degli «alunni» del seminario di Lucca, che si conservò stabilmente sui 25 dal 1637 al 1794. Un caso a parte rappresenta poi il seminario di Pistoia che, mantenutosi dal 1694 al 1728 al disotto dei 25 effettivi, registra un aumento pressoché costante nel Sette e Ottocento sia della classe degli alunni (il cui valore massimo è di 68 nel 1797) sia di quella dei collegiali[19].

Queste indicazioni statistiche, benché limitate, possono bastare sia per alimentare seri dubbi sulla pretesa funzione preponderante esercitata dai seminari prima della Restaurazione nella formazione culturale, disciplinare e spirituale degli aspiranti alle ordinazioni sacre, sia per indurre a pensare che la maggior parte di essi seguisse percorsi alternativi, passando attraverso altre istituzioni e altri tipi d'istruzione.

Quadri particolarmente utili per capire la diversa dislocazione del «mercato

---

[18] Cfr. C. FANTAPPIÈ, *Istituzioni ecclesiastiche e istruzione secondaria nell'Italia moderna: i seminari-collegi vescovili*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XV (1989), pp. 210-212.

[19] I dati sopra riportati sono stati desunti dai registri degli alunni dei rispettivi seminari oppure dalle «Relationes ad limina» degli ordinari diocesani conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano.

educativo» ci sono offerti dalle fonti francesi nel periodo dell'annessione della Toscana all'impero napoleonico. Le «Tableau numérique des jeunes gens des diocèses de la Toscane qui se destinent à l'état ecclésiastique», compilato tra il giugno 1809 e il febbraio 1810, oltre ai dati sulle diverse classi scolastiche (diaconi, suddiaconi, teologi, filosofi, umanisti), fornisce, diocesi per diocesi, preziose indicazioni sul numero di chierici che studiavano nei seminari e su quelli che, invece, «si tiravano avanti» negli ordini sacri «fuori dal seminario»[20]. Da tali quadri riepilogativi emerge che su 1759 chierici toscani, 649 (pari al 37% del totale) dimoravano nel rispettivo seminario, 39 in altri vicini (pari al 2%), e 1071 (pari al 61%) vivevano e studiavano «hors des séminaires». Per sottolineare maggiormente la debolezza di cui soffriva l'istituzione seminariale ancora agli inizi Ottocento, merita segnalare che il tasso dei chierici che vi si formavano si manteneva particolarmente basso in città e diocesi importanti come Arezzo (39%), Firenze (32%), Pisa (solo il 20%)[21].

Sempre con l'ausilio delle fonti francesi è possibile ricostruire nel dettaglio la frammentazione dei percorsi educativi seguiti dai chierici in una diocesi come Firenze. Alla fine del 1812 su duecentottantatré chierici, centododici dimoravano nel seminario fiorentino, centotré frequentavano le scuole del collegio eugeniano della Cattedrale, diciannove la scuola della basilica di S. Lorenzo, undici quella della collegiata di Empoli, altrettanti quella della collegiata di Castelfiorentino, sei il seminario minore di Firenzuola, altrettanti la scuola della collegiata di San Casciano in Val di Pesa, quattro andavano dal proposto di Gangalandi presso Lastra a Signa[22].

Da una mappa così dettagliata emerge sia il carattere policentrico della formazione clericale sia una configurazione basata su tre tipi d'istituzione educative: le scuole cattedrali, le scuole collegiate, le scuole canonicali e parrocchiali. Contrariamente a un altro luogo (o preconcetto) abbastanza comune, queste istituzioni d'origine medievale non solo erano sopravvissute

---

[20] Cfr. Appendice, n. I e II.

[21] ARCHIVES NATIONALES, Paris, F[19] 824. Bisogna comunque avvertire che le percentuali sulla frequenza dei chierici ai seminari diocesani in Toscana sembrano mantenersi generalmente ad un livello più basso rispetto ad altre regioni. Dallo stesso cartone si ricavano i dati per gli Stati di Parma e Piacenza (141 seminaristi su 192, pari al 64%), per la Liguria (312 seminaristi su 568, pari al 55%) e per il Piemonte (763 seminaristi su 1258, pari al 60,6%).

[22] *Ibid.*, F[19] 823, fasc. «Florence 1813». Per confronti con altre aree: C. DUMOULIN, *Problèmes de recrutement clerical en 1809 dans le grand empire napoleonien (France – Belgique – Pays Rhenans – Piémont – Ligurie – Etats de Parme)*, in *Dalla Chiesa antica alla Chiesa moderna – Miscellanea per il cinquantesimo della Facoltà di storia ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana*, a cura di M. FOIS - V. MONACHINO - F. LITVA, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1983, pp. 325-353.

all'intervento razionalizzatore della presenza ecclesiastica operato dal riformismo leopoldino, ma talvolta avevano anche cercato di modernizzarsi. Si può segnalare l'opera di rinnovamento della manualistica e dei metodi d'insegnamento compiuta nella seconda metà del Settecento da Bartolomeo Colti nella scuola dei chierici della Cattedrale di Pistoia[23] oppure dai maestri del collegio eugeniano della Cattedrale di Firenze[24].

Occorre considerare poi che il livello intellettuale dei docenti delle scuole cattedrali si mantenne più che decoroso e generalmente non inferiore a quello dei loro colleghi dei seminari. Non si spiegherebbero altrimenti, ad esempio, fenomeni come l'interscambio del personale tra le due istituzioni, la vivace partecipazione di tale corpo docente alla vita delle accademie, la sua produzione culturale. Si pensi anche alla parte avuta nella cultura del Sei-Settecento da insegnanti del collegio eugeniano del Duomo di Firenze come Jacopo Mescoli (dal 1684 al 1688), Angiolo Maria Ricci (dal 1719 al 1727; dal 1716 al 1719 aveva insegnato anche in S. Lorenzo), Francesco Poggini (dal 1734 al 1753) oppure da insegnanti della scuola di S. Lorenzo quali Giovanni Maria Luchini (dal 1703 al 1709), Anton Gaspero Franchi (dal 1737 al 1751), Francesco Fontani (dal 1776 al 1783)[25]. Tutti letterati che, volendo integrare la tradizionale cultura latinista con la riscoperta del volgare nella forma cruscante e dei classici greci, furono i fondatori della scuola trilinguista toscana.

D'altra parte, l'insufficienza del percorso curricolare offerto dalle scuole collegiate, circoscritto alle discipline umanistiche, al canto gregoriano, all'apprendistato liturgico, costrinse gli aspiranti agli ordini sacri a ricercare il necessario complemento formativo in altri centri scolastici provvisti di cattedre di filosofia, di morale e di teologia dogmatica. Durante il Seicento la maggior parte della domanda s'incanalò verso i conventi degli ordini religiosi vecchi e nuovi (nelle aree periferiche prevalentemente francescani e agostiniani, nelle aree urbane prevalentemente gesuiti e scolopi). A partire dal primo Settecento,

---

[23] Cfr. C. FANTAPPIÈ, *Aspetti della cultura ecclesiastica pistoiese nel secondo Settecento*, in *Scipione de' Ricci e la realtà pistoiese della fine del Settecento*, Pistoia, Ed. Comune di Pistoia, 1986, pp. 65-66.

[24] Cfr. AS FI, *Segreteria di stato (1765-1808),* (d'ora in poi *Segreteria di stato*), 1784, prot. I straordinario, ins. 48, e *Segreteria di Gabinetto*, 35, ins. 1.

[25] Su questi insegnanti si vedano gli accenni offerti da G. NATALI, *Il Settecento*, 6ª ed., Milano, Vallardi, 1964, I-II, (Storia letteraria d'Italia), *ad indicem*, e qualche profilo biografico in P. D. MORENI, *Memorie istoriche dell'ambrosiana r. basilica di S. Lorenzo di Firenze ...,* Firenze, D. Ciardetti, 1804, pp. 230-282; ID., *Continuazione delle Memorie istoriche dell'ambrosiana imperial basilica di S. Lorenzo di Firenze dalla erezione della chiesa presente a tutto il regno mediceo ...,* Firenze, F. Daddi, 1816-1817, I, pp. 53 sgg., II, pp. 131 sgg.

invece, si consolidò una stretta articolazione curricolare tra scuole collegiali e seminari vescovili, i quali accentrarono l'istruzione clericale superiore mediante l'ammissione di esterni alle loro scuole[26].

Anche l'altra essenziale componente della formazione clericale, quella eminentemente spirituale, rimase per secoli una funzione decentrata e delegata ad appositi centri, come le «scuole di spirito» sorte all'interno di congregazioni di sacerdoti (va ricordata specialmente quella di S. Salvatore di Firenze, fondata nel 1663 presso la compagnia di S. Benedetto Bianco), oppure, e in sempre maggior copia, le case di esercizi spirituali erette a Firenze, Siena, Pistoia dai gesuiti, dagli scolopi, dai lazzaristi, dai filippini. Per avere un'idea della straordinaria diffusione degli esercizi ignaziani basterà ricordare che gli ecclesiastici fiorentini «esercitanti» tra il 1707 e il 1719 nella casa di S. Miniato al Monte furono 502[27]. Anche su questo fronte l'episcopato riuscirà a muoversi tardivamente in modo autonomo: una delle prime case di esercizi per il clero (250 sacerdoti con rotazione ogni quattro anni) sarà realizzata dall'arcivescovo Guidi di Pisa nel 1755.

Da quanto abbiamo detto, appare evidente che il fenomeno della centralizzazione educativa nella formazione clericale vada notevolmente spostato in avanti rispetto alle affrettate valutazioni di alcuni studiosi dell'applicazione del Tridentino in Italia. Le prime misure organiche in questa direzione si hanno, non a caso, con la piena e definitiva affermazione del centralismo episcopale nelle singole diocesi durante i primi anni della Restaurazione. Mette conto rinviare, a titolo meramente indicativo, all'ordinanza emanata nel 1815 dall'arcivescovo Morali di Firenze per obbligare tutti gli ordinandi a dimostrare «di appartenere alle scuole teologiche del seminario o alle altre che dietro la nostra approvazione sono pubblicamente aperte per comodo della gioventù in alcuni luoghi della diocesi lontani dalla città»[28].

Anche l'altro presupposto storiografico, implicito in tanta parte delle ricerche sulla formazione del clero, quello della separatezza tra l'istituzione seminariale e la società, crediamo vada sottoposto a una parziale revisione. Il

---

[26] Indicative, al riguardo, alcune statistiche relative ai chierici ammessi a frequentare le scuole superiori del seminario di Firenze: 439 per filosofia nel periodo 1724-1772; 280 per teologia morale e 178 per teologia scolastica nel periodo 1726-1738; 63 per il diritto canonico tra il 1742 e il 1774 (ARCHIVIO DEL SEMINARIO VESCOVILE, Firenze, ms. 48/2, *passim*).

[27] Cfr. ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS JESU, *V. C., Assistenza Italiana, Provincia romana*, 137 cc. 406-407: «Notizie del principio e progressi della casa degl'esercizi spirituali presso Firenze detta S. Miniato al Monte».

[28] E. SANESI, *Il seminario fiorentino nel diario del suo fondatore e nelle memorie dei suoi rettori*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1913, p. 78.

modello di seminario perfettamente ricalcato sul decreto tridentino, e quindi esclusivamente riservato ai chierici, che vi avrebbero vissuto un certo numero di anni in uno stato di pressoché completo isolamento dai laici e dall'esterno, si riscontra molto raramente e tardivamente.

Già nel corso del Seicento il decreto tridentino in materia fu variamente applicato negli stati europei e dette luogo a una pluralità di forme istituzionali. In Francia si ebbe, per lo più, un «seminario di ordinandi», cioè un luogo dove lo studente che aveva completato i suoi studi umanistici, filosofici e teologici nei collegi, trascorreva obbligatoriamente un breve soggiorno prima del ricevimento dei vari ordini sacri. Sempre in Francia, i cosiddetti «seminari minori» erano dei semplici pensionati per chierici poveri che dovevano seguire i corsi esterni di qualche collegio gesuitico o di qualche «seminario maggiore»[29]. L'internato, quindi, incideva ben poco sulla formazione psicologica e culturale del seminarista. Ancora diversa sembra la situazione della Spagna, ove la forma predominante del seminario-convitto, non comportò prima del XIX secolo una centralizzazione della sede scolastica dei chierici, i quali studiavano prevalentemente nei collegi degli ordini religiosi e nelle università[30].

Nella Toscana moderna troviamo almeno due specificazioni del modello del seminario-convitto: il «seminario misto» e il «seminario puro». A Siena e a Firenze si danno anche casi di piccoli convitti-seminari aperti all'interno di ospedali, allo scopo di indirizzare un certo numero di chierici verso l'esercizio del ministero sacerdotale a vantaggio dei malati[31].

La prima formula, denominata anche seminario-collegio, perché al proprio interno si teneva aperto un convitto per giovani non destinati allo stato clericale,

---

[29] Cfr. A. DEGERT, *Histoire des séminaires français jusqu'à la Révolution*, I-II, Paris, G. Beauchesne 1912, e per le indagini più recenti, M. VENARD, *Les séminaires en France avant Saint Vincent de Paul*, in *Actes du colloque international d'études vincentiennes 25-26 septembre 1981*, Roma, Vincenziane, 1983, pp. 1-17; C. BERTHELOT DU CHESNAY, *Les prêtres séculiers en Haute-Bretagne au XVIIIe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 1984, in particolare pp. 135-198; D. JULIA, *L'éducation des ecclésiastiques en France aux XVIIe et XVIIIe siècles*, in *Problèmes d'histoire de l'éducation* ... cit., pp. 141-205.

[30] Cfr. i dati offerti, per il periodo 1784-1825, da C. HERMANN, *L'Eglise d'Espagne sous le patronage royal (1476-1834)*, Madrid, Casa de Velázquez, 1988, pp. 291-294.

[31] Nel 1577 lo spedalingo Guilliccioni annesse a convitto nell'ospedale di S. Maria Nuova di Firenze sei chierici. Per essi e per altri dodici esterni istituì una scuola di grammatica. Sembra che il convitto abbia funzionato almeno fino alla metà del Seicento (L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze,* Firenze, Le Monnier, 1853, pp. 311-312). Analogamente, un certo Soleticreò un convitto-seminario nell'ospedale di S. Maria della Scala di Siena per i figli naturali (G. GIGLI, *Diario sanese*. Con appendice, Siena, s.e. 1854, I, p. 116).

intendeva rispondere al duplice bisogno di «non solo ricavare degli eletti operai per la vigna del Gesù Cristo, ma ancora dei buoni, ed onesti cittadini utili alle famiglie, alla Patria, alla Società, ai Magistrati e al Principe» (dalle costituzioni del seminario di Cortona del 1772 compilate dal vescovo Ippoliti). La maggior parte dei seminari toscani adottò tra il tardo Seicento e la prima metà del Settecento questa configurazione istituzionale ed educativa (Montepulciano, Siena, Lucca, Pistoia, Pisa)[32].

La seconda formula, invece, voleva essere esclusivamente funzionale alla formazione sacerdotale, basandosi sulla convinzione che il seminario «non per altro fine» fosse stato ordinato dal concilio di Trento, se non perché i giovani ricevessero «un'ottima educazione proporzionata alla perfezione dello stato, che desiderano d'intraprendere...». Sennonché quest'esclusiva finalità religiosa, espressa nelle costituzioni del seminario di Firenze del 1726, fu largamente disattesa con l'apertura delle scuole ad allievi laici esterni. Un fatto da collegare e ricondurre al fenomeno più generale del «sistema integrato di cogestione dell'istruzione» tra istituzioni ecclesiastiche e istituzioni civili nell'Italia moderna.

3. – A differenza della rassicurante versione che viene generalmente offerta dalla storiografia, il problema della formazione del personale dirigente ecclesiastico in età moderna si rivela particolarmente complesso. Esso continua ad essere per lo più considerato un fenomeno esplicativo, da cui partire per spiegare altri aspetti più generali (la necessità della Riforma, lo sviluppo dell'Illuminismo, la crisi disciplinare del clero nell'antico regime, ecc.) piuttosto che un fenomeno da spiegare con l'aiuto di molteplici indicatori.

Il quadro di riferimento, per quanto suscettibile di approfondimenti e di nuove articolazioni, appare sostanzialmente ancorato ai risultati di Hubert Jedin e dei suoi epigoni, i quali hanno cercato di ricostruire l'applicazione del Tridentino nelle diverse diocesi ponendo un'attenzione particolare all'istituzione dei seminari. I due poli fondamentali intorno a cui hanno ruotato queste ricerche sono stati, da un lato, l'azione di riforma condotta dai vescovi riformatori e, dall'altro, l'influenza di alcune figure «ideali», prima tra tutte quella di S. Carlo Borromeo. Da queste linee non sembra si sia molto discostata la più recente e significativa delle sintesi sulla formazione del clero – quella di Maurilio Guasco –, essendo anch'essa rimasta legata al tradizionale schema che

---

[32] Sul problema, cfr. C. FANTAPPIÈ, *Istituzioni ecclesiastiche e istruzione secondaria nell'Italia moderna* ... citato.

individua nel modello carolino e nella spiritualità sacerdotale della scuola francese del Seicento i «due elementi che hanno fortemente segnato il cammino dei seminari fino alla metà del secolo XX»[33].

Il risultato è che si continua, in generale, a dare una rappresentazione a forte chiaroscuro della condizione intellettuale del clero italiano: se prima del concilio di Trento essa sarebbe stata di profonda ignoranza ed immoralità, successivamente avrebbe compiuto un salto qualitativo grazie alla diffusione capillare dei seminari. Con la loro separatezza dalla «società civile» e la rigida proposizione d'un modello di condotta clericale, i seminari avrebbero inoltre favorito processi culturali di grande importanza, a cominciare, per dirla col Dionisotti, dalla distinzione «sempre più netta» tra ecclesiatici e laici nella cultura italiana[34].

Si è voluto, pertanto, richiamare la necessità di rivedere la periodizzazione usuale incentrata sul Tridentino per sottolineare maggiormente gli elementi di continuità con le istituzioni educative sorte nel periodo medievale. L'importanza che continua a rivestire, per tutto l'antico regime, il policentrismo scolastico urbano e la rete degli insediamenti formativi conventuali, il ritardo con cui si afferma il sistema centralizzato dell'istruzione sacerdotale[35], la pluralità delle formule applicative dell'istituto seminariale, tutti questi elementi sembrano spingere verso una riconsiderazione maggiormente sfumata dei tempi, dei luoghi e dei modi in cui si andò affermando il modello clericale tridentino. Al tempo stesso, la ricostruzione storica di questo lento processo di formazione del prete-funzionario si rivelerà un'indispensabile base di confronto non solo per studiare meccanismi e modelli di riferimento delle trasformazioni professionali dei ceti burocratici moderni, ma anche per approfondire il tipo di prete che verrà successivamente codificato nelle numerose convenzioni concordatarie dei secoli XIX e XX[36].

---

[33] Cfr. GUASCO, *La formazione del clero* ... cit., p. 632.

[34] C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1971, p. 86.

[35] Al di fuori della Lombardia e della Toscana, l'esclusione dall'ordinazione di coloro che non fossero stati educati in seminario sembra sia stata procrastinata fino a metà Ottocento. Si può ricordare il caso di Palermo (cfr. *Storia del seminario arcivescovile di Palermo scritta da mons. Giovanni Di Giovanni, annotata e condotta sino al 1850 dal p. Alessio Narbone della Compagnia di Gesù, pubblicata e corredata di nuove note e di documenti dal can. Giuseppe Ferrigno*, Palermo, Barravecchia, 1887).

[36] Cfr. P. STELLA, *Il prete piemontese dell'800: tra la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, Centro di studi sulla storia e sociologia religiosa del Piemonte, 1972.

APPENDICE
I

«TOSCANE. TABLEAU NUMÉRIQUE DES JEUNES GENS DES DIOCÈSES DE LA TOSCANE QUI SE DESTINENT À L'ÉTAT ECCLÉSIASTIQUE»* (Paris, ARCHIVES NATIONALES, F[19] 824).

Diocéses	Classes**						Total
	D	SD	T	F	R	U	
Arezzo	1	1	77	26		143	248
Borgo S. Sepolcro							
Chiusi et Pienza	4		23	8	5	17	57
Colle			6	3	11	18	38
Cortone			9	5	17	20	51
Fiesole	2		41	15	14	49	122
Florence	26	4	82	123	29	107	371
Groseeto			9	2	6	14	31
Livourne	1		2	9	10	22	
Massa Marittima							
Montalcino	2		3	6	7	27	45
Montepulciano			3	2	6	2	13
Pescia	2		6	5	26	41	80
Pise	13		48	13	42	105	221
Pistoja et Prato	7	1	38	14	64	84	208
San Miniato	2		37	13	24	71	147
Sienne							
Sovana			11	7	8	15	41
Volterra			15	4	28	17	64
Totale	60	6	410	246	297	740	1759

* «Note. Le Tableau a été fait d'après des listes envoyées depuis le mois de juin 1809 jusqu'en février 1810».

** Sigle per le classi degli allievi: D = Diaconi; SD = Suddiaconi; T = Teologi; F = Filosofi; R = Retori; U = Umanisti.

II
(Segue dalla tabella precedente)

AREZZO

Séminaire diocésain: 75;
Séminaire de Castiglione: 22;
Elèves hors des séminaires: 141;
Elèves qui ne suivent aucun classe: 10;
Total: 248.

CHIUSI ET PIENZA

Séminaire diocésain: 21;
Séminaire de Volterra: 1;
Séminaire de Città della Pieve: 1;
Séminaire de Sienne: 1;
Séminaire de Montepulciano: 1;
Elèves hors des Séminaires: 32;
Total: 57.

COLLE

Séminaire diocésain: 10;
Elèves hors des Séminaires: 28;
Total: 38.

CORTONE

Séminaire diocésain: 51.
Total: 51.

FIESOLE

Séminaire diocésain: 50;
Séminaire de Florence: 4;
Elèves hors des Séminaires: 68;
Total: 122.

FLORENCE

Séminaire diocésain: 117;
Elèves hors des Séminaires: 254;
Total: 371.

GROSSETO

Elèves hors des Séminaires: 31.

LIVOURNE

Séminaire de Pistoja: 1;
Elèves hors des Séminaires: 22;
Total: 22.

MONTALCINO

Séminaire diocésain: 12;
Elèves hors des Séminaires: 33;
Total: 45.

MONTEPULCIANO

Séminaire diocésain: 10;
Ecoles publiques: 3;
Total: 13.

PESCIA

Séminaire diocésain: 36;
Séminaire de Pistoja [nel testo per errore: Pescia]: 2;
Elèves hors des Séminaires: 42;
Total: 80.

PISE

Séminaire diocésain: 44;
Elèves hors des Séminaires: 177;
Total: 221.

PISTOJA ET PRATO

Séminaire diocésain [de Pistoja et Prato]: 121;
Séminaire de Bologne: 1;
Elèves hors des Séminaires: 86;
Total: 208.

SAN MINIATO

Séminaire diocésain: 50;
Séminaire de Florence: 1;
Séminaire de Pescia: 1;
Elèves hors des Séminaires: 95;
Total: 147.

SOVANA

Il n'y a point du Séminaire.
Séminaire de Sienne: 2;
Séminaire de Montepulciano: 1;
Elèves hors des Séminaires: 38;
Total: 41.

VOLTERRA

Séminaire diocésain: 52;
Elèves hors des Séminaires: 12;
Total: 64.

MARIA PIA PAOLI

«Nuovi» vescovi per l'antica città: per una storia della chiesa fiorentina tra Cinque e Seicento

1. – *La città tra antico e nuovo: una premessa generale.* Alla fine del Cinquecento le città e gli stati, pur nella fase culminante del processo di consolidamento di principati e monarchie, costituivano delle entità non ancora del tutto assimilabili tra loro. Mentre ogni sforzo veniva fatto per centralizzare gli apparati amministrativi, i percorsi della memoria storica legata alla tradizione urbana mostravano di avere tempi più lunghi e in ogni caso sfasati rispetto alla storia politica e istituzionale, poggiando su referenti culturali e modelli concettuali consolidati da secoli, cui si ispirarono le osservazioni di ambasciatori o viaggiatori europei da Francesco e Ludovico Guicciardini, a Montaigne, a Leibniz; quella che con un'espressione efficace ed evocativa è stata definita come la «percezione della città» avrebbe subito nel corso del Settecento un mutamento graduale e significativo, allontanandosi da canoni e stereotipi generalmente condivisi fino ad allora e legati all'idea del «sito», del clima, della cinta muraria, per dare adito piuttosto alle emozioni individuali suscitate dalla vista di un dato luogo, diverse e variabili anche nell'arco breve di un giorno[1].

Quanto nella città si vivessero le esperienze singole e collettive delle fratture religiose come della loro ricomposizione è un dato altrettanto caratteristico del periodo a cavallo tra Riforma e Controriforma per usare termini discussi, ma pur sempre pertinenti a richiamare la situazione dell'occidente cristiano a quest'epoca[2].

---

[1] Cfr. A. TENENTI, *La percezione della città in epoca moderna (XVI-XVIII secolo)*, in «Intersezioni», II (1982), 3, pp. 505-525; di Leibnitz si veda G.W. LEIBNIZ, *Iter italicum (1689-1690)*, a cura di A. ROBINET, Firenze, Olschki, 1988.

[2] Su questa discussione è ormai classico il saggio di H. JEDIN, *Riforma cattolica o controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul Concilio di Trento*, 4a ed., Brescia,

La frattura aveva prodotto anche visivamente delle novità; passando da Ulm nel maggio del 1545 prima di recarsi a Worms dall'imperatore Carlo V il cardinal Farnese e il suo seguito riportarono un'impressione profondamente triste nel visitare il magnifico duomo della città danubiana, «bianco nell'interno come una moschea». Il mondo protestante veniva scoperto nella casa di Dio: poco prima austera nella svettante struttura gotica, ma ricca di immagini e statue quando ancora apparteneva ai francescani e ora «netta come un bacile dal barbiere»[3].

Nel segno della ricomposizione solenne e rassicurante, che a livello spettacolare la religione garantiva alla conservazione e quiete dello stato, Giovanni Botero ricordava nelle sue opere più celebri l'azione pastorale svolta nella città di Milano da Carlo Borromeo: «(...) noi abbiamo visto il cardinal Borromeo aver trattenuto l'infinito popolo di Milano con feste celebrate religiosamente e con azioni ecclesiastiche fatte da lui con ceremonie e con gravità incomparabile di tal maniera che le chiese erano dalla mattina sin alla sera sempre piene, né fu mai popolo o più allegro, o più contento, o più quieto di quel che erano i milanesi in quei tempi»[4].

Instrumentum regni la religione chiamata in causa da Botero e dai teorici della ragion di stato del secolo XVII trovava nella città uno scenario più congeniale, nonostante che devozione e pietà conducessero «popolo infinito» anche verso tanti altri luoghi, «benché solinghi e deserti, benché aspri e scoscesi», depositari di qualche «famosa reliquia» come Loreto, Mont-Saint-Michel o Compostela[5].

Pellegrinaggi, rituali, processioni in età medievale e moderna hanno attratto l'attenzione degli storici sull'onda delle molteplici suggestioni fornite dall'antropologia; talvolta, come vedremo, nel caso dell'antico rituale d'ingresso nella

---

Morcelliana, 1987. Per un'angolazione diversa di tutta la questione si veda lo stimolante e provocatorio saggio di J. Bossy, *L'Occidente cristiano. 1400-1700*, trad. it., Torino, Einaudi, 1990 ed anche gli interventi di A. Prosperi e A. Torre sull'edizione inglese del testo, in «Quaderni storici», LXVI (1987), pp. 961-980.

[3] Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, trad. it., Roma, Desclée, 1943-1962, V, p. 494.

[4] G. Botero, *Della ragion di stato libri dieci*, a cura di L. Firpo, Torino, UTET, 1948, p. 150; Firpo riporta l'edizione di Venezia del 1598 peraltro poco diversa dalla prima edizione dell'opera uscita sempre a Venezia nel 1589. Su Botero cfr. *Botero e la «Ragion di stato». Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo, Torino, 8-10 marzo 1992*, Firenze, Olschki, 1992 e G. Borrelli, *Ragion di stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 63-94.

[5] Queste considerazioni si ritovano nell'opera forse più riuscita e celebre di Botero *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* pubblicata nel 1588, ma riedita più volte; cito dall'edizione posta in appendice a G. Botero, *Della ragion di stato* ... cit., p. 371.

diocesi fiorentina osservato dagli arcivescovi Antonio Altoviti e Alessandro de' Medici, la sua fine coincise col «nuovo» che la chiesa tridentina imponeva e su questa cesura puntualmente datata svanisce il motivo di una ricerca guidata dal fascino della simbologia di cui è ricca la storia del sacro, non così sempre astratto, non così sempre durevole.

«Antico» e «nuovo» sono termini e concetti che attraversano la secolare *querelle* teorica e non solo squisitamente letteraria della superiorità o meno dei tempi e costumi degli antichi sui moderni particolarmente viva tra Cinque e Settecento, ma non questa soltanto[6]. Basti qui ricordare quanto la riflessione sul passato condizioni in ogni epoca l'idea del rinnovamento; senza voler minimamente accennare agli sviluppi della secolare idea di decadenza, ritengo che la storia di questa riflessione costituisca di per sé un filo rosso importante per la ricostruzione stessa delle svolte culturali e religiose dell'età moderna[7].

Nel campo della speculazione scientifica le «novità», soprattutto quelle «celesti», a partire dalle scoperte copernicane e galileiane, provocavano la «crisi del sapere» nel senso di una feconda rottura col passato aristotelico le cui acquisizioni rimanevano, tuttavia, valide come fasi di una conoscenza; al di là degli effetti che la censura ecclesiastica ebbe sulla mancata proliferazione degli studi fisico-matematici nei paesi cattolici, è indubbio che il vecchio non si sarebbe riproposto in tal caso come salutare rinnovamento, come ritorno ad un sapere valido solo perché antico. Scienza e fede avevano di fatto preso delle distanze, definendo in modo sofferto i rispettivi campi[8]; le esperienze maturate in seno all'Accademia del cimento fondata a Firenze dagli epigoni di Galileo riflettono, è vero, un ripiegamento culturale, vedendo frantumarsi la costruzione sistematica di una profonda speculazione filosofica e scientifica in tante

---

[6] Oltre al classico testo di H. RIGAULT, *Histoire de la querelle des anciens et des modernes*, Paris, Hachette, 1856 l'argomento è stato ripreso recentemente in chiave polemica da B. BARRET-KRIEGEL nel suo volume *La défaite de l'erudition*, il secondo dei quattro volumi dedicati dalla storica francese a *Les historiens et la Monarchie*, Paris, PUF, 1988. La Kriegel attribuisce la sconfitta dell'erudizione alla posizione assunta in proposito dai *philosophes* a cominciare da Pierre Bayle.

[7] È a questo proposito interessante e provocatoria la posizione di Bossy; per recuperare da storico della mentalità e della lunga durata il «medioevo corrotto», che cattolici e protestanti combattevano come fonte di credenze superstiziose, evita di parlare di «riforma», bensì di «cristianesimo tradizionale» e di «cristianesimo tradotto» (cfr. J. BOSSY, *L'Occidente* ... cit.).

[8] Oltre ai contributi contenuti in *Novità celesti e crisi del sapere. Atti del convegno internazionale di studi galileiani, Pisa, Venezia, Padova, Firenze, 18-26 marzo 1983*, in supplemento agli «Annali dell'Istituto e Museo di storia della scienza», 1983, cfr. M. PESCE, *Intervento censorio e autocensura in Galileo Galilei*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna. Convegno internazionale di studio, Bologna 7-9 ottobre 1993*, di prossima pubblicazione.

osservazioni spesso al confine della mera curiosità erudita; ma è altrettanto vero che gli studi medici e biologici coltivati in Toscana a fine Seicento riflettono ormai un percorso in salita e un orientamento diffuso oltralpe nei dibattiti di accademie e università[9]. Tenendo conto di questi aspetti si spiegano gli interessi e le aspirazioni della generazione di Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, Lorenzo Bellini disincantati e nello stesso tempo profondamente coinvolti dalle conseguenze delle loro riflessioni; intendo approfondire questi temi nella parte del mio lavoro dedicata al rapporto tra lo spirito le lettere e gli uffici[10].

«Antico» e «nuovo» sono concetti e categorie che affiorano nella riflessione degli storici dell'economia soprattutto attorno alla revisione della cosiddetta «crisi del Seicento»; se a Firenze decade l'industria della seta è perché decade e finisce la «vecchia» manifatura dei drappi. Se correzioni all'idea di una crisi generale sono possibili grazie all'acquisizione di dati sull'economia dell'America spagnola, che conobbe un'ascesa laddove l'Europa registrava un declino, altrettanto si è tentato di fare nello studio delle economie cittadine degli antichi stati italiani, per cui è importante segnalare non solo ciò che del «vecchio» declina, ma ciò che di nuovo si presenta in un contesto e secondo un concetto più allargato di economia regionale[11]. Accanto alla «vecchia» Firenze c'è la «nuova» Livorno, accanto alla «vecchia» industria tessile della dominante non nasce forse un'economia del terziario alimentata dalla presenza della corte medicea, delle varie magistrature, dei tribunali laici ed ecclesiastici d'appello in grado di attirare popolazione e risorse dal resto dello stato[12]?

---

[9] Cfr. in generale U. BALDINI, *La scuola galileiana*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, III, *Scienza e tecnica nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. MICHELI, Torino, Einaudi, 1980, pp. 384-463 e anche R.F. JONES, *Antichi e moderni. La nascita del movimento scientifico nell'Inghilterra del XVII secolo*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1980 e in particolare *Niccolò Stenone (1638-1686). Due giornate di studio, Firenze 17-18 novembre 1986*, in «Il futuro dell'uomo», XIV (1987), tutto il numero 1-2, dove viene ricostruita l'attività dell'anatomista danese durante il suo soggiorno toscano.

[10] Per qualche anticipazione su questi temi rimando a M.P. PAOLI, *Esperienze religiose e poesia nella Firenze del Seicento. Intorno ad alcuni sonetti «quietisti» di Vincenzo da Filicaia*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIX (1993), 1, pp. 35-78.

[11] Cfr. P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982, ma anche ID., *Politica ed economia nella formazione dello stato regionale: il caso toscano*, in «Studi veneziani», XII (1986), pp. 61-72 e ID., *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III. Atti del convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole (Fi)*, 4-5 giugno 1990, a cura di F. ANGIOLINI - V. BECAGLI - M. VERGA, Firenze, Edifir, 1993, pp. 3-18 e in generale tutto il volume; cfr. anche R. ROMANO, *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Venezia, Marsilio, 1992.

[12] Sono interessanti in proposito le osservazioni generali fatte da Domenico Sella al IX Congresso internazionale di storia economica tenutosi a Berna nel 1986 e che andrebbero verificate in contesti

Nel giudizio tutto sommato positivo che Galluzzi dava del governo di Ferdinando I non mancava una considerazione sul ruolo politico e morale, oltre che economico, assunto da Firenze come «capitale», che aveva prodotto, a suo avviso, effetti contrastanti: mentre da un lato l'istituzione della Consulta aveva pacificato l'«animosità dei sudditi col loro sovrano», rendendo i cittadini partecipi del governo, dall'altro si alterava l'eguaglianza tra fiorentini e provinciali, ai quali era precluso l'accesso a questa carica[13]. La pietà e il «virtuoso contegno» della granduchessa Cristina di Lorena avevano contribuito ad allontanare dalla corte e dalla capitale «i vizi e le depravazioni» introdotti da Bianca Cappello, ma i benefici effetti di questo cambiamento si facevano sentire nella capitale e non nel resto dello stato turbato dalla criminalità favorita dal diritto di asilo soprattutto nelle zone al confine con lo Stato pontificio. Anche Galluzzi, dunque, che facilmente si infiammava al ricordo delle bolle papali sull'immunità ecclesiastica, leggeva l'epoca medicea non sempre e soltanto secondo l'ottica giurisdizionalista tipica del suo secolo; l'esempio di cristiane virtù offerto dalla moglie di Ferdinando si rifletteva positivamente su Firenze, e in questo modo la città e in particolare la città dominante, diventava ancora una volta protagonista dei cambiamenti di un clima politico e spirituale. Le discrasie amministrative che si verificavano ovunque tra centri e periferie, ma soprattutto nei territori sottoposti al governo della monarchia spagnola, per forza di cose apparivano più eclatanti in uno stato di piccole dimensioni[14]; in

---

diversi: il profilo economico di una città non è, secondo le indicazioni fornite da Sella, rappresentato solo dalla manifattura, ma da funzioni commerciali, amministrative, residenziali e da un patrimonio di conoscenze tecnico-scientifiche e giuridiche (cfr. *Crescita e declino delle città nell'Europa moderna (secoli XIV-XIX)*, a cura di M. BELFANTI, in «Cheiron», VI (1990), 11, pp. 7-8).

[13] R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Firenze, Cambiagi, 1781, III, pp. 264-265. In generale cfr. anche per il governo di Francesco I e Ferdinando I, F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, XIII, Torino, UTET, 1976, pp. 231-464.

[14] I rapporti tra centri e periferie negli stati dell'Europa moderna sono da tempo al centro dell'attenzione degli storici delle istituzioni, ma anche degli storici sociali, sia per mettere in luce le inefficienze della centralizzazione tanto decantata dalla storia politica tradizionale, sia per ricostruire con approfondite analisi di storia locale i riflessi del potere in piccole comunità o in centri e città minori. Ai problemi dell'amministrazione, che in alcune zone (Castiglia, Spagna, Brabante, area tedesca lungo il Danubio, Polonia ecc.) si confronta anche con una ridistribuzione di risorse e popolazione sul territorio e con nuovi equilibri tra città e campagne, fa eco sul piano della politica internazionale una formulazione più compiuta di «piccolo stato» decisiva all'indomani del trattato di Vesfalia. Mi limito qui a citare oltre a *Crescita e declino* ... cit., *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di G.V. SIGNOROTTO, in «Cheiron», IX (1992), 17-18 e M. BAZZOLI, *Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano, Jaca Book, 1990.

linea generale, tuttavia, la politica medicea da Cosimo I a Gian Gastone perpetuò quasi ininterrottamente una visione dello stato proiettata verso il decentramento di attività economiche e culturali: l'università pisana e senese, il porto di Livorno, lo spostamento sempre più frequente della corte lontano da Firenze durante i periodi estivi o in occasione di ricorrenze religiose, che si prolungavano spesso per mesi, alla stregua di quanto avveniva nelle altre corti europee[15].

Che restava, allora, di un'«antica» città?

La «religione cittadina» e la sua ripresa «congiunturale» nella crisi degli stati territoriali italiani tra Quattro e Cinquecento aveva, per molti aspetti, costituito la feconda *humus* del movimento ereticale italiano, sancendo così l'ulteriore frattura fra città e campagna, oltre che fra città e stato regionale[16]. Nel caso di Firenze è da vedere se possa dirsi solo «congiunturale» anche quel fenomeno di tenuta della «religione cittadina» in quanto estensione dei diritti di patronato sulla rete beneficiaria, del controllo dei vertici cittadini sui monasteri femminili, sull'assistenza, sull'istruzione del clero secolare della città e della diocesi. Nel corso della mia ricerca tenterò di dare alcune risposte a questi interrogativi che ho spostato nel tempo, oltre, cioè, l'impatto immediato causato dal Tridentino sull'organizzazione istituzionale della chiesa fiorentina.

Per la realizzazione di questo progetto, ormai quasi giunto alla conclusione, ho ritenuto fondamentale non relegare in secondo piano quella miriade di curiosità erudite facilmente soddisfatte dalla vista di monumenti, oggetti e segni del passato cui fece seguito una fiorente letteratura dedicata alla ricerca storico-locale, e di cui fu in molti casi e in modo significativo protagonista la città più che lo stato, e con essa le sue cattedrali, i suoi culti, i suoi vescovi[17].

Quello dell'erudizione in genere e dell'interesse per la memoria storica

---

[15] Sulla diversa attenzione e funzione attribuita dai Medici alle università di Siena e Pisa cfr. G. Cascio Pratilli, *L'università e il Principe: gli studi di Siena e Pisa tra Rinascimento e Controriforma*, Firenze, Olschki, 1975; sul porto di Livorno cfr. L. Frattarelli Fisher, *Livorno 1676: la città e il porto franco*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III* ... cit., pp. 45-65: La bibliografia sulla corte e sulle corti comincia ad essere davvero ricchissima: per la corte toscana rinvio al contributo di M. Fantoni in questi atti e per una sintetica messa a punto al saggio di B.G. Zenobi, *Corti principesche e oligarchie formalizzate come «luoghi del politico» nell'Italia dell'età moderna*, Urbino, Quattroventi, 1993.

[16] Cfr. la rassegna di L. Donvito, *La «religione cittadina» e le nuove prospettive sul Cinquecento religioso italiano*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XIX (1983), pp. 431-474.

[17] Molti spunti in proposito in M. Rosa, *All'ombra del campanile: l'immagine della città nell'Italia del Seicento*, in AA.VV., *Paolo Tronci storico ed erudito pisano*, Pisa, Pacini, 1985, pp. 7-20; cfr. anche *Storia e storie della città*, a cura di D. Romagnoli, Parma, Pratiche editrice, 1988.

coltivato soprattutto da parte degli ordini religiosi è un aspetto trascurato dalla storiografia italiana se si eccettuano alcune vecchie sintesi[18].

Mi è sembrato, perciò opportuno proseguire su questa strada, prendendo le mosse dall'ambiente culturale fiorentino all'indomani di Trento, e cercando di ricostruire nel suo vero peso e nelle sue relazioni con la realtà politico-istituzionale dello stato e della chiesa cittadina la risposta che offrirono gli studi degli ordini più antichi quali i Servi di Maria[19]; alle opere di fra' Arcangelo Giani come di altri è infatti legato il precoce confronto col mondo protestante intorno al problema della riflessione storica sulle vicende della Chiesa universale, che risentiva dei risultati e dell'impatto provocati dai «centuriatori» di Magdeburgo[20]. L'apologetica e la controversistica cattolica che avrebbero poggiato sulle robuste spalle di un Baronio o di un Bellarmino furono debitrici di una parallela

---

[18] Cfr. S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

[19] L'esigenza di riprendere un discordo articolato intorno agli ordini religiosi nell'età moderna è stata manifestata da tempo; si rinvia a M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, p. 85 e alle recente sintesi di G. FRAGNITO, *Gli ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, e R. RUSCONI, *Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. ROSA, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 115-274; cfr. anche C. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno tra ragion di chiesa e ragion di stato. Il caso toscano (XVI-XIX secolo)*, Firenze, Olschki, 1993, nel quale si sviluppa in modo ampio e puntuale una ricerca sulle istituzioni regolari, in particolare benedettine, in rapporto ai loro numerosi legami con la società civile ed il potere politico, uscendo così dall'angolatura della storiografia jediniana polarizzata sul ruolo del clero secolare attorno al binomio vescovo-parroci considerato momento centrale della riforma promossa dal Concilio di Trento. Sui Servi di Maria molti sono gli studi, ma quasi tutti sono contributi nati all'interno dell'ordine e, benché spesso molto informati, poco o quasi mai si soffermano nel confronto con altre istituzioni regolari nell'ambito cittadino o più in generale con la vita religiosa; tra i lavori d'insieme più recenti cfr. *I Servi di Maria nel clima del Concilio di Trento. (Da fra Agostino Bonucci a fra Angelo M. Montorsoli). 5a Settimana di Monte Senario, 2-7 Agosto 1982*, Monte Senario, Edizioni di Monte Senario, 1982 e *I Servi di Maria nel Seicento. (Da fra Angelo Montorsoli a fra Giulio Arrighetti). 6a Settimana di Monte Senario, 23-28 luglio 1984*, Monte Senario, Edizioni di Monte Senario, 1985 ed anche P.M. BRANCHESI O.S.M., *Bibliografia dell'ordine dei Servi*, II, *Edizioni del secolo XVI, 1501-1600*, Bologna, Centro studi O.S.M., 1972 e III, *Edizioni del secolo XVII, 1601-1700*, Bologna, Centro studi O.S.M, 1973.

[20] Arcangelo Giani fu il primo storiografo ufficiale dell'ordine e sulla sua opera storica in relazione ad altre opere dei Servi agiografiche e di spiritualità intendo soffermarmi nel corso della mia ricerca; sulle risposte cattoliche all'opera di Mattia Vlacic (meglio conosciuto col nome latinizzato di Flacius Illiricus) e degli altri «centuriatori», *Ecclesiastica Historia secundum singulas centurias per aliquot studiosos et pios viros in Urbe Magdeburgica* pubblicata – solo le prime tredici centurie – a Basilea tra il 1559 e il 1574 cfr. J.L. DE ORELLA Y UNZUE, *Respuestas catolicas a las Centurias de Magdeburgo (1559-1588)*, Madrid, Fundacion Universitaria Española, Seminario Suarez, 1976.

fase di ricerca erudita portata avanti a livello locale; nell'identificazione di memorie patrie e memorie sacre si affinavano metodi e si valorizzavano fonti.

Si potrebbe anzi affermare che la «leggenda delle origini» accomunò nelle altrettanto leggendarie falsificazioni la genealogia familiare e quella degli ordini regolari[21].

Occorre, perciò, considerare gli sviluppi dell'erudizione in un arco lungo di tempo, che culminerà a fine Seicento con l'opera dei padri Bollandisti e Maurini e che in Toscana ebbe validi contributi da parte di personaggi versatili accomunati dalla passione per gli studi antiquari[22].

Scrivendo la storia dei Servi di Maria, legata strettamente anche alla storia di Firenze ed alla veste di sacralità impressa dai Medici al loro potere, il Giani suddivideva l'opera in «centurie»[23] quasi a voler trovare un aggancio immediato, sebbene solo esterno e di struttura, con la grande opera di Flacio Illirico e la storia della Chiesa universale, a cui il Baronio contrappose i suoi *Annales*[24].

Attorno alla dimensione cittadina nell'età moderna si può, dunque, ancora costruire un discorso articolato ed ampio che costituisca una sorta di osservatorio privilegiato su quei fenomeni di vasta portata caratterizzati dall'aggiustamento dell'assetto interno degli stati, dai nuovi equilibri europei all'indomani della fine delle guerre di religione in Francia e della guerra dei Trentanni dopo, dal fenomeno della burocratizzazione delle carriere civili ed ecclesiastiche, dall'aggressione che la società urbana in particolare si trovò a subire da parte dei vari ambiti giurisdizionali attraverso i quali si pretendeva di affermare di volta in volta la giustizia del principe, del vescovo, dell'inquisitore, del nunzio, o delle varie magistrature e dei vari gruppi detentori di un ruolo in qualche

---

[21] Alla cultura genealogica è dedicato quasi tutto il numero 4 delle «Annales», XLVI (1991), in particolare cfr. R. BIZZOCCHI, *La culture généalogique dans l'Italie du seizième siècle*, ivi, pp. 789-805 e ID, *La nobiltà di Dante, la nobiltà in Dante. Cultura nobiliare, memoria storica e genealogia fra Medioevo e Rinascimento*, in «I Tatti studies. Essays in the Renaissance», IV (1991), pp. 201-215. Per una sintesi sulla storiografia ecclesiastica dalle origini al secolo XX cfr. H. JEDIN, *Introduzione alla storia della chiesa*, Brescia, Morcelliana, 1979.

[22] Un personaggio in questo senso esemplare è rappresentato dal medico, nonché storico e studioso di Matilde di Canossa Francesco Maria Fiorentini. Sul Fiorentini cfr. M.P. PAOLI, *Fiorentini Francesco Maria* in *Dizionario Biografico degli Italiani* di prossima pubblicazione e anche in generale C. SODINI, *«...In quel strano e fondo verno». Stato, Chiesa e cultura nella seconda metà del Seicento lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi, 1992, *passim*.

[23] A. GIANI, *Annalium sacri ordinis servorum Beatae Mariae Virginis centuriae quatuor pars prima ... ab anno 1233 usque ad annum1433*, Florentiae, ex typographia Cosmi Iuntae, 1618 e ID, *Annalium ... pars secunda ... ab anno 1433 usque ad annum 1610*, Florentiae, apud Juntas, 1622.

[24] C. BARONIO, *Annales ecclesiastici*, voll. 12, Romae, ex typographia Congregationis Oratorii apud S. Mariam in Vallicella, 1588-1605.

modo consolidato e accettato. Esemplare ed eccezionale nello stesso tempo fu a questo proposito la situazione di Roma, che doveva sperimentare anche le sovrapposizioni della duplice veste temporale e spirituale del sovrano pontefice[25].

In questo quadro trovano un posto anche le preoccupazioni demografiche e le considerazioni di carattere geopolitico che corrispondevano, come si è accennato, ad un diffuso bisogno di ordine e di controllo, da cui fu variamente investito per tutto l'antico regime il rapporto tra luoghi sacri e spazi urbani e non solo al momento dell'insediamento di nuovi ordini e congregazioni[26]. Non è un caso che la legislazione municipale fiorentina e quella sinodale provinciale del 1517 e del 1575 convergessero eccezionalmente sul punto della limitazione del «diritto di asilo» proprio in considerazione della struttura stessa di uno spazio urbano costellato da chiese, oratori ed angoli più o meno appariscenti di culto lungo un reticolo fitto di strade e vicoli angusti[27].

---

[25] In proposito cfr. P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982; R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma Barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990 e L. NÜSSDORFER, *Civic politics in the Rome of Urban VIII*, Princeton, Princeton University Press, 1992; per un confronto con la situazione fiorentina di fine Seicento cfr. M.P. PAOLI, *Le ragioni del Principe e i dubbi della coscienza: aspetti e problemi della politica ecclesiastica di CosimoIII*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III* ... cit., pp. 497-519.

[26] Cfr. AA.VV., *Luoghi sacri e spazi della santità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.

[27] La convergenza tra la legge municipale fiorentina e quella sinodale fu in alcuni casi di reciproco sostegno anche, come noto, su molti punti riguardanti la disciplina morale di laici ed ecclesiastici cosa particolarmente sentita ed accentuata durante il governo di Cosimo I. Più raro era, però, che nel sinodo si prendesse a modello una legge del Comune. Nel sinodo del 1517 al capitolo I della rubrica dedicata all'immunità delle chiese, riecheggiando una rubrica degli Statuti fiorentini del 1415, si vietava a donne «disoneste» di abitare in luoghi vicino a monasteri o ad altre chiese, mentre nel capitolo II intitolato *Quae loca ecclesiarum praestent immunitatem ad se confugientibus* si diceva «quamquam iure cautum esse videatur quamlibet ecclesiam eo gaudere privilegio ut per xxx passus in ambitu suo ad se confugientibus immunitatem praestet, attamen quia in locis angustis qualia sunt Florentiae ubi ita frequentes sunt ecclesiae ut tota fere civitas redderetur immunis, id sine magno publicae utilitatis incommodo servari non potest, praefata synodus declaravit ea tantum loca circum ecclesias in civitate Florentiae immunitatem ad se confugientibus praestare quae aliquo notabili signo a viis publicis et aliis locis prophanis distincta sunt». Nella rubrica XIII, capitolo III, della seconda sessione del sinodo provinciale celebrato l'8 aprile 1575 dall'arcivescovo Antonio Altoviti (per cui vedi più avanti) si riprendevano quasi alla lettera le disposizioni del 1517. (Cfr. *Constitutiones seu ordinationes synodi anno ab Incarnatione Domini 1517*, in I. DI S. LUIGI, *Etruria sacra triplici Monumentorum codice canonico, liturgico, diplomatico per singulas dioeceses distributa*, I, Florentiae, apud Caietanum Camblasium, 1782, pp. 107-108 e *Decreta provincialis Synodi Florentinae presidente in ea Reverendissimo D.Antonio Altovita Archiepiscopo*, Florentiae, apud Bartholomeum Sermartellium, 1573, p. 21; cfr. anche R. TREXLER, *Synodal Law in Florence and Fiesole 1306-1518*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1971, pp.17-20 e p.306 e A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma,

Fu, d'altro canto, la stessa concentrazione delle «misericordiae aedes» e dei numerosi «loca pietatis» a far definire Firenze «bella» tra le altre città italiane ed europee nella descrizione e raccolta di vedute che Georgius Bruin pubblicò a Colonia nel 1572 con dedica all'imperatore Massimiliano II[28]. L'elenco approssimativo, ma non lontano dal vero, che Bruin dà degli ospedali, befrotrofi, parrocchie, priorie, conventi e confraternite esistenti a Firenze non trova riscontro nelle altre descrizioni di corredo alle vedute di Milano, Venezia, Napoli e nemmeno di Roma, cui pure è attribuito l'appellativo di «santa».

Il retaggio antico di questo *«unified whole»* di sacro e profano, che è stato oggetto dei suggestivi studi di Trexler[29], porta a riflettere sul suo sviluppo nella cosiddetta epoca «confessionale»[30], quando il ruolo stesso della città rispetto alla diocesi ed allo stato dovrebbe apparire sempre meno eccentrico e quando la vita religiosa nella Firenze medicea come nella Milano borromaica o nella Lille dei paesi bassi spagnoli sembrerebbe dover rispondere alle stesse scansioni monotone quanto trionfali della riforma tridentina[31].

L'esperienza religiosa sottratta ad una dimensione atemporale è fatta anche di individui perfettamente inseriti in determinati contesti storici ed ambientali

---

Ministero dell'Interno, 1972, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato LXXVII), *passim* e più avanti al paragrafo 3).

[28] Cfr. G. BRUIN, *Civitates orbis terrarum*, Coloniae Agrippinae, apud Godefridum Kempensem sumptibus auctorum, 1572, c. 44*v*; il Bruin (o Braun) pubblicò l'opera insieme a Simone van den Noevel e Francesco Hogenberg. L'edizione completa in sei volumi usciti tra il 1572 e il 1618 si trova alla Biblioteca Alessandrina di Roma. L'esemplare da me consultato corrisponde ad una edizione in quattro parti con stampe colorate conservata dalla Biblioteca Marucelliana di Firenze (Rari a.1.). In proposito cfr. A. MORI - G. BOFFITO, *Firenze nelle vedute e piante. Studio storico, topografico, cartografico*, Firenze, Seeber, 1926, alla p. 37 della ristampa di Roma, Multigrafica, 1973.

[29] Cfr. R. TREXLER, *Church and Community 1200-1600. Studies in the History of Florence and New Spain*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1987 e ID, *Famiglia e potere a Firenze nel Rinascimento*, trad. it., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1990.

[30] Cfr. W. REINHARD, *Confessionalizzazione forzata? Prolegomeni ad una teoria dell'età confessionale*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII (1982), pp. 13-38.

[31] Sulla Milano borromaica mi limito a citare la recente *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, a cura di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Brescia, Morcelliana, 1990, I e II; la storia di Lille è particolarmente interessante per il fatto di essere partita da un'esperienza calvinista; decantata da Ludovico Guicciardini nel 1560 e dal nunzio Guido Bentivoglio nel 1609 per la sua bellezza e ricchezza di attività, sede di un prestigioso e potente capitolo cattedrale, ma non di diocesi nonostante i suoi cinquantamila abitanti, la città mostra fino alla conquista francese del 1667 un'intensa vita religiosa, caratterizzata oltre che da processioni e feste liturgiche, da una solida struttura parrocchiale e caritativa che si sviluppa anche come reazione alla ventata protestante (cfr. A. LOTTIN, *Lille. Citadelle de la Contre-réforme? (1598-1668)*, Lille, Les éditions des Beffrois, 1984).

oltre che soggetti ai cambiamenti di sentimenti e fortune provocati dalle frequenti crisi di mortalità e dalla brevità stessa della vita media; il succedersi rapido delle generazioni nell'età moderna può così fornire una chiave di lettura in più non solo per ricostruzioni economico-sociali, ma per lo studio degli sviluppi di atteggiamenti spirituali e culturali.

A tali sviluppi è dedicata in gran parte la mia ricerca; in questa sede tenterò di mettere a fuoco anche alcuni nodi istituzionali che caratterizzano la storia della chiesa fiorentina tra Cinque e Seicento, cercando nello stesso tempo di anticipare quelle che ritengo delle cesure tematiche e cronologiche fondamentali per tutta l'età medicea, ruotanti attorno al costante rapporto tra esperienze religiose e «vivere civile»; esperienze che continueranno ad oscillare tra i poli di ascesi e misticismo, percorrendo le varie fasi di un Seicento inquieto[32]. Nella prospettiva di una storia di Firenze che esca dal «monologo» ripiegato sul discorso dell'«eccezionalità fiorentina»[33], molti sono a questo punto gli elementi di comparazione possibili, che vengono fuori da una ricerca articolata, alla quale non fa difetto ravvisare peculiarità oltre che analogie.

2. – *Il crocevia spirituale.* La frattura della Respublica christiana fu inizialmente e significativamente recepita dai contemporanei in uno dei suoi effetti più macroscopici e paventati: quello dell'isolamento e del divario culturale cui veniva contrapposta una laica pietas da sempre viva a Firenze ed identificabile anche con una religione dell'obbedienza alla quale il medico e filosofo Paolo Mini riconduceva il movente stesso di quel possibile isolamento. L'appassionata *Difesa della città di Firenze e de' fiorentini contra le calunnie et maldicentie de' maligni* che il Mini dedicò nel 1587 a Francesco Spina console della nazione fiorentina a Lione[34] affastellava nel testo molti temi a sostegno del mito etrusco e dell'origine della città dal padre Noè, del connubio di nobiltà e virtù, ma soprattutto di libertà e semplicità di vita, di religiosità e buone opere; la Toscana «ammaestrata dal gran padre Noè» fu dedita al culto divino ed «agumentollo»

---

[32] Rimando per alcuni spunti al mio *Esperienze religiose* ... cit. e in generale a G. V. SIGNOROTTO, *Inquisitori e mistici nell'Italia del Seicento. L'eresia di santa Pelagia*, Bologna, Il Mulino, 1989.

[33] Cfr. il bilancio ed i suggerimenti di R.F.E. WEISSMAN, *Dal dialogo al monologo*, in *Storici americani e Rinascimento italiano*, a cura di G. CHITTOLINI, in «Cheiron», VIII (1991), pp. 95-112.

[34] Lione, Tinghi, 1587; sul Mini cfr. F. INGHIRAMI, *Storia della Toscana*, Fiesole, Poligrafia fiesolana, 1843-1844, XIII, p. 420, G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, B. Pomatelli, 1722, p. 447 e *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, Firenze, P. Matini, 1700, p. 250.

col dare i natali alle tre famose religioni dei Servi di Maria, dei Vallombrosani e della Congregazione di S. Gerolamo «et a questi tempi infelici – prosegue il Mini – che il rabbioso vento dell'eresia cerca di spegnerlo, più che mai lo conserva lo difende e lo agumenta, producendo cavalieri fortissimi sotto il patrocinio di S. Stefano, vergini sacre et compagnie serventissime di carità et di penitenza, tale e sì fattamente che egli è maggiore in lei, più ardente, più vivo e più bello che egli in verun tempo fosse giammai in qual si voglia altra città d'Europa»[35]. Ricordando le numerose opere di carità e di assistenza esistenti a Firenze, Mini, quasi trasformasse la sua *Difesa* in una guida per un viaggiatore attento a percepire la città in tutte le sue manifestazioni oltre che nelle «magnifiche fabbriche» suggerisce di «vedere» quelle «che i fiorentini per ragunarsi la notte chiamano o compagnie di notte o buche per contemplare il fervore che hanno gli huomini che le frequentano orando a Iddio, il sangue che versano flagellandosi la gnuda carne con le funi, et bene spesso con cateni di ferro, et le lagrime che eglino spargono piangendo i loro peccati (...)»[36].

Ma la città descritta da Mini è anche depositaria di virtù civiche, di azioni «eroiche» e militari, di uomini che hanno dato e danno lustro alla patria con la santità, le scienze e le arti. Il discorso del Mini si articola alla fine tra l'orgoglio per il ruolo avuto in passato da Firenze a «guardia del bene pubblico et della italiana libertà» e lo sforzo di affidare al ricordo di quel ruolo la vera immagine di una città quasi costretta tra modelli diversi e ugualmente accattivanti: da un lato l'attaccamento ai rudi costumi dell'età repubblicana suggestivamente rievocati con la descrizione – così come forse appariva agli occhi dei suoi detrattori – del palio di San Giovanni e delle sue «cinquanta o sessanta bandieraccie tutte stracciate (...) portate da altrettanti ragazzi mezzi ignudi, sudici e pieni di bruttura sopra certi ronzini a quali per magrezza le ossa spuntano fuora della pelle», dall'altro l'idea di «nuova» potenza raggiunta con

---

[35] P. MINI, *Difesa* ... cit., pp.87-89. Mini non fa riferimento alle fonti che da Annio al Gelli hanno tenuto in vita il mito delle origini etrusche di Firenze e delle altre città toscane; ma è chiaro che anche la sua opera rientra in questo filone abilmente piegato alla celebrazione e giustificazione dell'assolutismo mediceo. In proposito cfr. G. CIPRIANI, *Il mito etrusco,* Firenze, Olschki, 1980.

[36] P. MINI, *Difesa* ... cit., pp. 92-93. «Buche» erano chiamate a Firenze le compagnie notturne di penitenti che, nate intorno al 1260, si rinnovano nel XV secolo e risultano molto simili al movimento dei disciplinati duecenteschi in quanto a mortificazione corporale e modo di pregare (cfr. A. D'ADDARIO, *Aspetti* ... cit., p. 18 e R.F.E. WEISSMAN, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York-London, Academic Press, pp. 50-55 e *passim*; sul tema della notte in età medievale e moderna come tempo peculiare di molte manifestazioni della vita cittadina e rurale, benché foriero di trasgressioni e per tanto temuto e controllato cfr. *La notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di M. SBRICCOLI, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991).

l'ingrandimento dello stato mediceo e la giustificazione del compromesso religioso e politico per cui i fiorentini non possono essere più definiti «atheisti» perchè «machiavellisti»; solo, infatti, per l'ubbidienza sempre dimostrata alla Chiesa cattolica, fedeli a questa virtù, che è fondamento di religione e quindi di nobiltà – secondo lo schema ormai classico ricorrente in molta trattatistica del tempo[37] – i fiorentini dopo il concilio di Trento hanno subito eseguito l'ordine di bruciare i libri messi all'Indice, anche se «antichi et da essi stimati» come le opere di Machiavelli[38].

L'antichità stessa, dunque, depositaria di valori universali appariva in questo caso minacciata. Mini vi rinunciava a malincuore non senza criticare chi andava dietro alla censura piuttosto che al proprio giudizio:

> «se già da infiniti si leggeva Lucrezio et oggi da chi può si legge Lutero e Calvino, senza pregiudizio dell'infame cognome di atheista, perché non si poteva fare già et anco oggi far non si può il medesimo del Machiavello? Pochi sono gli autori profani che non habbino le loro rose tra le spine (...) hora che le sono proibite da chi ne ha la podestà, eglino le lasciano stare, facendo più stima dell'altrui censura che del loro giudicio»[39].

Quello della censura dei libri fu uno degli effetti più sgraditi della riforma tridentina a Firenze come altrove[40]; a questo proposito nel corso della mia ricerca mi propongo di vedere il problema della funzione del locale Tribunale dell'inquisizione in modo articolato, partendo da un momento preciso, il processo per «quietismo» del canonico e teologo Pandolfo Ricasoli, alla cui abiura seguì la condanna al carcere perpetuo[41]; la sua figura di direttore spirituale all'interno di alcuni monasteri cittadini e soprattutto in quello delle Murate, dove ebbe un costante colloquio in materia di fede e di letture bibliche con suor Gabriella Medici, interessa i molteplici aspetti degli sviluppi della

---

[37] Paolo Mini compose dopo la *Difesa* un *Discorso della nobiltà di Firenze e de' Fiorentini*, Firenze, per Domenico Manzani, 1593 con dedica a Niccolò Capponi a riprova di un clima ormai favorevole alla costruzione di un'ideologia nobiliare valida per tutto il ceto dominante del granducato, nonostante le polemiche che suscitava l'origine mercantile della nobiltà toscana. In questo clima maturarono gli scritti di Vincenzo Borghini e Scipione Ammirato (cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, pp. 214-227).

[38] P. Mini, *Difesa* ... cit., pp. 149-154.

[39] *Ivi*, p. 155.

[40] Rimando per alcune anticipazioni sulla censura dei libri a Firenze nel Seicento al mio *Esperienze* ... cit., pp. 46-56. Desidero qui ringraziare Gigliola Fragnito per i suggerimenti, che mi ha dato, utili al completamento della ricerca.

[41] *Ivi*, p. 63 e G. V. Signorotto, *Inquisitori* ... cit., p. 264. Il Ricasoli canonico del Duomo e teologo morì nel carcere di S. Croce dove rimase alcuni anni dopo l'abiura fatta solennemente nel 1641.

mistica seicentesca, oltre che una serie di relazioni tra gruppi e individui, dai quali è possibile trarre conclusioni sull'evoluzione del concetto di eresia nel Seicento come sul confronto, a questo proposito, tra società urbana e società rurale.

Anche in questo caso occorre stabilire delle periodizzazioni che tengano conto dell' evolversi della politica ecclesiastica medicea oltre il momento iniziale del consolidamento del principato fortemente debitore verso Roma nella fase delle trattative per la concessione a Cosimo I del titolo granducale da parte di Pio V[42].

Gli studi più recenti sulla curia romana in età moderna suggeriscono di considerare i rapporti chiesa-stato alla luce della composizione stessa degli uffici curiali e del collegio cardinalizio[43], dove si registra una nutrita e costante presenza di personale toscano, nonché di cardinali provenienti dalla famiglia Medici e da famiglie patrizie in gran parte fiorentine e senesi – 41 cardinali tra fine Cinquecento e primo Settecento, inclusi i cardinali provenienti da famiglie fiorentine, tra cui gli Aldobrandini e i Salviati, dimoranti da tempo a Roma – con un apice soprattutto negli anni centrali del Seicento tra i pontificati di Urbano VIII e Alessandro VII[44].

Sia sul piano della vita religiosa che su quello politico in senso lato questi rapporti e queste cifre ebbero un peso non indifferente, contribuendo a rendere fluido ed elastico il processo controriformistico, tanto più comprensibile se considerato attraverso una lettura incrociata delle fonti archivistiche laiche ed ecclesiastiche, nonché dei testi coevi storici, giuridici, agiografici, devozionali, sempre ricchi di quelle informazioni anche minute ed implicite, che sono, però, basilari per la ricostruzione di un dato clima ad una certa epoca.

L'uso di tali fonti porta nel nostro caso alla valutazione di un altro aspetto centrale nella storia fiorentina quanto lo fu il rapporto privilegiato instaurato con Roma dal Quattrocento in poi: quello,cioè, del connubio verificatosi tra lo spirito, le lettere e gli uffici, che, come già ho accennato, fa emergere alla fine una possibile e significativa linea di continuità con una tradizione di umanesimo civile, pur intersecando delle inevitabili cesure costituite dal decollo quasi contemporaneo del principato e della riforma attuata dalla chiesa tridentina, nonché dalla ricerca da parte di un «piccolo stato» di un proprio ruolo sulla scena internazionale dopo la pace di Vestfalia e fino al momento dell'*impasse*

---

[42] In generale cfr. F. DIAZ, *Il Granducato* ... cit., pp. 188-191.

[43] Per il periodo tra Sei e Settecento si vedano i dati elaborati da R. AGO, *Carriere* ... cit.

[44] Questi dati sono desumibili da L. CARDELLA, *Memorie storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa*, Roma, Pagliarini, 1793, VI-VIII oltre che dai volumi della *Hierarchia catholica*.

decisiva rappresentata dalla crisi della succesione medicea durante il lungo governo di Cosimo III.

Dall'ambito della coscienza storica coeva, che come si è accennato è ancora in gran parte legata ad una dimensione localistica municipale più che regionale, vien fuori bene la fisionomia di un'Italia fatta di piccoli e medi centri che aspirano a veder sancita la loro dignità cittadina con la promozione a sede vescovile di cui è emblematica la vicenda di Colle Valdelsa divenuta città e diocesi nel 1592[45].

Questo che può considerarsi il prodotto esemplare di un portato di tradizioni di autonomia e forte identità sul piano culturale senza pari in Europa ed oggi motivo di rinnovate analisi e discussioni si coniugò fino a tutto il Settecento col mito mai tramontato del passato repubblicano.

Il «vivere civile», la felicità stessa della Repubblica, rievocata negli scritti degli intellettuali toscani dell'epoca lorenese, da Marco Lastri a Stefano Bertolini, poggiavano sulla distinzione dei ruoli, sulla diversità delle scelte compiute all'interno di una stessa famiglia, che poteva così dirsi nobile, per cui «bello era allora il vedere (...) chi incaricato d'una ambasceria, chi spedito al comando di un esercito e chi decorato di ecclesiastiche dignità nel tempo stesso che un altro di essi serviva in un banco di cambio o si esercitava in un fondaco d'arte di lana o finalmente sopra un bastimento andava a mercatantare a Bruggia, in Alessandria e nell'Algarbia»[46].

Un quadro sintetico e quanto meno nostalgico di ciò che, a partire soprattutto dal Quattrocento, aveva effettivamente caratterizzato la costruzione dello stato regionale fiorentino[47], intrecciando le aspirazioni del ceto mercantile, del patriziato cittadino e del potere mediceo in ascesa con i vantaggi derivanti dalla «porpora qualche volta cangiata nel Triregno»[48].

All'indomani del concilio di Trento tra i membri di quel patriziato cominciava, tuttavia, a diffondersi la consapevolezza di un mondo ormai inesorabil-

---

[45] Questi temi sono tornati a galla in occasione del recente convegno «Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600», Colle, 22-23-24 ottobre 1992, i cui atti sono in corso di stampa.

[46] M. LASTRI, *Ricerche sull'antica e moderna popolazione della città di Firenze per mezzo dei registri battesimali del Battistero di San Giovanni dal 1451 al 1774*, Firenze, Cambiagi, 1775, p. 29 e S. BERTOLINI, *Esame di un libro sulla Maremma senese*, Siena, fratelli Bindi, 1773, p. 126 in nota e cfr. M.P. PAOLI - R. GRAGLIA, *Marco Lastri: aritmetica politica e statistica demografica nella Toscana del '700*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XII, (1978), p. 156.

[47] Cfr. R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1987.

[48] M. LASTRI, *Ricerche* ... cit., p. 156.

mente allargato, che produceva sentimenti contrastanti di profonde certezze e malcelati sensi di colpa da parte di chi era consapevole di appartenere a pieno titolo ad una civiltà in continua espansione. Tra gli altri Piero de' Monaldi, che dedicò al granduca Ferdinando I vari tomi mai pubblicati sulla storia di Firenze e delle genealogie delle famiglie nobili fiorentine, scriveva un trattatello geografico rimasto anch'esso inedito e intitolato *Brevissima descrizione del mondo e grandezza de' principi cristiani*; più che le scarne notizie che fornisce sugli stati italiani e sulla Spagna, sull'ampiezza del territorio in miglia quadrate, sulla popolazione e poco d'altro è l'idea stavolta di una coscienza europea ad emergere sintetizzata dal disegno di un cerchio suddiviso nei quattro continenti, di cui l'Europa, benché sia la parte più piccola del mondo conosciuto, è nel giudizio del Monaldi la più «fertile» e la più «utile» piena «di città suntuose, ove fiorisce la politica, la dottrina, l'arte della pace e delle armi, ma quello che più importa è che qui si trova la monarchia de' cristiani (...)». L'occidente cristiano guidato dalla grandezza di spagnoli e francesi, che quasi naturalmente si sono avvicendati nel commento del Monaldi alla potenza di greci e latini, diventa così il vero protagonista dell'equilibrio politico e morale anche per chi alla tradizione familiare e cittadina aveva consacrato ponderose ricerche[49].

Filippo Sassetti rappresenta l'altro aspetto di questo crocevia: contemporaneo del Monaldi vive in pieno la crisi dell'attività mercantile ed il tracollo finanziario della propria famiglia finché nel 1578 decide di partire in cerca di fortuna per la Spagna e di là per l'India verso il Cochin e finalmente a Goa, dove morirà nel 1588 all'età di quarantotto anni[50].

Gli studi scientifici condotti nell'università pisana, gli interessi linguistici e poetici coltivati nell'Accademia fiorentina e in quella degli Alterati, l'amicizia con i letterati ed eruditi del tempo suoi concittadini, da Pier Vettori a Giovan Battista Strozzi a Bernardo Davanzati e Vincenzo Borghini, con i quali tenne un fitto epistolario durante le varie tappe dei suoi viaggi, gli suggerirono un approccio aperto e sensibile non solo allo stato delle risorse materiali, ma alle usanze e costumi «nuovi», riscontrati lontano dalla patria; al punto che si rammaricherà con l'amico Bernardo Davanzati di non poter inviargli una

---

[49] BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. *Riccardi, 2803*, cc. 302-317, sul Monaldi cfr. F. INGHIRAMI, *Storia* ... cit., XIII, p. 428.

[50] Su Filippo Sassetti cfr. P. AMAT, *Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere*, Roma, 2a ed., 1882-1884, p. 340 e *Una giornata di studio su Filippo Sassetti nel quarto centenario della morte, Firenze, 12 ottobre 1988*, in «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria», XIV (1989), pp. 285-379 e in particolare G. NENCIONI, *Filippo Sassetti sulle rotte della cultura e degli oceani*, *ivi*, pp. 324-342 e V. BRAMANTI, *Filippo Sassetti e il viaggio della scrittura*, *ivi*, pp. 343-359.

descrizione dei costumi dell'isola di Goa a causa dell'«assoluto dominio» esercitato su quei popoli dai portoghesi.

A Goa si trova già un vescovato e qui nel 1542 per la prima volta decolla il *«ministerium docendi»* della Compagnia di Gesù, alla quale fu richiesto di inviare due «soci» per insegnare a leggere e scrivere nel seminario diocesano in via di fondazione[51]. L'Europa cattolica, nel giudizio coraggioso e poco conformista espresso dal Sassetti non è, tuttavia, trionfatrice per civiltà, ma per mera potenza e sopraffazione, cosicché i «gentili» abitanti a Goa, «che erano molti e molto dotti per essere terra di studio si sono andati in altre parti (...)». La «pretensione della conversione loro» causa della partenza di questa parte di uomini, che Sassetti considera «migliore», è l'altra faccia dello spirito di crociata vissuto in questi anni dall'Europa delle «città suntuose» decantate dal Monaldi: proibita dai conquistatori portoghesi la lettura delle «loro scienze», proibiti i «loro sacrifizi e devozioni» «rovinati i loro templi» e vietata la possibilità di fare le proprie cerimonie sulla terra ferma, i «migliori» abitanti di Goa erano andati a vivere altrove, mentre era rimasta «la feccia di tutta quella gente e quella alla quale poco importa vivere più in questa che in quella maniera»[52].

La letteratura di viaggio, le relazioni dei missionari che cominciavano a giungere in Europa dal Nuovo mondo come dall'oriente, di cui Botero fornirà una grande sintesi nelle sue *Relazioni universali*[53], costituivano ormai un inesauribile patrimonio culturale, al quale si poteva attingere ai vari livelli della grande politica come della riflessione intima e personale.

Tradizione cittadina ed apertura di orizzonti, interessi circoscritti e situazioni di complessità e novità create dalla politica di espansione europea come dall'imporsi di istituzioni e mentalità sovracittadine e sovrastatali per eccellenza quali la corte ed i suoi modelli gerarchici e comportamentali, la Compagnia di Gesù ed i suoi modelli educativi[54], delineano, dunque, uno dei paradigmi

---

[51] Cfr. F. RURALE, *I gesuiti a Milano: religione e politica nel secondo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1992, p. 21.

[52] Il brano di questa lettera è citato in V. BRAMANTI, *Filippo Sassetti* ... cit.

[53] Le *Relazioni universali* del gesuita Giovanni Botero uscirono in cinque parti pubblicate separatamente dopo la prima edita a Roma nel 1591 con dedica al cardinal di Lorena; da allora l'opera ebbe un centinaio di edizioni, di cui molte traduzioni (cfr. L. FIRPO, *Botero Giovanni* in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1971, XIII, p. 357; cfr. anche A. ALBONICO, *Il mondo americano di G.Botero*, Roma, Bulzoni, 1990).

[54] Tra i numerosi lavori sulla corte da questo punto di vista cfr. *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed età Moderna*, a cura di D. ROMAGNOLI, Parma, Guerini, 1991 e sull'insegnamento della compagnia di Gesù cfr. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel*

della società di antico regime, alla quale di preferenza è stata da più parti applicata nell'ultimo ventennio la categoria di «disciplinamento»[55].

A questo proposito ritengo che nel corso della ricerca storica l'applicazione di modelli e categorie non debba mettere in secondo piano le personalità degli uomini, l'intreccio delle vicende biografiche, i conflitti e le diversità generazionali che sfumano e allo stesso tempo complicano il quadro. Questo discorso si adatta bene a introdurre l'ultima parte del mio intervento, che si limiterà ad accennare a grandi linee un tema vasto, oggetto di un capitolo della ricerca in corso. Quale fu la «prima» generazione dei vescovi post-tridentini che guidarono l'arcidiocesi fiorentina? Quale il crocevia istituzionale e spirituale che contribuirono a determinare e nel quale si trovarono ad operare?

3. – *'Nuovi' vescovi*[56]. Nel 1548 veniva eletto a capo dell'arcidiocesi[57] il giovane Antonio Altoviti in un momento di particolare attrito tra il pontefice Paolo III e Cosimo I, tanto che dovettero passare circa ventanni prima che il nuovo pastore potesse fare il suo ingresso a Firenze senza scontrarsi con l'opposizione del duca[58]. Gli Altoviti avversari dei Medici e che a Roma, insieme al gruppo

---

Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale, Bologna, Il Mulino, 1976 e F. RURALE, *I Gesuiti a Milano* ... cit.

[55] Dopo varie ricerche, che in pieno hanno adottato questa categoria storica nello studio della storia sociale e religiosa come nella storia stessa delle istituzioni civili ed ecclesiastiche, non mancano revisioni al concetto di «disciplinamento» inteso come chiave di lettura onnicomprensiva della civiltà occidentale; a questo proposito si sono avute delle riflessioni critiche, che hanno messo in discussione «disciplinamento sociale», «confessionalizzazione» e «modernizzazione» quali processi unitari e netti (si rinvia a quanto espresso negli interventi di P. SCHIERA - W. REINHARD - H. SCHILLING, in occasione del convegno *Disciplina dell'anima* ... cit., di prossima pubblicazione negli atti).

[56] Desidero qui ringraziare vivamente don Gilberto Aranci archivista della Curia arcivescovile di Firenze ed i suoi collaboratori Giuliano Bellacci e Luca Faldi per la gentilezza e pazienza con cui mi hanno aiutato nella ricerca; grazie a loro tutto il materiale archivistico conservato è in fase di catalogazione informatizzata e finalmente accessibile agli studiosi.

[57] Per notizie generali tratte dalle fonti a stampa cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra, sive de Episcopis Italiae*, 2a ed. accresciuta e corretta da N. COLETI, Venezia, S. Coleti, 1718, III, coll. 3-194; C. CALZOLAI, *La chiesa fiorentina*, Firenze, Curia arcivescovile, 1970; G. RICHA, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, Firenze, nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1754, tt. 10; A. SANTONI, *Raccolta di notizie storiche riguardanti le chiese dell'Arcidiocesi di Firenze tratte da diversi autori*, Firenze, G. Mazzoni, 1847, E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1835, II, pp. 149-285.

[58] Antonio Altoviti nacque il 9 luglio 1521 e morì il 28 dicembre 1573 a Firenze sepolto nella cappella di famiglia nella chiesa dei SS. Apostoli vicino al palazzo degli Altoviti; avviato alla

degli altri fuorusciti fiorentini protetti dal papato farnesiano, vantavano una fiorente attività finanziaria legata agli appalti del sale e delle dogane, venivano in certo senso imposti al duca con la promozione a quattordicesimo arcivescovo di Firenze del figlio di Bindo Altoviti e di Fiammetta Soderini; già in quell'occasione, dunque, si infrangeva l'antica consuetudine risalente ai tempi della Repubblica per cui alla Signoria e poi ai Medici spettava il diritto di nomina dei vescovi non solo per Firenze, ma anche per le altre diocesi dello stato[59]. Una consuetudine che si mantenne nel tempo, salvo scontrarsi tra il 1676 e il 1678 con una più nutrita serie di argomentazioni contrarie provenienti dagli ambienti curiali e in particolare da Giovan Battista De Luca auditore e segretario dei memoriali di Innocenzo XI, Benedetto Odescalchi, da poco asceso al soglio pontificio[60]; furono proprio le nomine per l'arcidiocesi fiorentina che più delle altre non convinsero lo scrupolo giuridico del futuro cardinale coinvolto nel programma di riforme avviate dal papato innocenziano. I carteggi intercorsi in questi anni tra i segretari granducali e gli ambasciatori toscani a Roma contengono una serie di notizie e di documenti in copia di varie epoche, ma soprattutto del Seicento, in cui si fa riferimento alla corrispondenza conservata in merito dalla Dataria e dalla Segreteria dei brevi[61].

Il nodo della questione verteva sulla contestazione che la S. Sede faceva del diritto di nomina avanzato dal Granduca sui vescovati vacanti dei suoi stati qualora si fosse trattato di vacanza per «risegna» e non per *obitum*. I ministri

---

carriera ecclesiastica sotto la protezione del cardinal Niccolò Ridolfi ottenne molto presto un chiericato nella Camera apostolica, di cui divenne decano. Paolo III lo preconizzò arcivescovo di Firenze il 16 maggio 1548. I suoi interessi scientifici ed eruditi lo spinsero a chiedere al pontefice una dispensa, benché già arcivescovo di Firenze, per recarsi allo studio di Padova in attesa di poter fare il suo ingresso nella diocesi. Sulla sua vita e su alcuni aspetti della sua azione pastorale a Firenze cfr. G. ALBERIGO, *Altoviti Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., I, pp. 572-573, L.G. CERRACCHINI, *Cronologia sacra de' vescovi e arcivescovi di Firenze*, Firenze, per Jacopo Guiducci e Santi Franchi, 1716, pp. 183-191 e A. D'ADDARIO, *Aspetti* ... cit., *passim*.

[59] Su questo tema si veda qui il contributo di G. Greco ed in generale D. GEMMITI, *Il processo per la nomina dei vescovi. Ricerche sull'elezione dei vescovi nel secolo XVII*, Napoli-Roma, LER, 1989.

[60] Sul De Luca cfr. A. MAZZACANE, *De Luca Giovan Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XXXVIII, pp. 340-347 e A. LAURO, *Il cardinale Giovan Battista De Luca. Diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Napoli, Iovene, 1991; sull'episcopato italiano tra Sei e Settecento cfr. C. DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche(1675-1760)*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, IX, *La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI, Torino, Einaudi, 1986, pp.721-768 e ID., *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in *Clero e società* ... cit., pp. 321-389; G. ALBERIGO, *La Chiesa nella storia*, Brescia, Morcelliana, 1988, pp. 197-217.

[61] AS FI, *Miscellanea medicea*, 279, ins. 2 e 332, ins. 2.

medicei continuarono a rivendicare, al contrario, questo diritto nei casi di morte, di rinuncia o di trasferimento, anche in seguito alle disposizioni di Alessandro VII contro l'uso di cedere per dimissioni l'ufficio[62].

Tra il 1532 e il 1623 in dieci casi i vescovati di Firenze, Pisa, Sansepolcro, Siena, Grosseto e Massa Marittima erano «vacati in curia», essendo i rispettivi titolari morti a Roma; ma a maggior ragione queste vacanze furono ricordate ed allegate a testimonianza di quell'antico diritto che aveva cominciato a consolidarsi nel 1561, quando Pio IV aveva, pare formalmente, accordato a Cosimo I il giuspatronato sui tre arcivescovati di Firenze, Pisa e Siena[63].

Più tormentata si rivelò in effetti la situazione della sede fiorentina che nel 1532 e nel 1548 fu risegnata due volte *cum reservatione regressus* dal cardinale Niccolò Ridolfi[64]: una prima volta al canonico Andrea Buondelmonti ed una seconda ad Antonio Altoviti. La risegna fatta al Buondelmonti, che cedette al Ridolfi metà dei propri benefici oltre ad una cospicua somma di denaro, fu giudicata dai contemporanei un vergognoso atto di simonia come duramente commentò il Varchi nel descrivere l'ingresso del neoarcivescovo: «e perché si sapeva chiaramente da ognuno che egli con grand'infamia dell'uno e dell'altro aveva comperato cotale dignità dal cardinale de' Ridolfi si ragionò per tutta la città d'amenduni sinistramente»[65]. D'altro canto la ricchezza del Buondelmonti, fu una prerogativa non disprezzabile all'atto pratico quando si trattò di togliere le pensioni che gravavano sulla mensa e di questo fatto, come del restauro dell'archivio distrutto nell'incendio del 1533, resta un'iscrizione nel palazzo arcivescovile riportata dal Cerracchini nella sua *Cronologia sacra dei vescovi et arcivescovi di Firenze*[66].

---

[62] Cfr. C. DONATI, *Vescovi e diocesi* ... cit., pp. 360-361.

[63] AS FI, *Miscellanea medicea*, 104, ins. 17.

[64] Sul cardinale Niccolò Ridolfi cfr. L. CARDELLA, *Memorie storiche* ... cit., V e VI, pp. 61-63; L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo* ... cit., p. 207 e pp. 22-24; *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, a cura di G. GULIK - C. EUBEL, Münster, 1935, p. 18.

[65] B. VARCHI, *Storia fiorentina*, in *Opere*, a cura di A. RACHELI, Trieste, 1858, I, p. 343; Andrea Buondelmonti nacque a Firenze nel 1465 da Giovan Battista ed Elisabetta Ricasoli; fu pievano di S. Piero in Bossolo e di S. Maria dell'Impruneta, entrambe di patronato dei Buondelmonti, e, sempre continuando la sua carriera con l'appoggio familiare, nel 1493 ottiene un canonicato nel Duomo di Firenze rinunziato in suo favore dallo zio Manente. A Roma fu segretario dei brevi di Giulio II e cameriere segreto e scudiere di Leone X; le sue cospicue ricchezze gli consentirono di partecipare alla società finanziaria presieduta dai cardinali Antonio Pucci e Francesco Armellini per lo sfruttamento delle miniere di Tolfa (cfr. L.G. CERRACCHINI, *Cronologia sacra* ... cit., pp. 180-181 e G.B. DE CARO, *Buondelmonti Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XV, pp. 191-192; A. D'ADDARIO, *Aspetti della controriforma* ... cit., p. 84, 88, 119-120, 483, 513.

[66] «Hanc sedem gravissimis pensionibus oppressam,/ Andreas Buondelmontes Archiepiscopus Florentinus/ sua pietate, suaque pecunialiberavit, / tum domum istam horribili incendio/ collapsam in cineres item sumptibus suis / a solo ex religione instauravit./ Anno Domini MDXXXIII. /

Le disposizioni tridentine non avrebbero immediatamente abolito, ma solo regolato questo tipo di *reservatio conditionalis*[67] che aveva consentito al Ridolfi di ritornare in possesso del beneficio rinunciato essendogli premorto il Buondelmonti il 30 novembre 1542. Lo stesso sarebbe accaduto con l'Altoviti, se il cardinale non fosse morto il 20 gennaio 1550, lasciandosi alle spalle una tipica carriera pretridentina, che dopo la promozione al cardinalato avvenuta il 1 luglio 1517 sotto il pontificato dello zio Leone X fratello di Contessina Medici, lo aveva visto detentore di numerosi benefici: vescovo di Orvieto nel 1520, arcivescovo di Firenze nel 1524 e contemporaneamente vescovo di Vicenza, vescovo di Forlì nel 1526, di Viterbo nel 1532, di Imola e di Salerno nel 1533. Nel 1524 aveva preso possesso della diocesi fiorentina per mezzo di Antonio Bonsi vescovo di Terracina, un altro dei molti prelati non residenti; durante il suo episcopato si preoccupò, essendo allora anche perpetuo commendatario della prepositura pratese, di ordinare una visita alla chiesa collegiata di S. Stefano da tempo sotto il controllo della famiglia Medici, deputando per l'occasione il vicario Giovanni de Statis romano «vicarium specialem et generale revocando primitus quoscumque alios (...) vicarios in eadem hactenus (...) costitutos et ab eis substitutos (...)». Il de Statis insieme all'arcivescovo di Capua Niccolò Schönbergnel 1532 avrebbe fatto parte anche del consiglio del duca Alessandro, essendo stato inviato due anni prima a Firenze da Clemente VII per occuparsi della restituzione dei beni ecclesiastici confiscati dalla Repubblica durante l'assedio; «uomo intero e intendente», come lo descriveva il Varchi il canonico romano, al quale il Magistrato supremo da poco istituito aveva dato facoltà amplissime di luogotenente, apparteneva ancora ad una fase in cui molto forte era la commistione tra cariche civili ed ecclesiastiche. Al de Statis ed allo Schönberg è stata attribuita, tra l'altro, la riforma della Ruota fiorentina del 14 maggio 1532[68].

Praesulatus sui anno primo.» in L.G. CERRACCHINI, *Cronologia* ... cit., p. 181. Sulle pensioni ecclesiastiche cfr. M. ROSA, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni storici», XLII (1979), pp. 1015-1055 e qui più avanti.

[67] Sulla rinuncia dell'ufficio ecclesiastico cfr. P.G. CARON, *La rinuncia all'ufficio ecclesiastico nella storia del diritto canonico dall'età apostolica alla riforma cattolica*, Milano, Vita e Pensiero, 1946.

[68] ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE, Firenze (d'ora in poi AA FI), *Visite pastorali, 6*; a quel momento la prepositura di Prato contava 19 canonicati e 34 cappellanie. Per i rapporti tra la chiesa fiorentina e pratese in età moderna cfr. M. ROSA, *La chiesa e la città*, in *Prato, storia di una città*, II, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)* a cura di E. FASANO GUARINI, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 503-578; sul de Statis cfr. G. PANSINI, *Le segreterie nel Principato mediceo*, in *Carteggio universale di Cosimo I de Medici. Archivio di Stato di Firenze. Inventario*, I *(1536-1541)*, a cura di A. BELLINAZZI - C.LAMIONI, Firenze, Giunta Regionale Toscana-La Nuova Italia, 1982, p. XVIII.

Dal canto suo il Ridolfi senza aver quasi mai risieduto in nessuna diocesi, lasciò quale segno più macroscopico della sua presenza il «magnifico palazzo» fatto costruire a Bagnaia fuori della città di Viterbo per «comodo» dei vescovi[69]. Munifico, collezionista di preziosi codici, finiti poi in Francia dopo l'acquisto che ne fece Caterina dei Medici, vicino al circolo degli «spirituali» valdesiani attorno a Vittoria Colonna, filofrancese, avverso ai Medici, la figura del Ridolfi impersona ancora in maniera calzante il modello del cardinale del Rinascimento, a cui poco si confaceva l'azione pastorale[70]; non mi è possibile in questa sede dedicargli maggiore spazio, se non far rilevare i buoni rapporti della sua famiglia, oltre che personali, con l'arcivescovo Altoviti che proprio nel palazzo dei Ridolfi fu ospitato prima e dopo il suo ingresso a Firenze alla fine del lungo esilio impostogli da Cosimo[71]. Congiure perpetrate e poi fallite contro lo stesso Cosimo coinvolsero, al tempo della guerra di Siena, le due famiglie dei Ridolfi e degli Altoviti insieme al folto gruppo dei fuorusciti fiorentini; alla congiura ordita da Orazio Pucci, scoperta e repressa duramente nel 1575, partecipò Piero di Lorenzo Ridolfi, nipote del cardinale, che in una prima fuga a Roma si nascose in casa di un figlio di Francesco Altoviti, Antonio, cavaliere di Malta, poi morto giustiziato nel carcere di Volterra[72].

Tutti poco più che ventenni gli epigoni dei due illustri prelati rivivevano le inquietudini e le passioni politiche delle precedenti generazioni, quando in anni altrettanto giovanili erano decollate le carriere ecclesiastiche del Ridolfi e dell'Altoviti diverse dal punto di vista della fortuna di petrarchiana memoria, ma ancora molto simili nel loro intrecciarsi col «vivere civile».

Solo a questo punto il carteggio diplomatico seguito a distanza di un secolo sul meccanismo delle nomine porta a galla ulteriori elementi utili per una lettura sfaccettata di questi dati, che abbiamo visto contenere molti spunti di riflessio-

---

[69] Cfr. L. CARDELLA, *Memorie storiche* ... cit., p. 61.

[70] Cfr. M. ROSA, *Depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi*, in *La memoria del sapere*, a cura di P. ROSSI, Bari, Laterza, 1988, p. 166 e 173; M. FIRPO, *Inquisizione romana e controriforma. Studi sul cardinal Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 161; L.M.C. BYATT, *'Una suprema magnificenza': Niccolò Ridolfi, a Florentine cardinal in Sixteenth-Century Rome*, tesi di dottorato, Istituto Universitario Europeo, Fiesole-Firenze, 1983 e in generale G. FRAGNITO, *Cardinals' Courts in Sixteenth-Century Rome*, in «Journal of Modern History», LXV (1993), pp. 27-56; cfr. anche F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana* ... cit., pp. 58-60, 69-70, 252 e P. SIMONCELLI, *Il cavaliere dimezzato. Paolo Del Rosso «fiorentino e letterato»*, Milano, Angeli, 1990, pp. 16, 23, 28-30, 36, 41, 146.

[71] Cfr. D. MORENI, *De ingressu Antonii Altovitae Archiepiscopi florentini historica desciptio incerti auctoris*, Florentiae, In typographia apud vicum Omnium Sanctorum, 1815, p. 4.

[72] Cfr. G. DE' RICCI, *Cronaca (1532-1606)*, a cura di G. SAPORI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972, p. 212.

ne. Gli effetti della manipolazione ai danni di una certa memoria storica operata dall'assolutismo mediceo nei primi tempi della sua affermazione[73] si fanno sentire nella relativa scarsa attenzione e spiegazione data più tardi alle circostanze in cui era maturata la nomina del 1548 e non a caso i documenti allegati dai ministri toscani per dimostrare le ragioni della famiglia Medici non risalgono fino a quella data; allora per la prima volta l'intervento papale sembrava essere stato diretto e contrario ad una consuetudine avviata e tale, forse, da poter costituire un precedente. L'interesse del De Luca si sarebbe concentrato sugli aspetti meramente tecnici e non politici della questione e di quel più lontano precedente non si sarebbe fatto addirittura parola.

Il polverone sollevato da Innocenzo XI e dal De Luca era piuttosto conseguente ad una riforma più decisa del ruolo dell'episcopato che verteva sull'esame dei soggetti da promuovere ai benefici maggiori e sul freno all'abuso delle pensioni contenuto nella costituzione del 1677 *Circumspecta Sedis Apostolicae*[74]; retaggio di vecchie abitudini, la nomina del cardinale Francesco Nerli *junior*, seguita nel dicembre 1670 alla morte avvenuta a Roma dello zio Francesco Nerli «cardinale seniore»[75], fu trattata precipitosamente dall'ambasciatore granducale Bichi e da mons. Altieri cardinal nepote dell'ottuagenario Clemente X, prima ancora che fosse presentata la solita lista. L'omissione di tale «formalità», come facevano notare i ministri toscani, costò un'ammonizione all'ambasciatore, pur essendo il soggetto gradito al sovrano, accompagnata dalla richiesta esplicita rivolta al pontefice che da questo episodio «non ne sarebbe resultato pregiudizio» alle prerogative di sempre[76].

Il meccanismo sembrava in queste circostanze incepparsi anche sulla confusione che l'età avanzata del pontefice e la fresca successione di Cosimo III al padre Ferdinando II – morto il 23 maggio 1670 – avevano indirettamente causato, lasciando spazio maggiore a negoziati informali e frettolosi. D'altra parte in un clima politico, in cui la Toscana si era prodigata più volte con la sua neutralità a tener distesi i rapporti tra la Francia e la chiesa, c'erano anche allora

---

[73] Esemplare il caso del letterato repubblicano antimediceo Paolo Del Rosso che dopo l'arresto, il processo e il carcere fu trasformato da dissidente in letterato di regime (cfr. P. SIMONCELLI, *Il cavaliere dimezzato* ... cit.).

[74] Cfr. C. DONATI, *Vescovi e diocesi* ... cit., p. 362.

[75] Sui cardinali arcivescovi Francesco Nerli zio e nipote cfr. L.G. CERRACCHINI, *Serie cronologica* ... cit., pp. 226-244 e *Hierarchia* ... cit., IV, a cura di P. GAUCHAT, Munster, 1935, p. 188 e V, a cura di P. RITZLER - P. SEFRIN, Padova, 1958, p. 203.

[76] Tutta la faccenda è riassunta nella lettera del 2 ottobre 1678 scritta da Ferrante Capponi, auditore della giurisdizione, al marchese Torquato Montauti ambasciatorre di Cosimo III a Roma in AS FI, *Miscellanea medicea* 332, ins. 2.

dei punti fermi, non ultima la consapevolezza di aver favorito molti pontificati e tra gli altri quello di Emilio Altieri; al conclave aveva, infatti, preso parte in modo decisivo il principe Leopoldo de' Medici da poco creato cardinale[77].

Il fatto che il cardinal Nerli *junior* già nel 1678 preannunciasse la sua «renunzia» nelle mani del pontefice – messa in atto solo nel 1682 – dell'arcivescovato di Firenze per ottenere quello di Nepi e Sutri non doveva, secondo i ministri granducali, mettere in dubbio che «a S.A. si aspetta il jus di nominare all'arcivescovato di Firenze come alle altre chiese del suo dominio». Il negoziato «ebbe un lungo treno» proprio per l'opposizione di Cosimo III; il Nerli pretendeva che la rinunzia fosse colla riserva della collazione dei benefici per otto mesi e della disponibilità dei beni enfiteutici della mensa che fossero vacati durante l'arco della sua vita.

La metropolitana fiorentina rischiava, così, di essere sempre meno appetibile data anche la scarsità dei suoi frutti – cinquemila scudi – e trovandosi gravata già dal 1651 di millenovecento scudi di pensione. Mille andavano al cardinale Antonio Barberini, nipote di Urbano VIII; cinquecento all'arcivescovo di Fermo, Giovan Battista Rinuccini, nato a Roma, ma di famiglia fiorentina come il cardinal Giulio Sacchetti, che aveva trasferito ad altri i suoi trecento scudi di pensione, mentre cento ne aveva trasferiti il cardinal Cesare Monti milanese che, come il Barberini ed il Sacchetti, era creatura di Urbano VIII[78]. Contro la piaga delle pensioni i Medici si imbarcarono in un costante contenzioso, badando soprattutto che nuovi aggravi in tal senso non venissero imposti agli arcivescovi di Firenze, dal momento che essendo la loro chiesa «metropoli e capo di stato conveniva che l'arcivescovo vi risedesse con dignità»[79].

In considerazione di questo, quando il 13 agosto 1630 la sede fu vacante per la morte di mons. Alessandro Marzi Medici in quello stesso giorno il segretario Cioli inviava all'ambasciatore a Roma Francesco Niccolini il «dispaccio de' raccomandati», augurandosi: «piaccia a Dio et al suo Padre vicario di concederci un altro buon pastore il quale bisognerebbe che fusse ricco per poter anch'egli aiutare i poveri di questa città che sono in numero infinito. De suggetti che S.A. manda in nota non ne raccomanda più uno che un altro, volendo che questo resti nell'arbitrio di Sua Beatitudine e l'ordine risguarda solamente la dignità di ciascun raccomandato (...)»[80]. La ricchezza del candidato non era

---

[77] Cfr. R. GALLUZZI, *Istoria* ... cit., IV, p. 170 e p. 184.

[78] AS FI, *Miscellanea medicea* 332, ins. 2, documento 4, Lettera in copia del balì Gondi all'ambasciatore Riccardi a Roma del 2 dicembre 1651.

[79] *Ivi*, Lettera dell'ambasciatore Niccolini al balì Cioli del 17 Agosto 1630.

[80] *Ivi*; sull' arcivescovo Marzi Medici che nel 1605 passò dalla diocesi di Fiesole a quella di Firenze cfr. L. G. CERRACCHINI, *Cronologia* ... cit., pp. 204-210 e *Hierarchia* ... cit., p. 187 e 188.

perciò fattore secondario al buon governo della diocesi, costituendo anzi un elemento alla fine determinante in quel processo di aristocratizzazione degli episcopati italiani che garantiva in parallelo una maggior mobilità e varietà nelle carriere curiali[81]. Risultò perciò fortemente favorito Cosimo de' Bardi dei conti di Vernio vescovo di Carpentras[82], che se fosse stato – come fu – eletto arcivescovo di Firenze avrebbe reso un favore anche ad Urbano VIII ed al cardinal nepote Francesco Barberini, lasciando vacare una diocesi di libera collazione della sede apostolica e che in quel momento, a detta del Niccolini, serviva «da poter gratificare qualcuno a modo loro». Tutto l'affare stava, tuttavia, prendendo una piega di maggior intrigo del solito, che ben si inquadra alla luce degli intensi rapporti dei Barberini e del cardinal Francesco in particolare, con Firenze e i Medici, che occorrerà approfondire. Il Niccolini, intuendo delle macchinazioni, si affrettava a comunicarle: «La nominazione di S.A. fu presentata con mia meraviglia doppo l'arrivo di quello straordinario di Genova, perché il Papa ed il cardinal Barberino vi fecero sopra i loro discorsi sino hier mattina quando io non potevo rappresentarmi per essere giorno ordinario dell'audienze degli altri ambasciatori (...)»[83].

La trattativa tra gli intoppi consueti e quelli del cerimoniale poco rispettato fu alla fine più lunga del risultato; erano gli anni della peste e il Bardi moriva dopo nemmeno un anno dalla sua elezione. Quale occasione più opportuna per sollecitare il pontefice ad accogliere le richieste del granduca di provvedere al bisogno «di cotesti popoli» con persona meritevole e vigile al servizio di Dio? L'ambasciatore Niccolini riusciva a strappare al papa la promessa che sarebbe accaduto come il granduca desiderava, mentre il cardinal nepote mostrava di meravigliarsi che Monsignor Rinuccini, «si risolvesse a cambiar la chiesa di Fermo», situata nella Marca pontificia, per quella di Firenze[84].

---

[81] In proposito si vedano le osservazioni di C. DONATI, *Vescovi e diocesi* ... cit., e per i molti precedenti di lunga durata cfr. anche A. PROSPERI, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi, novità*, in *Storia d'Italia, Annali*, IX, *la Chiesa e il potere politico* ... cit., pp. 217-262.

[82] Sulla diocesi francese di Carpentras nel contado venassino e sulla politica medicea di piazzare vescovi toscani in questa regione e in altre diocesi della Francia si veda il contributo di G. Greco in questi *Atti*; sul Bardi cfr. L.G. CERRACCHINI, *Cronologia* ... cit., pp. 211-215.

[83] Si veda la lettera del 17 agosto 1630 già citata sopra. Sulle comunicazioni postali in età moderna, che interessarono tanta parte delle relazioni politiche e diplomatiche affidate a corrieri ufficiali e segreti cfr. B. CAIZZI, *Dalla Posta dei re alla posta di tutti. Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano, Angeli, 1993.

[84] AS FI, *Micellanea medicea,* 332, ins. 2 cit., lettera in copia dell'ambasciatore Francesco Niccolini al balì Cioli del 26 aprile 1631; su Giovan Battista Rinuccini che nel 1625 successe al fiorentino Pietro Dini nell'arcivescovato di Fermo con la dispensa dei sacri ordini per averli conseguiti da meno di sei mesi, cfr. *Hierarchia* cit., IV, p. 188.

Vinto l'iniziale sospetto, che sempre contraddistinse le relazioni degli ambasciatori medicei alla corte di Roma, la meraviglia del cardinale alla fine non parve al Niccolini dettata da qualche «artifizzo»; era anzi plausibile che si facesse rilevare che «una chiesa come quella nello stato del Papa, dove con gli ordini che vengono da Roma si quieta subito la coscienza, gli pareva di non l'abbandonar così facilmente oltre ad esser poi qualificata d'entrate, di collazioni e d'ogni altra cosa». Quello che non convinceva il Niccolini e la corte medicea era la reale possibilità di carriera per un arcivescovo che non fosse suddito della Chiesa e perciò svantaggiato rispetto a chi poteva invece in tal caso avere «certa dependenza o intelligenza col Principe generale». Preoccupazioni non del tutto fondate dato che tra il 1625 e il 1642 furono undici i prelati toscani detentori di un beneficio nelle diocesi dell'Italia centro-meridionale, cosa che ad alcuni di loro consentì di far carriera nella nunziatura[85]; fu questo il caso dello stesso Rinuccini inviato da Innocenzo X alla nunziatura d'Irlanda e quello più fortunato del senese Fabio Chigi vescovo di Nardò in Terra d'Otranto, nunzio a Colonia e a Münster presso il congresso della pace di Vestfalia (1644-1648) e poi papa nel 1655 col nome di Alessandro VII[86].

Le personalità e le vicende biografiche che intersecano meccanismi all'apparenza scontati entrano a questo punto in gioco: il Rinuccini arcivescovo di Fermo dal 1625 e da quello stesso anno dottore in *utroque*, era stato referendario delle due seganture nel 1622 oltre che luogotenente del cardinal vicario di Roma e membro della Congregazione dei riti secondo un *iter* ormai classico nella carriera che portava ai gradi più alti della gerarchia ecclesiastica caratterizzata da una formazione di studi legali. Con grande zelo svolse anche la delicata missione di nunzio straordinario in Irlanda, dove era giunto con breve del 15 marzo 1645 per assicurare ai cattolici dell'isola la libertà di culto. In questa occasione ritenne opportuno ricorrere alle vecchie armi dei legati medievali fino a pubblicare il 27 maggio del 1648 una scomunica contro coloro che avevano firmato una tregua col comandante delle truppe inglesi[87]. Ma i tempi delle legazioni erano tramontati ed a conclusione della guerra dei Trentanni la S. Sede al congresso di pace apertosi a Münster e Osnabruck fu rappresentata da un semplice nunzio anche se della levatura del Chigi.

---

[85] AS FI, *Miscellanea medicea*, 104, ins. 17, «Vescovadi e vescovi d'italia e luoghi adiacenti».

[86] Sulla nunziatura del Rinuccini cfr. P. Blet, *Histoire de la représentation diplomatique du Saint Siège des origines àl'aube du XIXe siècle*, 2a ed., Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1990, pp. 353-354; su Alessandro VII e la bibliografia relativa alla sua nunziatura cfr. M. Rosa, *Alessandro VII*, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., II, pp. 205-215.

[87] Cfr. P. Blet, *Histoire* ... cit., p. 354.

Al Rinuccini, che fu costretto a togliere le censure e l'interdetto fulminato alle città irlandesi firmatarie della tregua, di tale esperienza restò la forte convinzione che l'azione pastorale del vescovo era più gratificante se condotta nella propria diocesi e a questo tema non troppo scontato a distanza di anni dalla riforma tridentina dedicò un ampio trattato dal titolo *Della dignità ed offitio de i vescovi* pubblicato a Roma nel 1651 con dedica al pontefice Innocenzo X. Svolto con ricchezza d'eloquenza, non l'eloquenza «greca o gentile», ma l'eloquenza cristiana «a cui la legge del cielo ha dato per compagni indissolubili il grande ed il vero» è uno dei pochi trattati seicenteschi dedicati al modello ideale di vescovo e più ancora ai suoi numerosi compiti[88]. Dalle operazioni giurisdizionali «che si fanno (...) sedendo nella città» il vescovo delineato dal Rinuccini si « muove» prima nella sua diocesi con la visita e poi «fuori di essa ai concilij provinciali et ecumenici et ultimamente a riverire i limini della monarchia romana»[89]. E spinto forse dal desiderio di risiedere più stabilmente nella città dei suoi avi, come richiedevano l'ampiezza e importanza della diocesi, lo zelante arcivescovo di Fermo aveva accarezzato l'idea di «muoversi» dalla sua diocesi a quella di Firenze.

Non fu, tuttavia, il Rinuccini a succedere al Bardi e tanto meno il cardinal Barberini che alla fine scoprì le sue carte e le sue vere aspirazioni, bensì Pietro Niccolini che era stato vicario del Marzi Medici nella diocesi di Fiesole e di nuovo suo vicario per venticinque anni nella diocesi fiorentina, nonché parente di quel Francesco che con tanto zelo aveva condotto le trattative con Roma e che di là aveva riferito sulle varie fasi del primo processo a Galileo[90].

Nell'intrigo degli abboccamenti a quattrocchi, dei negoziati incrociati, delle strategie di carriera a lungo termine alla fine sembrava prevalere un «gioco di squadra» familiare, che a Firenze come a Roma registrava molte vittorie[91]. Molte in proposito anche le «coincidenze» da segnalare sul piano dei legami di parentela tra chi in questi primi anni del Seicento aveva incarichi nella curia fiorentina e chi contemporaneamente era impiegato in alcune magistrature

---

[88] Su questo tema cfr. H. JEDIN - G. ALBERIGO, *Il tipo ideale di vescovo secondo la Riforma cattolica*, trad. it., Brescia, 1985 e per una bibliografia sulla trattatistica cinque-settecentesca cfr. L. MEZZADRI, *L'ideale pastorale del vescovo nel primo Settecento*, in «Divus Thomas», LXXIV (1971), 3, pp. 358-359 in nota.

[89] Cfr. l'«Avviso ai lettori» in G.B. RINUCCINI, *Della dignità et offiti de' vescovi discorsi quaranta*, Roma, Vitale Mascardi, 1651.

[90] Su Pietro Niccolini cfr. L.G. CERRACCHINI, *Serie cronologica* ... cit., pp. 216-221 e *Hierarchia* ... cit., IV, p. 188; sulla famiglia Niccolini cfr. L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Niccolini*, Firenze, Cellini, 1870, pp. 67-70.

[91] Cfr. in proposito R. AGO, *Carriere* ... cit.

cittadine legate al governo della chiesa locale, o attinenti ai rapporti più generali chiesa-stato: è il caso della famiglia Dell'Antella, che annovera quasi negli stessi anni un Cosimo vicario generale degli arcivescovi Alessandro de' Medici e Alessandro Marzi Medici, un Niccolò che dopo l'abolizione della carica di primo segretario ed auditore fu nominato auditore della giurisdizione, succedendo nel 1617 a Donato nella carica di soprassindaco dei Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino, ai quali spettava il controllo di tutti i luoghi pii dello stato[92].

La loro ascesa aveva raggiunto l'apice negli anni del governo di Cosimo II, tanto da permettere a Niccolò, senatore e luogotenente del granduca nell'Accademia del disegno, di far dipingere in breve tempo la facciata del palazzo di famiglia sulla piazza Santa Croce dai migliori pittori dell'epoca, da Matteo Rosselli a Giovanni da S. Giovanni[93].

I cavilli giuridici sollevati dal De Luca nel 1678 a proposito della terminologia stessa usata nelle lettere con cui da Firenze si inviava a Roma la lista dei nomi per le sedi vacanti furono facilmente smontati dalle argomentazioni del tenace auditore della giurisdizione Ferrante Capponi; invece che «proporre e raccomandare» Innocenzo XI e il De Luca avrebbero preferito che si dicesse «S.A. nomina», attribuendo a questa seconda formula un significato meno forte senza ricordarsi di come la Cancelleria e la Dataria apostolica accordassero lo «jus di nominare» ad alcuni re solamente ed in particolare al Re di Spagna. La diversità era, secondo il Capponi, solo nel nome «non potendo il Papa nel conferir le chiese recedere da' suggetti raccomandati nello stesso modo che non può da' nominati»[94].

---

[92] Sulla famiglia Dell'Antella, cfr.D. MORENI, *Mores et consuetudines ecclesiae florentinae*, Florentiae, typis, Petri Allegrini, 1794, p. 90 e G. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo* ... cit., p. XXXIV.

[93] Cfr. G. RICHA, *Notizie istoriche* ... cit., I, p. 39.

[94] AS FI, *Miscellanea medicea,* 332, ins. 2, Lettera dell'auditor Capponi al cavalier Francesco Panciatichi – segretario di stato di Cosimo III – del 10 ottobre 1678; il Capponi spiegava meglio la questione ricorrendo all'esempio del Portogallo: «(...) quando il regno di Portogallo dal re cattolico passò nella chiesa di Braganza, per quello mi raccontò il card. Cecchino, uno de' maggiori contrasti che fusse tra Papa Innocenzio e Niccolò Montero agente in Roma per D. Giovanni IV derivò dalla pretensione che il detto re aveva di voler "nominare" alle chiese del suo regno nella stessa forma per l'appunto che facevano i Re di Spagna quando lo possedevano, e S. Santità replicava che i semplici re di Portogallo non avevano il jus di "nominare", ma di "proporre e raccomandare" e che ciò appariva dagli atti concistoriali e da' registri della Cancelleria (...) Come poi sia statta aggiustata tal controversia non mi è noto, credo bene che quando anco i moderni Re di Portogallo si sieno acquietati alle parole proporre e raccomandare, il Pontefice certo nel conferir le chiese vacanti non esca dalle raccomandazioni di detti Re (...)». Su Ferrante Capponi cfr. F.

Una simile controversia, al di là dei particolari giuridici, segnava comunque una cesura. A questa data, infatti, si colloca una svolta significativa per la storia della chiesa fiorentina, ma anche delle altre diocesi della penisola, quando cioè riemerge la «centralità dell'episcopato» italiano, dopo la crisi di metà Seicento e l'immediato fervore del periodo post-tridentino all'incirca identificabile tra i pontificati di Pio V e Paolo V (1566-1621)[95].

Le vicende della diocesi fiorentina confermano in gran parte questa tendenza; dopo gli episcopati di Antonio Altoviti (1548-1573), di Alessandro de' Medici (1573-1605) cardinale e poi papa Leone XI[96], di Alessandro Marzi Medici (1605-1630), di Cosimo Bardi (1630-1631), di Pietro Niccolini (1632-1651) seguirono gli episcopati dei cardinali Francesco Nerli *senior* (1652-1670) e del nipote cardinale Francesco Nerli *junior* (1670-1683) pressoché costantemente assenti dalla loro sede, impegnati in attività diplomatiche e in numerose congregazioni curiali; un dato che si può ricondurre a quel bisogno di «vestire la porpora» che l'arcivescovo di Milano Alfonso Litta avvertiva come prioritario nel sostenere le proprie ragioni davanti all'autorità civile[97]. Ma dietro a questo stavano anche le ragioni della politica medicea tesa a rafforzare la propria influenza in curia, dove già era ben rappresentata da cardinali della famiglia.

Certo è che il governo della diocesi fu in questi anni affidato unicamente ai vicari Vincenzo Bardi ed Alessandro Pucci entrambi provenienti dal clero del capitolo cattedrale oltre che dal patriziato cittadino; da qui si reclutarono di preferenza i vicari generali che si susseguirono nella diocesi fiorentina secondo una consuetudine di politica a difesa di elementi «nazionali», che da Roma sarà qualche volta contestata. Lo «stile dello stato» di valersi di «vicari patriotti» non piaceva, infatti, ai cardinali della Congregazione dei vescovi e regolari preoccupati di connivenze troppo strette con la situazione locale, ma solo in pochi casi,

---

MARTELLI, *«Nec spes nec metus»: Ferrante Capponi, giurista ed alto funzionario nella Toscana di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III* ... cit., pp. 137-164. Sul meccanismo della provvista dei benefici maggiori cfr. H. FORCINSKI, *Le relazioni concistoriali nel Cinquecento*, in «Archivum historiae pontificiae», XVIII (1980), pp. 211-261 e ID., *Il conferimento dei beni ecclesiastici maggiori nella curia romana fino alla fondazione della Congregazione concistoriale*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», XXXV (1981), pp. 334-354.

[95] Questa periodizzazione è proposta da Claudio Donati in *Vescovi e diocesi* ... cit.

[96] È mia intenzione approfondire il ruolo del Medici come arcivescovo di Firenze e come diplomatico; rinvio anche per quanto concerne la relativa bibliografia alle pagine dedicate a questo prelato da A. D'ADDARIO, *Aspetti* ... cit., pp. 243-327.

[97] In proposito si veda la rassegna di F. RURALE, *Stato e chiesa nell'Italia spagnola: un dibattito aperto*, in *L'Italia degli Austrias* ... cit., pp. 357-380.

a detta dell'auditore Capponi, i granduchi si arresero alla richiesta di utilizzare vicari «forestieri»[98].

I canonici di S.Maria del Fiore furono, come vedremo, quasi sempre presenti a vario titolo nelle istituzioni ecclesiastiche cittadine, nel governo di monasteri e luoghi pii; occorre verificare quanto fosse coinvolto in questo senso il clero della basilica collegiata di S.Lorenzo, che pure rappresentava un baluardo del potere mediceo fin dal suo esordio[99].

Con l'elezione di Giacomo Antonio Morigia avvenuta nel 1682 dopo la rinuncia del cardinal Nerli[100], la diocesi avrebbe subito,invece, una svolta ulteriore. Il Morigia, prima vescovo di San Miniato, e già chiamato da Cosimo III come teologo di fiducia e precettore dei figli, non solo non proveniva dal clero secolare, essendo barnabita, ma nemmeno faceva parte del patriziato fiorentino, che da decenni ormai occupava la massima prelatura cittadina e quella di molte diocesi toscane. Di famiglia milanese, il Morigia interrompeva così un'altra tradizione locale all'insegna di un nuovo indirizzo generale dell'episcopato italiano, dove diventava sempre più frequente la presenza del clero regolare, ma soprattutto all'insegna della politica ecclesiastica intrapresa da Cosimo III desideroso di instaurare un modello di chiesa nazionale in cui il principe giocava un ruolo importante e per il quale necessitava il sostegno di un pastore tanto zelante quanto poco coinvolto col ceto della nobiltà locale e poco manovrabile da Roma per interessi di carriera personale. Quando nel 1699 Antonio Morigia dovrà a sua volta rinunciare alla diocesi fiorentina per screzi avuti col Granduca in materia di cerimoniale la situazione sopra accennata diventa ancor più chiara; suo malgrado l'arcivescovo barnabita, la cui regola avrebbe vietato di salire i gradini più elevati della gerarchia ecclesiastica, era stato creato cardinale *in pectore* il 12 dicembre 1695 e dichiarato il 12 dicembre

---

[98] Su Vincenzo Bardi e Alessandro Pucci cfr. S. SALVINI, *Catalogo cronologico* ... cit., p. 123 e p. 128; sulla politica ecclesiastica medicea in questi anni cfr. M.P. PAOLI, *Le ragioni del principe* ... cit., in *La Toscana* ... cit. ed in merito alla difesa di «elementi nazionali» al governo degli ordini regolari maschili nei conventi presenti nello stato cfr.ID, *La comunità di Bagno di Romagna tra Cinque e Settecento: problemi e metodi di ricerca*, in *La Val di Bagno in età medievale e moderna*, Forlì, Centro di studi storici di Bagno di Romagna, 1991, pp. 163-180 e C. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno* ... cit.; si veda inoltre F. CAPPONI, *Spogli dall'archivio delle Riformagioni*, in BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA, Firenze, *Archivio Buonarroti*, ms. 149, c. 1 sgg.

[99] Un quadro prosopografico dei canonicati e cappellanie del Duomo di Firenze e di altre chiese cattedrali toscane in età moderna ricostruito sulla base di cronotassi e fonti edite in C. WEBER, *Familienkanonikate und Patronatsbistumer. Ein Beitrag zur Geschichte von Adel und Klerus im neuzetlichen Italien*, Berlin, Duncker & Humblot, 1989, pp. 89-147.

[100] Sul Morigia cfr.L.G. CERRACCHINI, *Cronologia* ... cit., pp. 234-244, *Hierarchia* ... cit., V, p. 203 e G. BOFFITO, *Scrittori barnabiti (1533-1933)*, II, Firenze, Olschki, 1933, pp. 618 e sgg.

1698. Dopo la partenza da Firenze fu trasferito al vescovato di Pavia, dove morì nel 1708.

Il meccanismo nuovo che si era stavolta innescato con la sua chiamata a San Miniato e poi a Firenze sotto la protezione medicea contrastava poi col suo allontanamento e con quel processo più generale cui sottostava l'episcopato italiano; la situazione creatasi a Firenze dava largo spazio all'ingerenza del potere politico, ma anche dei ceti dominanti cittadini, sebbene si tenti per altri versi una rottura col passato. Quel passato si ricompose in parte con la nomina a successore del Morigia dell'ennesimo patrizio fiorentino, il vallombrosano Leone Strozzi (1700-1703)[101]; come il Morigia lo Strozzi proveniva, tuttavia, da una congregazione regolare, anche se autoctona e soggetta all'influenza medicea. Quel che non avrebbe più ricordato un certo passato sarebbe stata l'accentuazione graduale del carattere di pastoralità, di residenza stabile e vigile che gli ultimi arcivescovi fiorentini dell'età medicea oserveranno da Tommaso Bonaventura Della Gherardesca (1703-1723) a Giuseppe Maria Martelli (1723-1740)[102].

A quest'epoca era anche venuto meno il fenomeno della distribuzione a prelati fiorentini e toscani di vescovati situati nel sud della Francia, nel Regno di Napoli e nello Stato pontificio proprio nel rispetto verso disposizioni ormai più diffuse ed accettate in materia di residenza, oltre che in seguito al cambiamento della scena politica internazionale.

Attraverso la storia delle nomine abbiamo visto come già a grandi linee venga alla luce un quadro mosso e variegato della stessa fisionomia degli ordinari che si alternarono al governo della metropolitana fiorentina; su alcuni aspetti di questo governo come della situazione stessa della diocesi ed in particolare della chiesa entro le mura della città mi soffermerò solo brevemente in questa parte del mio intervento, riservandone una trattazione più ampia per la stesura finale della mia ricerca[103].

[101] Lo Strozzi era stato vescovo di Pistoia e Prato prima di passare a Firenze; cfr. L.G. CERRACCHINI, *Cronologia* ... cit., pp. 245-248 e *Hierarchia* ... cit., V, p. 203.

[102] Sul Della Gherardesca rinvio a M.P. PAOLI, *Della Gherardesca Tommaso Bonaventura*, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XXXVII, pp. 40-41; sul Martelli cfr. *Hierarchia* ... cit., V, p. 203.

[103] Il problema del governo della diocesi come nodo istituzionale, «anello di una catena» che fa capo a due centri, papato e stato, e ad una periferia, parrocchie e fedeli, era anni fa ricordato da Prodi come un settore di studio ancora carente (cfr. P. PRODI, *Tra centro e periferia: le istituzioni diocesane post-tridentine*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Brescia, Morcelliana, 1982, pp. 208-223); a tutt'oggi sono diventati, invece, più numerosi i contributi in

Nel corso del Cinquecento fino al rientro dell'Altoviti nella sua sede l'evento più eclatante destinato a lasciare un'impronta sulla vita della diocesi fu il sinodo provinciale del 1517 celebrato dall'arcivescovo Giulio de' Medici e noto come il «sinodo delle lettere rosse» dal colore dei titoli e delle iniziali di ciascun capoverso stampate negli atti[104]. Molto tempo dopo, quando nel clima del rinascente conciliarismo di fine Settecento l'abate Modesto Rastrelli dedicava ai sinodi fiorentini un'operetta di sintesi di scarse pretese erudite e piuttosto di propaganda al sinodo pistoiese di Scipione de' Ricci, non mancava di fare utili e pertinenti commenti[105]. Il sinodo provinciale del 1517 indetto dall'arcivescovo cardinale Giulio de' Medici, al quale sarebbe seguito nel 1575 l'ultimo sinodo provinciale indetto a Firenze nell'età post-tridentina, appare al Rastrelli «molto particolare» in quanto «promiscua la causa e la pena civile coll'ecclesiastica e per qualunque trasgressione costituisce l'ammenda di denaro contante che siccome la famiglia Medici la faceva già da sovrano nella città e Repubblica fiorentina così il sinodo non ebbe il solo oggetto della disciplina ecclesiastica, ma si formò una veduta nazionale e stese l'autorità sino nelle scuole, avendo proibito sotto pena di scomunica la lettura di Lucrezio e quella di altri filosofi con delle multe pecuniarie»[106].

In poche righe il Rastrelli metteva a fuoco alcuni temi di grande importanza: il coinvolgimento del potere politico con la convocazione e con le norme espresse nei sinodi provinciali che, come è stato recentemente studiato, andarono col tempo rarefacendosi non solo per contrasti tra metropoliti e vescovi suffraganei, ma proprio per questioni di controversie giurisdizionalistiche specie nei paesi spagnoli e che comunque andrebbero meglio verificate in altri casi[107].

Certo è da notare come la frequenza triennale dei sinodi provinciali stabilita a Trento fosse in Toscana presto disattesa anche sulla base di quel forte compromesso politico tra chiesa e stato raggiunto nel sinodo del 1517 al tempo del pontificato di Leone X cugino dell'arcivescovo Giulio futuro papa Clemen-

---

questo senso, come dimostrano le sintesi del volume *Clero e società nell'Italia moderna,* curato da M. Rosa, Bari, Laterza, 1992. Mancano ancora dei quadri di maggior respiro, che non privilegino la vita di una diocesi dall'angolo visuale di un singolo pastore, per quanto analizzato capillarmente nei suoi rapporti con le istituzioni ecclesiastiche e con la realtà delle confraternite e congregazioni post-tridentine.

[104] Si veda sopra alla nota 27.

[105] Cfr. M. Rastrelli, *Concili e sinodi tenuti a Firenze dall'anno 1055 all'anno 1787*, Firenze, s.e. 1787.

[106] *Ivi*, p. 21.

[107] Cfr. P. Caiazza, *Tra Stato e Papato. Concili provinciali (1574-1648)*, Roma, Herder, 1993.

te VII; ancora nel primo Settecento ne verrà rivendicata la validità al momento di definire le norme regolanti i termini degli appelli nelle cause spettanti al tribunale della nunziatura[108].

La politica di centralizzazione perseguita a Roma rispetto alla capacità delle chiese locali di mantenersi generatrici del diritto soprattutto a partire dallo scacco subito con la pace di Vestfalia costituisce un'altra possibile causa del declino dei sinodi provinciali. Anche le cause tecniche dovute in certi casi ai tempi lunghi della *recognitio* e poi *confirmatio* da parte della S. Sede alle costituzioni dei sinodi provinciali nascondevano poi la volontà dell'autorità apostolica di evitare che attraverso la formula dell'approvazione si sancisse una eventuale estensione oltre la provincia dei provvedimenti presi in sede locale dagli ordinari; se ne era accorto lo stesso Borromeo, che tra il 1565 e il 1576 aveva celebrato ben quattro sinodi provinciali sollecitandone l'approvazione della Congregazione del concilio proprio per conferire più forza alle loro costituzioni[109].

L'approvazione data in tempi brevi al concilio provinciale celebrato a Firenze dal 4 al 14 aprile 1573 dall'arcivescovo Altoviti, non impedì che in sede locale si ripresentasse quella situazione di conflittualità di prerogative, precedenze e privilegi tra metropoliti e suffraganei all'origine degli ostacoli lamentati dall'arcivescovo Alessandro Marzi Medici nel 1625 quando invano si adoperò per indire un altro concilio provinciale[110]. In questo senso le pretese regaliste avanzate dai sovrani si coniugarono bene nel corso del Seicento con uno stato di cose che indeboliva l'istituto sinodale, rafforzando, invece, il ricorso alle congregazioni romane da parte delle istituzioni ecclesiastiche cittadine secolari e regolari.

L'altro accenno del Rastrelli alla proibizione di leggere i testi di autori classici quali Lucrezio è di per sé interessante per uno studio più articolato e di lungo periodo della censura in generale, cui accennavo all'inizio, non riconducibile solo alle sterzate controriformistiche o alle prese di posizione, in ossequio a Roma, di un Cosimo III stigmatizzato da tanta storiografia per aver ostacolato la pubblicazione della traduzione del *De rerum natura* di Lucrezio fatta da Alessandro Marchetti[111].

---

[108] In proposito si veda il carteggio dell'ambasciatore di Cosimo III a Roma Anton Maria Fede nell'anno 1717 in AS FI, *Mediceo del principato, passim.*

[109] Cfr. P. CAIAZZA, *Tra Stato e Papato* ... cit., p. 122 e p. 16, nota 20. Il primo concilio provinciale dell'epoca post-tridentina fu celebrato a Reims nel 1564 seguito da quello di Milano del 1565; nel caso di Reims l'approvazione ai decreti conciliari arrivò solo dopo un anno e mezzo e in alcuni casi fu ancora più lenta.

[110] *Ivi*, p. 121 alla nota 33.

[111] Cfr. M. SACCENTI, *Lucrezio in Toscana. Studio su Alessandro Marchetti*, Firenze, Olschki, 1966 e M.P. PAOLI, *Esperienze* ... cit., p. 51-52.

L'esame dei sinodi diocesani fiorentini post-tridentini che, compresa la ristampa di quello provinciale del 1517 fatta nel 1569 da Jacopo Corsi vicario dell'Altoviti[112], furono ventuno nell'arco di tempo che interessa l'epoca medicea, può costituire una fonte significativa solo se integrata dallo studio parallelo delle fonti che riguardano l'attività episcopale corrente contenuta nelle filze di cancelleria, nei libri di ordinazioni, negli atti del tribunale arcivescovile disponibili soprattutto per ciò che concerne le cause matrimoniali[113], nelle visite pastorali e negli atti ed inventari di benefici ecclesiastici ad esse connessi, nonché nel cospicuo fondo rappresentato dalla mensa e dagli atti notarili depositati presso la curia arcivescovile inerenti l'attività degli attuari, procuratori e notai della curia in materia di cause per debiti, testamenti, usure.

A completamento della ricerca in corso ho ritenuto opportuno riprendere in parte l'esame di questo materiale a cominciare dal periodo degli arcivescovi Antonio Altoviti ed Alessandro de' Medici, non tanto come studio esaustivo del governo della diocesi fiorentina in epoca medicea mai finora tentato, quanto come supporto necessario ad una ricostruzione che apra qualche finestra sul panorama affollato di esperienze religiose singole o collettive vissute nella città tra Cinque e Settecento. Sullo sfondo già si sono profilati molti nodi e molti ancora se ne potrebbero indicare non ultimo quello della personalità e degli interessi culturali degli stessi arcivescovi deducibili anche dalle dediche di alcune opere.

Tutti aspetti che riconducono al filo rosso della mia ricerca incentrata sulla peculiarità costituita da Firenze in età moderna come osservatorio speciale di un intenso crocevia spirituale e culturale che si porta dietro molte tradizioni, ma che nello stesso tempo non può fare a meno di inserirsi in un discorso di storia comparata.

Come città sede di una diocesi metropolitana di vaste proporzioni a cui facevano capo le diocesi suffraganee di Fiesole, Pistoia, Sansepolcro, Colle (dal 1592), San Miniato (dal 1624) in quanti e quali casi Firenze rappresentò un terreno privilegiato per la sperimentazione ed applicazione delle sistemazioni confessionali e disciplinari maturate col tridentino?

Credo sia emblematica a questo proposito la vicenda della Compagnia di Gesù e del suo collegio, che la granduchessa Eleonora di Toledo chiese a S.

---

[112] *Diocesana synodus Florentiae celebrata tertio non.maias MDLXIX*, Florentiae, apud Bartholomeum Sermartellium, 1569; cfr. anche *Sinodi diocesani italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa 1543-1878*, a cura di S. Da Nadro O.F.M. Cap., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1960.

[113] Si veda in proposito il contributo di D. Lombardi in questi *Atti*.

Ignazio di Loyola di fondare a Pisa piuttosto che a Firenze, pensando così di arricchire un polo culturale già importante di un'istituzione prestigiosa che andava diffondendosi in tutta Europa pur in mezzo a mille difficoltà[114].

Il «giovane» padre Polanco spinto dal fervore che caratterizzò molti gesuiti della prima generazione aveva peraltro compromesso la possibilità di creare un collegio a Firenze nel 1547 non adeguandosi alle indicazioni che Cosimo e il Buondelmonti gli avevano dato per incontrare il favore della città. Lo zelo eccessivo lo aveva indotto a dare sia a Cosimo che alla moglie Eleonora insegnamenti morali per riformare le loro vite e il loro governo, suscitando lo scompiglio a corte mentre Ignazio lo richiamava: « tal cosa va fatta solo allora che presso tali signorie si sia ottenuto propensione, fiducia e stima»; il Polanco avrebbe potuto rimediare col servizio agli infermi negli ospedali o in altre opere pie tutte cose che nell'acuto giudizio del fondatore avrebbero trovato facilmente riscontro nella realtà e nelle aspettative dei fiorentini[115].

Nel 1548 venne a Firenze il padre generale Giacomo Laynez chiamato da Eleonora per predicare nella cattedrale di S.Maria del Fiore durante le domeniche di quaresima, ma il collegio non riuscì a decollare subito. Accantonata la proposta pisana per le considerazioni consuete del «sito» e dell'«insalubrità dell'aria», che accompagnavano gli insediamenti dei gesuiti attenti all'inizio a cercare soluzioni idonee e poco dispendiose, la scelta cadde su Firenze dove già avevano «alcune case a pigione e confessavano e predicavano nelle altrue chiese».

Nei resoconti quadrimestrali della Compagnia venivano tuttavia esposti a chiare lettere i motivi che rallentavano l'affermazione a Firenze dei *collegia* e *seminaria nobilium* e che non riguardavano soltanto le consuete difficoltà di reperire spazi e personale idoneo, bensì la fisionomia stessa di una città mercantile; il 29 dicembre 1561 il padre Ludovico da Rieti dietro incarico del rettore scrive a Roma sullo stato del collegio di S. Giovannino, dove si trovano undici padri, che si spera arrivino a quattordici, ma

> «quanto al studio poco ci è da scrivere per non esserci qui stato questo anno più che un maestro ch'attende ad insegnar la gramatica et cristiani costumi alli suoi scolari che sono intorno a 30 o 32 et perché ancora la gente di questa città non è troppo inclinata al studio delle lettere, ma più presto alle mercanzie e trafichi et questi che vengono si

---

[114] Sugli inizi della Compagnia di Gesù a Firenze cfr. P. TACCHI VENTURI S.I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II, parte II, Roma, Civiltà cattolica, 1951, pp. 420-433 e M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez*, III, Roma, La Civiltà Cattolica, 1964, *passim.*

[115] L'episodio e ricordato anche in L. VON PASTOR, *Storia dei papi* ... cit., V, p. 408.

agiutano con la dottrina cristiana et che odino messa ogni giorno nella chiesa nostra et le feste venghino alla predica, oltre di questo che si confessino ogni mese da un padre delli nostri che di loro ha cura, et ogni sabato venghino a cantare vespro con grande allegrezza perché si è instituito una loro compagnia che si chiama la "Compagnia della Madonna"(...)»[116].

Grande successo riscuotevano, infatti, le prediche domenicali del padre Peruschi che riusciva a confessare e comunicare fino a duecento persone. Sono gli anni in cui a Firenze manca il legittimo pastore e non viene fatta una visita pastorale alla città dal 1514 dal tempo, cioè, del cardinale Giulio de' Medici che se la cavò comunque sbrigativamente descrivendo in quattordici carte la situazione di cinquantadue chiese e due oratori![117].

Il terreno della pastoralità era dunque fertile per i padri della Compagnia, ma molto più complesse erano le cause del mancato interesse per il loro insegnamento che doveva fare i conti con la presenza di numerose iniziative private cui era demandata l'istruzione, mentre già alcune delle antiche confraternite cittadine si occupavano di impartire la dottrina cristiana ai fanciulli[118]. L'affermazione della Compagnia a Firenze, sia col noviziato che con le scuole e il collegio di S. Giovannino, risale agli anni venti-trenta del Seicento; è allora nel pieno dell'ondata di nuovi ordini e congregazioni in cerca di spazi fisici dove stabilirsi e di terreno spirituale da arare che si incrociano molte fila apparentemente parallele. Sarà proprio intorno alla vicenda del canonico Ricasoli, che lascia la Compagnia di Gesù dopo alcuni anni di noviziato, che cercherò di ricostruire la storia di questo crocevia.

Bastano forse questi pochi cenni par dare un'idea di quanto il quadro della chiesa fiorentina di fine Cinquecento fosse diverso da quello della Milano borromaica, che vedeva in prima fila l'arcivescovo negoziare lo stabilimento dei gesuiti a S. Fedele o caldeggiare l'intervento di visitatori apostolici, cosa che in Toscana aveva creato non poche proteste da parte delle istituzioni ecclesiastiche locali[119].

---

[116] ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS JESU, *Rom.,* 126a, c. 126-130.

[117] A A FI, *Visite pastorali*, 004, cc. 2*v*-16*v*; dopo il Medici l'arcivescovo Buondelmonti farà una visita parziale alle chiese di campagna nel 1537 e nel 1541-1542 (ivi, *Visite pastorali*, 007, ins. 1 e 2).

[118] Sull'insegnamento della dottrina cristiana a Firenze in epoca post-tridentina sta conducendo una ricerca don Gilberto Aranci archivista della curia.

[119] Sul Borromeo e i gesuiti a Milano cfr. F. RURALE, *I gesuiti a Milano* ... cit.; sui visitatori apostolici a Firenze e in Toscana cfr. A. D'ADDARIO, *Aspetti* ... cit., pp. 163-167 e p. 230, mentre sulla visita apostolica condotta a Firenze nel 1575 da Alfonso Binarini vescovo di Camerino è disponibile un regesto con introduzione di S. LAMIONI, *La visita apostolica del vescovo Alfonso Binarini alla diocesi di firenze (1575-1576)*, Tesi di Laurea, Facoltà di lettere, Università di Firenze, anno accademico 1989-1990, voll. 2.

Sfasature temporali e diversità di situazioni caratterizzano perciò quell'applicazione del tridentino che la storiografia jediniana aveva idealizzato e che la più recente storiografia ha tentato di superare proprio con la storia delle chiese locali, ridimensionando anche il caso della chiesa milanese ritenuta generalmente esemplare sull'onda del carisma esercitato dalla figura del Borromeo[120].

Il governo della diocesi fiorentina presenta molti risvolti che mi ripropongo di chiarire e qualche precisazione su quanto finora studiato: le visite pastorali che l'Altoviti e il Medici fecero alla città e più estesamente alle pievi e parrocchie di campagna[121]; il ruolo svolto dai loro vicari e in particolare da Sebastiano Medici, che fu vicario del cardinale Alessandro dopo essere stato vicario del Paleotti a Bologna, una circostanza che costituisce una riprova significativa di quella fase di iniziale fervore post-conciliare; l'episcopato di Pietro Niccolini cui si deve una prima riorganizzazione del tribunale arcivescovile e una visita completa alle parrocchie, ai monasteri, oratori, ospedali e confraternite della città oltre che della campagna, l'unica visita compiuta entro la cerchia delle mura per tutto il Seicento[122].

La riforma di molti statuti di antiche confraternite merita una lettura non univoca del fenomeno; da un lato si rispecchiano mutamenti in atto nella società civile quali l'irrigidirsi dei rapporti gerachici come nel caso dei nuovi capitoli stesi dalla compagnia della Misericordia tra il 1575 e il 1576, dall'altro si manifestano insieme a queste esigenze e agli intenti caritativi di sempre anche interessi profondamente spirituali incentrati sull'attività contemplativa e sulla lettura di testi biblici oggetto delle preoccupazioni dei cardinali del S. Offizio[123].

Tutto questo tenuto conto di come ancora nel pieno Seicento la distribuzio-

---

[120] In proposito cfr. G. De Luca, *«Havendo perduta la vergogna verso Dio». Un'indagine su alcuni gruppi di opposizione a Carlo Borromeo*, in «Società e storia», LIX, (1993), pp. 35-68.

[121] Antonio Altoviti fece una visita alla città, ma non in modo capillare, nel 1568, emanando anche alcuni decreti contro il clero non residente (cfr. AA FI, *Visite pastorali*, 009, ins. 1 e 2, *Visite pastorali,* 010, ins. 1-52 e *Visite pastorali,* 011, ins. 1). Il Medici visitò la diocesi tra il 1575 e il 1603, compresi alcuni monasteri della città, emanando molti decreti e precetti; agli atti della sua visita sono allegati dei carteggi ad essa inerenti, ma tutto questo materiale è ancora in fase di catalogazione (cfr. AA FI, *Visite pastorali,* 015, ins. 1-9, *Visite pastorali,* 016, ins. 1-58, *Visite pastorali,* 017, ins. 1-77, *Visite pastorali,* 018, ins. 1-31, *Visite pastorali,* 019, ins. 1, *Visite pastorali,* 020, ins. 1, *Visite pastorali,* 021, ins. 1).

[122] AA FI, *Visite pastorali,* 032, 033 e 034; l'editto della visita fu pubblicato il 17 novembre 1633 e per la prima volta si apriva con un discorso dell'arcivescovo rivolto «al clero et benefitiati et alle superiore e monache della città e diocesi di Firenze».

[123] Sulla riforma dello statuto della Misericordia cfr. A. D'Addario, *Aspetti* ... cit., pp. 434-438; sugli aspetti della spiritualità e delle letture bibliche, che desidero approfondire nel corso della ricerca, cfr. M.P. Paoli, *Esperienze* ... cit., pp. 39-47.

ne di benefici semplici e curati a Firenze e nel resto della diocesi risulti in percentuale preponderante in mano al patronato di laici, privati ed enti[124], mentre solo nel 1712 si riuscirà a istituire un seminario diocesano dopo che per secoli aveva sopperito all'istruzione del clero secolare il collegio di chierici di S. Maria del Fiore, e in modo diverso la scuola annessa alla basilica collegiata di S. Lorenzo insieme ad altre istituzioni frutto di iniziative spontanee[125].

Privilegi, consuetudini inveterate avevano spesso e ovunque ostacolato la riforma della chiesa *in capite et in membris*; la realtà cittadina dava molte prove di questo. Ritardi e smagliature si verificavano anche nella rete stesa dal principe per il controllo capillare sui benefici semplici e curati, sull'entità di patronati e luoghi pii.

Nel 1603 Niccolò Dell'Antella, auditore dei benefici ecclesiastici scriveva a Camillo Guidi segretario di Ferdinando I per informarlo sull'entità dei patronati appartenenti a università, popolani e parrocchiani e sulla sfera giurisdizionale esercitata dal Magistrato de' nove conservatori; «entro le mura» c'erano a detta dell'auditore, molti patronati popolari ed almeno dieci molto redditizi, ma la giurisdizione dei Nove non poteva intervenire nella città, né tantomeno il principe poteva essere informato sulle elezioni dei nuovi rettori disposte liberamente dai magistrati titolari del patronato, Capitani di parte, Arte della lana e Bigallo[126].

Dalla città ci si distraeva e alla città si tornava quando si trattò di interromperne bruscamente un'antica tradizione da secoli legata al rito d'ingresso dei neo arcivescovi che simbolicamente prendevano possesso della diocesi con lo sposalizio della badessa di S. Pier Maggiore; nel più antico monastero benedettino entro le mura quel rito solenne sanciva l'unione dell'antico col nuovo, della città col suo pastore.

Dopo l'ingresso del cardinale Alessandro de' Medici avvenuto nel 1583 nessun altro arcivescovo fece rivivere questa suggestiva cerimonia; la sua fine ha delle spiegazioni precise e prosaiche, non ultime le restrizioni in materia di clausura imposte dalle costituzioni di Pio V e Gregorio XIII ribadite da Clemente VIII nella costituzione *Nullus omnino* del 25 luglio 1599[127].

---

[124] Si può vedere in proposito il *Catalogo delle chiese e benefizi della diocesi fiorentina* compilato tra fine Cinquecento e primo Seicento in BNCF, Ms. II-100.

[125] Si veda a questo proposito il contributo di C. Fantappiè in questi *Atti*.

[126] Cfr. *Benefizi e varie notizie intorno ad essi dello Stato di Firenze* in AS FI, *Miscellanea medicea,* 348, parte Ia, cc. 5-7.

[127] L'antico ingresso dei vescovi fiorentini è ricostruito nelle sue origini da G. DAMERON, *Conflitto rituale e ceto dirigente fiorentino alla fine del Duecento: l'ingresso solenne del vescovo Rainucci nel 1286*, in «Ricerche storiche», XX, (1990), 2-3, pp. 263-286; sulla disciplina e la vita dei monasteri femminili in età moderna si veda l'ampia sintesi di G. ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *La Chiesa e il potere politico* ... cit., pp. 359-434.

Una sua storia ha la tradizione stessa del rito ricordato con nostalgia da Vincenzo Borghini nel *Trattato della chiesa e de' vescovi fiorentini* composto proprio nel 1583 a distanza di dieci anni dalla presa di possesso giuridica e non simbolica dell'arcivescovado, che il Borghini, «spedalingo» degli Innocenti, aveva fatto a nome del Medici impegnato a Roma come ambasciatore[128]. Sulla tradizione sette-ottocentesca di questo rito e sulla sua fine tornerò più estesamente nell'ambito della mia ricerca.

Mi sembrano calzanti a mo' di conclusione le parole del Borghini poste all'inizio del suo trattato dedicato ad Alessandro Medici da poco creato cardinale:

> «ragioneremo adunque non solo delle persone de' vescovi, ma d'ogni altra cosa che alla Chiesa nostra generalmente ed all'altre membra sue specialmente appartiene, ed in somma di tutta la materia della religione, la quale in ogni ben istituta città, ma nella nostra precipuamente fu sempre in sommo pregio e col governo civile in primo grado congiunta».

È attorno, dunque, alla «materia della religione» che ruotano le «persone de' vescovi» dai quali Borghini voleva partire per tracciare una storia della chiesa fiorentina; altri dopo di lui tenteranno di proseguire questa impresa che richiedeva uno sforzo non certo facile di sintesi. La florida stagione della storiografia erudita di fine Seicento metterà a fuoco esperienze religiose e progetti maturati in un lungo secolo e anticipati dal Borghini in tutta la loro complessità oltre che nel profondo intreccio col «vivere civile».

Vescovi, cardinali, pontefici, santi e beati riempivano anche i voluminosi trattati genealogici del Monaldi; la nobiltà di Firenze e dei suoi cittadini era ormai davvero tutt'uno con i palazzi, le torri, le logge, i concili e i «sacri templi»[129].

---

[128] Il *Trattato* fu pubblicato una prima volta postumo nei *Discorsi istorici dati in luce d'a' deputati per suo testamento*, Fiorenza, nella stamperia di Filippo e Jacopo Giunti, 1584-1585, II, pp. 337 sgg.; divenuti rarissimi i *Discorsi* furono ristampati a Firenze nel 1755, sempre in due tomi, per Pietro Gaetano Viviani con le annotazioni di Domenico Maria Manni.

[129] Cfr. *Istoria del governo e della nobiltà di Firenze e della serenissima casa Medici ... scritta da me Piero di Giovanni Monaldi cittadino fiorentino l'anno 1607*, in BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. *Riccardi*, 3268, I, cc. 18 sgg.; dell'opera del Monaldi esistono varie copie manoscritte ed alcune con aggiunte fino all'età di Cosimo III.

DANIELA LOMBARDI

Il matrimonio. Norme, giurisdizioni, conflitti nello stato fiorentino del Cinquecento

Il concilio di Trento impose una forma esteriore alla celebrazione del matrimonio, fino allora regolata dalle consuetudini e dai rituali locali. Dopo il 1563 il libero scambio del consenso tra i due sposi, espresso *per verba de praesenti*, non fu più considerato sufficiente a garantire la validità di un matrimonio, se non era accompagnato dalla celebrazione in chiesa, alla presenza del parroco e di due o tre testimoni. La pubblicazione dei bandi per tre domeniche successive, richiesta prima della cerimonia, non costituiva invece requisito di validità, dato che in alcuni casi il vescovo poteva concederne la dispensa. Tali forme di pubblicità non erano certo sconosciute: anche nei secoli precedenti la chiesa ne aveva incoraggiato la diffusione, ma senza giungere a considerare nulli i matrimoni contratti senza alcuna formalità.

La soluzione adottata dal concilio, pur introducendo novità sostanziali, era il frutto di un compromesso, che portava i segni dello scontro verificatosi in quella sede tra i difensori del principio della libertà del matrimonio e i sostenitori dell'autorità paterna e degli interessi familiari, in parte portavoce delle opinioni di molti principi secolari. Nella stesura finale del decreto *Tametsi* non c'era alcun accenno al consenso paterno come garanzia di validità nel caso di figli minorenni. Aveva prevalso l'opinione di quei cardinali che, anche per differenziarsi dalle tesi protestanti, consideravano clandestino il matrimonio contratto senza pubblicità, non quello cui mancava l'approvazione dei genitori. Nella pratica, però, le due definizioni spesso coincidevano, perché ci si sposava in segreto proprio per sfuggire all'opposizione paterna. Non tenerne conto significò rendere meno efficace la lotta contro i matrimoni clandestini e lasciare insoddisfatte le esigenze di regolamentazione avanzate dai sovrani, primo fra tutti il re di Francia[1].

---

[1] *Canones et decreta Sacrosancti Oecumenici Concilii Tridentini*, Augustae Taurinorum, typ. P.

Le incertezze della normativa tridentina costituiscono un buon punto di partenza per analizzare il lento processo di ingerenza del potere secolare in campo matrimoniale, che arriverà a compimento solo sul finire del XVIII secolo, quando i principi avocheranno a sé il diritto di legiferare in materia di matrimonio[2].

Non si trattò, tuttavia, di un processo lineare, caratterizzato da un maggiore slancio nei secoli in cui siamo soliti collocare le spinte più forti verso l'accentramento statale. Mi sembra, infatti, che la riaffermazione, da parte del concilio di Trento, dell'esclusiva giurisdizione ecclesiastica in materia impose dei limiti a tale processo di ingerenza. Se non di rado gli statuti cittadini tre-quattrocenteschi prevedevano la comminazione di pene in caso di matrimoni clandestini, supplendo così all'inefficacia totale delle misure ecclesiastiche contro tali matrimoni, dopo il concilio di Trento la legislazione secolare degli antichi stati italiani sembra più cauta ed attenta a individuare ambiti – o modalità – di intervento nel rispetto delle competenze ecclesiastiche. Uno di questi ambiti è la regolamentazione del reato di stupro preceduto da promessa di matrimonio, di cui mi occuperò nelle pagine successive.

È quindi assai interessante ricostruire i rapporti tra stato e chiesa – sul piano normativo e, per quanto è possibile, su quello della prassi – in una fase intermedia, tra il concilio di Trento e le riforme settecentesche, in cui si passa dalla proclamazione della esclusiva competenza ecclesiastica all'affermazione del potere secolare in materia di matrimonio.

I decreti tridentini avevano esplicitamente previsto il ricorso, da parte dei vescovi, al braccio secolare nel caso della repressione del concubinato, quando si trattava di far eseguire la pena dell'esilio contro le donne che non desistevano dalla pratica illecita[3]. Tale norma era suscettibile di essere interpretata in modo estensivo: i sovrani potevano offrire il sostegno del braccio secolare nella repressione di reati attinenti la sfera spirituale, laddove le sanzioni ecclesiastiche risultavano di scarsa

---

Mariotti, 1890. Sul Concilio mi limito a citare alcuni testi essenziali: G. Cozzi, *Il dibattito sui matrimoni clandestini. Vicende giuridiche, sociali, religiose dell'istituzione matrimoniale tra Medio Evo ed età moderna*, dispense universitarie, anno accademico 1985-1986; J. Gaudemet, *Législation canonique et attitudes seculières à l'égard du lien matrimonial au XVIe siècle*, in «Dix-septième siècle», 102-103 (1974); H. Jedin, *Il Concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1949-1973, voll. 3; G. Le Bras, *La doctrine du mariage chez les théologiens et les canonistes depuis l'an mille*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, Paris, Letouzey et ané , 1927, IX/2.

[2] Cfr. A.C. Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, [Napoli], Morano, 1972² e, per la situazione francese, J. Gaudemet, *Il matrimonio in Occidente*, Torino, SEI, 1989.

[3] *Canones et decreta* ... cit., sessione XXIV, cap. VIII, p. 178.

efficacia. Era loro interesse che i decreti tridentini venissero rispettati e, in particolare, che i matrimoni si svolgessero secondo le forme previste, in modo da evitare scandali, disordini, inimicizie. Ma era anche loro interesse spingersi oltre, nel tentativo di far rispettare quell'autorità paterna di cui il concilio non aveva tenuto conto.

Mi sono quindi domandata se questo processo di ingerenza abbia avuto qualche ripercussione sulla prassi giudiziaria dei fori ecclesiastico e secolare tra Cinque e Settecento. Se l'esigenza di imporre un maggior controllo sul matrimonio era comune sia allo stato che alla chiesa, concretamente come agirono i rispettivi tribunali? Con quali espedienti i tribunali secolari poterono intervenire in questioni attinenti il sacramento del matrimonio? D'altra parte, con quali fini e quali aspettative donne e uomini si rivolgevano ai tribunali? E le loro domande come influivano sull'attività giudiziaria?

Non è facile verificare, nella prassi, le competenze dei due fori. I conflitti matrimoniali venivano risolti in molteplici sedi giudiziarie, sia civili che penali. In sede civile vi era poi la possibilità di ricorrere in appello, che, nel caso del foro ecclesiastico, si estendeva fino ai tribunali romani. Ho quindi dovuto operare una scelta drastica, per poter dare avvio alla ricerca. Per gli anni intorno al concilio di Trento (1550-1571), di cui mi occuperò in questa sede, ho utilizzato le cause matrimoniali discusse di fronte ai tribunali ecclesiastici dell'arcivescovado di Firenze e della Nunziatura, e le cause per stupro con promessa di matrimonio presentate al tribunale criminale del Commissario di Pistoia, di cui sono rimasti conservati i «disegni» di alcuni processi – degli anni sessanta-settanta del Cinquecento – trasmessi alla magistratura criminale fiorentina degli Otto di guardia e balìa[4].

Ho scelto di prendere in esame le cause matrimoniali che riguardano il momento della formazione del matrimonio – e non la sua rottura – perché consentono di indagare i complessi rapporti tra norma e prassi, in una fase in cui sono le forme di celebrazione del matrimonio ad essere profondamente

---

[4] ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI FIRENZE (d'ora in poi AAFI), *Cause civili matrimoniali*, 14-21, anni 1550-1571 (su un totale di 126 cause, 60 riguardano la validità o nullità degli sponsali o del matrimonio, 38 problemi di dote, 10 sono cause di separazione e 18 trattano di conflitti tra coniugi e altre questioni); AS FI, *Tribunale della Nunziatura, Atti civili*, 588-598, anni 1561-1571; *ibid.*, *Sentenze*, 1-3, anni 1561-1573; AS FI, *Otto di guardia e balìa del principato*, 1912-1913, Pistoia, anni 1559-1595. La serie archivistica completa dei «disegni» trasmessi dai Rettori dello stato mediceo agli Otto ha inizio solo nel 1586. Come è noto, per l'età medicea non sono rimaste conservate le carte processuali relative a Firenze e al suo contado. Desidero ringraziare il personale dell'archivio arcivescovile, e in particolare padre Girolamo Aranci, per l'aiuto prestatomi nel corso della ricerca.

rinnovate sul piano normativo. Si tratta di cause finalizzate ad ottenere il riconoscimento della validità del matrimonio (o, più raramente, l'adempimento della promessa di matrimonio attraverso una regolare cerimonia nuziale); oppure a dimostrare l'inesistenza di un legame matrimoniale (o di una promessa). In questi ultimi casi il querelante accusava di diffamazione la persona che, nel tentativo di impedire il matrimonio tra il querelante e una terza persona, aveva divulgato la notizia di aver contratto fidanzamento o matrimonio col querelante. Nelle cause matrimoniali come in quelle per stupro, solo le parti lese potevano sporgere querela.

Una voce diffusa ad arte era in grado di ostacolare matrimoni e di gettare tanto discredito sulla persona coinvolta, da costringerla a difendersi sporgendo querela per diffamazione. Più frequenti negli anni pre-tridentini, quando l'accertamento delle prove doveva necessariamente basarsi sulla *publica vox et fama*, le cause per diffamazione – finalizzate a negare l'esistenza di un vincolo matrimoniale – non scompaiono negli anni successivi al concilio, nonostante che altri elementi di prova, ben più sicuri, avrebbero potuto attestare la validità di un matrimonio.

Nell'insieme delle cause matrimoniali, quelle relative a questioni di validità o invalidità sono le più numerose, in questi anni intorno al concilio di Trento. È interessante notare come la distinzione tra fidanzamento e matrimonio – basata sulla distinzione tra consenso espresso *per verba de futuro* e consenso *per verba de praesenti* – continui ad essere poco chiara in sede processuale, anche dopo che i decreti tridentini avevano ulteriormente sottolineato le differenze tra i due istituti, richiedendo delle specifiche formalità per la celebrazione del matrimonio, ma non per quella del fidanzamento, lasciata alle consuetudini locali. La confusione tra fidanzamento e matrimonio si esprime innanzitutto sul piano linguistico: i giudici – e non solo i procuratori, spesso interessati a confondere i due momenti – usano di frequente i termini *sponsalia* e *matrimonium* in modo interscambiabile[5].

Risulta quindi talvolta difficile distinguere le cause finalizzate all'accertamento della validità del matrimonio da quelle che dovevano verificare la validità degli sponsali (basata sul mutuo consenso e sulla legittima età dei contraenti,

---

[5] Cfr. P. Rasi, *L'applicazione delle norme del Concilio di Trento in materia matrimoniale*, in *Studi di storia e diritto in onore di A. Solmi*, Milano, Giuffré, 1941, I. Per la situazione pre-tridentina si vedano R.H. Helmholz, *Marriage Litigation in Medieval England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1974 e B. Gottlieb, *The Meaning of Clandestine Marriage*, in *Family and Sexuality in French History*, edited by R. Wheaton and T.K. Hareven, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1980.

non inferiore ai sette anni) e, in assenza di impedimenti, obbligare le parti ad adempiere la promessa attraverso una regolare cerimonia nuziale. Affronterò in seguito i problemi connessi all'obbligo di mantenere la promessa. Qui mi interessa sottolineare come persistano elementi di confusione caratteristici del periodo pre-tridentino. Nonostante l'attenzione posta dal concilio di Trento esclusivamente sul matrimonio, le carte processuali suggeriscono che la promessa continuava ad avere, agli occhi dei procuratori e dei loro clienti – e, talvolta, anche dei giudici – grande rilevanza, tanto da costituire l'atto fondante di un legame matrimoniale. Trascurata dai decreti tridentini, la promessa resta tuttavia al centro dei conflitti.

Sul piano della prassi giudiziaria emergono anche altri elementi di continuità tra gli anni precedenti e quelli successivi al concilio. Ci si potrebbe aspettare un *iter* giudiziario più spedito nelle cause discusse dopo Trento. I decreti tridentini avevano stabilito quali fossero le giuste forme di celebrazione del matrimonio, facilitando il compito dei giudici ecclesiastici, che finalmente potevano disporre di prove certe – e non più del solo consenso tra i contraenti – per giudicare la validità di un matrimonio. Ciononostante, i conflitti non sembrano di più facile soluzione, almeno nel primo decennio successivo al 1563. Gli appelli frequenti da una corte all'altra danno l'impressione di una certa incertezza da parte dei giudici, di cui sembrano approfittare le parti in causa, ricorrendo a tutte le vie giudiziarie consentite.

Dopo il concilio, le cause matrimoniali in prima istanza erano di esclusiva competenza del giudice ordinario; era poi possibile appellarsi in seconda e terza istanza al tribunale metropolitano – nel nostro caso quello dell'arcivescovo di Firenze – oppure ai giudici delegati dalla Sede apostolica[6]. A quest'epoca il tribunale arcivescovile di Firenze aveva giurisdizione, come tribunale d'appello, sulle diocesi di Fiesole, Pistoia e Borgo San Sepolcro. L'istanza superiore era rappresentata dal tribunale romano della Sacra rota; ma, a Firenze, la precoce introduzione della figura del nunzio apostolico – già nel 1560 – che, in qualità di rappresentante del papa, svolgeva anche le funzioni di giudice d'appello nelle cause per le quali era necessario ricorrere ai tribunali romani, facilitava quelle istanze d'appello che prima potevano essere trasmesse solo a Roma[7].

Nelle cause da me esaminate la parte soccombente non si arrendeva facilmente e di frequente ricorreva ai tribunali superiori – dal vescovo all'arci-

---

[6] *Canones et decreta* … cit., sessione 24, cap. XX, pp. 201-203. Cfr. Ch. LEFEBVRE, *Procédure*, in *Dictionnaire de droit canonique*, Paris, Librairie Letouzey et ané, 1965, VII, col. 296.

[7] L. BALDISSERI, *La nunziatura in Toscana. Le origini, l'organizzazione e l'attività dei primi due nunzi: Giovanni Campeggi e Giorgio Cornaro*, Città del Vaticano, Archivio vaticano, 1977.

vescovo, dall'arcivescovo al nunzio – finché non si fosse ritenuta soddisfatta. A favorire tali comportamenti era probabilmente anche la specificità dei processi matrimoniali, il cui fine era quello di accertare la validità o invalidità di un matrimonio, non di punire un colpevole. Il diritto canonico aveva introdotto speciali norme cautelative per la celebrazione di questi processi, allo scopo di tutelare sia i coniugi sia l'istituto familiare. In particolare aveva dichiarato che le sentenze, pur essendo definitive e produttive di effetti (ad esempio, una sentenza di nullità consentiva la celebrazione di un nuovo matrimonio), non passavano in giudicato, cioè potevano, a determinate condizioni, essere rimesse in discussione, anche dopo due sentenze conformi o dopo la scadenza dei termini per la presentazione della domanda d'appello[8].

Non disponendo delle motivazioni delle sentenze – che, anzi, si riducevano a poche righe di formalità – è difficile capire quali elementi giustificassero la diversità dei giudizi, anche in quei casi in cui fin dall'inizio risultava evidente che le disposizioni tridentine non erano state rispettate.

È ovvio che la rottura operata dal concilio di Trento sul piano normativo non poteva avere effetti immediati sulla prassi giudiziaria. Tuttavia ci fu forse anche una certa lentezza nel cogliere appieno le novità tridentine, sia nell'ambito della dottrina giuridica sia in quello della teologia morale. Confrontare le opere pubblicate prima del concilio di Trento con le riedizioni successive è utile per cogliere il grado di recezione della normativa tridentina. Ad esempio, non ritroviamo alcun accenno alle formalità imposte dal concilio nelle glosse alle *Institutiones juris canonici* di Giovan Paolo Lancellotti, apparse nel 1567 e nel 1587 ad opera di due giureconsulti perugini[9]. Analogamente, nel 1581, i traduttori in lingua volgare di una fortunata guida per i confessori – la *Summa quae Aurea Armilla inscribitur*, del domenicano Bartolomeo Fumi, inquisitore generale a Piacenza – pur citando le nuove disposizioni tridentine, aggiungono all'edizione originale solo un riferimento all'obbligo di pubblicare i bandi per tre domeniche successive, durante la celebrazione della messa. Nessuna parola sulla presenza del parroco e dei testimoni, né sull'obbligo di contrarre il matrimonio *in facie ecclesiae*[10]. È probabile – come suggerisce Le Bras – che solo

---

[8] Anche secondo il diritto canonico vigente le sentenze matrimoniali non passano in giudicato. Cfr. P. MONETA, *Sentenza canonica*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffré, 1989, XLI, pp. 1337-43 e W.M. PLOCHL, *Storia del diritto canonico*, Roma, Massimo, 1963, II, pp. 342-345.

[9] L'opera del Lancellotti era stata pubblicata a Perugia nel 1563. Cfr. P. RASI, *Le formalità nella celebrazione del matrimonio ed il Concilio di Trento*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XXVI-XXVII (1953-1954), pp. 204-206.

[10] B. FUMI, *Summa armilla, nella quale si contengono tutti quei casi, che sogliono occorrere nella*

a partire dagli anni novanta del Cinquecento le norme tridentine in materia di matrimonio fossero oggetto di attenta riflessione, grazie alla pubblicazione di trattati specifici sul matrimonio, ad opera dei teologi spagnoli Pietro de Ledesma e Thomas Sanchez[11].

Tornando al caso di Firenze, è ancor più significativo il fatto che si registrassero incertezze tra le stesse *élites* ecclesiastiche locali, che avrebbero dovuto occuparsi della rapida applicazione delle disposizioni tridentine. Come spiegare altrimenti la ripubblicazione delle costituzioni sinodali fiorentine del 1517, voluta dal vicario dell'arcivescovo di Firenze nel marzo 1565, già diversi mesi dopo la conclusione del concilio di Trento? Come ha osservato Arnaldo D'Addario, il vicario monsignor Piero Corsi aveva ritenuto opportuno richiamare in vigore quelle costituzioni, perché le considerava in sintonia coi decreti tridentini, e perciò aveva ordinato ai sacerdoti della diocesi di procurarsi una copia della nuova edizione (e ancora nel sinodo del 1569 si pretese che le biblioteche dei parroci ne fossero provviste), senza rendersi conto della distanza che separava i due testi[12].

Non c'è dubbio che in materia di matrimonio le deliberazioni tridentine fossero ben lontane da quelle sinodali del 1517, anche se queste ultime avevano introdotto novità di rilievo, nel tentativo di dare ai giudici ecclesiastici strumenti più idonei di lotta contro i matrimoni clandestini. La novità più significativa era stata la proibizione di contrarre matrimonio con ragazze minori di diciotto anni, in assenza del consenso paterno. Il colpevole era punito con una pena pecuniaria e non poteva godere della dote della moglie. Il sinodo del 1517 si era fatto quindi interprete degli interessi familiari, sostituendosi di fatto al potere secolare: aveva dichiarato nulli gli eventuali statuti cittadini lesivi della libertà del matrimonio, difendendo l'esclusiva competenza ecclesiastica in merito; ma, di quegli statuti, aveva recepito il principio del consenso paterno e la tipologia delle pene da comminare[13].

---

cura dell'anime, in Venetia, presso D. Nicolini, 1581, c. 269*v*. L'edizione originale, in latino, uscì a Piacenza nel 1549. Cfr. M. TURRINI, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 97-98. Ringrazio il prof. Robert Rowland per avermi cortesemente segnalato l'opera del Fumi.

[11] Entrambi i trattati furono pubblicati nel 1592, rispettivamente a Salamanca e a Genova. Cfr. G. LE BRAS, *Mariage* ... cit., col. 2250.

[12] A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma, Ministero dell'interno, 1972, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato LXXVII), pp. 126-127.

[13] Le costituzioni sinodali del 1517 sono pubblicate in ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Etruria Sacra*, Florentiae, apud C. Camblas, 1782. I capitoli X e XI relativi agli statuti cittadini e al consenso paterno sono alle pagine 79-80. Sul sinodo cfr. R. TREXLER, *Synodal Law in Florence and Fiesole, 1306-1518*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1971. Sulla legislazione statutaria

Il sinodo aveva affrontato anche il problema delle forme di celebrazione, prescrivendo che il matrimonio fosse preceduto dalle pubblicazioni per due domeniche successive e si svolgesse di fronte al prete o al notaio e alla presenza di due testimoni. In Toscana era di fatto il notaio a presiedere la cerimonia nuziale: il sinodo aveva rispettato questa consuetudine, senza cercare di imporre una forma religiosa che sarebbe risultata estranea ai rituali locali. Anche in questo caso le pene previste erano di natura pecuniaria, né poteva essere altrimenti, dato che prima del concilio di Trento i matrimoni clandestini non potevano essere dichiarati nulli[14].

Tuttavia, nella prassi giudiziaria dei tribunali ecclesiastici, la diffusa ostilità verso i matrimoni clandestini aveva incoraggiato interpretazioni audaci, che mal si accordavano con la normativa in vigore. È il caso di un processo svoltosi di fronte al tribunale arcivescovile di Firenze nel 1562, tra il nobile fiorentino Francesco di Antonio Pitti e la sua serva, che avevano contratto un regolare matrimonio con lo scambio del consenso *per verba de praesenti* e la consegna dell'anello, alla presenza di numerosi testimoni. Ora Pitti – probabilmente su pressione della famiglia – si rifiutava di convivere con la moglie e di corrisponderle gli alimenti. La difesa del suo procuratore – non potendosi basare su eventuali irregolarità nelle forme di celebrazione, per ottenere una sentenza di nullità del matrimonio – si concentrò sulla dimostrazione dell'impotenza del nobile fiorentino, valendosi della testimonianza di due medici, che con dovizia di particolari spiegarono come mai un'infermità alle gambe gli impedisse di consumare il matrimonio.

Ma ancor più interessanti sono i pareri espressi da due anonimi giureconsulti, evidentemente su richiesta del tribunale, prima della sentenza definitiva. Entrambi proposero un'audace definizione di matrimonio clandestino, che comprendeva anche quei matrimoni contratti alla presenza di testimoni – come era il caso in questione – ma «sine pompa et sine concursu consanguineorum», perché, specie trattandosi di un caso di forte disparità sociale, l'assenza dei parenti, che certo si

---

in materia di matrimoni clandestini si vedano alcuni esempi in A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla codificazione*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1894, III, pp. 295-296 e nota 57, e N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1911, pp. 171-172 e nota 4.

[14] ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Etruria* ... cit., cap. I, pp. 76-77. Sui rituali nuziali cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in EAD., *La famiglia e le donne nel Rinacimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988; G. BRUCKER, *Giovanni e Lusanna. Amore e matrimonio nella Firenze del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1988; L. FABBRI, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olschki, 1991.

sarebbero opposti al matrimonio, era da considerarsi fraudolenta. Quindi, dimostrata la clandestinità dell'unione, il passaggio successivo – anch'esso ardito, sulla base di un parere del giureconsulto bolognese Agostino Berò – fu quello di negare gli effetti giuridici, quali la corresponsione della dote e la legittimazione dei figli, di tali matrimoni clandestini. Pitti, in conclusione, non era tenuto a mantenere in casa ed alimentare la moglie.

L'opinione espressa dai giureconsulti rivela chiaramente la difficoltà di combattere il fenomeno dei matrimoni clandestini all'interno di una dottrina canonica che – fino al concilio di Trento – fondava la validità del matrimonio sul solo consenso degli sposi. Agostino Berò aveva fatto degli sforzi considerevoli in questa direzione, utilizzando probabilmente un canone del IV concilio Lateranense, in cui si sosteneva che chi non contraeva matrimonio pubblicamente era soggetto alle censure ecclesiastiche e i figli potevano anche essere dichiarati illegittimi, nonostante che il matrimonio clandestino fosse considerato valido[15]. Tuttavia Berò (e, con lui, i due anonimi giureconsulti che lo citavano) dimenticava che, comunque, la presenza di testimoni – come nel caso qui in questione – era ritenuta sufficiente per provare la validità del matrimonio, tanto che un precedente matrimonio segreto, se provato da testimoni o da altro, invalidava qualsiasi unione successiva, anche se contratta pubblicamente e solennemente[16].

La sentenza del tribunale fiorentino, favorevole a Pitti, non si basò sulle interpretazioni dei giureconsulti, troppo partigiane degli interessi familiari, ma, più cautamente, sfruttò la presunta infermità del nobile per negare qualsiasi obbligo coniugale da lui dovuto alla moglie[17]. E tuttavia, il fatto che il tribunale arcivescovile di Firenze ricevesse dei pareri giuridici palesemente in difesa delle gerarchie sociali, è significativo di un clima di forte intolleranza verso i matrimoni clandestini – nel senso specifico di matrimoni contratti al di fuori delle strategie familiari – di cui il concilio di Trento dovette tener conto, pur nella scelta di una soluzione compromissoria, che finì col privilegiare la definizione di clandestinità come assenza di forme di pubblicità.

---

[15] Il *consilium* di Agostino Berò, cui si fa riferimento nel corso del processo, è in A. BERÒ, *Quaestiones familiares*, Lugduni, apud haeredes I. Iuntae, 1551, pp. 115*r-v* (la prima edizione fu stampata a Bologna nel 1550). Si tratta di una raccolta di *consilia* di grande interesse – sulla quale sto tuttora lavorando – perché l'autore era noto come abile mediatore tra diritto canonico e statuti cittadini. Cfr. la voce redatta da F. SINATTI D'AMICO in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1967, IX, pp. 379-380. Sul IV concilio Lateranense (1215) si veda J.A. BRUNDAGE, *Law, Sex, and Christian Society in Medieval Europe*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1987, p. 362.

[16] *Ibid.*, p. 363.

[17] AA FI, *Cause civili matrimoniali*, 18, ins. 3.

Come ho già detto, i processi successivi ai decreti tridentini non ebbero tuttavia un *iter* più veloce, semplificato da una normativa che avrebbe dovuto facilitare il compito dei giudici nella ricerca delle prove di validità di un matrimonio. Se esaminiamo le strategie di difesa adottate dai procuratori delle parti in causa, si resta colpiti dalla frequenza con cui essi si richiamavano alle norme e pratiche pre-tridentine. In una causa presentata nel 1566 di fronte al tribunale della Nunziatura in terza istanza, il procuratore di Dianora di Bartolomeo da Poggibonsi addusse come prova di validità del presunto matrimonio con Niccolò Tani, da questi negato, il fatto che dopo la promessa di matrimonio, testimoniata da una «scritta» di pugno di Niccolò, i due fidanzati avessero avuto rapporti sessuali, si fossero frequentati come marito e moglie e come tali venissero considerati dal vicinato[18].

Fin dall'XI secolo la dottrina canonica aveva considerato la promessa seguita dal rapporto sessuale equivalente ad un matrimonio «presunto», perché l'atto sessuale presumeva il consenso *de praesenti* delle parti. Degli altri «segni» addotti dal procuratore di Dianora – che testimoniavano comportamenti tipici della vita coniugale – i giudici pretridentini si erano ampiamente serviti come prova dell'esistenza di un legame matrimoniale, nei casi in cui questa fosse contestata da una delle parti in causa e mancassero dei testimoni oculari[19]. Ma dopo il concilio di Trento né la promessa seguita dalla copula carnale, né la coabitazione , né la *publica vox et fama* potevano essere invocati come elementi di prova. Come spiegare l'ostinazione del procuratore di Dianora – e di altri suoi colleghi – nel presentarli, perfino al secondo appello, come segni di legittimo matrimonio? Egli poteva contare sulla scarsa compattezza del corpo giudicante, per cui valeva sempre la pena di rivolgersi al giudice superiore, se la sentenza era stata a proprio sfavore. Inoltre questi lunghi processi, talvolta interminabili se si percorrevano tutti i gradini della giustizia ecclesiastica, potevano consentire alle parti in causa di arrivare gradualmente ad una soluzione privata che ponesse termine alla lite: o un matrimonio contratto in piena regola, o una compensazione economica, o accordi d'altro genere. Le eccezioni, spesso pretestuose, sollevate dai procuratori per ricusare il giudice o negare la

---

[18] AS FI, *Tribunale della Nunziatura, Atti civili*, 593 B, cc. senza n. Esempi analoghi sono riportati da P. RASI, *L'applicazione* ... cit., con riferimento alle diocesi di Feltre e Padova.

[19] Nelle costituzioni sinodali fiorentine del 1517, la necessità di dedicare un capitolo specifico agli elementi di prova è così giustificata: «ad removendas difficultates, quae, in cognoscendo efficaces matrimoniorum probationes, in curiis ordinariorum quottidie exoriuntur ob inexplicitas doctorum opiniones». Dove è chiaro l'atto di accusa verso i dottori della chiesa. Cfr. ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Etruria* ... cit., pp. 80-81.

legittimità della querela, e le continue dilazioni richieste per la presentazione delle prove sembrano essere un tentativo per trascinare il processo il più a lungo possibile.

Negli atti processuali relativi a Dianora e Niccolò – come in molti altri casi, sia in prima istanza sia in appello – manca la sentenza. L'impressione è che il processo ad un certo momento si fosse interrotto, perché le parti avevano raggiunto un accordo. Sporgere querela e dare avvio ad un processo potevano, talvolta, servire per costringere l'avversario a scendere a patti. Anche il coinvolgimento degli amici e vicini, chiamati a testimoniare, poteva esercitare una pressione efficace su chi recalcitrava a tener fede agli impegni presi. Il giudice, d'altronde, era interessato a far concludere positivamente – cioè con una regolare cerimonia nuziale – la lite, specie in quei casi in cui la coppia avesse avuto rapporti sessuali. Non è da escludere che le lentezze processuali potessero talvolta dipendere dal tentativo del giudice di consentire un accordo tra le parti, quando era possibile, ed evitare così di emanare una sentenza di nullità di un'unione già consumata.

Paradossalmente, a voler osservare con scrupolo la nuova normativa tridentina, i giudici ecclesiastici correvano il rischio di rompere legami consolidati, riconosciuti come tali dalla pubblica opinione, anche se non regolarmente contratti. Queste situazioni irregolari giungevano a conoscenza dei giudici quando uno dei due coniugi – più frequentemente l'uomo – voleva rompere il matrimonio. A questo punto la sposa abbandonata si rivolgeva al tribunale perché fosse riconosciuta la validità dell'unione, nonostante fosse stata contratta senza le solennità previste dal concilio di Trento; mentre la parte avversa si difendeva sostenendo appunto l'irregolarità delle forme di celebrazione.

Dei pericoli che potevano nascere da un uso malizioso della nuova normativa furono consapevoli i governatori della Repubblica di Venezia. Una legge promulgata dal Consiglio dei dieci nel 1577 puniva quegli «scelerati, che sotto pretesto di matrimonio, pigliano donne con la sola parola de presenti, et con l'intervento di qualcheduno, che chiamano compare, senza osservar le solennità ordinarie della Chiesa, et dopo violate, et godute per qualche tempo, le lassano, ricercando la dissoluzione del matrimonio dalli giudici ecclesiastici, dalli quali facilmente la ottengono, per esser tali matrimonii fatti contra li ordini del Sacro concilio di Trento»[20]. Probabilmente i membri del Consiglio dei dieci

---

[20] *Leggi criminali del Serenissimo Dominio Veneto*, Venezia, presso li figliuoli del quondam G. A. Pinelli stampatori ducali, 1751, p. 62. Cfr. G. Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini (metà sec. XVI-metà sec. XVIII)*, in «La cultura», XIV (1976), pp. 185-186.

esageravano nell'attribuire ai giudici ecclesiastici un'eccessiva disponibilità a dichiarare nulli i matrimoni contratti in deroga alle disposizioni tridentine (il caso fiorentino ci dimostra infatti il contrario). Ma se esageravano, lo facevano a ragion veduta, per meglio giustificare il proprio intervento in una materia di esclusiva competenza ecclesiastica. La legge veneziana si proponeva infatti di punire chi contraeva matrimonio senza le solennità previste dal concilio di Trento, col pretesto di voler difendere l'onore delle donne, messo in pericolo da quei «scelerati». L'offesa all'onore femminile – garanzia della legittimità dei figli e quindi dell'ordine sociale – era un reato considerato di competenza del potere secolare. La persecuzione di tale reato fu affidata alla magistratura degli Esecutori contro la bestemmia. Ai giudici ecclesiastici fu chiesto di collaborare, informando gli Esecutori di tutti i casi di questo genere di cui venivano a conoscenza.

Grazie alla legge del 1577, la Repubblica di Venezia insinuava la propria competenza laddove la giustizia ecclesiastica mostrava segni d'incertezza oppure l'impossibilità di perseguire con efficacia certi reati. Le pene previste erano severe: dalla pena pecuniaria fino alla galera, secondo la condizione e qualità delle persone. Una legge successiva – del 1629 – chiarì ulteriormente l'ambito di intervento degli Esecutori contro la bestemmia: a loro spettava perseguire gli uomini che «ingannano donne sotto pretesto e con promessa di matrimonio, senza osservare le solennità della Chiesa»[21].

In realtà, come è dimostrato anche dall'attività di questa magistratura nel corso del XVII secolo, studiata da Gaetano Cozzi, era il reato di stupro preceduto da una promessa di matrimonio che il governo veneziano era interessato a regolamentare[22], più che l'inosservanza dei decreti tridentini. Gli intenti della legge furono forse disattesi, ma non per questo l'attività degli Esecutori contro la bestemmia in materia di stupro è da considerarsi meno rilevante.

Nonostante la difficoltà a distinguere tra le varie tipologie di stupro (o deflorazione di vergine, secondo la definizione più corrente) – violento, con inganno, con promessa di matrimonio – nella prassi giudiziaria comunemente osservata negli antichi stati italiani tra Cinque e Seicento si era ormai affermato

---

[21] *Ibid.*, p. 186.

[22] *Ibid.*, p. 187. Sulle pene comminate – che consistevano nella solita alternativa tra sposare o dotare – cfr. L. Priori, *Prattica criminale secondo il ritto delle leggi della Serenissima Republica di Venetia*, in Venetia, appresso G. P. Pinelli stampatore ducale, 1644 (la prima edizione risale al 1622), pp. 181-182. Sulle origini degli Esecutori contro la bestemmia si veda R. Derosas, *Moralità e giustizia a Venezia nel '500-'600. Gli Esecutori contro la bestemmia*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, Roma, Jouvence, 1981.

l'uso di condannare il colpevole di stupro violento alla pena di morte. In assenza di violenza – sia che lo stupro fosse stato preceduto da promessa di matrimonio oppure da inganni e seduzione – il colpevole era condannato a sposare o, alternativamente, a dotare la donna, richiamandosi ad un'antica norma delle Sacre Scritture che, se originariamente imponeva entrambi gli obblighi, ormai era interpretata in senso disgiuntivo. In aggiunta, era spesso comminata una pena pecuniaria, specie se non seguiva il matrimonio riparatore[23].

Attraverso la regolamentazione del reato di stupro preceduto da promessa, i tribunali criminali degli antichi stati italiani potevano intervenire in una fase cruciale del rapporto tra uomo e donna: il passaggio dalla promessa al matrimonio. Già gli statuti cittadini tre-quattrocenteschi, pur prevedendo un'estrema varietà di pene – per lo più di tipo pecuniario – a seconda dello *status* delle persone coinvolte, spesso concordavano nel ridurre o cancellare le pene se lo stupratore e la stuprata fossero convolati a nozze[24]. Tale obiettivo divenne ancora più esplicito tra Cinque e Seicento, allorché la prassi giudiziaria tese a conformarsi alle antiche norme ecclesiastiche, finalizzate a favorire il matrimonio della giovane deflorata. Nei casi in cui non fosse stato possibile il matrimo-

---

[23] Rinvio al saggio di G. ALESSI, *Il gioco degli scambi: seduzione e risarcimento nella casistica cattolica del XVI e XVII secolo*, in «Quaderni storici», XXV (1990). Si veda anche A. PERTILE, *Storia del diritto* ... cit., V, pp. 513 sgg. Sulle diverse interpretazioni del reato di stupro, da parte di giuristi e teologi, cfr. D. LOMBARDI, *Intervention by Church and State in Marriage Disputes in Sixteenth-and Seventeenth-century Florence*, in *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, a cura di T. DEAN - K. LOWE, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 152. Nel corso del XVIII secolo le distinzioni tra le diverse tipologie di stupro si precisano, con l'adozione di una terminologia specifica, che distingue tra stupro semplice (consensuale), stupro qualificato (preceduto da promessa di matrimonio) e stupro violento. Si veda la legge del 24 gennaio 1754, che aboliva la pena di dotare o sposare la donna deflorata, nel caso di stupro semplice – trasformando così la donna da vittima a soggetto consenziente e responsabile – in *Legislazione toscana* raccolta e illustrata da L. CANTINI, Firenze, Albizziniana, 1807, XXVII, pp. 53-54. La pena di dotare o sposare era stata fino allora comminata sulla base delle interpretazioni dei giureconsulti e della prassi giudiziaria in vigore nei tribunali di altri stati italiani, dato che non esisteva una legge specifica. Mentre per il reato di stupro violento era prevista la pena di morte dalla legge promulgata da Cosimo I nel 1558. Cfr. E. FASANO GUARINI, *The Prince, the Judge and the Law: Cosimo I and Sexual Violence (1558)*, in *Crime, Society and the Law* ... cit. Si veda anche O. DI SIMPLICIO, *Violenza maritale e violenza sessuale nello Stato senese di antico regime*, in *Emarginazione, criminalità e devianza in Italia fra '600 e '900*, a cura di A. PASTORE - P. SORCINELLI, Milano, Angeli, 1990, pp. 34-35.

[24] Cfr. J.A. BRUNDAGE, *Law, Sex* ... cit., pp. 530-533 e A. PERTILE, *Storia del diritto* ... cit., V, pp. 515-516. Il reato di stupro era spesso contemplato nella stessa rubrica che trattava dell'adulterio, in conformità con la *Lex Julia de adulteriis* promulgata da Augusto nel 18 avanti Cristo. Si vedano, ad esempio, gli statuti trecenteschi di Cremona, in *Statuta et ordinamenta communis Cremonae*, a cura di U. GUALAZZINI, Milano, Giuffré, 1952, pp. 46-47.

nio, la dote che il colpevole era tenuto a pagare alla donna avrebbe dovuto consentirle di reinserirsi nel mercato matrimoniale «come se fosse vergine», secondo la significativa espressione usata dal gesuita Francesco Toledo, noto autore della *Instruttione de' sacerdoti, e penitenti, nella quale si contiene la somma assolutissima di tutti i casi di coscienza*. Una dote di riparazione, capace di restituire alla vittima la verginità perduta. Perciò era necessario che fosse maggiore di quella a lei destinata dal padre se non avesse perso la verginità, dato che la donna stuprata difficilmente riusciva a trovar marito[25].

Anche se alcuni giureconsulti di fama tendevano ormai a considerare lo stupro di esclusiva competenza secolare[26], in realtà, nei casi in cui non fosse intervenuta alcuna violenza, lo stupro veniva giudicato sia dai tribunali secolari che da quelli ecclesiastici. Il giudice – laico od ecclesiastico che fosse – godeva di ampi poteri discrezionali. A lui spettava determinare l'entità della dote che andava corrisposta alla donna; ma, soprattutto, gli era affidato il difficile compito di esercitare pressioni sullo stupratore perché si concludessero nozze riparatrici, se era stata scambiata una regolare promessa tra l'uomo e la donna e se non c'erano impedimenti al matrimonio[27].

Vi erano però delle eccezioni, intorno alle quali giureconsulti, canonisti e teologi discutevano puntigliosamente. Secondo Thomas Sanchez – che al tema della promessa (o sponsali) dedicò molte pagine – la promessa non andava mantenuta, anche in caso di deflorazione, se tra i due fidanzati vi era una tale disuguaglianza sociale, da non poter essere ignorata dalla donna, sulla quale doveva quindi ricadere la responsabilità di essersi lasciata ingannare. Ma questa eccezione valeva solo se l'uomo aveva dato una promessa falsa – con l'intenzione appunto di ingannare la giovane – perché una falsa promessa inficiava la

---

[25] Venezia, presso il Baglioni, 1657, p. 497. L'edizione originale dell'opera, in latino, è del 1599.

[26] Né Giulio Claro (*Liber V Sententiarum*, Venetiis, apud Is. Griphium, 1568) né Lorenzo Priori (*Prattica criminale* ... cit.) inserirono lo stupro tra i reati di misto foro; mentre Prospero Farinaccio ammetteva, pur con qualche esitazione, che «stupri crimen est mixti fori, et propterea puniri potest tam a seculari iudice, quam ab ecclesiastico, quando sine vi, et cum consensu puellae» (*Praxis et theoricae criminalis*, V, e collegio Paltheniano, quod est in nobili Francofurto, 1610, lib. V, tit. XVI, p. 697.

[27] M.A. Savelli, *Pratica universale*, Firenze, nella stamperia di V. Vangelisti stampatore arcivescovale, 1681, p. 377, n. 26. Savelli era auditore della Rota criminale di Firenze. Per i giudici ecclesiastici la questione era delicata, perché entrava in conflitto col principio della libertà dei contraenti il matrimonio. Sicuramente la personalità dei singoli vicari vescovili e arcivescovili, che avevano funzione di giudici, deve aver influito in modo determinante sulla soluzione di questi casi. Ad esempio, il vicario di Firenze Pietro Niccolini, attivo nei primi decenni del Seicento, non aveva dubbi sul fatto che «sponsus resistens ... potest cogi» a mantenere la promessa data. Cfr. AA FI, *Cause civili matrimoniali*, 37, inss. 17 e 19, anno 1623.

validità degli sponsali. In caso contrario, la disuguaglianza non consentiva di venir meno alla promessa, perché era stata data sinceramente, con la piena consapevolezza di tale disuguaglianza. Tuttavia, se si temeva che dall'eventuale matrimonio potesse nascere «scandalum magnum», gli sponsali potevano essere sciolti, anche se si trattava di una vera promessa[28].

Ovviamente, per dirimere questioni così complesse, era lasciata ai giudici ampia discrezionalità nel valutare la verità o falsità della promessa, il grado di disuguaglianza tra i contraenti o la gravità dello scandalo che il matrimonio avrebbe potuto provocare. Ed è facile immaginare che i giudici laici fossero particolarmente sensibili a questi aspetti, che toccavano il nodo delle gerarchie sociali e del controllo delle famiglie sui matrimoni dei figli.

In conclusione, giudicando del reato di stupro con promessa, essi potevano facilitare o impedire matrimoni, a seconda delle circostanze. Anche se solo al giudice ecclesiastico spettava verificare l'effettivo libero consenso dei fidanzati[29], era inevitabile che i giudici laici finissero con l'intervenire in una materia, quella della libertà del consenso al matrimonio, di carattere specificamente spirituale e fonte di accese discussioni tra gli stessi teologi.

Finché la promessa seguita dal rapporto sessuale fu considerata, secondo la dottrina canonica tradizionale, equivalente ad un matrimonio «presunto», i tribunali ecclesiastici ebbero una competenza più ampia rispetto a quelli secolari, perché solo a loro spettava giudicare se effettivamente si trattava di un matrimonio valido[30]. Poteva così accadere che una causa per stupro fosse dapprima discussa di fronte al tribunale secolare, su istanza della donna deflorata, e poi rimessa al tribunale ecclesiastico per giudicare della validità del matrimonio[31]. Ma dopo il concilio di Trento i giudici laici ed ecclesiastici avevano lo stesso compito: quello di accertare l'eventuale deflorazione e le circostanze del reato. Dato che, tra i ceti sociali medio-bassi coinvolti in questi processi, allo scambio della promessa di matrimonio in genere seguiva il rapporto sessuale tra i due giovani, le cause portate davanti ai tribunali ecclesiastici per ottenere l'adempimento della promessa avevano molte analogie con i processi criminali per stupro. Infatti la donna che sporgeva querela contro il fidanzato che non voleva più convolare a

---

[28] Th. Sanchez, *De sancto matrimonii sacramento disputationum tomi tres*, Lugduni, sumptibus Ph. Borde, L. Arnaud et C. Rigaud, 1654, lib. I, disp. X, pp. 33-34 e disp. XIV, pp. 39-40.

[29] T. Del Bene, *De immunitate et iurisdictione ecclesiastica*, Avenione, Piot, 1659², I, p. 67.

[30] Il matrimonio presunto era comunque considerato clandestino, e quindi da perfezionare con una cerimonia pubblica «in facie ecclesiae». Un esempio in AA FI, *Cause civili matrimoniali*, 17, ins. 1, anno 1559. Cfr. J. Gaudemet, *Il matrimonio* ... cit., pp. 134-135.

[31] AA FI, *Cause civili matrimoniali*, 17, ins. 1, anno 1559; 18, ins. 4, anno 1562.

nozze, si cautelava da un eventuale insuccesso, chiedendo al giudice ecclesiastico di condannare il reo a pagare una dote conveniente «propter violatam eius virginitatem», nel caso in cui non fosse stata provata la validità della promessa[32].

Resta da domandarsi sulla base di quali criteri si sceglieva di ricorrere al tribunale secolare o ecclesiastico. E se davvero esisteva un'opportunità di scelta, quali conseguenze aveva sulla pratica giudiziaria dei rispettivi tribunali? Solo un'indagine quantitativa di lungo periodo può consentire di individuare eventuali slittamenti di competenza da una corte all'altra. Non è infatti da escludere che i casi di inadempienza della promessa di matrimonio venissero sempre più frequentemente giudicati dai tribunali secolari come reati di stupro preceduto da promessa. Nel corso del XVII secolo le querele per stupro presentate al tribunale degli Otto erano in maggioranza originate da promesse di matrimonio disattese[33].

La scelta dell'una o dell'altra corte di giustizia, da parte del querelante, poteva dipendere dall'efficacia dei metodi di inquisizione e punizione dei rispettivi giudici. Innanzitutto il giudice criminale poteva servirsi della tortura per ottenere una rapida confessione. Ma, altrettanto rapidamente, decideva l'assoluzione dell'imputato, se questi persisteva sulla negativa. A differenza dei processi dei tribunali ecclesiastici, assai più lunghi e complessi, i processi dei tribunali criminali si concludevano in breve tempo con una sentenza, di condanna o di assoluzione. Inoltre, il giudice criminale disponeva di strumenti più efficaci per far eseguire la condanna, ad eccezione, però, dei numerosi casi di contumacia. Ad esempio, poteva trattenere in carcere il colpevole di stupro non violento, se reo confesso, finché non avesse scelto una delle due alternative – matrimonio o dote – e dato alla vittima le opportune garanzie che la decisione presa sarebbe stata rispettata[34]. Mentre i vicari vescovili o arcivescovili – cui spettava la funzione di giudici – potevano minacciare la scomunica o altre sanzioni spirituali.

D'altra parte i tribunali ecclesiastici, offrendo l'opportunità di appellarsi ad istanze superiori, lasciavano più spazio all'iniziativa dei singoli e dei loro procuratori.

---

[32] *Ibid.*, 20, ins. 5, anno 1568. Sull'importanza della promessa e sulla sua funzione di legittimazione del rapporto sessuale tra fidanzati, cfr. S. CAVALLO - S. CERUTTI, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», XV (1980), n. 44.

[33] Cfr. L. TROIANO, *Moralità e confini dell'eros nel Seicento toscano*, in «Ricerche storiche», XVII (1987), pp. 237-238.

[34] M.A. SAVELLI, *Pratica* ... cit., p. 378, n. 28.

Altre variabili potevano influire sulla scelta, come il costo delle cause (su cui non dispongo ancora di dati certi) o l'eventuale familiarità col personale di una delle due corti. In ogni caso, chi sporgeva querela dimostrava di sapersi muovere con una certa disinvoltura all'interno dei meccanismi giudiziari dello stato mediceo, se non altro rivolgendosi alla persona giusta per dare avvio ad una causa e portarla a conclusione, sfruttando ogni opportunità offerta sia dalla giustizia ecclesiastica sia da quella laica[35]. Se si considerano solo le cause in prima istanza, a sporgere querela erano sia donne che uomini, in misura analoga; mentre nelle cause d'appello il sesso maschile era maggiormente rappresentato.

Dei protagonisti non sappiamo molto. Nei processi di fronte ai tribunali ecclesiastici, la presenza dei querelanti e degli imputati si percepisce appena, mediata com'è dai loro affaccendatissimi procuratori, che, dopo l'esposizione del caso in un *libellus* scritto, confutavano le rispettive argomentazioni e preparavano le domande che il giudice avrebbe rivolto ai testimoni della parte avversa[36]. Dal momento che le parti in causa raramente venivano interrogate – nei processi matrimoniali la confessione delle parti non esentava dall'obbligo della dimostrazione – è difficile percepire le intenzioni, i desideri che muovevano le loro azioni. Piuttosto possiamo cogliere le strategie difensive dei procuratori e la loro abilità nell'interpretare la normativa canonica a vantaggio del proprio cliente.

Anche le più frequenti deposizioni dei testimoni sono utili soprattutto per ricostruire le strategie dei procuratori, le cui domande tendevano ovviamente a screditare e a mettere in difficoltà i testimoni della parte avversa. Tutt'al più, dal confronto tra le varie deposizioni e dall'eventuale discrepanza tra quanto affermato nel *libellus* e quanto detto dai testimoni, si possono aprire degli squarci sul modo in cui era vissuta l'esperienza matrimoniale, più simile ad un processo caratterizzato da varie fasi – dai primi approcci informali fino alla dazione dell'anello – che non ad un singolo atto compiuto *in facie ecclesiae*[37].

---

[35] Sull'uso della legge rinvio al saggio di C. PONI, *Norms and Disputes: The Shoemakers' Guild in Eighteenth-century Bologna*, in «Past and Present», 123, 1989.

[36] Sulla procedura dei tribunali ecclesiastici cfr. R.H. HELMHOLZ, *Marriage Litigation* ... cit., pp. 112-140. Su Firenze si vedano anche le costituzioni sinodali del 1517 in ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Etruria* ... cit., pp. 101 sgg. Più in generale, sulla necessità di leggere le carte processuali nel contesto della procedura in vigore, che condizionava ogni singolo atto del processo, rinvio alle osservazioni di Th. KUEHN, *Reading Microhistory: The Example of «Giovanni and Lusanna»*, in «The Journal of Modern History», 61, 1989.

[37] Sul matrimonio come processo hanno insistito, per il tardo Medioevo, B. GOTTLIEB, *The Meaning* ... cit., p. 49 e inoltre (anche se limitatamente ai rituali delle *élites* urbane, in cui era

Difficilmente ricostruibile è il peso delle relazioni di parentela: le carte processuali ci rimandano l'immagine di un conflitto che sembra coinvolgere esclusivamente l'uomo e la donna, occultando eventuali pressioni da parte di genitori, fratelli, parenti. Un'immagine che coincideva con la dottrina consensualistica del matrimonio elaborata dalla chiesa. Casualmente, si può tuttavia scoprire che la querela mossa da Lorenzo di Giovanni Maselli contro Francesca di Lorenzo Tempesti, entrambi fiorentini, per negare che tra di loro fosse stato contratto un fidanzamento, era stata voluta dalla madre e dai fratelli di Lorenzo, che si opponevano a quel matrimonio. Lorenzo e Francesca, in realtà, desideravano sposarsi, e tra Lorenzo e il padre della giovane erano già stati presi accordi sull'entità della dote. Inoltre, per tre domeniche successive erano state fatte le pubblicazioni nella chiesa di S. Piero Maggiore e non era emerso nessun impedimento che potesse ostacolare le loro nozze. Ciononostante, la famiglia di Lorenzo era ben decisa ad impedire la celebrazione del matrimonio. Quindi Lorenzo decise di chiedere al vicario dell'arcivescovo di potersi sposare segretamente, in un luogo privato, alla presenza del vicario e di due testimoni, aspettando tempi migliori per mettere i suoi familiari di fronte al fatto compiuto[38]. Il matrimonio segreto fu un espediente utilizzato dalla Chiesa post-tridentina per difendere, in alcuni casi, la libertà dei contraenti contro un'eccessiva ingerenza delle famiglie.

Per quanto concerne i processi dei tribunali criminali, la cui procedura concentrava invece l'attenzione sull'interrogatorio delle parti, al fine di ottenere la confessione dell'imputato, è l'insufficienza degli atti processuali (in genere disponiamo solo di resoconti) a non consentire un'analisi ravvicinata dei protagonisti.

Inoltre, raramente è indicata la provenienza sociale dei querelanti; ma dal contesto si deduce che in maggior parte appartenevano ai ceti medio-bassi urbani e rurali. L'*élite* fiorentina si serviva di altri strumenti per risolvere i propri conflitti coniugali: quando non erano praticabili soluzioni compromissorie, poteva ricorrere direttamente ai tribunali romani, stringendo i tempi della procedura ecclesiastica; oppure chiedere l'intervento del principe, che, attraverso la mediazione dei suoi

---

sconosciuta la fase del corteggiamento) C. KLAPISCH-ZUBER, *I riti nuziali* ... cit., pp. 114 sgg. e L. FABBRI, *Alleanza matrimoniale* ... cit., pp. 175 sgg.

[38] AA FI, *Cause civili matrimoniali*, 21, ins. 10, anno 1570. L'opposizione della famiglia di Lorenzo ci è nota grazie alla «copia d'una fede di mano del Vicario di Firenze», trascritta nel libro dei matrimoni della parrocchia di S. Piero Maggiore, e quindi resa pubblica, esattamente un anno dopo la celebrazione del matrimonio segreto: cfr. AA FI, *S. Piero Maggiore, Matrimoni, 1564-1624*, c. 30*r-v*.

segretari, cercava di ricomporre i conflitti con metodi informali, evitando la pubblicità dei tribunali[39]. Quest'ultimo rappresenta un altro terreno d'indagine utile per mettere a fuoco il processo di ingerenza del potere secolare in materia di matrimonio.

[39] I segretari del principe maggiormente coinvolti in questa attività di mediazione erano gli auditori della Giurisdizione (dal Settecento denominata Regio diritto). Per qualche accenno su questi interventi, finalizzati soprattutto ad evitare *mésalliances*, mi permetto di rinviare al mio *Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 155-157.

GIUSEPPE BISCIONE

Il Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze: istituzione e organizzazione

Sommario. 1. – *La legge cosimiana.* 2. – *L'archivio dell'Archivio e le fonti alternative.* 3. – *I preparativi per il buon funzionamento dell'Archivio: l'adattamento dei locali di Orsammichele, i protocolli, la nomina del personale.* 4. – *Il funzionamento dell'Archivio e l'ulteriore legislazione.* 5. – *I versamenti: la formazione dell'archivio dei notai defunti.* 6. – *Riflessioni conclusive sulla creazione cosimiana dell'Archivio.*

Questa ricerca, che è parte di un disegno con ambiti cronologici più ampi, prescinde deliberatamente dagli antefatti e vicende che precedettero e in qualche modo condizionarono la nascita dell'Archivio dei contratti e, per ragioni connesse all'economia del lavoro, illustra solamente il funzionamento dell'istituto al momento della sua creazione[1].

Studiare un archivio, ed in particolare un Archivio-Istituzione, per sceverarne la struttura, l'organizzazione, gli ordinamenti, comporta sempre, per alcuni aspetti, l'adozione di metodiche particolari, una di esse è certamente costituita dal fatto che

[1] A parte il saggio di Antonio Panella citato *infra* non c'è quasi bibliografia sul tema degli archivi notarili a Firenze. Il primo a sollevare il problema fu D. MARZI, *A proposito di Archivi notarili, lettera al direttore della Rivista*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XIV (1903), pp. 29-30. In realtà si tratta solo di una risposta polemica al direttore dell'Archivio civico di S. Carpofaro a Milano, Dr. E. Nerga, che affermava che l'Archivio notarile di Milano, eretto da Maria Teresa nel 1771, fosse il primo in Italia e modello dei successivi. Successivamente U. DORINI, *Intorno all' "Archivio Generale" fondato a Firenze da Cosimo I nel 1569*, in «Gli Archivi italiani», III (1916), pp. 22-31, aggiunse ulteriori elementi, tuttavia si era ben lungi da una impostazione corretta del problema. Bisogna anche dire che il Dorini introdusse e impostò correttamente una nuova questione e cioè l'ambiguità dell'allora vigente legislazione sul destino finale degli Archivi notarili.

spesso è necessario prescindere dai suoi contenuti per penetrare meglio i suoi elementi più esteriori e formali. E talora questa diventa una scelta talmente esclusiva da dar adito a perplessità. Quante volte, nel corso di questa ricerca in cui ho esaminato alcune centinaia di protocolli notarili esclusivamente dal punto di vista delle asseverazioni e dei riscontri formali, a causa della perdita dell'archivio dell'Archivio come dettagliatamente si vedrà più oltre, ho avuto il timore che mi sfuggisse qualche *piccola o grande scoperta* pur avendola avuta letteralmente tra le mani! Agli archivisti sono ben note, per esservi quotidianamente immersi, queste problematiche e non di rado correnti di pensiero che privilegiano i contenuti, la cosiddetta «sostanza», sui temi più squisitamente formali, non valutano e non inquadrano correttamente il loro lavoro.

E non sarebbe poi questo il più grave dei mali se non ne derivasse anche un condizionamento. E così il mestiere di archivista, in specie «fare gli inventari» che è uno dei suoi compiti precipui, oscilla tra l'offrire strumenti più o meno grezzi o più o meno perfezionati agli storiografi o ai ricercatori ovvero il «fare la *storia*» delle istituzioni. E d'altra parte anche una delle metodologie archivistiche più accreditate, il cosiddetto metodo storico, non aiuta ad uscire dall'ambiguità. In verità io penso che la specificità[2] del lavoro archivistico consista soprattutto nello studio degli archivi, sia nelle loro connessioni all'istituzione che li ha prodotti, sia quando siano essi stessi una istituzione, usando anche un particolare riguardo alla natura delle scritture e per quali fini e per chi siano state messe in essere, per offrire non solo uno strumento ma anche una chiave di lettura[3]. Per non fare che un esempio citerò il caso degli archivi medievali, in particolare quelli giudiziari del periodo comunale. Bene, questi archivi non ci sono stati tramandati dalle istituzioni che li hanno prodotti, come apparentemente sembrerebbe naturale pensare, bensì dalle Camere degli atti dei Comuni, che erano una sorta di archivi centrali[4].

---

[2] Naturalmente l'archivista non si mette una toga o un paludamento che diventerebbe anche la sua camicia di forza da cui gli sarebbe difficile poi uscire. Tuttavia nel suo lavoro deve necessariamente obbedire alle regole *sue proprie* senza le quali non fa più l'archivista ma un altro mestiere. Egli è un ricercatore che ha il compito precipuo di offrire strumenti per la ricerca altrui, in questo senso è sempre valida la regola aurea dell'archivistica classica dell'assoluta pari dignità di tutti i documenti.

[3] Evito di proposito di dare qualsiasi riferimento bibliografico rinviando alla manualistica classica e recente (Brenneke, Casanova, Mazzoleni, Carucci) e ad altri interventi su temi specifici (Cencetti, Sandri, Pavone, Valenti, Zanni-Rosiello ecc.).

[4] Per quanto riguarda Firenze la documentazione prodotta da tutti i giusdicenti forestieri veniva consegnata al notaio della Camera del Comune nel momento in cui i magistrati venivano sottoposti a sindacato. Accadeva così per il Podestà, il Capitano del popolo e Difensore delle Arti,

E voglio ancora aggiungere un altro caso molto pertinente per un doppio motivo: primo perché coinvolge una serie di archivisti – e che archivisti! – secondo perché attiene proprio all'archivio di cui mi sto occupando. Quello che segue dimostra che il primo approccio ad un archivio rimane fondamentale non solo per la comprensione, dell'archivio stesso e per la compilazione di un qualsiasi inventario, ma finanche per il corretto utilizzo della documentazione come fonte.

Recentemente ho ripreso in mano l'*Archivistica* di Eugenio Casanova[5] per un motivo particolare e con l'occasione gli ho ancora dato una scorsa generale, che fa sempre bene e ritempra l'animo. Ho trovato così a p. 365: «A Firenze, sin da 1559 il duca Cosimo I de' Medici, svolgendo le medesime cure intorno a provvidenze che abbiamo trovato in funzione da secoli a Firenze stessa, a Siena, Bologna ec. aveva già raccolto 22.000 schede o protocolli dei notari del dominio, dal secolo XI a suo tempo, in quell'archivio antecosimiano, che costituisce oggi ancora una delle gemme più preziose dell'archivio e della storia fiorentini.» Ora, a parte gli errori materiali e di fatto[6], si può rispettare, anche non condividendola, la teoria secondo la quale la legge cosimiana svolgesse le provvidenze della Repubblica fiorentina in materia di archivi ed in particolare di archivi notarili, ma quello che è assolutamente incongruo dal punto di vista storico ed ancor più da quello archivistico è che Cosimo I abbia creato un «archivio antecosimiano».

Il cosidetto «Archivio notarile antecosimiano» fu creato, strutturato, ordinato e inventariato nel corso dei grandi ordinamenti archivistici che furono fatti dal 1782 al 1807 nel Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze, separando artificiosamente i protocolli che erano stati rogati anteriormente all'entrata in vigore della legge cosimiana, e cioè il 1° marzo 1569, dagli altri che

---

l'Esecutore degli ordinamenti di giustizia, il Giudice degli appelli e nullità, l'Ufficiale delle donne degli ornamenti e delle vesti e per altri ancora; non solo, ma anche per magistrature o uffici temporanei ed in genere per la totalità dell'apparato amministrativo, finanziario e giudiziario. A solo scopo esemplificativo si veda in AS FI, *Miscellanea repubblicana*, 9 (inventari dei libri consegnati alla Camera del Comune da parte di ufficiali forestieri), e 30 (consegne da parte di altri uffici nel periodo 1358-1394). D'ora i poi tutte le citazioni archivististe, prive di diversa indicazione, si riferiscono all'AS FI.

[5] E. CASANOVA, *Archivistica*, 2ª ed., Siena, Lazzeri, 1928, rist. anast., Torino, Bottega d'Erasmo, 1966. Questo, per fare un esempio di quello che si dice più avanti nel testo, è uno dei tanti libri che non ho letteralmente letto pur avendolo spessissimo e approfonditamente consultato.

[6] L'anno è 1569; Cosimo I era granduca e non duca ovviamente, scheda notarile, come è noto, non è sinonimo di protocollo, ma è bensì la produzione di un solo notaio, che può contenere un solo protocollo ovvero più di un centinaio. E naturalmente perché in Archivio si accumulassero 22.000 protocolli, numero che non raggiunge neppure ora, ci vollero quasi due secoli.

furono rogati dopo, che peraltro erano fisicamente diversi, perché, come si vedrà, la legge cosimiana impose un protocollo fornito dall'Archivio stesso. E quindi l'«archivio antecosimiano» fu una tipica creazione del movimento riformatore leopoldino e tutto suo ne è il merito, come tra l'altro chiaramente si espresse Giuseppe Sandrucci che ne propose la formazione e l'organizzazione:

«Che se si meritò Cosimo I, presso il mondo tutto la gloria immortale di aver cominciato la raccolta pregevolissima de' monumenti pubblici notariali, maggiore si dovrà certamente a Pietro Leopoldo che, (...) sarà giunto a renderla completa ed a restaurarla.

Il primo si prefisse il fine di preservarla all'immortalità, come si legge nell'iscrizione, che è sopra la porta dell'Archivio: (...) *perpetuitati publicorum monumentorum conservande* (...) Vedendola il secondo ristretta in limiti tanto angusti da non potervi arrivare, dopo averla restaurata, le averà dilatata la via da giungervi sicuramente. Aperse finalmente l'altro un asilo alla Fede Pubblica, che chiamerassi eternamente Archivio di Cosimo I. Ne averà questi aperto un altro non meno famoso, e chiamerassi per tutti i secoli avvenire Archivio Leopoldino, sotto di cui dovrà incidersi meritatamente a caratteri d'oro l'epigrafe retroscritta»[7].

---

[7] G. SANDRUCCI, *Progetto per la riordinazione dell'Archivio generale*, Cfr., *Carte Gianni*, 20, ins. 464, pp. 52 sg. Il Sandrucci propose la divisione dell'Archivio generale in due parti tenendo presente l'angustia dei locali in cui la documentazione era conservata e avuto riguardo alle esigenze pratiche ed alle vicende storiche. Le vicende dei riordinamenti settecenteschi sono trattati ampiamente nella mia relazione fatta al convegno di Brindisi nel novembre del 1992, col titolo: *Gli ordinamenti e gli strumenti di ricerca elaborati nel Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze alla fine del '700,* in *I protocolli notarili tra Medioevo ed età moderna. Storia istituzionale e giuridica, tipologia, strumenti per la ricerca. Atti del convegno. Brindisi, Archivio di Stato, 12-13 novembre 1992*, a cura di F. MAGISTRALE, «Archivi per la storia», VI (1993), pp. 149-221. Non vi si parla tuttavia di questo aspetto particolare per la ragione molto semplice che, quando nel giugno del 1993 ho licenziato l'elaborato, non avrei mai potuto credere che questo vero e proprio abbaglio fosse arrivato fin quasi ai giorni nostri. Questa relazione è più volte citata anche *infra*. È sempre imbarazzante citarsi, ma su questo argomento non c'è davvero neppure una noterella manoscritta. L'epigrafe che il ministro dell'Archivio generale proponeva era la seguente: «UNIVERSA FLORENTINI ARCHIVIJ SUPELLECTILI IN INTEGRUM RESTITUTA QUAMPLURIMIS MONUMENTIS PUBLICIS ADAUCTA ET IN ELENCHUM NOVUM PERUTILEM LOCUPLETISSIMUM RELATA ANTIQUIORES CODICES PLUTEORUM ANGUSTIA FATISCENTES CAMERAM IN SUPERIOREM AMPLISSIMAM TUM CIVIUM UTILITATI TUM EXTERORUM COMMODO PERPETUO DICATAM PETRUS LEOPOLDUS PRINCEPS REGNI BOHEMIAE ET HUNGARIAE ARCHIDUX AUSTRIAE MAGNUS DUX ETRURIAE IUSTITIE VINDEX ACERRIMUS COMMERCII MAXIMUS AMPLIFICATOR FIDEIQUE PUBLICA ASSERTOR INCOMPARABILIS AMANDARI DECREVIT ANNO (...)»

Il fatto è che dal 1883, da quando cioè l'archivio notarile antecosimiano pervenne nell'Archivio di stato di Firenze gli archivisti fiorentini vi hanno operato dentro come se fosse stato sempre strutturato così. Ora non voglio dire un'ovvietà, o peggio, coll'aggravante di mostrarmi presuntuoso, una solenne sciocchezza, e cioè che se Casanova, e prima e poi altri ancora, avesse fatto ricerche meno superficiali, avrebbe scritto in modo diverso a proposito di quest'argomento. Non sia mai! Ma se Casanova avesse letto, semplicemente letto, la legge cosimiana, quelle affermazioni non le avrebbe fatte. Questo avrebbe comportato un ulteriore piccolo approfondimento da cui sarebbe emerso che gli strumenti di corredo dell'«Archivio notarile antecosimiano», ancora oggi efficacemente in uso nella sala di studio dell'Archivio fiorentino, erano stati elaborati a cavallo del XVIII e XIX secolo, prodotti da quel riordinamento di cui si è appena parlato, e certamente sarebbe risultato del tutto ovvio e naturale che le cose non erano state sempre così[8].

Ancora oggi la provvisione cosimiana, finalizzata alla tutela dei diritti dei privati, appare agli studiosi come un dono eccezionale fatto alla ricerca storica, e la normativa assume un carattere tanto più provvidenziale quanto più remota nel tempo. Proprio per questo io credo che, fin dal secolo XIX, gli archivisti, gli studiosi e gli storici[9], consultando la documentazione notarile antecosimiana,

---

[8] Voglio portare un solo elemento chiarificatore: già nella legge ci sono svariati punti che escludevano una separazione dei protocolli – ad esempio tutte le scritture avevano lo stesso valore giuridico – purtuttavia v'è un elemento esteriore che avrebbe dovuto essere spia inoppugnabile che l'ordinamento e gli inventari non potevano essere anteriori al periodo leopoldino, e cioè che negli inventari i notai sono ordinati alfabeticamente per *cognomi* e non per *nomi* come usava nei secoli precedenti. Questo anacronismo sarebbe risultato evidente anche ad un profano solo che avesse aperto a caso un protocollo «antecosimiano» ed avesse guardato il suo repertorio.

[9] L'Archivio pubblico è stato, da sempre, frequentato oltre che per gli ovvi scopi giuridici anche per motivo di studio per esempio dagli eruditi; nel XIX secolo oltre che da studiosi anche da archivisti dello stato; per esempio da Antonio Fani per consultare i protocolli dei notai piombinesi per la commissione affidatagli di riordinare gli archivi di Piombino. (Cfr., *Segreteria di stato, 1814-1848*, 646, prot. 136, n.14). Anche il professor Francesco Bonaini, a domanda, ottenne la «facoltà di poter esaminare i repertori e gli indici notariali esistenti in detto Archivio [generale dei contratti] e trascrivere di propria mano in carta libera gli articoli possono interessare l'opera, che si divisa di pubblicare nella veduta di illustrar lo Statuto pisano del 1286, esonerandolo dal pagamento di qualunque diritto, riservandosi S. A. R. il Granduca dare quelle ricompense che meriteranno quei ministri, allorché il professor Bonaini avrà terminato.» (Cfr., *Segreteria di stato 1814-1848*, «Registro degli affari risoluti, tomo secondo», del 1839 e 607, prot. 113, n.13). Ed altri ancora; Cfr., B. BONCOMPAGNI, *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano, matematico del secolo decimoterzo,* Roma, Tipografia delle belle arti, 1854, *passim*, ma in particolare pp. 137, 142, 303 sgg. dove, nel testo e nelle note così è citato il testamento di Paolo dell'Abbaco del 9 febbraio 1367 rogato dal notaio Dionigi di Giovanni: «Archivio de' contratti, Lettera D, Fascio 75, vol. 1°, cc.

furono tanto enormemente colpiti da quel grandissimo e straordinario dono di questa serie documentaria così preziosa, da cadere *quasi* nell'errore di credere non proprio che Cosimo I avesse creato un «Archivio notarile antecosimiano» *tout court* , invece che un Archivio pubblico dei contratti, ovverosia quello che noi oggi chiamiamo Archivio notarile, quanto piuttosto che la sua organizzazione prevedesse fin dall'inizio la separazione dei protocolli in antecosimiani e postcosimiani[10]. E dico quasi perché da quest'errore erano certamente immuni coloro che conoscevano direttamente le vicende del riordinamento o ne avevano ancora memoria, tuttavia poi l'errore fu mutuato dagli archivisti fiorentini attraverso i quali si perpetuò[11].

La cosa non è stata mai trattata e chiarita al punto che non saprei dire se il Panella[12] avesse piena contezza di come gli eventi si fossero svolti, dubbio

---

1*r*-2*v*», segnatura che è tuttora comprensibile. Si noti *Archivio de' contratti* e non *Antecosimiano*, era ancora vivo il ricordo dei riordinamenti di fine XVIII e inizio XIX secolo. Ma c'è di più, la notizia di un riordinamento alla fine del Settecento è contenuta in *Notizie e guida di Firenze e dei suoi contorni,* Firenze, G. Piatti, 1841, p. 64: «Pietro Leopoldo nel 1787 diede nuovo ed opportuno ordinamento a questo archivio [degli atti notariali]». La guida fu offerta in dono agli scienziati che parteciparono al terzo congresso degli scienziati italiani a Pisa.

[10] E chissà quanti credono tuttora che le cose siano andate proprio così. Quando, nel corso del 1980, cominciò ad occuparsi di questi argomenti e conosceva solo il saggio del Panella, anche chi scrive era convinto che ci fosse una divisione, fin dall'inizio, di *notai* antecosimiani e *notai* postcosimiani. La convinzione venne meno allorché casualmente scoprì che tutti i notari che rogarono sia prima che dopo la creazione dell'Archivio pubblico avevano protocolli in entrambi gli archivi: *antecosimiano* e *moderno*. L'aspetto veramente bizzarro di questa vicenda è che in essa è coinvolta la crema degli archivisti fiorentini del passato: Demetrio Marzi, che fu il primo a render pubblica questa erronea credenza oltre ad essere il direttore dell'istituto quando quell'inventario degli inventari citato *infra* fu redatto, e forse anche Cesare Guasti, Umberto Dorini, in qualche modo Antonio Anzillotti, che ha fatto nell'anno 1912 un inventario della cosiddetta *Appendice* del *Notarile antecosimiano*, (manoscritto, ancora in uso nella sala di studio, *Inventari*, N/41), e in ultimo, probabilmente, anche il Panella. D'altra parte il Casanova conosceva approfonditamente gli scritti degli archivisti fiorentini, dal Bonaini allo stesso Panella, e taluni anche personalmente, come si può constatare dalla grande parte che hanno nella sua opera l'Archivio di stato di Firenze e la legislazione archivistica repubblicana e granducale.

[11] Voglio chiarire una volta per tutte: in questo caso non si tratta di una diversa prospettiva storica, che ovviamente non è in discussione, perché è naturale che Marzi, Casanova e Panella vedessero la storia degli archivi in modo diverso da noi. Viceversa sono stati ignorati alcuni fatti storici facilmente acclarabili, da cui è conseguito direttamente un inquadramento degli eventi totalmente falso. Fortunatamente, però, queso errore non ha prodotto danni apprezzabili per la ricerca e per l'utilizzo in genere della fonte, solamente perché l'importanza delle scritture notarili è la scoperta dell'acqua calda o, se si preferisce, che l'acqua del mare è salata.

[12] Non saprei se il dubbio si può dissipare, ma allo stato delle mie conoscenze rimane, soprattutto se si pensa alla questione preliminare, posta dall'insigne studioso, della creazione cosimiana dell'Archivio, connessa proprio al fatto che il Panella ritiene impossibile che una

avvalorato anche dalla circostanza che l'inventario degli inventarii dell'Archivio di stato di Firenze, compilato nel 1913, alla fine della descrizione degli inventarii-repertori citati sopra, dice testualmente: «compilati nei secc. XVI fine e XVII principio»[13]. D'altra parte sempre tra il 1883 ed il 1913 fu iniziata un'operazione, fortunatamente mai portata a termine, di razionalizzazione sia dell'ordinamento che degli inventari, probabilmente perché la divisione dei protocolli in mazzi non omogenei risultava del tutto incomprensibile[14].

---

documentazione così imponente si sia potuta salvare dispersa in mille rivoli. Dal che si potrebbe facilmente dedurre che egli pensasse che se non proprio tutti i 22.000 protocolli la stragrande maggioranza di essi pervenne nell'Archivio generale subito dopo l'entrata in vigore della legge. Naturalmente non fu così, come si può vedere nel prosieguo di questo saggio; ed in questi termini la questione non si può neppure porre, io, e rimando alle note conclusive, l'ho sempre intesa nel senso della creazione di un Archivio pubblico dei notai defunti.

[13] R. Archivio di Stato in Firenze, *Inventario degli inventari indici e repertori*, Firenze, giugno, 1913, p. 56. È dattiloscritto in più esemplari a disposizione dei funzionari e non ha una segnatura o collocazione particolare.

[14] Il Pubblico generale archivio dei contratti, dopo gli interventi degli archivisti settecenteschi, ne sortì diviso, anche nei locali, in Archivio antico e in Archivio moderno o corrente, il tutto sempre chiamato Pubblico generale archivio dei contratti. L'Archivio anticosimiano, come anche è chiamato nei documenti settecenteschi e dallo stesso Sandrucci, aveva un ordine alfabetico e numerico. Il numero progressivo rappresentava la corda o catena dei mazzi che ricominciava ogni volta da 1 col mutare della lettera cosicché risultò ordinato da (dell') Abbaco Andrea di Banco, pisano, abitante in Firenze, cui apparteneva il primo mazzo della lettera A, a Zucchini Iacopo di Filippo da Volterra, cui apparteneva il mazzo n. 58 della lettera Z. La divisione in mazzi o fasci dei protocolli dei notai non ha un criterio omogeneo, anzi sembra che nessun criterio vi presieda, ho fatto diverse ipotesi e non solo nessuna di esse soddisfa in pieno, ma non ho trovato nessun riscontro sui documenti. Ebbene, all'inizio di questo secolo, per cura di A. Giorgetti, fu avviato un progetto di razionalizzazione, (il Dorini lo chiama adeguamento alla necessità di ricerca per motivi di studio), che consistette nell'assegnare un numero di corda a ciascun protocollo senza però incidere sul sistema di ordinamento alfabetico. Questa operazione coinvolse le lettere A, B, S, T, U, V, Z. L'intervento comportò l'apposizione di un cartellino col numero e la lettera a stampa sulla costola dei volumi. e la compilazione di relativi repertori ora collocati tra i vecchi inventari, V/ 208 (questo è relativo alla lettera A ed arriva fino al n. 164), 209, 210, 211, 212, 213, 214.

Ci sono stati ancora molti altri interventi degli archivisti fiorentini sul *Notarile antecosimiano*, che qui tralascio di segnalare, e tuttavia voglio ricordare la pubblicazione dell'elenco dei notai, senza peraltro indicazione di segnatura ma solo della consistenza dei protocolli e delle date estreme. La pubblicazione fu fatta in *Inventario sommario del R. Archivio di stato di Firenze*, Firenze, Galileiana, 1903, pp. 15-83, in «ricordo del cinquantesimo anniversario della sua fondazione» e offerto in «omaggio al congresso storico internazionale di Roma nell'aprile 1903», secondo quando dice la carta di guardia. Le 68 pagine di questo elenco rappresentano più della metà del volumetto, il che rende abbastanza efficacemente la considerazione in cui era tenuto il fondo, per cui di certo non esagerava il Casanova definendolo una gemma. Ed è proprio in questo lavoro l'origine direi così, ufficiale e codificata, dell'errore, giacché la primiera idea era quella di pubblicare un vero e proprio inventario a cui era stata preposta una breve nota storica, che poi il

La conclusione è che il Casanova ripete l'erronea credenza degli archivisti fiorentini che l'«Archivio antecosimiano» fosse una distinzione originaria dell'Archivio pubblico. E così in seguito altri studiosi e ricercatori ripetono le convinzioni del Panella e forzature e distorsioni si perpetuano[15]. Intendiamoci le teorie e le opinioni di chiunque sono sempre rispettabili, sopratutto se documentate, ma quando sopra un argomento sono le uniche, possono facilmente risultare fuorvianti per chi, non potendo o non volendo accedere direttamente alla documentazione, si informa attraverso la bibliografia.

E bisogna anche dire che queste conoscenze non sono la classica ciliegina sulla torta, ovverosia un elemento estetico che rende gradevole e brillante uno studio, sono bensì elementi sostanziali che cambiano i percorsi di ricerca, che condizionano le scelte di ordinamento e inventariazione, che permettono di capire tutti quei casi che appaiono incongruenti, e fanno chiarezza definitiva sull'evoluzione storica di archivi e istituzioni.

Questo credo anche che provi *ad abbundantiam* che non è solamente necessario «fare gli inventari», ma in primo luogo sapere che cosa si inventaria. Lumeggiare quindi la storia di questi e di altri archivi non significa solo far chiarezza su essi stessi, ma anche sulla storia politica, sugli istituti giuridici, sull'organizzazione e la concezione dello stato comunale e moderno.

Talune di queste considerazioni sono talmente ovvie da sembrare superflue eppure il mito della creatività porta con sé sempre una certa svalutazione di tutto ciò che è strumento. Naturalmente non c'è nessuna giustificazione, anche perché conosco libri belli quant'altri mai, come le concordanze bibliche o quelle dantesche, svariati tipi di repertori, che nessuno legge o ha mai letto nello stesso senso in cui si legge un romanzo o si studia un saggio letterario o

---

Dorini riprese nelle poche pagine del suo saggio. Cfr., U. DORINI, *op. cit.*, p. 22 sgg.: «Gli Ufficiali [dell'Archivio generale] costituirono una serie a parte che denominarono Antecosimiana, degli anteriori al 1569, serie che sotto tal nome era pur conosciuta nel 1883, quando fu separata dal rimanente dell'Archivio Notarile e depositata nell'Archivio di stato.» E proprio l'accettazione acritica del linguaggio usato nel carteggio intercorso fra i vari uffici competenti in occasione del versamento ha indotto in errore gli archivisti fiorentini. Cfr., *Archivio della Soprintendenza agli Archivi toscani,* ora *Archivio dell'Archivio di Stato di Firenze*, 203, n. 91. In questo fascicolo le minute dell'Archivio di stato di Firenze sono tutte di pugno di Cesare Guasti. Ad onor del vero però bisogna ancora aggiungere che il Dorini ripeteva parole e convinzioni già rese pubbliche, l'anno 1903, anche dal Marzi nella noterella citata *supra*.

[15] Ad esempio P. BENIGNI - C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino*, in «Rassegna degli Archivi di stato», XLIII (1983), pp. 32-82., in particolare pp. 43 sg.; e F. CAMMISA, *La certificazione patrimoniale, i contrasti per l'istituzione degli archivi pubblici nel regno di Napoli*, Napoli, Jovene, 1989, pp. 173-178.

storiografico o scientifico. In realtà nulla poi sfugge all'essere strumento di un'altra cosa[16].

Recentemente nella sua introduzione alla *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana,* Firenze, Olschki, 1978, E. Spagnesi ha messo ad epigrafe queste parole tratte da *La seconda libraria del Doni* di Anton Francesco Doni: «Noi altri ci mettiamo innanzi una soma di libri, nei quali ci son dentro un diluvio di parole, e di quelle mescolanze ne faccian dell'altre; così di tanti libri ne caviamo uno. Chi vien dietro piglia quegli, e questi fatti di nuovo, e rimescolando parole con parole ne forma un altro anfanamento e fa un'opera. Così si volta questa ruota di parole sotto e sopra, mille e mille volte per ora. Pur non s'esce dell'alfabeto, né del dire in quel modo e forma (e le medesime cose mi farete dire) che hanno detto tutti gli altri passati, e di qui a parecchi secoli si dirà quel che diciamo noi ancora»»[17].

Questo pensiero, tra l'altro, mi ha confermato nella convinzione che ogni libro, ogni conoscenza, ogni sapere è strumentale ai libri, alla conoscenza, al

---

[16] A parte ogni altra considerazione uno strumento ha una sua grandissima dignità anzitutto perché dietro c'è, in genere, un lungo e laborioso lavoro scientifico e poi anche perché ha una sua specificità, fonte di sviluppi impensati soprattutto, ma non solamente, quando vi è implicato un mezzo informatico. Si rifletta su questa esperienza, che ha permesso di fare accostamenti del tutto casuali e insospettati. Ad esempio non sembrano avere relazione questi due versi, il primo del Tasso ed il secondo del Monti: «Senza remi le navi a noi conduce» e «Ed ecco vera innanzi e luminosa», eppure l'uno è l'anagramma perfetto dell'altro.

«Sta per essere pubblicato da Zanichelli un CD-ROM intitolato *La letteratura italiana,* autori Pasquale Stoppelli e Eugenio Picchi. Nell'Istituto di Linguistica computazionale, CNR, di Pisa, Eugenio Picchi, schiacciando i bottoni giusti, ha analizzato 523.076 versi di poeti famosi, e gli anagrammi son venuti giù come ciliege.(...). Quando tutti avremo sottomano questo CD-ROM potremo cavarci mille curiosità. Per restare, per oggi, agli anagrammi, è curioso che ci sia una certa omogeneità tra Tasso e Monti; o fra Burchiello («e 'vetriato per ciascun suo osso») e il Pulci («se tu trovassi a caso un pecorino»); e il Marino («venni in desio d'assaporar col gusto») e il Pascoli («essi, in disparte, con lo sguardo vano»). Il Foscolo, *A Luigia Pallavicini*, ha due anagrammi a distanze ravvicinate: «traluceano di Venere», «le cerve un dì traevano». Controllate. I poeti si leggono anche così.» (G. DOSSENA, *Il Gioco, Versi Perversi, Zanichelli e l'italiano giocoso*, in «Il venerdì di Repubblica», 4 giugno 1993, n. 275, p. 121)

[17] E. SPAGNESI, *Introduzione*, in ISTITUTO PER LA DOCUMENTAZIONE GIURIDICA DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, *Bibliografia delle edizioni Giuridiche antiche in lingua italiana,* I/1, *Testi statutari e dottrinali dal 1470 al 1700, Bibliografia cronologica,* Firenze, Olschki, 1978, p. VII. Anche uno studioso contemporaneo ha di recente fatto consi«erazioni simili su questa questione. Ha scritto Umberto Eco nelle P*ostille al Nome della Rosa*: "Ho riscoperto così ciò che gli scrittori hanno sempre saputo (e tante volte ci hanno detto): i libri parlano sempre di altri libri e ogni storia racconta una storia già raccontata. Lo sapeva Omero, lo sapeva Ariosto per non dire di Rabelais, di Cervantes.» (U. ECO, *Sul Nome della Rosa*, in ID., *Sette anni di desiderio*, Milano, Bompiani, 1983, p. 304).

sapere futuri; e così mi sono anche liberato di un vecchio insegnamento che mi avevano inculcato, secondo il quale vi sono delle discipline o scienze che sono ausiliarie di altre o meglio strumentali ad altre, che è quanto dire che in tutto il sapere umano talune conoscenze hanno dignità di scienza e talaltre sono solo strumenti e quindi tale dignità non hanno. Questa liberazione è dovuta anche all'aver maturato il pensiero che le scienze, le tecnologie e le tecniche sono sullo stesso livello anche sul piano della cosiddetta ricerca pura e ciascuna di esse può usare delle altre in modo strumentale.

Due saperi che siano comparabili sono per forza l'uno all'altro strumentali, se questo non potesse avvenire e i due saperi fossero su piani diversi allora sarebbero incomparabili, ma questo, fortunatamente, non avviene nel campo dello scibile umano. Proprio per questo è ozioso domandarsi se si fa opera di storia o di archivistica, se esiste un laboratorio, come luogo dell'esperimentazione, o una scienza del tutto teorica giacché l'interscambio esiste sempre e, come già s'è detto, tutto il sapere è passibile di un uso strumentale da parte di una qualsiasi branca del sapere stesso[18].

E ora, senza chiedermi neppure se faccia opera di scienza o altro, mi sono messo ad indagare sull'Archivio dei contratti considerando tutti i libri che mi verranno a tiro e quello che so, molto poco, come strumenti di questa mia

---

[18] Si rifletta! Per fare un tornio, tra le altre cose ci vuole un altro tornio: dov'è il sapere e dov'è lo strumento? Non è forse vero che il sapere acquisito diventa subito strumento? Un vocabolario è lo strumento principe di una lingua, eppure tutto ciò che è stato scritto è lo strumento con cui il vocabolario stesso viene confezionato.

Le problematiche cui qui si accenna sono di carattere generale e l'uso strumentale delle scienze non attiene solo a branche viciniori o naturalmente affini, bensì a tutto lo scibile in assoluto.

Non è certamente un caso che scienziati, ricercatori, filosofi, storici ecc., or sono ormai più decenni, abbiano scoperto l'interdisciplinarità. Proprio mentre scrivevo questo saggio mi è occorso di leggere un articolo di Luca Cavalli Sforza, di carattere divulgativo, che faceva il punto sulle ricerche di genetica sull'ereditarietà. Queste ricerche, cominciate più di 50 anni fa sui gruppi sanguigni, oggigiorno sono al punto di poter sequenziare il DNA, che è la componente chimica dei geni. Lo stato degli studi dispone di dati impensabili solo fino a qualche anno addietro, grazie anche a nuove metodologie e all'elettronica. Esistono due progetti che si occupano del problema: Human Genome Organization (Hugo) e l'Human Genome Diversity. Quest'ultimo, conclude l'autore, «potrà così favorire un notevole sviluppo di ricerche e anche gettare, per la prima volta, un vero ponte fra le due culture, umanistica e scientifica. Storia, archeologia paleoantropologia, linguistica, antropologia, etnologia, ecologia e geografia umana potranno collaborare con la genetica, dirigerne e utilizzarne le conclusioni per meglio ricostruire in un grande mosaico interdisciplinare la nostra storia più lontana» E chissà che così non si riesca a far diventare storia gli ultimi 50.000 o 100.000 anni, che per ora sono confinati nella preistoria, in cui, come sostiene il Cavalli Sforza, l'uomo è veramente diventato un «animale culturale». (Cfr. L. CAVALLI SFORZA, *La nostra storia è scritta nel sangue*, in «La Repubblica», 12 giugno 1992).

ricerca, con la speranza che qualcun altro usando di essa possa cavarne qualcosa di più bello e di più importante.

Voglio ancora aggiungere che il tema di gran lunga preminente di questo studio sarà la problematica archivistica, e cioè mio prevalente interesse sarà mettere in luce come al Pubblico generale archivio dei contratti furono risolti i problemi relativi all'ordinamento, alla repertoriazione e catalogazione di tutta la gran massa di materiale archivistico che, in un tempo relativamente breve, i ministri si trovarono a dover amministrare, per meglio conservarlo e consentire, nello stesso tempo, la consultazione al pubblico, secondo i fini che la legge si proponeva con la sua creazione.

Questa problematica ha un suo fascino e importanza particolare se si considera che l'Archivio dei contratti fiorentino è il primo archivio, perlomeno in Toscana, creato esclusivamente per uso del pubblico. Chiariamo meglio, già le Camere degli atti tanto diffuse nei Comuni medioevali, come anche tutti gli altri archivi di pubbliche magistrature, erano a disposizione del pubblico, nel senso che erano accessibili a tutti coloro che ne potevano avere interesse, tuttavia questi archivi erano prima di tutto al servizio dell'amministrazione dello «stato» e solo di riflesso anche al servizio dei consociati.

Invece l'Archivio pubblico fiorentino fu proprio creato per ovviare ai disordini ed inconvenienti che nascevano «per la poca cura e diligenza, che da molti si è tenuta, e si tiene nel maneggiare le scritture pubbliche, per le quali si conserva la memoria di tutti i negotii», perché appunto le pubbliche scritture fossero adeguatamente conservate «per comodo e benefitio universale»[19].

Intendiamoci, ancora una volta l'Archivio dei contratti fu un luogo del potere ancor prima di essere un luogo della memoria giuridica, nel senso che fu anche creato per essere strumento di controllo fiscale anzitutto, sebbene a ciò già provvedesse in modo sufficientemente efficace la Gabella dei contratti, ed anche regolamentazione dell'esercizio della professione notarile oltre che precipua affermazione del potere amministrativo di uno stato moderno sopra un aspetto così importante per i sottoposti. E ancora dovevano passare alcuni secoli prima che diventasse il luogo della memoria storica; tuttavia ognun vede quale sia l'importanza di sapere come abbia organizzato la sua memoria giuridica un istituto creato per essere al servizio del pubblico.

1. – *La legge cosimiana del 1569.* Il 14 dicembre 1569, dunque, «Per commessione

[19] Le parole tra virgolette sono nel proemio della legge citata *infra*.

et ordine dell'Altezza Serenissima e dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Prencipe di Toscana governante, li Magnifici Luogotenente e Consiglieri della Repubblica Fiorentina promulgarono e pubblicarono le Provvisioni dell'Archivio Pubblico della città e stato di Firenze»[20].

La legge è molto conosciuta, soprattutto in alcuni aspetti che regolano la professione di notaio ed in altri pertinenti specificamente il Pubblico generale archivio dei contratti; e trattandosi della prima regolamentazione della materia, è necessario darne almeno un succinto resoconto capitolo per capitolo[21].

Cap. 1. – «Del nuovo Archivio publico» – Nelle stanze dell'Oratorio della Vergine Immacolata di Or San Michele debbono conservarsi, per l'avvenire e in perpetuo, tutte le scritture pubbliche di qualsiasi natura fatte e da farsi da qualunque notaio pubblico, matricolato o non matricolato, creato per apostolica o imperiale autorità. Sono eccettuati i roghi di paci, tregue, levate di offese e i mandati ordinari a liti.

Cap. 2. – «De i quattro Conservatori dell'Archivio publico» – Alla cura, custodia, governo e amministrazione dell'Archivio pubblico saranno preposte, col titolo di Magistrato dei quattro Conservatori dell'Archivio pubblico, quattro persone elette a beneplacito del granduca. Di esse almeno due dovranno essere dottori *in utroque*, alle riunioni, perché le deliberazioni siano valide, dovranno intervenire almeno tre di loro, e le decisioni saranno prese a maggioranza.

Cap. 3. – «Del Cancelliere, Notari, Coadiutori, e Tavolaccini» – Per il servizio dei Conservatori saranno nominati: quattro Notari pubblici, intelligenti, pratici e esperti, dei quali uno sarà il Cancelliere, ad essi spetterà il governo, maneggio e conservazione delle scritture pubbliche. I Notari avranno al loro servizio quattro Coadiutori, infine, per compiti esecutivi, vi saranno due Tavolaccini.

Cap. 4. – «Dell'Officio et autorità de i quattro Conservatori» – I Conserva-

---

[20] Ci sono molte edizioni a stampa della legge anche coeve; io mi servo di quella pubblicata in *Legislazione Toscana* raccolta e illustrata da L. CANTINI, Firenze, Albizziniana, 1800-1808, VII, pp. 148-162. Per quel che riguarda le copie a stampa coeve della legge, una per esempio è conservata nel registro delle deliberazioni pubbliche del Magistrato supremo, citato più sotto, con l'annotazione in calce: «bandito per me Matteo di Domenico Barlacchi, questo dì 17 di gennaio 1569» (1570 stile comune); un'altra è conservata nella biblioteca dell'Archivio di stato di Firenze ed altre ancora nella serie *Leggi e bandi* della *Consulta*.

[21] Un breve esame della legge è stata fatta da G. GIANNELLI, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana,* in «Archivio storico italiano», CXIV (1956), pp. 258-289, nell'appendice l'autrice pubblica i titoli di tutti i capitoli della legge, il proemio e brevi estratti dei Capp. 1 e 6. Naturalmente ne parla, anche se solo per sommi capi, pure lo studio già rammentato di A. PANELLA, *Le origini dell'Archivio notarile di Firenze*, in «Archivio storico italiano», XCII (1934), pp. 57-92, or a in ID., *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'interno, 1955, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato XIX), pp. 163-191.

tori avranno competenza sulle liti, che dovessero insorgere tra i notai e i loro clienti a cagione della loro professione; e sull'osservanza di tutte le leggi concernenti l'Archivio.

Cap. 5. – «Dell'Officio et obligo del Cancelliere dell'Archivio publico» – L'ufficio del Cancelliere, composto anche da un Coadiutore, deve essere al servizio dei quattro Conservatori. Il Cancelliere dovrà tenere tutte le scritture che sarà necessario produrre per l'espletamento delle funzioni sia dell'Archivio che dei Conservatori. Queste scritture sono: le deliberazioni, decreti, commessioni, ordini, memoriali, informazioni e lettere. Terrà inoltre il giornale e il libro dei partiti; il registro delle lettere; le filze d'informazioni e memoriali; e tutte le altre scritture necessarie. Il Cancelliere infine sarà il custode di tutte le chiavi dell'Archivio.

Cap. 6. – «Dell'obligo del Cancelliere, Notari, e Coadiutori dell'Archivio» – Anzitutto si stabiliscono i giorni e le ore di apertura dell'Archivio[22]; quindi «con tutta l'accuratezza, e diligenza possibile attenderanno il Cancelliere, li Notai, e Coadiutori alla cura, e custodia dell'Archivio, alla perpetua conservatione delle scritture publiche, et al servitio di tutti quelli che ne haveranno bisogno». Dovranno inoltre provvedere a che tutte le scritture abbiano «repertori per ordine d'alfabeto e di numeri di tutti gl'istromenti, testamenti, ultime volontà, et altri roghi dei i Notari, così morti come viventi», naturalmente col necessario riferimento dove essi si trovino, si faranno inoltre repertori per materia per ciascun notaio, il tutto affinché rapidamente ogni scrittura possa essere trovata. L'Archivio pubblico è quindi un istituto di conservazione e di ordinamento delle scritture notarili che gli sono affidate e di servizio per il pubblico.

Cap. 7. – «Del non potersi tener fuoco, e lumi accesi nell'Archivio» – Per ovvi motivi di sicurezza del materiale che vi è custodito, nell'edificio adibito ad Archivio non potrà esservi acceso fuoco, né lume, sotto pena di cento scudi

---

[22] «Dovranno, – recita la legge – e sarà obligo loro il Cancelliere, Notari, e Coadiutori dell'Archivio tutti giorni giuridichi almeno alle due hore di giorno ritrovarsi nell'Archivio publico e di quello non partirsi mai fino alle 24 hore da mezzo settembre, e fino a mezzo Marzo, e da mezzo marzo fino a mezzo settembre, fino a 22 hore se non per andare a desinare, o per altre loro urgenti necessità, con licentia sempre d'uno de i Conservatori ritrovandovisi in quelli stante, e non vi si ritrovando alcun de i Conservatori dal Cancelliere e non altrimenti né in altro modo pur che sempre nell'hora del desinare vi resti un Notaio et un coadiutore di necessità almeno.

Ne i giorni festivi feriati, e non giuridichi per tutto quello che possi accascare per l'altrui necessità et per urgenti cause di qual si sia stiano di continovo almeno doppo il desinare subito fino alle 22 e 24 hore respettivamente in tutto come di sopra al servitio dell'Archivio il Cancelliere, o uno delli tre Notari, con un Coadiutore almeno, et un Tavolaccino potendo, e dovendo far commodo l'uno all'altro distribuendosi honestamente i carichi di servitio di ciascuno di loro.» (Cfr., *Legislazione toscana* … cit., VII, p. 151) Si tenga presente che 24 ore era il suono dell'*Ave Maria*, che tradizionalmente chiudeva un giorno e ne iniziava un altro.

d'oro per i trasgressori. Il Cancelliere, la sera al momento di chiudere l'Archivio farà diligente ricerca che qualche persona non si sia nascosta nei locali, e serrerà le porte e le finestre. È proibito infine a tutte le persone di qualsivoglia condizione, grado o dignità, esclusi naturalmente gli impiegati, di entrare nei locali dello stesso Archivio superando il cancello che delimita lo spazio in cui è ammesso il pubblico, senza una espressa autorizzazione dei Conservatori, i quali la rilasceranno solo per giusta e urgente causa.

Cap. 8. – «Delle scritture publiche, de i Notari morti da portarsi e conservarsi nell'Archivio publico» – «Tutte le persone, luoghi, communi, collegii, et università, di qualunque stato grado, sesso dignità preminentia, condition si siano anchor che Ecclesiastiche, et in qualsiasi modo privilegiate» che a qualunque titolo posseggano scritture notarili in protocolli, filze o in qual si voglia sorte, redatte da notai morti entro il 28 di febbraio 1570, dovranno consegnarle, mandarle, o farle consegnare e mandare nelle mani del Cancelliere o dei Notari dell'Archivio pubblico in cui saranno perpetuamente conservate. Il capitolo inoltre stabilisce i termini in cui questa consegna deve avvenire: entro il 15 di marzo per i detentori che abitano a Firenze; entro il 10 di aprile per tutti coloro che risiedono nel Granducato, mentre per quelli che sono fuor dello stato il termine è prorogato fino a tutto il mese di giugno 1570[23]. Le pene per i contravventori sono di scudi 50 d'oro e della privazione degli emolumenti futuri delle scritture che non avranno consegnate. Infine questa norma esclude dalla consegna le scritture notarili conservate presso l'archivio del Proconsole, ovvero dell'Arte dei giudici e notai di Firenze; quelle custodite negli altri archivi pubblici della città di Firenze e di qualunque altra città, terra o luogo dello stato, fino a che non sia provveduto diversamente.

Cap. 9. – «De i protocolli da tenersi, et usarsi per i Notari» – Tutti i notai che a far data dal 1° marzo rogheranno contratti, testamenti o altri roghi dovranno scriverli subito, o almeno entro dieci giorni dalla celebrazione del contratto, esclusivamente sopra un protocollo che sarà fornito dai ministri dell'Archivio pubblico, per il prezzo di lire quattro piccioli. Il predetto protocollo sarà di circa 200 carte[24], numerate e timbrate con un timbro a secco, e sulla coperta sarà

---

[23] Questi termini saranno modificati con la «Lettera Circolare de' Conservatori dell'Archivio circa il modo & osservanza di più capi della legge dell'Archivio publico del dì 12 aprile 1570» (*Ibid.*, pp. 213 sg.) in questo senso entro 27 aprile per i possessori di Firenze ed entro il 2 maggio per quelli del contado e distretto.

[24] Nella sua realizzazione pratica il protocollo conteneva 192-194 carte, tuttavia vi sono protocolli con un numero minore di carte, che erano numerate, talvolta anche con errori, e stampigliate, sulla destra in alto, con un timbro a secco su cui si legge «FIDES PUBLICA». Sulla prima carta v'è una nota di consegna di mano di uno degli impiegati dell'Archivio, in cui compare sempre la data, il consegnante, il notaio a cui veniva consegnato, con la specificazione dell'ordinale

scritto se sia il primo, il secondo ecc. protocollo che viene consegnato al notaio richiedente. Nell'Archivio sarà tenuto un libro per il riscontro dei protocolli dei notai e chiunque contravverrà sarà sottoposto ad una pena pecuniaria o addirittura alla privazione dell'ufficio a giudizio dei Quattro conservatori.

Cap. 10. – «Dell'obligo de i Notari di mandar copia dell'istromenti che rogaranno all'Archivio publico» – I notari saranno obbligati, sempre a far data dal 1° marzo 1570, a mandare copia, conforme in tutto e per tutto all'originale, di tutti i contratti e testamenti, che avranno scritto sul protocollo, all'Archivio pubblico entro 15 giorni, dalla registrazione sul protocollo stesso, i notai della città di Firenze ed entro 40 giorni tutti gli altri. Sono eccettuati i rogiti, già menzionati nel cap. 1. La maggior spesa è a carico delle parti cui i notari potranno chiedere, oltre la mercede dovuta per il rogo, tre soldi per facciata e sei per carta scritta di quel che sarà necessario per scrivere la copia. I contravventori saranno sottoposti alle solite pene.

Cap. 11. – «Delle scritture publiche dè Notari che vivono» – Ai Ministri dell'Archivio è assolutamente proibito di rilasciar copia di rogiti di notari viventi o anche semplcemente di mostrare le loro scritture presenti in Archivio. I notai ancora in attività potranno fare tutte le copie a lor piacimento a richiesta degli interessati, fatto salvo il riscontro dei ministri dell'Archivio di cui al capitolo seguente; è altresì proibito ai predetti ministri di dar notizia di testamenti, codicilli e ultime volontà, che sono in Archivio, fatti da persone che non siano ancora defunte.

Cap. 12. – «Dell'istromenti publici dè Notari che vivono da soscriversi da uno dei Conservatori» – Le copie rilasciate dai notai viventi, di cui al capitolo precedente, perché possano avere valore legale ed essere esibite in giudizio o davanti a qualsiasi tribunale, dovranno essere sempre riscontrate con la copia mandata in Archivio da uno dei ministri e sottoscritte e vistate («vidit ...») da uno dei Conservatori. Per il riscontro sarà pagato un diritto di 10 soldi per scudo dell'importo pagato per tale strumento; tale diritto potrà dalle parti esser detratto dalla mercede da pagarsi al notaio per detta copia.

Cap. 13. – «Delli trasunti da farsi delle scritture publiche dei Notari morti» – Nessun notaro, per qualsivoglia motivo, potrà invece dal 28 febbraio 1570 più rilasciar copia di uno strumento rogato da un notaio ormai defunto, sotto pena,

---

del protocollo stesso, e a chi materialmente veniva consegnato («portò lui detto», «portò (...)»). La quasi totalità dei protocolli ha questa nota di consegna. A proposito di errori di numerazione lo scrupolo di taluni notai li portava ad annotare che la tal carta era ripetuta ovvero saltata. La provvisione del 13 giu. 1578 che stabiliva un protocollo a parte per i testamenti, ordinava anche che fosse la metà di un protocollo per gli atti tra vivi.

da irrogarsi dai Conservatori, di 50 scudi d'oro e d'esser privato dell'ufficio del notariato per quattro anni. Rilasciar copia dei rogiti dei notari ormai defunti è di competenza esclusiva degli impiegati dell'Archivio pubblico (Cancelliere e Notari), le copie saranno anche sottoscritte da uno dei Conservatori; qualsiasi copia fatta in frode di questa norma non può esser fatta valere sia in giudizio che fuor di giudizio. La mercede per le predette copie andrà per metà agli eredi del notaio defunto, o aventi causa, e per l'altra metà all'Archivio. Sono escluse da questa normativa quelle scritture che alla data del 28 febbraio si trovassero in altri archivi pubblici, le quali potranno essere rilasciate come per l'addietro finché non sarà diversamente provveduto. Infine la norma avverte che la trasmissione al Pubblico archivio delle scritture notarili fatte prima della legge non sana loro eventuali manchevolezze[25].

Cap. 14. – «Delli trasunti da farsi delle scritture publiche dei Notari viventi impediti di cecità, o notabile infermità, o longa assenza» – Ai Notari e Cancelliere dell'Archivio sarà lecito invece rilasciar copia delle scritture di notai impediti da cecità o altra grave infermità, o di notai assenti per un tempo tale da portar pregiudizio agli interessati, anche queste copie devono avere il visto di uno dei Conservatori. Lo stato di grave cecità, malattia ovvero assenza è sufficiente che risulti dalla testimonianza di due privati cittadini ovvero dal giuramento della parte interessata. La mercede della copia andrà per metà all'Archivio e per metà al notaro dai cui atti è stata tratta.

Cap. 15. – «Della fede da darsi in giuditio, e fuor di giuditio alli publici trasunti» – Tutte le copie che siano state fatte seguendo rigorosamente la normativa fin qui esposta, abbiano indubitata fede sia in giudizio che nel mondo degli affari.

Cap. 16. – «Del tenersi nell'Archivio publico libri particolari dove si descrivono tutti li fedeicommissi così universali come particolari» – Nell'Archivio pubblico dovrà essere tenuto un registro in folio in cui saranno registrati tutti i fidecommessi sia universali che particolari, ed in qualunque tempo siano stati fatti per il passato e per l'avvenire. Onde approntare questo registro il

---

[25] Il capo conclude testualmente: «con dichiaratione però, ch'inquanto alle scritture publiche de' notari morti, e che mancheranno per l'avvenire fin per tutto il dì ultimo di febraio prossimo per trasmettersi tali scritture pubbliche all'Archivio le non acquistino più forza o vigore che non s'avessino avanti, ma restino nel pristino loro vigore et essere.» È questa una norma interessante perché la dottrina giuridica contemporanea e poi quella successiva e ancora di più la pratica archivistica tendevano a dare una particolare fede alle scritture custodite nei pubblici archivi, anche se esse scritture non l'avessero per propria forza. Per i contemporanei si veda: A. CRAVETTA, *Tractatus de antiquitate temporum*, Lugduni, haeredes Iacobi Iuntae, 1562, pp. 67 sgg.

Cancelliere, i Notari ed i Coadiutori dell'Archivio saranno obbligati a spogliare tutte le scritture notarili, che man mano perverranno, tanto perché chiunque ne abbia interesse possa accertarsi se un bene sia soggetto o meno a fidecommesso.

Cap. 17. – «Del non trascrivere i fideicommissi di quelli testatori che non fussino ancor morti» – Tuttavia nel registro, di cui al capitolo precedente, non si devono annotare che i fedecommessi dei testatori defunti, giacché lo spoglio dei fidecommessi va fatto solo dopo la morte dei testatori. Ai Cancellieri, Notari o Coadiutori che contravvenissero siano comminate le pene di cui al capitolo 11.

Cap. 18. – «Dell'obligo degl'heredi, legatari e fideicommissarij di notificare ai Ministri dell'Archivio la morte del Testatore» – È fatto obbligo a tutti gli eredi, legatarii, fidecommissari, per testamento o qualsivoglia altro atto di ultima volontà, i quali siano beneficiari di beni esistenti nel territorio del Granducato, di far conoscere per iscritto, notificandolo a qualcuno dei ministri dell'Archivio, la data della morte del disponente entro un mese per chi si trovi in Firenze, entro sei mesi per chi si trovi negli altri luoghi del Granducato ed entro un anno, da quando ne avranno avuta notizia, per coloro che si trovino in uno stato estero anche se fuor d'Italia. Sotto pena, per i trasgressori, della perdita della quarta parte dei beni che gli spettano, e in ogni caso, senza la predetta notificazione, non potranno essere mandate ad esecuzione le disposizioni del testamento, o di qualsivoglia altro atto di ultima volontà.

Cap. 19. – «Dell'obligo delli heredj, legatarij, o fideicommissarij di portare, o mandar all'Archivio copia dei testamenti, et ultime volontà dove siano fideicommissi fatti fuor della Città, e stato di Fiorenza» – Tutti gli eredi, i legatarii, i fidecommissari che saranno beneficiari di beni immobili, esistenti nel Granducato, sottoposti a fidecommesso siano obbligati a trasmettere o a portare ai ministri dell'Archivio pubblico la copia dei testamenti o di qualsiasi altro atto di ultime volontà che sia stato fatto fuori del Granducato; entro sei mesi dalla morte, o dalla notizia della morte, del disponente, per gli atti fatti nel territorio d'Italia, entro un anno per tutto il resto del mondo. Le pene da applicarsi ai trasgressori sono quelle del capitolo precedente; salvo il legittimo impedimento da valutarsi sempre dai Conservatori dell'Archivio.

Cap. 20. – «Dell'obligo dei Ministri dell'Archivio di dar copia dei fideicommissi descritti nei Libri della Cancelleria dell'Archivio» – Tutti quelli che vorranno potranno sincerarsi se un bene sia sottoposto a fidecommesso consultando i registri di cui ai capitoli precedenti. Inoltre il Cancelliere ed i Notari siano obbligati a far ricerca ed a rilasciar copia di tutti quegli atti in cui compaiano beni sottoposti a fidecommesso. Tutti coloro che usufruiranno di questo servizio dovranno pagare un diritto massimo di 4 piccioli o quella minor somma che i Conservatori vorranno; tenendo anche presente la qualità e l'importanza degli affari.

Cap. 21. – «Dell'applicationi delle pene, e di quello che devi cedere a beneficio dell'Archivio» – Tutte le somme che saranno riscosse dall'Archivio a titolo di condanna si ripartiranno nel seguente modo: un quarto all'accusatore segreto o palese, un quarto a chi giudicherà e per l'altra metà alla cassetta dell'Archivio. Inoltre nella predetta cassetta dovranno essere depositate tutte le altre somme che a qualsiasi titolo saranno riscosse dal Cancelliere, dai Notari o dai Coadiutori. Dovranno perciò tenersi due chiavi di questa cassetta, delle quali una sia in possesso del Proposto dei Conservatori e l'altra del Depositario fiscale. Almeno ogni 15 giorni il predetto depositario o il suo cassiere preleverà il contenuto della cassetta e lo registrerà ad entrata; e si dovranno spendere questi danari a beneficio dell'Archivio, per ordine dei Conservatori e per polizza del Cancelliere sottoscritta dal Proposto e dall'Auditore fiscale e in sua assenza da uno dei Conservatori. Il Depositario fiscale dovrà tenere l'entrata e l'uscita, e non sia lecito riscuotere denari a nessuno dei Ministri dell'Archivio se non alla presenza di due di loro o di uno dei Conservatori, e tutto quello che si riscuoterà sia posto nella cassetta e se ne tenga sempre buon riscontro come s'è detto.

Cap. 22. – «Delli ricrescimenti delle condennationi pene e multe da farsi dalli Conservatori dell'Archivio publico» – Quando sarà necessario applicare alla condanna o multa un ulteriore accrescimento («ricrescimento») questo non deve sorpassare soldi 4 per lira. E questi quattro soldi vadano uno a beneficio dell'Oratorio di Or San Michele e gli altri tre per sovvenzione e servizio dei carcerati nelle Stinche della città di Firenze.

Cap. 23. – «Delle spese da farsi per la construttione e conservatione dell'Archivio publico» – Tutte le spese da farsi per l'edificio e per l'amministrazione dell'Archivio pubblico sia prelevato dalla cassa del fisco e gran Camera ducale. Il Depositario del Fisco consegni i danari solo dietro presentazione di una polizza dei quattro Conservatori con sottoscrizione del Cancelliere dell'Archivio e dell'Auditore fiscale. Il depositario registri fedelmente il conto dell'entrata (prelievi dalla cassetta dell'Archivio) e dell'uscita (consegne di danari per le spese dell'Archivio).

Cap. 24. – «Della inviolabile osservanza della provisione dell'Archivio publico» – Tutte queste provvisioni, costituzioni e ordinazioni che al presente sono state fatte e che in avvenire si faranno per l'Archivio pubblico e per la conservazione delle scritture devono essere inviolabilmente osservate, attese ed eseguite dal Cancelliere, dai Notari e dagli altri Ministri dell'Archivio e da tutte le altre persone dello stato compresa la città di Pistoia, il suo contado e la sua montagna, sotto le pene volta a volta stabilite e da comminarsi dal Magistrato dei Quattro conservatori. E dove non fosse stabilita pena questa sia di lire cento per ciascuno e per ciascuna volta. Inoltre per qualsiasi caso di dubbio o di

interpretazione delle presenti provvisioni il caso sia risolto secondo la dichiarazione dei signori Conservatori.

2. – *L'archivio dell'Archivio dei contratti e le fonti alternative*. Questa molto sommariamente la legge. Ora però non è facile narrare le vicende di questa istituzione attraverso più di tre secoli perché pur conoscendo praticamente la totalità delle altre fonti normative successive alla legge istitutiva, non ci è pervenuto l'archivio dell'Archivio. Insomma, a causa di una sorte altrettanto singolare e curiosa quanto maligna e ironica, che ha quasi il sapore di una nemesi, l'Archivio che era stato creato per costituire la memoria giuridica di tutto lo stato fiorentino e che ora ne costituisce gran parte della memoria storica, non ha memoria, non ha memoria di sé; il che significa che non è riuscito a conservare il proprio archivio o forse non l'ha ritenuto degno di conservazione.

Purtroppo, allo stato attuale della ricerca, esistono poche certezze. Una di queste è che al 1778 l'archivio dell'Archivio non solo esisteva ancora, ma era ben ordinato, almeno in talune parti, tanto che il Conservatore delle leggi poteva trarne documenti e citare risoluzioni e memorie risalenti all'inizio del Seicento. Probabilmente l'archivio esisteva ancora integro nel 1819, quando in risposta ad una lettera della Segreteria di stato, che sollecitava eventuali proposte per lo spurgo degli archivi, l'allora soprintendente dell'Archivio rispondeva che c'erano sì delle carte d'amministrazione, ma uno spurgo del genere non s'era mai fatto. Ancora nel 1825 sempre il soprintendente chiedeva il riattamento di un locale contiguo all'Archivio, per potervi anche depositare le carte dell'amministrazione[26].

Di particolare interesse è proprio la risposta del soprintendente Bellini al censimento sullo spurgo. Essa dice:

«Illustrissimo signore signore padrone colendissimo

Replicando ai quesiti contenuti nel biglietto di Vostra signoria illustrissima de 10 stante, mi dò l'onore di rappresentare alle

I e II che può esservi in questo Dipartimento qualche carta inutile; come di antiche fedi di morte, presentate all'occasione di dare vista, o copia di disposizione di ultima volontà, le quali da circa 50, o 60 anni indietro non meritano di essere conservate, come

[26] Si vedano a questo proposito: *Conservatore delle leggi,* 112 e 113, in particolare 112 cc. 143-150, per quanto riguarda la situazione dell'archivio dell'Archivio pubblico al 1778, e *Segreteria di stato* (1814-1849), 226 e 1313, prot. 57 n. 19 per la richiesta del soprintendente del 1825.

pure gl'antichissimi quaderni d'amministrazione, con qualche altro foglio sciolto, e finalmente diverse tariffe vecchie, ed altre avvertenze stampate, che non hanno più uso alcuno.

III Crederei che con l'opera di un ministro in otto, o dieci giorni ne potesse essere fatta la scelta per riscontrare se mai per caso, qualche foglio appartenesse alla classe dei contratti, e testamenti;

IV Uno spurgo della specie di cui ora si tratta, non è memoria, che sia stato fatto, e solo all'occasione dell'erezione dell'Archivio Diplomatico nel 1778; furono consegnate più e diverse cartapecore, contenenti cose non appartenenti all'oggetto di questo dipartimento.

È bensì vero, che di queste ne esistono ancora alcuni fasci, forse o non crederei meritevoli allora di essere trasportate in detto nuovo stabilimento, o anco trovate posteriormente nella riordinazione dell'Archivio Antecosimiano.

Siccome le medesime hanno un indice, che contiene un succinto estratto per ordine di tempo, così sarà facile il conoscere, se ve ne possa essere alcuna meritevole di essere scelta come estranea all'oggetto dell'Archivio.

V Dietro tali osservazioni rimanendo queste carte in poca quantità, o di piccola entità crederei che un tale spurgo sia da rimettersi alla cartiera, spurgo che potrà farsi da alcuno di questi ministri, che potrà essere di tutta la capacità»[27].

Questa risposta è particolarmente preziosa e interessante perché ci fornisce le seguenti notizie: 1) Che uno spurgo di tal genere non era mai stato fatto e che esistevano ancora antichissimi libri di amministrazione. E ciò vuol dire che l'archivio non è andato né distrutto né disperso durante il periodo francese e neanche nei pochi mesi in cui l'istituzione fu soppressa, giacché l'avvocato Luigi Bellini fu promosso da primo segretario della reale Consulta a vicesoprintendente dell'Archivio pubblico in data 31 marzo 1806[28], e quindi aveva direttamente conoscenza di quello che affermava. 2) Che l'unica distrazione di carte dall'Archivio generale avvenne col versamento delle pergamene all'Archivio diplomatico nell'anno 1778. Questo significa ancora che non sono state mai versate neanche le carte giudiziarie quando nel 1784 le competenze in materia passarono al Buon governo e al Supremo tribunale di giustizia[29]. L'archivio

---

[27] La lettera è del 22 giugno 1819. Cfr., *Ministero dell'interno*, 1936, affare 781. Voglio qui ringraziare la gentilezza e la squisita cortesia di tutti gli attuali impiegati, ed anche di quelli ormai in pensione, dell'Archivio notarile distrettuale di Firenze, per il prezioso aiuto prestatomi nella ricerca del destino finale dell'Archivio dei contratti. In particolare il mio grazie più cordiale va alla Dr.a Anna De Caprariis ed alla Sig.a Gabriella Sardi.

[28] Cfr., *Segreteria di stato (1765-1808)*, 783 e 1115, prot. 17, n. 50.

[29] Per il motuproprio di riforma si veda *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana,* Firenze, Cambiagi, 1784, XII, n. XVI. Bisogna peraltro aggiungere che non ho trovato traccia di versamento al Buongoverno o al Supremo tribunale di giustizia delle carte processuali e giudiziarie,

dell'Archivio rimase quindi integro perché neanche questa iniziativa ebbe seguito.

Un'ipotesi plausibile potrebbe essere che, se come sembra l'archivio sopravvisse alla soppressione dell'Archivio generale e al periodo francese, le carte siano state distrutte distratte o disperse tra il 1825 e il 1883. La seconda data è quella del primo versamento, all'Archivio di stato di Firenze, della documentazione notarile che costituiva una sezione a parte, o più correttamente un archivio separato, il cosiddetto Archivio antecosimiano. Infatti in occasione di questo versamento pervennero anche all'Archivio di Stato solo alcuni strumenti di corredo elaborati intorno alla fine del XVIII secolo e, con un successivo versamento integrativo avvenuto nel 1904, anche carte e registri che facevano certamente parte non dei protocolli notarili o comunque della documentazione prodotta dai notai, bensì senz'altro dell'archivio dell'Archivio, cioè erano carte attinenti l'amministrazione e la vita dell'istituto[30]. Onde si può presumibilmente pensare che non vi fossero più serie certe e individuate che appartenessero all'archivio dell'Archivio.

Un'altra certezza è costituita dalle poche carte che ancora possediamo e che ci sono pervenute in uno dei versamenti successivi al 1940, disperse e abbandonate in qualche stanzino degli Uffizi e venute fuori durante le operazioni di trasferimento dell'Archivio di stato dagli Uffizi a piazza Beccaria. Sono queste carte pochissime, frammentarie e ancora disordinate, tra cui si segnalano un registro dei fedecommessi e testamenti, tre campioni del riscontro dal 1599 al 1746, un campione generale, alcune vacchette di esibite e un libro di sentenze dal 1711 al 1741.

Nel campo delle probabilità invece rimane una notizia, raccolta in colloqui con alcuni ex impiegati dell'Archivio notarile, secondo la quale la documentazione, attinente l'ordinamento francese dell'Archivio e dell'organizzazione del notariato, fu distrutta negli anni cinquanta di questo secolo; probabilmente con altra documentazione riferentesi al secolo diciannovesimo ed ormai non avente più alcun interesse per l'amministrazione.

Concludendo, la mia opinione, che si è venuta formando nel corso di lunghe e accurate ricerche, è che in realtà l'archivio dell'Archivio non sia mai stato distrutto nella sua interezza, ma abbia bensì subito, fin da epoche remote, una costante dispersione, causata dall'accantonamento di documentazione ormai

---

neanche dei registri di condanne, prodotte dalla cancelleria dei quattro Conservatori dell'Archivio dal 1569 al 1777. Naturalmente la cancelleria dei Conservatori e quella dell'Archivio erano la stessa cosa.

[30] Si veda l'inventario di sala di studio N/41.

inservibile per il disbrigo degli affari correnti, e dalla circostanza non secondaria che tutte le carte dell'amministrazione non avessero un unico deposito. Io credo che ancora esista in luoghi e anfratti dimenticati e ignoti almeno parte della documentazione che tanto vanamente ho finora cercato. Infine non va dimenticato che dal 1778 l'Archivio pubblico ha tenuto autonomamente una scrittura contabile, e dal momento che non sono riuscito a trovare una seppur labile traccia di questa documentazione, fa d'uopo pensare che spurghi informali siano stati senz'altro eseguiti.

La perdita dell'archivio del Pubblico generale archivio dei contratti è una vera iattura, non solo per la storia dell'istituzione, ma anche altresì per la storia degli ordinamenti archivistici e della stessa archivistica, giacché compito precipuo dell'istituto non era solamente conservare e mettere a disposizione la documentazione soprattutto per l'amministrazione dello stato, ma anche e direi principalmente per essere al servizio dei privati, in una duplice forma: con l'essere un elemento di sicurezza e di pubblicità nel mondo degli affari e col rilasciare le copie e far la ricerca di tutto ciò che potesse occorrere, per qualsivoglia fine, agli interessati.

La vicenda dell'archivio dell'Archivio è uno di quei tipici casi, in cui la memoria prevalente, prevalente sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, del contenuto ha prevaricato la memoria del contenente, prevaricato fino alla quasi sua completa distruzione.

Ma anche se l'Archivio dei contratti ha perduto la sua memoria, la memoria dell'Archivio non è del tutto perduta. Infatti alcune tracce sono rimaste nell'archivio della *Pratica segreta* e in quello dell'*Arte dei giudici e notai* di Firenze, per la ragione che queste istituzioni avevano competenza sugli esami e sulle matricolazioni dei notai. Tuttavia bisogna rilevare che la mancanza di documentazione è particolarmente sentita soprattutto fino al 1777, perché la natura dell'amministrazione dello stato era tale che non esistono in pratica relazioni formali e regolari tra i vari apparati ed uffici e dicasteri gerarchicamente sovraordinati. Le scarse testimonianze che abbiamo ci lasciano appena intravedere sia la quotidianità della vita dell'istituto, sia le grandi linee del suo sviluppo; anche se la ricostruzione che se ne può fare certamente non è molto lontana dalla realtà.

Una documentazione alternativa molto più consistente comincia ad esserci dopo il 1777, quando in concomitanza con le grandi riforme leopoldine, sia dell'amministrazione della giustizia che di quella statale in genere, con legge del 27 maggio 1777 fu soppresso il Magistrato dell'Archivio, che presiedeva all'Archivio dei contratti, con tutte le competenze amministrative e giudiziarie sia sull'Archivio che in altri campi, e al suo posto veniva creato il Conservatore delle leggi, che quelle stesse competenze ereditava, divenendo così la magistra-

tura da cui l'Archivio dei contratti dipendeva. Naturalmente nel suo archivio rimane traccia dell'Archivio per i sette anni che durò, infatti venne a sua volta soppresso nel 1784.

Ben altra consistenza ha invece la documentazione dell'attività dell'Archivio generale nell'archivio della *Segreteria di stato*, sia in quella parte che va dal 1765 al 1808, sia nell'altra dal 1814 al 1849. Questi documenti sono peraltro facilmente reperibili attraverso la serie dei registri degli affari risoluti, e riguardano sia l'amministrazione dell'istituto che del personale. Per questi anni un altro fondo di notevole interesse è la *Consulta* poi *Regia ed Imperiale Consulta*, cui spesso per competenza e parere venivano inviate le questioni sollevate dall'Archivio generale.

Eppure una documentazione così scarna, frammentaria e, per certi versi, direi quasi casuale, soprattutto per i primi due secoli di vita dell'istituto, riesce a darci un quadro abbastanza completo perché, come ebbe a scrivere Kafka, «nulla può ingannare quanto una fotografia. La verità riguarda il cuore»[31]. E anche perché, aggiungo io, non tutte le testimonianze di ciò che è stato fatto sono andate davvero perdute.

Nondimeno una circostanza fortunata mi ha permesso di acquisire una documentazione finora ignorata. La legge, ai capitoli 21 e 23, mentre demandava ai Conservatori il potere di deliberare le spese necessarie per l'amministrazione dell'Archivio e ad un cassiere il compito di incassare le somme dovute all'istituto a vario titolo, affidava invece al Depositario del Fisco il maneggio del denaro e la tenuta delle scritture contabili. Nell'archivio della *Camera e Auditore fiscale* dovrebbero trovarsi quindi le scritture contabili riguardanti il Pubblico archivio.

Ma una rapida scorsa all'inventario del fondo *Camera e Auditore fiscale* permette di appurare che non esiste documentazione contabile anteriore al 1° marzo 1700. Una visita fatta a quest'archivio per altri fini mi ha permesso tuttavia di fare una piccola *scoperta*. Infatti ho notato in coda al fondo circa 211 pezzi, tra cartelle, buste, registri e filze non comprese nell'inventario. E tra essi 20 Campioni generali del Fisco, segnati dalla A alla X, che coprono l'arco di tempo che va dal 1560 al 1778. E inoltre 30 registri di Entrata e Uscita del campione dal 1749 al 1778[32]. Naturalmente in questi registri c'è la posta

---

[31] Cfr. G. JANOUCH, *Colloqui con Kafka*, trad. it. E. POCAR, Milano, Martello, 1964, p. 74.

[32] Ecco in dettaglio le segnature con le date estreme di tutti questi Campioni, *Camera e Auditore fiscale*: A, 1560-1563; B, 1563-1567; C, 1567-1571; D, 1571-1575; E, 1575-1581; F, 1581-1588; G, 1588- 1592; H, 1592-1596; I, 1596-1601; K, 1601-1606; L, 1606-1619; M, 1619-1634; O, 1634-1644; P, 1644-1654; Q, 1654-1666; R, 166-1684; S, 1684-1699; T, 1699-1732; V, 1732-1764; X,

dell'Archivio generale e le relative partite. Infine a ulteriore supporto c'è tutta la serie delle filze di giustificazioni, anche se gravemente devastate dall'alluvione del 1966.

E tuttavia alla fine bisogna dire che, ancora una volta, le notizie che ci offre la documentazione sono ancora una volta deludenti. Infatti gli entusiasmi per il ritrovamento di carte che documentano puntualmente la vita dell'istituto dal suo nascere vengono raffreddati subito dal fatto che mentre il primo dei campioni, di cui si è appena parlato, porta dettagliatamente tutte le partite in entrata e in uscita, dal secondo in poi il dettaglio riguarda solo le partite in entrata, mentre per le partite in uscita viene registrato solo il dato riassuntivo e per il dettaglio si rinvia all'Uscita del campione, serie che ormai è stata spurgata fino all'anno 1749.

3. – I preparativi per il buon funzionamento dell' Archivio: l'adattamento dei locali di Orsammichele, i protocolli, la nomina del personale. Il fatto che coloro che avevano preparato la legge si fossero concessi un così lungo periodo di vacatio legis, dal 14 dicembre al 1° di marzo, non è un fatto casuale ed ha una sua importanza peculiare circa l'efficacia della legge stessa, o più correttamente circa una volontà precisa, che l'amministrazione granducale aveva, che la legge non rimanesse disattesa come già era successo per altri provvedimenti consimili, e questo si vedrà meglio nelle note conclusive.

Ora, dopo la *scoperta* appena descritta è possibile venire a conoscenza di tutti i lavori preparatori fatti per porre in essere l'Archivio. È logico pensare che la legge abbia avuto un periodo di preparazione e che qualcuno o addirittura una piccola commissione di esperti sia stata incaricata della sua redazione, purtroppo però non ci sono fonti documentarie a sostegno di questa ipotesi. Una conferma indiretta ci è data dai lavori in muratura che furono fatti alle stanze sopra Orsammichele, che la legge destinò per accogliere l'Archivio.

1764-1778. Si noti che solo in questo caso, per non fare insorgere confusione, si è preferito lasciare le date così come sono, senza volgerle allo stile comune. Tutti hanno un indice, anche se non esattamente esaustivo, nel senso che ci sono sì tutte le voci, ma non anche tutte le carte in cui compaiono. Il dare e l'avere dell'Archivio c'è sempre. I 30 pezzi dell'Entrata e l'Uscita del campione vanno dal 1749 al 1778 e c'è un registro per ogni anno. C'è sempre la voce «uscita dell'Archivio» ovvero almeno «uscita dei creditori delle imbreviature dell'Archivio.» Si è evitato di porre la dizione: *Camera e Auditore fiscale, Appendice*, e la numerazione che attualmente hanno i pezzi, in quanto le due cose sono assolutamente incongrue, giacché la posizione e la numerazione sono state apposte a fini del tutto pratici, per agevolare l'operazione di ricollocamento durante il trasferimento del fondo dagli Uffizi a piazza Beccaria.

Anzitutto i pagamenti per «la muraglia de l'Archivio che si fa sopra l'oratorio d'Orto San Michele» cominciano il 29 novembre 1569[33] e l'entità dei materiali; delle spese e del tempo occorso sono tali da far pensare che i lavori di ristrutturazione furono davvero grossi. In due rate di 16 e 14 fiorini, «maestro Giovanni di Francesco da Montachuto, chapomastro» ebbe in tutto 30 fiorini, come donativo dei Conservatori per «62 giorni spesi ne l'agitazione della muraglia dell'Archivio da dì 17 di novembre 1569 sino a dì primo di marzo [1570] compreso»[34]. E inoltre Raffaello di Girolamo Tozzi ebbe 12 fiorini «per suo servitio di mesi 4 e 1/3 come ministro della Fabbrica di detto Archivio»[35].

L'ammontare totale di tutte le spese generali e particolari per opere murarie, affissi, infissi, arredi, protocolli, materiale di cancelleria e quant'altro occorreva fu di fiorini 1628. 1.(lira) 7(soldi).10(danari) fino al 28 febbraio 1570[36], cioè il giorno innanzi l'apertura dell'Archivio. In particolare entro la fine del 1570 furono spesi fiorini 804.3.1.4 per armadi doppi e scempi e per arredi lignei in genere, pagati per la maggior parte al maestro legnaiuolo Mariotto di Zanobi dell'Ammogliato e per una piccola parte a Lorenzo di Bernardo da Gamberaia[37]. È significativo notare che le spese non attennero solamente a lavori assolutamente essenziali, ma anche ad operazioni di decoro e di immagine dell'ufficio. Ad esempio furono pagate lire 10 a «Rinaldo, scultore per havere intagliato lettere sopra l'uscio de l'Archivio» e lire 4 a «Luigi, pittore per havere messo a oro le sopradette lettere»[38]. Ancora i Conservatori accettarono che fossero pagate dall'Archivio, anche se «per questa volta sola» lire 25 spese, dai tavolaccini Agnolo Mustri e Santi di Bastiano da Girone, «per rivestirsi per la festività di San Giovanni Battista»[39]; evidentemente in un corteo dove rappresentavano l'Archivio. E Quintiliano di maestro Matteo Benci, orafo, ebbe una lira per i «segni d'argento dorato con l'impronta de l'Archivio per le cappe dei tavolaccini». Spese simili furono fatte anche per gli arredi dell'udienza dei Conservatori. Un maestro Luigi di Niccolò dipintore ebbe lire 6 per aver

---

[33] Cfr., *Camera e Auditore fiscale*, Campione, segnato D, c.157

[34] Cfr., *ibid.*, cc. 164 e CLXXVIII. Uso la numerazione araba e quella romana, come è nel registro, per distinguere la carta sinistra da quella destra, numcrazionc tipica delle scritture contabili che come è noto, è chiamata cartolazione alla veneziana.

[35] *Ibid.*, c. CLXXVIII.

[36] *Ibid.*, c. CLXIV.

[37] I pagamenti all'Ammogliato sono alle cc. 164, CLXIV, 178, 227; quelli a Lorenzo da Gamberaia a c. 197 del Campione appena citato.

[38] *Ibid.*, c. 163.

[39] *Ibid.*, c. CLXIII, ivi anche per i segni alle cappe dei tavolaccini e la dipintura delle marre più sotto.

«dipinto dua mare per servizio de l'Archivo con arme del Granduca e segno de l'Archivo et altro»; e ancora lire 2 per aver ridorato le «marre che portano i garzoni di detto Archivio». Infine maestro Bartolomeo di Cresci, dipintore, ebbe più di 12 fiorini per «haver messo a oro l'arme che sopra la porta de l'Archivio»[40].

Oltre questi preparativi logistici per approntare i locali furono anche posti in essere i meccanismi amministrativi per dotare il nuovo istituto di personale. Infatti Il 10 di febbraio 1570 «l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore il Signor Principe di Toscana et per Sua Altezza li molto magnifici Luogotenente e Consiglieri» elessero i quattro Conservatori, con la provvisione di scudi 200 e le partecipazioni alle condennagioni, conforme la legge, nelle persone di messer Acciaiuolo Acciaiuoli, messer Baccio Valori, Donato Tornabuoni e Giovanni Dini. Ancora il Cancelliere e i Notai con la provvisione di scudi 200 all'anno e la partecipazione alle condennagioni per il Cancelliere, nelle persone di messer Cesare Nati da Bibbiena, messer Bastiano Sanleolino, ser Filippo Camposelvoli e ser Lorenzo Mutii da Bibbiena; i quattro Coadiutori, con la provvisione di scudi 100 all'anno, nelle persone di ser Piero Cansani, ser Pontano Benci, ser Francesco Spetiali, Alessandro del Serra; e infine i Tavolaccini, con la provvisione di lire 10, nelle persone di Lorenzo d'Agnolo Muschi e Santi, nipote di Giuliano, guardia a Pitti. Tutti furono eletti a beneplacito, cioè rimanevano nell'ufficio *ad libitum* del Granduca[41].

Anche per quanto riguarda la fornitura dei protocolli, sui quali esclusivamente doveva avvenire la registrazione dei contratti secondo il dettato della legge, l'amministrazione granducale non si fece trovare impreparata. Infatti furono commissionati a vari cartolai i registri e fatti marchiare a secco col sigillo «Fides Publica» e dall'11 a tutto il 28 febbraio erano stati forniti 511 protocolli; mentre fino a tutto il 31 dicembre dell'anno 1570 i protocolli consegnati furono in tutto 791 circa. Come si può ben vedere l'amministrazione si fece trovar pronta, onde dai notai non si potessero accampar scuse che i protocolli non esistevano e d'altra parte i notai, possiamo dire nella totalità, furono diligenti nel fornirsi tempestivamente di uno strumento essenziale allo svolgimento della loro professione, anche se fino ad allora era stato demandato alla loro assoluta discrezione. Naturalmente questo non vuol dire che i notai, per le cause più svariate, non continuassero a registrar rogiti su un protocollo non regolare, infatti se ne conoscono moltissimi casi.

---

[40] *Ibid.*, c. 227.

[41] Per questa elezione cfr., *Magistrato supremo, Deliberazioni pubbliche*, 4312, c. 69*v*.

Forse causa non secondaria di questa diligenza, oltre a specifiche norme all'uopo escogitate, come le sanzioni pecuniarie ed anche, se del caso, la privazione dell'ufficio, fu la grande pubblicità data alla legge. Dallo stesso registro delle deliberazioni pubbliche del Magistrato supremo sappiamo che Matteo di Domenico Barlacchi bandì «in Fiorenza» la legge nei luoghi soliti già il 17 gennaio 1570 e sempre lo stesso fu retribuito due volte, prima il 16 gennaio e poi il 26 di aprile 1570 per aver bandito la legge ripetutamente nei «luoghi publichi di Firenze»[42]. Sarebbe interessante conoscere l'opera di diffusione che ne fu fatta anche negli altri luoghi dello stato vecchio del Granducato ed anche quali forme assunse oltre quella consueta del bando per pubblici banditori.

Forse copie a stampa furono distribuite alle pubbliche magistrature cittadine, del contado e del distretto. Quello che è certo è che la stragrande maggioranza dei notai, che mettono nella prima carta del loro protocollo l'intestazione, come era loro obbligo, ricordano l'entrata in vigore della legge; e rinumerano il protocollo, obbedendo peraltro al dettato della norma, avvertendo che quel protocollo è il primo secondo la nuova legge, ma l'ennesimo da quando hanno cominciato a rogare[43].

4. – *Il Funzionamento dell'Archivio e l'ulteriore legislazione*. Come è chiaro dall'esposizione della legge che sopra ho fatto, tre erano i compiti istituzionali dell'Archivio.

Il primo è una funzione genericamente giurisdizionale, noi diremmo oggi disciplinare e amministrativa, che era esercitata dai quattro Conservatori, ovvero dal Magistrato dell'Archivio secondo il linguaggio della legge e dell'epoca. Questo esercizio della giurisdizione si esplicava nel controllo su tutta l'attività istituzionale dei cosiddetti notai di rogito (cap. 4). Inoltre il Proposto dei Conservatori e comunque uno dei Conservatori o tutti collegialmente erano i titolari dell'ufficio, di modo che a loro spettava genericamente l'amministrazione dell'Archivio, con le responsabilità connesse (cap. 2); ad esempio vistavano le copie che si rilasciavano (cap 12), deliberavano in tutte le materie di

---

[42] *Ibid.*, c. 62, e *Camera e Auditore fiscale,* Campione cit., c. 163.

[43] A solo scopo esemplificativo riporto queste due intestazioni tratte da protocolli del *Notarile moderno*: «Hic est primus protocollus mei Sebastiani olim ser Angeli Petri de Lunelli Laterinensis notarii publici florentini post publicationem ordinamentorum et legis Archivij florentini, signatus A et quartus a die primi rogitus postquam matriculatus fui». (*Notarile moderno*, 42, c. 1). «Hic est liber protocollorum (...) signatus littera C et nuncupatus primus liber protocollorum (...) consignatus ab Archivio publico florentino» (Cfr., Ibid. , 108, c. 1).

competenza dell'Archivio, (cap. 4) deliberavano circa l'amministrazione economica, sebbene, almeno all'inizio, l'Archivio non avesse una propria cassa con relative scritture contabili (cap. 21).

Il secondo compito consisteva nella ricezione, archiviazione e conservazione di tutti gli atti che i notai rogavano e che per legge dovevano mandare all'Archivio (cap. 10); nella collazione di tutte le copie che i notai viventi rilasciavano (capp. 11 e 12); nella consegna del protocollo ai notai e nel riscontro annuale dello stesso protocollo, in uso del notaio, per verificare l'esatta e corretta registrazione di tutti i contratti (cap. 9).

Il terzo compito consisteva nella ricezione e conservazione– cioè la custodia, l'ordinamento, la repertoriazione e comunque tutte quelle attività atte alla buona tenuta e ricerca rapida di tutte le scritture che all'Archivio venivano affidate– di tutti i protocolli dei notai defunti anteriormente alla legge e di quelli che man mano sarebbero morti dopo l'erezione dell'Archivio, (capp. 1 e 8); nel rilascio delle copie dei rogiti dei notai defunti (cap. 13) e dei notai impediti per motivi eccezionali (assenti, ciechi, malati, cap. 14).

Infine la legge dedicava una particolare attenzione agli atti di ultima volontà in genere e soprattutto a quelli che contenevano beni sottoposti a fedecommesso, questo per il particolare valore sociale che avevano in quel tempo sia gli atti di ultima volontà sia i fedecommessi (capp. 16-20). Per lo svolgimento di questi due ultimi compiti venivano assegnati all'Archivio quattro Notari, di cui uno fungeva da Cancelliere, quattro Coadiutori e due Tavolaccini (capp. 3, 5 e 6).

Il giorno dopo la nomina di tutto il personale l'ufficio si insediò e in attesa che la legge entrasse in vigore col 1° di marzo, cominciò le sue funzioni con la consegna dei protocolli, e come si è già detto, entro il 28 di febbraio ne furono consegnati 511, cioè il 64% dei protocolli totali che furono consegnati entro tutto l'anno 1570.

Nell'esposizione del funzionamento dell'istituto distinguerò, ovviamente, l'attività propriamente archivistica da quella giurisdizionale dei Conservatori.

L'Archivio dei contratti, se non nella teoria perlomeno nella pratica, era diviso in due grandi sezioni: l'Archivio corrente (ovvero archivio della Cancelleria) e l'Archivio dei protocolli dei notai morti. La conservazione di questi ultimi non teneva conto della distinzione se i notai fossero cessati anteriormente all'entrata in vigore della legge, ovvero posteriormente, insomma non v'erano notai antecosimiani e notai postcosimiani. L'ordinamento teneva conto della lettera iniziale del nome di battesimo e i protocolli venivano collocati sugli scaffali segnati della stessa lettera; si seguiva un ordine naturale originato dalla sequenza cronologica di acquisizione. I registri non erano sistemati sugli scaffali di taglio, bensì di piatto raccolti in un unico fascio oppure in più fasci, secondo un criterio non uniforme e non individuato e forse irrilevante. Un fascio poteva

contenere anche un solo registro ovvero anche tutta la produzione del notaio costituita da alcune decine di registri.

Da ogni singolo fascio sporgeva una polizza o scheda con l'indicazione della lettera iniziale del nome del notaio e quindi della scansia dell'armadio, un altro numero che indicava il fascio e infine gli estremi cronologici dei rogiti. Va ancora detto, a proposito della collocazione materiale, che i notai, a parte la divisione secondo la lettera, non erano ordinati secondo altri criteri e il riempimento degli scaffali avveniva partendo dai più agevoli, quindi da quelli più bassi. In questo modo avveniva che protocolli di notai, che avevano rogato nel XIV secolo ed erano invece pervenuti all'Archivio solo alla fine del Seicento, erano collocati dopo l'ultimo notaio della stessa lettera che aveva appena cessato di rogare[44].

Per permettere la consultazione e la ricerca di tutta questa gran massa di materiale, era a disposizione degli impiegati e del pubblico un repertorio o indice alfabetico, sempre per nome di battesimo, che nel 1778 sappiamo essere in pergamena. Questo strumento oltre al nome, patronimici, cognome e luogo di origine, riportava un numero che era quello della scansia o pluteo, in cui erano materialmente collocati i protocolli, e a frazione i fasci in cui erano divisi[45].

Un'attività istituzionale certamente posta in essere fin dall'inizio fu lo spoglio dei protocolli per due finalità: 1° per mettere a registro tutte le disposizioni di ultima volontà, testamenti e codicilli, e quelle fidecommessarie; 2° per dotare di repertori, o indici o stratti, come allora si diceva, quei protocolli che ne fossero sprovvisti. Entrambi questi compiti erano previsti espressamente dalla legge. Della messa a registro dei testamenti e fidecommessi trattavano i capi XVI e XVII:

«Che nella Cancelleria dell'Archivio publico vi si tenghino, e vi si conservino di continuo libri di buona grandezza in carta almeno reale e buona, dove per ordine

---

[44] A scopo esemplificativo si veda: *Notarile antecosimiano,* 8669. In questo protocollo (1489-1535) è annotato nelle carte di guardia: «Presentato e riposto il presente protocollo in Generale Archivio il di 22 giugno 1694 per decreto dei signori Conservatori di detto giorno.» È un caso di consegna tardiva di protocollo di un notaio che aveva già altra documentazione in Archivio, ma conosco casi di consegne avvenute nel corso del Settecento, nell'Ottocento e nel Novecento direttamente all'Archivio di Stato di Firenze (ad esempio il Comune di Sansepolcro nel 1914, Cfr., *Archivio*, 392, n. 219).

[45] Dei vari ordinamenti, inventariazioni e repertoriazioni si parlerà diffusamente in altra sede e si faranno gli opportuni riferimenti archivistici di supporto. Ora vedi la relazione fatta al convegno di Brindisi nel novembre del 1992, col titolo: *Gli ordinamenti e gli strumenti di ricerca elaborati nel Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze alla fine del '700,* citata.

d'alfabeto con parole brevissime, & in sustanza con quel facile ordine, e modo, che ne sarà dato dai Conservatori apparischino tutti i fideicommissi tanto universali quanto paricolari fatti in tutti i tempi a dietro, e da farsi per l'avvenire dei beni immobili posti, & esistenti in questa città, & in qual si vogli luogo dello stato.

Imponendo carico al Cancelliere, Notari, e Coadiutori dell'Archivio di ritrovare, rinvenire, e trascrivere in uno, o in più di detti libri tutti i fideicommissi universali, e particolari fatti per l'addietro in tutti i secoli, e da farsi perpetuamente per l'avvenire spogliandoli di giorno in giorno, e di mano in mano dalle filze, copie e protocolli li quali si ritroveranno in Archivio in tutti i tempi con ordine, & in tal maniera che con facilità, e senza lunghezza di tempo possi altrui sempre vedere, & accertarsi di quei beni che siano o non siano sottoposti a fideicommisso»[46].

Quest'opera di spoglio fu fatta seguendo pedissequamente la legge e sono arrivati fino a noi tre grossi registri, di cui uno mutilo[47]. Non furono spogliati solo i notai più recenti ma anche quelli più antichi, e giustamente giacché un bene poteva essere stato sottoposto a fidecommesso fin da epoche remote[48]. Tuttavia questo lavoro fu interrotto[49] perché una provvisione del 13 giugno

---

[46] *Legislazione toscana* ... cit., VII, p. 158.

[47] Quest'ultimo è quello di cui parlavo più sopra ed era il secondo segnato di lettera B, gli altri due sono i nn. 21488 (segnato di lettera A) e 21489 (segnato di lettera C) del *Notarile antecosimiano*. Gli ultimi due fanno parte della cosiddetta *Appendice* del *Notarile antecosimiano*, ed anche a questo ho fatto cenno parlando delle vicende dell'archivio dell'Archivio; come sia stato possibile individuarli e stabilire che proprio questi siano gli spogli previsti nella legge si veda più sotto. Questi tre spogli sono anche la prova che l'ordine dei notai in Archivio cambiò nel corso degli anni, sebbene il criterio informatore degli ordinamenti fosse sempre lo stesso, come si può facilmente constatare confrontando le segnature di *Manoscritti,* 662, che fotografa la situazione come si presentava alla fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, e quelle del 21488, che naturalmente fanno riferimento al primissimo ordinamento; per esempio i notai Niccolò di Francesco Galeotti (N/11 nel primo e N/46 nel secondo) e Luca di Antonio da Vinci, (L/10 nel primo ed L/50 nel secondo). Per il riferimento archivistico preciso si tenga presente che *Manoscritti*, 662, non è cartolato e i notai sono divisi per secoli ed in ordine alfabetico (tutti i notai messi ad esempio sono del Quattrocento); mentre in *Notarile antecosimiano*, 21488 sono alle cc. 38 sgg.

[48] Si veda a questo proposito le annotazioni che compaiono sui protocolli di Berti Roberto di Talento da Fiesole (1341-1360): «suntuato per me Alessandro Serra (che fu nominato coadiutore fin dall'inizio), desunt ultimae voluntates». (*Notarile antecosimiano*, 2737-2741) e di Bindi Giovanni di Girolamo (*Notarile antecosimiano*, 2893 (1566-1569), lo spoglio di questo protocollo è peraltro perfettamente databile 1571 come si può facilmente dedurre dall'annotazione che c'è a c. 67.

[49] Questa interruzione risultava inspiegabile per gli antiquari e gli eruditi: «Notizie di più testamenti cavate da tre libri detti de' fidecommissi esistenti nell'Archivio Generale fiorentino, che fu una fatica di spoglio non finita fatta altre volte da' donzelli di esso Archivio» (*Manoscritti*, 513, p. 231). Proprio scorrendo queste *notizie* si riesce a determinare quale sia quello segnato A (pp. 231-244), B (pp. 244-252) e C (pp. 252-270), giacché non è possibile farlo altrimenti. Questo pezzo

1578[50] stabilì che non era più necessaro fare lo spoglio dei testamenti e delle ultime volontà, ma bensì bastava annotare nei repertori che un tal testamento o un tal condicillo contenesse un fidecommesso; e per semplificare le cose nella stessa provvisione c'era una norma che obbligava i notai a tenere un protocollo a parte per i testamenti. Questo spiega anche perché un simile spoglio non è stato mai fatto per i protocolli che furono prodotti dopo l'entrata in vigore della legge. Purtroppo però il fatto che le filze trimestrali dei testamenti, ordinate cronologicamente senza tener conto del notaio rogante, fossero del tutto prive di repertori, doveva farsi sentire in seguito quando erano richieste all'Archivio copie di testamenti da persone che non conoscevano il nome del notaio che l'aveva rogato; e infatti nel 1784, il soprintendente dell'Archivio Sigismondo Della Stufa, proprio affinché l'ufficio potesse dare al pubblico le fedi negative di fidecommesso, fece iniziare la repertoriazione dei testamenti[51].

La preparazione di repertori e di strumenti atti alla consultazione del materiale era invece prevista nel capo VI:

«Con tutta l'accuratezza, e diligenza possibile attenderanno il Cancelliere, li Notai, e Coadiutori alla cura e custodia dell'Archivio, alla perpetua conservazione delle scritture publiche, & al servitio di tutti quelli che ne haveranno bisogno, facendo, descrivendo e conservando sempre in detto Archivio libri per stratti, o vero repertorii per ordine d'alfabeto, e di numeri di tutti gl'istromenti, testamenti ultime volontà, & altri roghi de i notari, così morti come viventi[52] con li loro riscontri de i luoghi, dove

---

fa parte di una piccola serie di sei unità collocate in *Manoscritti*, 511-516, e intitolati *Spogli di protocolli di vari notai esistenti nel Pubblico Archivio di Firenze*, furono cominciati dal Mariani e proseguiti dal Dei nei primi decenni del XVIII secolo, ma vi confluirono anche copie di spogli fatti da altri come per esempio dal Dell'Ancisa. Probabilmente proprio per questi spogli fu predisposto quell'estratto dell'indice dei notai, che si usava in Archivio, che è in *Manoscritti*. 662; forse la prova è un'uguale annotazione, a proposito dei protocolli di Ruberto di Talento Berti nel 662 e nel 514 a p. 584. Per l'attività degli eruditi citati si veda in questi stessi atti il saggio di S. BAGGIO e P. MARCHI, *L'archivio della memoria delle famiglie fiorentine, passim.*

[50] Cfr., *Legislazione toscana* ... cit., IX, pp. 14-16.

[51] Se ne parla diffusamente nella relazione tenuta al convegno di Brindisi del novembre 1992, già citata sopra.

[52] Per quanto riguarda i repertori dei protocolli prodotti dopo l'entrata in vigore della legge, l'Archivio faceva un controllo rigoroso affinché i notai lo facessero di ogni singolo protocollo mentre era ancora in uso. Si veda per esempio quest'annotazione: «Ser Ippolito per tutto questo mese di dicembre 1571 dovete haver fatto il repertorio a questo protocollo mettendo a stratto tutti i contahenti per alfabeto sotto pena di scudi et arbitrio de' Conservatori dell'Archivio o mandarlo a questo officio o vero scrivere di haverlo fatto».(Cfr. *Notarile moderno*, 983, c. 1; ed anche *Ibid.*, 897 e 252). Tuttavia laddove mancasse veniva fatto in Archivio (si veda ad esempio *Ibid.*, 2955, che è chiarmente di mano molto più tarda mentre quello degli altri due (2956 e 2957) sono di mano

siano tali istromenti, testamenti ultime volontà, & altri roghi di maniera che da i nomi e cognomi de i notari che saranno rogati, e delle parti istesse per ordine d'alfabeto, e di numeri con facilità, e senza lunghezza di tempo quando sarà bisogno si possi ritrovare ogni scrittura, facendosi repertorii distinti, e separati di ciascuno notario secondo le materie, accomodando le scritture tutte ne i luoghi loro, e conservandole perpetuamente con ogni accuratezza, & avvertenza»[53].

Fin dall'inizio fu tenuto quindi nella debita considerazione il compito di fare i repertori a quei protocolli che ne fossero privi. Tuttavia non era un'attività che l'Archivio svolgeva in proprio, ma, per così dire, l'appaltava a persone esterne, in genere notai. Infatti trovo annotato in una vacchetta in cui il cancelliere registrava provvisoriamente le delibere o le decisioni prima di copiarle nel registro competente: «A dì 21 febbraio 1578, Item stanziorno a ser Lorenzo Filoromoli la sua mercede guadagnata in fin qui nel fare i repertorii». E questo trova riscontro nelle annotazioni sui repertori in cui è dichiarato l'autore, quando non siano stati eseguiti dal notaio o nel suo studio notarile, sono ad esempio del Filoromoli taluni repertori dei notai Fabbri Bastiano e Fabbri Battista, Franchini Cesare e di molti altri; non solo ma naturalmente si trovano repertori eseguiti anche da altri sia nel XVI che nel XVII e XVIII secolo[54].

Questa circostanza presenta caratteri di singolarità perché gli stanziamenti per i repertori, come di altri interventi sui protocolli, erano a carico del «conto delle imbreviature» dei singoli notai cioè sui pagamenti dei diritti di copia da farsi agli eredi dei notai. In pratica gli eredi dei notai mantenevano senza limite di tempo un diritto a riscuotere una quota della tariffa pagata per fare la copia, ma nello stesso tempo l'Archivio si rivaleva sullo stesso conto delle imbreviature delle spese che sosteneva per il restauro o la repertoriazione dei protocolli. Proprio in questo modo l'Archivio si comportò ancora alla fine del Settecento ed inizio dell'Ottocento quando si effettuò, nel quadro delle operazioni di riordino, una vastissima opera di restauro e ricondizionamento dei protocolli e delle filze delle mandate. È anche molto probabile che la rivalsa dell'Archivio spesso rimanesse più teorica che effettiva perché c'erano notai che non avevano

---

del notaio) ed infatti nel *Notarile moderno* si può dire che tutti ne siano forniti, quelli che mancano è perché sono andati perduti. Inizialmente i notai erano obbligati a farne addirittura due come già si dice più sotto nel testo.

[53] *Legislazione toscana* ... cit., VII, p. 151.

[54] Cfr. *Notarile antecosimiano*, 6513-6520, 8208-8214, che son protocolli dei notai menzionati dove vi sono repertori fatti dal Filoromoli, mentre per interventi di altri si veda: *Ib.* 8670, 8674, 8688-8697, naturalmente queste indicazioni, ben lungi dall'essere esaustive, sono meramente esemplificative.

un conto attivo[55], tuttavia questo, a mio avviso, è il segno tangibile che la condizione giuridica dei protocolli, come bene materiale e come documento, era sempre ambigua. Cioè la legge cosimiana, non innovò rispetto alla concezione giuridica medioevale per cui gli eredi dei notai defunti mantenevano diritti e doveri nei confronti della documentazione consegnata all'Archivio; e in un certo senso questa consegna si configurava come una sorta di «deposito forzoso per pubblica utilità».

In realtà questa ambiguità sarà sanata solo con la legge dell'11 febbraio 1815, che all'articolo XVII del capo IV recitava: «I Notari, eseguite le operazioni che sopra, dovranno trasmettere all'Archivio gli originali delli strumenti tra i vivi, e atti annessi, i testamenti nuncupativi, i codicilli ed altri atti (...)». Non a caso la legge ordina di trasmettere all'Archivio l'originale e non una copia, mentre era proprio una copia il protocollo che rimaneva presso il notaio[56].

L'archivio corrente, a sua volta, aveva due partizioni: una prima comprendeva tutte le carte che l'ufficio produceva nel disbrigo degli affari, quindi deliberazioni, decreti, partiti, memoriali, informazioni, lettere, suppliche, libri di stanziamenti, libri dei processi e di sentenze e quant'altro fosse necessario al disbrigo degli affari quotidiani e correnti che la legge assegnava all'istituto, ed era quindi il vero e proprio archivio della cancelleria. La seconda parte, certamente tenuta ben distinta dalla prima, comprendeva le mandate dei notai, cioè le copie di tutti quei rogiti, registrati nel protocollo, che la legge faceva obbligo ai notari di mandare all'Archivio nel termine loro assegnato.

Tali mandate subivano il processo di archiviazione, che si descrive qui di seguito. Ad ogni notaio, al momento della consegna del protocollo, veniva assegnata una lettera, che era l'iniziale del nome, ed un numero[57], con i quali erano obbligati a contrassegnare le mandate, che quasi sempre erano fatte pervenire con i mezzi più disparati, colleghi o persone che si recavano occasionalmente a Firenze o all'Archivio stesso, messi e perfino magistrati. Le

---

[55] Senza la pretesa di offrire un quadro completo, ma nemmeno statistico, si può vedere che nel 1749 l'Archivio pagò agli eredi di notai 614 lire, e 10 soldi per diritti di imbreviature, mentre furono addebitate «138 lire, 17 soldi e 4 danari occorse spendere per più e diversi notai ai quali se n'è dato debito nel loro conto delle imbreviature». (Cfr., *Camera e Auditore fiscale,* Entrata e uscita del campione, segnato A[6] del 1749, c. 53v).

[56] Cfr., *Bandi e ordini* ... cit., XXI, n. XXXIII.

[57] Va osservato, a proposito di questo numero, che esso non individuava un solo notaio; infatti il numero che assegnavano all'Archivio era il primo libero, che poteva essere o un nuovo numero, ovvero un altro lasciato libero da un notaio che intanto era morto. Insomma, a mo' di esempio, A 114 individuava più notai che però si erano succeduti nel tempo, e non avevano mai rogato contemporaneamente.

mandate pervenute erano raccolte, naturalmente distinte per notaio e in rigoroso ordine cronologico, *in filo,* cioè bucate e quindi legate con un laccio o spago che vi passava attraverso; in un secondo tempo erano rilegate in filze, di varia grandezza, e comunque senza corrispondenza col protocollo. Bisogna peraltro dire che probabilmente l'intenzione iniziale era quella di legare le mandate in modo che comprendessero gli stessi rogiti di ogni singolo protocollo, infatti spesso trovasi annotato in fondo ai riscontri: «*vidi repertorium duplicatum*», ma la cosa non dovette essere realizzabile, anche perché non era materialmente possibile una corrispondenza di carte tra il protocollo e la filza delle mandate. Quello che si può dire con certezza è che, sebbene contengano quasi gli stessi atti, non sono strutturati (legati) allo stesso modo. Un destino leggermente diverso avevano le mandate dei testamenti, i quali anzitutto erano conservati a parte, sempre in *filo* nella stanza del Cancelliere[58], per ovvi motivi di riservatezza, e quindi venivano legati insieme, in ordine cronologico, senza tener conto dei notai rogatari, in filze trimestrali.

Il controllo sulla regolarità delle mandate e delle registrazioni avveniva col riscontro[59] annuale cui i notai erano obbligati. Infatti inviavano annualmente il protocollo in uso all'Archivio dei contratti proprio a questo scopo, e uno dei Notai o dei Coadiutori ne attestava la conformità o la difformità apponendo un visto con la sua sottoscrizione[60]. Bisogna anche aggiungere che l'obbligatorietà

---

[58] Cfr., *Notarile moderno*, 77, c. 190*v*: «testamentis et ultimis voluntatibus quae reperiuntur penes Cancellarium in filo».

[59] Il termine «riscontro» è nella legge e nella pratica con vari significati: «Rescontratus per me Laurentium Mutium notarium Archivi publici florentini, die 9 septembris 1574» (*Notarile moderno*, 42, c. 90v). D'altra parte bisogna dire che sempre «*rescontratus*» diceva il notaio del riscontro della Gabella, che faceva lo stesso controllo a fini fiscali. In periodi successivi è usato anche il termine «*rescontravi*». Spesso voleva anche dire collazionato, mentre questo stesso termine poteva essere usato per riscontrato, come si può vedere dalla nota che segue.

[60] A scopo esemplificativo si riportano due riscontri uno conforme: «Collate trasmissiones ad Archivum publicum Florentie, instumentos inter vivos in presenti protocollo contentos de cc. 2 usque ad c. 45 per me Petrum Cansanum unum ex notariis dicti Archivi et quia in numero concordare inveni ideo in fidem sub die 14 iunii 1574.» (*Notarile moderno*, 5, c. 45*v*). E l'altro difforme: «Collate trasmissiones ad Archivium publicum florentinum instrumentorum intervivos in praesenti protocollo contentorum a c. 1 ad 85 per me Matteum Torrium coadiutorem dicti Archivij et quia in numero concordant excepta mandati domine Nannine Petri de Tagliamochis, in hoc ad c. 54 que deest in fide me subscribo, ultima iunii 1574.» (*Ibid.*, 56, c. 85*v*). Spesso però il notaio o il coadiutore che riscontrava faceva anche osservazioni generali sulla tenuta del protocollo, come queste fatte entrambe da Alessandro Serra: «Nota come ci sono due mandate d'esamine fatte dal giudice ordinario, le quali non si dovevano rimettere nell'Archivio, né meno al protocollo, ma si bene nell' libro degli atti giudiciari.» (*Notarile moderno*, 64, c. 71). E ancora: «Non si debbe dire: Eiusdem anno, indictione et die, ma si bene metter l'anno, inditione, et giorno et altro, contratto per contratto, conforme alla legge (*Ibid.*, 525, c. 75); con evidente riferimento

di far riscontrare il protocollo esisteva pure nel caso non ci fossero stati rogiti dall'ultimo riscontro ed anche per tutti gli anni successivi, fin quando il protocollo era in possesso del notaio[61].

La necessità di controllare la distribuzione dei protocolli e l'ottemperanza al riscontro dava origine a due registri: il primo era chiamato campione generale. Era un registro alfabetico per nomi in cui erano elencati tutti i notai in attività, dopo l'entrata in vigore della legge, con l'indicazione della data di inizio di rogito, del numero dei loro protocolli e le relative date in cui gli erano stati consegnati. Nel secondo, che chiameremo campione del riscontro venivano registrate, sempre in ordine alfabetico, le date in cui i notai mandavano a riscontro il loro protocollo. Nel Seicento veniva anche annotata la data della consegna del primo protocollo, con l'indicazione del notaio che aveva rogato l'atto di malleveria necessario al neonotaro per iniziare l'esercizio della professione e quindi, quando il notaio per morte o altro motivo cessava: «ha i protocolli tra i morti»[62].

La presentazione e la ricezione delle mandate era certamente una incombenza quotidiana degli impiegati dell'Archivio. Alcune vacchette[63] superstiti, chiamate, diario delle esibite[64], ci permette di capire come avvenisse. Tutte le

---

al costume di datare di questo notaio (ma anche di altri)! Tutte osservazioni che noi stessi facciamo oggi ed altri ancora hanno fatto, sfogliando questi protocolli per tutt'altri motivi, che quelli giuridici.

[61] Si veda in proposito il secondo protocollo del notaio Giovanni Cantelli (*Notarile moderno*, 2, cc. 52*v*-53), dove i riscontri si susseguono dal 28 lug. 1588 al 5 mag. 1596, senza che il notaio avesse rogato alcunché; il che fa pensare, tra l'altro che il notaio non solo fosse vivo ma esercitava in qualche modo l'attività notarile, anche se non rogava per i privati. È necessario ancora aggiungere, per quanto riguarda questo notaio e molti di quelli originari di Lucignano, come lo stesso Cantelli, che si verifica la singolare circostanza per cui hanno protocolli sia presso l'Archivio notarile di Firenze sia presso quello di Siena, come si può facilmente vedere in ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'Archivio notarile (1221-1862), inventario*, a cura di G. CATONI - S. FINESCHI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1975, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato 87), all'indice, *passim*.

[62] Dalla già tanto deprecata perdita dell'archivio dell'Archivio si sono salvati 1 campione generale degli anni 1602-1631 e 3 campioni del riscontro degli anni 1599-1626, 1626-1657 e 1657-1746. Attualmente questi pezzi insieme ad alcune cartelle contenenti carte sciolte sono collocati di seguito all'*Appendice* dell'Antecosimiano, ma non ne esiste neppure un sommario elenco, sto cercando di dar loro un ordine e una sistemazione. Dicasi lo stesso per le vacchette della nota successiva.

[63] Sono 12 vacchette, chiamate appunto «Diario delle esibite», che coprono parzialmente, direi molto parzialmente, sia tutto l'arco temporale, che le lettere iniziali dei nomi dei notai, che poi in pratica costituivano la segnatura delle mandate. In dettaglio ce ne sono 2 del 1656, e 1 per ciascuna degli anni 1660, 1661, 1662-1663, 1667-1668-1669, 1713, 1715, 1721, 1724, 1730, 1732.

[64] Questo termine è così definito in S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana,* Torino, 1968, UTET, V, *ad vocem*: «Esibita, sf, diritto, disusato, – L'esibire, il produrre un documento in processo: attestazione scritta del competente funzionario sul documento stesso, che

lettere iniziali dei nomi dei notai erano divise tra tre banchi, cui probabilmente erano preposti i tre Notai, questi quando ricevevano le mandate registravano, giornalmente, sul loro diario delle esibite la lettera e il numero che individuavano il notaio e il diritto che era stato pagato. Quasi sempre un'annotazione simile era fatta anche in margine alla mandata; a sua volta il notaio annotava, anche lui, in margine all'atto sul protocollo la data in cui l'aveva rimesso all'Archivio[65]. Questo permetteva tutta una serie di controlli incrociati in caso di contestazione; anche perché come ho avuto già occasione di dire i notai, soprattutto quelli che esercitavano fuori Firenze, usavano inviare queste mandate ed i protocolli stessi per mezzo di altre persone[66].

L'Archivio riceveva anche tutti i testamenti non rogati da un notaio: *in scriptis* ovvero segreti, detti anche testamenti «mistici»[67], e quelli *coram parocho*

---

esso è stato esibito.» E il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, D.M. Manni, 1731, II, «Esibire è anche termine dei legisti e vale presentare le scritture in giudizio. Latino exhibere.» Sembrerebbe, quindi, che diario delle esibite debba intendersi diario dei documenti, *rectius* delle copie, esibite per l'autenticazione al fine di farle valere in giudizio. E noi sappiamo che questo davvero avveniva, cioè i privati erano obbligati a farsi vistare le copie rilasciate dai notai dai Conservatori dell'Archivio. Però in questo caso sembra evidente, visto anche tutte le altre annotazioni coincidenti, doversi considerare questi diarii dell'esibite, come i diarii delle esibizioni delle mandate notarili col relativo pagamento del diritto.

[65] Moltissimi notai lo fanno. È certamente uno dei segni distintivi che indica con quanta diligenza sia tenuto il protocollo.

[66] Sempre a solo scopo esemplificativo trascrivo qui l'annotazione che il notaio Mariano Renzuoli fa dopo l'ultimo atto del suo protocollo: «A dì 30 di marzo '72 si mandorno al Archivio n. 8 contratti et 2 testamenti. Le due procure che sono in mezzo del Capitano Alessandro se derno a lui le copie per mandarle et disse haverle date al Cavaliere del presente signor Podestà che le portasse. Portò Fabio di Domenico con li detta dezio cioè 8 contratti lire 3 e soldi 4 e li testamenti lire 1 e soldi 4; ebbe presenti Giovanni di Guglielmo che portò la denunzia della morte di Caterina sua moglie e la denunzia del suo testamento a copia; et del testamento di Giovanni di Salvi e del piovano portò Meco del Mancino nostro.» (Cfr., *Notarile moderno*, 392, c. 192*v*). Questo è certamente un caso limite, tuttavia va notato che tutto il protocollo è pieno di note che ricordano come il notaio abbia ottemperato all'obbligo di fare le mandate all'Archivio.

[67] Questa modalità di testare, che era una commistione degli attuali testamento olografo e segreto, consisteva nel redigere un testamento ed indi sigillarlo; perché però potesse avere valore e le disposizioni in esso contenute potessero avere pratica attuazione doveva essere prima o dopo la morte del testatore e comunque prima della sua esecuzione essere inviato in Archivio. Nella pratica un testamento segreto e sigillato poteva essere ricevuto da un notaio e quindi inviato in Archivio, ovvero essere ricevuto direttamente in Archivio, ovvero essere depositato presso una persona o ente di fiducia e quindi essere inviato in Archivio dopo la morte del testatore. Il notaio che lo riceveva, anzitutto lo lasciava intatto, quindi redigeva un verbale di recezione che era registrato nel suo protocollo e ne faceva una copia che accompagnava il testamento stesso. Esempi se ne possono vedere nella serie dei testamenti segreti o in *scriptis* inediti del *Notarile moderno* dell'Archivio fiorentino. Nella filza 2, c'è un testamento segreto del 27 novembre 1591, presentato

o ricevuti da un prete; riceveva inoltre i rogiti dei notari forestieri, poiché la

---

direttamente all'Archivio. Il verbale di recezione ci permette di capire le modalità con cui l'istituto regolava questi casi. Il 27 novembre 1591 Piero Mormorai si presentò in Archivio dichiarando che quel giorno stesso aveva fatto testamento nuncupativo nelle mani del notaro Andrea di Antonio Andreini; ed ora intendeva consegnare un plico sigillato che conteneva una sostituzione testamentaria segreta, che doveva valere fino a quando non si fosse verificata la condizione apposta nel testamento. «(...) Quello presentò e presenta – dice il verbale del Cancelliere – attualmente avanti alli detti Signori [Conservatori] et di loro commissione quello rilasciò nelle mani del loro Cancelliere, perché ne facessi l'esibita, et lo riponessi in detto Archivio nel luogo segreto dove stanno li testamenti segreti et altre disposizioni di ultima volontà segrete». In questa serie c'è, tra l'altro, una ulteriore prova che era chiamata esibita qualsiasi documento presentato ad un pubblico ufficio, su cui lo stesso ufficio apponeva: «exibita il (...)» con la data.

A proposito dei testamenti segreti bisogna ancora dire che questi testamenti perché fossero eseguiti dovevano essere pubblicati e questo naturalmente veniva fatto dal Cancelliere dell'Archivio dietro istanza degli interessati e per decreto dei Conservatori, ovvero, soprattutto quando il testamento non era stato custodito in Archivio oppure ritrovato tra le carte del defunto, poteva essere pubblicato da un notaio che poi provvedeva ad inviarlo all'Archivio. I testamenti originali venivano allegati quindi ai verbali di pubblicazione, poi il tutto finiva legato in filze che adesso formano la serie dei «testamenti mistici», come erano chiamati fino alla legislazione napoleonica. A scopo esemplificativo ne rammenterò qui uno molto noto agli studiosi: quello di Niccolò di Sinibaldo Gaddi, citando la copia che Valerio di Iacopo Laschi, notaio dell'Archivio, ne trasse per gli interessati, eccone la premessa e la sottoscrizione. «Fit fides per me notarium infrascriptum, qualiter in Archivio publico florentino extat originale testamentum, in scriptis conditum per quondam illustrem equitem et senatorem florentinum dominum Nicolaum Sinibaldi de Gaddis; ad presens per me a dicto originali transumptum, virtute sententie per unum ex Auditoribus Rote florentine et duos ex tribus dominis Conservatoribus dicti Archivij, late die 18 iunii 1591; prout in actis penes Cancellarium eiusdem Archivij existentibus apparet. Est autem testamentum quod proxime sequitur videlicet: (...)». Segue il testamento che è sottoscritto in qualità di testimoni da 2 semplici cittadini, da un canonico e da 4 notai, e quindi la sottoscrizione: «Ego Valerius quondam Iacobi de Laschis, civis florentinus et unus ex notarijs Archivij publici florentini predicti: quia suprascripti testamenti trasumptioni collationique interfui iusta seriem supra memorate sententie me ideo in fidem subscripsi hac die 20 iunii 1591. Antonius Caroli de Chocchis, Conservator Vidit.» Cfr., *Ospedale degli incurabili*, 2, cc. 70 e 78. L'originale è invece in *Notarile moderno*, *Testamenti mistici pubblicati*, 1, ins. 14.

Un altro caso ci è offerto dalle disposizioni testamentarie di Giorgio Vasari. Esse sono tre, la prima è un testamento segreto sigillato del 25 marzo 1566, la seconda è sempre un testamento segreto sigillato fatto in data 25 maggio 1568, che naturalmente annullava il precedente, e la terza è un codicillo fatto il 15 novembre 1570. Come si vede le prime due sono state fatte prima della legge sull'Archivio, mentre la terza quando già l'Archivio esisteva. Sia i testamenti che il codicillo furono depositati nell'Ospedale di S. Maria degli Innocenti, nelle mani del priore e spedalingo *pro tempore* Don Vincenzo Borghini, di questi depositi fu redatto il rogito notarile per mano di ser Raffaello di Santi Eschini da Palazzuolo, il quale aprì anche l'ultimo testamento e il codicillo in data 28 giugno 1574, come peraltro era previsto nell'atto di deposito, e redasse l'inventario dei beni. Cfr., *Ibid.* ins. 5. Naturalmente nei protocolli del notaio si può ritrovare integralmente tutta la documentazione; per gli atti di deposito, Cfr., *Notarile antecosimiano*, 6500, cc. 1-2, e 263*v*-265*v*.; *Notarile moderno*, 634, cc. 63*r-v*, e per l'apertura e l'inventario *Ibid*., 635, cc. 133*v* -148.

legge obbligava i contraenti che volessero far valere atti rogati fuor di Toscana a inviarne copia all'Archivio[68].

Per servizio del pubblico l'Archivio anzitutto vidimava le copie dei rogiti rilasciate dai notai viventi dopo averle collazionate con la mandata corrispondente, faceva ricerche e metteva a disposizione dei richiedenti i protocolli per la consultazione e infine rilasciava le copie dei rogiti di tutti i notari defunti che possedesse. Le copie erano rilasciate in forma solenne trascritte fedelmente *de verbo ad verbum* da uno dei Notai dell'Archivio, collazionate e, sempre da lui stesso, sottoscritte e quindi vistate da uno dei Conservatori[69].

Come ho già detto i Conservatori avevano competenze genericamente giurisdizionali, che si sostanziavano in un controllo amministrativo e disciplinare sia nei confronti dei notai di rogito, che all'Archivio erano sottoposti, sia nei confronti di tutti i trasgressori della legge.

«Habbino li quattro Conservatori dell'Archivio publico, – recita il capitolo quarto della legge – piena e totale cognitione, giurisditione, & ogni autorità di tutte le liti, e cause le quali potranno occorrere fra li notari, e particolari per cagione di mercedi

---

[68] Questi erano ricevuti e conservati in filze ordinate cronologicamente. L'atto non era altro che una copia dell'originale fatta e sottoscritta dal notaio che l'aveva rogato, in calce v'era l'attestazione di una pubblica autorità del luogo di rogito del notaio che certificava che la persona che si sottoscriveva era effettivamente un notaio.

[69] Eccone un esempio. «Fit fides per me notarium infrascripitum, qualiter in protocollis et imbreviaturis ser Laurentii ser Iohannis Baptiste de Jordanis, notarii publici florentini predefuncti, existentibus in Archivo publico florentino, apparet infrascriptum instrumentum ut infra de verbo ad verbum transumptum (...)». Segue un contratto di vendita del 12 settembre 1552, quindi la sottoscrizione: «Ego Petrus Cansanus, quondam Antonii filius, notarius publicus florentinus, nec non unus ex notariis dicti Archivi, quia suprascriptum instrumentum, per me ex proprio originali transumptum et cum eodem collatum concordare inveni, ideo in fide subscripsi die 3 iunii 1573». E in calce: «Petrus Contius, Conservator, Vidit.» Cfr., N*otarile antecosimiano*, 9353, in fondo al protocollo, cc. non numerate.

Sul protocollo, in margine all'atto originale, era anche apposta la nota «D. C.» cioè «data copia». Queste copie, che avevano sempre valore legale e per le quali il richiedente pagava un diritto, che in parte, secondo il dettato della legge era devoluto agli eredi del notaio defunto, erano rilasciate senza tener conto del tempo in cui era stato confetto l'originale. Non è raro il caso ditrovare che è stata rilasciata copia alla metà del XVIII e anche XIX secolo di atti rogati nel secolo XIV. Inoltre da quel che ci rimane, soprattutto in fogli sciolti nel *Notarile antecosimiano*, è possibile arguire, che oltre la copia per l'interessato, ne era redatta un'altra che rimaneva agli atti dell'ufficio.

A proposito del fatto che una parte del diritto riscosso sulle copie rilasciate dall'Archivio spettava agli eredi del notaio defunto, lo stesso Archivio pagò per questi diritti di imbreviatura a tutto il 21 febbraio 1571, quindi circa un anno dopo l'apertura, fiorini 77.4.9.-, come si può vedere in *Camera e Auditore fiscale,* Campione segnato C, cc. 194 e CLXXXXIV.

d'istrumenti, e roghi publici, e di tutte l'altre cose dependenti da tal negotio, e concernenti il carico e il governo dell'Archivio invigilando di continuo con ogni diligenza alla conservatione di quello, & all'osservanza delle sue leggi, provisioni & ordinationi tanto fatte quanto da farsi, procedendo contra i trasgressori in qual si voglia modo, condennandoli, o assolvendoli, come giudicaranno convenirsi per giustitia con partecipatione, nondimeno sempre di S. Altezza»[70].

Tuttavia è difficile dire come questo Magistrato dell'Archivio abbia effettivamente funzionato e come sia mutato nel tempo, perché non è arrivato fino a noi quasi niente della documentazione che ha prodotto: atti processuali, inquisizioni, testimonianze, sentenze, ecc. Quel quasi è dovuto ad un libro di sentenze, che va dal 1711 al 1741, di cui peraltro ho già detto nei paragrafi precedenti parlando di alcuni frammenti dell'archivio dell'Archivio reperiti durante il trasferimento dell'Archivio di stato fiorentino.

Questo libro di sentenze ci fornisce tutta una serie di notizie sulle imputazioni, e quindi sulle infrazioni più comuni in cui i notai incorrevano, sulle condanne, la natura ed esecuzione di esse, direttamente e indirettamente sulle procedure seguite e sulla documentazione prodotta. Naturalmente ci informa anche sulla recidività dei notai, sugli interventi granducali soprattutto attraverso le grazie che venivano concesse e in generale sugli esiti delle condanne stesse.

Tuttavia va tenuto sempre conto che la testimonianza di una documentazione che si riferisce alla prima metà del Settecento non si può applicare *sic et simpliciter* alla fine del XVI e a tutto il XVII secolo. Per questo periodo può essere utilizzata la documentazione esistente nei più volte richiamati campioni del Fisco, che però riportano solamente i pagamenti fatti dai condannati e quindi nulla ci dicono di quelli che furono assolti, graziati o che per una ragione qualsiasi non pagarono la pena o semplicemente ebbero solo una pena afflittiva e non anche una pecuniaria. Bisogna, peraltro, osservare che la documentazione che abbiamo, se usata con oculatezza, riesce a darci un quadro sufficientemente preciso anche perché, ad esempio, né le pene, né la procedura cambiarono in modo sostanziale nel corso di più di due secoli.

Dai documenti si evince che l'attività giurisdizionale dei Conservatori aveva un rilievo anche criminale, sebbene si esplicasse esclusivamente nei confronti dei notai[71], e quindi non si può, in linea generale ed assoluta, affermare che le

---

[70] Cfr., *Legislazione toscana* ... cit., p. 150.

[71] Conosco un solo caso di coinvolgimento di un laico in un processo davanti ai Conservatori dell'Archivio; questo imputato però era accusato di complicità con un notaio. Cfr., «Libro di sentenze», 1711-1741, già più volte citato, sentenza n. 134

pene fossero irrogate semplicemente in via amministrativa. Prova di questo è il fatto che il magistrato, oltre le pene pecuniarie e le sospensioni e le interdizioni dall'attività professionale, poteva irrogare pene afflittive anche piuttosto gravi, quali il carcere, la galera e l'esilio; la legge dice addirittura che l'arbitrio dei Conservatori può arrivare fino ad una condanna a morte.

Per essere completa, l'esposizione del funzionamento dell'Archivio ha bisogno dell'illustrazione di due provvedimenti legislativi emanati l'uno l'11 aprile 1570 e l'altro il 24 settembre 1571[72]. La prima di queste provvisioni innovava rispetto alla legge del 1569 attribuendo all'Archivio una nuova competenza. Anzitutto mentre nella prima legge cosimiana gli eredi e legatari, erano tenuti ad inviare all'Archivio solamente copia dei testamenti e ultime volontà rogate fuor di Toscana, nella provvisione del 1570 una norma allargava questo precetto, anche ad ogni genere di contratto e nel tempo stabilito, due mesi per quelli rogati nelle 50 miglia dal Granducato, sei mesi per quelli rogati nel resto d'Italia ed entro due anni per quelli fatti in tutto il resto del mondo. Testualmente la norma comandava di «mandare, o portare, all'Archivio publico della città di Firenze, e relassare effettualmente nelle mani de i Ministri di detto Archivio, copia, e trasunto in buona forma, per dover conservarsi perpetuamente in detto Archivio publico, (...)» di tutti i rogiti fatti fuori della Toscana, e se questo non fosse fatto nei tempi stabiliti «s'intendino essere e sieno ipso iure nulli, di nessun valore, e non sortischino, né possino mai sortire alcun effetto di ragione, come se fatti non fussero, (...)». I ministri a loro volta saranno obbligati a raccogliere e conservare tutte le predette scritture fatte fuor dello stato «in filze, e libri appartate dall'altre scritture» e a permettere al sotto cancelliere della Gabella dei contratti di consultare le filze per tutto quello che possa riguardare quest'ufficio ogni sei mesi.

Una seconda norma della nuova legge, nel quadro della tutela dei confini dello stato, affidava ai quattro Conservatori dell'Archivio l'incombenza di raccogliere e conservare la documentazione necessaria:

«Però hanno solennemente provvisto, & ordinato, che sia & esser devi per l'avvenire particolar cura, carico, & obligo del Magistarto de i Conservatori dell'Archivio e suoi

---

[72] Le due leggi sono in *Legislazione toscana* ... cit., VII, pp. 208-212: «Provvisioni concernenti il negozio, & carico dell'Archivio Publico del dì 11 aprile 1571», e 379-380: «Provvisione de' Magnifici Signori Conservadori dell'Archivio Pubblico Fiorentino concernente l'obligo de' Notai, di notificare a detto Archivio & suoi Ministri i propri protocolli che si ritrovavano avanti quello, quali ancora hanno presso di lor & degl'heredi, in mandarveli dopo la morte di ciascheduno de' predetti notari del dì 24 settembre 1571».

ministri, per debito dell'offitio loro fare ogni diligentia per loro possibile, di ritrovare, e ridursi alle mani, & in poter dell'Archivio dalle dette Comunità da Notari, e da qual si vogli persona appresso a cui sieno, & aver si possino processi, sententie, lodi compositioni, transationi, instrumenti, carte, e scritture, tanto pubbliche, quanto private, concernenti le dichiarationi di termini, e confini, e terminationi di corti fra le comunità, e luoghi nell'estreme parti dello stato di Firenze, con le comunità e luoghi convicini dell'altri Stati, tanto fatti, o fatte per l'adietro, quanto da farsi per l'avenire in qual si vogli tempo, e ritrovati e ridotti nell'Archivio publico (...) se ne devino fare e perpetuamente conservare nell'Archivio, libri in buona forma con li loro stratti, e repertorii, per poter facilmente servirsene in tutte l'occasioni, che se ne porgeranno per servizio del publico (...)»[73].

Entrambe queste disposizioni ebbero pratica attuazione. Per quanto riguarda la prima tuttora sono conservate nel *Notarile moderno* due serie: quella dei contratti e quella dei testamenti forestieri. Mentre per quel che riguarda invece i documenti sui confini attualmente non ne rimane traccia perché questa documentazione, contrariamente al dettato della legge, finì nell'archivio o armadio segreto dell'Archivio generale e nel corso degli ultimi anni del Settecento fu versata, per competenza, ad altri istituti o archivi[74].

---

[73] *Ibid.*, pp. 208 sgg.

[74] Queste norme rientrano nei tradizionali obblighi imposti ai notai già dalla Repubblica fiorentina; infatti ogni qualvolta si occupava di commissione di imbreviature il Comune di Firenze comandava ai notai di trasmettere all'archivio della Camera del Comune tutti gli strumenti che attenessero al Comune stesso. La raccolta della documentazione che in qualche modo riguardava confini o termini fu cominciata ben presto, però, per comprensibili motivi, non si sa quando, fu sottratta alla pubblica consultazione facendola confluire nell'*archivio* o *armadio segreto* o *ferrato* che anche l'Archivio aveva come un qualsiasi altro ufficio. Testimonianza di quanto sopra ci è data da inventari compilati quando proprio la documentazione dei confini venne scorporata dall'Archivio generale e fatta confluire altrove. Cfr., *Miscellanea repubblicana*, VII (213). Il fascicolo porta sul foglio che fa da coperta: «Inventario dei documenti, che si conservano nell'Archivio ferrato avanti che ne fossero riuniti parte a quest'Archivio delle Riformagioni, ed alla Segreteria vecchia, e che fra tutti questi tre secondo i loro respettivi dipartimenti fosse diviso l'Archivio Segreto ch'esisteva nel Real Palazzo dei Pitti l'anno 1773.» Di quale archivio ferrato si tratti è chiarito alla c. 1: «Inventario de' documenti esistenti nell'armadio dell'Archivio Generale di pertinenza di S.A.R. notati, secondo i numeri che si trovano appesi a detti documenti». Seguono 11 cc. in cui sono elencati numerosissimi documenti che riguardano espressamente i confini dello stato o tra le comunità. Per la definitiva soppressione e ripartizione dell'armadio segreto dell'Archivio generale nel 1786, si veda: *Avvocatura regia*, 322, ins. 339, ed anche *Segreteria distato (1765-1808)*, 470, prot. 16, n. 40, Straordinario. Tutta la documentazione fu divisa, secondo la proposta del cancelliere dell'Archivio Arcangiolo Cappucci, in sette classi e destinata agli uffici di competenza e cioè: 1. Archivio della Segreteria vecchia, 2. Archivio delle Riformagioni e Confini, 3. Archivio generale fiorentino, 4. Scrittoio delle regie possessioni, 5. Segreteria del regio diritto, 6. Religione di S. Stefano, 7. Regie fabbriche. Bisogna ancora aggiungere che al riordinamento e alla

La seconda provvisione, quella del 1571, fu provocata dal fatto che molti eredi dei notai che morivano erano negligenti nel trasmettere all'Archivio i protocolli del congiunto scomparso, e l'ufficio era costretto anche all'inerzia per la difficoltà di venire a conoscenza della morte del notaio stesso. Cosicché i Conservatori dell'Archivio pubblico fiorentino comandarono che tutti i giusdicenti periferici dello stato fossero informati della morte dei notai nei territori di loro giurisdizione e appena l'avessero appresa faccessero fare con ogni diligenza l'inventario dei protocolli e delle imbreviature di tali notari e comandassero ai loro eredi «che li mandino in detto Archivio infra giorni quaranta immediate sequenti». Inoltre i Conservatori erano preoccupati anche per i protocolli che i notari viventi avevano fatto prima dell'entrata in vigore della legge e a questo scopo raccomandavano ancora agli stessi giusdicenti di vigilare perché non si verificasero dispersioni come era successo per il passato e nello stesso tempo ordinavano a tutti i notari in attività di inviare all'Archivio «una vera nota» di tutti questi protocolli perché ai tempi debiti se ne potesse fare riscontro, come avveniva per i protocolli consegnati dall'Archivio[75].

5.– *I versamenti e la formazione dell'archivio dei notai defunti.* Bisogna anzitutto dire che la legge mentre obbligava i privati di qualsiasi stato e condizione, e collegi e università a mandare all'Archivio tutte le scritture notarili in loro possesso esentava da quest'obbligo il Proconsole, il cui archivio sappiamo possedeva una discreta concentrazione di archivi di notai, e altri archivi

---

compilazione dell'inventario dell'archivio dei Confini e di quello dell'armadio segreto lavorò insieme con altri Francesco Cavini, copista dell'Archivio, per questo si veda la più volte citata relazione del convegno di Brindisi. Per quel che attiene invece ai confini cfr. F. SARTINI, *Le magistrature fiorentine sovrintendenti ai confini,* in *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di stato italiani, miscellanea di studi storici*, Firenze, Le Monnier, 1933, II, pp. 341-350; il Sartini peraltro crede erroneamente che i documenti fossero riposti nell'archivio segreto della famiglia reale. P. BENIGNI - C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino*, in «Rassegna degli Archivi di stato», XLIII (1983), pp. 32-82.

[75] È abbastanza frequente sui protocolli dei notai dell'*Antecosimiano* che continuarono a rogare sotto l'impero della nuova legge trovare annotazioni che ricordano la compilazione di questo inventario, ad esempio sull'ultima carta dell'unico protocollo di Nuti Carlo di Filippo: «Si mandò la nota delle carte 154 del presente protocollo al Archivio, con le carte 11 del suo repertorio il di 15 di novembre 1571 per Rasti Ragresi habita a Londa» (*Notarile antecosimiano*, 15394); ed anche: «Addi 5 novembre 1571 Io Giovanni Ficarelli notaio infrascritto consegnai a ser Francesco Spetiali da San Miniato notaio al nuovo Archivio di Firenze di mia mano lo inventario de mia XIII prothocolli per me scritti et col mio segno et loro alfabeti col numero di ciascuno le carte.» (*Ibid.*, 7308, sulla carta di guardia). Segno evidente che i notai ottemperarono.

pubblici. Quest'ultimi sono senz'altro da individuarsi negli archivi delle magistrature, soprattutto i giusdicenti del contado e del distretto, presso i cui archivi sappiamo confluiva spesso documentazione prodotta dai notai, fin dai tempi repubblicani per evitarne la dispersione e quindi la perdita. A tal proposito intervenne un'altra provvisione in data 27 luglio 1570 che faceva obbligo anche a tutti questi archivi pubblici di versare i protocolli e le scritture notarili eventualmente detenute, con eccezione naturalmente degli atti prodotti dalla magistratura nell'esercizio delle sue funzioni. In questa nuova legge tuttavia non si fa menzione dell'archivio del Proconsolo[76].

Naturalmente mentre è possibile farsi un'idea circa l'obbedienza alla legge dei notai viventi, consultando ad esempio i loro protocolli, quasi nulla è dato sapere circa i versamenti dei protocolli dei notai morti entro il 28 febbraio 1570, da parte di chi li possedeva. È certo tuttavia che molti, sia istituzioni che privati cittadini non obbedirono subito o non obbedirono affatto al comando della legge. Questo ci è noto sia perché conosciamo versamenti tardivi sia perché nuclei di protocolli, talora piuttosto consistenti, sono tuttora conservati in istituti diversi dall'Archivio di stato di Firenze che è stato il destinatario finale dell'*Archivio antecosimiano.*

Ad esempio un centinaio di protocolli, o frammenti di essi, di notai pistoiesi sono conservati presso l'Archivio di stato di Pistoia, dove sono pervenuti attraverso l'Opera di San Iacopo e gli Spedali riuniti, che li detenevano al momento dell'entrata in vigore della legge del 1569[77]; e un nucleo ancora più consistente era conservato in ospedali pisani ed ora confluito nel fondo degli Ospedali riuniti in Santa Chiara di Pisa e conservato nell'Archivio di stato di questa città[78].

---

[76] Cfr. *Legislazione toscana* ... cit., VII, pp. 233-235, «Provvisione delli molto Magnifici & Clarissimi Signori Luogotenente & Consiglieri della Repubblica Fiorentina disponente che tutte le Comunità dello stato di S. Altezza dove sono Archivj, sieno tenute mandar tutte le scritture publiche che in essi si ritrovano al nuovo Archivio, & li Ministri di quelli per servizio di detto Magistrato & più facile spedizione dei negotj che occorrono farsi del dì 27 luglio 1570».

[77] Cfr., E. ALTIERI MAGLIOZZI, *Protocolli notarili conservati nell'Archivio di stato di Pistoia*, in «Bullettino storico pistoiese», LXXX, (1978), pp. 121-133. È una introduzione più l'inventario.

[78] Cfr., B. CASINI, *Il fondo degli Ospedali riuniti di S. Chiara di Pisa*, Pisa, Lischi, 1961, pp. 43-44 e 80. Nuclei meno consistenti sono conservati nei fondi della Sezione di Archivio di Stato di Prato e qualche protocollo trovasi ancora negli dei Conventi soppressi dell'Archivio di Stato di Firenze. Va anche ricordato, sempre in ordine al problema del versamento dei protocolli dei notai defunti, che ancora fino a qualche anno addietro v'erano archivi comunali che avevano protocolli notarili ereditati dall'archivio della Comunità, che a sua volta l'aveva ereditato dall'archivio del giusdicente locale, che spesso li aveva accolti ancor prima dell'entrata in vigore non solo della legge cosimiana, ma anche di qualsiasi altra norma positiva.

In realtà l'Archivio, com'è logico e naturale, si è formato attraverso un lungo processo sedimentario e non solo per quanto riguarda l'acquisizione della documentazione prodotta dai notai in attività che, ovviamente, vi perveniva man mano che i notari stessi morivano, ma anche per i protocolli dei notai che erano già defunti al momento dell'entrata in vigore della legge. È probabile che uno stimolo al reperimento dei protocolli dispersi possa essere anche venuto da persone interessate ad ottenere copia di atti rogati da notai ormai defunti, i cui protocolli non erano però pervenuti in Archivio; la richiesta di copia all'Archivio stesso metteva in moto un meccanismo di ricerca che poteva portare all'acquisizione della documentazione.

Conosco tre casi di versamento: due di pubbliche istituzioni, anzi di archivi pubblici, e uno di un notaio. Quest'ultimo è Buonaventuri Zanobi, che molto tempestivamente il 15 di marzo mandò all'Archivio i protocolli del padre Buonaventura, la notizia ci è nota attraverso un inventario informale che si trova nel suo primo protocollo consegnatogli dall'Archivio pubblico[79].

In data 15 settembre 1570 i Priori di Pistoia inviarono all'Archivio dei contratti «una carrata di protocolli di notai e precisamente sacca 17 e casse 3»[80], custoditi nell'archivio della Cancelleria di quella città, presso cui sembra fosse costituito un vero e proprio archivio notarile; in ottemperanza alla legge più sopra menzionata, che espressamente diceva che anche la città e montagna di Pistoia doveva sottostare all'obbligo di consegnare le scritture notarili all'Archivio appena eretto. Mentre in data 24 gennaio 1571 l'Arte dei giudici e notai o Proconsolo mandò all'Archivio dei contratti 206 fasci di protocolli, che erano custoditi nell'archivio di quell'arte[81].

---

[79] Cfr. *Notarile moderno*, 181, c. 3*v*: «Appresso copia d'un inventario di protocolli mandati a l'Archivio . Undici protocolli di ser Buonaventura di Lionardo Buonaventuri: (...) segue l'elenco con le date estreme e quindi portò Lazzero di Duccio Bartolino donzello a la Mercanzia, il 15 marzo 1569 (70)», tutti ora sono conservati nel *Notarile antecosimiano*.

[80] Cfr., E. ALTIERI MAGLIOZZI, *op cit*., p. 126, nota 8. A proposito della situazione pistoiese e del pubblico archivio notarile presso la Cancelleria della comunità, la Altieri Magliozzi non sembra parlarne, mentre conosco una fonte archivistica che ne parla, Cfr., *Arte dei giudici e notai*, 513: «Per risposta della loro delli XI stante ricevuta alli XIIII si dice a V. S. come li protocolli et imbreviature de' notai morti et che giornalmente muoiono tutti si mettono nel Archivio publico perciò ordinato secondo gli ordini di questa città, et si è fatto intendere al cancelliere della Comunità che ne habbi cura et faccia quanto per la nuova provisione si dispone la quale egli ha veduta e letta.» (la filza non è cartolata, la risposta è del 30 marzo 1562). Questa e le due filze seguenti trattano dell'indagine avviata in seguito alla «Legge sopra l'Arte dei Giudici e Notai della città di Firenze» del 30 gennaio 1562, che fu il primo tentativo granducale di creare un archivio pubblico dei protocolli dei notai defunti. Cfr., *Legislazione toscana* ... cit., IV, pp. 263-272.

[81] Cfr., *Camera e Auditore fiscale*, Campione segnato C, CLXII: «et a dì 24 di genaio lire XXXVI e denari 1 piccioli e per loro a Mario di Bartolomeo da Norcia et portatori portò detto

In verità possedere una cospicua documentazione sui versamenti all'Archivio dei contratti non significherebbe solo avere una messe di notizie più o meno interessanti, ma ci farebbe anche conoscere quanto fosse giustificata – e sì che era giustificata! – la lamentela della legge circa la tenuta delle scritture pubbliche, soprattutto da parte di soggetti non notai. E ancora più interessante risulterebbe sapere se ci fossero concentrazioni notevoli di archivi notarili presso studi notarili così come c'erano presso archivi pubblici.

Il problema è conoscere la natura della dispersione al momento della creazione dell'Archivio e non solo dei protocolli di notai morti più di recente ma anche di tutti quelli morti nel XIII, XIV e XV secolo. Altrove ho espresso l'opinione che il sistema delle commissioni di imbreviature[82], ai fini della conservazione delle scritture notarili, era sufficientemente efficace per il breve e medio periodo, mentre risultava inadeguato nel lungo periodo, quando cioè le scritture cominciavano ad avere un'età intorno ai cento anni. Infatti succedeva che, per comprensibili motivi di opportunità, dal momento che non erano richieste e perciò risultavano improduttive, si usava poca diligenza nella loro conservazione e spesso finivano in mano a non notai, così cominciava la loro dispersione, soprattutto se un archivio pubblico o un soggetto privato particolarmente interessato, non provvedeva a recuperale. La dispersione era l'anticamera della perdita o distruzione vera e propria; e anche se la distruzione poi di fatto non avveniva essa stessa si può considerare una perdita giacché portava la documentazione fuori dei circuiti ufficiali; e ciò avveniva anche quando i protocolli non erano nelle mani di privati che non se ne occupavano affatto ovvero li lasciavano deperire o li vendevano per carta straccia o ai pizzicagnoli, ma finivano in archivi privati, o di conventi o in biblioteche o presso antiquari[83].

---

contanti, per havere portato fasci 206 di prothocolli dal Proconsolo al Archivio». Non conosco però il provvedimento normativo che è alla base di questo versamento.

[82] Com'è noto era questo l'istituto che già dal X secolo i notai usavano per la conservazione delle proprie scritture, trasmettendole dopo la loro morte, sotto varie forme, a colleghi viventi. Per Firenze vedi G. BISCIONE, *La conservazione delle scritture notarili a Firenze dal XII secolo all'istituzione del Pubblico generale archivio dei contratti, Parte prima: dal XII secolo al 1308*, in *Dagli archivi all'Archivio, Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di C. VIVOLI, Firenze, Edifir, 1991. E per Bologna: G. TAMBA, *Teoria e pratica della "commissione notarile" a Bologna nell'età comunale*, Bologna, Archivio di Stato di Bologna, Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica, 1991, ivi anche altri riferimenti bibliografici.

[83] Un caso in un certo modo emblematico della dispersione di cui sto parlando è quest'annotazione che trovo su una cedola incollata sulla coperta di *Manoscritti*, 662. «Nell'Archivio del Signor Marchese Capponi da S. Fridiano al N° 347 vi è un protocollo originale di ser Antonio di Francesco Lapini da Gangalandi, cittadino e notaio pubblico fiorentino, comincia il dì 29 di marzo 1396 e seguita fino al 12 d'agosto 1397». Infatti di questo notaio attualmente nel *Notarile*

6. – *Riflessioni conclusive sulla creazione cosimiana dell'Archivio.* Antonio Panella, che è l'unico studioso ad essersi occupato del Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze con una certa ampiezza, in polemica con alcune noterelle che avevano preceduto il suo studio, afferma non potersi sostenere che fu la legge cosimiana a creare l'Archivio notarile. Infatti se così fosse «resta però inconcepibile come, durante un lungo decorso di tre secoli e più, si siano potuti salvare in mano di privati i ventiduemila protocolli che costituiscono l'attuale archivio notarile antecosimiano conservato nell'Archivio di stato di Firenze, specialmente se si pensa che, col passar del tempo, cessato l'interesse puramente utilitario di quelle scritture nei riguardi dei contemporanei e degli immediati successori, esse diventavano un carico inutile e i possessori erano interessati a disfarsene. Lo stesso buon senso perciò fa sospettare che la legge cosimiana sia da considerare come punto di arrivo e quasi conclusione di una serie di provvedimenti i quali non erano stati del tutto inefficaci. Essa legge non creava cioè l'archivio, ma piuttosto lo organizzava»[84].

Ora cercherò di dimostrare che invece la legge cosimiana creò l'Archivio anzitutto come luogo fisico e quindi come istituzione e non fu solo una mera e più efficiente organizzazione di ciò che esisteva già almeno parzialmente; ma anzitutto voglio chiarire che non c'è nulla di inconcepibile o addirittura di miracoloso nel fatto che pur nella quasi completa anarchia e disordine si sia potuto conservare una così gran mole di materiale.

In realtà la mole non è poi così grande se si pensa che quello che è pervenuto fino a noi non rappresenta che un terzo o in certi casi addirittura un quarto di ciò che è stato prodotto. E questo non perché la conservazione delle scritture notarili fosse affidata a privati, ma lo stesso è avvenuto anche quando a conservare la documentazione era un pubblico archivio, una magistratura o un organo centrale dell'amministrazione dello stato. Anzi spesso archivi privati sono giunti fino a noi più integri che gli stessi archivi pubblici anche solo perché non furono oggetto di assalto e di distruzione durante i periodi di disordine

---

antecosimiano null'altro si conserva se non questo stesso protocollo che «venne aggiunto per resoluzione sovrana del 19 novembre 1858», come è annotato nell'inventario-repertorio di sala di studio N/37 di questo fondo. La risoluzione sovrana fu provocata da una richiesta del Sovrintendente dell'Archivio dei contratti, Giovanni Evangelista Fabrini, che chiedeva di essere autorizzato a ricevere in dono questo protocollo da Luigi Rosati, primo Ministro dell'Archivio stesso, cui a sua volta era stato donato da una «persona fiduciaria di una distinta famiglia fiorentina.» È questo un caso di dispersione molto fortunato: infatti la documentazione dopo essere praticamente scomparsa, ed essere stata custodita in un luogo improprio per più di 450 anni è stata acquisita dall' istituzione competente. Cfr. *Ministero di giustizia e grazia,* 222 e 416, prot. sovrano, 95, n. 1.

[84] Cfr., A. PANELLA, *Le origini* ... cit., p. 164.

oppure semplicemente non sono stati soggetti alle ingiurie delle periodiche alluvioni dell'Arno come invece è successo ad archivi pubblici[85].

In ogni modo 21347 protocolli notarili non sono nulla di portentoso soprattutto se si pensa che più del 60% di essi sono stati scritti da notai che hanno cessato di rogare dopo il 1500, e che quindi per essere poi confluiti nell'Archivio dei contratti non hanno avuto modo di subire dispersione; e meno del 40 %, cioè circa 8538 protocolli, sono da assegnare al periodo che va dal 1237 al 1500, di cui almeno i due terzi appartengono a notai che rogarono nel corso del XV secolo e l'altro terzo a notai che rogarono nel corso del XIV secolo. Insomma del periodo più antico pochissimo ci rimane, abbiamo solo 20 protocolli, lo 0,09%, che si riferiscono al XIII secolo e non abbiamo protocolli anteriori al 1237; nemmeno un frammento ci rimane del XII secolo, mentre sappiamo per certo che già dalla metà di questo secolo i notai usavano imbreviare su libri e quaderni.

La situazione è del tutto diversa se consideriamo gli atti rilasciati dai notai che conserviamo nel *Diplomatico*, infatti ci sono migliaia di pergamene che sono state rogate nel XII e XIII secolo, e questo vuol semplicemente dire che quando la documentazione notarile è ben conservata ci sono pochi ostacoli che impediscano che giunga fin a noi; e sempre nel *Diplomatico* fiorentino è conservato un volume miscellaneo, ricondizionato di recente, che raccoglie frammenti pergamenacei di protocolli del XIII secolo[86]. Insomma i protocolli notarili che ci sono pervenuti, ancorché essere una prova che già in antico è esistita a Firenze una qualche forma di archivio pubblico dei protocolli dei notai defunti, costituiscono invece una testimonianza che proprio quello che è mancato è una concezione unitaria che avrebbe portato a creare un istituto unico perché tutte le scritture notarili potessero esservi accolte.

E così siamo tornati al problema: la legge cosimiana ha veramente creato l'Archivio? In verità questa stessa tesi, l'impostatazione di tutto lo studio e il giudizio conclusivo del Panella sul significato e la portata della legge del 14 dicembre 1569, che istituì il Pubblico generale archivio dei contratti, mi sembrano piuttosto riduttivi.

---

[85] La scarsità della documentazione più antica delle istituzioni statali è di per sé una prova evidente che una migliore conservazione dei documenti non è dovuta al fatto che questa avvenga in pubblici archivi.

[86] Cfr, *Diplomatico*, *Varie*, 3. Il volume raccoglie frammenti di protocolli notarili di notai che hanno uno o più pezzi nell'antecosimiano e, in un caso, frammenti in un altro notaio. Probabilmente questi frammenti si trovano al Diplomatico solo perché pergamenacei, infatti non sembrano esservi stati destinati per una ragione diversa.

Molto in sintesi il Panella sostiene che l'archivio c'era già perché esistevano già le concentrazioni di protocolli: 1° presso le comunità e le magistrature periferiche dello stato fiorentino e 2° presso l'Arte dei giudici e notai di Firenze che possedeva un archivio di protocolli di notai defunti piuttosto cospicuo. Esisteva naturalmente anche una legislazione: prima di tutto la normativa del Comune di Firenze e cioè la legislazione statutaria e le provvisioni particolari succedutesi nel tempo e risalenti fino alla prima metà del XIII secolo, quindi quella dell'Arte dei giudici e notai: statuti e deliberazioni; ed anche addirittura di Cosimo stesso: la legge del 30 gennaio 1562; in conclusione: Cosimo non ha creato l'Archivio bensì l'ha organizzato e meglio strutturato. La legge cosimiana non avrebbe neanche il merito di aver sottratto ai notai la possiblità di raccogliere archivi notarili di notai defunti perché una norma limitativa in tal senso era già presente nello statuto dell'Arte dei giudici e notai del 1566. Infatti un comma della rubrica VIII del terzo libro affermava che le imbreviature commesse non potessero ulteriormente essere commesse, ma dovessero bensì essere consegnate ad un pubblico archivio, quello dell'Arte in Firenze e a quello delle comunità o dei giusdicenti nel resto dello stato[87].

Lo studio del Panella induce alla conclusione che la legge cosimiana non sia stata una novità né dal punto di vista archivistico, né dal punto di vista legislativo. In realtà le cose stanno in un modo un po' più complesso. Anzitutto l'archivio non esisteva; e non solo perché non esisteva un luogo fisico e comunque non era unitario come era richiesto dalle esigenze e dall'opportunità; ma soprattutto perché mancava come concezione; e la normativa varia e spesso eterogenea succedutasi nel tempo, con cui a più riprese si tentò di crearlo, era inadeguata e in ogni caso non offriva strumenti idonei e sempre è accaduto che l'istituzione dell'archivio dei protocolli dei notai defunti proclamata all'inizio della legge era incompatibile con alcune norme che poi la stessa legge conteneva.

La mia opinione è che invece la legge cosimiana istituì l'Archivio e costituì un'innovazione, se non una rivoluzione rispetto al passato, sia per quanto riguarda l'aspetto archivistico che normativo. E questo non perché la legge cosimiana fu accettata *in toto* e risultò così efficace tanto che alcune sue norme rimasero in vigore fino al XIX secolo, mentre tutta la normativa statutaria sia dell'Arte che della Repubblica fiorentina, in questa materia, era stata sostanzialmente disattesa; ma per motivi molto più sostanziali. Essi sono:

---

[87] Cfr., *Arte dei giudici e notai*, 1; libro terzo, rubrica VIII, 4° capoverso, c. 34*v* (numerazione a penna).

1° La legge cosimiana, pur nella linea ormai secolarmente consolidata che i notari sono privati cittadini investiti di pubblica fede, affermava un controllo decisivo e definitivo sulla loro attività professionale, soprattutto in un aspetto che nel passato sempre era sfuggito ad un controllo generale e continuo, col prescrivere la consegna dei protocolli prodotti, dopo la morte del notaio, al Pubblico generale archivio dei contratti, che era una pubblica istituzione, emanazione diretta dello stato o comunque dell'amministrazione statale, e non ad un'associazione professionale come ancora, per certi aspetti, poteva configurarsi l'Arte dei giudici e notai o Proconsolo. E questo non solo per il futuro ma anche per il passato. Anzi, a ben analizzare la legge, si scopre che mentre c'è un comando espresso di consegnare i protocolli dei notai defunti entro il 28 di febbraio 1570, un comando altrettanto espresso circa il destino dei protocolli dei notari che morranno dopo tale data non c'è.

Infatti, come s'è già detto, il Granduca preoccupato per i disordini e gli inconvenienti, per la pubblica fede, che sono causati dalla poco diligenza con cui sono conservate le scritture notarili, nelle quali si conserva la memoria di tutti i negozi dello stato, istituisce il Pubblico generale archivio, a cui comanda di consegnare tutte le scritture dei notai morti e che morranno fino all'ultimo giorno del successivo mese di febbraio. Inoltre ordina che i notai, per scrivere i contratti di cui sono rogati, debbono esclusivamente servirsi dei protocolli forniti dall'Archivio ed entro un certo tempo mandare all'Archivio stesso una copia del contratto appena rogato, in tutto uguale all'originale.

Come si vede, almeno nella legge del 1569, non esiste un comando esplicito[88] agli eredi dei notai che morranno dopo il 28 di febbraio 1570 di consegnare all'Archivio i protocolli prodotti dal defunto notaio; e infatti questo provocò taluni equivoci, tanto che nel 1571 intervenne un'altra provvisione[89] che lamentava proprio la scarsa diligenza degli eredi nel trasmettere all'Archivio i protocolli. Tuttavia bisogna dire che questa necessità, senza ombra di dubbio si deduce da tutta l'impostazione della legge e dallo scopo per cui l'Archivio stesso è stato istituito, che è quello appunto di conservare tutti «l'instromenti e contratti dei notari fatti per li tempo addietro e che si faranno per l'avvenire in tutti i tempi».

2° La legge cosimiana supera e stravolge il principio e la concezione giuridica medioevale per cui un notaio, proprio perché investito di pubblica fede da

---

[88] In verità il capo I della provvisione diceva testualmente: «a conservatione delle scritture publiche fatte, e da farsi per l'avvenire in tutti i tempi dalli notari».

[89] Cfr., *Legislazione toscana* ... cit., VII, pp. 379-380 citata e illustrata più sopra.

autorità universali e assolute come il Papa o l'Imperatore, poteva prestare questa pubblica fede anche ad atti e scritture che non erano sue e sopratutto a quelle che appartenevano a soggetti che per essere morti non potevano più dargliela. Infatti era proprio questo uno degli ostacoli più ardui da superare: che forza cogente poteva avere una norma che imponeva la consegna dei protocolli dei notari defunti se poi un qualsiasi notaio in attività poteva trarre da queste scritture una copia autentica, che facesse pubblica fede in giudizio e fuor di giudizio? La legge del 1569 sanava proprio questa contraddizione proibendo a qualsivoglia notaio di pubblicare o trarre copie dai rogiti di altri notai morti, essendo appunto a ciò deputati i ministri dell'Archivio, mentre restava ai notai solo la facoltà di pubblicare o trarre copie dai propri rogiti, copie che peraltro dovevano essere collazionate e sottoscritte da uno dei Conservatori dell'Archivio. In conclusione la legge instaurava un nuovo principio e cioè che l'unica deputata a dar pubblica fede alle scritture dei notari morti era una istituzione dello stato.

La legge inoltre, per meglio conseguire i suoi fini affidava alla giurisdizione dei Conservatori dell'Archivio, sottraendola al Proconsolo, «tutte le liti e cause le quali potranno occorrere fra li notari e particolari, per cagione di mercedi d'istumenti e roghi publici, e di tutte l'altre cose dependenti da tal negozio, e concernenti il carico e governo dell'Archivio invigilando di continuo con ogni diligenza alla conservatione di quello et all'osservanza delle sue leggi, provvisioni et ordinationi tanto fatte quanto da farsi.» Insomma non solo era stata creata una istituzione ma le erano stati dati anche gli strumenti normativi e pratici perché potesse funzionare[90].

E non è secondario notare come queste nuove norme privassero il Proconsolo e quindi l'Arte dei giudici e notai di una prerogativa di controllo importante sull'attività dei propri consociati, giacché ha un significato ben preciso naturalmente che queste funzioni siano ora esercitate da un istituto che non solo è pubblico, ma è bensì un organo dello stato. Così questa stessa Arte, che già nella concezione medioevale non era mai stata una mera associazione professionale di privati, si avviava a diventare un organismo pubblico con funzioni di

---

[90] Si ricordi che ancora oggi, mentre è possibile farsi autenticare da un notaio una firma, una fotografia, oppure farsi apporre un visto per copia conforme ad un originale che si esibisce, solo i conservatori degli Archivi notarili possono rilasciare copie autentiche tratte dalle schede notarili dei notai defunti, cessati o che abbiano cambiato distretto. Anche se esiste ancora una forma di *commissio imbreviaturarum* per i notai che siano interdetti o inabilitati. Infatti quest'ultimi continuano a conservare, dietro parere del Consiglio notarile competente, il loro archivio e possono designare un loro collega notaio che tragga copia degli atti in caso di necessità, dividendo gli utili, proprio come avviene *ab immemorabili*.

controllo sulla classe burocratica sia amministrativa che giudiziaria; il cui reclutamento avveniva proprio tra coloro che erano matricolati notari. Infatti il Proconsolo, mentre mantenne per i notai di rogito solo la matricola ed alcune attribuzioni in materia di esami per l'accessso al notariato, espletava invece tutte le funzioni disciplinari e non per quanto riguarda i notai che intraprendevano la carriera degli uffici, cioè la carriera impiegatizia sia amministrativa che giudiziaria, a tutti i livelli sia lo scrivano che il funzionario, sia il notaio che redigeva gli atti che il giudice e il cancelliere. E va subito precisato che praticamente nessun notaio sfuggiva alla giurisdizione del Proconsolo perché erano ben pochi coloro che potessero permettersi di svolgere solo l'attività di rogito.

Comunque un argomento che ben illustrerebbe la portata della legge cosimiana sarebbe capire se l'intenzione di chi redasse la legge fosse solo di dettare delle norme organizzative su ciò che già c'era ovvero operare una vera e propria riforma radicale. Naturalmente l'esame della legge dà a questa domanda una risposta fin troppo ovvia. Ma c'è di più. Questa legge fu preparata nei minimi dettagli, e chi la redasse vi dettò norme e sanzioni adeguate alla sua buona riuscita, e dette una sufficiente *vacatio legis* e diffusione alla legge stessa proprio perché aveva ben presente i fallimenti a cui erano andati incontro tutti i provvedimenti precedenti. Insomma la legge nacque col fermo proposito di essere attuata e l'Archivio fu fortemente voluto.

La mia opinione è che l'istituzione dell'Archivio pubblico è uno dei primi tentativi, se non il primo, ben riusciti di uno stato moderno di centralizzare, o meglio sarebbe dire di appropriarsi, di una prerogativa importante qual'era la conservazione delle scritture notarili[91], e l'ottenne imponendo la sua autorità su un aspetto significativo della vita dei suoi sudditi, recando loro, si noti bene, un reale beneficio, perché con l'Archivio si sapeva con certezza dove fossero depositate le scritture e quindi a chi bisognasse rivolgersi per ottenerne copia. E raggiunse anche un secondo effetto, quello cioè di ingerirsi in modo risolutivo nella creazione dei notai attribuendone praticamente la prerogativa solo allo stato[92]. La legge cosimiana si inserì in un processo secolare e lo portò a

---

[91] Per quanto si possa dire che lo stato già *conservava* o comunque legiferava e pretendeva di esercitare un controllo sugli archivi dei notai, bisogna obbiettivamente riconoscere che questa azione era senza meno discontinua se non occasionale e sicuramente mediata.

[92] Il controllo definitivo doveva attuarsi con la legge, promulgata da Francesco I il 4 gennaio 1583, la quale stabiliva che nessuno potesse matricolarsi ed esercitare il notariato in Toscana, se non fosse stato creato per autorità granducale. Tuttavia ben si comprende come, col controllo che l'Archivio esercitava sui rogiti, diventava difficile esercitare il notariato se non nei limiti della legalità. Infatti nei tempi andati una delle lamentele ricorrenti dell'Arte dei giudici e notai era che

maturazione rispondendo ad un'esigenza sentita sia tra la gente comune che tra gli stessi notai. E non solo, ma l'opera di convincimento e di stimolo fatta dal Preda presso il governo di Milano e quello di Venezia, oltre che del Granducato naturalmente, alla creazione di un archivio pubblico delle scritture notarili, dimostra che questa esigenza era molto diffusa anche in tutto il territorio italiano[93].

La normativa cosimiana riuscì laddove le provvisioni repubblicane avevano fallito perché esercitò un duplice controllo: 1° sui notari che rogavano, imponendo loro di mandare una copia dei contratti all'Archivio, sulle quali poi veniva collazionato il protocollo in uso che era soggetto a riscontro annuale. Naturalmente le mancanze e violazioni erano soggette a provvedimenti disciplinari spesso piuttosto duri. 2° sui destinatari delle scritture notarili, le copie delle quali non avevano i crismi della pubblica fede e non potevano quindi essere utilmente prodotte in giudizio davanti a qualsiasi magistrato, se non fossero state sanzionate dal riscontro e dalla sottoscrizione dei ministri dell'Archivio.

Infine non può mancare almeno un cenno al significato che ha la creazione dell'Archivio dei contratti nel quadro generale dell'azione politica e di governo di Cosimo I. Dopo aver esaminato i fatti e aver posto in luce gli aspetti tecnici sorge spontanea una domanda: non sarà il giudizio positivo espresso per l'istituzione dell'Archivio, in contrasto con i risultati ottenuti da Cosimo negli altri campi dell'amministrazione statale, i quali risultati hanno da parte degli storici una valutazione variegata?

Cosimo I nella sua azione di governo era riuscito a creare un'amministrazione della giustizia più rispettosa della legalità[94] ma non a sconfiggere la situazione di privilegio di alcune classi sociali di fronte alla magistratura[95]; aveva costruito

---

alcuni esercitavano la professione notarile senza essere matricolati, il che non comportava solo l'evasione della tassa sulla matricola, ma anche il fatto che in questo modo il notaio sfuggiva a qualsiasi controllo sulla sua nomina a notaio. Per la legge del 1583 cfr., *Legislazione toscana* ... cit., X, pp. 223-225.

[93] Per la figura e l'azione del Preda vedi lo studio del Panella più volte citato, pp. 177 sgg.

[94] A questo proposito va ricordato, che almeno per quanto riguarda la giustizia civile, in Toscana era possibile un controllo sulla legalità delle sentenze pronunciate, perché fin dal 1502, anno di istituzione della Ruota, una norma, ribadita poi nella riforma della stessa Ruota del 1532, obbligava i giudici a motivare le sentenze, e questi motivi tra l'altro dovevano essere inviati al Proconsolo, che li conservava nel suo archivio.

[95] Naturalmente mi riferisco qui all'apparato giudiziario civile, che Cosimo controllava attraverso i funzionari e giudici di nomina granducale, che di fatto esautorarono le vecchie magistrature repubblicane nominate per tratta. A questo proposito si veda: E. Fasano Guarini, *Considerazioni su giustizia stato e società nel Ducato di Toscana del Cinquecento*, in *Florence and*

uno stato più accentrato e unitario rispetto alla frammentarietà della Repubblica fiorentina, ma non per questo lo aveva dotato di strumenti idonei come un fisco[96] più efficiente e organico che rispondesse di più alle esigenze di uno stato moderno; ovvero un esercito, che il granducato non aveva, sebbene tanto Cosimo avesse operato nel settore militare e, in genere, per la difesa del territorio[97].

Venice: comparison and relations, Acts of Conferences at Villa I Tatti in 1976-1977, organized by S. BERTELLI - N. RUBINSTEIN - C.H. SMYTH, II: *Cinquecento*, Florence, Villa I Tatti, The Harward University Center for italian Renaissance Studies, 1980, pp. 135-209. In particolare: «Proprio in questa volontà di intervento diretto e minuzioso sia nella giustizia civile che in quella penale, e più ampiamente nella pratica generale di governo, in quest'ansia, si potrebbe quasi dire, di rapporto immediato con i sudditi, al di sopra delle vecchie e nuove strutture dello stato, si può ravvisare uno dei tratti caratteristici del modo di concepire ed esercitare la sovranità di Cosimo I, erede forse in ciò, più di quanto non sia stato notato, delle tradizioni della signoria medicea tardo-quattrocentesca (p. 143). Contro la mitizzazione del principato come centralizzazione organica e sistematica ed espressione compiuta di "giustizia agguagliatrice", Furio Diaz ha opportunamente sottolineato da un lato il carattere autoritario e personale del regime di Cosimo I, dall'altro la gradualità delle trasformazioni istituzionali, compiute "non tanto secondo le linee di un disegno precostituito, quanto piuttosto sul filo delle opportunità che la volontà di potere del principe via via mette a frutto"» (p. 144). Significativo anche l'intervento di Pansini: auditori e cancellieri, diretta emanazione del principe, costituivano l'ossatura dell'amministrazione della giustizia; i primi in generale provenivano dai giudici di Ruota e curavano anche gli affari legali dei vari organi amministrativi che spesso avevano funzioni giurisdizionali per le materie di loro competenza. «Perciò auditori ed assessori da una parte, cancellieri, provveditori e camarlinghi dall'altra, avocando a sé la gestione effettiva degli affari, privarono di ogni potere gli organi collegiali, monopolio dei cittadini fiorentini, i cui membri erano nominati a mano, cioè direttamente dal principe, o scelti per estrazione a sorte. (p. 208). Da quanto si è detto, si può rilevare che l'accentramento, perseguito dai Medici e da Cosimo I in particolare, fu rivolto ad assicurare un potere senza alcuna limitazione sul piano politico e il pieno controllo sull'amministrazione, ma non eliminò affatto le carenze e disfunzioni che c'erano ai tempi della Repubblica per quanto riguardava sia l'amministrazione della giustizia, sia la gestione della cosa pubblica». (p. 209). Su questo argomento si può anche utilmente consultare E. FASANO GUARINI, *I giuristi e lo stato nella Toscana del Cinque-Seicento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, I, *Strumenti e veicoli della cultura, Relazioni politiche ed economiche*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 229-247. Naturalmente è quasi superfluo, su tutte queste questioni rinviare anche a F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana*, I: *I Medici* , Torino, UTET 1976, pp. 78, 76, 34, 88 e *passim*.

[96] Per i problemi fiscali e finanziari vedi il già citato F. DIAZ, *op. cit.*, pp. 148-162.

[97] Per queste problematiche cfr., J. FERRETTI, *L'organizzazione militare toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I*, in «Rivista storica degli archivi toscani», I (1929), pp. 248-275, II (1930) pp. 58-80, 133-152 e 211-219 e N. GIORGETTI, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana, (1537-1860), saggio di cronaca militare toscana*, Città di Castello, Unione arti grafiche, 1916, I, 17-297; dove gli autori considerano benevolmente le bande medicee, che erano la forza armata del Granducato. Per il sistema delle fortificazioni cfr., M. DEZZI BARDESCHI, *Il rinnovamento del sistema difensivo e l'architetto militante,* in *La nascita della Toscana, dal convegno di studi per il IV centenario della morte di Cosimo I de' Medici*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 273-294.

Insomma dove sta la ragione della riuscita di un'impresa, che non ha riscontri in Europa[98], in un campo che non era certamente della massima importanza, ma che tuttavia attiene ad un aspetto essenziale dell'esercizio della sovranità, qual'è appunto il controllo sulla professione notarile e sulla documentazione che i notai producevano?

Non credo, peraltro, che il fatto si possa spiegare come un mutato rapporto di forza tra la categoria dei notai e lo stato. Anzitutto perché l'Arte dei giudici e notai era ormai dall'epoca repubblicana che aveva perso gran parte del suo potere all'interno delle istituzioni, anche se certamente dovettero esserci delle resistenze da parte della coscienza giuridica del tempo nei confronti di questa vera e propria espropriazione della pubblica fede per le scritture dei notari defunti[99]. E in secondo luogo perché il controllo sull'attività professionale dei notai si risolveva poi in definitiva in un controllo anche fiscale sull'attività di scambio di tutti i sudditi e quindi anche sulle classi privilegiate che mal lo sopportavano.

La risposta sembra potersi trovare nel fatto che ormai lo stato mediceo aveva un sufficiente controllo sull'apparato giudiziario, giacché era proprio al fine di poterle esibire in giudizio che spesso venivano rilasciate le copie[100]. Infatti,

---

[98] In Italia un Archivio notarile fu istituito nello stato Pontificio da Sisto V nel 1586, dove però l'archivio non era centralizzato ma aveva una struttura provinciale, e a Parma e Piacenza, Brescia ed altre città nel corso del XVII secolo. Nella Repubblica di Siena fu meglio strutturato un archivio dei protocolli dei notai defunti con un provvedimento del 26 dicembre 1540, cui si aggiunse poi la legge ducale del 30 gennaio 1562; tuttavia l'organizzazione di un Archivio notarile in tutto simile a quello fiorentino eretto con la legge del 1569 non avvenne che con la legge del 13 aprile 1585. Per questo Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'Archivio notarile* ... cit., in particolare l'introduzione. A Genova esisteva un archivio pubblico dei protocolli dei notai defunti a spese del Comune, ma dal XIV secolo la sua organizzazione e gestione passò al Collegio dei notai. Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato, F-M*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983, II, voce *Genova*, pp. 343 sgg. e bibliografia ivi. A Bologna invece c'era l'Ufficio dei memoriali fin dal XIII secolo, che pur non essendo un Archivio notarile, ne assolveva i compiti per quanto riguarda la pubblicità e la certificazione. Cfr. tral'altro G. TAMBA, *I memoriali del comune di Bologna nel secolo XIII. Note di diplomatica*, in «Rassega degli Archivi di Stato», XLVII, (1987) pp. 235-290.

[99] Si ricordi che ancora nel Cinquecento molti notai non erano creati dallo stato e non erano neppure matricolati all'Arte, quindi senz'altro la cosa dovette sembrare una indebita e ingiusta ingerenza.

[100] La legge e quelle che seguirono insistono molto su questo punto: «e a tali istromenti, ultime volontà e scritture publiche dei notari morti non trasuntate, e publicate, e soscritte come di sopra non si presti fede alcuna, né faccino qual si vogli prova, in qual si vogli giuditio o fuor di giuditio» e nella provvisione dell'11 aprile 1570 a proposito delle scritture fatte fuor di Toscana e da consegnarsi in trasunto all'Archivio: «Tutti i contratti (...) s'intendino essere e sieno ipso iure nulli e di nessun valore(...)non potendo mai per qual si vogli tempo di quelli rendersene ragione alcuna da qual si vogli magistrato, tribunale, giudice, auditore, rettore, et offitiale della città e suo stato,». Cfr. *Legislazione toscana* ... cit., VII, pp. 156 e 209.

com'è noto, Cosimo I perseguì questo controllo con la nomina diretta di auditori e cancellieri e con interventi continui e diretti all'osservanza delle leggi o, se questo non risultava possibile, almeno a far intendere che la decisione emanava direttamente dal principe. Una conferma indiretta di questo sembrerebbe potersi argomentare anche dalla profonda differenza di concezione che c'è tra la legge del 1562 e quella del 1569, pur volendo perseguire entrambe lo stesso obiettivo. Infatti quella è sempre sulla falsariga delle provvisioni medioevali, mentre questa, con un piglio tutt'affatto diverso, impone un istituto distruggendo un antico ed ormai insostenibile privilegio. E non bisogna dimenticare che probabilmente questa riforma, che portò alla creazione dell'Archivio, è uno dei segni caratteristici di quel carattere autoritario e personale che il regime di Cosimo I ebbe[101].

Naturalmente questo non significa disconoscere che la legge cosimiana abbia anche una forte valenza economica e sociale[102], tuttavia credo che ciò non basterebbe a dar ragione non della legge, ma della sua struttura e natura. Se così

---

[101] Le osservazioni che si fanno nel testo non vogliono essere un giudizio sullo stato mediceo di Cosimo I, che naturalmente è fuori dagli intenti di questo lavoro e dalle competenze di chi scrive, ma recepiscono piuttosto l'opinione diffusa degli storici. «Naturalmente quello della struttura istituzionale e amministrativa – ha scritto Furio Diaz – è uno dei punti essenziali della nuova realtà politica posta in essere dallo stato assoluto, a Firenze come in tutta l'Europa.» (F. Diaz, *op. cit.*, p. 161). Ed è appunto nell'organizzazione di questa moderna struttura istituzionale che il granducato cosimiano è piuttosto indietro rispetto al resto d'Europa; mentre proprio l'istituzione dell'Archivio sembra meglio qualificarlo.

[102] Ecco i due proemi delle prime due provvisioni dell'Archivo pubblico. «Non essendo cosa alcuna giammai maggiormente in animo al Serenissimo Cosimo Medici Gran Duca di Toscana clementissimo Prencipe e Signor nostro, oltre all'honor del grande Iddio, che giovare alla sua dilettissima città di Fiorenza, e i suoi dilettissimi cittadini e sudditi. Et cognoscendo l'Altezza Sua, quanti disordini et inconvenienti siano nati per la poca fede d'alcuni (senza offesa de i buoni) e per la poca cura e diligenza, che da molti si è tenuta e si tiene nel maneggiare le scritture pubbliche, per le quali si conserva la memoria di tutti i negotii. E se ben più volte è venuto all'A. S. in consideratione per li tempi a dietro di provedere in ciò a quanto conviene non havendolo esseguito fin'hora per le conditioni e qualità de' tempi passati; e per dar luogo di mano in mano alle cose più importanti concernenti il governo, l'imperio e la conservatione delli suoi felicissimi stati. Però hora che per Iddio gratia con la quiete e tranquillità di quelli se ne porge qualche comodità. per commessione (...)». Questo è della legge del 1569, mentre quest'altro è del 1570, e fa riferimento sempre alla legge del 1569: «(...) essendo stato in ciò principale intento delle Loro Altezze proveder alla candidezza della fede publica, & alla conservatione delle scritture publiche, per benefitio e commodo de i loro popoli e del commercio universale (...)» (Cfr., *Legislazione toscana* ... cit., pp. 148 e 208). Ho voluto citare qui per intero questi due pomposi e paternalistici proemi perché si veda che non potevano per se stessi dare più forza alla legge; probabilmente però a lungo andare i vantaggi sociali ed economici, che ne derivarono per i cittadini, contribuirono al pieno successo della provvisione.

fosse sarebbe bastato meglio organizzare l'esistente: rendendo efficienti l'archivio notarile che era presso il Proconsolo per Firenze e presso le cancellerie delle comunità per la periferia; cosa che, peraltro, meglio rispondeva alle esigenze dei «suoi dilettisimi cittadini e sudditi»; ma non a quelle di uno stato assoluto e centralizzato. In realtà la legge pose in essere una normativa organica, come si direbbe oggi, non solo sulla conservazione delle scritture notarili, ma anche su tutta l'attività di rogito dei notari, comportandone un puntuale controllo[103].

---

[103] Una prova *a contrario* di quanto detto nel testo sono queste osservazioni del Mannori a proposito della concezione, tipicamente ottocentesca, che gli stati assoluti avessero totalmente distrutto le frammentate istituzioni sul territorio tipiche del Medioevo. «Senza dubitare che l'antico regime ovunque già conoscesse la istituzione della "provincia" intesa come "divisione territoriale ed amministrativa dello stato", si vedeva quest'ultimo impegnato in un grande sforzo di smantellamento della vecchia organizzazione del territorio tipica del *regnum* basso-medievale, con correlativa ridefinizione di nuovi assetti istituzionali». Al contrario, nella realtà politica della nostra penisola (come del resto, anche se in diversa misura, in tutta quanta l'area europea interessata dal consolidamento dell'assolutismo) fino all'ultimo scorcio del Settecento il vero obiettivo del principe non fu quasi mai quello di sopprimere i corpi intermedi (di natura territoriale o funzionale) di cui il suo stato era cointessuto, per sostituirli o riassorbirli in una nuova amministrazione centralizzata; bensì quello di "disciplinarne" i comportamenti politici e finanziarii attraverso un complesso sistema di controlli, fino a manovrarli in modo che essi perseguissero quegli scopi soltanto che egli preselezionava e imponeva. Lungi dall'espropriarli dei loro compiti storici, il sovrano gliene venne assegnando sempre di nuovi, valorizzandone al massimo la soggettività formale nel mentre che ne schiacciava l'autonomia.» (Cfr., L. MANNORI, *Immagini dell'antico regime nella giuspubblicistica ottocentesca italiana*, in «Annali», XVI, (1990), pp. 93-120, p. 115 sg.) Evidentemente invece proprio la soppressione di corpi territoriali, in favore di un unico organismo centralizzato, avvenne nel Granducato in occasione dell'erezione dell'Archivio pubblico, e perciò una grave forzatura sarebbe accentuare più di tanto la sua valenza sociale.

SILVIA BAGGIO – PIERO MARCHI

L'archivio della memoria delle famiglie fiorentine

1. – «Il Ser. mo Gran Principe Ferdinando di Gl.M. ne fu il Beneficentissimo Institutore, il quale desiderando d'essere bene informato della qualità delle famiglie de suoi sudditi, e di compartir loro vantaggio, e maggior decoro, pensò di far raccorre, e copiare tutte quelle Memorie, Scritture, che da libri pubblici e privati era possibile rintracciare, colle quali all'occorrenza si potesse illustrare la Storia della Toscana, e formare qualsivoglia Genealogia delle Famiglie Nobili, e de Cittadini ancora»[1].

Così scrive Giovanni Battista Dei in una memoria indirizzata nel 1745 al Conte Emanuele di Richecourt, e che avremo modo di citare più volte in seguito, come una delle fonti più importanti per questo lavoro.

Secondo la tradizione dunque, Ferdinando de' Medici, figlio di Cosimo III, Gran Principe di Toscana ed erede al trono, mostrò fin dalla più giovane età[2], un particolare interesse per gli studi araldici e genealogici. Tale materia presentava una duplice valenza: storica, perché l'evoluzione delle famiglie fiorentine era, ed è, per molti aspetti, parte integrante della storia dello stato attraverso i secoli; istituzionale, in quanto è noto che per accedere a certe cariche pubbliche era necessario dimostrare un'appartenenza antica alla cittadinanza fiorentina, mentre per aspirare ad appartenere a qualche ordine cavalleresco, in particolare al toscano ordine di Santo Stefano, era richiesta la «provanza» dei quarti di nobiltà[3]. Possiamo ritenere che il desiderio di

---

[1] AS FI, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 135, c. 31*r*.

[2] Notizie interessanti sulla biografia di Ferdinando de' Medici si trovano in AS FI, *Miscellanea medicea*, 458, ins. 12: «Vita del Gran Principe Ferdinando Figlio di Cosimo III».

[3] Indichiamo solo la bibliografia più recente e significativa su questi temi: R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a bureaucracy*, Princeton, University Press, 1986; D. MARRARA, *Nobiltà civica e patriziato nella Toscana lorenese del Settecento*, in *I Lorena in Toscana. Atti del convegno, Firenze 22-24 novembre 1987*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 45-54; C. DONATI, *L'idea di Nobiltà in Italia*,

razionalizzare un settore non secondario della vita dello stato rientrasse nell'ottica di un progetto più generale di riassetto delle istituzioni che, come studi recenti evidenziano[4], sembra avere caratterizzato il primo periodo del lungo governo di Cosimo III, e che quindi l'iniziativa intrapresa sotto l'egida di Ferdinando fosse in realtà ispirata dalla volontà del granduca.

I documenti su cui si basavano le attestazioni relative al riconoscimento della nobiltà e della cittadinanza fiorentina erano molteplici: tra questi svolgevano un ruolo fondamentale i «Prioristi». Questi registri erano stati compilati fin dal 1322 dal notaio delle Riformagioni, il quale vi doveva riportare i nomi dei Priori, del Gonfaloniere di giustizia e del loro notaio; tale registrazione avveniva cronologicamente, ossia in occasione delle successive elezioni dei magistrati. Accanto ai Prioristi ufficiali, redatti in duplice esemplare, «uno da tenersi dallo stesso Notaio delle Riformagioni, l'altro da custodirsi nella Camera del Comune»[5], ne furono compilati altri in cui i nomi degli eletti alle suddette cariche non erano registrati in ordine cronologico, bensì riuniti per famiglie: tali volumi, finalizzati a interessi genealogici e compilati da eruditi, vennero redatti in notevole quantità, anche e soprattutto su commissione di singole famiglie, negli archivi delle quali spesso sono ancora conservati[6].

Bari, Laterza, 1988; *Le Imprese e i simboli, contributo alla storia del Sacro Militare Ordine di Santo Stefano P. M.* (sec. XVI-XIX). *Mostra per il cinquantesimo anniversario di fondazione dell'Istituzione dei cavalieri di Santo Stefano, 5-28 maggio 1989*, Pisa, Giardini, 1989; M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffré, 1990; J. BOUTIER, *I libri d'oro del Granducato di Toscana (1750-1860). Alcune riflessioni su una fonte di storia sociale*, in «Società e storia», XI (1988), pp. 953-966; *L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del convegno di studi, Pisa, 19-20 maggio 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1992, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 21).

[4] Questi temi sono stati dibattuti nel convegno di studi, Pisa 19-20 maggio 1989 «Un modello di assolutismo europeo: la Toscana di Cosimo III», tenutosi nel 1990 a Pisa e a Firenze. Cfr. in particolare i contributi di F. Angiolini, P. Benigni, A. Contini, E. Fasano, M. Verga, C. Vivoli, in *La Toscana nell'età di Cosimo III. Atti del convegno, Pisa - San Domenico di Fiesole (Fi) 4-5 giugno 1990* a cura di F. ANGIOLINI - V. BECAGLI - M. VERGA, Firenze, Edifir, 1993.

[5] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio delle Tratte, Introduzione e inventario*, a cura di P. VITI - R.M. ZACCARIA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CV), p. 145.

[6] Molti Prioristi a famiglie, in originale o in copia, si trovano anche negli archivi privati conservati nell'Archivio di Stato di Firenze. Un caso particolare è costituito dal gruppo che fa parte delle *Carte strozziane*, come componenti della collezione erudita formata da Carlo Strozzi: i Prioristi conservati in questo archivio tuttavia non sono stati commissionati direttamente dalla famiglia, bensì raccolti anche da archivi di magistrature, come quello dell'Ufficio delle tratte. Segnaliamo infine che tutta una sezione del fondo *Manoscritti* raccoglie Prioristi di varia provenienza e di vari autori (filze 222-261).

Opere nuove, oppure copie di Prioristi più antichi, prodotte in tale abbondanza non potevano che generare confusione e talvolta ispirare vane pretese in famiglie di recente origine. L'aristocrazia toscana inoltre era così composita nella sua genesi da favorire ancor più la confusione: a una nobiltà «civica», in parte indebolita dall'assolutismo mediceo, si affiancavano la nobiltà «feudale»[7] e una nobiltà di più recente origine, legata alla «diffusione della prassi del conferimento dei titoli nobiliari mediante privilegio»[8]. A questi si aggiungevano i membri dell'Ordine di Santo Stefano, «un corpo mescolato di nobili e non nobili», in cui coesistevano i «cavalieri di giustizia», per i quali erano richieste rigorose prove di nobiltà, e i «cavalieri di commenda», che entravano a far parte dell'ordine attraverso la fondazione di una commenda.

L'esigenza primaria maturata nell'orbita culturale del Gran Principe Ferdinando sembra dunque sia stata quella di mettere finalmente ordine nella materia, senza attuare, almeno per il momento, riforme radicali, ma accettando una tradizione ormai secolare. Per raggiungere lo scopo si stabilì di costituire un nuovo Priorista per famiglie, dalla solenne veste ufficiale, tale da raccogliere e ordinare in modo definitivo la messe di informazioni disponibile. L'incarico di compilare questa nuova opera e, prima, di raccogliere la documentazione necessaria, fu affidato intorno al 1685 a Bernardo Benvenuti, precettore del giovane Ferdinando e priore del fiorentino convento di Santa Felicita [9]. Il Benvenuti era un erudito di notevole fama anche fuori di Firenze e della Toscana: un suo carteggio conservato nell'Archivio di Stato di Firenze[10] testimonia della sua frequentazione epistolare con i maggiori uomini di cultura letteraria del tempo, nonché dell'attività di bibliofilo e collezionista.

La redazione del nuovo Priorista determinò la necessità di effettuare una serie di ricerche negli archivi delle magistrature e degli uffici dello stato, in particolare nell'archivio dell'Ufficio delle riformagioni, ricavandone spogli di notizie genealogiche; fu necessario inoltre raccogliere un grande numero di

---

[7] Pur numericamente ridotta e non paragonabile per rilevanza alla feudalità di altri stati di antico regime, anche questo tipo di nobiltà ebbe una non trascurabile importanza durante il regime mediceo (cfr. G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in «Quaderni storici», VII (1972).

[8] Cfr. D. MARRARA, *Riseduti e Nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1976, p. 25.

[9] Su Bernardo Benvenuti, cfr. brevi note biografiche in G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, Pomatelli, 1722, p. 102 e in G. MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1760, II, parte II, pp. 885-886.

[10] AS FI, *Manoscritti*, 68: «Carteggio del Sacerdote Bernardo Benvenuti priore di S. Felicita e antiquario di Cosimo III».

fonti, sia manoscritte che a stampa. Il primo impegno del Benvenuti fu quello di copiare il Priorista di Francesco Segaloni, considerato il più attendibile tra quanti erano stati prodotti in tempi recenti[11]. Non meno importante fu la raccolta di spogli operati da vari eruditi, raccolta che venne compiuta sia attraverso acquisti che grazie ai numerosi doni che venivano offerti[12].

Questa attività viene testimoniata dai pagamenti effettuati dalla Camera del Gran principe Ferdinando al Benvenuti, in particolare a partire dal 1687. Da queste note di pagamenti ricaviamo un'indicazione diretta del lavoro del Benvenuti, che sottopose a un attento vaglio molta della documentazione archivistica fiorentina[13]. Le operazioni di copiatura e di raccolta di fonti furono tanto consistenti che «videsi in pochi anni (...) compilato a spese della Real Camera un Archivio di Manoscritti delle migliori notizie che servir potessero non tanto per formar genealogie che per illustrar famiglie»[14]. Di tale archivio, o meglio raccolta, possediamo un elenco, non datato, ma dalla cui lettura si evince che è opera dello stesso Benvenuti[15]. Vi si riscontra una duplice distinzione: la prima è costituita da copie di volumi di storici ed eruditi, nonché degli spogli di archivi, acquisiti o per copia o per acquisto («Istorici Fiorentini»,

---

[11] L'opera era stata compilata da Francesco Segaloni, cancelliere delle Riformagioni, intorno al 1620, «insieme con un'Accademia di Antiquari tutti Nobili, come le scritture appresso de Sr. Buonarroti e Strozzi ne fanno testimonianza». (cfr. AS FI, *Manoscritti*, 248, c. 3*v*).

[12] «Li Spogli del Capitano Cosimo della Rena, ridotti in più volumi segnati co' segni del Zodiaco, Diciotto volumi di Spogli dell'Abate Gammurrini, molte grosse filze, e Libri di Spogli fatti da Pierantonio dell'Ancisa, la maggior parte dalla Gabella dei Contratti, (...), Tre tomi di Spogli di Scipione Ammirato, Due tomi del Forti (...)». (cfr. AS FI, *Miscellanea medicea*, 377, ins. 46).

[13] Numerosi pagamenti per la copiatura di documenti originali «per servizio del Priorista» sono registrati a carico della Camera del Gran Principe Ferdinando in AS FI, *Guardaroba medicea*, 1073 bis, n. 64 e in *Miscellanea medicea*, 17, ins. 11: «Conti della Camera del Granduca Cosimo III e delle spese pel principe di Toscana per vari titoli» in cui si legge: «Copia di vari spogli delle Riformagioni, di vari libri della Parte, di Spogli di Vari Protocolli dell'Archivio da quelli del Segaloni, di varie scritture attenenti a diverse famiglie, Indici fatti a più e diverse scritture, copie di parte del libro del Bullettone dell'Arcivescovado, di spoglio delle Scritture antiche de'Canonici del Duomo di Firenze, del Libro Zibaldone antico de SS.ri Buonarroti, degl'Ambasciatori mandati dalli S.G.Duchi, di Parentadi e Notizie attinenti a più e diverse famiglie, del Libro della Guerra di Montaperti del 1260 alle Riformagioni, di alcuni libri antichi della Ser.ma Casa, di Magnati e lor Consorti delle Riformagioni, di Matricole della Seta, delle Vite d'uomini illustri degli Strozzi, e altri, di Spogli di Scritture antiche di S.Felicita e altri luoghi, di Spogli di Lettere antiche della Rep. a, di vari alberi grandi, dello Specchietto de Veduti di Collegio delle Tratte, del Sepoltuario del Rosselli, di vari Parentadi avuti dal S.*r* Ancisa, d'Armi di varie Potesterie (...)».

[14] AS FI, *Manoscritti*, 248, «Priorista fiorentino» meglio conosciuto come «Priorista Mariani», c. 3*v*.

[15] AS FI, *Manoscritti*, 670: «Libri e Filze».

«Prioristi etc.», «Spogli varj etc.»): in quest'ultimo settore si notano le opere di Scipione Ammirato, Tommaso Forti, Cosimo della Rena. Sotto la denominazione «Indice delle nostre Filze e Raccolte» sono elencati gli spogli e i repertori compilati in parte dallo stesso Benvenuti, con l'aiuto, come vedremo, di Lorenzo Maria Mariani. Queste carte risultano riunite in alcuni volumi miscellanei, i cui titoli si riferiscono all'origine del materiale documentario considerato[16]. A questo elenco dettagliato segue un «Indice cronologico delle nostre Cartapecore», ossia un elenco di consistenza delle pergamene originali che facevano parte dell'archivio.

Nessun documento finora rinvenuto reca sicure indicazioni per quanto riguarda la collocazione fisica di questa raccolta, nel periodo in cui essa fu tenuta dal Benvenuti. Una annotazione del Mariani al suo proemio al Priorista, informa che intorno al 1708 il Gran principe diede l'incarico allo stesso Mariani di continuare l'opera del Benvenuti, dopo aver «fatto condurre nel suo Regio Palazzo le scritture»[17]. Dal 1708 quindi l'«Archivio araldico»[18] risulta essere ospitato in Palazzo Pitti; sulla sistemazione precedente possiamo solo fare una supposizione: che fosse lo stesso Benvenuti a custodire la raccolta in Santa Felicita, dove già aveva intrapreso un'attività di consulenza e di consultazione pubblica del materiale, che poi verrà proseguita e incrementata negli anni successivi.

Alla morte del Benvenuti nel dicembre 1700[19], i lavori di compilazione del Priorista erano appena iniziati[20] e così anche altri lavori di spoglio e di

---

[16] *Ibid.*: «Riformagioni», «Riformagioni e Parte», «Ufizi diversi», «Cartapecore del Segaloni», «Cartapecore varie», «Cartapecore nostre», ossia che «furono già del Capitan Cosimo della Rena, e da esso furono vendute a me Bernardo Benvenuti», «Statuti e Leggi», «Governo della Repubblica», «Uomini illustri», «Spogli diversi», «Santi Beati etc.», «Storie e Relazioni», «Vite degli Strozzi», «Stracciafoglio dell'Ancisa», «Medici».

[17] AS FI, *Manoscritti*, 248, c. 4*r*.

[18] Nei molti documenti che abbiamo consultato la raccolta in questione è denominata in vari modi: «Archivio delle famiglie fiorentine» (AS FI, *Miscellanea repubblicana*, 7, ins. 214), «Archivio dell'antichità delle famiglie fiorentine» (AS FI, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 135, c. 13*r*), «Archivio antiquario» (*Ibid.*, c. 35*v*), «Archivio della memoria delle famiglie fiorentine» (*Ibid.*, c. 19), «Archivio araldico» (AS FI, *Inventari*, V/664), «Archivio genealogico» (AS FI, *Avvocato regio*, 323, c. 391*r*), «Archivio Segreto» (AS FI, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 135, c. 7*r*).

[19] Cfr. «Diario Fiorentino di Francesco Settimanni» (AS FI, *Manoscritti*, 140, c. 866*v*).

[20] «Principiatosi dunque dal Benvenuti ad illustrare la famiglia de Bardi, che è la prima che s'incontra nel Priorista, ripose a farlo con tanta copiosità, et eleganza di stile, come si vede in questo Libro, che (al parere di quel Gran Principe che sentì leggerla) non sarebbero bastati (com'egli disse) cento anni per terminarne la serie tutta». (AS FI, *Manoscritti*, 248, c. 4*r*).

compilazione rimasero incompiuti. Per alcuni anni la raccolta restò chiusa; possiamo supporre che la riapertura, intorno al 1708, sia avvenuta a seguito di una memoria inviata dal prete Lorenzo Maria Mariani al Gran Principe, documento non datato che permette di affermare che lo stesso sacerdote aveva già collaborato con il Benvenuti nella gestione della raccolta e nei lavori eruditi che si andavano facendo[21].

La citata memoria riporta anche un elenco, purtroppo assai sommario, dei manoscritti. Il confronto con il precedente inventario dell'epoca del Benvenuti mostra chiaramente che il Mariani continuò le compilazioni e gli spogli iniziati dal suo predecessore senza intraprendere, almeno fino a quest'epoca, nuovi lavori, tranne forse la stesura degli alberi genealogici e dei cosiddetti «alberini»; resta comunque evidente che il lavoro più impegnativo rimase la compilazione del Priorista, compiuto solo nel 1722[22].

Nella sua relazione, Mariani lamentava la temporanea chiusura al pubblico dell'archivio e ne auspicava la riapertura, «come giornalmente ne son fatte le istanze, sospirando ogniuno che il genio Benigno dell'A.V. si degni di riaprirlo, tanto più che si cominciano a prender le specie e la pratica del medesimo per la lunghezza del tempo»[23].

Non abbiamo molti elementi di datazione di questa memoria: la morte di Bernardo Benvenuti, ricordata all'inizio, può essere considerata utile per stabilire il termine *ante quem* (1700); più difficile è stabilire con precisione il termine *post quem*: la citata chiusura dell'archivio farebbe pensare al lasso di tempo intercorso fra la morte del Benvenuti e il momento in cui il proseguimento della compilazione del Priorista venne affidato dal Gran Principe Ferdinando al Mariani, e cioè il 1708[24].

La pubblica utilità che l'«Archivio delle famiglie fiorentine» aveva informalmente già al tempo del Benvenuti fu riconosciuta in modo ufficiale nel

---

[21] «P. Lorenzo Maria Mariani (...) come quello che fin da giovinetto ha sempre applicato alli studi delle Antichità di Firenze, appresso la b.m. del Prior Benvenuti, e sotto di esso affaticato continuamente nel lavoro del Priorista.» (AS FI, *Miscellanea medicea*, 377, ins. 46 e altra copia in *Miscellanea repubblicana*, 7, ins. 214).

[22] «L'Opere che si andavano facendo sono le appresso (...)»; segue una lista di spogli già tutti presenti nel citato inventario del Benvenuti, «(...) le quali cose tutte o sono terminate o son rimaste abbozzate, ma quelle che sono terminate richiedono non di meno di aver alla giornata proseguite, e particolarmente vien sempre bisogno di lavorare sugli Alberi, che mai possono dirsi compiti, mentre occorre ritrovare spesso scritture che Vi danno nuovi nomi e nuove notizie.» (AS FI, *Miscellanea repubblicana*, 7, ins. 214, cc. 2-3).

[23] *Ibid.*, c. 3*v*. Nell'altra copia della medesima relazione (AS FI, *Miscellanea medicea*, 377, ins. 46) invece di «prender» si legge «perder», in modo più corretto.

[24] AS FI, *Manoscritti*, 248, c. 4*r*.

1710, quando Cosimo III attribuì al Mariani la prerogativa di estrarre copïe e fedi degli atti, da produrre nelle provanze di nobiltà, sottoscrivendole con il titolo di «Antiquario Regio»[25]. Una ulteriore conferma dell'accentuarsi della rilevanza pubblica di questa raccolta viene dallo spostamento delle carte da Palazzo Pitti a Palazzo Vecchio, avvenuto nel 1717. Il trasferimento fu determinato anche da circostanze indipendenti dall'uso dell'archivio: il ritorno in Toscana dell'Elettrice palatina Anna Maria Luisa de' Medici, rimasta vedova, rese necessario liberare le stanze di Palazzo Pitti occupate dai manoscritti[26], ma la scelta della nuova sede nell'antico Palazzo della Signoria non ci sembra casuale.

Lorenzo Maria Mariani rimase nell'impiego di «Antiquario e Custode dell'Archivio delle Antichità delle Famiglie Fiorentine» per più di venticinque anni e la sua attività non si esaurì nel controllo e nella custodia del materiale: egli, oltre a compilare il Priorista appena iniziato dal Benvenuti, «proseguì ad accrescere il detto archivio facendovi indici copiosissimi per renderlo sempre più utile al pubblico».

L'archivio era aperto al pubblico «per due ore al giorno, da nona fino a un'ora e mezzo dopo mezzogiorno» e niente era dovuto all'Antiquario per la consultazione delle carte e per la consulenza agli studiosi, «perché non è proprio che l'antiquario di S.A.R. si faccia pagare della pura ostensione dei Libri come un tavolaccino»[27].

---

[25] Cfr. la memoria del Dei al Richecourt del 1745 (AS FI, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 135, c. 32*r*). L'occasione fu data dalle pratiche per l'ammissione di Francesco Albergotti all'Ordine di S. Spirito (cfr. AS FI, *Raccolta Ceramelli-Papiani*, 37). Cfr. anche AS FI, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 135, c. 35*v*, dove è citato un ordine di Cosimo III del 13 dic. 1713, in cui si definisce il Mariani «custode e antiquario».

[26] *Ibid.*, c. 32*v*: le stanze «furono destinate per la Maestra di Camera di S. A. Elettorale». Sul ritorno di Anna Maria Luisa de' Medici a Firenze, cfr. R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Firenze, Cambiagi, 1781, V, p. 44; G. PIERACCINI, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*, Firenze, Vallecchi, 1925, II.

[27] AS FI, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 135, c. 32*v*. Il Mariani percepiva per questo incarico una provvisione di cinque ducati al mese, che integrava con altri incarichi al di fuori dell'archivio genealogico. Dalla relazione del Dei apprendiamo che egli riordinò gli archivi della Mercanzia, dei Pupilli, delle Decime granducali (*Ibid.*, c. 33*v*). Nel fondo *Manoscritti* dell'Archivio di Stato di Firenze si trova poi una relazione sull'ospedale di Santa Maria Nuova «nel tempo che io P. Lorenzo M. Mariani riformai quell'archivio l'anno 1723». (AS FI, *Manoscritti*, 172, ins. 6: «Spoglio di scritture dell'Archivio di S. M. Nuova»). La sua cultura in ambito genealogico si espresse nella compilazione del 1713, intitolata *Ristretto delle qualità delle famiglie nobili fiorentine con le loro armi* (BIBLIOTECA MORENIANA, Firenze, ms. *Palagi*, 150); lo scritto del Mariani venne poi pubblicato parzialmente da G.M. MECATTI in *Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze*, Napoli, Di Simone, 1754.

Nel 1736 con una supplica al granduca Gian Gastone, Lorenzo M. Mariani, «ritrovandosi ormai in età di 70 anni, con varie indisposizioni», chiese di essere sollevato dall'incarico di archivista e di passare le consegne al suo unico allievo Giovanni Battista Dei, il quale, come attestavano molte testimonianze, aveva acquisito in dieci anni di apprendistato una grande pratica come genealogista[28]. La supplica fu accolta e con il relativo rescritto del 31 gennaio 1736[29] il Granduca affidò la direzione dell'«archivio delle antichità delle famiglie fiorentine» al Dei,[30] stabilendo anche che egli avrebbe percepito lo stesso stipendio del Mariani, ma solo dopo la morte di quest'ultimo.

In un biglietto della Segreteria di stato indirizzato al Dei, si precisavano i compiti legati a questo incarico:

«... vuole ancora S.A.R. (...) che [dopo la morte del Mariani] continui privativamente in V.S. stessa la consegna e custodia del prefato Archivio antiquario istituito dal defunto ser.mo Gran Principe Ferdinando con tutte le sue concernenze, e che Ella invigili con ogni premura che da esso non esca scrittura di sorte alcuna senza prima riconoscerla; ed inoltre che da Libri originali del medesimo non si trascriva cosa alcuna senza legittimo e necessario motivo»[31].

Si ordinava infine al Dei di procedere all'inventariazione dell'archivio, ma questo compito non venne assolto. Al Mariani fu assegnata una pensione vitalizia con il citato rescritto del 31 gennaio 1736, come risulta ancora nel 1737 da un elenco di pensioni pagate al tempo della morte del granduca Gian Gastone:

«Prete Lorenzo Mariani godeva una pensione sopra la cassa della Dispensa di scudi sessanta l'anno con obbligo di custodire un archivio di scritture appartenenti alla casa

---

[28] AS FI, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 135, cc. 13-14. Già negli anni immediatamente precedenti, la preoccupazione per una eventuale chiusura dell'archivio a causa delle condizioni del Mariani, aveva spinto un erudito genealogista, Giuseppe Neroni Mercati, a chiedere con insistenza di potergli succedere nella custodia delle carte. La documentazione su questo episodio si trova in AS FI, *Carte Bardi*, serie III, 132, cc. 33-53. Da essa emerge, oltre a problematiche di rapporti interpersonali all'interno dell'élite politica e amministrativa del tempo, il grande interesse suscitato dalle carte genealogiche nel momento di avvicendamento dinastico, interesse in netto contrasto con l'assoluta noncuranza del Granduca, che «(...) non credeva necessario questo archivio nè questo studio (...)».

[29] Rescritto del 31 gennaio 1736 (AS FI, *Mediceo del principato*, 1847, c. 51*v*).

[30] Manca finora uno studio approfondito su Giovanni Battista Dei; poche notizie biografiche si trovano in: «Novelle letterarie», XX (1789), coll. 225-226; *Biografia universale antica e moderna*, Venezia, Missaglia, 1824, XV, p. 91; F. Brocchi, *Collezione alfabetica di uomini e donne illustri della Toscana*, Firenze, Bonducciana, 1852, p. 64.

[31] AS FI, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 135, c. 35*v*

reale ed essendo in oggi vecchio, e quasi sempre infermo, e senza alcuno assegnamento, il Consiglio [di Reggenza] sarebbe di parere di confermargli detta pensione, anzi ha ordinato che provvisionalmente per dargli modo di vivere gli siano pagati scudi 4 al mese»[32].

Poco tempo dopo, nel febbraio del 1738, Mariani moriva e il Dei, che negli anni precedenti aveva diretto l'archivio pur non ricevendo alcun compenso, supplicava il granduca Francesco Stefano di volerlo confermare nell'impiego di Antiquario e custode dell'Archivio[33].

L'archivio era stato improvvisamente chiuso all'indomani della morte del Mariani, e tale era rimasto finché nel maggio del 1738 era arrivato inatteso l'ordine di trasferire urgentemente («in tre ore») le carte «alle Tratte», sempre in Palazzo Vecchio. Una fortuita circostanza riuscì ad impedire che il trasferimento avvenisse così precipitosamente: il Richecourt in persona fu il *deus ex machina* che, «prevedendo subito il disordine che poteva nascere da una sgombratura sì frettolosa nella quale certamente dovevasi confondere ogni cosa»[34], sospese le operazioni di trasloco del materiale, finché il Dei non ne avesse redatto l'inventario.

Di questo inventario, che sappiamo datato 4 settembre 1738 ed è citato anche in una successiva memoria dell'Avvocato regio[35], purtroppo non è stato possibile trovare alcuna traccia.

Nella nuova sistemazione nel quartiere delle Tratte, il Dei continuerà ad essere per più di cinquant'anni l'unico custode e antiquario dell'archivio, «tenendo sempre aperto (...) a tutte le ore del giorno», nonostante che per molti anni non percepisse per questo alcuno stipendio né assegnamento, «pensando [egli] fino alla carta»[36].

La legge per il regolamento della nobiltà e cittadinanza del 1750 e la conseguente istituzione della Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza[37] non

---

[32] AS FI, *Depositeria generale. Appendice*, 849. I: «Informazione delle pensioni che si pagavano al tempo della morte del Serenissimo Gio.Gastone le quali erano assegnate sopra diverse casse pubbliche, trasmesse a Vienna a Sua Altezza Reale (...)».

[33] Minuta di supplica del Dei al Granduca, senza data, ma presumibilmente scritta nel 1738, alla morte del Mariani. (AS FI, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 135, c. 19).

[34] *Ibid.*, c. 31*r*.

[35] AS FI, *Avvocatura regia*, 323, c. 391*r*.

[36] Al Dei sarà assegnata una provvisione solo a partire dal 1748. In AS FI, *Depositeria generale. Appendice*, 851, c. 12, sotto la titolazione «Maison» è riportato il pagamento delle provvisioni arretrate: «Le Mr. Jean Baptiste Dei Archiviste 420 eu en vertu des ordres particuliers de S.M. du 31 mars 1747 a Mr. Le C. de Richecourt».

[37] La legge è del 31 luglio 1750; cfr. *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia granducale, 1750, III, n. XVIII.

sembrò coinvolgere direttamente l'archivio araldico. Il Dei continuò a sottoscrivere fedi e attestazioni che gli aspiranti nobili producevano nei processi di nobiltà davanti alla Deputazione[38], come prima aveva firmato le provanze di nobiltà per l'ammissione agli ordini cavallereschi. La Deputazione e l'archivio di carte prodotte nello svolgimento dei suoi compiti istituzionali ebbero sede presso l'Ufficio delle riformagioni, nel Palazzo degli Uffizi: in questo modo il materiale di argomento genealogico e araldico che già si trovava in quell'archivio poteva servire di corredo all'operato della Deputazione:

> «per disimpegnare a dovere l'ufficio di Segretario della Deputazione mal soccorre l'archivio che più propriamente le appartiene quando non sia sussidiato dalle carte delle Riformagioni e delle Decime Granducali da dove soltanto è dato l'attingere le più sicure e complete notizie sulla origine antica delle famiglie e sulle discendenze»[39].

È verosimile comunque che analoghi scambievoli rapporti intercorressero anche con il Dei, «Antiquario Regio», e con il «suo» archivio genealogico, che restò peraltro autonomo anche nel 1784, quando le Riformagioni, riunite all'archivio dei Confini, furono poste sotto la direzione dell'Avvocato regio[40].

Nel 1785 fu deciso un riordinamento del complesso insieme documentario delle Riformagioni. Filippo Brunetti, a cui era stato affidato questo compito[41], esaminò quella parte della raccolta di Carlo Strozzi che era stata attribuita alle Riformagioni, per distribuirla nelle classi in cui aveva in mente di suddividere le carte e compilò un «Indice e spoglio dei Codici della Libreria Strozziana pervenuti in questo Archivio delle Riformagioni l'anno 1785». Egli proponeva di sospendere l'ordinamento delle «Genealogie e notizie di famiglie» conservate nelle Strozziane, «potendo in progresso di tempo accadere che siano riuniti a questo R. Archivio [delle Riformagioni] gli Alberi e le Notizie Istoriche delle famiglie Toscane, che al presente esistono nell'Archivio Araldico sotto la custodia del Sig. Giovanbatista Dei»[42].

---

[38] Cfr. AS FI, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 10, processo di nobiltà relativo alla famiglia Gaetani. L'istanza presentata alla Deputazione è, in questo caso, sottoscritta direttamente da Giovambattista Dei; in moltissimi altri casi, invece, la mano del Dei si riconosce nel disegno dello stemma e nella redazione dell'albero genealogico.

[39] AS FI, *Ministero delle finanze*, 92, protocollo granducale 3, n. 66 (16 giugno 1852). Le parole dell'Avvocato regio Mantellini, anche se successive rispetto al periodo di cui stiamo parlando, ben chiariscono il rapporto di complementarietà tra l'archivio della Deputazione e quello delle Riformagioni.

[40] Cfr. Ruoli del 5 aprile 1784 in AS FI, *Avvocatura regia*, 321, cc. 106-107.

[41] *Ibid.*, c. 920.

[42] L'«indice e spoglio» compilato da Filippo Brunetti in questa occasione, citato da Cesare Guasti nella prefazione all'inventario delle Carte strozziane, non è stato a tutt'oggi ritrovato (cfr.

La proposta del Brunetti, fatta propria dall'Avvocato regio[43], fu approvata con rescritto del 7 luglio 1786, con la clausola che la riunione avvenisse solo dopo la morte del Dei[44]. Egli, nel 1788, indirizzò una supplica al Granduca per chiedere che gli venisse concessa la pensione e un sussidio: l'età molto avanzata, 86 anni, e le cattive condizioni di salute gli rendevano impossibile occuparsi ancora dell'archivio che, quindi, restava chiuso[45]. L'Avvocato regio Cellesi appoggiava la supplica del Dei, proponendo di accordargli la pensione e, soprattutto, di anticipare da subito la riunione dell'Archivio genealogico alle Riformagioni, in modo da tutelarne la conservazione e da facilitarne la consultazione da parte della Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza:

«questo Archivio Genealogico, secondo l'inventario fattomi comunicare del dì 4 settembre 1738 contiene vari libri stampati e manoscritti di Storie e di Notizie di particolari famiglie oltre un buon numero di cartapecore da disporsi tutto con facilità in questo Archivio [delle Riformagioni] secondo le varie sue classi quando V.A.R. voglia degnarsi di approvare questa anticipata riunione»[46].

Il Granduca, per il tramite della Segreteria di stato, accordò al Dei solo un sussidio, ma gli negò la pensione, senza anticipare dunque la riunione dell'archivio araldico alle Riformagioni[47]. L'applicazione del rescritto del 1786 poté avvenire solo nel 1789, alla morte del Dei[48]: l'Avvocato regio Giovan Battista Cellesi sollecitò il trasferimento delle carte dalla loro sede «presso la cancelleria del Magistrato Supremo» in Palazzo Vecchio, alle Riformagioni, nel Palazzo degli Uffizi. Il trasferimento ebbe luogo e i manoscritti vennero affidati a Luigi Gaulard, «segretario e amministratore degli assegnamenti spettanti alla R. Deputazione sopra il regolamento di Nobiltà nell'archivio delle Riformagioni»[49].

Nello stesso tempo si pose attenzione anche alle carte di proprietà privata

---

Le carte strozziane del R. Archivio di Stato di Firenze. Inventario, Firenze, Galileiana, 1884, I, p. XXVI).

[43] AS FI, *Avvocatura regia*, 322, c. 179.

[44] *Ibid.*, c. 186*v*.

[45] *Ibid.*, 323, c. 391*r*: «(...) che la R.A.V. si degni concedergli il suo riposo, mentre stando il predetto archivio chiuso per la sua incapacità resta privato il pubblico delle notizie utili che vi esistono specialmente in materia di Araldica.»

[46] *Ibid.*, c. 391*v*.

[47] *Ibid.*, c. 390*r*.

[48] *Ibid.*, 324, c. 95*v*.

[49] Cfr. l'inventario dell' archivio delle Riformagioni compilato dal Brunetti fra il 1791 e il 1793: AS FI, *Inventari*, V/664.

del Dei, custodite nella sua abitazione. In base a un rescritto del 9 luglio 1789[50], si decise di effettuare l'acquisto della documentazione costituente l'eredità del Dei; di essa venne effettuato un elenco sommario forse ad opera di Filippo Brunetti e un riscontro eseguito da Ferdinando Fossi e Carlo Petrai[51]: si tratta per lo più di spogli e studi genealogici opera dello stesso Dei, relativi a famiglie toscane; questi si progettò di riunirli all'archivio che conservava gli originali da cui erano stati tratti, cioè quello delle Riformagioni; il resto del materiale, libri a stampa e incisioni, fu ugualmente acquistato e destinato ad altre collezioni.

2. – Prima di descrivere i passaggi attraverso i quali le carte di cui abbiamo parlato sono giunte fino a noi, è necessario esporre brevemente qualche spunto relativo al significato della nascita di questa raccolta. Essa può essere considerata un tipico prodotto della cultura antiquaria del periodo a cavallo fra il XVII e il XVIII secolo; si differenzia tuttavia dalle collezioni private di analogo contenuto (ad esempio le *Carte strozziane*) sia per il carattere monotematico sia per la sua stessa genesi, finalizzata alla compilazione del Priorista.

Una ulteriore peculiarità di questa raccolta consiste nel fatto di essere stata costituita su committenza del principe. La denominazione di «Archivio segreto» che essa acquista nel corso del XVIII secolo è indice della rilevanza e della riservatezza che veniva attribuita dal sovrano a queste carte, che servivano a ricostruire i fondamenti storici e giuridici dell'aristocrazia fiorentina, considerata proiezione e dipendenza dell'autorità regia.

L'attribuzione del titolo di «Antiquario Regio» ai custodi dell'archivio, la regolamentazione dell'uso delle carte nonché la privativa per quanto riguardava la redazione di atti e fedi, dimostrano che la collezione acquistò ben presto un valore di ufficialità. Questa viene confermata anche dal fatto che da essa era possibile estrarre fedi con valore di «provanza», una prassi ammessa solo per gli archivi istituzionali che conservavano documenti originali, ma non per le raccolte di spogli e compilazioni. Proprio questa particolarità sembra giustificare la denominazione di archivio, fin dall'inizio data alla raccolta, benché come struttura fosse più simile alle biblioteche che in questo periodo venivano costituite da eruditi come Antonio Magliabechi e Francesco Marucelli o da membri di illustri famiglie fiorentine, come Carlo Strozzi, Bindo Peruzzi e Niccolò Panciatichi. Anche queste collezioni di opere storiche, spogli e copie

[50] AS FI, *Avvocatura regia*, 324, c. 289*r*.
[51] *Ibid.*, c. 300.

di documenti di argomento fiorentino nascevano «non solo e non tanto per cercare documenti e testimonianze da far valere nelle contese diplomatiche europee, quanto piuttosto per cercare le radici e i fondamenti di legittimità di un equilibrio politico e sociale che la crisi dinastica medicea rischiava di incrinare, se non di travolgere»[52].

Non è questa la sede per analizzare il più che secolare dibattito politico e culturale sulla definizione del concetto di nobiltà né per analizzare i complessi procedimenti storici attraverso cui si era formata l'aristocrazia fiorentina. Vogliamo solo sottolineare come il desiderio di razionalizzazione in questo settore fosse ormai passato dalla sfera culturale ed erudita a quella di una progettualità politica: utilizzando strumenti provenienti dalla tradizione, si arrivò in seguito a una sorta di controllo indiretto sulle provanze di nobiltà, mediante un adattamento istituzionale che non comportava cesure con il passato.

3. – L'Archivio araldico, le carte dell'eredità Dei, parte delle Carte strozziane e altro materiale genealogico e araldico appartenente all'archivio delle Riformagioni entrò a far parte già dal 1791-1793 della classe XV dell'ordinamento dato da Filippo Brunetti all'archivio delle Riformagioni[53]. Di questo insieme bibliografico e documentario lo stesso Brunetti redasse un elenco completo solo nel 1823[54]. La prima parte dell'inventario riguarda l'archivio della Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza: esso risulta essere composto da una serie di «Squittini e Riforme delle Città patrizie e nobili della Toscana»,

---

[52] Cfr. M. VERGA, *Da «cittadini» ...* cit.

[53] Nella prefazione all'inventario dell'archivio delle Riformagioni del 1793 (AS FI, *Inventari*, V/664), il Brunetti afferma che le carte annesse alla classe XV, unitamente a quelle del soppresso «Archivio Segreto» e alle Carte strozziane, si trovavano sotto la custodia di Luigi Gaulard, commesso delle Riformagioni: «L'Inventario del med. essendo stato a nostro credere compilato dall'istesso Sig. Luigi Gaulard viene omesso da noi, e solo aggiungeremo la Nota di quelli che restano da riunirsi (...)». Di questo inventario non abbiamo, al momento, trovato traccia. Anche nella successiva redazione dell'inventario del Brunetti del 1817 (AS FI, *Inventari*, V/667, cc. 20-21), si parla nell'introduzione delle carte «dell'Archivio segreto custodito già dal defunto Sig. Gio.Batt.a Dei»; ancora una volta però la classe XV non è inventariata, essendo i documenti ad essa afferenti «sotto la Custodia del Segretario della Deputazione sulla Nobiltà e Cittadinanza».

[54] «Catalogo duplice dei Codici, Manoscritti, Libri etc. componenti l'Archivio dell'Imperiale e Reale Deputazione sulla Nobiltà etc. e del soppresso Archivio Segreto detto di Palazzo, al quale furono riuniti i Fogli dell' Antiq.io Gio.Batt.a Dei che formano la Classe XV del Dipartim.to delle Riformagioni compilato da Filippo Brunetti nei Mesi di Ottobre e Novembre 1823.» (AS FI, *Inventari*, s.n. ; AS FI, *Carte Bagni*, 12 e 19).

dalle carte del soppresso Ufficio delle tratte, e dalle carte prodotte dalla Deputazione stessa, in particolare le filze dei *Processi di nobiltà* e i *Libri d'oro*. La seconda parte è dedicata all'«Archivio Segreto di Palazzo» e contiene l'elenco della raccolta tenuta in precedenza dal Dei, «degli spogli genealogici compilati o acquistati in compra dal medesimo Archivio», nonché dei codici della Libreria strozziana che per omogeneità di contenuti erano stati aggregati all'archivio araldico. Tra le carte descritte figurano gli spogli genealogici compilati dal Dei, acquisiti dopo la sua morte, e riordinati in filze alfabetiche da Luigi Gaulard, nonché quella parte dei manoscritti di Anton Maria Biscioni che, acquistati dallo stato, per essere di soggetto genealogico-araldico erano stati destinati all'Archivio araldico[55].

I manoscritti elencati nell'inventario del Brunetti rimasero parte integrante dell'archivio delle Riformagioni fino alla creazione dell'Archivio Centrale di Stato, nonostante che molta parte di questo materiale fosse strettamente attinente all'attività della Deputazione. In una memoria del 1854[56], Luigi Passerini, segretario della Deputazione, stilò una rapida storia del «Dipartimento della Nobiltà e Cittadinanza»: lo scopo era quello di dimostrare l'esistenza di un archivio autonomo della Deputazione, anche se aggregato fisicamente a quello delle Riformagioni, costituito dalle carte prodotte da quell'ufficio e dai libri delle comunità toscane «abili a conferire nobiltà», relativi alle cariche pubbliche locali. La confusione tra i due archivi era stata accentuata dal fatto che l'Avvocato regio, oltre che direttore delle Riformagioni era anche assessore della Deputazione, mentre il segretario della Deputazione era in genere un impiegato delle Riformagioni. Solo il segretario Massimiliano Bagni separò per breve tempo l'archivio di Nobiltà da quello delle Riformagioni, ma l'Avvocato regio li volle riunire nel 1845[57], in occasione della creazione della «Sezione staccata degli Archivi» all'interno del Dipartimento dell'Avvocato regio[58]: l'esigenza fu quella di riordinare fisicamente l'archivio secondo la classazione del Brunetti, e di ovviare alla dispersione di materiale che era stata compiuta negli anni precedenti, per fini di praticità. In particolare sembra che il Bagni, che svolgeva il compito di segretario della Deputazione in un ambiente degli Uffizi annesso alle Riformagioni, avesse raccolto nella propria stanza il materiale documentario di carattere araldico e genealogico più strettamente afferente alla sua attività. Dopo questo riordino, al Bagni furono lasciati comunque i *Libri*

---

[55] Cfr. AS FI, *Carte Bagni*, 19.
[56] AS FI, *Archivio*, 4 (1854 parte I), n. 76.
[57] AS FI, *Avvocatura regia*, 373, n. 70.
[58] AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848)*, 807, prot. 50/22 (1845).

d'oro, nonostante che anche questi facessero parte della classe XV dell'archivio delle Riformagioni; gli venne inoltre lasciata la facoltà di effettuare copie e rilasciare fedi e attestazioni relative al materiale dell'archivio, indipendentemente dall'archivista delle Riformagioni.

L'istituzione della Direzione centrale degli Archivi nel 1852 determinò una nuova distinzione tra l'archivio delle Riformagioni e quello della Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza: il primo venne sottoposto alla nuova Direzione ed entrò subito a far parte dell'Archivio Centrale di Stato; il secondo venne mantenuto invece alle dipendenze dirette dell'Avvocato regio[59]. Risulta interessante per la storia delle carte di cui stiamo trattando una lettera del 1854[60], con cui il Presidente della Deputazione, Giovanni Ginori, richiese al Soprintendente Francesco Bonaini di consegnare al segretario della stessa Deputazione quelle carte che, facenti parte dell'archivio delle Riformagioni, erano ormai parte integrante dell'Archivio di Stato, ma che risultavano necessarie al compito di Antiquario regio. La richiesta, anche se non reca indicazione dettagliata del materiale archivistico, sembra alludere anche alle carte dell'antico archivio araldico, in quanto l'unico riferimento puntuale riguarda proprio le carte di Giovanni Battista Dei, acquistate dopo la sua morte nel 1789 «con i denari tolti dalla cassetta della Deputazione». Una nota nel frontespizio della pratica informa che la consegna ebbe luogo, senza specificare però che cosa venne consegnato.

La distinzione fra l'archivio della Deputazione e quello Centrale di Stato durò fino al 1865, quando la Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza toscana venne soppressa, riunendone le competenze al Ministero dell'interno: il relativo archivio venne consegnato dal Direttore del Contenzioso finanziario all'Archivio di Stato, al quale istituto erano stati anche affidati i compiti svolti in precedenza dalla Deputazione, ossia compiere le iscrizioni sui registri di nobiltà e soprattutto produrre copie, fedi e attestazioni relative alla documentazione conservata[61]. L'inventario relativo al versamento suddetto[62], fa luce su quanto era avvenuto nel 1854: vi si trovano, accanto alle carte prodotte dalla Deputazione, tutti quei manoscritti che costituiscono l'oggetto di questa ricerca e che, come abbiamo visto, erano stati aggregati all'archivio delle Riformagioni, fino alla consegna fatta al Ginori nel 1854.

Tutta questa documentazione, comprensiva di volumi a stampa, rimase

---

[59] AS FI, *Ministero delle finanze*, a. 1852, prot. granducale 3, n. 66.
[60] Cfr. la nota 54.
[61] AS FI, *Archivio*, 50 (1865, p. I), n. 67.
[62] AS FI, *Inventari*, V/438, cc. 1-10.

parte integrante del fondo archivistico della Deputazione, fondo sul quale si avviò addirittura un riordino, di cui è testimonianza una bozza di inventario[63], in cui i pezzi, pur mantenendo al momento la numerazione precedente, subivano alcuni rimaneggiamenti nell'ordine, nonché una integrazione con altro materiale afferente alle genealogie e all'archivio araldico, evidentemente rimasto nelle Riformagioni.

Fra il 1873 e i primi anni del nostro secolo Alessandro Gherardi, Eugenio Casanova e Alfredo Municchi, archivisti dell'Archivio di Stato, attuarono un progressivo scorporo da vari fondi archivistici di «Manoscritti storici e d'erudizione», ovvero del materiale che non poteva essere definito strettamente documentario. I volumi dell'antico Archivio araldico costituirono il nucleo principale della nuova raccolta, che venne prima schedata e poi inventariata, dividendola in sezioni per materie. Dopo essere stata aggregata in modo alterno all'archivio della Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza e a quello delle Riformagioni, la documentazione araldica e genealogica venne definitivamente staccata da quell'archivio, per entrare a far parte del fondo *Manoscritti*, nel quale ancora si trova[64].

---

[63] AS FI, *Inventari*, V/438 bis. In questa bozza di inventario il numero complessivo dei pezzi passa da 441 a 529.

[64] AS FI, *Inventari*, N/187.

ELISABETTA INSABATO

Le «nostre chare iscritture»: la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo

1. – La prima parte del titolo di questo intervento si richiama esplicitamente al titolo dato ad uno dei capitoli di un saggio della Klapisch-Zuber, *L'invention du passé familial à Florence (XIVe-XVe s.)*, comparso per la prima volta nel volume *Temps, mémoires, tradition au Moyen-Age*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1983[1]. Si tratta di una citazione da uno dei tanti libri di ricordanze di ambiente fiorentino che sono stati oggetto, da parte della Klapisch e dello Herlihy, di uno spoglio sistematico come fonti utilizzate per quell'ingente lavoro sui dati del catasto fiorentino del 1427 che ha visto la luce nel 1978[2].

La citazione apparetanto più suggestiva quanto più, all'interno del contesto dal quale è estratta, essa sembra sfuggita inconsapevolmente dalla penna dell'autore delle ricordanze: Paolo di Alessandro Sassetti. Questi nel 1377, a proposito di un quaderno di entrate e uscite di denari da lui tenuto in qualità di procuratore, così annotava: «(...) il quale rimane nella chasa nostra coll'atre nostre chare iscritture acciò che semmai venisse tenpo di mostra ragione e conto a chui s'apartenesse, si possa chiaramente mostrare (...)»[3].

---

[1] Alle pp. 96-118; poi ripubblicato come *L'invenzione del passato familiare a Firenze*, in un volume che raccoglie, tradotti in italiano, più saggi di C. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Bari, Laterza, 1988, alle pp. 3-25.

[2] D. HERLIHY – C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris, Édition de l'École des hautes études en sciences sociales, 1978.

[3] ASFI, *Carte strozziane*, serie II , 4, c. 51*v*. Il manoscritto è descritto, con relativa bibliografia, in F. PEZZAROSSA, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in *La «memoria» dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, a cura di G.M. ANSELMI - F. PEZZAROSSA - L. AVELLINI, Bologna, Patron, 1980, pp. 39-149, in particolare p.141.

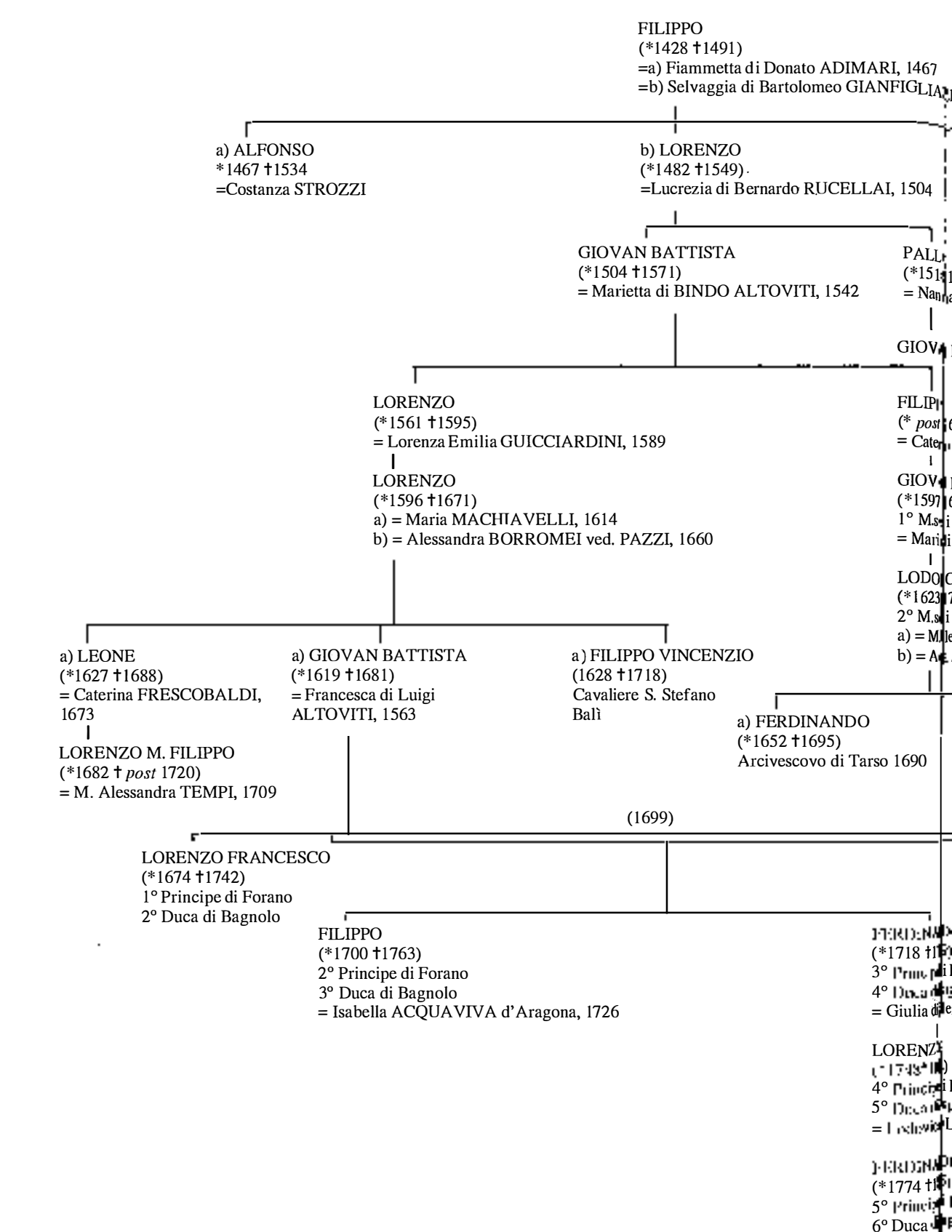
L'atteggiamento dei rappresentanti del ceto mercantile fiorentino a cavallo tra Tre e Quattrocento nei confronti delle carte di famiglia è noto proprio attraverso i libri di memorie familiari o ricordanze. Di ciò hanno fatto spesso menzione tutti quegli studiosi che a vario titolo si sono occupati di libri di famiglia fiorentini; ma a trarre considerazioni più specifiche sulla valenza e l'uso delle carte di famiglia in quell'epoca – quale traspare appunto dai libri di ricordi – è stata proprio la Klapisch-Zuber nel suo saggio sull'invenzione del passato familiare. Nei secoli successivi permarranno, come vedremo, sebbene secondo forme e modalità diverse, sia quello che è stato definito il «quotidiano sforzo di scrittura » dei fiorentini, derivato loro dalle radici «mercantili», mai peraltro rinnegate o solo tardivamente, sia la particolare attenzione delle famiglie alle proprie carte.

È indubbio che entrambi questi atteggiamenti siano alla base di una peculiarità che riguarda le fonti documentarie toscane di origine familiare: e cioè l'esistenza, per l'area toscana, in particolare fiorentina, di un *corpus* documentario di vaste proporzioni e che copre un ampio arco cronologico (dal XV, ma soprattutto XVI secolo, al XIX). Altri hanno già notato, in passato, la grande produzione di documentazione familiare e aziendale dei Fiorentini. Si veda a questo proposito quello che scriveva il Goldthwaite nel 1968, nell'introduzione al suo saggio sulla ricchezza privata a Firenze nel Quattrocento, sui libri di conti prodotti e conservati dai fiorentini[4]. Egli, tra l'altro, notava non solo l'abitudine di registrare fatti e conti relativi alla propria vita o che comunque passavano per le loro mani, ma anche come solo a Firenze, unica tra le città italiane, i libri di conti e quant'altra documentazione familiare e aziendale siano sopravvissuti in grande quantità, indice questo del grande zelo con il quale essi li tenevano.

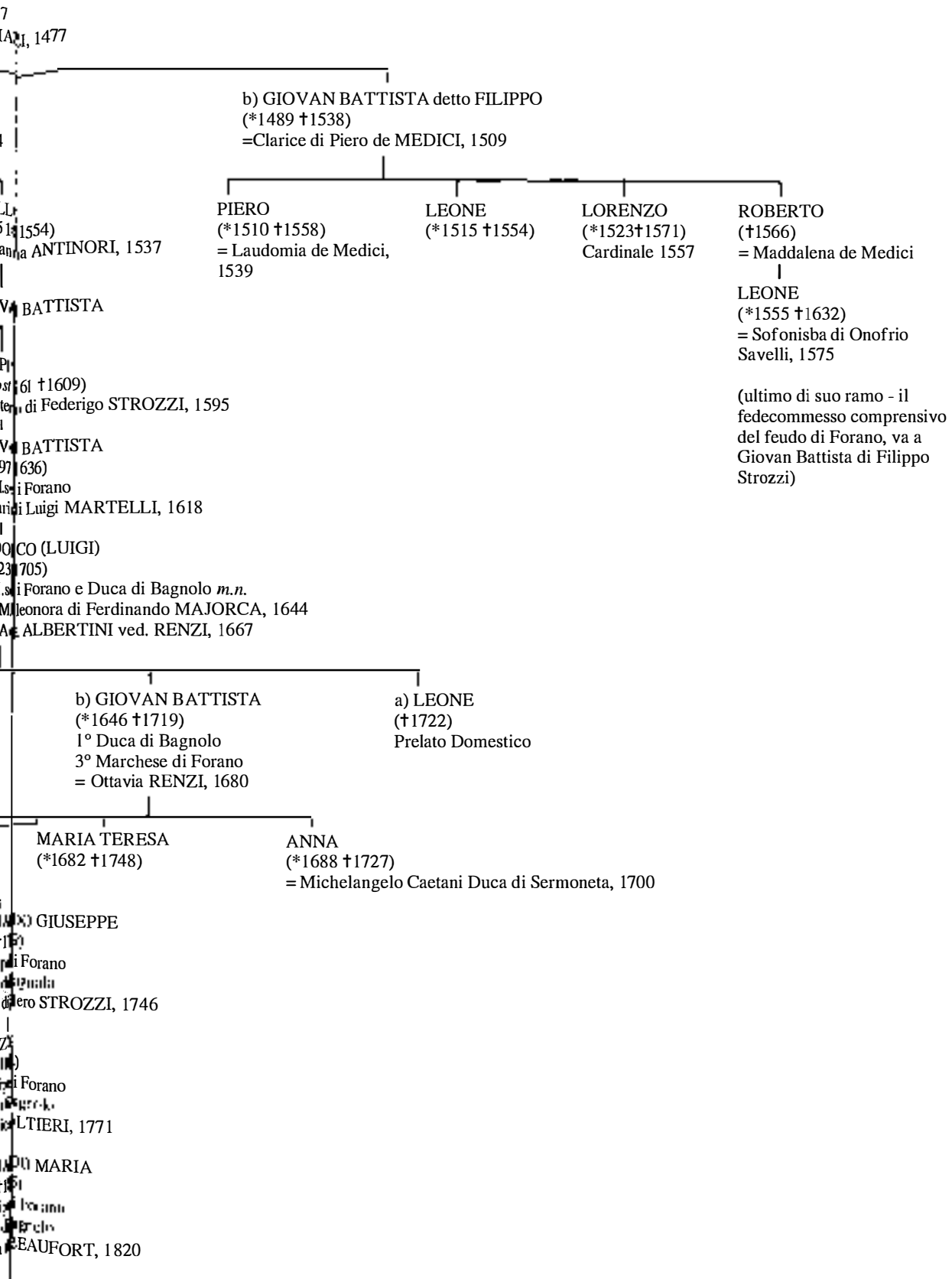
Sono passati più di vent'anni da allora; non solo attualmente si hanno a disposizione ampi studi e monografie su importanti famiglie fiorentine titolari di archivi, la cui mancanza lamentava a quell'epoca lo studioso americano, ma ormai molto si sa su quegli archivi, su quello che contengono e su come le carte siano state organizzate e sistemate. In questo contesto appaiono stimolanti, per quanti si occupano di storia degli archivi, le considerazioni che due storici della letteratura, Cicchetti e Mordenti, hanno fatto recentemente a proposito dei cosiddetti «libri di famiglia» – e che ci permettiamo di estendere ai fondi documentari di origine familiare nel loro complesso – sul problema rappresen-

---

[4] R. A. GOLDTHWAITE, *Private wealth in renaissance Florence. A study of four families*, Princeton, University Press, 1968, pp. 3-13 e 26-27.



Albero genealogico schematico della famiglia Strozzi ramo dei principi di Forano (secc. XV-XIX)


I, 1477
b) GIOVAN BATTISTA detto FILIPPO
(*1489 †1538)
=Clarice di Piero de MEDICI, 1509
PIERO
(*1510 †1558)
= Laudomia de Medici,
1539
LEONE
(*1515 †1554)
LORENZO
(*1523†1571)
Cardinale 1557
ROBERTO
(†1566)
= Maddalena de Medici
LEONE
(*1555 †1632)
= Sofonisba di Onofrio
Savelli, 1575
(ultimo di suo ramo - il
fedecommesso comprensivo
del feudo di Forano, va a
Giovan Battista di Filippo
Strozzi)
1554)
a ANTINORI, 1537
BATTISTA
61 †1609)
di Federigo STROZZI, 1595
BATTISTA
636)
i Forano
di Luigi MARTELLI, 1618
CO (LUIGI)
705)
i Forano e Duca di Bagnolo *m.n.*
eonora di Ferdinando MAJORCA, 1644
ALBERTINI ved. RENZI, 1667
b) GIOVAN BATTISTA
(*1646 †1719)
1° Duca di Bagnolo
3° Marchese di Forano
= Ottavia RENZI, 1680
a) LEONE
(†1722)
Prelato Domestico
MARIA TERESA
(*1682 †1748)
ANNA
(*1688 †1727)
= Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta, 1700
GIUSEPPE
i Forano
ero STROZZI, 1746
i Forano
LTIERI, 1771
MARIA
EAUFORT, 1820

tato dal fatto che la maggior parte di essi si conserva in Toscana, soprattutto a Firenze. Essi ritengono infatti che:

«(...) la grande quantità di scritture di famiglia reperibili a Firenze non debba essere messa in rapporto soltanto con le circostanze che favorirono la loro produzione, ma anche con quelle, altrettanto singolari, che consentirono la loro *conservazione*, e in particolare con la situazione socio-culturale fiorentina che fece apparire, con alcuni secoli di anticipo rispetto agli altri stati italiani, degno di conservazione prima e di venerazione poi qualsiasi reperto o documento della storia della città»[5].

È indubbia l'enorme ricchezza del patrimonio archivistico toscano di origine familiare che attualmente si dispiega all'attenzione degli studiosi, sia nelle sedi degli istituti preposti alla conservazione – quale è possibile verificare, ad esempio, da una lettura della *Guida* degli Archivi di Stato italiani – sia ancora presso le famiglie o gli enti che, ultimi in ordine di tempo, lo hanno ereditato[6]. Anche in questo caso non è sufficiente spiegare tale presenza solo richiamandosi alle circostanze che determinarono la grande produzione ed accumulo dei documenti nel tempo. Per impostare un discorso più strettamente e correttamente archivistico è opportuno tentare di definire piuttosto le circostanze del tutto peculiari dei sistemi di conservazione di tali scritture a Firenze. Il che significa porre essenzialmente tre domande: chi le conservava, perché erano conservate, come erano conservate; la risposta alle quali, per quanto articolata, non può che essere unica per quell'intreccio di elementi e motivazioni che è alla base della sedimentazione e trasmissione delle carte appartenenti ai grandi casati toscani nel lungo periodo che va dal XV al XVIII secolo.

Si è così giunti alla definizione della seconda parte del titolo attribuito a questo intervento, a proposito della quale sembra opportuno spiegare l'espres-

---

[5] A. Cicchetti – R. Mordenti, *I Libri di famiglia in Italia*. I: *Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985, pp. 115-116.

[6] Alla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981-1994, voll. 4, l'Ufficio centrale per i beni archivistici sta affiancando un lavoro che censisce, sia pure con modalità meno impegnative della *Guida* stessa, tutti gli archivi o documenti di persone e famiglie dichiarati di notevole interesse storico e pertanto vigilati dalle Sovrintendenze archivistiche, di cui è stato pubblicato il primo volume (*Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, I: *Abruzzo – Liguria*, a cura di G. Pesiri - M. Procaccia - I.P. Tascini - L. Vallone, coordinamento di G. De Loncis Cristaldi Roma, Ministero per i beni culturali e ambienatali, 1991). A suo tempo sarà pertanto possibile quantificare con minore approssimazione di quanto si possa fare oggi il patrimonio archivistico privato toscano: un tentativo in questo senso è nell'intervento presentato da O. Gori, *Utilizzazione delle fonti storiche toscane negli archivi di famiglia*, in *Il futuro della memoria, Convegno internazionale sugli archivi di famiglie e di persone, Capri 9-13 settembre 1990*, in corso di pubblicazione.

sione «grandi casati toscani». Ai fini di una maggiore esemplificazione di quanto si verrà dicendo, si sono tenuti presenti patrimoni documentari familiari di vaste proporzioni, appartenenti a famiglie fiorentine caratterizzate da una precoce presenza sulla scena politica della Repubblica e che nel tempo confermarono o mantennero un ruolo preminente nella vita del Granducato. E non solo questo: si sono infatti considerati nuclei documentari caratterizzati da continuità di documentazione per l'arco cronologico che interessa e pervenuti ai nostri giorni senza avere subito dispersioni tali da inficiarne l'esemplarità[7]. È da rilevare come diversi complessi documentari familiari conservati in Toscana rispondano a queste caratteristiche; è pertanto possibile, in presenza, come si vedrà, di periodiche descrizioni delle carte, seguirne l'interna evoluzione fino alla loro definitiva sistemazione nel corso del XVIII secolo.

In generale si può affermare che la tipologia degli archivi di famiglia rivesta, nell'ambito della categoria degli archivi privati, un ruolo di grande rilievo per l'importanza che ormai hanno assunto come fonti documentarie e per la loro consistenza. Si tratta di complessi archivistici che sono stati prodotti, nel corso dello svolgimento di molteplici attività, da un nucleo familiare, o meglio da un insieme di individui legati tra loro in via prioritaria da vincoli familiari, ma non solo familiari, e conservati nell'arco di secoli secondo determinate modalità per rispondere ad esigenze di documentazione interne al gruppo familiare e, in senso più lato, di conservazione della sua memoria storica attraverso le generazioni.

Va sottolineato come già da questa sommaria definizione emergano alcuni elementi caratterizzanti: innanzitutto quello della *famiglia*, che accompagna come un filo conduttore le vicende interne a questa tipologia di archivi; in questo senso mi sembra che nuove suggestioni e chiavi di lettura offrano a chi tenti di tracciare una storia degli archivi gentilizi i recenti studi sulle strutture familiari in Italia. Grazie ad essi infatti è possibile tracciare, specie per certe aree, una evoluzione dell'aggregato domestico dal Medioevo all'Ottocento, nei vari ceti e nei suoi vari aspetti: le tipologie strutturali, le relazioni ed i vincoli parentali, le strategie matrimoniali, i sistemi successori, ecc., elementi che, in

---

[7] Mi riferisco a casi noti agli studiosi e agli archivisti fiorentini, come gli archivi Bourbon del Monte Santa Maria del ramo fiorentino o Ridolfi: si tratta di veri e propri monconi di archivi, uniche tracce rimaste di patrimoni documentari di due importanti casate fiorentine che pure rientrano tra quelle i cui rami principali non si estinsero precocemente. Spesso, a testimonianza della consistenza dell'intero complesso archivistico, restano i vecchi repertori e compendi settecenteschi, quasi inspiegabilmente sopravvissuti alle carte descritte analiticamente nei loro tomi.

questo caso, sono sembrati funzionali per capire i meccanismi di sedimentazione e trasmissione delle carte all'interno di gruppi familiari egemoni.

L'altro elemento su cui appuntare l'attenzione è quello dell'insieme delle *attività* e delle *relazioni economiche*, e non solo economiche, di cui questi archivi hanno lasciato memoria[8]. Anche a questo proposito vengono in ausilio, oltre ai numerosi contributi sul quadro generale dell'economia toscana sul lungo periodo, monografie che mettono a fuoco singoli gruppi familiari e confermano, arricchendo il quadro generale di particolari, il ruolo egemone che queste famiglie, che hanno lasciato tante e tali tracce documentarie, hanno svolto nella società in cui sono vissute.

In definitiva, trattare di archivi di famiglia significa parlare della memoria storica dei ceti dirigenti nella quale la scrittura, o meglio le scritture, hanno un ruolo preminente. A questo proposito, si è tentati di adombrare, ma sarebbe da verificare puntualmente, una osmosi tra pubblico e privato nella predisposizione di quelle «macchine conservative» della documentazione scritta, strumento di potere per eccellenza, ed in particolare di quello statuale, che si definiscono in età moderna; il tramite di questa reciproca influenza va ricercato in quelle figure di archivisti che dalla fine del Seicento operarono in ambiente statale ed ecclesiastico offrendo contemporaneamente i loro servigi anche ad importanti famiglie patrizie.

Al fine pertanto di individuare le radici e capire i caratteri di questa memoria scritta e della sua trasmissione, bisogna tenere presenti i caratteri principali e l'evoluzione dei ceti dirigenti in Toscana.

2. – Vediamo dunque cosa accade agli albori della formazione dei patrimoni archivistici delle famiglie fiorentine. E dal momento che le tracce documentarie di origine familiare sono per quest'epoca assai scarse[9], salvo rare eccezioni,

---

[8] Sul rapporto tra patrimonio e formazione di un archivio familiare sono stati fatti diversi interventi in occasione dell'incontro di studio «Gli archivi familiari», tenutosi a Genova l'8 ottobre 1982 e promosso da vari enti tra cui la Società ligure di storia patria. Di particolare interesse l'intervento del prof. Felloni che ha puntualizzato come «(...)gli archivi familiari si sono formati, soprattutto in età moderna, per sedimentazioni successive intorno ad un patrimonio, conservato ed incrementato dai membri di una famiglia; (...) Qualunque sia stato comunque lo scopo della gestione, la documentazione fa sempre intravedere sullo sfondo un nucleo di attività economiche, di beni materiali, che costituiscono un polo di riferimento costante per il soggetto privato». (Cfr. *La memoria dell'incontro*, [di cui non sono mai usciti gli atti degli interventi], a cura di P. SCHIAPPACASSE, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII (1983), pp. 197-202).

[9] Su questo si vedano le considerazioni di B. DI SABANTONIO, *L'importanza degli archivi privati nello studio della storia locale*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XL (1980), pp. 56-63, in particolare pp. 60-61.

informazioni possono venire, sia pure indirettamente, come si è accennato all'inizio, dai libri di ricordanze.

Come è stato già dimostrato, il quotidiano sforzo di scrittura rappresentato da queste ultime trova giustificazione in un'aspirazione alla continuità del ceto mercantile e nel desiderio di tramandare ai discendenti il proprio bagaglio di conoscenze di un passato, remoto o recente, della propria famiglia. Le fonti cui attingono questi redattori di cronache familiari per ricostruire tale passato sono costituite, oltre che dalle inevitabili testimonianze orali, dai depositi di archivi cui hanno accesso: gli archivi pubblici, se occupano una carica che permette loro di utilizzarli, ma soprattutto le carte di famiglia. Quanto queste fossero importanti lo dimostra il fatto che, quando fuggivano davanti alla peste o alle avversità politiche, i fiorentini mettevano in salvo sacchi e bauli pieni di «scritture d'importanza» presso amici fidati o monasteri; era inoltre fatto oggetto di critiche chi osava disfarsene o le conservava male[10].

La famiglia per questi *mercatores*, oltre ad essere strettamente collegata con la consistenza e la prosperità economica, era infatti «la cellula necessaria e costitutiva della vita civile e politica»[11]. Le ricostruzioni parentali che si incontrano nei libri di ricordi molto dicono sull'importanza della parentela nell'ambito del sistema di valori dominante: esse avevano lo scopo principale di individuare, o meglio definire la discendenza in linea maschile, cioè il gruppo dei consanguinei patrilineari, portatori dello stesso cognome, al quale apparteneva l'estensore delle memorie familiari.

La discendenza tracciata lungo la linea maschile non aveva solo un significato rituale o emozionale, ma anche un'importanza pratica come principio dell'organizzazione domestica. Secondo i più recenti studi sulla Firenze quattrocentesca, nel patriziato cittadino era frequente come modello di residenza delle nuove coppie quello patrilocale che dava luogo alla formazione di strutture familiari complesse, multiple o estese. È stato notato come questo tipo di convivenza permettesse di conservare il più a lungo possibile intatto il patrimonio di famiglia, oltre a comportare notevoli risparmi nella conduzione domestica[12].

---

[10] Cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, *L'invenzione del passato* ... cit., pp. 15-21 (dell'edizione italiana).

[11] Cfr. V. BRANCA, *Introduzione* a *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. BRANCA, Milano, Rusconi, 1986, p. XVI, che individua la presenza di due dominanti nella tradizione fiorentina dei 'ricordi': la «ragion di mercatura» e la «ragion di famiglia», che la caratterizzano, sia pure con le inevitabili varianti, lungo tre secoli.

[12] A questo proposito, ma limitatamente all'area centro-settentrionale, si rimanda alla recente sintesi di M. BARGAGLI sugli studi dedicati alla storia della famiglia in Italia, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984, che riporta la relativa bibliografia; in particolare cfr., all'interno del capitolo su «Stabilità e mutamenti», il

L'interpretazione prevalentemente patrilineare che mette radici nella società delle città toscane del Quattrocento appariva pertanto funzionale alle esigenze poste dal possesso di ampi patrimoni e dalla loro trasmissione ad altri membri della famiglia. È interessante notare inoltre come si vengano modellando in questo periodo due istituzioni di diritto privato nelle quali quella mentalità trova riflesso: e cioè il diritto dotale ed il diritto ereditario che condizionano la trasmissione del patrimonio familiare e, in ultima analisi, anche la sua memoria storica, cioè l'archivio.

In quest'epoca, infatti, si assiste al rafforzamento del sistema della dote che escludeva le donne dalla trasmissione dei beni patrimoniali, compresi nell'asse ereditario, ed accentuava così l'orientamento patrilineare del sistema di filiazione e di eredità. Invece quest'ultima, alla morte del padre, era divisa in parti uguali tra i figli maschi: la parità degli eredi maschi rimase la regola prima del secolo sedicesimo, ed anche per buona parte di quel secolo, mentre si mantenne rara la pratica di favorire il figlio maggiore (primogenitura). Tale parità si traduceva spesso per le famiglie dell'aristocrazia e dell'alta borghesia nel mantenimento di comunità fraterne che duravano almeno fino a quando tutti i fratelli non avevano raggiunto la maggiore età[13].

Se pertanto le divisioni del patrimonio, ad un certo momento del ciclo vitale del gruppo familiare, erano inevitabili, si mettevano in atto una serie di meccanismi per mantenere il più a lungo possibile integro il patrimonio e comunque per preservarne la proprietà all'interno del gruppo familiare. Erano in tal modo frequenti le transazioni tra consanguinei del ramo paterno – permangono ancora in quest'epoca le leggi sui diritti agnatizi – ma era soprattutto nei testamenti che si poneva maggiore attenzione al modo in cui i beni stabili, come case avite, fattorie e ville, erano trasmesse da una generazione all'altra. A questo fine poteva essere imposto un fidecommisso su di un legato, che diventava così inalienabile, anche se poteva essere goduto in comune o diviso per convenienza tra gli eredi; ma in ogni caso, in quest'epoca, nei testamenti che impongono un fidecommisso, raramente si insiste sulla primogenitura, essendo l'intenzione principale del testatore quella di mantenere la proprietà all'interno della sua linea[14].

---

paragrafo dedicato alla famiglia toscana del Quattrocento e quello sui ceti sociali delle città alla metà del Cinquecento (pp. 141-146 e 154-170).

[13] Per queste considerazioni si rimanda ancora a C. KLAPISCH-ZUBER, *Il nome «rifatto». La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine*, in EAD., *La famiglia e le donne* ... cit., pp. 59-90, in particolare pp. 60-61. Sulla trasmissione della proprietà ed i mutamenti del regime successorio nei ceti più elevati nel lungo periodo si tenga ancora presente M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* ... cit., pp. 189-203.

[14] Su questo cfr. F. W. KENT, *Household and lineage in renaissance Florence. The family life of*

Per estensione di quanto detto sopra, anche i documenti di famiglia costituiscono un patrimonio comune, almeno all'interno dei singoli rami in cui una stirpe può dividersi. È vero che è generalmente al figlio maggiore che spetta il compito di conservare libri e scritture, sia quelle del padre sia quelle degli antenati di cui lui e i fratelli rappresentano la diretta discendenza; ma ciò avviene in quanto questi assume alla morte del padre il ruolo di capofamiglia e, in quanto tale, assurge a custode delle memorie familiari che devono restare «segrete». Tuttavia le fonti testimoniano con frequenza che i fratelli minori potevano consultare le scritture paterne o degli avi depositate presso un fratello maggiore e trarne copie, al bisogno[15]. Ma non sempre chi ereditava le carte familiari ne era degno e talvolta ne facevano le spese i rappresentanti dei rami collaterali, come i cugini, che si vedevano negare l'accesso ad esse, specialmente se i legami tra cugini germani si erano allentati.

Si comincia pertanto a delineare la tendenza a concentrare le scritture di famiglia lungo le linee di primogenitura[16]. Ma, poiché difficilmente si fa menzione nei testamenti dei capifamiglia di una specifica destinazione delle carte[17], bisogna ancora contare sulle informazioni che, sia pure indirettamente, forniscono i libri di ricordi. Essi lasciano intravedere i primi nuclei di documentazione che si sedimentano presso i discendenti: libri di conti (di banco, fondaco, bottega)[18], entrate e

---

the Capponi, Ginori and Rucellai, Princeton, Princeton University Press, 1977, pp. 136-142, su proprietà e lignaggio e la trasmissione dei beni.

[15] Esempi riportati in C. KLAPISCH-ZUBER, *L'invenzione del passato* ... cit., pp. 17-19.

[16] *Ibid.*, p. 32.

[17] Il Kent nel suo ampio studio su quattro importanti casati della Firenze quattrocentesca riferisce di un solo testamento di fine Quattrocento nel quale il testatore, Piero di Giovanni Capponi, destina ai suoi vari familiari con più legati, oltre ai suoi libri di lettura, i suoi libri di conti (F.W. KENT, *op. cit.*, p. 115). Vale la pena riportare le parti del testamento che qui interessano, notando come eccezionalmente il ruolo di custodi dei suoi libri di azienda fosse da lui affidato alla moglie e alla figlia, probabilmente in presenza di figli maschi di minore età, e si ribadisse il diritto di questi ultimi di prenderne visione in qualsiasi momento: «Item (...) reliquit et legavit omnes et quoscumque libros gramaticatos ipsius testatoris (...) dicto domino Micho, et omnes libros scriptos manu ipsius testatoris reliquit (...) Piero nepoti ipsius testatoris et filio dicti Iohannis, fili ipsius Pieri, et omnes alios libros vulgares ecclesiasticos reliquit et legavit dicte domine Brigide eius uxori (...); libros autem ipsius testatoris qui vulgo dicitur di dare havere e di bottegha voluit esse e sieno penes dominam Pieram eius filiam ipsa volunta sive autem penes dictam dominam Brigidam. Que domine Piera e Brigida (...) sive una ex eis penes quam dicti libri sunt teneantur dare facultative dictis eius filiis et (...)totiens quotiens opus esset illos videndi(...)» (AS FI, *Notarile antecosimiano*, 16795, Ser Piero di Andrea da Campi, 4 agosto 1499, c. 421).

[18] Sulla tipologia delle scritture aziendali e di quelle relative alla gestione dell'amministrazione personale del ceto mercantile a Firenze in quest'epoca esiste ormai un'ampia bibliografia che, dall'opera di Armando Sapori, passa attraverso le esperienze di Federigo Melis sull'archivio Datini, del De Roover sul banco Medici fino agli studi di Richard Goldthwaite e di Christian Bec.

uscite, ricordanze proprie e di antenati, cronache, copie di atti notarili (*carte*, *charte*), quietanze fiscali[19].

Alle carte familiari gli estensori di ricordanze facevano infatti continuo riferimento, a sostegno delle informazioni che affidavano al libro di ricordi. Ad esse si attingeva in primo luogo per trarre la conoscenza del proprio personale passato: dati biografici riguardanti sé ed i propri ascendenti, prossimi e non, generalmente ricavate dai libri paterni o da scritture più antiche; informazioni che erano tanto più precise quanto più i libri di famiglia erano regolarmente tenuti e tramandati[20]. Esse contribuivano in secondo luogo a consolidare, in un'epoca in cui permane l'incertezza del diritto, i titoli sui beni patrimoniali. Di qui la particolare attenzione volta alla conservazione dei documenti originali, redatti dai notai, costituenti i titoli di proprietà dei vari possedimenti[21]. Laddove poi veniva a mancare il supporto documentario per dimostrare il possesso prolungato dei beni ricordati, si cercava in qualche modo di giustificare nel libro di ricordi la lacuna[22]. Traspare inoltre la preoccupazione, tutta mercantile, di dimostrare la veridicità delle proprie scritture: essa poteva esprimersi sia indirettamente, per tutelarsi contro eventuali rivendicazioni di terzi di carattere economico[23], sia direttamente come affermazione generale di dare piena fede e valore alle proprie scritture[24].

---

[19] È noto il caso di Matteo Palmieri che ricostruisce la genealogia familiare, a partire dal Duecento, attraverso documenti di carattere patrimoniale e fiscale: «(...) legendo certe carte di vendite e allogagioni facte pei nostri antichi e per certe fedi di danari paghati al Chomune di Firenze per alibragioni facte già è molti anni(...)». Cfr., M. PALMIERI, *Ricordi fiscali (1427-1474), con due appendici relative al 1474-1495*, a cura di E. CONTI, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1983, p. 212.

[20] Anzi, come è stato già osservato, l'occasione per iniziare a stendere le memorie familiari può essere il ritrovamento del libro di un antenato (C. KLAPISCH-ZUBER, *L'Invenzione del passato* ... cit., p. 20 che porta l'esempio del libro di ricordanze di Matteo di Niccolò Corsini, pubblicato da A. PETRUCCI (a cura di), *Il libro di ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1965).

[21] Si veda, sempre, il libro di ricordi Corsini nel quale ricorre di frequente la formula «(...)le dette carte abiamo in casa (...)», o «(...) come apare per libri del mio bancho (...)» (*Il libro di ricordanze dei Corsini* ... cit., p. 23).

[22] Così, a proposito dei beni aviti, Matteo Corsini scrive: «Di questi poderi scriti di sopra non trovo le charte, però che grande etade furono de nostri padri antichi, non di meno io m'aviso che i figliuoli di meser Tomaso Chorsini abiano le carte (...)» (*Ibid.*, p. 7).

[23] Sempre Matteo Corsini, a proposito di un compromesso per la restituzione di beni ai figli del fratello, ricorda come l'arbitro, Stefano Corsini, «(...) ae apo sé uno libro scrito di mia propria mano dov'è scrito ogni loro ragione e spese abiamo fato per li detti Neri e Andrea, e io oe uno libro a me chopia del deto libro sì che se mai per niuno tenpo i deti Neri e Andrea movesono piato o quistione (...) trovate il detto libro e quelle scritture credete e none ad altro (...)» (*Ibid.*, p. 60).

[24] Nel testamento di Giovanni Corsini del 1430, trascritto nel libro di ricordanze familiari,

3. – Nel corso dei due secoli successivi l'organizzazione della memoria familiare all'interno del gruppo trova modi e forme conservative che garantiranno il sedimentarsi e il formarsi di complessi documentari di vaste proporzioni.

Il quadro generale di riferimento che fa da sfondo è quello di un mutato regime istituzionale, l'insediarsi della dinastia medicea nella prima metà del Cinquecento, cui si affianca una sostanziale continuità del ceto dirigente. Non bisogna inoltre dimenticare che nelle città-stato dell'Italia centro settentrionale si assiste, tra Quattro e Cinquecento, ad un processo di concentrazione del potere in un numero di famiglie ristretto, fenomeno legato al tentativo di costituire un patriziato cittadino, politico, un ceto sociale chiuso all'interno del quale dovevano essere eletti i membri delle diverse magistrature cittadine. Anche a Firenze, ben prima del XVI secolo, si cercò di costituire un patriziato cittadino.

Numerosi sono gli studi sui meccanismi di aggregazione e sulla composizione del ceto dirigente che regge la politica fiorentina dalla fine del XIV secolo fino al tempo del Guicciardini. Le «mutazioni di stato» che la storia fiorentina conosce in quel periodo, che precede la quiete che caratterizza la successiva epoca medicea, non implicarono tuttavia un avvicendarsi di casate ai vertici e alla base dello stato. Il motivo fondamentale di questa sostanziale continuità nel reggimento fiorentino che si prolunga fino al primo Settecento[25] è da ricercare in quelle istituzioni cittadine che erano ritenute espressione del reggimento della città: i tre maggiori uffici[26]. Ciò non escluse che, all'interno del ceto che aveva diritto alla partecipazione attiva al governo, si venisse individuando una cerchia più ristretta di casate che raccoglievano il maggior numero di designazioni per i principali uffici. Questo gruppo era detentore delle più importanti leve del potere e soprattutto degli strumenti di controllo sulla distribuzione delle

---

compare la seguente formula: «Voglio si dia piena fede a tutti i miei libri scriti di mia mano e masimamente a uno libro segnato C, il quale io ò fato di nuovo, dov'io fo noto di tutte e ciascuna cosa, che dette mie erede sieno avisate (...)» (*Ibid.*, p. 132). Su questo atteggiamento, rivelatore di una mentalità prettamente mercantile, è tornato recentemente, a proposito dei libri di famiglia, G. CHERUBINI, *I libri di ricordanze come fonte storica*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento. Atti del convegno, Genova 8-11 novembre 1988*, Genova, Società ligure di storia patria, 1989, pp. 569-591, in particolare pp. 576-577.

[25] Nel suo saggio sul ceto dirigente fiorentino R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a bureaucracy. The florentine Patricians (1530-1790)*, Princeton, University Press, 1986, ha dimostrato il permanere della maggior parte delle casate nei consigli cittadini fino al passaggio dai granduchi di casa Medici agli Asburgo Lorena.

[26] Si veda a questo proposito il saggio di G. SILVANO, *Gli «uomini da bene» di Francesco Guicciardini: coscienza aristocratica e repubblica a Firenze nel primo '500*, in «Archivio storico italiano», CXVIII (1990), pp. 845-892, in particolare pp. 849-854.

cariche: un ristretto gruppo di famiglie che avevano un più facile accesso alle cariche di governo e che già dominavano economicamente la vita cittadina, oltre ad avere una massiccia presenza nel clero locale, pur non essendo dotate ancora di particolari privilegi legislativi.

Con l'avvento del principato, quando cioè i Medici stabilirono la loro autorità come dinastia, le antiche famiglie patrizie fiorentine non vollero così rinunciare a porsi, nel nuovo regime, come elemento fondamentale della costituzione dello stato, anche se i gruppi di potere locali, al governo nelle città, terre e comunità soggette premevano per ottenere maggiori possibilità di manovra nel nuovo regime[27]. Il permanere di una quota delle famiglie presenti all'epoca della Repubblica nella vita politica fiorentina dei secoli successivi costituisce, unitamente ad altri due fenomeni, e cioè il progressivo ed inevitabile processo di nobilitazione dei ceti mercantili toscani e la persistente egemonia del gruppo dirigente fiorentino sia in campo economico che politico, condizione fondamentale per la formazione di vasti patrimoni documentari.

Nel corso dei secoli XVI e XVII le informazioni sulla presenza e consistenza degli archivi che si vengono formando si fanno più numerose rispetto al passato. Testimonianze si ritrovano all'interno degli stessi archivi; e precisamente descrizioni di carte di famiglia sono comprese negli inventari di beni mobili e immobili che venivano stesi in caso di morti intestate dei capifamiglia, in presenza di eredi minori sotto tutela, in caso di liti[28] o in occasione di temporanei trasferimenti del proprietario in un'altra città, che rendevano opportune dettagliate descrizioni delle suppellettili conservate nel palazzo di città e nelle ville di contado. Tali descrizioni erano indubbiamente più generi-

---

[27] Sul ruolo egemone del patriziato fiorentino e sui rapporti che si instaurano, fin dal suo insediarsi, tra la dinastia medicea e le altre oligarchie cittadine si veda E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie nella Toscana del '500*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, a cura di S. BERTELLI, «Università degli studi di Perugia. Annali della Facoltà di scienze politiche», n. 16 (1979-1980), Perugia, Università degli studi, 1982, pp. 105- 126.

[28] Naturalmente, non sempre negli inventari che elencano i beni mobili e immobili appartenenti a facoltose famiglie compaiono le scritture familiari: ciò può essere anche messo in relazione con il motivo che aveva reso necessario l'inventario patrimoniale. Un inventario di scritture e libri di amministrazione Capponi fu compilato, nel 1673, in occasione di una causa tra i figli del defunto senatore marchese Scipione Capponi (1613-1667), del ramo di Piero di Gino, e i signori abate Alessandro, Luigi e Filippo Capponi, loro zii. Gli auditori Carlo de' Ricci arcidiacono e Ferrante Capponi, giudici delegati, ordinarono a Lodovico Balbi, amministratore dei beni rimasti nell'eredità del marchese Capponi, di stendere l'elenco «di tutti i Libri e Scritture di Negozi et altro attenenti agl'Eredi(...)» e di consegnare le carte descritte in inventario al donzello del Magistrato dei Pupilli affinchè venissero messe a disposizione dei giudici (cfr. AS FI, *Archivio Capponi*, 141, inventario del 4 gennaio 1673).

che e rispecchiano modi conservativi più sbrigativi e sommari di quanto non avverrà in seguito, in pieno Settecento, quando alle esigenze meramente patrimoniali si affiancò un interesse più strettamente culturale nei confronti della documentazione familiare.

Nel nostro caso si trattava di individuare pertanto un complesso documentario che rispondesse alle caratteristiche sopra esposte e che contenesse al suo interno successive descrizioni delle sue componenti, tali cioè da coprire i due secoli considerati. Sulla base di sondaggi effettuati in alcuni grandi archivi familiari fiorentini è stato scelto il complesso documentario afferente il ramo degli Strozzi principi di Forano, archivio ormai da tempo facente parte di quell'insieme di scritture che va sotto il nome di *Carte strozziane*, conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze e che, come è noto, si è formato sulla base di successive acquisizioni provenienti da rami diversi di questo casato[29]. Al fine di permettere a chi legge un primo e rapido orientamento, nella vastissima genealogia degli Strozzi, mi limito ad anticipare che questo archivio si riferisce alla discendenza di Filippo di Leonardo di Loso, vissuto nella seconda metà del XIV secolo: contiene pertanto le carte di Simone di Matteo, della moglie di lui, Alessandra Macinghi, dei loro ancora più noti figli, Filippo e Lorenzo, e degli appartenenti ai diversi rami che da questi si generarono[30].

La descrizione dell'evoluzione di questo patrimonio documentario ricostruita a partire dal XVI secolo è stata resa possibile grazie alla presenza di successivi inventari di beni mobili, nel 1573, 1632, 1663-1681, 1720, 1728, nei quali compaiono libri e scritture che nel secondo decennio del Settecento confluirono nella persona di Lorenzo Francesco di Giovan Battista Strozzi, dal 1722

---

[29] Per la storia della formazione di questo fondo, ed in particolare delle serie I-III, cfr. l'introduzione di C. Guasti al I volume de *Le Carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze. Inventario*, Firenze, Cellini, 1884, pp. V-XXIX. Per una descrizione più sommaria ma estesa alle altre serie cfr. *Notizie degli archivi toscani*, in «Archivio storico italiano», CXVIII (1960), pp. 369-371. Il nucleo documentario di cui si seguono in questa sede le vicende si identifica con gran parte della serie cosiddetta V, pervenuta in dono all'Archivio di Stato di Firenze nel 1937: con atto del 20 febbraio 1937 gli allora componenti della famiglia Strozzi, nelle persone del principe don Roberto di Ferdinando e del conte Paolozzi per i figli minori, eredi della madre Beatrice Strozzi Paolozzi e della zia Antonietta Strozzi del principe Leone, concordarono di fare irrevocabile donazione allo stato dell'archivio, a quella data ancora conservato nel palazzo che in quello stesso anno sarebbe stato venduto (AS FI, *Archivio*, 402, titolo 5, fasc. 6).

[30] Si rimanda per la precisa collocazione dei singoli membri all'interno delle linee di appartenenza ad un sintetico schema genealogico, qui allegato in forma di tavola; esso, che si rifà essenzialmente a quelle del Litta (P. Litta, *Famiglie celebri Italiane*, dispense 68, 71-72, *Strozzi di Firenze*, Milano, s.e., 1839), non ha alcuna pretesa se non quella di orientare rapidamente il lettore nelle complesse ramificazioni della famiglia.

primo principe di Forano. Ma prima di passare a tale ricostruzione si riferiscono qui sinteticamente alcune considerazioni derivate dall'analisi.

Innanzitutto, sotto l'aspetto della sistemazione materiale, emerge quale privilegiato luogo di conservazione delle carte familiari il palazzo avito o il palazzo scelto dalla famiglia quale simbolo della coesione e della potenza familiare. La recente storiografia sul Rinascimento fiorentino ha messo in evidenza la tendenza, da parte di una parte delle grandi casate, a vivere sotto lo stesso tetto e a rimandare il momento della divisione patrimoniale tra fratelli[31]; in particolare è stato sottolineato come il gruppo familiare tendesse a d identificare la propria immagine ed il proprio sentimento di unità anche e soprattutto con il palazzo avito; altro elemento è, ad esempio, lo stemma. Nel caso degli Strozzi il palazzo che fu contenitore delle carte oggetto di questa analisi è il notissimo palazzo Strozzi: le vicende patrimoniali dell'edificio che fin dal 1534 fu diviso tra i fratelli Filippo e Lorenzo trovano una eco nella sistemazione delle carte. Qui ebbero infatti collocazione, nelle due rispettive parti, carte afferenti alle linee generate dai due fratelli, che solo nel 1720 furono unificate sotto la stessa persona.

All'interno del palazzo avito, poi, le carte, in una prima fase dislocate in più vani senza particolari criteri, nel corso del tempo tendono ad essere raccolte unitariamente: così, in pieno Seicento, viene loro destinato un unico vano o più vani adiacenti tra loro che dapprima si identificano con lo scrittoio, e più tardi sono definiti «stanza dell'archivio». Ciò va di pari passo con una meno precaria sistemazione, su palchetti ed entro armadi, delle scritture e dei libri, tenuti fino a tutto il secolo XVI e oltre entro casse e forzieri, a discapito della loro buona

---

[31] Su questo tema esiste ormai un'ampia bibliografia relativa a diversi casati fiorentini; ma a farne per primo un discorso coerente è stato F. W. KENT, *Household and lineage* ... cit., che dedica diversi passi del suo saggio al ruolo dei beni aviti, ed in particolare del palazzo. Tra gli altri, egli ricorda un interessante documento relativo ai Capponi, del ramo di Recco, nel quale le scritture familiari appaiono legate indissolubilmente al palazzo: nel 1538, in occasione di una prima divisione di beni fatta tra i quattro figli di Ludovico di Gino Capponi, morto nel 1534, si stabilisce che ai tre figli maschi di secondo letto vada la casa grande di Firenze, sita in via de' Bardi, e che tutte le scritture di tale eredità restino presso di loro, mentre Giovan Francesco, figlio di primo letto, possa averne copie a suo piacere (ARCHIVIO CAPPONI DELLE ROVINATE, Firenze, III, «Acquisti di beni di Lodovico e figli Capponi», c. 61*r*, citato in F.W. KENT, *Household and lineage* ... cit., pp. 144, 157). In una successiva divisione di beni tra i tre fratelli carnali, del 15 febbraio 1550, si conviene che al maggiore, Gino, spetti la casa di via de' Bardi, dove restano «(...) i legnami che non si possono togliere, gli scrittoi(...)» e «che in detta casa grande debbino istare tutti e loro libri et scritture di loro padre et de' loro antichi et in quella sempre ne tempi futuri doversi ritenere e che ciascuno di loro a sua posta li possa vedere senza contraditione alcuna di quello a qui è toccho tal'casa» (ARCHIVIO CAPPONI ... cit., III, cc. 65-69, in particolare c. 69).

conservazione, ma soprattutto di un loro rapido reperimento. La stessa descrizione delle carte, quale compare negli inventari patrimoniali, è sommaria, soprattutto se riferita alle scritture e ai mazzi di lettere, elencati spesso genericamente. Bisognerà attendere l'alba del diciottesimo secolo per assistere ad un'opera di sistemazione delle carte delle famiglie gentilizie, alla quale corrisponde la stesura di specifici repertori per la ricerca dei documenti, e ciò in totale sintonia con una generale opera di sistematizzazione della memoria storica documentaria che investe l'intera società dell'epoca.

Un secondo aspetto che l'indagine sull'archivio degli Strozzi di Forano ha evidenziato è la progressiva concentrazione delle scritture degli antenati secondo determinate linee del ramo familiare. Una volta escluse le donne – secondo quella interpretazione patrilineare della discendenza già diffusa nel Quattrocento – gli illegittimi, i membri della famiglia che non davano luogo a discendenza o in particolare a discendenza maschile, le carte erano trasmesse secondo l'ordine di primogenitura delle linee, confermando una tendenza già individuata nel Quattrocento. In presenza di più di un maschio che procreava discendenza maschile, una volta che si fosse proceduto alla divisione del patrimonio, le carte degli antenati spettavano al primogenito, o comunque al maggiore. Passaggio di carte che è possibile seguire in più di una biforcazione della discendenza Strozzi qui presa in esame.

Dalla metà del Seicento, poi, si assiste ad una inversione di tendenza nel processo di formazione e conservazione di questi patrimoni documentari, connessa ad una serie di fenomeni a loro volta combinati tra loro. Innanzitutto la progressiva estinzione dei rami collaterali degli antichi casati fiorentini: con il diffondersi di istituzioni quali il fedecommesso e la primogenitura che portarono a un mutamento del regime successorio, all'estinzione di una famiglia era chiamato all'eredità o un ramo collaterale, anche lontano, o un'altra casata. Ciò determinava la concentrazione delle carte prodotte e accumulate dai vari rami in un'unica «testa». A tale concentrazione non era estranea anche una strategia matrimoniale che portava ad unire in matrimonio membri di rami collaterali dello stesso casato, portanti cioè lo stesso nome. È in tal modo infatti che si congiungevano, come vedremo, nella persona del già ricordato Lorenzo Francesco le carte appartenenti a due linee Strozzi, in virtù cioè del matrimonio da lui contratto con Teresa di Giovan Battista, ultima della linea secondogenita.

Alla luce della ricchezza e quantità di fondi documentari familiari giunti fino a noi, si può dire che in tal modo si fosse innescato un meccanismo di salvaguardia e recupero della memoria storica familiare. Alla base vi era una radicata e prolungata nel tempo concezione della famiglia, intesa non solo come singolo gruppo, ma estesa all'intero casato. In questa visione appaiono ormai insufficienti, anche se non superate perché sotto certi aspetti ancora valide, le

interpretazioni giuridiche degli archivi gentilizi, intesi come mere raccolte di attestazioni di diritti e titoli giuridici e patrimoniali: se infatti esse spiegano la cura e attenzione per le scritte patrimoniali, da sole non permettono di spiegare l'accumularsi di documenti di carattere temporaneo, come potevano essere, ad esempio, quelli contenenti registrazioni giornaliere di conti aziendali e domestici che pure dopo tre o quattrocento anni non solo erano ancora conservati, ma venivano anche inventariati.

La tendenza ad anteporre gli interessi familiari a quelli individuali condizionava o meglio aveva influenza anche sull'uso e l'accesso alle carte familiari. Il ritrovamento di scritte private di accordi tra fratelli e cugini Strozzi all'inizio del Settecento per la custodia e gestione di libri e scritture posseduti *pro indiviso* conferma che era riconosciuto un comune interesse nei confronti delle carte di famiglia da parte dei rappresentanti della discendenza maschile. Questo modo di intendere l'archivio come un bene comune, oltre ad essere conseguenza del fatto che spesso una parte del patrimonio documentario si riferiva alla gestione di beni in comune tra fratelli e cugini, è anche segno del permanere di una solidarietà familiare che nei casati toscani non sembra attenuarsi in età moderna con il diffondersi degli istituti del fedecommesso e della primogenitura che pure, di fatto, escludevano i cadetti dal grosso del patrimonio familiare.

4. – Quando, nel 1571, moriva all'età di sessantasette anni Giovan Battista di Lorenzo Strozzi, appartenente al ramo di Filippo di Leonardo di Loso, palazzo Strozzi era già definitivamente costruito[32]. Alla sua costruzione aveva dato avvio, come è noto, nel 1489 il nonno Filippo (1428-1491) che non aveva potuto vederne la fine. Il gruppo familiare che aveva posto la sua residenza nel palazzo non ancora terminato intorno al 1505 era costituito da due nuclei

[32] Sulle vicende iniziali dell'edificio è tuttora valida, anche per i riferimenti archivistici, la ricostruzione di G. PAMPALONI, *Palazzo Strozzi*, con introduzione di M. SALMI, Roma, INA, 1963. Più recentemente sono tornati a scrivere sull'edificio R. A. GOLDTHWAITE, *The building of the Strozzi Palace: the construction industry in renaissance Florence*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», X (1973), pp. 99 -194, e F. W. KENT, *'Più superba de quella de Lorenzo': Courtly and family interest in the building of Filippo Strozzi's palace*, in «Renaissance Quarterly», XXX (1977), pp. 311-323. Per le vicende successive del palazzo e ulteriori riferimenti bibliografici cfr. L. GINORI LISCI, *I Palazzi di Firenze nella storia e nell'arte*, Firenze, Cassa di risparmio di Firenze - Bemporad Marzocco, 1985, I, pp. 195-205. In occasione del cinquecentenario della sua costruzione si è tenuto un convegno di cui sono usciti gli atti, ai quali si rimanda nelloro complesso (*Palazzo Strozzi metà millennio, 1489-1989, Atti del convegno di studi, Firenze, 3-6 luglio 1989*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991).

distinti: uno era rappresentato da Alfonso, nato dal primo matrimonio di Filippo con Fiammetta Adimari, e l'altro dai due figli da lui avuti da Selvaggia Gianfigliazzi, Lorenzo e Giovan Battista, poi detto Filippo. Pur avendo eletto comune residenza nel nuovo palazzo, quella dei due nuclei familiari sopra ricordati non poteva essere considerata una convivenza, essendo stato il palazzo costruito tenendo conto delle necessità abitative di due diverse unità familiari[33]. All'epoca di Giovan Battista, del ramo di Filippo di Loso sopravvivevano due sole linee cui faceva capo la proprietà del palazzo – sussisteva infatti anche la linea di Lorenzo, fratello di Filippo il Vecchio – dal momento che Alfonso era rimasto privo di successione: quella di suo padre Lorenzo e quella dello zio Filippo, detto il Giovane, noto per essere ostile ai Medici e che per questo aveva subìto l'esilio[34]. Il palazzo era allora per metà degli eredi di Lorenzo e per metà degli eredi di Filippo il Giovane ai quali ultimi era stata restituita solo nel 1568 da Cosimo I quella parte a suo tempo confiscata al padre nel 1537[35].

L'inventario nel quale erano descritti i beni mobili e immobili lasciati da Giovan Battista[36], rinvenuti sia nella casa sul podere del Boschetto, dove egli era

---

[33] G. PAMPALONI, *Palazzo Strozzi* ... cit., pp. 94, 108: del 1533 è la prima voltura dei beni (p. 113); la causa giudiziaria sorta tra i tre fratelli a proposito della divisione dei beni e degli impegni finanziari per la prosecuzione del palazzo si interruppe con la morte nel 1534 di Alfonso, in esilio dal 1530: a Filippo andò la parte già costruita, quella che dava sulla piazza, e a Lorenzo quella che era stata già di Alfonso (pp. 114, 115, 118).

Sull'uso di vivere nel medesimo palazzo, ma in nuclei familiari distinti, cfr. F.W. KENT, *Household and lineage* ... cit., pp. 47-54.

[34] Per un sintetico, ma esaustivo profilo dei membri più importanti del ramo della famiglia Strozzi qui considerato, e precisamente di quelli vissuti a cavallo tra Quattro e Cinquecento, si rimanda, anche per i riferimenti bibliografici, a L. FABBRI, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del Quattrocento. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 13-31, e in particolare pp. 26-31.

[35] G. PAMPALONI, *Palazzo Strozzi* ... cit., pp. 20-21 e 44-45: si trattava del cardinale Lorenzo e del nipote *ex fratre* Leone di Roberto, in relazione al fedecommesso istituito da Filippo il Vecchio nel suo testamento del 1491. Sulla linea di Giovan Battista di Filippo, detto Filippo, radicatasi nell'ambiente romano, cfr. P. LITTA, *op. cit.*, V/2, tav. XX.

[36] AS FI, *Carte strozziane,* serie V, 1429, busta contenente vari registri tra cui il «Libro dell'inventario delle rede di Giovanbatista Strozzi», 8 giugno 1573. Giovan Battista Strozzi, figlio di Lorenzo e di Lucrezia di Bernardo Rucellai, era nato a Firenze il 10 marzo 1504; come ricorda il Litta, in occasione delle guerre del 1530 si ritirò a Padova a studiare, secondo un costume diffuso nei giovani dell'aristocrazia fiorentina dell'epoca. Rientrato a Firenze successivamente all'insediarsi di casa Medici, sembrò seguire l'esempio del padre. Questi, dopo aver avuto un ruolo attivo nel governo popolare, si era ritirato dalla politica attiva dedicandosi agli studi storici e letterari: a lui si devono in particolare *Le vite degli uomini illustri della casa Strozzi* e alcune opere teatrali. Giovan Battista fu apprezzato autore di madrigali che trovarono diffusione tra i contemporanei sotto forma di manoscritti che solo nel 1593 furono stampati in un volume postumo (G. NEGRI,

deceduto, sia nel palazzo di città, veniva steso due anni dopo la sua morte dai tutori dei figli, secondo il suo testamento del 16 novembre 1571[37]: e precisamente essi erano Giovan Battista, figlio del fratello Palla, morto nel 1554[38], e l'arcivescovo fiorentino Antonio Altoviti, fratello di sua moglie Marietta[39]. Dall'inventario risulta che la maggior parte delle carte strettamente attinenti Giovan Battista erano conservate nella casa del podere del Boschetto, posto nelle vicinanze del monastero di San Piero a Monticelli fuori porta San Frediano[40]: si trattava di libri di conto, registri di debitori e creditori, entrate e uscite, lettere di cambio, scritte di debito, cedole di commercianti e artigiani,

---

Istoria degli Scrittori fiorentini, Ferrara, Pomatelli, 1722, p. 252, ricorda che i manoscritti erano raccolti in tre volumi conservati presso Mons. Leone Strozzi, prelato domestico di Clemente XI). Il 5 dicembre 1561 fu nominato senatore, carica dalla quale cercò di essere dispensato, dimostrando ancora una volta il suo principale interesse per gli studi classici e umanistici. Nel 1540 si univa in matrimonio con Marietta di Bindo Altoviti, appartenente ad un casato ostile ai Medici (la scritta di parentado è del 23 marzo 1540, in AS FI, *Carte strozziane*, serie V, 1161, ins. 12), dalla quale ebbe due figli maschi, Lorenzo e Filippo. Moriva, dopo aver fatto testamento il 16 novembre 1571, il 15 dicembre di quello stesso anno nella villa di Boschetto a Monticelli, circondato dai suoi libri di musica, di scrittori greci e latini come Cicerone, Plinio ecc.

[37] Il testamento di Giovan Battista Strozzi del 16 novembre 1571 (*Ibid.*, serie V, 1162, ins. 24), rogato dal notaio Giovan Battista Giordano nella casa del podere di Monticelli, disponeva per la sua sepoltura in S. Maria Novella, nominava la moglie usufruttuaria di tutti i beni per 25 anni, assicurandole il diritto di abitare la parte di palazzo Strozzi di sua spettanza, e tutrice dei suoi due figli, ancora in tenera età. Infine istituiva questi ultimi suoi eredi universali, con l'obbligo di non procedere a vendite dei beni per 22 anni e, nel caso finisse la linea da lui generata, chiamava alla successione la linea a lui più vicina, quella rappresentata dai cugini, il cardinale Lorenzo, Leone di Roberto e Filippo.

[38] Cfr. nella genealogia di P. LITTA, *op. cit.*, V/2, tav. XVIII.

[39] Antonio Altoviti, nato nel 1521, che apparteneva, come si è già accennato, ad una famiglia tradizionalmente ostile ai Medici (il padre Bindo, che aveva finanziato da Roma le milizie di Piero Strozzi, dopo la disfatta dei fuoriusciti fiorentini del 1555, era dichiarato ribelle da Cosimo I), divenne arcivescovo di Firenze nel 1548 a seguito della rinuncia alla sede fiorentina del cardinale Niccolò Ridolfi, senza tuttavia poterne prendere possesso se non nel 1567; partecipò al concilio di Trento nel 1562 sotto il pontificato di Pio IV. Morì nel dicembre 1573, di lì a poco la stesura dell'inventario dei beni ereditati dai nipoti (*Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, II, pp. 572-573, voci *Altoviti Antonio*, a cura di G. ALBERIGO e pp. 574-575, *Altoviti Bindo*, a cura di A. STELLA).

[40] Già presenti fin dal Trecento nella zona collinare intorno a Monteoliveto e Monticelli, gli Strozzi vi ampliarono le loro proprietà proprio con Giovan Battista che, a partire dal 1554 al 1569, fece una serie di acquisti ed edificò la casa padronale su strutture preesistenti: questa prese nome di villa al Boschetto per il bosco circostante lasciato a «salvatico» (cfr. L. ZANGHERI, *Ville della provincia di Firenze. La città*, Milano, Rusconi, 1989, pp. 170-183).

Cenni sull'adiacente monastero femminile di San Pietro a Monticelli in E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, III, Firenze, Allegrini, 1839 (rist. anast., Roma, Multigrafica, 1972), pp. 565-566.

inerenti le attività mercantili del defunto, nonché lettere indirizzate a Maria Altoviti sua moglie.

È da notare che i suoi registri e scritture erano ritrovati al momento dell'inventario presso il vicino monastero dove era stata depositata, subito dopo la sua morte, una cassa dipinta contenente oggetti e carte d'archivio, già conservate nella villa del Boschetto[41]. Altre scritture venivano ritrovate in casa: ricevute, procure, scritte di parentado[42], cui si aggiungevano diversi libri e manoscritti di carattere musicale, letterario e storico, sparsi un po' in tutta la casa e la cui presenza si spiega con gli interessi strettamente letterari coltivati dal padre Lorenzo e successivamente dallo stesso Giovan Battista[43].

Ma il grosso delle scritture che riguardavano non solo lui ma anche altri membri della famiglia era ritrovato nel palazzo di Firenze. Alcune di esse erano distribuite in piu'stanze: nella guardaroba, in un armadio sotto la scala, nella sala grande[44]. La maggior parte era invece sistemata in quella che nell'inventario è definita « camera ultima sul salone »[45]. Dalla descrizione che viene data dei singoli «libri, et scritture di più sorte», e che occupa nel registro ben 24 carte, si evincono alcuni elementi. Innanzitutto si trattava in gran parte di registri e libri di conto di diversa natura afferenti attività mercantili degli antenati, per la quasi totalità dei secoli XV e XVI, ma non oltre l'anno 1554; pochi i registri del Trecento e nessuno risalente piu'indietro del 1336[46]. In una serie di casse, poi, numerate da 1 a 16, ed in alcuni forzieri variamente numerati erano raccolti mazzi di lettere e scritture diverse la cui descrizione restava più sommaria[47].

In secondo luogo, ciò che colpisce è la consistenza della documentazione prodotta e conservata fino a quella data e afferente alcune linee del medesimo ramo familiare per non oltre due secoli, dalla metà del Trecento circa alla metà del Cinquecento. Il numero complessivo dei registri ammonta infatti a circa 680 unità ai quali vanno aggiunti 22 filze di scritture, 650 mazzi di lettere e 25 tra sacchi e sacchetti di scritture per un totale di circa 700 unità. Cifra, quest'ultima,

---

[41] AS FI, *Carte strozziane*, serie V, 1429, inventario cit., cc. 3*v* -6*r*.

[42] *Ibid.*, cc. 30-32*v*: tra queste sono segnalate la scritta di parentado di Giovan Battista con Marietta Altoviti, del 23 marzo 1540, e quella tra lui ed Agnolo Guicciardini per il matrimonio di suo figlio Lorenzo con Lorenza di Agnolo Guicciardini, del 1° aprile 1569.

[43] *Ibid.*, cc. 11-12 («nella camera nuova da basso», nella «camera detta del maestro»), cc. 14-16 («nella camera dove morì Giovan Battista Strozzi»), c. 20 sgg. («nella anticamera di Lorenzo», in un cassone) e a c. 34.

[44] *Ibid.*, cc. 45*r*, 48*r*, 51*r*.

[45] *Ibid.*, da c. 58*r* a c. 82*v*.

[46] Cfr. alle cc. 63*v*, 70*v*-71*r*.

[47] *Ibid.*, alle cc. 73*r-v*, 75*r-v*, 77-81.

sottostimata perché in presenza «(...) di piu'scritture di diverse sorte, composizioni, piati (...)» e di scritture che si presentavano sciolte e in disordine[48] i redattori dell'inventario si limitarono a prenderne atto, senza specificarne quantità e qualità[49]. Nelle mani di Giovan Battista e successivamente dei suoi eredi si era così venuto a raccogliere un patrimonio archivistico di notevole consistenza, di oltre 1350 unità documentarie; tenendo poi conto della precisione con cui erano descritti soprattutto i registri, è possibile individuare a quali linee della famiglia appartenevano le carte che si erano venute raccogliendo a quella data in palazzo Strozzi, o almeno in quella parte dell'edificio che apparteneva a Giovan Battista.

E precisamente i registri mercantili a cavallo del Tre-Quattrocento si riferiscono a Simone di Filippo di Leonardo, al fratello Leonardo e in parte a Simone di Piero di Leonardo, cioè alle due linee derivate dall'avo Leonardo di Loso. Altre si riferiscono all'antenato diretto, Matteo di Simone, ai suoi due figli, e ancora al padre di Giovan Battista e a suo fratello Palla. Non vi è naturalmente traccia, a quella data, delle carte appartenenti ai membri della linea generata dallo zio Filippo, presto andato in esilio, linea che si era radicata con successo nella società romana nelle persone dei fratelli Leone, Lorenzo divenuto cardinale, Roberto e Piero, poi maresciallo di Francia. Era così la linea di Lorenzo di Filippo, stabilmente insediata a Firenze, ad ereditare il patrimonio archivistico degli antenati.

Solo circa cento anni dopo si ha, ancora attraverso la redazione di inventari patrimoniali, un'altra descrizione dell'archivio Strozzi, sempre conservato nel palazzo fiorentino. E ciò grazie ad una particolare circostanza: in occasione di un trasferimento a Roma del duca Luigi Strozzi, nel 1663, vennero stesi in più momenti inventari completi dei beni mobili esistenti nel palazzo di Firenze e nelle ville toscane di sua proprietà[50]. Questi era figlio di Giovan Battista di Filippo, primo marchese di Forano, al quale erano pervenuti attraverso una primogenitura i beni, tra cui il feudo di Forano, di Leone di Roberto Strozzi, nipote di Filippo il Giovane, il quale era morto nel 1632 senza discendenza diretta e ultimo del suo ramo[51]. Luigi Strozzi dunque apparteneva alla linea

---

[48] A c. 75*v* si ricordano sacchi e sacchetti di scritture diverse alcune delle quali «raccolte per terra»; a c. 77 «una cassa d'abeto senza coperchio piena di scritture di terra raccolte n. 16» (16 è il numero della cassa).

[49] A proposito delle scritture contenute nella cassa n. 7 si dice che «per essere cose minute et diverse non si scrive le loro qualità» (c. 73*v*); del contenuto della cassa n. 12 si dice «dentrovi più scritture di nullo valore» (c. 75*v*).

[50] AS FI, *Carte strozziane*, serie V, 1437, datato 1663-1692.

[51] Luigi, o Ludovico, nato nel 1623 da Giovan Battista Strozzi e Maria del Balì Luigi Martelli, ereditava dal padre il titolo e il feudo di Forano. Tale feudo era stato acquistato nel 1599 da Leone

secondogenita delle due derivate da Giovan Battista di Lorenzo, linea che grazie alla sopra ricordata eredità del ramo romano era venuta ad orbitare nell'area romana, senza avere tuttavia reciso i legami con Firenze[52].

Tra il 1667 ed il 1703 il maestro di casa Francesco Maria Bellini procedeva ad elencare e descrivere «(...) tutti i libri e scritture esistenti nel Palazzo di Firenze dell'Ecc. Signor Duca Strozzi posti nei mezzanini detti dello scrittoio (...)»[53]; una nota a margine, posteriore alla redazione dell'inventario, avvertiva che quest'ultimo era stato rinnovato, ampliato e distinto meglio nel 1703 e descritto in un registro a parte (di cui tuttavia non si è trovato traccia). In quest'epoca, ormai, le scritture appaiono concentrate in quella che viene definita «stanza dell'archivio» e che coincide con la «computisteria»: scritture e libri erano distribuiti in due stanze dei mezzanini e dotati di cartellini in pergamena che riportavano una segnatura corrispondente alla descrizione datane in inventario[54].

Alcuni elementi che si indicano qui di seguito fanno escludere che queste carte si possano identificare completamente con quelle descritte nell'inventario del 1573. Se ne deduce che un altro insieme di scritture Strozzi si era venuto formando e raccogliendo nel palazzo avito, in un'altra parte dell'edificio[55] ed

---

di Roberto Strozzi da Luzio di Onorio Savelli, nobile romano, a compensazione della dote di Sofonisba Savelli, sorella di Luzio e moglie di Leone. L'eredità di quest'ultimo era pervenuta a Giovan Battista nel 1631 e l'anno successivo papa Urbano VIII distingueva il feudo con il titolo di marchesato decorandone lo Strozzi. Non a caso proprio intorno a quella data, e precisamente il 28 agosto 1632, Giovan Battista dava incarico di stendere un inventario di tutti i libri e scritture conservate negli armadi del suo scrittoio fiorentino, inventario che venne solo in parte compilato (resta il registro, compilato parzialmente fino a c. 14, *ibid.*, 1430, «Inventari e ricordi»).

[52] Si ricorda innanzitutto il suo matrimonio contratto nel 1644 con Maria Eleonora Mayorca, erede del ducato di Bagnolo in Principato Ultra, Diocesi di Nusco, titolo poi passato a Luigi nel 1660. A lui si deve inoltre l'acquisto a Roma del palazzo «alle Stimate», così detto per essere in prossimità della Chiesa delle Stimmate: lo Strozzi che per amministrare l'eredità di Leone era costretto a lunghi soggiorni a Roma pensò di acquistare il palazzo, che egli già teneva in fitto dal marchese Olgiati, con i fondi soggetti al fidecommesso di Leone Strozzi. Il palazzo venne acquistato nel 1649 alienando Castelrotondo e luoghi di monte fidecommissari, su licenza del senatore Lorenzo di Lorenzo Strozzi, come il più prossimo a succedere nel suddetto fidecommesso. Con il tempo il palazzo fu luogo deputato alla conservazione dell'archivio dell'amministrazione dei beni romani (per queste sintetiche informazioni si veda *ibid.*, 1453, «Tomo unico addizionale all'Indice dell'Archivio di Roma», inizio sec. XIX, c. 41*r*).

[53] AS FI, *Carte strozziane*, serie V, 1437, c. 61*r*.

[54] L'elenco si conclude, a c. 68*v*, con questa annotazione: «Notisi che tutti i Capi di scritture e Libri contenuti nel presente inventario sono a capo per capo in dette due stanze, e nei già descritti luoghi, segnati tutti con iscrizione in Carta pergamena, corrispondenti a questo inventario medesimo. ».

[55] La prova dell'esistenza di un altro archivio Strozzi, della linea secondogenita di Giovan Battista di Lorenzo, conservato nel palazzo, si ha in un documento successivo: nella prefazione

aveva subìto nel corso dei due anni precedenti un'opera di sistemazione[56] e di rilegatura delle scritture in filze[57].

Innanzitutto vi erano scritture e libri attinenti la linea di Luigi: oltre alle sue carte e a quelle della moglie Maria Eleonora Majorca, a quelle del nonno, il senatore Filippo, della moglie di questi, Caterina Strozzi, e a quelle del padre Giovan Battista, era segnalato un cospicuo nucleo di carte attinenti la madre del duca Strozzi, la marchesa Maria Martelli[58].

I libri relativi agli antenati e che risalgono al 1420 sono circa centodieci, numero esiguo rispetto a quelli inventariati un secolo prima; confrontando poi i nomi degli Strozzi cui attengono tali registri si può dedurre che del complesso archivistico posseduto dall'avo Giovan Battista, alla linea secondogenita – quella del figlio Filippo – era andata solo una piccola parte. Essa, tuttavia, si arricchiva, come si è accennato sopra, a seguito dell'eredità di Leone di Roberto Strozzi: di qui la presenza di carte di Giovan Battista, detto Filippo, di Filippo Strozzi, di sua moglie Clarice de' Medici e di altri rappresentanti di questa linea, come Leone di Roberto e mons. Alessandro, vescovo di San Miniato[59]. Inoltre questo archivio veniva a comprendere, a seguito di un matrimonio, le carte di un ramo collaterale, quello di Federico di Lorenzo Strozzi, che si estingueva nel 1634 con il poeta Giovan Battista di Lorenzo di Federigo, detto il Cieco: Filippo infatti ne aveva sposato la nipote Caterina, figlia del fratello Federigo[60]. Sarà

---

all'inventario dell'archivio, del 1720, il principe di Forano dichiara di essersi reso padrone non solo delle carte della sua discendenza, ma anche di «(...)altro archivio nell'altra parte del medesimo Palazzo, già che di questo presentemente se n'è reso totalmente padrone.» (*Ibid*., 1438, c. 1).

[56] *Ibid*., 1437, c. 61*r:* «libri e scritture esistenti nel Palazzo di Firenze dell'Eccellentissimo Signor Duca Strozzi posti nei mezzanini detti dello scrittoio, riviste et ordinate doppo gran fatiche di due anni continui perché eran prima insieme tutte confuse in alcuni caponacci(...)».

[57] Nel dare l'elenco di 67 filze di scritture Martelli e Strozzi si precisa: «Le seguenti scritture tutte distinte in filze coperte di cartoni bianchi ammagliati con cordicelli e ordinate con suoi numeri et inscrizioni, come appresso (...)» (*ibid*., c. 62*v*).

[58] *Ibid*., cc. 130 -133 contengono «Indice dei Libri di Casa Martelli messi sopra i palchetti della prima Stanza dello Scrittoio sino dì primo maggio 1673»; segue «Aggiunta di filze fatta all'Archivio di S. E. nel presente anno 1681».

[59] Cfr. *ibid*., cc. 62-63.

[60] Si tratta del poeta e autore di madrigali Giovan Battista di Lorenzo Strozzi, detto il Cieco, talvolta confuso con Giovan Battista, proprietario della villa al Boschetto. Vissuto tra il 1551 e il 1634, svolse un ruolo di primo piano nella vita culturale dell'epoca: fu infatti uno dei fondatori dell'Accademia degli Alterati di cui ospitò in qualche occasione le sedute (cfr. A.S. Barbi, *Un accademico mecenate e poeta: Giovan Battista Strozzi il Giovane*, Firenze, Sansoni, 1900). L'inventario del 1667 così riporta a c. 61*v*: «un fascio di scritture antiche attenenti agli antenati di Giovan Battista di Lorenzo di Federigo Strozzi [segue elenco di fasci di poesie e lettere familiari] (...)

solo più tardi, nel secondo decennio del Settecento, che si congiungeranno, nella persona di Lorenzo Francesco, primo principe di Forano[61], le carte appartenenti alle due linee sopra descritte, derivate da Lorenzo e da Filippo, figli di Giovan Battista di Lorenzo: e ciò accadeva in virtù del matrimonio da lui contratto con Teresa di Giovan Battista, ultima della linea secondogenita. Il fenomeno della estinzione dei rami collaterali delle antiche famiglie patrizie fiorentine portava così alla concentrazione delle carte accumulate dai vari rami in un'unica «testa», secondo meccanismi simili all'interno dei vari casati.

Nasceva così, solo da quest'epoca, l'esigenza di gestire una documentazione che diventava sempre più imponente, secondo criteri non più strettamente patrimoniali – non a caso, nei due secoli precedenti, la descrizione delle scritture di casa si ritrova tra gli inventari di beni mobili e immobili compilati dai maestri di casa o dai computisti – ma tenendo conto della complessa eredità storica accumulata. Di qui la tendenza ad affidare l'incarico di gestire e tenere in ordine l'archivio a persone di cultura o comunque dotate di una preparazione specifica che le metteva in condizione di leggere e comprendere i documenti, anche i più antichi: lo stesso principe di Forano, come si vedrà più avanti, affidava l'intero complesso archivistico da lui ereditato a Lorenzo Maria Mariani, suo segretario, noto per l'incarico affidatogli dal granduca di archivista dell'archivio «segreto» di palazzo[62].

È anche vero però che, accanto ad una tendenza accentratrice delle carte familiari, sussistevano forze centrifughe, spesso determinate da motivazioni economiche e patrimoniali. Queste forze potevano essere esterne alla famiglia, quando, ad esempio, l'estinzione di un ramo collaterale era seguita dal confluire dei beni relativi all'ultima erede femminile nel patrimonio maritale, oppure interne ad essa. A tale proposito, un archivio che subì per un certo periodo le conseguenze di una tendenza del genere fu proprio l'archivio Strozzi, e precisamente il complesso archivistico della linea primogenita di Giovan Battista di Lorenzo, che aveva ereditato il nucleo storico fondamentale delle carte del ramo disceso dall'antenato Filippo di Leonardo di Loso. Dopo due passaggi generazionali nel corso dei quali esso era passato al primogenito, da

---

poesie di Giovan Battista di Lorenzo di Federigo Strozzi (...), scritture, Libri e memorie attenenti alla famosa Accademia degli Alterati eretta dal Sig. Giovan Battista (...), lettere familiari et accademiche del famoso Giovan Battista di Lorenzo di Federigo (...)». Per la linea di appartenenza si veda P. LITTA, *op. cit.*, V/2, tav. XII.

[61] Con breve pontificio del 1722 (cfr. T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane,* con note ed aggiunte del Comm. C.A. BERTINI, Roma, Collegio araldico, [1910], voll. 2, rist. anast., Roma Colosseum, 1987, II, p. 199).

[62] Vedi in questo stesso volume l'intervento di S. BAGGIO - P. MARCHI, *L'archivio della memoria delle famiglie fiorentine*.

Giovan Battista a Lorenzo (1561 - 1595) e da questi al figlio omonimo, Lorenzo(1595-1671), alla morte di quest'ultimo nel 1671 una serie di vicende aveva determinato una dispersione delle carte.

In occasione, infatti, delle divisioni patrimoniali dei beni del senatore Lorenzo Strozzi tra i suoi tre figli, Giovan Battista, Filippo Vincenzo e Leone[63], erano rimasti indivisi «libri di negozi e di azienda domestica, scritture e recapiti»; ma non essendosi accordati su chi di loro dovesse custodirle, dal momento che abitavano in case diverse, le scritture furono, racchiuse in cinque casse, spostate da palazzo Strozzi e depositate presso lo spedale degli Innocenti, sotto la custodia di monsignor Paolo Squarcialupi, all'epoca priore e spedalingo dell'antico istituto cittadino. Alla morte di questi, nel 1679, poiché il suo successore non volle continuare a custodirle, furono affidate a Cosimo Pitti, come semplice depositario. Nell'arco dei trentasei anni in cui le scritture Strozzi «(...) erano state raminghe (...)», le casse erano state aperte e le scritture e i libri estratti a seconda delle necessità degli aventi diritto, che ora le detenevano presso di sé non avendole mai restituite e riunificate; ed inoltre alcune scritture erano state danneggiate dall'umido[64].

Per ovviare a questi gravi inconvenienti e manomissioni, alla morte del Pitti, Lorenzo Francesco aveva fatto istanza che i documenti fino ad allora conservati presso il Pitti gli venissero consegnati. Filippo Vincenzo e i suoi due nipoti, e precisamente il già ricordato Lorenzo Francesco, figlio del senatore Giovan Battista, morto nel 1681, e Lorenzo Maria, figlio di Leone, morto nel 1688, erano giunti ad un primo accordo mediante una scritta privata per riunificare l'archivio in un'unica sede[65]. In base al principio del maggiorascato le scritture

---

[63] Ad uno studio approfondito sulle vicende familiari e del patrimonio Strozzi nel Seicento è dedicato un saggio dello studioso polacco Adam Manikowski presso l'Università di Varsavia risalente al 1987, di cui mancando la versione italiana a stampa non si è potuto prendere visione. Tuttavia alcuni aspetti della vita di Lorenzo Strozzi e dei suoi figli sono delineati dallo storico in un breve intervento presentato in occasione del convegno del 1989 su palazzo Strozzi: A. MANIKOWSKI, *Il ritratto di un Palazzo dall'interno: gli Strozzi nel Seicento*, in *Palazzo Strozzi metà millennio* ... cit., pp. 38- 47.

[64] ASFI, *Carte strozziane*, serie V, 1438. Nell'introduzione all'inventario del 1720 così si legge: «e doppo la morte di detto Monsignore passate nella casa de Signori Pitti in via del Cocomero, e da essi tenute in Luogo umido, e alcune di dette casse ritrovate anche aperte con detrimento grande di dette scritture, furono finalmente l'anno 1707 dall'Illustrissimo e Ecc. mo Signore Don Lorenzo Strozzi, Principe di Forano, (...), nella sua dimora in Firenze fatto ricondurre doppo anni 36 che erano state raminghe, in questo Palazzo. » (c. 1).

[65] *Ibid.*, 1446: fascicolo di carte sciolte e non numerate, intitolato «Inventari di libri e carte trattenuti a seguito della morte del senatore Lorenzo Strozzi, presso i suoi figli», prima scritta s. d. : «(...)considerano li suddetti Signori contraenti ridondare in utile e vantaggio reciproco che

erano affidate allo zio Filippo Vincenzo, e alla sua morte si stabiliva che «(...) di poi debbino di mano in mano passare sotto la custodia del maggiore di età sopravvivente delle suddette loro linee finché duraranno (...)».

Sicuramente successiva a questo accordo, si conserva un'altra bozza di scritta privata tra zio e nipoti, anch'essa non datata, ma posteriore al 1722, sempre attinente alla proposta di riunificare le carte in loro possesso. In questo caso, proponeva di tenere presso di sé le carte Lorenzo Francesco, nel frattempo divenuto principe di Forano, riportandole nel palazzo avito. Una volta eletto di comune consenso «depositario delli detti libri scritture e recapiti», egli, dovendo recarsi a Roma, chiedeva che i documenti venissero inventariati; e a tal fine le casse dove erano conservati venivano dissigillate alla presenza di Luca Boncinelli, suo maestro di casa, del segretario Lorenzo Mariani e del computista e procuratore, signor Filippini. Lo zio Filippo, privo di discendenza, rimaneva ormai sullo sfondo della questione, anzi dichiarava di rimettersi alla decisione dei nipoti, mentre gli inventari erano sottoscritti unicamente dai due cugini interessati. È pertanto alla volontà congiunta dei due che si deve l'inventario del 1720[66], data importante per le vicende del complesso archivistico Strozzi, in quanto in quest'epoca si riunificavano nella persona di Lorenzo Francesco beni e carte di più linee del casato.

Quest'ultimo destinava, per le carte che aveva in comune con il cugino, una stanza nella parte del palazzo spettantegli nelle divise fatte con quello, mentre venivano affrontate in comune le spese per la loro sistemazione. In tale occasione egli esprimeva l'intenzione per il futuro di: «(...) aggiungere a detto archivio un'altra quantità di scritture riguardanti l'onorevolezza e gli interessi della Famiglia degli Strozzi di questo ramo che sono in altro archivio nell'altra parte del medesimo Palazzo (...)». Seguiva poi l'inventario nel quale per la prima volta compariva una descrizione sistematica dei documenti, nel senso che essi appaiono divisi per libri, a loro volta distinti per via di «teste» e in ordine cronologico, contratti, processi e consulti legali, scritture in filza, lettere, ricevute, prose, ambascerie, testamenti ed infine cartapecore.

Ma è in un successivo inventario di carattere patrimoniale, del 1728[67], nel quale si procedeva nella descrizione dei beni per provenienza, che si evidenzia la diversa composizione del patrimonio del principe di Forano e si danno, contemporaneamente, informazioni sulla provenienza delle carte. Procedendo

---

tutte le suddette scritture comuni si unischino un sol luogo e si custodischino da una sola persona a beneficio proprio e di tutti gli altri interessati(...)».

[66] *Ibid.*, 1438.

[67] *Ibid.*, 1436:«Inventario generale di tutte le masserizie(...)» terminato l'8 maggio 1728.

stanza per stanza nel palazzo fiorentino, esso fornisce una sorta di mappa delle carte familiari: nella prima e nella seconda stanza dello scrittoio trovavano collocazione le scritture provenienti dall'eredità di monsignor Leone Strozzi, morto a Roma nel 1722, ultimo maschio della linea secondogenita, zio della principessa Teresa Strozzi Majorca Renzi. Si trattava cioè delle scritture Martelli e delle carte già descritte nell'inventario del 1663, che qui veniva richiamato, come «filza 66», per la descrizione delle carte[68]. Nel mezzanino che dava su via dei Legnaioli erano predisposti armadi per le scritture dell'eredità dello zio, il Balì Filippo[69]; e, infine, nella stanza dell'archivio, oltre ai libri di scritture e conti, alle filze e ai «libri letterari e cartapecore antiche» dell'eredità della madre, Francesca di Luigi Altoviti, trovavano posto le filze, le scritture e i registri già descritti nell'inventario del 1720 e al quale specificatamente si rimandava per l'analitica descrizione[70].

Da tale inventario patrimoniale restava esclusa la descrizione delle carte inerenti i beni romani; e ciò perché queste ultime erano tenute presso l'amministrazione Strozzi a Roma. È solo intorno alla metà dell'Ottocento, epoca nella quale l'archivio romano risulta ancora conservato nel palazzo Strozzi alle Stimmate, proprietà della famiglia dal 1649, che nasceva l'esigenza di trasportare a Firenze le carte, contestualmente alla progressiva dismissione del patrimonio romano[71].

---

[68] *Ibid.*, alle cc. 45 e 52*v*. Nella prima stanza dello scrittoio, provenienti da *A* = eredità di mons. Leone, erano elencati tavoli e armadi per contenere le scritture Strozzi e quelle Martelli, palchetti e scansie, piante di beni, e nella seconda stanza dello scrittoio, sempre provenienti da A, «più e diversi armadi e palchetti d'albero affissi al muro per servizio e custodia dei libri l'indice e inventario de quali vedesi nell'Inventario de'libri e scritture nella filza 66». Come specificato nel frontespizio dell'inventario, infatti, le provenienze dei beni erano segnate con lettere dell'alfabeto:

«A: Eredità di Mons. Leone Strozzi
B: Proprie del principe di Forano
C: Eredità del balì Filippo Strozzi
D: Eredità di Francesca Altoviti, madre del principe
E: Beni della principessa [Teresa Strozzi Mayorca Renzi]
F: Robe del duca Filippo».

[69] *Ibid.*, c. 41.

[70] *Ibid.*, cc. 79*v*-80*r*.

[71] *Ibid.*, 1452, fogli scioltinon numerati: a seguito di un foglio di autorizzazione datato 10 aprile 1878, a circa due mesi dalla morte del Duca Ferdinando Lorenzo, venivano mandati in quattro spedizioni diverse i tomi dell'archivio di Roma a Firenze: si trattava, come si evince dagli elenchi allegati, di intere sezioni dell'archivio. Già nel 1826 il padre, Ferdinando Maria Strozzi (1774-1835), aveva venduto per 650 scudi la libreria conservata nel Palazzo alle Stimate ai signori De Romanis (cfr. *ibid.*, atto di apoca di vendita del 31 agosto 1826). Nel settembre del 1852 in una lettera all'auditore del duca in Roma l'amministratore da Firenze ricordava il progetto di vendita

Quella di conservare distintamente, presso le rispettive amministrazioni, le carte pertinenti ai beni amministrati era una prassi comune ad altri grandi casati toscani che avevano grossi interessi finanziari nello Stato pontificio, ed era dettata da esigenze pratiche, di organizzazione aziendale. Esplicito in questo senso è, nel suo testamento, Andrea di Neri di Lorenzo Corsini, deceduto nel 1671, appartenente ad una famiglia fiorentina che nel corso del Seicento aveva proceduto a massicci investimenti immobiliari e fondiari nello Stato pontificio[72]: nel nominare tutori dei suoi figli minori i due figli maggiori, Neri per le cose di Firenze e mons. Ottaviano per quelle di Roma e Napoli, stabiliva che: «(...) appresso de quali respettivamente devino stare i libri delle mie computistarie, cioè appresso di Neri quelli di Toscana, et appresso Monsignore quelli di Roma e di Napoli, acciò da trasporti non nascessero confusione e pregiuditio a danno della Casa e delle terze persone, che vi anno interesse, alle quali si debba darne vista ad ogni richiesta (...)»[73].

Quest'ultima preoccupazione, espressa da Andrea Corsini, introduce ad un altro aspetto della gestione generale delle carte familiari: e cioè l'accesso ad esse e alle informazioni che contengono. Utili per conoscere come si comportavano i detentori degli archivi familiari fiorentini nei confronti di quanti avevano bisogno di accedere ad essi sono proprio le due scritte private con cui Lorenzo Francesco si accordava con i parenti su chi dovesse custodire l'archivio[74]. Innanzitutto era riconosciuto un comune interesse per le carte da parte dei rappresentanti della discendenza maschile, che faceva apparire vantaggiosa una gestione unificata delle «scritture comuni». Da questa derivavano una serie di obblighi per il detentore, quali: «quelle custodire e conservare e renderne conto ad ogni semplice richiesta (...)» degli altri interessati; rilasciarne copia ad ogni richiesta ed esibire le scritture per necessità degli aventi diritto, e persino consegnare loro gli originali purché se ne facesse regolare ricevuta e quietanza e gli originali venissero restituiti a tempo debito[75]. Ed infine, in caso di

---

delle case romane. Sugli Strozzi nell'Ottocento, ed in particolare su Ferdinando Lorenzo cfr. B. PAOLOZZI STROZZI, *Ferdinando Strozzi. Appunti di storia ottocentesca*, in *Palazzo Strozzi metà millennio* ... cit., pp. 48-69.

[72] Sui Corsini e l'espansione della loro proprietà fondiaria nell'area laziale, cfr. A. MORONI, *Le ricchezze dei Corsini. Struttura patrimoniale e vicende familiari tra Sette e Ottocento,* in «Società e storia», IX (1986), pp. 255-292.

[73] ARCHIVIO CORSINI, Firenze, stanza V, filza III, «Testamenti», ins. 15, Roma, 12 febbraio 1671.

[74] Entrambe senza data e prive di sottoscrizione da parte degli interessati, le due scritte hanno carattere di bozza; ciò non toglie tuttavia valore al loro contenuto. Si può infatti presumere che fosse usuale regolamentare l'accesso alle scritture private dei grandi casati cittadini.

[75] Di ciò resta testimonianza in un gruppo di ricevute e quietanze rilasciate tra il 1720 e il 1724 al responsabile dell'archivio, don Lorenzo Mariani: con esse i vari membri della famiglia ritiravano

prolungata assenza da Firenze, era tenuto a consegnarle temporaneamente a colui che gli succedeva nell'ordine di età, con l'obbligo di restituzione al rientro in patria del detentore. Clausola, questa, probabilmente resa necessaria dalle frequenti assenze di Lorenzo Francesco da Firenze per recarsi a Roma a curare i vasti interessi immobiliari e patrimoniali.

Bisogna tenere conto del fatto che l'adesione al modello di famiglia patriarcale, già diffuso nel patriziato fiorentino fin dal XV secolo, pur registrando al suo interno elementi di diversità nel lungo periodo, fu prolungata, anche perché esso appariva come il più consono a tutelare il prestigio e l'onore della casata. Nell'ambito della famiglia aristocratica il primogenito era destinato al matrimonio e conduceva la moglie in casa dei genitori secondo il modello di residenza patrilocale ancora diffuso, mentre i figli cadetti che non si sposavano continuavano a vivere con i genitori o nella famiglia del primogenito[76]. In alcuni casati poi si attuava una politica familiare volta sistematicamente a conservare unità di beni e di immagine. Esemplari in questo senso sono le vicende familiari dei già ricordati Corsini, caratterizzate da un precoce estinguersi delle linee collaterali – quella primogenita, di Neri di Lorenzo, si estingue nel 1723 e pertanto resta in pieno Settecento unicamente quella derivata da Filippo di Lorenzo. Come altri hanno già osservato, quello dei Corsini era «(...) un sistema familiare fondato sulla felice collaborazione tra il primogenito, proprietario, e il secondogenito, cardinale: il primo, a Firenze, col compito di ammistrare il cospicuo patrimonio, il secondo, a Roma, con quello di consolidare la politica della famiglia (...)»[77]. Né va inteso come una supina sottomissione al primogenito l'accettazione dei secondogeniti alla preminenza di quello nelle divisioni patrimoniali e nella gestione amministrativa: se di deferenza si trattava era verso la famiglia al fine comunque di conservarne ed aumentarne prestigio e ricchezze.

In questa configurazione della famiglia aristocratica, in cui l'apporto di ogni individuo era volto a preservare l'onore e il prestigio familiari, nonché a mantenere il più a lungo possibile intatto il patrimonio, i diritti ma anche i doveri dei primogeniti sulle carte familiari erano attenuati dalla partecipazione degli altri membri, quali fratelli o cugini. In questa visione non è ipotizzabile

---

per il suo tramite dall'archivio i documenti che servivano loro. A questo scopo si procedeva annualmente al riscontro delle scritture compilando l'elenco di quelle mancanti (AS FI, *Carte strozziane*, serie V, 1452).

[76] Per questa analisi cfr. M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* ... cit., pp. 196-199.

[77] Cfr. A. MORONI, *Le ricchezze* ... cit., p. 260. Schema questo che si ripete in altre famiglie patrizie dell'epoca, come gli Acciaioli, i Capponi, i Riccardi, i Salviati, i Ridolfi.

pertanto una esclusione dei cadetti dalla consultazione delle carte familiari[78], specie considerando che una parte dell'archivio si riferiva alla gestione di beni «in comune e pro indiviso»[79].

Una evidente funzione di filtro e mediazione tra i richiedenti di poter consultare le carte e le carte stesse fu esercitata da una certa epoca in poi da amministratori e computisti, figure che assumono un certo rilievo nella gestione degli affari delle grandi famiglie quanto più si amplia il patrimonio e si accentua il processo di aristocratizzazione delle stesse. Ma accanto a questo aspetto pratico e legato alla amministrazione dei beni e interessi materiali del casato, che è sotteso costantemente alla cura con cui le carte vengono conservate e gestite, si afferma un interesse culturale nei confronti di queste ultime. È noto come in Toscana e in particolare a Firenze si diffonda con notevole anticipo rispetto ad altre aree la consapevolezza che la ricostruzione delle antiche memorie della storia cittadina e dei suoi protagonisti debba avvenire attraverso le antiche carte, tanto pubbliche quanto private.

Le radici storiche di questo atteggiamento sono da ricercarsi nella politica culturale della dinastia medicea che, fin dal suo insediarsi, fu obbligata a tenere conto delle aspettative dell'oligarchia, sia di quella che aveva manifestato un più

---

[78] Salvo, naturalmente, il ritrovamento di documentazione contraria. Segnalo a questo proposito un brano, nel già citato libro di Marzio Barbagli, nel capitolo dedicato alle relazioni familiari nell'aristocrazia, tratto dal libro di memorie di Giuseppe Gorani, cadetto di una famiglia nobile settentrionale, vissuto a cavallo tra XIX e XX secolo, nel quale si afferma che rientrava «nella politica dei primogeniti di vietare ai fratelli cadetti l'accesso agli archivi affinchè questi ultimi non potessero prendere conoscenza dei loro diritti» (da M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* ... cit., pp. 308-309 e nota a p. 344).

[79] Si ricordano qui altri esempi. Nell'inventario dei beni mobili e immobili compresi nell'eredità del marchese Cosimo Riccardi, del 17 marzo 1649, sono distinti i «libri di scritture attenenti in proprio il Signore Marchese Cosimo» dai «libri di scritture e conti che di presente vegliano quali e sono a comune e pro indiviso col Signor Marchese Gabriello» (AS FI, *Riccardi*, 261, c. 59*r-v*). Successivamente, in occasione della divisione del patrimonio comune tra il marchese Vincenzo e i suoi fratelli, seguita alla morte del padre (1751), l'inventario delle masserizie del palazzo di via Larga, ormai da circa cento anni residenza dei Riccardi, compilato nel 1753, innanzitutto rivelava che l'archivio familiare aveva trovato congrua e degna sistemazione in più stanze appositamente destinate del palazzo (in fondo alla guardaroba, nello stanzino avanti allo scrittoio, scrittoio, stanzino sotto la scala dell'archivio, archivio); in secondo luogo rivelava che, nonostante la divisione, i fratelli Riccardi continuavano a vivere nel palazzo di via Larga e le scritture, filze, antichi libri dell'azienda di famiglia, pergamene, non erano affidate ad uno solo di loro (*Ibid.*, 274, «Inventario delle Masserizie, mobili, argenti, stagni esistenti nel Palazzo di Via Larga», cc. 63, 139*v*-144).

Sui Riccardi è d'obbligo il riferimento alla monografia di P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977.

o meno evidente dissenso sia di quella che aveva facilitato il rientro dei Medici. Essa ebbe tra i suoi principali portavoci il benedettino Vincenzo Borghini che svolse, come è noto, un'intensa attività di filologo e storico[80]. A contribuire a rendere più stretto il rapporto tra storia cittadina e storia familiare furono le modalità di cooptazione e i meccanismi di aggregazione dei ceti dirigenti alla vita politica del principato mediceo: nel nuovo regime furono le stesse casate del periodo repubblicano a costituire la cittadinanza attiva dello stato. Una volta definiti i requisiti per poter fare parte dei vari organi di governo, nasceva l'esigenza di documentare che la casata aveva avuto in passato propri rappresentanti nei principali uffici cittadini; ed in particolare la rappresentanza nel priorato repubblicano venne a costituire uno degli elementi principali nel processo di nobilitazione dell'oligarchia[81].

L'interesse per gli antichi «testi» e per le antiche memorie trovava la sua massima espressione in pieno Seicento con quel fenomeno culturale che va sotto il nome di collezionismo antiquario. Anche gli archivi delle antiche famiglie, specie quelli che risalivano molto indietro nel tempo, furono considerati luoghi cui attingere testimonianze, memorie del passato cittadino, in un corale sforzo di recupero degli antichi testi che vide impegnata parte dell'intellettualità fiorentina. A ciò si aggiunga la diffusa consuetudine delle antiche e nuove casate a incaricare studiosi ed esperti genealogisti di stendere accurate genealogie e prioristi per famiglia e ad aprire loro i propri archivi per trarne notizie sulle antiche origini[82].

Illuminanti sono a questo proposito alcune lettere scritte nel 1639 a Carlo di Tommaso Strozzi[83], durante il suo soggiorno romano presso il papa Urbano VIII,

---

[80] Per un rapido orientamento sul personaggio e la bibliografia relativa, cfr. *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., *sub voce*, XII, pp. 680-689.

[81] Utile per inquadrare l'atteggiamento delle antiche famiglie di reggimento, volto al riconoscimento del loro primato in epoca controriformista, nel contesto generale italiano, C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, pp. 214-227. Più specificatamente per l'evoluzione del patriziato fiorentino in quest'epoca si rimanda a J. BOUTIER, *Construction et anatomie d'une noblesse urbaine. Florence à l'époque moderne (XVIe-XVIIIe siècles)*, Thése de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris, 1988.

[82] Sulla tradizione degli antichi testi, ed in particolare dei libri di famiglia alla quale partecipa, con modalità peculiari, gran parte dell'intellettualità fiorentina, cfr. F. PEZZAROSSA, *La tradizione fiorentina della memorialistica* ... cit., pp. 39 -149. Recentemente sull'uso dei libri familiari a tramandare, in piena epoca granducale, «la memoria della distinzione derivante dalla antichità e dalla ricorrenza degli uffici repubblicani» e sul loro rapporto con i prioristi è intervenuto L. PANDIMIGLIO, *Libro di famiglia e storia del patriziato fiorentino. Prime ricerche*, in *Palazzo Strozzi metà millennio* ... cit., pp. 138-158.

[83] Su Carlo di Tommaso Strozzi (1587-1671), appartenente ad un ramo diverso della famiglia

Maffeo Barberini, da Francesco Fazzi, archivista dei duchi Salviati del ramo fiorentino[84]. Era una diffusa consuetudine la trama di relazioni epistolari intessuta dagli eruditi in contatto tra loro per scambiarsi notizie di cronache, memorie cittadine, copie e trascrizioni di quelle, alberi genealogici. Nella lettera dell'8 settembre 1639 il Fazzi, ad esempio, da Firenze, rassicurava lo Strozzi che gli avrebbe procurato una copia del libro di memorie di Jacopo di Alamanno Salviati scritto tra il 1393 e il 1410[85]; in una successiva, del 24 settembre, egli si giustificava per il ritardo nell'invio della copia, in quanto era in attesa del «(...) ritorno di fuora di un giovane solito copiare a Lei, (...), giaché si trova scarsità di persone che sappino scrivere bene et appuntato et che intendino l'antico»[86]. Per parte sua lo Strozzi, che in quel momento si trovava ospite di Casa Barberini, gli forniva notizie genealogiche tratte dalle carte di casa Barberini sui Salviati. E ancora successivamente il Fazzi gliene chiedeva, dal momento che stava predisponendo un albero genealogico per i Salviati pregandolo, tra l'altro, di autorizzare l'abate Strozzi, fratello di Carlo, rimasto a Firenze, a cercare tra le casse contenenti documenti «quelle memorie di Casa Salviati; mi sarebbe di favore per poterne arricchire l'albero che si fa di questa Casa»[87]. Nelle lettere

---

qui analizzata, e sul vasto patrimonio librario e documentario da lui raccolto, cfr. C. GUASTI, *Introduzione* a *Le Carte strozziane* ... cit., *passim*. Sul suo soggiorno a Roma presso papa Urbano VIII, Maffeo Barberini, dal 1637 alla primavera del 1640, dove ebbe il compito precipuo di stendere le genealogie ed origini della famiglia fiorentina dei Barberini, da tempo trapiantata a Roma, studio che fu poi a suo tempo pubblicato, cfr. I. DEL LUNGO, *Un gentiluomo erudito del secolo XVII,* in ID., *Ritratti fiorentini,* Firenze, 1880 (estratto da «Nuova Antologia»), pp. 10-21. Le lettere sono in AS FI, *Carte strozziane*, serie III, 161, cc. 203, 204-205, 210.

[84] Per una breve ma esaustiva descrizione e storia del vasto complesso documentario Salviati e relativa bibliografia, si rimanda a M. SBRILLI, *I Salviati. L'archivio, la famiglia*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina. Mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989*, Firenze, ACTA, 1989, pp. 175-183.

[85] Si tratta del noto libro di memorie dell'uomo politico fiorentino, edito da padre Ildefonso di San Luigi nel 1784, edizione condotta non sull'originale conservato tuttora nell'archivio Salviati, a Pisa, bensì proprio sulla copia in possesso di Carlo Strozzi (Cfr. A. CICCHETTI-M. MORDENTI, *I libri di famiglia* ... cit., Appendice, p. 186; vedi anche M. SBRILLI, *I Salviati* ... cit., pp. 186-189, n. 69 del catalogo).

[86] AS FI, *Carte strozziane*, serie III, 161, c. 210. L'episodio rivelato da questo esiguo carteggio appare come una delle tante manifestazioni di quel fenomeno recentemente analizzato dal Pandimiglio, consistente in «(...) un riuso dei libri di famiglia del tutto consono ai fini di distinzione familiare per i quali erano stati composti. » (L. PANDIMIGLIO, *Libro di famiglia* ... cit., p. 155). Esso testimonia inoltre del ruolo svolto dagli eruditi secenteschi nella tradizione dei libri di famiglia (cfr. *ibid.*, p. 155, nota 50) che, tra i documenti dell'archivio familiare, venivano a collocarsi, nella considerazione delle famiglie e degli studiosi, in una posizione autonoma, più elevata, rispetto al resto delle scritte meramente contabili o patrimoniali.

[87] *Ibid.*, lettera del 20 agosto 1639, c. 203*v*; e ancora l'8 settembre, c. 205 («Se V. S. si

il Fazzi dava altre notizie: tra queste, comunicava di avere intrapreso da diversi giorni la sistemazione dell'archivio dei Salviati e coglieva l'occasione per ricercare per Carlo Strozzi il documento relativo a una donazione, da lui richiesto.

Nel secolo successivo permane questa duplice esigenza, culturale e pratico-giuridica, nell'uso e consultazione delle carte familiari. È tuttavia solo allora che si diffonde la consuetudine di affidare la sistemazione e gestione dell'archivio familiare a persone di cultura, generalmente ecclesiastici, dotati di ampia preparazione erudita, sotto l'aspetto storico e letterario, nonché di nozioni di natura paleografica e diplomatistica che li metteva in grado di affrontare una corretta lettura dei testi, specie dei più antichi: anche Lorenzo Francesco Strozzi utilizzò i servigi, come suo segretario ed archivista, di Lorenzo Maria Mariani, che aveva in quegli anni l'incarico dal granduca Ferdinando II di antiquario e conservatore del cosiddetto «archivio segreto». Tendenza, questa, che trova conferma nelle ormai numerose ricostruzioni di vicende di diversi archivi familiari toscani, alle quali si rimanda[88].

Per la storia della trasmissione delle carte familiari toscane il secolo XVIII rappresenta infatti un punto fermo nel senso che, grazie a quest'opera di sistematizzazione, sembra venire cancellata la stratificazione fino a quel momento caotica delle carte, determinatasi nei secoli precedenti. Chiedersi quanto della originarietà di quella sedimentazione sia sopravvissuta nel paziente lavorìo ordinatore di quegli archivisti può essere un falso problema; tuttavia è sicuramente su alcune tipologie documentarie che furono indirizzati i riordinamenti settecenteschi. Una volta posta attenzione a distribuire le carte per provenienza (famiglia, ramo, linea), l'opera di sistemazione interessò soprattut-

---

compiacesse di dare ordine al Sig. Abbate suo fratello che mi desse un poco di vista di quelle memorie di Casa Salviati, si è offerto che lo farà et dice basta che la S.V. gli dica in che cassa sono. La prego a darglienel'ordine perché essendovi essa di più che io non sappia non vorrei aver a gettar via la spesa dell'Albero che fo fare di presente»).

[88] Appare doveroso il richiamo alle quattro monografie, dedicate agli archivi Gondi, da Verrazzano, Bartolini Salimbeni e Guicciardini, di R. RIDOLFI, *Gli archivi delle famiglie fiorentine*, Firenze, Olschki, 1934; negli anni successivi apparvero vari interventi relativi ad archivi gentilizi, in particolare quelli che erano acquisiti a vario titolo dai competenti Archivi di Stato, dispersi in diverse riviste. Recentemente, per dieci importanti archivi familiari fiorentini (Acciaioli, Capponi delle Rovinate, Corsi Salviati, Corsini, Ginori Lisci, Naldini del Riccio e Alamanni, Panciatichi Ximenes d'Aragona, Salviati, Torrigiani) si può contare su sintetiche, ma corrette ricostruzioni e descrizioni in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina* ... cit. Sul Settecento quale epoca nella quale si definisce la struttura degli archivi gentilizi mi permetto di rimandare a E. INSABATO, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi familiari in Italia: il Settecento*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno di Capri* ... cit., in corso di pubblicazione.

to le scritte patrimoniali, quelle che negli antichi inventari di beni comparivano genericamente come «mazzi di scritture» sciolte. Si vennero così a formare, a seconda dei criteri scelti, o serie miscellanee o serie particolari, come contratti, testamenti, processi, scritte diverse di carattere commerciale. Con pari attenzione venivano riordinate le serie dei carteggi e quelle delle ricevute e note di spese; più semplicemente si procedeva a disporre, per via di «teste» e in ordine cronologico, i libri di azienda e di gestione del patrimonio familiare, senza tralasciare di indicare negli elenchi la natura delle registrazioni, il nome di colui al quale appartenevano, nonché le date estreme delle annotazioni contenute. In tal modo si consegnavano alle generazioni successive organiche raccolte documentarie, corredate di strumenti di ricerca e collocate in luoghi appositamente deputati.

La storia dell'archivio Strozzi del ramo dei principi di Forano non finisce naturalmente nel XVIII secolo. Tuttavia dalla seconda metà di quel secolo si modifica profondamente il contesto all'interno del quale si erano venuti formando i vasti complessi documentari appartenenti alle famiglie patrizie. Ciò fa sì che tutta una serie di parametri, cui si è fatto riferimento per la ricostruzione di cui si è dato conto in queste pagine, non sono per certi aspetti più validi. La storia delle carte familiari in epoca successiva costituisce pertanto un capitolo a parte, nel quale, accanto agli atteggiamenti di un ceto erede di una grande tradizione storica, assunsero un ruolo non indifferente, da una parte, la storiografia e, dall'altra, la politica dello stato italiano che, sia pure in certi momenti in modo contradditorio, si assunse il difficile compito di tutelare e vigilare un patrimonio archivistico di vaste proporzioni quale era quello delle antiche famiglie che avevano svolto un ruolo egemone negli stati preunitari.

DIANA TOCCAFONDI

La comunicazione imperfetta. Riforma, amministrazione e tenuta della scrittura nell'archivio del Patrimonio ecclesiastico di Firenze (1784-1788)

Le torri che ogni cento passi tagliavano l'aria nella reggia dell'Imperatore Giallo erano tali che, sebbene per gli occhi il loro colore risultasse identico, «la prima era gialla e l'ultima scarlatta, così delicate erano le loro gradazioni e così lunga la loro teoria (...)[1].

Per evitare di trovarsi nella stessa situazione del visitatore introdotto da Borges nel palazzo imperiale, incapace di cogliere – perché ingannato dalla quantità e dalla gradualità – le impercettibili ma alla lunga sostanziali variazioni di significato manifestate da altrettanto impercettibili variazioni di forma, nell'affrontare lo studio dell'archivio oggetto di questo intervento vorremmo tentare di andare oltre la mera analisi interna o la ricostruzione istituzionale per leggere il problema nell'incrocio di tre diversi livelli: quello descrittivo, deducibile dall'osservazione diretta del sedimento documentario (l'archivio nelle sue componenti e nelle sue condizioni, anche materiali, di esistenza); quello che potremmo definire semantico, in quanto relativo ai significati ideologici e politici che ne costituiscono la ragion d'essere generale; e infine quello pragmatico, inerente la descrizione e comprensione dei reali comportamenti (tecnici, amministrativi, ecc.) messi in atto dai soggetti interessati alla vicenda. Questo nell'intento di avanzare alcune ipotesi di metodo a proposito delle relazioni osservabili tra progetto politico, gestione amministrativa e tenuta della scrittura in una amministrazione di nuovo impianto, creata in seguito ad un intervento riformatore dentro un assetto statale di antico regime.

Si tratta, nel caso qui preso in esame, dell'istituto «Patrimonio ecclesiasti-

---

[1] J.L. BORGES, *Parabola del palazzo*, in *L'artefice*, a cura di F. TENTORI MONTALTO, Milano, Rizzoli, 1982.

co», frutto della riforma con cui Pietro Leopoldo nel 1784 volle creare in ogni diocesi toscana una cassa centrale per l'amministrazione e la ridistribuzione delle rendite parrocchiali e dei patrimoni degli enti pii soppressi. Più in particolare, ci occuperemo del Patrimonio ecclesiastico di Firenze negli anni dal 1784 al 1788, prima cioè della creazione della cosiddetta Amministrazione ecclesiastica che, tra il 1788 e il 1792, amministrerà centralmente da Firenze gli ex Patrimoni ecclesiastici dello stato fiorentino (con l'esclusione di Pistoia e Prato).

Su questo aspetto del riformismo leopoldino, contributi anche recenti, incentrati sulla valutazione delle posizioni ideologiche del Granduca e dei suoi collaboratori e ispiratori (in particolare del vescovo Ricci), hanno dato luogo ad una ricostruzione della vicenda nei termini di una chiarificazione dei diversi orientamenti[2]. Rimane tuttavia da tentare, in questa come in vicende istituzionali analoghe, un'indagine centrata, oltre che sui contenuti e sulle motivazioni, sui nessi intercorrenti tra le pratiche effettive di elaborazione e di gestione della riforma e le funzioni che in essa agiscono.

Oggetto del nostro interesse sarà, dunque, insieme un *archivio* (nei suoi due aspetti di deposito di documentazione che il nuovo istituto eredita dal passato e di scrittura amministrativa che esso produce, capace (o incapace?) di codificare e realizzare le intenzioni riformatrici del presente); una *riforma* (con il quadro di riferimenti e di modelli politici che la sostengono); un'*amministrazione* (l'«azienda» concretamente operante).

Ma più che ai tratti caratteristici di ognuno di questi elementi, l'attenzione

---

[2] Si rimanda, in particolare all'ormai classico studio di E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'istituzione dei Patrimoni ecclesiastici e il dissidio fra il vescovo Scipione de' Ricci e i funzionari leopoldini (1783-1789)*, in «Rassegna storica toscana», I (1955), pp. 6-27. Il problema del significato politico della riforma e delle diverse posizioni ideologiche intorno ad essa è stato più recentemente affrontato da C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime,* Bologna, Il Mulino, 1986, da M. FUBINI LEUZZI, *Guglielmo Libri amministratore del Patrimonio ecclesiastico di Prato (1787-1788)*, in «Archivio storico pratese», LXII (1986), pp. 85-165 e da M. LAGUZZI, *Il Patrimonio ecclesiastico della diocesi di Pescia e il suo archivio*, in «Rassegna degli Archivi di stato», XLVII (1987), pp. 291-320. Prima di questi studi, questo aspetto del riformismo leopoldino non ha goduto dell'interesse della storiografia. Pochi e poco approfonditi gli accenni in A. ZOBI, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII,* Firenze, Molini, 1850, II, pp. 370-371, in F. SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana (1765-1790)*, Firenze, Ademollo, 1885, (rist. anast. Livorno, 1975) pp. 365-367 e in A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 494-sgg. Importanti, invece, le pagine di PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, 1969, I, pp. 188-206.

sarà rivolta alle relazioni che li legano, nell'ipotesi che la loro osservazione possa far emergere la reciproca inerenza e il grado di integrazione (o di non integrazione) di altrettante funzioni essenziali del sistema burocratico e di potere che ne è all'origine[3], identificabili sinteticamente nella funzione di raccolta e gestione delle informazioni (intesa anche come capacità di autodocumentazione), di formazione della decisione, di gestione operativa della stessa. Si tenterà così di verificare se e fino a che punto, nel caso preso in esame, il rapporto tra queste funzioni – esaminato a livello delle loro emergenze concrete, 'scritturali' – realizzi un vero scambio di elementi informativi o offra piuttosto l'esempio di una sorta di *impasse* comunicativa.

L'archivio è, a nostro avviso, il luogo concreto e privilegiato da cui osservare questi effetti. A partire da esso, con una lettura adeguata, si potranno attingere elementi utili a delineare nei loro reali contorni la natura effettiva e l'ordine di sequenza delle pratiche che concorrono alla formazione della decisione politica e alle sue declinazioni burocratiche.

Nel nostro caso, un primo risultato emerge già allorché si metta a confronto la razionale, ma talvolta fuorviante, continuità e successione dei fatti solitamente presupposta dalla logica della ricostruzione storica, con quanto emerge dall'analisi dei corpi documentari che questa riforma produce, raccoglie, muove. Si noterà allora come la sequenza logicamente ordinata che all'intenzione sovrana di intervento (talvolta espressa in progetti generali sottoposti ai ministri) fa seguire la raccolta dei dati relativi alla situazione su cui si intende operare (in questo caso, le rendite beneficiali delle parrocchie, i patrimoni degli enti soppressi, la loro distribuzione, il reticolo organizzativo delle confraternite laicali, le loro funzioni, la consistenza dei loro beni, ecc.), quindi l'elaborazione di un progetto circostanziato, la formazione

---

[3] Esiste, com'è noto, una vasta letteratura sia in ambito storico che sociologico sul problema dei caratteri e della formazione del sistema burocratico moderno, a partire dal classico approccio weberiano. Nell'ambito delle scienze sociali, la teoria sull'argomento si è arricchita di impostazioni diverse che hanno tentato di meglio definire il concetto di organizzazione amministrativa, in relazione al suo carattere di «sistema» o di risultato di azioni individuali o di schema di comunicazioni (si veda, per una breve sintesi, V. MORTARA, *Il comportamento amministrativo: un programma per gli anni '80*, Introduzione all'edizione italiana del classico testo di H.A. SIMON, *Il comportamento amministrativo*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. I-XVIII). Data la vastità della bibliografia sul tema, si rimanda inoltre alle «voci» *Amministrazione pubblica* e *Burocrazia*, rispettivamente a cura di G. PASTORI e P.P. GIGLIOLI, in *Dizionario di politica* diretto da N. BOBBIO-N. MATTEUCCI - G. PASQUINO, Torino, UTET, 1983. Interessanti spunti per un'applicazione in prospettiva storica delle sollecitazioni elaborate dalle scienze sociali, soprattutto in relazione ai modelli burocratici, in *La mediazione (Max Weber, Wirtschaft und Gesellschaft, I-II, J.V.)*, a cura di S. BERTELLI, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, in particolare il saggio di R. MANCINI, *I persuasori. Discussioni sulla formazione del burocrate moderno*, pp. 70-102.

di un provvedimento istituzionale e, infine, la gestione amministrativa degli effetti che ne scaturiscono, viene in parte sovvertita e contraddetta.

Com'è noto, la documentazione relativa ad ognuna di queste fasi esiste ed è spesso abbondante, ma i tempi e i modi della sua redazione, nonché la sua distribuzione negli archivi, riservano qualche sorpresa.

Vista su grande scala, la situazione delle fonti è la seguente: il materiale frutto di inchieste informative, raccolte di dati, stati generali, ecc. si trova prevalentemente negli archivi della Segreteria intima di Gabinetto (dati sintetici riassuntivi) e del Patrimonio ecclesiastico (dati analitici preparatori); gli atti istitutivi come motupropri, regolamenti, rescritti, ecc. sono rintracciabili nell'archivio della Segreteria di stato e accompagnati, nella serie degli «Affari», dalle relazioni e informazioni ministeriali; tutto il materiale normativo generale e particolare relativo ai diversi Patrimoni nonché le circolari ai vescovi si trova raccolto in una serie dell'archivio della Segreteria del regio diritto; l'amministrazione attiva, nelle sue forme gestionali e contabili, è riflessa soprattutto nelle carte del Patrimonio ecclesiastico di Firenze (e, per le altre diocesi fino alla riunione dei patrimoni, negli archivi dei vari Patrimoni ecclesiastici, poi riuniti in quell'arcipelago di archivi denominato oggi *Compagnie religiose soppresse*)[4].

Come si può vedere, una situazione del tutto prevedibile e analoga a quella riscontrabile in altri settori amministrativi. Se però procediamo ad un'analisi più puntuale risulta, per esempio, che il motuproprio del 30 ottobre 1784 che istituisce i Patrimoni ecclesiastici diocesani non è accompagnato, nè in Segreteria di stato nè in Segreteria del regio diritto, da alcuna documentazione di corredo, che si tratti di progetti o di materiale informativo[5]. Non è un'assenza dovuta a dispersione: in realtà, l'istituzione di questa nuova amministrazione non è preceduta da una particolare elaborazione ma riconosce implicitamente due importanti filiazioni. Se è indubitabile, come la storiografia ha ampiamente mostrato, che sul piano dei riferimenti ideologici essa appare infatti un'estensione della riforma già introdotta nelle diocesi ricciane di Pistoia e Prato nel 1783[6], è altresì vero che, sul piano istituzionale, essa si presenta e viene avvertita

---

[4] Puntuali riferimenti archivistici si troveranno indicati più avanti nel corso dell'analisi.

[5] AS FI, *Segreteria di stato*, 1784, prot. 5 n. 124 e 125 straordinario; *Segreteria del regio diritto*, 5468, n. 291 e 292. Il motuproprio e le allegate «Istruzioni generali per gli Amministratori Regi dei Patrimoni ecclesiastici» sono pubblicati in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze Stamperia Granducale, 1786, XII, rispettivamente al n. LXXVII e al n. LXXVIII.

[6] I motupropri istitutivi dei Patrimoni ecclesiastici di Pistoia e Prato datano rispettivamente al 21 e 22 luglio 1783. I loro testi in *Appendice* agli *Atti e decreti del Concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, Pistoia, Bracali, [1788], pp. 54-59 e 84-88; cfr. anche la rist. anast. di questa

piuttosto come la «naturale» evoluzione di un organismo creato pochi mesi prima, la Deputazione sopra il provvedimento delle cure (significativo, tra l'altro, che il motuproprio istitutivo di questa Deputazione, del 12 giugno 1784, venga posto in testa alla I filza di «Affari generali dei Patrimoni ecclesiastici» della Segreteria del regio diritto[7], dove invece non compaiono i provvedimenti, sentiti come del tutto particolari, relativi ai Patrimoni ricciani, di cui si avverte la diversa fisionomia istituzionale)[8].

Il dibattito politico che percorre e alimenta i pareri espressi su questa riforma e dal Segretario del regio diritto Vincenzo Martini, dal Segretario di stato Francesco Seratti e dal Sovrintendente alle Revisioni e sindacati Francesco Maria Gianni, su cui si è appuntato l'interesse della storiografia, è rintracciabile nelle informazioni a corredo dei successivi provvedimenti di controllo e revisione di questi istituti ed è, pertanto, tutto posteriore all'istituzione, come è posteriore quello, frutto di indagini e revisioni, riunito in Segreteria di Gabinetto tra il 1786 e il 1787 sulla spinta del progetto di riunificazione dei Patrimoni diocesani in due sole amministrazioni, una per lo stato fiorentino e una per quello senese[9].

---

edizione con indici, introduzione e documenti inediti a cura di P. STELLA, Firenze Olschki, 1986, voll. 2. Per l'esame del particolare carattere della riforma patrimoniale avviata dal Ricci nelle sue diocesi e dei problematici rapporti tra questa e il complesso della politica ecclesiastica leopoldina nonché le posizioni dei consiglieri laici, cfr. ancora PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'istituzione dei Patrimoni ecclesiastici* ... cit., M. FUBINI LEUZZI, *Guglielmo Libri amministratore del Patrimonio ecclesiastico* ... cit., pp. 110-121 e C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche* ... cit., soprattutto alle pp. 208-260. Sul riformismo ecclesiastico leopoldino e la sua discussa ispirazione ideologica «giansenizzante», esiste una bibliografia molto ampia per cui si rimanda a M. ROSA, *Giurisdizionalismo e riforma religiosa nella politica ecclesiastica leopoldina*, in «Rassegna storica toscana», XI (1965), pp. 257-292, poi in ID., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969, pp. 165-213, e alla rassegna storiografica in C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche* ... cit., pp. 11-42. Si veda inoltre *Il Sinodo di Pistoia del 1786. Atti del convegno internazionale per il secondo centenario, Pistoia-Prato 25-27 settembre 1986*, a cura di C. LAMIONI, Roma Herder, 1991 e *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo 1780-1791*, a cura di B. BOCCHINI CAMAIANI - M. VERGA, Firenze, Olschki, 1990-1992, voll. 3.

[7] AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5468, ins. 1.

[8] Il carattere particolare dei patrimoni ricciani, anche sotto il profilo giuridico, è stato sottolineato anche da una serie di studi originati dai problemi sollevati al momento della loro devoluzione: cfr. F. CAMMEO, I *Patrimoni ecclesiastici diocesani in Toscana secondo la legislazione di Leopoldo I e i loro resti,* in «Giurisprudenza italiana», LXVI (1914), parte III, colonne 1-23; A. BADIANI, *I «Resti» del Patrimonio ecclesiastico di Prato,* Prato, Società lito-tipografica pratese, 1908, ID., *Sullo scioglimento dei Patrimoni ecclesiastici in Toscana,* in «Atti della Società Colombaria di Firenze», 1828-1829, pp. 324-331; O. DAMI, *Il Comune ed i resti del Patrimonio ecclesiastico di Prato nei loro rapporti con l'Economato dei benefici vacanti di Firenze*, Prato, Giachetti, 1906.

[9] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 54 e 55.

Per quanto riguarda il materiale preparatorio di tipo conoscitivo che avrebbe dovuto contribuire a fondare e i progetti e la gestione amministrativa, esso si riduce, in definitiva, agli inventari e agli «stati» delle compagnie da cui, prima della soppressione del 21-22 marzo 1785, vengono dedotte le tabelle generali riunite in Segreteria di Gabinetto[10]. Ma anche questa documentazione, la cui redazione era stata ordinata con circolare del 17 luglio 1784[11] alla Deputazione sopra il provvedimento delle cure e affidata, per le comunità del contado ai cancellieri comunitativi, e per Firenze ad alcuni incaricati[12], viene solo successivamente trasmessa all'archivio del Patrimonio ecclesiastico (dove si trova attualmente)[13] e il suo uso per l'impianto della scrittura corrente di questa amministrazione sarà quanto mai problematico, come vedremo in seguito.

Ma più ancora che la rarefatta e tardiva presenza di questi documenti, risulta significativa l'assenza di molti altri. Si può trovare una sorta di «elenco dei vuoti» nel citato motuproprio istitutivo della Deputazione, laddove si ordina che questo organo si incarichi di raccogliere una cospicua mole di documentazione, e in particolare: le «portate» delle cure toscane di vario patronato, le proposte vescovili di aumento di congrua, tutto ciò che concerne gli stati degli ex patrimoni cistercense e gesuitico (la cui amministrazione doveva passare in gestione diretta alla Deputazione), gli elenchi dei conventi eventualmente da sopprimere, i diversi progetti di soppressione delle compagnie laicali[14].

Si ritiene dunque essenziale che un organo inizialmente investito di compiti rilevanti (gli stessi, si noti, che saranno affidati ai Patrimoni ecclesiastici) faccia da collettore di un congruo deposito di documentazione informativa prima di avviare un'attività consistente in precisi atti amministrativi, quali (sintetizzando dallo stesso provvedimento): prendere in consegna e appurare lo stato dei patrimoni ecclesiatici già incamerati dallo stato (gesuita e cistercense) e delle cure parrocchiali, procedere a traslare, diminuire o affrancare gli obblighi,

---

[10] Per gli «stati» relativi alle compagnie delle diocesi di Firenze, Fiesole e Romagna, v. AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 43-50; le tabelle generali in *Segreteria di Gabinetto*, 51, ins. 5.

[11] Per il testo di questa circolare v. AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5468, ins. 92.

[12] Gli inventari e gli stati delle compagnie fiorentine, ivi comprese quelle assegnate al patrimonio delle scuole di S.Leopoldo, risultano effettuati da Marco Giunti, Raffaello Rosi e Giorgio Becattini: cfr. AS FI, *Segreteria del regio diritto,* 5339, ins. 234 e 5337 ins. 33.

[13] AS FI, *Patrimonio ecclesiastico,* 43-50; v. anche *infra* nota 23.

[14] I progetti di soppressione delle compagnie erano stati già più volte elaborati e modificati: per un'analisi di questa vicenda si rimanda a D. TOCCAFONDI, *La soppressione leopoldina delle confraternite tra riformismo ecclesiastico e politica sociale*, in «Archivio storico pratese», LV (1979), pp. 143-172. Per tutta l'altra documentazione, si veda *infra* nota 17.

alienare o allivellare i beni stabili, reinvestire i capitali in titoli di rendita certa (luoghi di monte) e, infine, ridistribuire gli utili; nel caso, invece, di nuove soppressioni, farle eseguire dai giusdicenti, sequestrare e amministrare i beni, determinarne lo stato dei patrimoni e proporre la ripartizione degli assegnamenti.

Non è un caso che ad una scansione così chiara delle azioni da svolgere corrisponda – nell'intento del legislatore – un altrettanto chiaro dettaglio della documentazione da concentrare e utilizzare. Ma cosa avviene, in realtà, nello scrittoio della Deputazione? Partiamo da una considerazione obiettiva: attualmente non esiste nè un fondo nè una serie archivistica riconducibile a questo organo, ma solo un registro di «protocolli» assorbito dall'archivio della Segreteria del regio diritto e contenente provvedimenti particolari, del tutto marginali rispetto all'investitura ricevuta[15].

Questo ci permette di osservare due fatti: in primo luogo che la trasmissione del materiale documentario che, insieme al deposito delle carte degli enti già soppressi, avrebbe dovuto costituire l'archivio della Deputazione e dare consistenza al suo intervento, non viene attuata. All'origine non vi è, evidentemente, un problema di possibilità di accesso alla documentazione conservata negli archivi centrali (la Deputazione si riunisce nelle stanze della Segreteria del regio diritto, fra i suoi membri conta lo stesso Segretario e un impiegato della giurisdizione[16]) ma, semmai, quello della effettiva capacità e volontà di raccoglierla operando su di essa una selezione finalizzata agli scopi[17].

---

[15] AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5483.

[16] Componevano la Deputazione, oltre al segretario Martini, il segretario del Consiglio di stato Riguccio Galluzzi, il primo cancelliere Vincenzo Scrilli e l'impiegato della Segreteria del regio diritto Luigi de Poirot.

[17] Si noterà, a questo proposito, come nell'ordinare di riunire questo materiale informativo non si faccia alcun esplicito riferimento ai risultati di un'inchiesta sulle istituzioni ecclesiastiche di tutto il granducato, ordinata dal Granduca e dal Rucellai nel 1775 e grazie alla quale avrebbero dovuto pervenire alla Segreteria del regio diritto, per il tramite dei vescovi, i dati completi sul clero, gli edifici sacri, i benefici, le uffiziature, gli obblighi e le rendite delle cure parrocchiali e di quelle annesse ai conventi, ecc. I risultati di questa indagine avrebbero costituito, in questa occasione, un'importante base conoscitiva. Grazie a studi recenti, che hanno rinvenuto questo materiale in alcuni archivi vescovili (cfr. G. GRECO, *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII)*, Pisa, Pacini, 1984, pp. 143-145; C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato alla fine dell'ancien régime*, in «Archivio storico pratese», LV (1979), pp. 3-184; ID., *Strutture ecclesiastiche e nuovi assetti patrimoniali nella diocesi di Pistoia (1778-1790)*, in *Il Sinodo di Pistoia del 1786* ... cit., pp. 151-205) sappiamo che, almeno in alcune diocesi come Pisa, Pistoia e Prato, essa venne, seppur faticosamente, portata a termine, ma la documentazione raccolta si fermò nelle curie vescovili. Molto poco sembra invece sia pervenuto in Segreteria del regio diritto, dove è stato possibile rintracciare solo due filze di risposte alla lettera circolare ai vescovi del 1° settembre 1775: una di «Portate delle cure situate nelle diocesi estere, 1775-1781» (n. 5952, anticamente segnata

In secondo luogo, che tra le funzioni ricognitive e amministrative affidate a questo organismo e quelle effettivamente svolte esiste uno scarto evidente. A fronte della volontà del legislatore di dar vita «ad un uffizio sul piede delle principali amministrazioni di Toscana»[18], con propria cassa e bilancio, dai documenti emerge una situazione di incertezza e di limitata capacità operativa, ben espressa dal precoce anche se inascoltato tentativo dei deputati di dirottare sullo Spedale degli Innocenti (già investito dell'amministrazione del patrimonio ex-cistercense) la parte economica delle proprie competenze, mantenendo solo funzioni propositive e di controllo[19]. Altrettanto significativa, dopo che invece il Granduca ha preteso la costituzione di una regolare computisteria dentro l'ufficio[20], l'ammissione degli stessi deputati, interpellati in merito agli

---

in costola come «filza IV») e una di «Portate delle cure della città di Firenze, 1777-1778» (n. 5982, segnata in costola come «filza I»). Si tratta di materiale lacunoso e collocato in modo incongruo: il che suona come un'ulteriore conferma della difficoltà sia di raccogliere che di utilizzare informazioni in questo particolare ambito. Da segnalare anche che un tentativo precedente, promosso da Rucellai nell'aprile 1773, era riuscito a raccogliere in Segreteria del regio diritto alcuni dati sullo stato economico di una parte delle parrocchie del Granducato (*Segreteria del regio diritto*, 6088). La raccolta dei dati e delle proposte vescovili in merito alle cure di patronato ecclesiastico viene invece ordinata a partire dal 1° gennaio 1784, mentre quella relativa ai conventi dei regolari e alle compagnie prende avvio nel maggio 1784, cioè immediatamente prima l'istituzione della Deputazione. Il materiale raccolto in queste occasioni si trova, rispettivamente, in *Segreteria del regio diritto*, 4882 e 5925.

[18] Così si esprimeva il segretario Seratti in una memoria a corredo dell'affare, in AS FI, *Segreteria di stato*, *Affari*, 1784, prot. 4 n. 50 straordinario.

[19] Fin dalla sua costituzione, la Deputazione era stata dotata di un computista e un cassiere, «onde si è fatto luogo a credere – come osservava il cancelliere Scrilli – che nella Segreteria istessa della Reale Giurisdizione, ove devono tenersi le adunanze, debba montarsi una regolare amministrazione che ne rappresenti l'economia». Questa avrebbe dovuto consistere, sempre secondo lo Scrilli, in due operazioni essenziali: in primo luogo nell'approvazione dei patrimoni incamerati e nell'avvio di due gestioni, una per i beni invenduti (la maggior parte) ed una per quelli venduti, con l'apertura di un conto corrente dei compratori; in secondo luogo nell'amministrazione in conto corrente dei progressivi reinvestimenti e dei conseguenti assegnamenti alle parrocchie. Il «treno non indifferente di operazioni» che, a giudizio dei Deputati, questo avrebbe comportato, rendeva insufficienti e i locali e il personale assegnato. Di qui la proposta di affidare la parte economica allo Spedale degli Innocenti, spostandovi anche fisicamente la computisteria, e di riservare alla Deputazione la soprintendenza sulla legalità delle vendite nonché le proposte in materia di affrancazione di oneri, reinvestimenti, assegnazioni: cfr. AS FI, S*egreteria del regio diritto*, 5329, inss. 242-249.

[20] Il 13 settembre 1784, in risposta alle proposte avanzate nel luglio precedente dai Deputati, il cancelliere Scrilli viene incaricato di soprintendere all'economico della Deputazione, al computista Francesco Montelatici vengono assegnati due ministri, come cassiere viene confermato Giovanni Battista Checcacci, vengono inoltre destinate le stanze del soppresso Uffizio delle Tratte a sede della computisteria e cassa (AS FI, S*egreteria del regio diritto*, 5329, inss. 420 e 432; S*egreteria di stato, Affari*, 1784, prot. 4 n. 50 straordinario).

emolumenti da concedere al personale impiegatovi, di «non essere in grado (...) per mancanza di dati, di determinare – per quanto possa supporsi considerabile – l'oggetto dell'azienda di che si tratta»[21].

Anche sotto il profilo del carattere e della collocazione istituzionale questo organismo è oggetto, fin dall'inizio, di interpretazioni discordanti. Il Segretario Vincenzo Martini, in una rappresentanza dell'agosto 1784, solleva il duplice problema dei rapporti gerarchico-funzionali tra Segreteria della giurisdizione e Deputazione e, all'interno di quest'ultima, fra compiti politico consultivi e amministrativo-contabili, mostrandosi favorevole, da un lato ad un relativo disimpegno del Segretario dall'attività della Deputazione, dall'altro ad una netta separazione dell'aspetto economico della vicenda (da affidare ad un Soprintendente con proprio personale) da quello di indirizzo e di programma (da mantenere alla Deputazione)[22].

Così facendo, egli tende a ridurre la Deputazione a mero canale di ricognizione delle provviste delle cure e a riservare ad un'azienda economica temporanea l'esecuzione degli aumenti di congrua, nonché, l'appuramento e la liquidazione dei patrimoni soppressi, secondo il metodo già messo in atto con la soppressione gesuitica. Una posizione che, andando a colpire il sostanziale nesso tra piani generali di riforma e perequazione delle rendite economiche perseguito dal riformismo leopoldino anche in campo ecclesiastico, si traduce in un sostanziale ridimensionamento non solo della funzione politica della Deputazione, ma anche delle intenzioni riformatrici.

Di tutta questa vicenda, brevissima ma significativa per le analogie che ne fanno una sorta di prova generale di quella dei Patrimoni ecclesiastici, preme soprattutto sottolineare gli aspetti più rilevanti per la successiva evoluzione della riforma.

In primo luogo sembra evidente che, almeno nell'intenzione del Granduca e dei suoi ministri, la Deputazione avrebbe dovuto rivestire sia una funzione di documentazione, informazione e proposta che di gestione attiva e di controllo. Il suo duplice fallimento (o mancato decollo) tanto nella veste di collettore di dati che di organo preposto all'appuramento, trsformazione e ridistribuzione di rendite, non impedisce tuttavia che si prosegua sulla strada intrapresa, istituendo una vera e propria continuità – politica, amministrativa e di personale – tra la Deputazione e il Patrimonio ecclesiastico. La Deputazione, con la

---

[21] AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5329, ins. 420.

[22] AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1784, prot. 4 n. 50 straordinario, memoria del Martini allegata alla rappresentanza di Vincenzo Scrilli del 24 agosto 1784.

sua incerta fisionomia istituzionale e i suoi «vuoti di memoria», sembra così costituire il primo anello di una catena debole o, se vogliamo, l'inizio di una serie di passaggi mancati.

Il primo di questi è rintracciabile nell'unica eredità documentaria frutto della sua attività e che verrà trasferita nel nuovo istituto: i già citati inventari e «stati» delle compagnie delle comunità comprese nelle diocesi di Firenze, Fiesole e Romagna[23]. Si tratta di inventari di beni mobili e immobili, capitali ed effetti (livelli, censi, ecc), obblighi e legati, redatti a Firenze da funzionari incaricati e nel contado dai cancellieri e dai loro aiuti e dei bilanci attivi e passivi che ne vengono dedotti.

I criteri di rilevazione e appuramento vi appaiono oltremodo difformi: alcune volte si procede ad una mera elencazione dei beni (arredi sacri, argenti, beni stabili, titoli di rendita, ecc); altre volte all'inventario dei beni si aggiunge una dimostrazione dell'entrata e uscita in denari; solo raramente si procede ad uno spoglio dei libri per dedurne le ragioni di debito o credito, più spesso si fa riferimento agli inventari stilati dai camarlinghi o provveditori delle stesse compagnie, che divengono in questa fase consegnatari dei beni.

D'altro canto, va detto che la circolare del 17 luglio 1784, mentre investiva i cancellieri di un compito così impegnativo, non dettava istruzioni precise sulle modalità di rilevazione e lasciava anzi un ampio margine di discrezionalità[24]. La difficoltà di raggiungere una precisa cognizione dei beni e della consistenza dei patrimoni è accentuata soprattutto, come fanno notare i cancellieri, oltre che dalla variegata natura e dislocazione delle congregazioni, dagli «irregolari sistemi che vengono tenuti in tali amministrazioni»[25], cioè da una tenuta primitiva e spesso senza bilanci della contabilità (per lo più consistente in libri

---

[23] Questi «stati», come già detto *supra*, nota 10, sono riuniti in ASFI, *Patrimonio ecclesiastico*, 43-50. In particolare, le filze 43-45 contengono gli «stati» e gli inventari delle compagnie e dei conventi fiorentini, la 46 quelli delle compagnie della diocesi di Firenze comprese nelle cancellerie di Galluzzo, Empoli, S. Casciano, Prato; la 47 quelli relativi alle cancellerie di Sesto, Fiesole e Castelfiorentino; la 48 quelli di Borgo S. Lorenzo, Scarperia, Firenzuola e Pontassieve; la 49 riguarda invece le comunità comprese nella diocesi di Fiesole e la 50 quelle della Romagna.

[24] La circolare si limitava a imporre di «fermare i libri di amministrazione e fare gl'inventari di tutti i capitali, effetti, arredi e mobili delle medesime e rimettere in seguito alla predetta Deputazione lo stato attivo e passivo di ciascheduna di esse con individuare la qualità delle rendite e degli aggravi».

[25] Cfr. in ASFI, *Segreteria del regio diritto*, 5468, c. 153: così il cancelliere di Cortona Maurizio Zannetti, lettera del 21 luglio 1784. Anche il cancelliere di Pietrasanta faceva notare che «rispetto ad alcune compagnie non mi resterà possibile di effettuare il comandato saldo attivo e passivo per esser mancanti dei rispettivi saldi da molti anni» (c. 156). Quasi tutti i cancellieri insistevano sulle difficoltà incontrate nell'applicare la suddetta circolare, cfr. il loro carteggio *ibid.*, cc. 122-204.

di «ricordi», «tasse di fratelli», «entrate e uscite» di generi e denaro). Più in generale, possiamo osservare come questa operazione sembri anche risentire dell'impossibilità di applicare i criteri della valutazione in denaro a patrimoni caratterizzati da una gestione tendenzialmente immobile e conservativa del patrimonio, finalizzata esclusivamente all'esercizio delle funzioni caratteristiche del sodalizio (una sorta di autoconsumo)[26].

Sulla base di questi inventari e di una eventuale, sommaria analisi dei libri esistenti, i cancellieri operano una prima elaborazione redigendo, anche qui con metodi tutt'altro che uniformi, lo stato attivo e passivo di ogni compagnia che, dopo la soppressione, servirà a comporre prima gli «stati» delle compagnie di ogni comunità e, infine, un «ristretto» generale comprendente le compagnie di tutta la cancelleria[27].

---

[26] L'analisi anche sommaria dei libri di questi enti, oggi conservati nell'archivio denominato *Compagnie religiose soppresse*, ci fa vedere come, in molti casi, i sistemi di tenuta della scrittura avessero dei limiti oggettivi, peraltro comuni a quelli di enti analoghi, anche regolari. Vi ritroviamo caratteri simili a quelli rilevati da F. LANDI nello studio su *I patrimoni dei regolari ravennati: tecniche e problemi di gestione*, in «Quaderni storici», XIII (1978), pp. 977-993, soprattutto laddove egli nota che lo schema più comune e rudimentale di tenuta della contabilità «non fornisce un bilancio ma semplicemente una situazione di magazzino e cassa (...); tutto quello che è prodotto e consumato rimane per intero fuori della valutazione in denaro, e questo è estremamente grave per chi deve ricostruire il quadro della gestione». Non vi sono contabilizzate le spese di gestione e, infine, «è impossibile ricavare direttamente il rapporto fra rendita e patrimonio». Come nel caso dei monasteri ravennati, possiamo anche qui concludere che si tratta di sistemi contabili adatti «ad aziende scarsamente dinamiche, in cui la produzione per l'autoconsumo predomina sugli obiettivi di mercato e nelle quali c'è scarso interesse a un miglioramento del sistema di produzione» (p. 980). Nel nostro caso è da sottolineare un'ulteriore aggravante: mentre molti ordini regolari si uniformavano a criteri omogenei di registrazione stabiliti dagli organi di governo dell'ordine stesso (per i gesuiti si può citare il classico manuale di Lodovico FLORI, *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo essemplare, per uso delle case e collegi della Compagnia di Gesù del Regno di Sicilia,* Palermo, D. Cirillo, 1636; II ed. Roma, L. Varese, 1677), le compagnie laicali non avevano alcun modello di riferimento. Da segnalare inoltre che, in Toscana, il controllo ordinario sulla tenuta di queste scritture era stato oggetto di vivaci contese giurisdizionali tra l'autorità ecclesiastica (rappresentata dal vescovo) e quella laica (rappresentata dai Nove conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina), soprattutto dopo il concilio di Trento.

[27] Si veda, a mero titolo d'esempio, AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 46. I, ins. C: «Inventari dei beni mobili e immobili e dimostrazioni dell'entrata e uscita delle compagnie della cancelleria del Galluzzo» (è la prima rilevazione effettuata dai cancellieri nel luglio 1784); inss. A e B: «Stati delle soppresse compagnie delle comunità del Galluzzo e della Casellina» (sono gli «stati» delle compagnie per comunità, fatti al momento della soppressione sulla base della precedente rilevazione); ins. B in fine: «Ristretto dello stato attivo e passivo di tutte le compagnie della cancelleria del Galluzzo a tutto il 28 marzo 1785» (sono i dati che poi confluiscono in Segreteria di gabinetto).

Si può notare come, in termini strettamente contabili, si assista qui al tentativo di applicare in

Al primo livello, si tratta di una aggregazione dei dati fatta talvolta a partire dall'unico criterio dell'attività e passività al momento della presa in carico, talaltra operando con maggiore dettaglio una distinzione delle ragioni (beni stabili, capitali, frutti, beni mobili, ecc), altre volte ancora limitandosi ad un semplice elenco di entrate e uscite «certe» o «incerte».

Al secondo livello, i dati desunti dagli stati sono introdotti in tabelle generali per informazione del Granduca e per l'impianto di ogni singola amministrazione diocesana. Qui vengono ulteriormente elaborati sulla base di una classificazione uniforme per titoli attivi e passivi che, esclusi quelli derivanti dall'attività devozionale ordinaria, ammette solo quelli utili ad una complessiva valutazione in denaro dei patrimoni, nell'intento implicito di renderne possibile la mobilità[28].

Ognuno di questi passaggi si risolve tuttavia – stanti le difficoltà incontrate fin dalla fase di rilevazione e le difformità conseguenti – in un'ulteriore forzatura che rende scarsamente attendibile il prodotto finale (come verrà sottolineato anche dai revisori).

Ma ancor più importa notare come il materiale informativo così raccolto e elaborato non sia in grado di costituire un fondamento affidabile per l'impianto contabile e la gestione corrente dei Patrimoni ecclesiatici. Esso non verrà rifuso

---

modo estensivo il principio secondo cui ogni azienda o impresa si fonda su due strumenti informativi e di controllo, strettamente legati l'uno all'altro: l'inventario e il bilancio. Il primo dovrebbe render conto dello stato patrimoniale in modo certo e univoco, attraverso le stime e le valutazioni in denaro, il secondo dovrebbe esprimere queste stesse valutazioni in modo sintetico per far emergere il dato dell'attività o passività. Tuttavia, come fa notare F. MELIS, *Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna, Zuffi, 1950, pp. 581-585, se l'introduzione del bilancio «segnò il trionfo del procedimento per il quale, da una situazione analitica e frazionata (che si desume dall'insieme dei conti), si perviene ad una sintetica ed unitaria», problema preliminare di queste scritture sono le norme di valutazione che presiedono alla loro formazione. Non si possono dare inventari e bilanci in senso proprio se non attraverso la conoscenza del «sistema di conti» dai quali proviene la maggior parte dei dati: il problema del legame tra queste scritture sintetiche e i libri di conti su cui si appoggiano si ripresenta dunque – anche sotto il profilo tecnico-contabile – come un nodo ineliminabile. Nella revisione del Patrimonio ecclesiastico di Prato, il Gianni rileva questo stesso fatto osservando che «i dati scelti per elementi della calcolazione» non possono essere attendibili perché «soggetti a quelle variazioni che si trovano quando si vogliono realizzare i capitali e i crediti in effettivi contanti» (AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 1 n. 42 straordinario)

[28] Si confrontino le tabelle in AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 51, ins. 5. Le principali «voci» in entrata sono: canoni di fitti e livelli, frutti di censi, luoghi di monte, quelle in uscita: legati pii e obblighi. Vengono escluse alcune delle voci d'entrata e d'uscita considerate negli «stati», quali: tasse di fratelli, questue, elemosine, spese di feste, olio per lampade, uffizi per i defunti, arredi sacri, acconcimi, mantenimento cappellani, curati e servi.

centralmente né in inventari generali dei beni mobili (inesistenti, come mostra l'osservazione dell'archivio) né in campioni o altre scritture di sintesi e che verranno impostate solo successivamente e quasi indipendentemente da queste (come dimostra la scarsità di rimandi dai «mastri» agli «stati» nell'archivio del Patrimonio ecclesiastico). Costituirà, invece, il primo anello di un'altra incerta e problematica gestione, quella periferica (le cosiddette «amministrazioni subalterne») affidata ancora a cancellieri e giusdicenti e che assumerà particolare consistenza dopo la riunione di tutti i Patrimoni ecclesiastici diocesani toscani a quelli di Firenze e Siena, decisa con motuproprio del 13 dicembre 1787.

Indagata a partire dalla forma della sua scrittura, questa gestione si esprime principalmente attraverso alcune tipologie documentarie: in primo luogo i «dazzaioli», libri contenenti i nomi dei debitori per frutti di censi, canoni, livelli ecc. delle compagnie e luoghi pii soppressi di ogni cancelleria, solitamente classificati in base alla natura del debito, ma senza far riferimento all'ente di provenienza. Questi libri vengono impostati dall'amministrazione del Patrimonio ecclesiastico e consegnati ai cancellieri o ai giusdicenti che vi registrano, sotto i nomi, le riscossioni effettuate. Un tipo di registrazione che, comunque, non sembra prendere avvio in modo ordinato prima del 1787[29].

Ai dazzaioli si affiancano i «saldi», bilanci e rendiconti degli amministratori subalterni revisionati dai computisti dell'Amministrazione ecclesiastica, nonché altri documenti giustificativi e di corredo (stime, inventari, ricevute, estinzioni o condonazioni di debiti, ecc.), che in un primo tempo vengono raccolti e conservati localmente, poi trasmessi all'Amministrazione centrale.

---

[29] Non senza qualche difficoltà, possiamo riuscire ad identificare nell'archivio del Patrimonio ecclesiastico il nucleo più antico dei dazzaioli: si tratta dei nn. 260-265, 268, 274-275. Un abbozzo di ordinamento organizza internamente questo materiale per cancellerie, e numera in successione continua da 1 a 129 tutti gli affari compresi nei nn. 260-276. In realtà, all'interno di quest'abbozzo di serie troviamo anche rendiconti di compagnie erroneamente definiti dazzaioli (n. 267), inventari di beni (n. 266), contenzioso, recapiti, obblighi, ricevute del patrimonio di Romagna (nn. 269-273, 276). Altri dazzaioli dello stesso periodo si trovano sparsi nell'archivio (nn. 228 e 250 San Miniato, n. 251 Romagna, n. 518 Fivizzano, ecc.) ma, al di là della confusione in cui possono trovarsi i singoli pezzi, importa sottolineare che anche in questo caso l'ordine dell'archivio, per quanto non facilmente apprezzabile, suggerisce la presenza di una cesura amministrativa, riconducibile alla distinzione fra il periodo dell'amministrazione Huart (1784-1790), il cosiddetto «conto vecchio», e quello dell'amministrazione Setticelli (1790-1797), detto di «conto nuovo». I dazzaioli del primo periodo, oltre che nelle posizioni discontinue indicate sopra, si trovano legati nei cosiddetti «Recapiti del giornale» (nn. 51-62 bis), mentre per il periodo 1790-1798 si trovano nella serie dei «Saldi dei giusdicenti» (nn. 1-42). A questo secondo periodo fa poi riferimento anche una piccola serie di dazzaioli di Firenze, 1791-1797 (nn. 242-245).

Così descritto, il sistema sembrerebbe efficace e funzionante: in realtà, anche in questo caso, la verifica documentaria denuncia l'esistenza di una difficoltà originaria sia nell'operazione di riscossione che in quella, successiva, di trasferimento dei dati dall'amministrazione periferica a quella centrale.

L'apparente continuità dei passaggi è infatti interrotta a più livelli, laddove se ne esaminino con attenzione le fasi: le riscossioni sono rese difficili, talvolta impossibili, proprio dalla mancanza di quei riferimenti utili alla conoscenza del bene e delle condizioni gravanti su di esso (esistenza e causa del debito, importi, obblighi, scadenze, mancati pagamenti pregressi ecc.) che potevano provenire solo dall'esame dei libri degli enti soppressi, spesso confusi e mal tenuti, per cui i giusdicenti sono costretti – e ufficialmente autorizzati – a fare dei debitori stessi e delle giustificazioni in loro possesso la loro unica fonte informativa[30]. Inoltre, la trasmissione dei documenti relativi alle riscossioni dalla periferia al centro non è regolarmente attuata: i dazzaioli e i recapiti giustificativi rimangono presso le cancellerie, spesso non vengono fatti i saldi e soprattutto, almeno fino al 1787, tutte queste scritture «subalterne» non trovano al centro un ufficio capace di elaborarle e immetterle in un sistema organico di scritture di sintesi.

Esse vanno invece a costituire un coacervo di documentazione eterogenea in cui si susseguono disordinatamente inventari, ricevute, rendiconti, stime, estinzioni e condonazioni di debiti ma anche stati, dazzaioli e saldi (mentre, come abbiamo visto, una serie di dazzaioli inizierà solo dal 1787, correndo parallela a questa senza un criterio preciso[31]). Questo materiale verrà riunito a Firenze dopo il rescritto del 7 giugno 1786 e qui legato e condizionato, così come lo vediamo oggi, in filze impropriamente intitolate «Recapiti del giornale»[32], datate in costola con una data in successione continua dal 1787 al 1790

---

[30] Così recitava la circolare a stampa del Patrimonio ecclesiastico inviata ai cancellieri in allegato al dazzaiolo: «Trovando (il cancelliere) dei conti impostati nel dazzaiolo ove non sia stata dichiarata la causa del debito o gli effetti obbligati e la scadenza respettiva del medesimo sia per canoni di livelli, frutto di censi, prezzo di beni o legati perpetui, procurerà d'intendere dal debitore la qualità degli effetti e il giorno preciso della scadenza ... Procurerà d'informarsi se vi siano altri debitori che non fossero descritti o tralasciati di descrivere nel dazzaiolo, prendendone notizia da quelli che hanno specialmente agito nelle riscossioni delle soppresse compagnie ...» AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 261.

[31] Cfr. *supra*, nota 29.

[32] AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 51-62. All'interno delle filze, la documentazione porta la traccia numerica di un ordine cronologico successivamente sovvertito a favore di un ordine per numero di pratica, corrispondente ad una comunità o ad un ente. Fanno eccezione i nn. 59-60, che riguardano solo il Patrimonio ecclesiastico di Livorno e i nn. 61-62, che raccolgono il materiale relativo a Pisa.

che, in realtà, ha ben poco a che vedere con il loro contenuto (anche cronologicamente disordinato e che comunque data dal 1784). Un'apparenza di ordine riconducibile, con ogni probabilità, al tentativo di «ingiornalamento» operato in occasione delle reimpostazioni contabili del 1786-1787, di cui parleremo più avanti. Questa serie si interromperà col 1790, in corrispondenza di un cambiamento ai vertici dell'Amministrazione, allorché Carlo Setticelli subentrerà a Carlo Federico Huart come amministratore generale. Questo avvicendamento sarà seguito da un ulteriore e più incisivo tentativo di riassetto contabile (il cosiddetto «conto nuovo») da cui si origina, invece, la serie dei «saldi»[33].

Con la sua confusione interna, malamente mascherata dal condizionamento esterno, la serie dei «Recapiti del giornale» rappresenta tuttavia, insieme agli «stati» (con cui costituisce il nucleo originario dell'archivio, come mostra l'antica numerazione)[34] l'espressione più significativa del tipo di gestione che caratterizza l'impianto dell'«azienda» Patrimonio ecclesiastico: una pura gestione giornaliera e di cassa da cui è assente, come sottolineeranno impietosamente i revisori, una qualsiasi cognizione dei patrimoni amministrati e del funzionamento delle amministrazione periferiche.

Anche l'analisi interna di altre scritture tenute, in quello stesso torno di tempo, dal Patrimonio ecclesiastico di Firenze, rimanda un'immagine analoga. L'amministrazione, quale possiamo osservare attraverso gli occhi esperti del revisore Betti che la visita tra l'aprile e il maggio 1786, appare come una trama disgregata di riscossioni, pagamenti e atti diversi «staccatamente fatti», senza metodo e forma: «quasi nulla di regolare incominciamento vi si riconosce, onde anche nulla di utile revisione avrebbe potuto intraprendersi»[35]. L'esame dei libri conferma che ad essa manca, in particolare:

– la cognizione della totalità delle entrate e della qualità e quantità dei patrimoni incorporati[36] (non vi sono registrate alcune soppressioni, quelle di

---

[33] AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 1-42. Nella formazione di questa serie e nella sua interna struttura possiamo leggere la volontà di pervenire ad un assetto amministrativo più ordinato attraverso una maggiore integrazione dei rapporti tra centro e periferia. All'interno di ogni anno, il materiale è ordinato per podesterie e vicariati, numerati da 1 a 101. Vicari e podestà sono incaricati delle riscossioni e devono rimettere i saldi. Ci sono relazioni riscontrabili tra questa serie e i libri mastri.

[34] Gli «stati» sono numerati anticamente in costola con numero romano da I a VIII, i «Recapiti» portano questa stessa numerazione, da IX a XX.

[35] ASFI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 10, n. 46 straordinario, relazione del Gianni del 27 maggio 1786 che riferisce della revisione del Betti.

[36] «Non si può dire (...) nè quali nè quanti sieno i Patrimoni incorporati nell'Amministrazione,

campagna non sono state introdotte nei libri dell'amministrazione centrale, non esiste un inventario generale dei beni mobili[37], le amministrazioni di Fiesole e Romagna sono ancor meno curate ...);

– un rapporto aggiornato, documentato, riscontrabile, tra cassa e computisteria (il libro di cassa è, a detta del revisore, «un arnese il quale non ha riscontro altro che lo verifichi di per se stesso», mancano i documenti giustificativi dell'operato del cassiere[38]);

– la conoscenza della quantità e qualità delle amministrazioni subalterne, di cui non solo non si ha il controllo ma neppure un quadro completo (sono ancora nelle cancellerie foranee i libri e i documenti delle istituzioni soppresse e dei patrimoni incorporati, manca anche una semplice nota completa degli amministratori subalterni, non esiste un carteggio con i giusdicenti ...)[39].

L'osservazione della documentazione, nei suoi caratteri e nelle sue aggregazioni, ci mostra quindi un'amministrazione che inizia ad operare senza una preventiva chiarificazione del proprio carattere e della propria collocazione istituzionale (la stessa Deputazione sopra il provvedimento delle aveva suscitato, a questo proposito, più equivoci che chiarezze), senza una base

---

anche contentandosi di un catalogo di semplici nomi. Più volte richiesta questa notizia ed esaminato come ottenerla, non l'ho potuta conseguire in forma completa poiché fin dal principio non furono disposte le cose in maniera che questa notizia fosse la prima su della quale l'Amministrazione conoscesse chiaramente e completamente i capi che dovevano costituire il suo patrimonio», *Ibidem*.

[37] «Non ho trovato un libro, inventario o registro che, almeno in forma di zibaldone, dia notozia delli mobili e arnesi tanto preziosi che ordinari ritrovati nei suddetti patrimoni, e quantunque si dica che tal registro potrà compilarsi dagli Inventari particolari fatti a ciascuno dei Patrimoni suddetti nell'atto di prenderne il possesso o di incorporarli, pure, a vedere alcuni di tali Inventari parziali, molti se ne trovano malfatti e difettosi», *Ibidem*.

[38] La verifica della gestione di cassa può effettuarsi solo per sottrazione della cassa stessa dalla somma totale delle entrate, ma «questo è l'estremo: che nel caso nostro non fu suscettibile di verificazione poiché non si conoscono tutti i capi dell'entrate da percepirsi, anzi moltissimo vi manca ad averne semplice notizia », *Ibidem*.

[39] Da questa revisione scaturiranno decisioni importanti sul piano generale: si ordinerà a Gianni di proseguire nella revisione anche degli altri Patrimoni nell'intenzione di procedere poi alla soppressione e riunione di alcuni; ma soprattutto si ordinerà di far riunire nella sede principale di ogni Patrimonio ecclesiastico, e ivi conservare e riordinare, sia gli archivi degli enti soppressi che i documenti correnti prodotti dalle amministrazioni subalterne e conservati nelle cancellerie. Nell'applicare queste massime al Patrimonio ecclesiastico di Firenze, si raccomanda in particolare «di eccitare l'attività delle persone incombenzate alla riordinazione dell'Archivio di tali fogli, a disporlo prontamente in forma tale da poter rinvenire le materie più necessarie che possano occorrere, lasciando da parte i fogli riguardanti antichità e cose superflue, i quali potranno porsi in ordine alla fine» (motuproprio 7 giugno 1786, *Ibidem*).

conoscitiva sufficientemente attendibile, senza una capacità di traduzione dei dati provenienti dalla situazione di partenza in un linguaggio capace di comprenderli e rifonderli.

Questo scarto fra la situazione su cui si intende intervenire e la volontà politica che si esprime in progetti e decisioni, in raccolta di informazioni, in procedimenti e istituti burocratici, diviene tanto più evidente quanto più, dal piano dei progetti, si passa a quello della gestione corrente (che è appunto il piano più direttamente leggibile nelle forme morfologiche delle scritture e degli archivi).

La percezione che di questa discrasia mostrano di avere i contemporanei e in particolare coloro che, in varia misura e a diversi livelli di responsabilità, cooperano alla formazione del processo operativo-decisionale che sostiene l'istituzione dei Patrimoni ecclesiastici, è diversa e costituisce, a sua volta, un'importante chiave di lettura. Senza entrare nel merito del dibattito ideologico tra i funzionari ministeriali, è comunque un fatto che il loro comportamento appare, in ultima analisi, segnato da una irrisolta contraddizione tra necessità di conoscere e necessità di agire. Subordinare il primo momento all'altro, come fin dall'inizio sostiene Francesco Seratti contro l'opinione del Gianni[40], con un'accelerazione volontaristica dei processi operativi a scapito di quelli conoscitivi e di burocratica regolarità, significa scegliere (come, di fatto, avviene) di impostare un'amministrazione *come se* avesse un deposito di conoscenze che non ha (un archivio, quindi, quale avrebbe dovuto essere quello ereditato dalla Deputazione e fornito dai cancellieri) o che non è, per vari motivi, attingibile (gli archivi degli enti soppressi); di erigere delle amministrazioni periferiche *come se* il meccanismo di collegamento con il centro fosse un fatto risolto, ma soprattutto di prescindere dal problema della capacità e della natura del nuovo ente e procedere *come se* il suo funzionamento dipendesse solo da una corretta «montatura» della scrittura contabile.

Di qui l'enfasi con cui fin dai primi mesi si ribadisce la necessità di introdurre

---

[40] Il parere che Seratti oppone alle osservazioni del Gianni dopo la revisione del Patrimonio di Prato nel gennaio 1786 è accompagnato da una serie di considerazioni interessanti per comprendere il diverso atteggiamento di alcuni funzionari ministeriali nei confronti del metodo con cui veniva gestito l'esperimento riformatore. Se Gianni criticava l'avvio della gestione senza una cura sufficiente dell'aspetto conoscitivo, Seratti replicava che se si fosse aspettato di avere il saldo dei vecchi amministratori, gli inventari dei fondi e dei documenti, «forse da qui a tre anni le fatte soppressioni non avrebbero avuto per anco la loro esecuzione» (AS FI, *Segreteria di stato, Affari,* 1786 prot. 1, n. 42 straordinario). E, con molto pragmatismo, aggiungeva: «La confusione forse è stata inevitabile nel suo principio (...) e credo che converrà aver la pazienza di non vederli appurati che fra un anno o due» (*Ibidem*).

nell'amministrazione dei Patrimoni ecclesiastici sistemi contabili uniformi, semplici, facilmente controllabili dall'autorità centrale. Le sollecitazioni granducali in questo senso si susseguono ripetutamente, suscitando effetti diversi. Da un lato, danno luogo ad atti precisi, come l'incarico all'amministratore Huart di «progettare un sistema facile di scrittura di tutti i patrimoni riuniti»[41], o l'autorizzazione agli altri Patrimoni ecclesiastici di assumere, dopo la soppressione delle compagnie, «abili ragionieri» che sappiano impostare le scritture «con buon sistema e chiarezza»[42]; dall'altro sollevano oscillazioni e incertezze, come quelle espresse dal consigliere Alberti proprio di fronte al piano proposto dal computista Montelatici. Pur giudicandolo «facile e chiaro», o forse proprio per questo, egli preferisce soprassedere dalla sua approvazione e scegliere la strada di una empirica elasticità, sospettando «che il piano della montatura di una voluminosa scrittura contenente tanti e sì diversi patrimoni non sia tanto facile ad immaginare perché venga con la dovuta chiarezza»[43].

Con analogo realismo, per quanto riguarda ciò che si può dedurre dalle scritture degli enti soppressi, egli dichiara di temere che, dopo lo sconvolgimento prodotto dalla soppressione, esse «si riducano di tale imbarazzo e confusione da non potere non solo raccapezzare nulla ma neppure ritrovare se nelle consegne delle robe e stabili delle compagnie e mobili di monasteri e conventi si sia usata tutta la maggiore onestà»[44].

Come ben presto apparirà chiaro, il problema ha in realtà due aspetti: si tratta di impostare un sistema che sia tecnicamente corretto ed adeguato nei confronti dei suoi oggetti di gestione, ma nello stesso tempo predisposto in modo da essere facilmente controllabile dall'esterno, cioè capace di rappresen-

---

[41] AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1785, prot. 9, n. 3 Bonsi, rescritto del 1° febbraio 1785. Huart aveva a sua volta incaricato della cosa il computista del Patrimonio ecclesiastico, Montelatici.

[42] AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1785, prot. 9, n. 15 straordinario rappresentanza del segretario del Regio diritto del 3 maggio 1785, corredata del parere favorevole del consigliere Alberti.

[43] AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1785, prot. 8, n. 10 straordinario, Nel suo parere, che accompagna il piano del Montelatici proposto dal segretario del Regio diritto, l'Alberti propone di non apporvi un rescritto di approvazione ma, «per non legare le braccia al computista», solo una generica autorizzazione «a formare quel piano di scrittura per la detta amministrazione che crederà necessario per renderla facile, chiara e sicura» (rescritto del 19 aprile 1785, *ibid.*). Di lì a poco, anche il computista della Guardaroba Carlo Giusti si offrirà di elaborare un progetto per la scrittura del Patrimonio, insinuando che essa era mal montata: tale offerta, accettata in un primo momento, verrà poi respinta quando il Giusti chiederà di vedere i libri tenuti dal Montelatici (*Segreteria di stato, Affari*, 1785, prot. 9, n. 75 straordinario; prot. 10, n. 4 straordinario).

[44] AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1785, prot. 9, n. 15 straordinario.

tare sinteticamente la totalità dei suoi oggetti e renderla comprensibile e verificabile da parte dell'autorità di governo.

Il nesso fra funzionamento, tenuta dell'amministrazione e suo controllo, così percepito, fa emergere la necessità di un «modello». Dopo i tentativi visti sopra, si giunge ad investire ufficialmente del problema il funzionario che più di ogni altro, avendo iniziato la revisione di alcuni Patrimoni ecclesiastici, sembra in grado di «proporre un metodo idoneo per far vedere a S.A.R., ogni anno, per mezzo di uniformi dimostrazioni e bilanci, lo stato attivo e passivo delle amministrazioni ecclesiastiche»: Francesco Maria Gianni[45].

Ma la risposta del Sovrintendente alle Revisioni e Sindacati non è quale ci si aspetterebbe. Consapevole del nesso che lega tecnica amministrativa e disegno politico, egli non si contenta di «dettare materialmente formule e modelli generali di conti e scritture» e ripropone il problema del non chiarito carattere di queste amministrazioni. Il peso e il significato delle opinioni espresse o suggerite in questa occasione dal Gianni, nel quadro degli equilibri della compagine ministeriale nonché nei confronti del vescovo Ricci e delle sue riforme, hanno già ricevuto l'attenzione della storiografia[46]. In questa sede, ci preme soprattutto constatare come egli percepisca e lucidamente dimostri il legame inscindibile tra impianto e tenuta della scrittura, natura amministrativa dell'istituto per cui viene pensata e volontà politica generale che lo indirizza.

Da queste premesse, egli tratteggia pertanto due ipotetiche opzioni politico-amministrative da cui discendono quasi naturalmente (fino nel dettaglio dei singoli libri da impostare) altrettante ipotetiche forme di scrittura: un'amministrazione temporanea di tipo economale, tesa alla progressiva liquidazione dei patrimoni e alla ridistribuzione degli utili, oppure un'amministrazione permanente di tipo aziendale, finalizzata a realizzare un'attività di bilancio, con una

---

[45] Il Gianni, allora Soprintendente alle Revisioni e sindacati, l'8 ottobre 1785 era stato incaricato di rivedere l'amministrazione del Patrimonio ecclesiastico di Prato dal suo impianto al dicembre 1784. Su questa revisione, materialmente effettuata da Giuliano Leonetti, egli produce una memoria circostanziata che, appoggiandosi sulla relazione del Leonetti, rileva con molto dettaglio le incongruenze dell'amministrazione pratese. In particolare, prima ancora delle scorrettezze contabili, egli mette in risalto «la facilità puramente materiale praticata nel ricevere i patrimoni delle fondazioni soppresse, senza una notizia legale della condizione giuridica dei beni stessi» e «la troppo materiale e tumultuaria consegna ricevuta degli archivi, loro libri e documenti, nei quali molto studio e spogli converrà impiegare». Sarà proprio in seguito a questa revisione, che egli verrà incaricato di studiare un metodo valido per questo tipo amministrazioni: tutta questa pratica in AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 1, n. 42 straordinario.

[46] Si veda soprattutto F. Diaz, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana,* Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.

gestione continuativa, preferibilmente centralizzata, burocratica e ben regolamentata.

Nel primo caso, le scritture essenziali sarebbero:

1) un rendiconto del ricevuto e dell'erogato (ovvero un «saldo» dell'amministratore);

2) un catasto dei beni su cui, sotto ogni voce, segnare la provenienza e le notizie che riguardano il bene, nonché il suo esito (vendita);

3) una registrazione dell'erogazione *una tantum* dei capitali così ottenuti ai soggetti cui si ritiene di consegnarli, senza aprire una contabilità fatta di riscossioni e pagamenti dilazionati nel tempo, quindi senza necessità di impiantare amministrazioni dettagliate («le quali sono sempre cattive nelle aziende vaste e lontane e inducono i disordini che si attribuiscono alle male azioni, mentre gli errori di sistema e i difetti di metodo ne sono la cagione»[47]).

Nel secondo caso, posto che i risultati principali da ottenere sarebbero quello di «conservare vive le azioni», cioè i titoli di rendita provenienti dai corpi soppressi, e «risvegliarne» altre, si prospetta una sola rappresentazione contabile, quella che si esprime nella ormai consolidata tipologia contabile di derivazione privata e commerciale formalizzata anche nelle aziende pubbliche, costituita da:

1) libri mastri (giornali, debitori e creditori, entrata e uscita, quest'ultima divisa in sezioni corrispondenti ai titoli di rendita, cioè predisposta in modo da poter formare le dimostrazioni e i bilanci);

2) un «conto di cassa», cioè un quaderno tenuto dal cassiere per i movimenti giornalieri di denaro contante;

3) una serie di «libri subalterni» pensati per questo particolare tipo di amministrazione, in cui le somme via via introitate o pagate dall'amministrazione vengano registrate in modo sistematico sulla base di una preventiva classificazione dei debitori (che in questo caso si chiamano pigionali, mezzadri, affittuari, livellari, debitori di prezzo di beni, ecc.) e dei creditori (pensionati, vitaliziati, sussidiati, ecc.) con cui l'amministrazione intrattiene un rapporto continuativo. Questo passaggio permette una ordinata immissione nei conti aperti nei mastri;

4) un campione dei beni mobili, un libro di guardaroba, un inventario generale degli arredi, un libro degli obblighi attivi e passivi, completano il quadro del patrimonio amministrato[48].

---

[47] AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 1, n. 42 straordinario.

[48] AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 2, n. 107 straordinario. Questa dettagliata descrizione dei libri da impostare si trova nelle «Avvertenze su gli annessi modelli» del Gianni, del 30 gennaio 1786.

In sintesi: nella prima ipotesi si verrebbe a costituire una sequenza che prende le mosse dai *patrimoni* e, attraverso la loro liquidazione, si risolve direttamente nelle *assegnazioni*, attua cioè una loro veloce e completa trasformazione in rendite distribuibili, senza lasciare una traccia burocratico-istituzionale. Nella seconda ipotesi, invece, l'accento non cadrebbe tanto sui patrimoni intesi come corpi separati, ciascuno da esitare per proprio conto nelle loro componenti (i beni), ma sulle loro rendite (le «azioni») che, opportunamente concentrate e assorbite, andrebbero a costituire, con tutti i loro gravami, una nuova massa di beni (un nuovo «Patrimonio», appunto[49]) da amministrare complessivamente e con continuità, secondo quei principi di solidarietà, mobilità e circolarità interna che stanno alla base di una corretta contabilità per bilancio.

La sequenza, in questo secondo caso, andrebbe dunque dalle *«azioni»* alla *gestione*, passando attraverso la concentrazione delle forze. In tal modo, non è necessaria una scrittura fissa e descrittiva (un catasto dei beni che riproduca la situazione al momento della presa in carico e ne registri l'esito una volta per tutte) ma una scrittura mobile dei fatti aziendali, impostata per conti personali aperti e fondata su una preventiva classificazione dei titoli di debito e credito.

Questa impostazione induce un'immediata conseguenza sul piano burocratico: se nell'ipotesi della gestione «economale» temporanea era sufficiente un ufficio che fungesse da organo di garanzia e controllo sulle operazioni di passaggio e trasferimento dei beni, nella seconda ipotesi si rende necessario impiantare un'*azienda pubblica* con un solido assetto burocratico che assuma e reimposti in modo qualitativamente diverso i rapporti con i soggetti interessati.

Nonostante il Gianni non nasconda la sua preferenza per la prima soluzione, è la seconda che incontra, invece, il favore del Granduca[50], anche grazie alla «memoria» con cui il segretario Seratti accompagna l'affare. Le motivazioni per cui quest'ultimo si pronuncia a favore dell'erezione di amministrazioni perpetue, sembrano dettate essenzialmente da due preoccupazioni: una di ordine amministrativo (la necessità di centralizzare la cassa per gestire in modo stabile gli assegnamenti ai parroci, riscuotere gli incerti, pagare i ministri, mantenere le fabbriche ecc.), un'altra di ordine più propriamente politico, per cui non sembra opportuno incoraggiare la formazione di corpi separati e tendenzial-

---

[49] Si vedano, *ibid.*, le osservazioni di Seratti nel gennaio 1786 ai «modelli» proposti dal Gianni: non solo non è, a suo parere, opportuno fare alcuna separazione fra i beni di corpi ecclesiastici e quelli di corpi laicali che compongono i Patrimoni, ma si dovrà tenere ben presente che tutti i patrimoni uniti formano un solo Patrimonio ecclesiastico.

[50] AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 1, n. 42 straordinario.

mente centrifughi affidando l'amministrazione delle soppressioni che ancora dovranno essere fatte (in particolare, di conventi femminili) ad altrettanti giusdicenti e, soprattutto, dotando le nuove compagnie di carità di un'autonoma gestione di fondi. Tuttavia, nelle ottimistiche previsioni di Seratti e contrariamente a quanto presume il Gianni, queste amministrazioni centralizzate e permanenti non dovrebbero creare problemi sul piano dell'assetto burocratico, poiché, «sistemate che siano le parrocchie e tutti gli altri oggetti ai quali provvedono, potranno ridursi a maggior semplicità, e alcune potranno ridursi a sì piccola cosa da meritare forse un solo ministro che supplisca come amministratore, come scritturale e come cassiere».

È sulla base di queste indicazioni che Gianni dovrà pertanto elaborare i suoi «modelli». Proposti nel gennaio 1786 e riproposti nel 1787, essi impongono ai Patrimoni ecclesiastici, pensati ormai come istituti permanenti, un linguaggio operativo in cui si esprime un rapporto di conoscenza, disponibilità, mobilità dei beni che è ben lontano da rappresentare la situazione reale di questi enti e che non a caso non verrà mai compiutamente applicato[51].

Al di là delle loro capacità operative, questi «modelli» hanno tuttavia una doppia incidenza nel nostro archivio. Oltre ad essere lo strumento utilizzato dai revisori, formeranno infatti il modello e l'ossatura della reimpostazione della scrittura contabile affidata, dopo la revisione del Patrimonio ecclesiastico di Firenze effettuata nell'aprile-maggio 1786[52], al computista Giovanni Gaspero Kindt[53] e il cui

---

[51] AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1786, prot. 2, n. 107 straordinario. I modelli elaborati dal Gianni sono strutturati in modo da legare e rendere reciprocamente coerenti la gestione di cassa e la valutazione del patrimonio: l'entrata e uscita del cassiere è divisa in sezioni che trovano esatta corrispondenza nei titoli in cui è suddivisa la «dimostrazione» o stato attivo e passivo annuale. Le «voci» considerate nell'entrata di cassa e la cui valutazione complessiva forma anche lo stato attivo sono, per esempio, quelle provenienti da beni stabili liberi e allivellati, luoghi di monte in Toscana, capitali impiegati in altri luoghi pubblici del Granducato o fuori di esso, frutti di censi attivi, cambi e prestiti, somme provenienti dal «prezzo dei beni» (cioè dalla vendita rateizzata dei beni stabili) e interessi relativi; quelle invece computate in uscita e, parallelamente, nello stato passivo si riferiscono a obblighi, legati, doti, pensioni, provvisioni, sussidi, congrue, creditori diversi (nell'uscita sono specificate le spese di fabbriche, imposizioni e gravezze, provviste e somministrazioni alle chiese), contenzioso. In realtà, pochi sono i rendiconti esemplati su questi modelli tra quelli presentati nel 1787 in Segreteria del regio diritto e sottoposti, fra giugno e luglio, al Gianni perché ne facesse una «dimostrazione uniforme» (AS FI, *Segreteria di stato*, prot. 8, n. 57 straordinario e soprattutto *Segreteria di Gabinetto*, 54, in particolare l'ins. 14 per le osservazioni riepilogative del Gianni che, in molti casi, lamentano il mancato aggiornamento delle scritture e la non concordanza con i modelli).

[52] Cfr, *supra*, note 35-38.

[53] Già in data 11 novembre 1785 il Kindt risulta gratificato di scudi 200 romani «a conto dei lavori per sistemare la scrittura del Patrimonio ecclesiastico» (AS FI, *Segreteria di stato, Affari*,

risultato sono le serie dei «libri maestri» e dei «libri subalterni» che ancor oggi costituiscono uno dei nuclei principali dell'archivio del Patrimonio ecclesiastico di Firenze[54].

Un'operazione che si presenta, per più motivi, singolare: in primo luogo perché, a distanza di due anni, si riprende dall'inizio l'amministrazione reimpostando i conti dei patrimoni, ma lo si fa, «per comodo di scrittura», in

---

1785, prot. 41, n. 27 Bonsi), ma solo in seguito alla relazione del Gianni sul Patrimonio ecclesiastico di Firenze del 27 maggio 1786 si procederà ad un vero e proprio accollo le cui condizioni vengono definite dallo stesso Gianni in quella rappresentanza (*Segreteria di stato, Affari*, prot. 10, n. 46 straordinario; v. anche *Patrimonio ecclesiastico*, 115 n. 186 e n. 169, partecipazione degli ordini a C.F. Huart). Nominato «consultore scritturale» del computista Montelatici nel giugno 1786, Kindt avrebbe dovuto effettuare «l'impostatura della scrittura ai libri maestri generali delle amministrazioni di Firenze, Fiesole, Romagna, a tutto dicembre 1786» non limitandosi però alle scritture di sintesi ma estendendo l'operazione anche a quelle di corredo, per formare in modo completo ed esauriente, con tutte le indicazioni e rimandi ai documenti pertinenti alle diverse partite, gli «stati» dei diversi patrimoni incorporati, la cui conoscenza continuava ad essere un problema. L'operazione sarebbe costata, alle casse del Patrimonio ecclesiastico, circa 1210 scudi. Dopo una dilazione a tutto febbraio 1787 (AS FI, *Segreteria di stato*, 1787, prot. 25, n. 7 Galluzzi) ed una a tutto aprile successivo (*Segreteria di stato*, 1787, prot. 6, n. 32 Seratti), Kindt consegna il risultato del suo lavoro a Montelatici il 20 aprile 1787. Esso viene sottoposto al giudizio del Gianni (*Segreteria di stato,* 1787, prot. 8, n. 58 straordinario, biglietto del 29 maggio 1787, e *Ufficio revisioni e sindacati*, 301, c. 96) il quale rimette il suo parere con una rappresentanza dell'11 ottobre successivo (*Segreteria di stato, Affari,* prot. 17, n. 10 Seratti; *Ufficio revisioni e sindacati*, 301, cc. 216-226; *Segreteria del regio diritto*, 5349, cc.514-519).

[54] AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 319, 320, 321: rispettivamente, il giornale, il libro debitori e creditori e l'entrata e uscita di Firenze; 322, 323, 324: stessa scansione per Fiesole; 325, 326, 327: ancora la stessa articolazione per il patrimonio di Romagna. Da notare che, in questo caso, i libri sono ordinati per patrimoni diocesani invece che per serie tipologiche e che ognuna delle tre diocesi confluenti nel Patrimonio ecclesiastico di Firenze ha una scrittura separata: questo ordine è la traccia della scelta operata dal Kindt di creare una computisteria per ogni diocesi, in contraddizione con il principio, più volte ribadito dal Seratti e dal Gianni, dell'unicità del Patrimonio. Questa serie presenta inoltre, nella successione interna, la stessa inversione cronologica riscontrabile nella successione fra la serie dei «Saldi» e quelle, più antiche, degli «stati» e dei «recapiti del giornale»: anche questi libri mastri, sebbene più antichi perché relativi al periodo 1784-1790, seguono e non precedono quelli detti di «conto nuovo», impostati dal Setticelli a partire dal 1790 (e che occupano i nn. 315-318), a testimoniare materialmente la rottura di una continuità è il loro precoce accantonamento. Costituiscono il corredo di queste scritture sintetiche, i «Recapiti del computista» (nn. 103-142) e i «Quaderni subalterni» o «di debitori diversi», suddivisi in «pigioni, fitti e livelli» (nn. 299-301), «censi» (n. 302), «debitori di prezzo di beni» (n. 303), «infruttiferi» (n. 304), «pensionari, congrue e sussidi annui» (305-306). Stessa classificazione per i debitori diversi del Patrimonio di Fiesole (nn. 293-298) e di Romagna (nn. 288-292). A ognuno di questi campioni di debitori classificati a seconda del tipo di debito, fanno riferimento libri di entrata e uscita particolari, esemplati sulla stessa classificazione (nn. 197-201 per Firenze; 208-213 per Fiesole; 202-207 per la Romagna).

gran parte su base presuntiva, si raccolgono i libri subalterni dalle cancellerie (dazzaioli, recapiti ecc.) per «ingiornalarli» ma, di fatto, non si può far altro che riunirli materialmente insieme nel confuso stato in cui si presentano creando il falso ordine della serie «Recapiti del giornale» collegata solo sporadicamente ai mastri; si rimpingua di personale la computisteria ma, nonostante tutto questo, si raggiunge un risultato in cui il dato più rilevante è la sproporzione tra la tecnica messa in atto e l'effetto conseguito.

Quest'intervento, cui dovrebbe essere affidata la razionalizzazione dell'amministrazione e il suo futuro funzionamento, sul piano del contenuto si risolve, in definitiva, in un «gioco di specchi» che non aggiunge nuovi elementi di conoscenza al sistema in atto, ma si limita a rifrangere in più regolari sfaccettature quelli che già aveva: «botteghe e balocchi di computisteria», lo definirà acidamente il Gianni[55].

Rimane infatti debole o addirittura inesistente il rapporto con l'archivio di deposito, il cui ordinamento, nel 1787, non è ancora a metà[56] e che viene utilizzato solo sporadicamente, tramite gli archivisti, per cercare ragioni, diritti, atti, per la «difesa dei patrimoni» in caso di contenzioso, ma non per la sistematica deduzione dei dati di impianto[57].

---

[55] Così nella relazione dell'11 ottobre 1787: AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5349, cc. 514-519; anche in *Ufficio revisioni e sindacati*, 301, cc. 216-226.

[56] Il lavoro di concentrazione e riordino degli archivi degli enti soppressi, iniziato nel novembre 1785, aveva incontrato molte difficoltà e al 10 febbraio 1787 era appena a metà (AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 5344, c. 359). Individuati, con rescritto 8 novembre 1785 (AS FI, *Segreteria di stato*, prot. 20, nn. 24 e 39 straordinario) in Reginaldo Tanzini e G. Barducci i riordinatori, non si riusciva invece a trovare un luogo adatto ad accogliere gli archivi (vengono scartate le ipotesi prima della chiesa di S. Procolo e poi di quella di S. Romolo). L'amministratore Huart, in una rappresentanza del 5 dicembre 1785, faceva notare quanto fosse comunque essenziale salvaguardare il legame fra l'amministrazione corrente (lo «Scrittoio») e il suo archivio unendoli in un unico luogo («senza questa unione, specialmente in questi principi che ad ogni momento per così dire occorre tanto a me che ai ministri della computisteria di ricorrere ai libri e documenti riguardanti i diversi corpi soppressi, converrà che il servizio soffra (...)». *Patrimonio ecclesiastco*, 506.III, n. 427 e *Segreteria di stato*, *Affari*, prot. 22, n. 75 straordinario). Le cose saranno rese ancora più difficili dopo la concentrazione a Firenze di tutti gli archivi provenienti dai Patrimoni ecclesiastici dello stato fiorentino, dopo il motuproprio di soppressione del 13 dicembre 1787. Sulle vicende di quello che possiamo definire modernamente l'archivio «di deposito» del Patrimonio ecclesiastico di Firenze quindi dell'Amministrazione ecclesiastica (oggi conosciuto come *Archivio delle compagnie religiose soppresse*) sia consentito rimandare a D. Toccafondi, *L'archivio delle compagnie religiose soppresse: una concentrazione o una creazione archivistica?*, in *Dagli archivi all'Archivio*, a cura di C. Vivoli, Firenze, Edifir, 1990, (Quaderni della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di stato di Firenze, 3), pp. 107-127.

[57] Nelle rappresentanze dell'amministratore al segretario del Regio diritto, si insiste sulla necessità di avere «persona di abilità e intelligenza incaricata non solo della ordinazione del

Allo stesso modo, rimane debole il rapporto tra scritture «maestre» centrali e scritture «subalterne» periferiche, affidato ad un formalmente corretto ma sostanzialmente inadeguato sistema di registrazioni per cui le riscossioni provenienti dai dazzaioli vengono registrate centralmente nei quaderni «subalterni» per classi di debitori, quindi passate nel giornale sotto forma di articoli complessi di accreditamento o indebitamento a nome del giusdicente e da qui, infine, trasferite nei conti accesi nel mastro. Tale sistema si rivela ben presto difficile da tenere aggiornato per l'eccessiva proliferazione dei conti e delle operazioni di registrazione[58], dovuta anche al fatto che la scrittura viene triplicata in relazione alle tre diocesi componenti il Patrimonio[59] (Firenze, Fiesole e Romagna), senza peraltro essere sostenuta e corredata da una scrittura generale di unione. Il risultato appare, in definitiva, incapace di pervenire a qualcosa di più di un aritmetico e del tutto interno pareggio delle partite scritturate in debito con quelle scritturate in credito, cioè di un semplice «bilancio di libro», che è ben altra cosa da una dimostrazione dello stato attivo e passivo[60].

---

medesimo (archivio) ma anche della ricerca di documenti che ogni giorno occorre di esaminare e valersi per la proposizione e risoluzione degli affari e per la difesa dei patrimoni» (AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 506.II, c. 327, 10 novembre 1785). Nell'impossibilità di istituire un nesso diretto fra i patrimoni soppressi e i Patrimoni ecclesiastici, che si manifestava anche nell'impossibilità di collegare sistematicamente l'archivio di deposito con l'amministrazione corrente, un ruolo di mediazione è dunque affidato, almeno sul piano conoscitivo, agli archivisti, ma non può che limitarsi ad una casistica eccezionale: cfr. «Dubbi promossi ai Sig.ri Archivisti per schiarimento di alcune poste dei Debitori della Romagna e loro respettive risposte», AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 251. Sollecitato dalle sempre più numerose richieste da parte dei privati che devono provare e certificare i propri diritti, si porrà precocemente anche il problema della pubblicità dei documenti riuniti in questa concentrazione di archivi: dopo una prima apertura (rescritto del 15 agosto 1786 che concede la possibiltà di estrarre, pagando, copie di partite e documenti in *Segreteria di stato*, 1786, prot. 28, n. 10 Bonsi), per timore di un uso contrario agli interessi dell'amministrazione, si lascerà facoltà agli amministratori di rilasciare o negare le notizie richieste (rescritto del 14 ottobre 1786, *ibid.* prot. 40, n. 11 Galluzzi e *Patrimonio ecclesiastico*, 507.III).

[58] Ne troviamo conferma in una descrizione dell'archivio della computisteria al 25 marzo 1789 che riporta, accanto alla descrizione di ogni libro, il suo stato di aggiornamento e la persona incaricata della sua tenuta (AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 511 cc. 41-43 e cc. 107-111), consentendoci così di ricostruire il rapporto tra assetto dell'ufficio, organizzazione del lavoro e tenuta della scrittura contabile. Ne emerge un ufficio composto di ben 14 persone (oltre il primo e secondo computista vi operano due aiuti, sette soprannumerari, un copista e due commessi) che a stento riescono a tenere aggiornate le scritture variamente distribuite tra loro, in un complicato intersecarsi di mansioni e registrazioni. Nella sua relazione, Gianni calcolerà che risultavano impostati dal Kindt ben 54 libri e 5359 conti. (AS FI, *Ufficio revisioni e sindacati*, 301, cc. 216-226).

[59] Questo spiega perché i libri mastri hanno, nell'archivio, la disposizione rilevata *supra* alla nota 54.

[60] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 54, ins. 14.

Sul piano più generale della loro qualità di fonte storica e di concrezione archivistica, è da notare come queste scritture, con il loro aspetto ordinato e sistematico, non abbiano lo stesso valore di testimonianza documentaria attribuibile alle 'confuse' serie cui accennavamo prima. Invece che restituire, come quelle, la realtà della gestione effettiva del Patrimonio ecclesiastico, esse ne costituiscono infatti una proiezione ideale costruita *a posteriori* e, nonostante la consistenza materiale, sostanzialmente poco influente: in questo senso potremmo dire che documentano più se stesse (e l'operazione che le ha motivate e realizzate) che l'istituzione. Un dato paradossale, di cui va tenuto conto al momento del loro uso.

Nonostante si continui, da parte granducale, anche dopo il sostanziale fallimento di questa operazione, ad ancorare il problema del funzionamento e del controllo di questi enti, a quello della «scrittura», richiedendo e mettendo a confronto altre proposte di «montatura»[61] e insistendo presso il Gianni perché, per mostrare al governo la sintesi dei dati, predisponga «tabelle chiare e concise, onde gli amministratori non abbiano a far altro che riempirle»[62], emerge con sempre maggiore chiarezza che, nell'incapacità di adottare e far applicare un metodo uniforme, si manifesta un più profondo disagio politico-amministrativo.

Le sollecitazioni centrali in questo senso si intensificano in concomitanza di due trasformazioni amministrative: nel 1788, allorché si deve affrontare la «montatura» delle amministrazioni centralizzate di Firenze e Siena, e nel 1789, quando ormai si sta procedendo ad una generale revisione in vista del loro scioglimento. Si ripete, su grande scala, quello che già era successo al momento delle soppressioni delle confraternite: le revisioni e le risposte degli amministratori ribadiscono la difficoltà di dedurre, in questo caso dai libri provenienti dai singoli Patrimoni ecclesiastici diocesani, le informazioni utili ad una piena cognizione dei beni amministrati[63].

---

[61] Proposte diverse e contrastanti vengono presentate dai computisti Betti e Feroci nel febbraio 1789. Viene preferito e approvato il piano di quest'ultimo (che ricopre la carica di secondo computista dell'Amministrazione ecclesiastica), che appare più semplice e praticabile: AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, 1789, prot. 3, n. 142 straordinario. Questa controversia, che esplode quando ormai lo stato dei Patrimoni è così rovinoso da apparire irrimediabile, viene così commentata dal Gianni: «non vi è peggio che dare la figura di questione alle cose di computisteria o metterle in controversia e poi chiamare i computisti come periti a decidere ed operare» (*ibid.*, 2 gennaio 1789).

[62] *Ibid.*, partecipazione al segretario del Regio diritto, 12 febbraio 1789. I modelli proposti dal Gianni per gli amministratori in *Segreteria di stato, Affari*, 1789, prot. 4, n. 131 straordinario.

[63] «Non potendosi fare uso dei libri tenuti dai Patrimoni riuniti, secondo le Istruzioni del 13 dicembre 1787, perché difformi in parte e in parte mal tenuti, alcuni mancanti di impostatura ed altri senza luogo da potervi proseguire lo scritturato», relazione di A.L. Betti del 13 febbraio 1789, AS FI, *Patrimonio ecclesiastico*, 559.

Si conferma così che non è tanto la mancanza di «modelli» ben predisposti (come si suppone centralmente) a impedire il funzionamento di questi istituti quanto, semmai, un difetto originario di conoscenza e una difficoltà nel passaggio informativo che si esprime anche nell'incapacità degli uffici contabili di assolvere alla funzione di informare e influenzare le decisioni centrali: sia nei Patrimoni ecclesiastici diocesani che in quelli centrali le relazioni tra il bene amministrato, la sua conoscenza, il suo uso, non hanno la linearità e chiarezza presupposta dai vari «modelli» o proposte di montatura ma vanno soggetti ad una sorta di progressiva «distorsione informativa» che si manifesta e si accresce in ognuna delle fasi operative in cui si esplica l'azione amministrativa.

Riassumendo brevemente, possiamo identificare almeno sei passaggi cruciali:

1) la consistenza, dislocazione, valore del bene non sono sempre chiaramente conosciuti e conoscibili al momento della presa in carico (l'inadeguatezza dell'operazione di rilevazione patrimoniale già osservabile al momento della soppressione dei singoli patrimoni induce effetti macroscopici sui Patrimoni che vengono costituiti con questa massa di beni);

2) questi beni sono spesso gravati da condizioni (canoni, obblighi, legati ecc.) che ne limitano la disponibilità, ma di cui non si conoscono bene gli elementi (e gli archivi degli enti di provenienza raramente consentono questa indagine);

3) quand'anche si conoscano questi gravami nei loro termini giuridici non si sa se siano applicati e fino a quando nel rapporto in corso (rate arretrate, obblighi insoddisfatti, canoni non pagati ecc.);

4) se anche questo dato viene appurato, non si è tuttavia certi di poter mantenere «viva» questa rendita: la percezione delle entrate derivanti dalle riscossioni dei cancellieri e giusdicenti nelle sedi periferiche è un sistema precario e poco controllabile centralmente, che si aggrava dopo l'ulteriore centralizzazione (da qui il problema dei cosiddetti «crediti inesigibili»);

5) la valutazione in denaro di beni siffatti risulta spesso aleatoria per cui il rapporto tra capitali considerati in attivo dai Patrimoni ecclesiastici ed entrate certe appare spesso sfasato;

6) la struttura amministrativa centrale (prima il Patrimonio ecclesiastico diocesano, poi l'Amministrazione ecclesiastica) in cui le entrate e i beni alla fine rifluiscono, per realizzare i suoi scopi è costretta ad incanalare tutta la materia nei solchi formali di una gestione conoscibile e controllabile ma che, come abbiamo visto, finisce per dimostrarsi sostanzialmente inadeguata rispetto alla realtà su cui intende applicarsi e di cui deve dar conto al governo.

In ultima analisi, il problema che alla fine riaffiora perché mai risolto non è tanto quello dell'impianto contabile, quanto quello dei rapporti tra l'impianto

(in realtà, per usare una terminologia moderna, solo un «sottosistema tecnico»[64]), il suo oggetto e il modello politico di riferimento. Le direttive centrali pretendono che la scrittura rimandi un'immagine chiara, uniforme, semplice, di una realtà che non lo è, impongono l'istituzione di enti di nuovo impianto, con personale burocratico, con compiti di ricognizione, concentrazione, amministrazione, destinazione delle rendite. Così facendo, esse presuppongono implicitamente l'esistenza di una funzione burocratico-amministrativa in grado di sostenere questa operazione, nonché di un rapporto centro-periferia inteso come ben regolato canale di comunicazione e operatività amministrativa[65].

L'analisi ravvicinata della documentazione, nei suoi aspetti di contenuto e di struttura mostra l'interna contraddizione di questo atteggiamento, in questo caso accentuata dal fatto che, diversamente da altri interventi riformatori dell'assolutismo tardo settecentesco, nella vicenda dei Patrimoni ecclesiastici il potere centrale non si limita a mettere in atto una funzione di controllo e di indirizzo utilizzando i canali dei corpi esistenti, ma procede ad un'assunzione in proprio delle funzioni, attraverso una soppressione generalizzata delle preesistenze e la fondazione di nuovi istituti che intendono sostituirsi ai precedenti[66]. È anche per questo motivo, forse, che qui più che altrove si osservano gli effetti contraddittori frutto della coesistenza e collisione, nello stato regionale d'antico regime, tra il modello dello stato giurisdizionale d'origine medievale, costituito di corpi intermedi territoriali e funzionali e di ordinamenti particolari, e quello di uno «stato amministrativo» in via di formazione, che esige una struttura esecutiva, una burocrazia tecnica, un metodo operativo uniforme.

L'intrico tra il modello e l'effettività statuale finisce per dar luogo a quella

---

[64] Un concetto che ritroviamo anche in una relazione del Gianni: «Le forme dei conti e della scrittura nelle aziende è un oggetto secondario che deve dependere dalla natura dei Patrimoni e dalle circostanze dell'azienda, dalli articoli che il Padrone vuole vedere distintamente per resultati onde poter dare disposizioni» AS FI, *Segreteria di stato, Affari*, prot. 3, n. 142 straordinario, 2 febbraio 1789.

[65] Sul tema della problematica definizione della funzione amministrativa e della sua differenziazione nei confronti della *iurisdictio* in Italia, cfr. L. MANNORI, *Per una 'preistoria' della funzione amministrativa. Cultura giuridica ed attività dei pubblici apparati nell'età del tardo diritto comunale*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XIX (1990), pp. 321-504.

[66] Come fa notare L. MANNORI, *Immagini dell'antico regime nella giuspubblicistica ottocentesca italiana*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XVI (1990), pp. 93-120, e in particolare alle pp. 115-116, solitamente l'attività di governo dell'assolutismo si esplica sotto la forma di un controllo tutorio degli enti esistenti finalizzato a scopi prescelti, piuttosto che nella loro sostituzione e centralizzazione.

varietà di rappresentazioni documentarie con cui tutta la vicenda si offre alla storia e all'interpretazione. La possibilità di leggere e distinguere queste differenze è appunto legata, a nostro avviso, anche alla capacità di osservarne adeguatamente le sopravvivenze documentarie, in una parola alla capacità di rintracciare negli archivi e attraverso gli archivi i diversi piani di esistenza e di significato della vicenda.

Una descrizione dell'archivio attenta alle stratificazioni cronologiche del materiale, alla sua natura di scrittura, al suo linguaggio tecnico e alle sue ragioni politiche, ai processi interni di redazione e alle loro motivazioni, alle modalità di funzionamento amministrativo, alle relazioni sincroniche, può attingere in questa prospettiva il prezioso risultato di restituirci, per quanto possibile, la realtà effettiva della riforma e della sua gestione. Questo è tanto più possibile in quei casi (com'è quello preso qui in esame) in cui l'archivio non è stato oggetto di successivi interventi riordinatori – spesso ispirati, come nel caso del «deposito» del Patrimonio ecclesiastico, l'archivio oggi denominato *«Compagnie religiose soppresse»*, a motivazioni lontane dall'interesse amministrativo[67] – ed ha pertanto mantenuto il suo carattere di scrittura corrente con quelle tracce di faticosa, incongrua apparente irrazionalità, che si presentano tanto più vistose quando l'istituto produttore ha subìto processi di crescita e trasformazione e ha faticato a definire la propria configurazione istituzionale.

Grazie a questo osservatorio è possibile, in primo luogo, mettere a fuoco la difficile integrazione fra quelle funzioni del sistema burocratico che avevamo inizialmente identificato, in sintesi, nella raccolta di informazioni, nella formazione della decisione e nella gestione. Viste nell'ottica della documentazione prodotta e a partire da essa, queste funzioni appaiono diversamente caratterizzate: mentre, come abbiamo visto, a livello della gestione si possono rilevare le contraddizioni legate all'esercizio effettivo dell'attività amministrativa (da cui discende una documentazione come quella analizzata nella prima parte di questo intervento), la «funzione decisione» produce una documentazione (progetti, motupropri ecc.) riconducibile, più che all'effettività, ad un modello ideologico di riferimento che le imprime i caratteri e il valore di un'autorappresentazione. La «raccolta di informazioni» costituisce infine una sorta di termine medio: attraverso di essa passa una documentazione apparentemente neutra (inchieste, rilevazioni, modelli, revisioni ecc.) ma le cui condizioni di redazione e di uso si rivelano, a ben guardare, tutt'altro che pacifiche.

---

[67] Per un'analisi dei diversi sistemi di ordinamento che hanno segnato questo archivio anche – ma non solo – in relazione alle sue vicende istituzionali, si rimanda a D. TOCCAFONDI, *L'archivio delle compagnie religiose soppresse* ... cit., in particolare le pp. 116-127.

In particolare, l'esempio studiato ha messo in luce come le relazioni tra questi elementi componenti il processo operativo-decisionale non abbiano in realtà quel carattere di consequenzialità e integrazione che talvolta anche la storiografia ha contribuito ad attribuirgli. Abbiamo infatti visto come la raccolta di informazioni, oltre ad essere spesso inadeguata rispetto alla realtà, non risulti influente nei confronti dell'elaborazione della decisione (che spesso la precede) nè rispetto all'impianto della gestione (che non la usa); come il rapporto tra la gestione e il processo decisionale risenta di uno scollamento iniziale (l'amministrazione prende l'avvio come pura gestione, senza una chiarificazione delle funzioni e delle procedure) e non riesca nel prosieguo a trovare mediazioni operative efficaci (come si vede dalla contabilità e dai suoi modelli, rimasti inattuabili, nonché dalle operazioni di revisione che non hanno un effetto di retroazione e non conducono ad un aggiustamento degli obiettivi).

A questo si aggiunga una considerazione ulteriore: il materiale documentario accumulato negli archivi degli organi centrali (progetti, revisioni, relazioni, tabelle generali ecc.) rappresenta spesso proprio il punto di arrivo delle «distorsioni informative» osservate sopra ma, nello stesso tempo, finisce per apparire ed essere valutato in sede storica come la rappresentazione più accreditata di tutta la vicenda.

DANIELA RAVA

L'archivio della Regia lotteria di Toscana: versamento e scarto

Sono note le vicende che portarono, nel 1852, ad istituire a Firenze l'Archivio centrale di stato[1] e le motivazioni che spinsero Francesco Bonaini, soprintendente della Direzione centrale degli archivi di stato, ad organizzare l'istituto in tre grandi divisioni: l'archivio diplomatico, l'archivio della Repubblica fiorentina e l'archivio del principato[2].

Nel 1856 un nuovo decreto[3] conferiva alla Direzione, trasformata in Soprintendenza generale degli archivi del Granducato, compiti ancora più ampi di conservazione e controllo degli archivi dei municipi e degli enti pii e di tutti gli archivi governativi toscani appartenenti a magistrature soppresse o che comunque fossero di prevalente interesse storico, mentre sottoponeva alla semplice sorveglianza della Soprintendenza gli archivi ancora utili all'amministrazione corrente. In tal modo si tentava di superare quella dicotomia tra archivi storici

---

[1] L'Archivio centrale di Stato venne istituito a Firenze con decreto del granduca Leopoldo II il 20 febbraio 1852: per una ricostruzione puntuale della vicenda si veda C. MILANESI, *L'istituzione dell'Archivio centrale di Stato a Firenze*, in «Archivio storico italiano», IX(1853), Appendice, pp.239-278.

[2] Il trasferimento dell'Archivio di Stato di Firenze dalla sede storica degli Uffizi a quella odierna di Piazza Beccaria ha condotto a nuove riflessioni sull'ordinamento bonainiano, sui suoi precedenti storici e sulle successive modifiche. In proposito si vedano: C. VIVOLI, *L'Archivio di Stato di Firenze: dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVI (1986), pp. 505-533; *Riflessioni sul censimento generale dei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze* e *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze: precedenti storici e prospettive*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), pp. 406-428 e pp. 437-453.

[3] Regio decreto del 27 agosto 1856 in *Decreti, notificazioni e circolari da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia granducale, 1856, LXIII, n. LXXX.

ed archivi amministrativi ancora presente nel regolamento del 1852[4] come retaggio della cultura erudita mutuato nella prassi archivistica. Attribuendo all'istituto una connotazione prettamente culturale, secondo la tendenza che andava diffondendosi dagli inizi del XIX secolo[5], si faceva confluire tutta la documentazione ivi conservata sotto l'unica denominazione della storicità, escludendo solamente gli archivi correnti delle amministrazioni e determinando pertanto un limite cronologico preciso – la frattura storico-istituzionale del 1814-1815 – per i fondi riuniti nell'Archivio centrale nel 1855, al momento della sua inaugurazione. È stato osservato come questo limite temporale costituisca «(...) una delle più intrinseche contraddizioni, cui va incontro, nella concreta pratica, il sistema di ordinamento bonainiano»[6].

Problematici furono in seguito i nuovi versamenti di archivi, non facilmente integrabili nella sistemazione topografica conferita. Ancor prima della crisi dovuta, nel 1865-1866 con il trasferimento della capitale a Firenze, all'immissione di ingenti masse documentarie, si verificarono infatti vari nuovi versamenti[7], sollecitati proprio da quell'ampliamento della sfera d'azione attribuita nel 1856 alla Soprintendenza, in seguito al quale emerse, come esigenza primaria, la necessità di conoscere le condizioni degli archivi ad essa sottoposti.

Per quanto riguarda gli archivi comunali e dei luoghi pii, ne vennero acquisiti in copia gli inventari, conservati ed aggiornati dalla Direzione del pubblico censimento[8]. Per quanto invece concerne gli archivi degli uffici dipendenti dal Ministero delle finanze, la Soprintendenza presentò istanza, nel 1859, affinché venisse ordinato a tutti i dipartimenti di consegnare ad essa copia degli inventari o cataloghi dei rispettivi archivi[9]. Il 2 febbraio 1859 Francesco Bonaini, indirizzando questa richiesta al ministro delle finanze, affermava che

---

[4] Regio decreto del 30 settembre 1852 in *Decreti, notificazioni* ... cit., 1852, LIX, n. LXXXIV/2.

[5] Sulla periodizzazione della storia degli archivi e la caratterizzazione della fase degli «archives laboratoire de l'histoire» cfr. R.H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVIe – début du XIXe siècle)*, in «Archivum», XVIII (1968), 139-149.

[6] In proposito cfr. *Il problema dell'ordinamento* ... cit., p. 443.

[7] *Il Regio Archivio centrale di Stato in Firenze*, IV edizione *con l'aggiunta degli archivi riuniti dal 1855 al 1861*, [Firenze], Galileiana, 1861.

[8] Gran parte di tali inventari si trovano oggi nell'Archivio della Soprintendenza oggi *Archivio* dell'Archivio di Stato di Firenze. Vedi in proposito G. PRUNAI, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, Roma, Ministero degli interni, 1963, (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato 22), pp. 34-35.

[9] AS FI, *Ministero delle finanze, Protocolli direttoriali*, 943.

«(...) la cognizione speciale di ogni deposito (...) potrà forse indicare delle nuove fonti di istoria, massime per quello che spetta alle istituzioni proprie di un paese, che nella modestia delle loro forme esteriori, possono avere avuta una importanza non piccola nelle vicende politiche o economiche della patria, formandosi di queste spicciolate nozioni di questa erudizione municipale la generale cognizione della Storia di un popolo, come da tante piccole cause, piuttosto che da una sola grande causa, riconoscono la loro origine e più notabili eventi».[10]

Il Ministero delle finanze rispose positivamente inviando lo stesso giorno una circolare, relativa alla consegna alla Soprintendenza degli inventari dei propri archivi, ai capi dei Dipartimenti e delle loro direzioni subalterne: tra questi vi era la Direzione generale della Regia lotteria[11]. Come auspicato dal Bonaini, in questo come in altri casi, la circolare costituì lo stimolo ad una presa di coscienza dello stato di conservazione precario, confusionale e dispersivo in cui giacevano le carte e della mancanza di un inventario.

Andrea Odett, da breve tempo direttore generale della Regia lotteria toscana, ordinò pertanto al commesso Enrico Pessuti di concentrare in alcune stanze a ciò predisposte sia l'archivio dell'ufficio di Firenze, che quello degli uffici periferici (Arezzo, Pisa, Pistoia, Siena, Livorno, Lucca e Massa), eccettuate le carte correnti o comunque necessarie al disbrigo quotidiano degli affari, che rimanevano presso la segreteria e computisteria di Firenze e degli uffici subalterni. Il Pessuti fu quindi incaricato di provvedere al riordinamento e alla stesura degli inventari richiesti, sia per le carte riunite, che per quelle rimaste nei vari uffici. Tali operazioni furono eseguite, come appare dall'inventario compilato e giunto sino a noi[12], seguendo il criterio, che già negli anni venti dell'Ottocento aveva informato le operazioni di riordino e di compilazione degli indici degli archivi riuniti a quello delle Regie rendite[13], secondo il quale

---

[10] *Ibid.*

[11] Gli altri uffici interessati dalla circolare furono: Procura generale della Corte dei conti, Amministrazione generale delle regie dogane, Direzione generale del registro, Dipartimento generale dei lavori di acque e strade e fabbriche civili, Soprintendenza generale delle regie poste, Direzione generale dei regi possessi, Direzione generale del pubblico censimento, Regia depositeria e Regia zecca. Nell'informare le prefetture il Ministero delle finanze precisava che le disposizioni concernevano gli archivi amministrativi e non quelli attinenti a materie politico-governative.

[12] AS FI, *Inventari*, 470 bis.

[13] Tali criteri furono enunciati nel 1827 nel *Regolamento da tenersi nella riordinazione degli archivi spurgati riuniti a quello delle Regie Rendite e nella compilazione degli indici generali relativi*, pubblicato in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 132-133, in appendice a G. PAMPALONI, *La riunione degli archivi delle RR. Rendite nel granducato toscano (1814-1852). Scarti ed inventariazione di fondi. Ordinamento storico*, *ibid.*, pp. 87-125.

per gli archivi «solamente amministrativi», come quello dei lotti, si dovevano distinguere le carte spettanti alla direzione o segreteria da quelle relative alla contabilità. L'inventario risulta infatti suddiviso in diciotto sezioni distinte per gli archivi delle segreterie di Firenze e dei sette uffici subalterni e per le relative contabilità – i cui archivi erano stati riuniti, come si è detto, nei locali della direzione di Firenze – e per le carte (di segreteria e contabilità insieme) che ancora rimanevano presso i vari uffici.

Ultimato l'inventario, Odett, ritenendo che buona parte delle carte riunite e collocate in locali umidi e inidonei ad una buona conservazione fossero inutili all'amministrazione, chiedeva, nel novembre del 1859, al Ministero della pubblica istruzione l'intervento della Soprintendenza generale degli archivi, per procedere rapidamente alla consegna degli inventari dell'archivio del Dipartimento dei lotti e uffici subalterni e all'effettuazione dello «spurgo delle carte superflue»[14]. L'esame delle carte per la proposta di scarto fu affidato ad Enrico Guglielmo Saltini, commesso dell'Archivio di Stato, ma in precedenza dipendente del dipartimento dei lotti e quindi già esperto in materia.

Il 22 dicembre successivo il Saltini inviava a Francesco Bonaini un interessante rapporto sull'ispezione compiuta[15]. Egli partiva dalla considerazione che le carte dell'Amministrazione dei lotti erano state danneggiate dall'incuria e dalla dispersione, in quanto solo da alcuni anni, principalmente per opera del Bonaini, si era diffusa in Toscana una maggiore attenzione per l' «accurata conservazione dei documenti antichi e moderni, mezzo il più efficace per ottenere i migliori resultati in qualsivoglia genere di ricerche e di studi». Saltini sottolineava poi l'importanza dei documenti amministrativi, in linea con quanto più volte sostenuto dal Bonaini. Benché le carte dell'Amministrazione dei lotti non offrissero grossi spunti alle ricerche «nè a gravi considerazioni statistiche», Saltini considerava la loro importanza in rapporto alla storia, alla vita di quell'amministrazione, in particolare per la documentazione che riguardava «Stati che più non sono, o Governi, che sebbene abbiano cessato da molti anni di esistere, pure hanno lasciato lunga e dolorosa traccia di se». Sempre in accordo col Bonaini, si affermava dunque da un lato il legame storico fra istituzione e archivio e dall'altro la validità della frattura storico-istituzionale del 1814-1815 come limite cronologico, che come abbiamo visto escludeva temporaneamente gli archivi correnti delle amministrazioni dall'ordinamento bonainiano. Saltini dunque concludeva sconsigliando una operazione di scarto

[14] AS FI, *Archivio*, 25, ins. 57: «Archivio della R. Lotteria passa al Centrale di Stato».

[15] *Ibid.*, «Rapporto all'Illustrissimo Sig. Cav. Soprintendente degli Archivi della Toscana», 22 dicembre 1859.

prima di aver effettuato un riordinamento accurato e indicando la necessità di collocare l'archivio in un luogo più idoneo alla sua conservazione. Non può che apparire come logica conseguenza di tali conclusioni, la richiesta che Bonaini rivolse a Odett il 24 dicembre 1859, di versare all'Archivio centrale, come era già avvenuto per gli archivi delle Poste, dei Sindaci e dei Tribunali, le carte dell'Amministrazione dei lotti anteriori al 1815: Odett avrebbe così risolto il problema dello scarto, evitando l'onere di procedere ad un «ordinamento particolare» dell'archivio, per esaminare ogni filza e valutare l'importanza di ogni documento.

L'archivio venne trasferito al Centrale il 4 febbraio successivo e venne collocato nella sezione degli archivi di magistrature amministrative, finanziarie e fiscali del Principato[16].

La documentazione, giunta fino a noi, riguarda solo in piccola parte il primo periodo, relativo alla Reggenza lorenese, quando si giunse anche in Toscana ad introdurre il gioco del lotto, considerata l'impossibilità di fare osservare i reiterati divieti, in un paese circondato da territori in cui il gioco era ammesso, e nella prospettiva di introiti piuttosto elevati.

Come è noto infatti dagli studi di Paola Albanesi[17], nel 1739, dopo accesi dibattiti all'interno del Consiglio di Reggenza, venne deciso, dietro il parere del principe di Craon e del conte di Richecourt, la concessione del gioco in appalto al romano Ottavio Cataldi e soci, per nove anni: la società ebbe però vita travagliata per le discussioni e le proteste per la scorrettezza dell'impresario[18]. La prima documentazione dell'archivio risale comunque al 1748, anno in cui venne concesso il secondo appalto ad una nuova compagnia sotto il nome di Francesco Gilles, nella quale comparivano Vincenzo Riccardi come maggiore azionista ed anche un rappresentante del sovrano. L'appalto veniva rinnovato nel 1757 ad un'altra compagnia sotto il nome di Pio Baldocchi, con le stesse condizioni del precedente: maggior azionista era ancora un Riccardi, Bernardino. Agli inizi del governo di Pietro Leopoldo l'appalto venne quindi concesso, con analoghe modalità, a Pietro Cesare Calvelli, che ancora una volta fungeva da

[16] Per una ricostruzione topografica del collocamento dei fondi sulla base dell'ordinamento storico del Bonaini si vedano le tavole riportate in appendice a *Il problema dell'ordinamento* ... cit.

[17] P. ALBANESI, *Il gioco del lotto. Appalto e regia nella Toscana del Settecento*, in «Ricerche storiche», XIII (1983), pp. 261-317. Rimandiamo a questo saggio per un approfondimento delle vicende politico-economiche e per la bibliografia.

[18] Alcuni registri di contabilità relativi all'appalto Cataldi sono conservati in AS FI, *Libri di commercio*, 1753-1754. Ringrazio per la segnalazione la Dott.ssa Vanna Arrighi.

prestanome di una società nella quale figuravano alcuni protagonisti delle vicende politiche del tempo (Francesco Maria Gianni e Luigi Bartolini Baldelli) ed alcuni grandi proprietari-imprenditori (Matteo Biffi Tolomei e Alberto Buoninsegni). Di questo primo periodo (1748-1773) l'archivio conserva una «miscellanea di affari e fogli diversi» ed alcune serie contabili relative ai libri dei debitori e creditori, ai mandati, al giornale e al registro di entrata e uscita, al saldo dei conti e al bilancio.

In seguito alla diminuzione degli introiti nel primo periodo dell'appalto Calvelli e alla constatazione di alcuni dissesti amministrativi, si aprì alla fine degli anni sessanta un dibattito in cui si affacciò la proposta di modificare il sistema di gestione, passando all'amministrazione a regìa. Nel 1774 tuttavia si affidò nuovamente ad una impresa la gestione del gioco del lotto, destinando però i tre quarti dell'interesse totale alla Depositeria ed il restante quarto a cinque privati. Fu invece con la notificazione del 1 giugno 1784 che si giunse al definitivo passaggio all'amministrazione a regìa, confermando quella «tendenza ad una completa riassunzione di poteri diretti da parte dello Stato»[19], che si verificò in vari settori dell'amministrazione pubblica nel corso del Settecento.

L'archivio dell'Amministrazione dei lotti raccoglie serie pressochè complete dal 1784 fino al 1808, per lo più di natura contabile (entrata e uscita, debitori e creditori, giustificazioni, giornale, bilanci ecc.), relative alla direzione di Firenze ed agli uffici subalterni. Del periodo francese, durante il quale i lotti di Toscana vennero inseriti nella Lotteria imperiale di Francia, non rimane che una scarsissima documentazione (una busta di «fogli diversi» e le istruzioni a stampa per gli ispettori ed i ricevitori della lotteria).

Un discorso a parte va fatto per l'archivio dell'Impresa dei lotti di Lucca[20]. Nel giugno del 1847 la lotteria dello stato lucchese venne incorporata, insieme a Dogana, Sali e Tabacco, nell'amministrazione del Granducato di Toscana ed i suoi archivi passarono, eccetto pochissimi pezzi[21], alla direzione di Firenze. Pertanto le carte dell'«ufficio subalterno» di Lucca, che furono versate all'Archivio centrale nel 1860, riguardano in realtà l'Impresa dei lotti dello Stato lucchese, dal 1748 al 1812 (deliberazioni, risoluzioni, giustificazioni, libri mastri, bilanci in prospetto sinottico, conti e ricevute), con una filza di documenti vari fino al 1838. Nonostante il Consiglio generale di Lucca avesse

---

[19] P. ALBANESI, *Il gioco del lotto* ... cit., p. 310.

[20] S. BONGI, *Inventario del Regio archivio di Stato in Lucca*, Lucca, Giusti, 1872, II, pp. 116-119 e IV, p. 378.

[21] Si trattava di 9 pezzi contenenti documentazione relativa agli «Atti della Balìa sopra i lotti forestieri» dal 1711 al 1806: cfr. S BONGI, *Inventario* ... cit.

approvato fin dal 1722 l'introduzione del gioco del lotto, solo il 23 aprile 1748 era stata affidata la gestione ad una impresa «a conto di privati». Nel 1778 anche a Lucca l'impresa passò «a vantaggio pubblico», fino al 1799: dopo un nuovo periodo di gestione privata, nel 1806 il principe Baciocchi la riportava nell'ambito dell'amministrazione pubblica. A questa tornava nel 1811, dopo l'interruzione del periodo francese, e rimaneva «di pubblico conto» fino al 1847, a parte una parentesi tra il 1814 ed il 1817, durante la quale si dovette ricorrere ai capitali privati.

Confrontando l'inventario del Pessuti e la nota di versamento all'Archivio di Stato con i pezzi attualmente componenti l'archivio dell'Amministrazione dei lotti, se ne può dedurre che i materiali, dopo il versamento del 1860, non furono soggetti a grossi scarti, eccetto per quanto riguarda le serie dei mandati di entrata e uscita, di cui si sono ritrovati alcuni resti nel corso del trasferimento della sede dell'Archivio di Stato di Firenze dagli Uffizi a Piazza Beccaria e di cui peraltro furono conservati i registri. Le lacune presenti nella documentazione e nelle serie evidentemente erano state causate prima del versamento, da una conservazione poco attenta e scrupolosa e forse anche da operazioni arbitrarie di scarto. Possiamo inoltre constatare come la cesura del 1814 non risultasse idonea a salvaguardare l'unità delle serie archivistiche. L'editto del 12 settembre 1814[22] aboliva i regolamenti ed i sistemi di lotteria introdotti nel periodo francese e sanciva, eccetto alcune modifiche e aggiunte, il ripristino del sistema entrato in vigore nel 1784 ed ancora vigente nel 1807, stabilendo così anche la sostanziale continuità di molte delle serie, come è possibile riscontrare dall'inventario del Pessuti. Analogamente a quanto è stato osservato per il passaggio dalla Repubblica al principato, possiamo constatare anche in questo caso che la ripartizione dei fondi sulla base delle cesure storico-istituzionali, prevista dall'ordinamento bonainiano, rese difficile trattare archivi di magistrature finanziarie o giudiziarie che a tali cesure erano sopravvissute[23].

Presso l'ufficio di Firenze e gli uffici subalterni restava dunque una cospicua documentazine relativa alla Regia lotteria toscana dopo il 1814.

I mutamenti istituzionali che avvennero nel corso degli anni sessanta del XIX secolo, con l'unità nazionale, lo spostamento della capitale a Firenze, la soppressione dei dicasteri centrali toscani e l'abolizione di varie magistrature, comportarono l'immissione, presso l'Archivio centrale, di una ingentissima mole di documenti. La carenza di spazi adeguati e la conseguente erosione del

---

[22] *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, Cambiagi, 1814, XXI, n. CXLI.

[23] C. VIVOLI, *L'Archivio di Stato di Firenze* ... cit., p. 525.

modello di ordinamento ideato dal Bonaini si scontrarono con la forte consapevolezza che gli archivisti fiorentini sentivano, dei pericoli di dispersione e distruzione delle carte. Il trasferimento poi della capitale da Firenze a Roma comportò nuove preoccupazioni per il rischio che finissero a Roma gli archivi di magistrature ed amministrazioni toscane cessate o le parti successive e complementari di quei fondi che erano stati versati fino al 1814.

Queste preoccupazioni animarono la richiesta, inoltrata dalla Soprintendenza toscana al Ministero delle finanze nel marzo del 1871, del versamento della parte rimanente dell'archivio dell'Amministrazione toscana dei lotti, soppressa nel 1863 e sostituita da una Direzione compartimentale del lotto[24], e di tutte le carte dell'Avvocatura regia, mai riunite al Centrale e rimaste presso la Direzione del Contenzioso finanziario[25]. Tali versamenti avrebbero permesso di completare l'inventario del primo archivio e di effettuare ricerche pubbliche e private su entrambi. I versamenti al Centrale delle grandi masse documentarie degli archivi delle magistrature abolite dallo stato unitario ne avevano infatti modificato quella caratteristica di istituto prettamente culturale a favore di finalità burocratico-amministrative legate all'amministrazione corrente. La Soprintendenza poneva ora l'attenzione non solo ai problemi dell'ordinamento e dell'interesse storico, ma anche alla necessità di garantire un servizio pubblico connesso agli interessi pratici per la documentazione archivistica[26].

Caduta sostanzialmente nel vuoto la richiesta del 1871, nel febbraio dell'anno seguente Cesare Guasti, collaboratore e successore del Bonaini, tornava all'attacco, avviando una fitta corrispondenza con i Ministeri delle finanze e della pubblica istruzione, al fine di rimuovere gli ostacoli e le resistenze opposte contro le sue richieste dal direttore del Contenzioso finanziario. In una lettera inviata da quest'ultimo al Ministero della pubblica istruzione il 30 maggio 1871 egli sosteneva che «gli atti e istrumenti antichi» presenti nei due archivi in questione erano pochi e per lo più copie, mentre giudicava l'Avvocatura regia come «un mero ufficio legale» i cui atti «non possono formare materia di un pubblico archivio di stato». Tuttavia riteneva che, per quanto riguardava l'Avvocatura, avrebbe potuto cedere le carte delle Riformagioni fino al 1840, e per quanto riguardava i Lotti, essendo già state versate le carte fino al 1814, si sarebbero potute versare anche le rimanenti, dopo che ne fossero cessate le pendenze insolute. Restava comunque un ostacolo considerevole: tali carte

---

[24] Legge 27 settembre 1863, n. 1483 e R. Decreto 5 novembre 1863, n. 1534.

[25] AS FI, *Archivio*, 119, ins. 407.

[26] Questo nuovo orientamento è espresso dai dati statistici raccolti sulle finalità delle pratiche sbrigate all'Archivio centrale dopo il 1865. In proposito cfr. *Il problema dell'ordinamento* ... cit., p. 445.

risultavano essere già state trasferite insieme alla Direzione centrale del lotto a Roma ed il Ministero delle finanze dichiarava la sua indisponibilità a sostenere le spese per un nuovo trasferimento a Firenze.

Nella replica del 5 marzo 1872 al Ministero della pubblica istruzione, il Guasti ribatteva ironicamente alle considerazioni del direttore del Contenzioso sulla natura degli archivi, giudicandole frasi di comodo, pronunciate non nell'interesse dell'amministrazione, ma da parte di chi aveva qualche tornaconto a trattenere le carte. Per quanto riguarda l'Avvocatura regia la questione si protrasse fino al 1874, senza tuttavia ottenere altro che il versamento delle carte delle Riformagioni. La questione dell'archivio dell'Amministrazione dei lotti invece rimase in sospeso a causa, da un lato, dei problemi logistici che, come abbiamo visto, erano dovuti alle grosse difficoltà che l'Archivio centrale stava vivendo, per la mancanza di spazi da destinare all'ingente mole documentaria immessa dopo il 1865, dall'altro, dei problemi finanziari, dovuti alla decisione del Ministero della pubblica istruzione che fosse l'Archivio di Stato di Firenze a sostenere le spese del trasloco da Roma.

In realtà, non risulta che l'archivio dei Lotti fosse mai stato trasferito da Firenze, ma nonostante ciò gli sforzi compiuti dal Guasti per riunire questo fondo e salvaguardarlo dalla dispersione non ebbero esito positivo ed erano anzi destinati ad essere vanificati da una radicale operazione di scarto.

Nel 1912 il Ministero delle Finanze destinava dei nuovi locali alla Direzione compartimentale del lotto in Firenze, nei quali lo spazio da assegnare all'archivio storico sarebbe stato assai limitato. Aveva quindi ordinato l'esecuzione di un esame accurato al fine di individuare le carte ancora utili per l'amministrazione, le carte da versare all'Archivio di Stato e quelle da destinare al macero[27]. In osservanza all'articolo 69 del Regolamento generale degli Archivi di Stato del 2 ottobre 1911, venne designata una commissione, composta dall'archivista Umberto Dorini e da due funzionari della Direzione dei lotti, che esaminò tra l'ottobre dello stesso anno ed il maggio del 1913 le carte delle sezioni magazzino, segreteria, contabilità e direzioni subalterne e compilò l' elenco dei pezzi da scartare. Dall'elenco è possibile riscontrare come venissero proposte per il macero, in quanto «inutili [sia] nell'interesse degli studi storici che dell'amministrazione», i documenti posteriori al 1814 inventariati nel 1860 e complementari a quelli allora versati, oltre alla documentazione successivamente prodotta, fino al 1870. Si trattava di circa 1945 pezzi (per un totale di oltre 7 tonnellate di peso), comprendenti deliberazioni, carteggi, suppliche, affari risoluti, registri e serie contabili riguardanti la segreteria e computisteria di Firenze e le

[27] AS FI, *Archivio*, 388, ins. 253.

direzioni, segreterie e ispezioni subalterne. La commissione incaricata avrebbe dovuto depositare nell'Archivio della Direzione generale dei lotti di Firenze le carte ritenute utili.

Lo scarto tuttavia non fu eseguito nel 1913, ma nel 1917, nell'ambito di quella che è stata giustamente definita «una sorta di gara per la distruzione indiscriminata di carte d'archivio»[28] verificatasi dal 1916 al 1923, a seguito di un provvedimento emanato per semplificare le operazioni di scarto e facilitare così la raccolta dei rifiuti d'archivio a beneficio della Croce Rossa Italiana[29]. Ottenuto il visto di approvazione della Soprintendenza sulla base dell'elenco compilato nel 1913, lo scarto venne eseguito il 25 ottobre 1917[30].

La superficialità con cui venne allora valutata l'inutilità, sia ai fini amministrativi che storici, delle carte della Regia lotteria di Toscana, ci pone oggi nell'impossibilità di studiarne il funzionamento per il periodo posteriore al 1814 e sembra confermare i dubbi sulla correttezza dei criteri di scarto utilizzati in generale nel corso di quell'operazione. La «distruzione legale» delle carte dei lotti posteriori al 1814 vanificò così le attenzioni ed il rinnovato impegno che Bonaini e Guasti, come abbiamo visto, avevano invece rivolto, nella seconda metà del XIX secolo, a questo archivio, nel tentativo di salvaguardarne la conservazione e l'unità.

Esauritasi, con la fine degli anni ottanta dell'Ottocento, quella che è stata definita la «fase eroica»[31] dell'archivio fiorentino, i funzionari incaricati dell'esame dell'archivio dei Lotti nel 1912 non sembrarono animati dalle ansie di ordinamento, dalla sensibilità per l'interesse storico della documentazione[32] e per la ricostruzione dell'unità archivistica che avevano ispirato i loro predecessori. D'altro canto la parte versata all'Archivio centrale nel 1860 è rimasta a lungo nell'oblio, poiché non fu inventariata né dotata di strumenti di corredo utili a permetterne la consultazione a fini culturali[33].

---

[28] I. ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in «Quaderni storici», XVIII (1983), pp. 985-1017. Sul problema dello scarto si veda anche P. CARUCCI, *Lo scarto come elemento qualificante delle fonti per la storiografia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 253-257.

[29] Decreto luog. 30 gennaio 1916, n. 219.

[30] AS FI, *Archivio*, 407, ins. 242.

[31] *Il problema dell'ordinamento* ... cit., p. 448.

[32] Nella seconda metà del XIX secolo il criterio di attribuzione di memoria storica nella scelta della tipologia documentaria da conservare si capovolge rispetto all'epoca precedente e si riferisce alla documentazione del « passato », cioè dei periodi precedenti all'unità d'Italia. Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzioni* ... cit., p. 1000. La commissione, proponendo per lo scarto l'archivio dei Lotti, concernente il periodo 1815-1870, non tiene senz'altro conto di questo criterio.

[33] Il riordinamento e l'inventariazione di questo archivio vennero effettuati da chi scrive nel corso di un periodo di servizio volontario prestato presso l'Archivio di Stato di Firenze nel 1988-1989, sotto la direzione di Giuseppe Pansini.

STEFANO VITALI

Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione *

Premessa. – La fondazione dell'«Archivio centrale di stato in Firenze» è stata salutata da tutti coloro che hanno avuto occasione di occuparsene come una pietra miliare nella storia delle istituzioni archivisitiche italiane. Tuttavia chi volesse farsi un'idea non generica del contesto politico e culturale nel quale l'iniziativa si inseriva e dei suoi «precedenti» nella Toscana della Restaurazione rimarrebbe, in buona sostanza, deluso. L'attenzione è stata in genere rivolta ai problemi dell'ordinamento, alla geniale intuizione bonaniana del cosiddetto «metodo storico», mentre sono stati lasciati sullo sfondo gli aspetti istituzionali e il problema, assolutamente centrale, del rapporto fra archivi e ricerca storica che investiva il nodo più generale della pubblicità della documentazione.

L'età della Restaurazione aveva ereditato dalle riforme leopoldine e dagli anni della dominazione napoleonica alcuni «archivi pubblici», che istituzionalmente garantivano l'accesso dei privati alla documentazione a tutela dei loro diritti di proprietà, e altri archivi considerati «di stato», nei quali il pubblico non era ammesso o lo era sotto particolari e restrittive condizioni. Questi ultimi erano, in realtà, gli archivi dove si conservavano le carte di carattere squisitamente politico e quelli che destavano il maggiore interesse fra gli studiosi italiani e stranieri. Il problema di una riorganizzazione generale del

---

* Questo lavoro, che doveva prevedere un confronto fra la situazione toscana e quella napoletana sui temi dell'organizzazione archivistica e della pubblicità degli archivi nella prima metà dell'Ottocento, fu concepito ed avviato dall'autore in collaborazione con Orsella Campanile. Purtroppo il progetto non è stato portato a termine come era vivo desiderio di entrambi. Un male ingiusto ed inesorabile ha colpito Orsella e l'ha strappata all'affetto delle tante persone che le volevano bene e la stimavano. Tuttavia, se in questo scritto non c'è la penna di Orsella, vi sono molte delle sue idee; molti spunti di ricerca derivano da sue intuizioni, mentre le sue riflessioni sono state per me continuo punto di riferimento e di confronto. A Orsella, oltre che al prof. Giuseppe Pansini, questo lavoro è dedicato.

frammentato quadro degli archivi fiorentini si legò, perciò, nel corso dei decenni centrali dell'Ottocento, a quello della loro pubblicità e del loro definitivo ingresso nel circuito delle istituzioni destinate a promuovere e organizzare la ricerca storica.

Quando, nel 1846, Gian Pietro Vieusseux in una supplica al Granduca definì l'Archivio delle Riformagioni e il Mediceo, dei «pubblici Archivi dello stato»[1] mostrò come ciò che solo qualche decennio prima sarebbe stato considerato un ossimoro era diventato un dato ormai acquisito nelle coscienze degli uomini di cultura, un dato che lo stato avrebbe dovuto definitivamente proclamare e realizzare nei fatti.

Alla ricostruzione del faticoso e non lineare percorso che condusse alla fine all'istituzione del Centrale di stato sono dedicate appunto le pagine che seguono.

1. – *La politica archivistica della Restaurazione: «Archivi pubblici» e «Archivi di Stato».* Se nell'organizzazione degli archivi del Granducato di Toscana negli anni successivi alla Restaurazione si volesse identificare il dato di maggiore novità, rispetto alla situazione antecedente all'annessione alla Francia, esso andrebbe certamente individuato nell'istituzione di due nuovi «archivi pubblici», quello Centrale delle corporazioni religiose soppresse e quello del Monte comune e demanio[2].

Il primo traeva origine dai cosidetti «archivi demaniali» nei quali erano stati concentrati in ciascuno dei tre capoluoghi di dipartimento gli archivi dei conventi aboliti nel 1808 dai francesi. Col motuproprio del 26 febbraio 1817 fu decisa la riunione presso il maggiore dei tre depositi, quello fiorentino diretto dall'abate Reginaldo Tanzini, della documentazione che era raccolta presso le prefetture di Siena e di Livorno e quella che era rimasta presso gli uffici periferici dell'amministrazione demaniale. L'esigenza che aveva spinto i francesi, prima, e il restaurato governo granducale, poi, a prestare particolare cura ed attenzione a queste carte derivava dal fatto che esse erano indispensabili per la gestione ed il controllo dei beni dei conventi incamerati dallo stato, ne conservavano i titolioriginari di proprietà, documentavano i diritti che potevano rivendicarsi dallo stato e gli oneri che su quei beni gravavano. Inoltre con le

---

[1] Cfr. AS FI, *Avvocatura regia*, 374: «Riformagioni, filza 23, affari 1846», affare 84.

[2] Sulla creazione di questi archivi, anche per i riferimenti documentari, cfr. O. CAMPANILE – S. VITALI, *Gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse e del Monte comune e demanio*, in *Dagli archivi all'Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di C. VIVOLI, Firenze, Edifir, 1991, pp. 147-152.

vendite ai privati di una consistente porzione delle proprietà dei conventi quella documentazione era diventata di pubblico interesse. Ne doveva, perciò, essere garantito l'accesso a tutti coloro che ne avessero avuto la necessità per tutelare i propri diritti. Era stato proprio quest'ultimo il nodo che si era voluto affrontare con l'istituzione dell'Archivio centrale delle corporazioni religiose soppresse e l'attenzione con la quale il Tanzini si era preoccupato di elaborare un «regolamento per le ricerche, copie e domande di documenti che ven[ivano] fatte dai nuovi proprietari di beni e rendite»[3] stava ad indicare quanto rilevante fosse il peso di questa esigenza nell'organizzazione e nell'attività del nuovo archivio.

Motivazioni assai simili condussero, nel 1829, alla creazione dell'Archivio del monte comune e demanio, nel quale erano depositati, invece, gli archivi del secolare debito pubblico fiorentino e quelli prodotti nel corso delle operazioni con le quali i francesi avevano realizzato la sua liquidazione. Si trattava di documentazione che conservava ancora «qualche utilità nell'interesse dei privati, resultando dai libri, e documenti (...) i titoli originari dei già creditori montisti (...) quanto ancora le condizioni, e i vincoli inerenti ai titoli medesimi, dei quali può essere in molte occasioni opportuno di conoscere la derivazione»[4].

La costituzione di questi «archivi pubblici» si riconnetteva ad un processo che aveva coinvolto tutta quella parte dell'Europa che era stata investita dagli effetti della Rivoluzione francese e della dominazione napoleonica. I grandiosi mutamenti nella distribuzione della proprietà fondiaria, che si erano verificati con la vendita dei beni nazionali, insieme alla liquidazione degli antichi diritti feudali o, comunque, di oneri e gravami tipici dell'*ancien régime* stavano trasformando in senso pienamente borghese i caratteri giuridico-ecomonici e la natura stessa della proprietà. Il nuovo assetto che si veniva costituendo implicava un quadro di certezza dei diritti, che era assicurato anche dalla documentazione conservata negli archivi. Il libero accesso ad essa da parte di tutti i privati in qualche modo interessati era perciò un principio essenziale e primario per la tutela di quei diritti.

Come è noto il principio aveva avuto una prima solenne proclamazione nella legge francese del 7 messidoro anno II (25 giugno 1794), una legge che, nata in clima giacobino per prevedere un'ordinata distruzione delle carte e dei titoli sui

---

[3] Cfr. la «Memoria riguardante gli archivi dei conventi» di Reginaldo Tanzini, 19 ottobre 1816 in AS FI, *Amministrazione dei beni ecclesiastici e demanio toscano (1814-1829)*, 90, affare I/67.

[4] Cfr. la rappresentanza del Consiglio di stato del 31 marzo 1829 in AS FI, *Segreteria di finanze (1814-1848)*, 568, prot. straordinario 3, affare 6.

quali si basavano i vecchi diritti di proprietà dei ceti nobiliari ed ecclesiastici, era stata letta, nei decenni successivi, in una chiave totalmente diversa ed era diventata la base della legislazione archivistica francese[5]. L'articolo 37 della legge prevedeva che

«tout citoyen pourra demander dans tous les dépôts, aux jours et heures qui seront fixés, communication des pièces qu'ils renferment: elle leur sera donnée sansa frais et sans déplacement, et avec les précautions conveneables de surveillance»[6].

Non era, questa, propriamente «la Dichiarazione dei diritti archivistici dell'uomo» rammentata dal Brenneke e nemmeno una pacifica conseguenza dei diritti di libertà, in particolare di quelli della cultura e della scienza, proclamati dalla Rivoluzione francese[7], e non era neppure un effetto del processo di democratizzazione del potere da essa avviato e della conseguente riduzione ad ambiti più ristretti del segreto di stato. Più semplicemente si trattava dell'esigenza pratica di tutelare i nuovi rapporti giuridici sorti con lo smantellamento dell'*ancien régime* e le trasformazioni dell'assetto proprietario.

In Toscana con la vendita dei beni dei conventi e lo scioglimento del debito pubblico, attuati nel corso della dominazione napoleonica, i trasferimenti di proprietà si erano realizzati in una forma particolarmente «moderata» e legalitaria. Tali caratteri erano stati anche maggiormente esaltati dal successivo governo lorenese, che, mentre aveva nella sostanza legittimato quanto era stato fatto dai francesi, aveva nel contempo cercato di assicurare che la trasformazione in senso pienamente borghese della proprietà su quei beni avvenisse col riconoscimento di tutti gli oneri e gravami che pesavano su di essi a beneficio di enti o privati. Dall'esigenza di garantire a tutti, ai nuovi proprietari, come ai vecchi beneficiari, la certezza del diritto e la possibilità di tutelare i propri interessi, scaturiva la particolare cura posta anche in Toscana nell'organizzazione degli «archivi pubblici» negli anni della Restaurazione.

---

[5] Una interessante rilettura del significato della legge del 7 messidoro è in P. SANTONI, *Archives et violence. A propos de la loi du 7 messidor an II*, in «La Gazette des archives», XXXVI (1989), pp. 199-214. Cfr. anche, per interpretazioni più tradizionali, MINISTERE DES AFFAIRES CULTURELLES – DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Manuel d'archivistique*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1970, pp. 39-40 e 296-297; A. BRENNEKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 213-216.

[6] Cfr. *Bullettin des lois de la republique française*, 1 serie, An 2, n. 12, p. 9.

[7] La legge, infatti, non predeva affatto il libero accesso agli archivi per finalità culturali. Al contrario l'articolo 12 prevedeva il passaggio alla Biblioteca nazionale di Parigi e a quelle dei dipartimenti di «chartes et manuscrits qui appartiennent à l'histoire, aux sciences et aux arts». Cfr. *Bullettin des lois de la republique française* ... cit.

D'altronde il modello istituzionale dell'archivio pubblico non costituiva certamente per il Granducato una novità assoluta. «Pubblico archivio» per antonomasia era l'archivio dei contratti, istituito da Cosimo I nel 1569, «per comodo e benefizio universale», al fine di conservare ordinatamente gli atti rogati dai notai di tutto lo stato fiorentino e regolare l'accesso dei cittadini alla documentazione, nonchè la redazione ed il rilascio delle copie, a garanzia della loro correttezza e validità. La certezza della conservazione a perpetua memoria dei rogiti e della loro pubblicità offriva ulteriore forza ai patti stipulati, a tutto beneficio della solidità dei rapporti economici e sociali stabiliti fra i privati[8]. Inoltre, nel corso delle trasformazioni istituzionali e amministrative messe in campo dal riformismo pietroleopoldino, era stato creato l'Archivio delle decime, che, per scopi istituzionali e caratteristiche organizzative, anticipava la concezione dell'archivio pubblico, come si sarebbe pienamente affermata dopo la Rivoluzione francese e nel corso della Restaurazione. Nel 1776, infatti, nel quadro della riforma comunitativa, l'esazione dell'imposta fondiaria era stata attribuita alle cancellerie comunitative. Nelle discussioni che avevano preceduto la riforma era stato espresso, all'interno dello stesso Uffizio delle decime – che fino ad allora dalla capitale aveva gestito l'accertamento dei soggetti sottoposti all'imposizione e l'esazione dell'imposta – il timore che con la sua soppressione la documentazione ivi conservata potesse andare dispersa o potesse cadere in disordine, a tutto detrimento del pubblico, che all'occorrenza vi ricorreva per tutelare i propri diritti di proprietà[9]. Gian Francesco Pagnini, cancelliere dell'Ufficio delle decime, si era fatto portavoce di queste perplessità segnalando

---

[8] Sull'istituzione del Pubblico generale archivio dei contratti cfr. la legge istitutiva in *Legislazione toscana* raccolta e illustrata da L. CANTINI, Firenze, Albizziniana, 1800-1808, VII, pp. 148-162; A. PANELLA, *Le origini dell'Archivio notarile di Firenze*, in «Archivio storico italiano», XCII (1934), pp. 57-92, ora in ID., *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'interno, 1955, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato XIX), pp. 163-191. Per un approccio di tipo nuovo cfr. l'intervento di Giuseppe Biscione in questi stessi *Atti*.

[9] Sulla Decima cfr. E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (Secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1966; G.F. PAGNINI, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze. Della moneta e della mercatura de' fiorentini fino al secolo XVI*, Lisbona-Lucca (ma Firenze), s.e., 1765-1766, voll. 4. Una interessante descrizione dell'organizzazione dell'ufficio, anche relativamente all'archivio e alla sua funzione, è in AS FI, *Decima granducale*, 1: «Discorso, et trattato de tributi, e decime, che per li beni delle persone sopportanti le gravezze, s'appartengono al Serenissimo Gran Duca di Toscana, dove si tratta la materia de negozi, e carichi del Magistrato et Uffizio delle decime, e vendite della città di Firenze. Composto per messer Giulio Guazzini cittadino volterrano cancelliere di quel Magistrato». Il «discorso» è datato 10 dicembre 1629. Sulla consegna della decima alle comunità si veda in questi *Atti* il lavoro di Francesco Martelli, che comunque ringrazio per le notizie e i suggerimenti offertimi.

«il pericolo al quale [potevano rimanere] esposti i privati interessi de'sudditi nel perdere il pregiabil vantaggio, che ora godono, di coservarsene mediante l'archivio delle decime, et il metodo, che vi si osserva, le prove, documenti e giustificazioni per le quali dimostrasi a chiunque ha interesse di vedere lo stato del patrimonio altrui, e del proprio, il titolo in virtù del quale posseggono i particolari gli stabili loro, la provenienza, qualità, i vincoli, e condizioni alle quali sono sottoposti, il prezzo et identità dei medesimi, e la discendenza delle famiglie».

Con la soppressione dell'Uffizio delle decime, notava il Pagnini, «non tarderebbe guari a disordinarsi [l'archivio], et a mancare le persone, che ne intendino il meccanismo, la connessione, e l'ordine, col quale venne montata questa sorta di scrittura particolare, e che ne intenda neppure i caratteri». Sarebbe così venuto meno «uno de'principali fondamenti, e la base della sicurezza, e difesa della proprietà, e del patrimonio di ciascheduno»[10]. La soluzione che di fronte a queste obiezioni veniva prospettata dai sostenitori della riforma[11] – e che poi fu attuata – era quella di preservare il libero accesso ai registri della decima, erigendo un Archivio, nel quale la conservazione ordinata della documentazione e il servizio per il pubblico non fossero aspetti secondari e subordinati all'attività amministrativa corrente dell'ufficio, ma costituissero, al contrario, la ragione fondamentale della sua esistenza e del lavoro degli impiegati che vi erano preposti. Ultimata, nel 1782, l'operazione di consegna delle poste da percipere alle singole comunità, l'Uffizio della decima venne soppresso e, con l'articolo XXVII del «Regolamento sulla consegna delle decima alla Comunità di Firenze» del 26 febbraio di quell'anno, fu stabilita l'istituzione «a comodo del pubblico» di un Archivio per la conservazione dei «libri originali delle decime»[12]. Annesso, nel periodo della dominazione francese, alla Conservazione generale degli archivi, all'atto dello scioglimento di quest'ultima l'Archivio delle decime era stato ripristinato e sottoposto al controllo del Soprassindaco delle comunità[13].

Le ragioni che erano state alla base della costituzione, dopo la Restaurazione, dei nuovi archivi pubblici erano evidentemente diverse da quelle che

---

[10] Cfr. la rappresentanza di Gian Francesco Pagnini e Federigo da Montatuto datata 16 luglio 1774, in AS FI, *Miscellanea di finanza: Decima, Abbondanza, Grascia, Annona. Decima*, 12, ins. 2.

[11] Cfr. il commento anonimo alla rappresentanza del Pagnini e del da Montauto, s. d., ivi.

[12] Cfr. «Regolamento sulla consegna della Decima alla Comunità di Firenze», 26 febbraio 1782, in AS FI, *Decima granducale*, 560: «Filza I[a] di negozi dell'Archivio delle Decime granducali dal 1 gennaio 1782 a tutto dicembre 1790», affare 1.

[13] Cfr. la risoluzione adottata il 23 aprile 1818 contestualmente alla definitiva soppressione della Conservazione generale degli archivi in AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848)*, 87, prot. 14, affare 60.

avevano presieduto all'istituzione dell'Archivio delle decime. In quest'ultimo caso la documentazione certificava situazioni giuridiche consolidatesi nel tempo, nel primo, invece, l'archivio pubblico era parte di un processo di trasformazione sociale e ne garantiva lo svolgimento.

Pur sorti in occasioni e per ragioni diverse, gli «archivi pubblici» fiorentini dei primi decenni dell'Ottocento erano tuttavia retti da norme, che prevedevano l'accesso dei privati alla documentazione secondo modalità sostanzialmente simili[14]. Il regolamento, proposto dal Tanzini ed approvato al momento dell'istituzione dell'Archivio centrale delle corporazioni religiose soppresse, stabiliva che «non si dovesse (...) accordar vista», cioè consentire la consultazione diretta dei documenti, «se non a chi [avesse giustificato] di avervi un positivo interesse». Coloro che poi avessero chiesto il rilascio di copie dovevano sottoscrivere «una formale dichiarazione di non valersene direttamente, nè indirettamente contro lo stato». Per la vista, copia e collazione dei documenti le tariffe adottate erano quelle praticate negli uffici giudiziari del Granducato per gli analoghi servizi. Il ricavato delle tasse doveva essere versato nella cassa della Direzione del demanio, dal quale l'Archivio dipendeva, per coprire le sue spese di ordinaria gestione. Privilegiate nella consultazione della documentazione, cui erano ammesse gratuitamente, erano le ripristinate corporazioni religiose che avevano beneficiato, nel 1816, della restituzione dei beni, ma non degli archivi, mentre gli acquirenti di beni e rendite «già spettanti alle corporazioni soppresse» potevano chiedere il rilascio di «copia autentica degli atti sì pubblici che privati [ad essi] relativi»[15].

---

[14] Assai complesse, ovviamente, data la natura del materiale conservato, erano le norme che regolavano il rilascio di copie nell'Archivio notarile: cfr. la «Tariffa per le mercedi, ed emolumenti dovuti ai Notari, ed alle casse degli archivj del Granducato», 12 giugno 1815, in *Bandi, e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, Cambiagi, 1815, XXXII, n. CXVI.

[15] Per l'insieme di queste norme cfr. la «Memoria riguardante gli archivi dei conventi» di Reginaldo Tanzini, 19 ottobre 1816 e la rappresentanza del direttore dell'amministrazione demaniale, Domenico Nelli Ciani, 8 gennaio 1817, in AS FI, *Amministrazione dei beni ecclesiastici e demanio toscano (1814-1829)*, 90, affare I/67. La «Tariffa degli emolumenti da pagarsi per gli atti giudiciarj alle cancellerie dei tribunali di Firenze», approvata con motuproprio del 23 dicembre 1814, prevedeva «per cercatura, o riscontro di qualunque filza o libro esistente negli archivi», il pagamento di dieci soldi; per «la collazionatura di qualunque scrittura, o documento», ancora dieci soldi, «per copia di qualunque scrittura, documento, decreto, sentenza, ed altro, che esista negli atti, e negli archivi, per ogni carta intiera di versi diciotto per facciata, e di lettere ventisei per verso, soldi tredici, e denari quattro». Vedila in *Bandi, e ordini* ... cit., XXI, n. CCII. Cfr. anche «Regolamento del servizio dell'Archivio centrale delle corporazioni religiose soppresse della Toscana conformemente agli ordini e istruzioni veglianti», in AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 393, n. 11. Nel 1839 questo Regolamento fu adottato anche per gli Archivi riuniti delle corporazioni religiose sopresse e del soppresso monte comune, nel quale confluirono i due archivi pubblici

Più liberale, ma di non semplice attuazione e, forse anche in parte osteggiata dal personale dell'Archivio era la normativa dettata per le decime:

«Sarà sempre permesso a chiunque – recitava l'articolo XXXVIII del «Regolamento sulla consegna delle Decima alla Comunità di Firenze» del 26 febbraio 1782 – il vedere nell'Archivio suddetto i libri, filze, e documenti in esso esistenti, ma però alla presenza di uno dei ministri, o custodi del medesimo, e volendo alcuno qualche copia potrà farla da sè senza alcuna spesa, o farla fare a tutte sue spese, ma sempre alla presenza di uno dei ministri, o custodi dell'Archivio».

Le copie autentiche e le fedi potevano essere scritte solo dagli archivisti e, come per l'Archivio delle corporazioni religiose, potevano essere rilasciate solo dietro dichiarazione che esse non sarebbero state utilizzate per avanzare pretese nei confronti del regio erario[16].

Anche la politica di selezione del personale impiegato in questi archivi era ispirata da criteri affini. Esso era scelto sulla base della conoscenza delle tecniche specifiche di ricerca nell'archivio e dei linguaggi formali che vigevano al suo interno. Era una conoscenza maturata, in genere, nella precedente esperienza di lavoro nell'amministrazione attiva a contatto con quello stesso archivio o con archivi simili, un'esperienza che si prolungava in un ruolo nuovo, quello di archivista, che tendeva comunque ad assumere specifici contenuti professionali[17]. Uno di questi era

---

prima separati: cfr. O. CAMPANILE – S. VITALI, *Gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse* ... cit., pp. 158 sgg.

[16] Cfr. AS FI, *Decima granducale,* 560 cit. Le tariffe per le fedi e le copie eseguite dal personale dell'Archivio erano di due crazie per facciata, mentre per «le cercature e trasporti dei libri, e filze» erano di due crazie per ogni libro, o filza. Le tasse pagate dai privati andavano a beneficio del sottoarchivista e dei custodi. La difficoltà nell'attuazione di un regolamento così permissivo stava nella scarsezza del personale a disposizione, della quale l'archivista Pagnini ed il sottoarchivista Granati si lamentavano assai. Il 17 marzo 1783, ad esempio, il Pagnini scriveva alla Segretaria di stato sottolinendo la necessità «di prevenire il pericolo che non si commett[essero] sopra i libri nè falsità nè alterazioni in pregiudizio della verità e della giustizia», pericolo che scaturiva dall'affluenza delle persone e dall'impossibilità di esercitare sulla consultazione dei documenti un adeguato controllo: «il Granati – spiegava il direttore dell'Archivio – mentre ha gli occhi sopra uno dei libri, non è in stato di osservare se si commettono fraudi sopra degli altri che sono in mano ad altre persone, nella medesima stanza e molto meno di quelli che sono nelle altre, e che neppure può impedirsi, nè osservarsi dall'uno, o dall'altro de' due custodi». Ostilità all'accesso diretto alla documentazione e soprattutto all'effettuazione delle copie poteva anche derivare dal fatto che questa facoltà concessa al pubblico veniva a privare il personale dell'Archivio degli incerti derivanti dai diritti di copia. Più avanti si vedrà come la difesa di queste prerogative condizionasse non poco la libera consultabilità degli archivi.

[17] Su questo punto cfr. O. CAMPANILE – S. VITALI, *Gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse* ..., cit., in particolare pp. 151-152 e 156-157.

ovviamente costituito dall'attenzione nei confronti dell'ordinata conservazione del materiale documentario, che doveva consentire di reperire le informazioni desiderate dai richiedenti, fossero essi privati cittadini o uffici statali, con esattezza e tempestività. Se scarsa fu l'attività di ordinamento ed inventariazione nell'Archivio dei monti riuniti e demanio già fornito di strumenti di corredo utilizzabili, maggiore fu la cura che, a partire dal Tanzini, fu messa nella tenuta degli archivi delle Corporazioni religiose sopresse[18] e, soprattutto, quella che caratterizzò la tenuta dell'Archivio delle decime, dove ancora nel 1841 fu compilato un nuovo inventario generale dell'archivio, che riproduceva l'ordinamento che già il Pagnini aveva, nel secolo precedente, dato ad esso[19].

Insomma si può ben dire che la stessa esistenza e i criteri sostanzialmente simili di conduzione di questi «archivi pubblici» costituivano un tratto davvero saliente, forse il principale, del panorama degli archivi del Granducato dopo la Restaurazione e almeno fino agli anni quaranta. Esso esprime, come si notava sopra, la spiccata sensibilità del governo toscano nei confronti della difesa della legalità e dei diritti di proprietà. Per altri aspetti, invece, la politica archivistica del Granducato risultava assai incerta e priva di organicità. I provvedimenti via via adottati risposero per lo più ad esigenze contingenti e particolari e furono ben lungi dall'inserirsi in un quadro complessivo ed unitario. D'altronde assai indicative dell'orientamento del governo toscano in materia, furono le scelte compiute, subito dopo il ritorno della Toscana in mani asburgiche, nei confronti della Conservazione generale degli archivi costituita dai francesi concentrando nel palazzo degli Uffizi la documentazione delle amministrazioni soppresse al momento dell'annessione all'Impero. Gli uffici che via via si ricostituivano furono invitati infatti a riprendersi i loro archivi dalla Conservazione generale, senza operare nessuna distinzione sull'effettiva utilità o meno delle carte, che risalivano a volte assai lontano nel tempo. Si trattava di una decisione che, mentre restituiva agli uffici la piena resposabilità sulla conservazione dell'intero corpo archivistico precedentemente in loro possesso, indicava chiaramente la rinuncia ad intervenire con una politica specifica in materia di archivi[20]. Era una scelta che favoriva, anche su un aspetto solo apparentemente marginale,

---

[18] Per i metodi di ordinamento adottati dal Tanzini cfr. *ibid*., pp. 148-149.

[19] Cfr. AS FI *Inventari*, 712: «Inventario generale descrittivo le filze e i libri esistenti nell'Archivio delle decime granducali», soprattutto le pagine iniziali che riportano gli ordini e le istruzioni sulla cui base fu redatto l'inventario.

[20] Sulla Conservazione generale degli archivi cfr. A. PANELLA, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese*, in ID., *Scritti archivistici* ... cit., pp. 2-64, in particolare per la restituzione degli archivi agli uffici granducali pp. 45-48.

l'autonomia dei singoli apparati burocratici centrali e ne rafforzava il peso all'interno dell'assetto istituzionale complessivo del Granducato.

Eppure in altri stati italiani, soprattutto laddove il processo di centralizzazione degli apparati statali era più avanzato che in Toscana, l'esperienza maturata in questo settore durante l'epoca napoleonica non era andata completamente perduta con la restaurazione degli antichi governanti. Nel Regno di Napoli, per esempio. Qui, dove durante il regno di Gioacchino Murat era già stata disegnata una regolamentazione generale in materia di archivi che introduceva alcuni elementi di notevole modernità[21], proprio nel 1818, mentre cioè in Toscana si sanciva la definitiva abolizione della Conservazione generale, veniva emanata una legge che accoglieva, nella sostanza, i principi affermati durante la dominazione francese. Così l'articolo 2 istituiva «un Grande Archivio a Napoli, ed un Archivio in ciascuna provincia»; l'articolo 4 sottoponeva all'«ispezione superiore» di un Sopraintendente Generale, «tutti gli Archivii e depositi delle carte dello stato»; l'articolo 7 ribadiva il «passaggio periodico delle carte da' Ministeri e dagli uffizi amministrativi e giudiziarii esistenti nella Capitale nel Grande Archivio»; l'articolo 18 proclamava che «il Grande Archivio è pubblico. Ciascuno potrà osservare le carte che vi si conservano, e chiederne copia, dirigendosi al Direttore o a chi ne fa le veci, e pagandone i diritti che saranno indicati nella tariffa»; l'articolo 22, infine, nominava una «Commissione (...) incaricata della compilazione del codice diplomatico, e delle memorie che servir debbono alla formazione della storia patria»[22]. Si trattava di disposizioni

---

[21] Stabiliva, in particolare, una direzione unica per gli archivi del Regno, la costituzione di un archivio generale in Napoli e di alcuni archivi provinciali in periferia, le procedure del passaggio in deposito all'archivio generale delle carte delle varie amministrazioni dello stato, alcuni provvedimenti per lo studio e la valorizzazione dei diplomi in pergamena e delle carte più antiche. Cfr. F. TRINCHERA, *Degli archivii napolitani. Relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, pp. 16-27.

[22] La legge e le dispozioni successive relative ad ogni articolo di essa si possono vedere in A. TRANITO, *Legislazione positiva degli Archivii del Regno contenente la legge organica dei 12 novembre 1818 e gli annessi regolamenti con tutti i consecutivi reali decreti (...)*, Napoli, Raimondi, 1855. Il Trinchera, che scrisse in epoca non sospetta, compì una piccola apologia della legge del 1818, soprattutto dell'articolo 18 che proclamava la pubblicità della documentazione: «lo spirito onde s'informa cotesto articolo – scrisse – è liberale e generoso, e reca maraviglia il non trovarsi in esso indicata una qualche eccezione, almeno per talun determinato genere di scritture. Vi è chi ha detto ed ha scritto che nel fatto le cose si passasero in un modo assai diverso, essendo sopravvenuti a restringere quella libertà sconfinata posteriori Reali Rescritti e parecchie Ministeriali. Ma noi osserviamo che con tutto questo la sostanza dell'articolo rimase intatta, e bisogna pur confessare che negli statuti di altri Archivii italiani non s'incontra nulla di somigliante nè prima nè dopo quell'epoca (...). Per tempi di reazione come quelli di cui parliamo; per governi dominati dalle idee del dispotismo più ombroso coteste disposizioni debbono a molti sembrare, come

destinate, come vedremo meglio in seguito, ad essere ben conosciute ed apprezzate negli ambienti toscani maggiormente sensibili alle ragioni di una più moderna conduzione degli archivi.

Per l'immediato, come ricordavamo sopra, a parte l'istituzione dei nuovi archivi pubblici, il frammentato quadro dell'organizzazione degli archivi nel Granducato era quello emerso dagli interventi attuati nel corso dell'attività riformatrice di Pietro Leopoldo nella seconda metà del secolo precedente. La forte impronta progettuale, dalla quale i vari archivi che componevano quel quadro erano stati segnati, nel nuovo clima della Restaurazione era destinata a stemperarsi molto e il senso stesso della loro esistenza e dei loro fini a smarrirsi all'interno di una situazione politico-istituzionale e di un'atmosfera culturale che era assai distante da quella pre-rivoluzionaria.

Al centro di quel quadro stava l'Archivio delle riformagioni, del quale i lavori del Pagnini e del Brunetti promossi dal Granduca, avevano potenziato l'aspetto di «arsenal de l'autorité»[23], deposito dei fondamenti politici e giuridici dello stato, giustificazione dei diritti e delle prerogative della corona. Proprio in considerazione di questa natura, all'atto dello scioglimento della Conservazione generale nel 1818 si era deciso di collegare alle Riformagioni anche l'archivio Mediceo, «interessante sotto molti rapporti gli eminenti diritti della Corona di Toscana (...) continuazione degli atti della Repubblica», e di non restituirlo alla precedente condizione di autonomia[24]. Con questo provvedimento, che concentrava ulteriormente gli archivi politici e di governo fiorentini anteriori alla dinastia lorenese, venivano consolidate le competenze in materia di archivi dell'Avvocato regio, il quale, oltre che sulle Riformagioni aveva la soprintendenza anche sull'Archivio delle regie rendite.

Quest'ultimo costituiva un altro importante tassello dell'organizzazione degli archivi emersa dal riformismo pietroleopoldino. Vi erano confluite, al momento dell'istituzione nel 1786, le carte di varie magistrature fiscali, finan-

---

sembrano a noi, un vero anacronismo, e nonpertanto erano una vera realtà»; F. TRINCHERA, *Degli archivii napolitani* ... cit., pp. 28-30.

[23] Per questa definizione ormai diventata classica, cfr. R.-H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVIe-début XIXe siécle)* in «Archivum», XVIII (1968), p. 140.

[24] Cfr. la decisione adottata il 23 aprile 1818 contestualmente alla definitiva soppressione della Conservazione generale degli archivi in AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848),* 87, prot. 14, affare 60. La citazione è tratta dalla rappresentanza dell'Avvocato regio, Francesco Cempini, 20 aprile 1818. Nell'ordinamento che il suo soprintendente, Luigi Lustrini, aveva dato alla Conservazione generale il Mediceo era già collocato di seguito alle Riformagioni, cosicchè la decisione adottata non comportò alcuno spostamento di carte.

ziarie e patrimoniali soppresse e la parte storica degli archivi di altri uffici ancora in attività. Vi si sarebbe dovuta inoltre periodicamente versare, secondo il regolamento del 1789, la documentazione non più necessaria per lo svolgimento degli affari correnti. Esso si veniva così a configurare come un vero e proprio archivio di deposito degli uffici dipendenti da quell'importante branca dell'apparato statale granducale, che era costituita dall'Amministrazione delle regie rendite. Anche per questo Archivio lo scioglimento della Conservazione generale ebbe non poche conseguenze. In esso si decise infatti di far confluire gli archivi «residuali», che nessuno degli uffici ricostituiti aveva ritirato e per i quali non si era individuata una più congrua destinazione. Questa scelta aveva portato inevitabilmente ad un certo snaturamento della fisionomia originaria dell'Archivio, nel quale, ad esempio, era finito anche l'archivio della Segreteria di stato al tempo della Reggenza di Francesco Stefano, primo granduca lorenese, che archivio amministrativo di tipo finanziario certo non era. Inoltre, un po'per mancanza di spazio, un po'per l'inerzia degli uffici, nel corso dei primi decenni dell'Ottocento venne del tutto meno la sua funzione di archivio di deposito dell'amministrazione corrente, cosicchè esso, soprattutto dopo i vasti «spurghi» e i riordinamenti attuati fra gli anni venti e trenta, venne vieppiù a configurarsi come un «archivio di stato», cioè non «pubblico», amministrativo, a lato di quello politico costituito dalle Riformagioni e dagli archivi annessi[25].

Infine l'ultima eredità leopoldina nel settore era costituita dall'Archivio diplomatico istituito nel 1778 per raccogliere i diplomi in pergamena provenienti da enti religiosi sopressi, da uffici pubblici, da privati cittadini. Questa creazione del tutto artificiale, «Museo di documenti» piuttosto che vero e proprio Archivio, come lo definì Brenneke[26], mirava a mettere a disposizione di eruditi e studiosi d'antiquaria[27] gli antichi documenti in pergamena e a

---

[25] Dell'Archivio delle regie rendite, dopo l'articolo di G. PAMPALONI, *La riunione degli archivi delle Regie Rendite nel Granducato toscano (1814-1852). Scarti ed inventariazione di fondi. Ordinamento storico,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 87-125, hanno più recentemente discusso P. BENIGNI e C. VIVOLI nel saggio *Progetti politici e organizzazione degli archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII (1983), pp. 72-81 e A. CONTINI – F. MARTELLI, *Le vicende dell'Archivio delle regie rendite nel Settecento*, in *Dagli archivi all'Archivio* ... cit., pp. 83-106.

[26] Cfr. A. BRENNEKE, *Archivistica. Contributo* ... cit., p. 226. Sull'Archivio diplomatico cfr. G. PAMPALONI, *L'Archivio diplomatico fiorentino (1778-1852). Note di storia archivistica*, in «Archivio storico italiano», CXXIII (1965), pp. 177-221.

[27] Sull'antiquaria settecentesca in Toscana e sulla connessione fra essa e l'istituzione del Diplomatico cfr. E.W. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960, il cap. V, intitolato «Antiquities, Archeology and History», soprattutto pp. 162-163.

favorire lo studio della diplomatica direttamente sulle carte. E fu soprattutto sotto quest'ultimo profilo, come «stabilimento letterario e di studio dell'arte diplomatica ed aperto ancora al comodo pubblico come scuola d'istruzione per la lettura ed intelligenza delle pergamene»[28], che l'Archivio diplomatico svolse un ruolo importante durante i primi decenni dell'Ottocento, formando, attraverso l'apprendistato svolto presso di esso, il personale con maggiore competenza professionale di archivi e biblioteche della capitale. Per il resto, di fronte ai nuovi interessi storiografici che andavano sorgendo in quegli stessi anni, il Diplomatico non poteva certo soddisfare neppure lontanamente le molte sollecitazioni culturali cui erano sottoposti gli archivi. Inoltre, nonostante che fin dal 1782 fosse stato permesso «di cercare documenti per proprio studio ed erudizione»[29], la cautela dei direttori dell'Archivio nell'ammettere gli studiosi doveva essere assai forte, se nel 1834 l'allora direttore, recentemente nominato, Ludovico Valeriani deprecava il costume dei suoi predecessori di «tener chiuso l'Archivio a qualunque estraneo per qualsivoglia erudita investigazione». Egli al contrario, «considerando (...) quanto dannosa riuscir dovesse ed alle lettere, e all'arti così gelosa custodia, si consigliò di aprirlo a quanti amassero di erudirvisi per argomenti di pubblica utilità», non senza, tuttavia, esercitare un adeguato controllo «sull'oggetto delle loro speculazioni», onde evitare che «potessero attingervi notizie proprie a turbar privati interessi, o a produr cose, di cui potesse la pubblica autorità querelarsi»[30]. Di questa maggiore apertura se ne erano giovati studiosi come Carlo Troya e ne aveva soprattutto approfittato Emanuele Repetti, nella compilazione del suo *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, nel quale, come ebbe egli stesso a riconoscere nell'*Avvertimento* premesso all'opera, le pergamene dell'Archivio diplomatico avevano costituito la fonte documentaria di base per la compilazione delle parti storiche di ciascuna voce[31].

---

[28] Cfr. le affermazioni contenute in una lettera del direttore dell'Archivio, Giuseppe Sarchiani del 1 giugno 1808, citata da G. PAMPALONI, *L'Archivio diplomatico fiorentino* ... cit, p. 201.

[29] Cfr. «Attribuzioni e d obblighi degl'impiegati nell'Archivio diplomatico, che stanno in luogo delle mancanti istruzioni», in AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 393, n. 11.

[30] «Rapporto sullo stato e i bisogni del R. Archivio diplomatico, presentato a S.A.I. e R.», 5 luglio 1834, di Ludovico Valeriani, in AS FI, *Archivio della Soprintendenza agli Archivi toscani* (oggi *Archivio dell'Archivio di Stato di Firenze* e d'ora in poi semplicemente Archivio), *Archivio diplomatico*, IX, affare 85.

[31] «Spesse volte (...) introdotto nei preziosi depositi del medio evo, e più che altrove soffermatomi nel R. Archivio Diplomatico di Firenze, ed assistito dai suoi ministri, l'animo mio non resiste all'impulso che sente di tributare a tutti questi un pubblico omaggio di riconoscenza»: E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, presso l'autore e editore, 1833, I, p. XI.

2. – *Gli archivi e la ricerca storica. Il caso delle Riformagioni e del Mediceo.* In effetti una delle maggiori debolezze della politica archivistica del Granducato, destinata ad emergere con crescente intensità nel corso degli anni trenta e quaranta del secolo era costituita proprio dal rapporto fra archivi e ricerca storica. In quella prima metà del secolo, la storia si andava costituendo come una disciplina autonoma e andava consolidando un proprio statuto scientifico basato sull'analisi critico-filologica della documentazione. Si creavano nel frattempo istituti di ricerca sostenuti dallo stato, l'insegnamento della storia entrava a pieno titolo nelle Università e lo storico acquistava sempre più una propria definita caratterizzazione professionale. Veniva ponendosi perciò con forza il problema della pubblicità delle fonti archivistiche e della possibilità per lo storico di utilizzarle come strumento del proprio lavoro. Il processo aveva dimensione almeno europea ed uno stato pur piccolo, ma erede di un passato di città-stato e così ricco e significativo, non poteva certo rimanere esente dalle tensioni culturali, ma anche politiche, che esso suscitava. Vista dalla parte degli archivi, la questione che cominciava ad esser posta sul tappeto non era tanto, o soltanto, quella di immaginare un uso diverso da quello politico-amministrativo, un uso cioè scientifico o 'letterario', della documentazione. Questo, in passato, era già avvenuto anche nella stessa Toscana: basti pensare agli storici cosimiani o, più recentemente, al Galluzzi, che sull'archivio della Segreteria vecchia, cioè sul Mediceo, aveva costruito la propria storia della Toscana sotto la dinastia medicea. Un uso episodico di questo tipo, in genere promosso dagli stessi governanti, era sempre esistito. Adesso, come mai era avvenuto in passato, il rapporto fra ricerca e documentazione d'archivio ermergeva, invece, come uno dei possibili fini istituzionali degli archivi. Con il consolidarsi della storia come disciplina scientifica e come professione, l'uso culturale della documentazione cominciava ad apparire come una delle ragioni fondamentali della stessa esistenza di istituzioni destinate alla sua conservazione, condizionandone sempre più le modalità di funzionamento.

Il punto cruciale dove l'insieme di queste tendenze cominciò a manifestarsi assai presto e con intensità furono gli Archivi dipendenti dall'Avvocato regio, in particolare le Riformagioni e il Mediceo. Nelle loro serie erano conservati gli atti relativi alla politica interna ed estera della repubblica fiorentina e del Granducato fino al XVIII secolo. Erano perciò fonti preziose non solo per ricostruire gli ordinamenti comunali e le lotte politiche degli ultimi secoli del medioevo fino all'avvento del principato, ma anche per gettare luce sulle relazioni fra gli stati italiani e di essi con le potenze europee. Insomma si presentavano come miniere di materiali di prima mano per lo studio di vicende e problemi sui quali si concentrava l'interesse degli studiosi e il dibattito storiografico della prima metà del secolo XIX.

Le Riformagioni e gli archivi annessi e collegati erano, come si notava precedentemente, degli «archivi di stato», non erano cioè destinati al pubblico servizio. La loro fondamentale ragion d'essere, ancora nei primi decenni dell'Ottocento, era quella delineatasi nel corso dell'*ancien régime*: preziosi strumenti del potere politico, deposito degli *arcana imperii*, fondamento della sovranità dello stato nei confronti dei sudditi e base dei rapporti giuridici con gli altri stati[32]. È sintomatico che, nel corso della seconda metà del Settecento, la natura squisitamente politica di tali archivi emergesse anche nel profilo ideale del «ministro» ad essi addetto: egli doveva essere «fornito de'principi elementari, almeno del diritto pubblico, e dell'istoria»; non influenzato dalle pretese ecclesiastiche nei confronti del potere politico e percio «spogliato (...) de'pregiudizi, che fan che si confondano i limiti dell'autorità, e delle giurisdizioni»; ed infine «affezionato e zelante della conservazione dei diritti della (...) regia corona»[33]. Ed anche la loro segretezza doveva influire sulla scelta del personale. Così era poco conveniente che il custode intendesse «i caratteri delle antiche carte, per il pericolo che vi [era] che egli [somministrasse] sotto mano a particolari copia, e notizia di quei documenti, che o non [dovevano] esser comunicati a veruno, o che non [dovevano] esser comunicati disgiunti, e separatamente da altri»[34]. Infine, questi archivi, ben più delle biblioteche, già di pubblico dominio, apparivano adeguati alla conservazione di documenti, anche se antichi, che riguardano lo stato. Ancora il Pagnini nel chiedere il passaggio all'archivio da lui diretto di alcuni codici della Biblioteca Magliabechiana contenenti originali e copie di ambascerie dell'età repubblicana, notava come «meglio fosse il levargli da un luogo, dove essendo in facoltà di chiunque e di forestieri ancora di leggerli e di copiargli, [potevano] cagionare scandali» e come fosse più opportuno collocarli nell'Archivio delle Riformagioni, «dove non [era] permesso vedergli senza la licenza»[35].

Per ciò che riguardava il Mediceo, poi, al momento del suo passaggio sotto la direzione dell'Avvocato regio, ne era stata ribadita la segretezza: esso, recitava la deliberazione sovrana, non poteva «aprirsi ad alcuno, nè estrarsene copie, molto meno documenti, senza la preventiva superiore annuenza di S. A. I. e R»[36].

---

[32] Sulla costituzione e le caratteristiche degli «archivi segreti» nel corso dell'*ancien régime* cfr. I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 60-62, testo che, ovviamente, è stato tenuto ben presente nell'elaborazione di tutto il presente scritto.

[33] Cfr. la rappresentanza di Gian Franesco Pagnini, allora Segretario delle Riformagioni sui progetti di riordinamento dell'Archivio, s. d., in AS FI, *Auditore delle riformagioni*, 111.

[34] Cfr. rappresentanza di G.F. Pagnini, 2 luglio 1769, ivi.

[35] Cfr. la minuta di rappresentanza di G. F. Pagnini, 13 agosto 1772, ivi.

[36] Cfr. AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848),* 87, prot. 14, affare 60, cit.

La riservatezza era quindi, anche nel primo Ottocento, una caratteristica essenziale di questi archivi: «gli archivii di stato (...) – scriveva l'Avvocato regio Capitolino Mutti nel 1842 – hanno, nel mio concetto, come insita e necessaria la qualità del *segreto*»[37]. Da tale qualità non poteva assolutamente prescindersi nel rapporto con il pubblico, che non poteva escludersi a priori. Questi archivi, infatti, detenevano documentazione di una qualche rilevanza giuridica anche per i privati, e inoltre, per lunga tradizione erano state, nel passato, concesse ad eruditi e letterati la visione e la copia di singoli documenti[38]. A partire dal terzo decennio del secolo, ma soprattutto nel corso del quarto e del quinto, fu proprio facendo leva su questi limitati aspetti di pubblicità e forzandoli fino a stravolgerne il significato e la portata, che storici e studiosi, toscani e «forestieri», riuscirono ad ottenere l'accesso all'Archivio delle riformagioni e al Mediceo e a consultarne le carte.

La procedura di ammissione ai due Archivi, basata su consuetudini consolidate più che su norme scritte[39], prevedeva che l'interessato presentasse una supplica al Granduca, che solo poteva concedere l'autorizzazione. La richiesta doveva contenere l'espressa indicazione dei documenti che l'interessato aveva intenzione di vedere. Sulla supplica l'Avvocato regio era chiamato ad esprimere un parere, in genere fatto proprio dal Granduca. Il rescritto di concessione, quando non indicava specificatamente i documenti e le modalità della loro consultazione, conteneva sempre un riferimento ai «sistemi e ordini veglianti in detti Archivi». Ciò implicava un costante controllo da parte dell'Avvocato regio sulla documentazione che si dava in consultazione e sulla possibilità di farne copia. Agli ammessi non era concesso infatti che di prendere sommari appunti sul materiale consultato. Le copie, autorizzate espressamente dall'Avvocato regio sulla base del rescritto granducale, potevano essere eseguite solo dai

---

[37] Cfr. la memoria dell'Avvocato regio, Capitolino Mutti alla Segreteria di stato, 13 giugno 1842, in AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848),* 706: prot. 80, affare 48. La sottolineatura è nel testo.

[38] A titolo d'esempio si può ricordare la concessione fatta all'autore della raccolta di cronache fiorentine, *Delizie degli eruditi toscani*, Padre Ildefondo di S. Luigi (al secolo Bendetto Fridiani) di avere visione e copia di documenti delle Riformagioni, i quali, come scriveva il Pagnini, «non interessano, nè possono avere presentemente il minimo rapporto con i diritti della Corona». Per la supplica del Padre Ildefonso del 4 febbraio 1779 e il parere del Pagnini cfr. AS FI, *Auditore delle riformagioni*, 111.

[39] «Le pratiche e sistemi veglianti nei (...) due archivi di fronte ai privati che bramino di farvi riscontri, o studiarvi, od eseguirvi degli storici lavori, – scriveva l'Avvocato regio nel 1841 – non derivano, per quanto è a mia notizia, da uno speciale relativo regolamento superiormente sancito; ma sono appoggiate sopra un'antica consuetudine constantemente osservata, e ritenuta come legge»: memoria dell'Avvocato regio, Capitolino Mutti ad A. Gherardini, 12 febbario 1841, in AS FI *Segreteria di stato (1814-1848),* 661, prot. 53, affare 31.

copisti dell'ufficio, dovevano essere collazionate ed autenticate dall'archivista e ovviamente pagate secondo un apposito tariffario[40]. Inoltre per il semplice prelevamento e ricollocamento di ciascuna filza o registro si pagava un tassa di mezzo paolo, che andava a beneficio dei custodi. Una ricerca storica di tipo moderno, basata su un'ampia ricognizione delle fonti e sul loro studio critico accurato, come quella che si andava affermando, non era certo favorita da una normativa del genere. Innanzi tutto, il controllo esercitato dall'Avvocato regio sui documenti messi a diposizione degli studiosi era tutt'altro che formale. Al contario, se agli archivi della Repubblica fiorentina era riservata una «moderata riservatezza e gelosia di custodia», dato che la loro «vetustà, e le variate condizioni di Governo [potevano] alquanto tranquillizzare sui pericoli della [loro] cognizione»[41], nei confronti del Mediceo si adoperava una cautela molto maggiore che poteva, in taluni casi, assumere le forme di una sostanziale censura.

L'episodio più eclatante e sintomatico, da questo punto di vista, se non altro per la fama e il prestigio del protagonista, fu quello che ebbe a protagonista Leopold Ranke durante il suo viaggio in Italia fra la fine degli anni venti e i primi anni trenta[42]. Nel febbraio 1829, lo storico turingio, che già aveva scoperto l'importanza delle relazioni degli ambasciatori veneti[43], coll'intermediazione del console prussiano a Firenze, aveva avanzato la richiesta di poter studiare i rapporti inviati ai Medici dai propri agenti all'estero. Richiesto di esprimere la propria opinione sulla domanda, l'Avvocato regio non aveva nascosto le proprie perplessità.

---

[40] Le tariffe erano diverse a seconda che il documento appartenesse al Mediceo o alle Riformagioni. Per il primo, al momento dello scioglimento della Conservazione generale, era stato ripreso il sistema ivi vigente che prevedeva il pagamento di un paolo la carta, cioè due pagine legali, per il copista; di una mezza lira, cioè quattro paoli per carta di collazionatura per l'archivista, cui doveva aggiungersi una lira per l'autenticazione di ogni documento. Per l'archivio delle Riformagioni l'onorario dovuto all'addetto per la dettaura e collazionatura era di «un paolo per ogni pagina legale nei caratteri meno difficili; e di una lira, due paoli, ed anche tre paoli a seconda della maggiore difficoltà». Per il Mediceo cfr. la minuta di Regolamento sulle copie in AS FI, *Archivio, Archivi riuniti sotto la dependenza dell'Avvocato regio dal 1818 al 1852*, I, dal n. 1 al n. 52, affare 26; per le Riformagioni cfr. la memoria dell'Avvocato regio, Capitolino Mutti ad A. Gherardini, 12 febbario 1841, cit.

[41] Memoria dell'Avvocato regio, Capitolino Mutti alla Segreteria di stato, 13 giugno 1842, cit.

[42] Sul Ranke, anche per gli accenni al viaggio italiano, cfr. E. FEUTER, *Storia della storiografia moderna*, Napoli, Ricciardi, 1943, II, pp. 165-180.

[43] Avrebbe descritto l'Archivio veneziano in *Die Verschwörung genen Venedig im Jahre 1618*, pubblicata nel 1831: per la traduzione italiana: L. RANKE, *Storia critica della congiura di Venezia nel 1618*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1838, il cap. VIII dal titolo «Nuove fonti. Archivi di Venezia», pp. 59-68.

«Non potendo concersi ai privati – aveva scritto in una memoria del 6 marzo 1829 – vista, e tantomeno copia, o estratti di documenti che esistano in detto Archivio [mediceo] senza prima conoscere della convenienza di accordare un simile permesso, ed essendo impossibile di formare un concetto intorno a questa convenienza quando non vengano precisati i documenti de'quali si tratta, è manifesto che la domanda del Sig. Ranke non può essere favorita nei termini nei quali si legge (...) [poichè egli] intende di portare l'esame sopra i rapporti diplomatici fatti dai ministri toscani all'estero in qualunque tempo e materia per prescegliere fra essi quegli che crederebbe confacenti al suo scopo, ed una tal domanda sarebbe diametralmente opposta alla gelosa riserva in cui conviene che si tengano i documenti dell'Archivio mediceo interessanti non tanto la famiglia Medici quanto altri importanti oggetti politici di altri stati»[44].

Si era perciò risposto al console prussiano che la domanda era «stata trovata troppo generica» e si era invitato il Ranke a ripresentare analoga richiesta dopo aver individuato sugli indici del Mediceo «le carte che [avesse creduto] di prescieglière»[45]. Così l'anno dopo, di ritorno da Roma, lo storico tedesco aveva nuovamente chiesto i buoni uffici del console prussiano presso il governo granducale, questa volta elencando, come ebbe a scrivere:

«les pieces, qui me seraient le plus indispensables pour l'histoire du midi de l'Europe dans le XVIme et XVIIme siecles, qui est le but de mes recherches»[46].

La lista comprendeva alcuni documenti sciolti ed un certo numero di filze intere di relazioni riguardanti affari di Germania, di Venezia, di Napoli e Sicilia, di Portogallo, di Spagna, relativi alla seconda metà del Cinquecento e alla prima del Seicento. Di fronte alla rinnovata domanda del Ranke, l'archivista del Mediceo, Giuseppe Tanfani e l'Avvocato regio, dopo aver attentamente esaminato i documenti sciolti[47] e non avervi rinvenuto «alcuna caratteristica legale» e «veruna autentica notizia la cui promulgazione mer[itasse] (...) di essere impedita» si eran detti favorevoli alla loro consultazione. Ma sulla possibiltà di

[44] Cfr. la memoria dell'Avvocato regio alla Segreteria di stato, 5 marzo 1829, in AS FI *Segreteria di stato (1814-1848),* 306, prot. 20, affare 35.

[45] Cfr. «Memoria per l'I. e R. Segreteria degli Affari Esteri», 6 marzo 1829, in AS FI, *Segreteria e Ministero degli affari esteri*, 1236, prot. 175, affare 15.

[46] Cfr. la lettera di Leopod Ranke al Barone Federigo de Martens, Firenze 10 maggio 1830, in AS FI *Segreteria di stato (1814-1848),* 340, prot. 74, affare 34, con l'allegato elenco.

[47] Si trattava di «una relazione circa l'organizzazione della Corte di Roma, (...) una narrazione di antiche vicende della Spagna fatta da un agente di Mantova nel 1644, ed (...) altra relazione sulla montatura di Roma e sulla sua statistica»: cfr. la rappresentanza dell'Avvocato regio, Capitolino Mutti, 8 giugno 1830, in AS FI, *Archivio, Archivi riuniti sotto la dependenza dell'Avvocato regio dal 1818 al 1852*, II, dal n. 53 al n. 156, affare 90.

concedere le filze intere il loro parere era stato fermamente negativo. Esse contenevano tutte, a detta del Tanfani, «relazioni di alcune corti d'Europa, e segreti rapporti di particolari maneggi» e, non avendo il Ranke precisati i documenti di cui voleva vista e copia, si sarebbe dovuto «somministrare al postulante le intiere filze per soddisfarsi a piacere», contravvenendo così agli «scrupolosi regolamenti» dell'Archivio[48].

In generale, alla base dell'atteggiamento censorio, accanto a una certa ottusità ed ignoranza tipicamente burocratiche, vi era una più consapevole percezione della rilevanza politica, che veniva ad assumere il dibattito storiografico negli anni della Restaurazione. C'era il timore che anche documenti del passato potessero offire argomenti a favore delle varie tendenze liberali o democratiche e radicali. Così la riservatezza con la quale venivano circondati i rapporti politico-diplomatici della Toscana con gli altri stati italiani ed europei, si accompagnava, talvolta, ad una cautela di carattere più squisitamente ideologico. Si voleva impedire la diffusione di notizie che potessero screditare l'istituto monarchico, o comunque il potere politico in quanto tale, oppure la Chiesa. In taluni casi la negazione di carte e documenti derivava da prudenze e scrupoli di tipo moralistico. L'insieme di queste motivazioni spiega ad esempio la negativa risposta al professore di eloquenza dell'Università di Pisa, Giovanni Rosini, di consultare la cronaca, ovverosia le «Memorie fiorentine dall'anno 1532 (...) infino all'anno 1737», che il nobile fiorentino Francesco Settimanni aveva composto sul finire della dominazione medicea e che si conservava nell'archivio Mediceo[49]. «La Cronica del Settimanni – scriveva Tanfani – è così minuta nei suoi ragguagli, e contiene tanti fatti privati della famiglia Medici meritevoli di rimanere occulti in un prudente silenzio» per non «offendere la delicatezza del pubblico ed il rispetto alle famiglie regnanti»[50]. Evidentemente era il tono antimediceo della narrazione e la sua insistenza su

---

[48] Cfr. la lettera di Giuseppe Tanfani all'Avvocato regio, 28 maggio 1830, ivi. Le proposte dell'archivista del Mediceo e dell'Avvocato regio furono approvate dal governo granducale, con lettera delle Segreteria di stato dell'11 giugno 1830: cfr. ivi e AS FI *Segreteria di stato (1814-1848)*, 340, prot. 74, affare 34, cit.

[49] I diciasette volumi più uno di indici delle «Memorie» del Settimanni sono attualmente in AS FI, *Manoscritti*, 125-147. Su di esse e sul loro autore cfr. A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma Firenze*, Roma, Ministero dell'Interno, 1972, (Pubblicazioni degli archivi di Stato LXXVII), pp. 421-423 e la bibliografia citata; cfr. anche M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 36 sgg.

[50] Cfr. la nota di Giuseppe Tanfani in risposta ad una istanza di Giovanni Rosini, s. d., ma settembre 1829, in AS FI, *Archivio, Archivi riuniti sotto la dependenza dell'Avvocato regio dal 1818 al 1852*, II, dal n. 53 al n. 156, affare 89.

particolari foschi e tragici delle vicende dei primi granduchi di Toscana, che a giudizio dei funzionari granducali, ne sconsigliavano la divulgazione. Dovettero essere considerazioni simili ad impedire allo Zobi la visione di alcuni documenti relativi alla morte di Francesco I de' Medici e di Bianca Capello[51]. Il timore, invece, di offrire spunti alla polemica anticuriale condizionò probabilmente la contrastata vicenda che ebbe al centro le carte relative alla congiura e al processo a Tommaso Campanella, conservate in alcune filze del Mediceo e nelle carte Strozziane, che facevano allora parte integrante di quell'Archivio. La loro consultazione fu domandata una prima volta nel 1840 dal biografo del filosofo nolano, il napoletano Michele Baldacchini, cha aveva già potuto compiere ampie ricerche negli archivi napoletani. L'opinione espressa dall'Avvocato regio fu che la documentazione richiesta, «riferendosi ad un tema di somma delicatezza sia nei rapporti della morale religiosa, che in quelli politici, [avrebbe potuto] dar luogo ad emettere opinioni, ed aggiungere osservazioni o commenti per lo meno non abbastanza librati»[52]. Questo parere fu fatto proprio dal governo granducale che respinse l'istanza del Baldacchini. L'anno dopo medesima risposta ebbe lo studioso Francesco Trucchi, originario di Nizza[53]. Ma nel 1844 Silvestro Centofanti, che era venuto a conoscenza dell'esistenza di questi documenti lavorando negli anni venti a ricerche erudite nel Mediceo per conto del giovane arciduca e futuro Granduca Leopoldo II, ne domandò la visione al fine «di rendere più accurati i suoi studj intorno alla storia della filosofia» italiana. Per vincere le resistenze che evidentemente la sua richiesta incontrava, la fece seguire da una memoria nella quale appassionatamente difendeva la libertà di conoscere e di giudicare il passato, studiandone le vicende sui documenti originali, e avanzava delle velate ma ferme critiche all'ottusità censoria della burocrazia granducale. La sua insistenza fu alla fine premiata ed egli potè consultare i documenti relativi al Campanella ed annunziarne la prossima pubblicazione in una breve *Notizia intorno alla cospirazione e al processo di Tommaso Campanella*[54].

---

[51] Cfr. la lettera dell'archivista Giuseppe Tanfani all'Avvocato regio, 9 agosto 1841 in *Avvocatura regia*, 368: «Riformagioni, filza 17, affari 1841», affare 62.

[52] Cfr. la rappresentanza dell'Avvocato regio, Capitolino Mutti, 8 maggio 1840, in AS FI *Segreteria di stato (1814-1848),* 1024, prot. direttoriale 5, affare 21.

[53] Cfr. la lettera dell'archivista Giuseppe Tanfani all'Avvocato regio, 9 agosto 1841, cit.

[54] Sull'episodio cfr. il carteggio conservato in AS FI, *Avvocatura regia*, 372, «Riformagioni, filza 21, affari 1844», affare 33. In realtà i documenti furono pubblicati due anni dopo sul tomo IX della prima serie dell'«Archivio storico italiano» a cura di Francesco Palermo, bibliotecario della biblioteca Palatina, al quale evidentemente il Centofanti aveva aperto la strada. Sulla vicenda e gli interessi campanelliani di Centofanti cfr. anche G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura italiana nel secolo decimonono*, Firenze, Sansoni, 1973³, p. 125.

L'altro ostacolo che si frapponeva all'esercizio di una libera ricerca negli archivi fiorentini era costituito dal regolamento sulle copie. Esso era ispirato dalle consimili normative vigenti negli «archivi pubblici». Era quindi concepito per la trascrizione di singoli documenti di poche carte o per una certificazione di tipo amministrativo. Applicato ad una ricerca archivistica con finalità scientifico-culturali, costringeva gli studiosi che volessero avere copia di documenti, casomai per inserirli per intero nelle raccolte, che si andavano pubblicando in quegli anni, a sborsare cifre consistenti. Il solo movimento delle filze, quando queste, come non raramente avveniva, raggiungevano le molte decine, costava allo storico centinaia di lire. Inoltre, poichè i diritti riscossi andavano a beneficio del personale, accadeva che essi fossero difesi strenuamente dagli impiegati degli archivi e dell'Avvocatura regia. Si verificava, così, il paradosso che quanto più la frequentazione degli archivi aumentava e cambiava di segno, evidenziando l'obsolescenza delle norme che la regolavano, tanto più il personale addetto difendeva alcuni aspetti di quelle norme, che gli consentivano non indifferenti guadagni aggiuntivi. Non era assente poi la pratica della contrattazione del prezzo dei vari servizi fra gli studiosi e gli impiegati, con l'ovvio effetto di accrescere il discredito dell'ufficio[55].

Comunque, nonostante questa situazione, «il secolo della storia» aveva bisogno della propria materia prima e la pressione sull'Archivio delle riformagioni e sul Mediceo si fece, nel corso degli anni trenta e quaranta, via via più intensa. La lista degli storici italiani e stranieri che soggiornarono anche a lungo nelle stanze dell'Avvocatura regia per consultarvi i documenti conservati sarebbe lunga ed alcune riflessioni sulla sua composizione le faremo in sede di considerazioni finali. Ciò che interessa qui segnalare è che per tutta una lunga fase le risposte del governo granducale agli sforzi degli studiosi per ampliare gli spazi di autonomia e di libertà della ricerca furono del tutto contingenti e dettate dalla necessità di intervenire di fronte a richieste particolari. Per non smentire la generica fama di protettore delle arti e delle scienze, di cui il Granduca amava fregiarsi, si adottarono, anche prima che emergessero progetti di complessiva riforma del settore, talune risoluzioni che tendevano a favorire singoli studiosi. Tuttavia non si può affermare che i provvedimenti presi si collocassero

[55] Cfr. l'episodio narrato dal Trucchi, il quale, in vista delle notevoli ricerche che doveva condurre nell'archivio delle Riformagioni per una sua progettata storia del commercio fiorentino, aveva proposto di pagare ai custodi dieci paoli ogni cento filze, invece di cinquanta paoli secondo la tariffa vigente. Ma mentre «in presenza dell'Avv. Mannini, due di essi ne furon contenti; il terzo che non si trovò al patto, volle farsi pagare a tutto rigore»: memoria di Francesco Trucchi, s. d., ma 1840, in AS FI *Segreteria di stato (1814-1848),* 672, prot. 109, affare 23.

all'interno di una organica strategia di sostegno alla ricerca storica, nè che fossero ispirati da una politica di particolare prestigio culturale. L'aspetto sul quale si intervenne con maggiore frequenza, a partire soprattutto dalla seconda metà degli anni trenta, fu quello delle tasse e dei diritti d'archivio.

Francesco Bonaini, all'epoca professore di storia del diritto all'Università di Pisa, aveva ottenuto, nel giugno del 1838, la facoltà, di compiere studi e ricerche nell'Archivio delle riformagioni in vista della pubblicazione degli statuti pisani del 1286. Egli dovette rendersi presto conto che, con i regolamenti vigenti, l'avere copia delle centinaia di documenti, di cui aveva bisogno, gli sarebbe venuto a costare assai. Inoltrò, perciò, una supplica al Granduca, con la quale richiese «facoltà di trascrivere (...) di propria mano i documenti che (..) rinvenisse necessari al suo scopo, con completa esenzione delle tasse che ordinariamente sogliono pagarsi agli antiquarj, copisti, custodi, ecc.»[56]. Questa facoltà, anche per l'opposizione dell'Avvocato regio che si faceva evidentemente interprete dei propri sottoposti[57], gli fu negata. Ottenne però di non pagare i diritti dovuti che furono portati a carico «del regio erario»[58].

Un beneficio di tal genere non era comunque accordato a tutti e con facilità[59]. Qualche anno dopo, però, si cominciò a concedere ciò che al Bonaini era stato negato, cioè la facoltà di trascrivere i documenti di propria mano. Ma non si trattò di un provvedimento accolto di buon grado dagli impiegati dell'Avvocatura regia. Essi crearono non poche difficoltà fin dalla sua prima applicazione, accordata al già ricordato Francesco Trucchi[60]. L'archivista del

[56] Cfr. la supplica di Francesco Bonaini, s. d., ma 28 dicembre 1838, in *Avvocatura regia*, 366, «Riformagioni, filza 15, affari 1842», affare 2.

[57] Cfr. la rappresentanza dell'Avvocato regio, 23 gennaio 1839, in *Segreteria di stato (1814-1848)*, 617, prot. 162, affare 24.

[58] L'importo che la Depositeria dovette accollarsi per il movimento delle 526 filze consultate e per la trascrizione delle 3111 carte fu in totale di lire 175 per la «calatura», lire 1295 per la copia, e lire 1600 per la collazionatura. Cifre, come si vede, ben notevoli, equivalenti allo stipendio annuo di un impiegato di medio livello, ma che sarebbero state anche maggiori se si fossero applicate le tariffe intere invece di quelle un po'ridotte che si praticavano per lavori di grande mole. Sul pagamento agli impiegati dei diritti loro spettanti per i lavori del Bonaini cfr. AS FI *Segreteria di stato (1814-1848)*, 641, prot. 106, affare 59.

[59] Prima del Bonaini era stato concesso a Giovanni Gaye, sul quale cfr. più sotto, e negato invece allo storico della Toscana sotto il Granducato lorenese, Antonio Zobi.

[60] Il Trucchi aveva fatto inutilmente istanza di essere esonorato dal pagamento delle tasse una prima volta nel settembre 1839 (cfr. AS FI, *Avvocatura regia*, 366, «Riformagioni, filza 15, affari 1839», affare 72). Aveva ripetuto la richiesta ancora varie volte in seguito, facendo riferimento al trattamento avuto dal Bonaini (cfr. AS FI, *Avvocatura regia*, 368, «Riformagioni, filza 17, affari 1841», affare 62). Finalmente il 30 luglio 1841, con risoluzione granducale, «fatte le debite cautele prescritte dai regolamenti dell'Archivio, gli [si era] permesso di copiare da se medesimo qualunque documento, o carta, o pergamena che [facesse] a proposito per i suoi studi»: lettera

Mediceo, Giuseppe Tanfani, infatti, segnalò subito che permettendo allo studioso di fare le copie si perdeva il controllo su ciò che veniva trascritto e non si poteva garantire che, dalle filze consultate, venissero copiati documenti, sui quali sarebbe stato consigliabile mantenere il segreto. All'obiezione la Segreteria di stato rispose che

«i documenti, i quali per vedute politiche, o morali si debbano tenere occulti, se si trovano mescolati nelle filze con altri dei quali possa permettersi il prender copia, si debbono chiudere con carta sigillata, in modo che quelli soli non possano leggersi e non sia impedita (...) la lettura, e copia degli altri».

Rispettata alla lettera, come da subito provvidero a fare gli impiegati dell'Avvocatura regia, la disposizione assumeva un contenuto particolamente vessatorio per lo studioso, che vedeva rallentato di molto il proprio lavoro. Infatti, prima di poter consultare le filze richieste, egli doveva attendere che l'Avvocato regio avesse giudicato quali carte erano da sigillare e quali no[61]. Alla fine la questione fu risolta dalla Segreteria di stato, con una lettera, le cui contorte formulazioni erano emblematiche delle contraddizioni in cui, tra restrizioni e concessioni, disposizioni liberali e ripensamenti, veniva sempre più aggrovigliandosi la politica del governo granducale.

«Informato – scriveva il Segretario di stato Neri Corsini all'Avvocato regio – che una troppo estesa intelligenza data alle disposizioni sovrane (...) sull'obbligo d'impedire la lettura dei documenti dell'Archivio Mediceo che per ragioni morali e politiche debbansi tenere occulti (...) abbia recato maggiori impedimenti all'effettuazione delle ricerche che la S. A. I. e R. invece ha voluto facilitare (...) debbo significarle che l'ordine di chiudere con fogli sigillati quelle carte e lettere che non debbono essere lette, riguarda soltanto quei documenti o inserti che hanno già un'importanza conosciuta e dei quali è nota la filza e che contengono cose gravi da non doversi divulgare, e quanto al resto non si debbano esaminare dall'Archivista tutti i documenti indistintamente prima di permetterne vista alli studiosi che vogliano copiarli – lo che richiederebbe un tempo lunghissimo (...) – ma basti che sieno esaminati quelli soltanto i quali verranno indicati dai medesimi studiosi della storia, e che sia assicurato potersene permettere la pubblicità prima che ne venga fatta la copia».

Insomma segretezza ed esigenze della ricerca, organizzazione dell'ufficio e

---

della Segreteria di stato all'Avvocato regio, 30 luglio 1841 in AS FI, *Archivio, Archivi riuniti sotto la dependenza dell'Avvocato regio dal 1818 al 1852*, II, dal n. 53 al n. 156, affare 100. Nella stessa filza si trovano anche i documenti citati di seguito, se non è espressamente indicato il contrario.

[61] Cfr. la lettera di protesta del Trucchi in AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848)*, 1031, prot. direttoriale 8, n. 40.

pressioni degli studiosi confliggevano ormai talmente che i singoli provvedimenti parziali finivano per complicare la situazitone invece di renderla meno confusa.

3. – *Progetti e tentativi di riforma.* Ai problemi fin qui delineati si aggiungevano quelli che derivavano dall'organizzazione interna e dalla sistemazione materiale dell'ufficio dal quale l'Archivio delle riformagioni e il Mediceo dipendevano. L'Avvocatura regia, infatti, non era una istituzione propriamente archivistica. Era un ufficio con proprie, molteplici e definite competenze, alcune delle quali svolte all'interno del cosiddetto dipartimento delle Riformagioni, erede di una magistratura che affondava le proprie radici all'epoca della Repubblica fiorentina. Mentre nel 1818 era stato nominato un archivista per l'archivio mediceo, una tale figura non esisteva per quello delle Riformagioni ed esso, dopo la morte, all'inizio degli anni trenta, dell'antiquario regio, Filippo Brunetti, era rimasto affidato, fra le altre incombenze d'ufficio, agli impiegati delle Riformagioni, in particolare al suo commesso Antonio Mannini. Alla carenza di personale appositamente addetto, che assistesse gli studiosi e si occupasse dei problemi di ordinamento ed inventariazione degli archivi, si assommava la carenza di spazio. Le serie documentarie erano conservate nelle stanze degli impiegati e gli studiosi per i quali, ovviamente, non esisteva una apposita «sala di studio», erano accolti all'interno di quelle stesse stanze o nella sala d'ingresso dove risiedevano i custodi. I locali erano così inadatti e così ridotti, che, col crescere del numero dei frequentatori, si dovette limitare la loro contemporanea presenza, accogliendo i nuovi studiosi solo dopo che coloro che vi erano stati ammessi precedentemente avessero concluso i propro studi[62] Difficoltà di questo tipo apparivano particolarmente gravose per la gestione complessiva dell'ufficio ed erano con costante insistenza sottolineate dall'Avvocato regio nei suoi rapporti al governo e al Granduca[63]. Costituivano, anche, uno stimolo ad affrontare il problema della riforma complessiva degli archivi e, soprattutto, ne facevano sentire la necessità nella stessa Avvocatura regia.

In effetti le pressioni della ricerca storica e l'emergere di una nuova considerazione degli archivi, accanto a incomprensioni e resistenze burocrati-

---

[62] Cfr. la lettera della Segreteria di stato all'Avvocato regio, 27 giugno 1842, in AS FI, *Avvocatura regia*, 369, «Riformagioni, filza 18, affari 1842», affare 23.

[63] Cfr. ad esempio la rappresentanza dell'Avvocato regio del 1 aprile 1842 e la lettera dello stesso al Neri Corsini del 16 settembre dello stesso anno in AS FI, *Avvocatura regia*, 369, «Riformagioni, filza 18, affari 1842», affare 23 e affare 69.

che, produssero anche, all'interno dell'Avvocatura regia, il tentativo di rispondere in positivo alle tendenze in atto, contribuendo, in qualche modo, a valorizzare e rendere più fruibile il patrimonio documentario conservato. L'importanza che quest'ultimo rivestiva per la ricerca storica non poteva certo sfuggire, almeno a taluni dei funzionari più avvertiti e sensibili, e consci anche del prestigio che quegli archivi conferivano all'ufficio.

D'altronde quanto accadeva negli altri Stati italiani ed europei costituiva pur sempre un esempio e il confronto fra altre situazioni e quella toscana non sfuggiva nè ai frequentatori nè agli addetti agli archivi. Così Franesco Bonaini, per corroborare le proprie richieste, sottolineava la liberalità del governo sardo e di quello austriaco nell'ammetterlo agli archivi piemontesi e lombardo-veneti e nel favorirne in tutti i modi le ricerche[64]. E l'Avvocato regio, informando favorevolmente la supplica dell'americano Wilde, ricordava come quella era un'epoca «in cui più che alle astrazioni, [volevasi] tener dietro alle cose ed alla verità dei fatti», per cui si era «presa dappertutto a coltivare la storia con molto ardore, studiandola originalmente sui monumenti contemporanei» e soprattutto metteva in evidenza il fatto che «tutti i governi [avevano] conceduto facile accesso agli antichi archivi nazionali»[65].

A partire dalla seconda metà degli anni trenta, in questo contesto di pressioni esterne e di ripensamenti interni, cominciarono a maturare idee e progetti per una complessiva riforma dell'organizzazione degli archivi del Granducato. Autore di buona parte delle proposte allora formulate fu Antonio Fani, figura di spicco nella storia degli archivi fiorentini nella prima metà del secolo, la cui opera non è stata a tutt'oggi adeguatamente messa in rilievo[66]. Al contrario di molti degli archivisti della prima metà dell'Ottocento, che approdavano a quell'incarico da un precedente servizio nell'amministrazione attiva, il Fani percorse tutta la propria carriera a contatto con gli archivi 'storici'. All'inizio del secolo, infatti, si era fatto le ossa nell'Archivio diplomatico dove aveva appreso la paleografia e la diplomatica. Era stato membro della commissione incaricata di procedere allo spurgo e al riordinamento dell'Archivio delle Regie rendite. In quell'Archivio era poi rimasto con la carica di sostituto archivista, ma svolgendo di fatto le funzioni di capo dell'ufficio, visto che per il direttore effettivo, Francesco Tassi, studioso di filologia e accademico della

---

[64] Cfr. la supplica di Francesco Bonaini, s. d., ma 28 dicembre 1838, cit.

[65] Cfr. la rappresentanza dell'Avvocato regio, 27 luglio 1839, in AS FI, *Avvocatura regia*, 366, «Riformagioni, filza 15, affari 1839», affare 48.

[66] Sul Fani hanno per prima volta, a quanto mi consta, richiamato l'attenzione P. BENIGNI - C. VIVOLI, nel saggio *Progetti politici e organizzazione degli archivi* ... cit., pp. 75-76.

Crusca, quell'incarico doveva rappresentare più una sinecura che un effettivo impegno di lavoro[67]. Gli interessi e l'attività archivistica del Fani non si esuarirono però alle Regie rendite. Nell'aprile del 1836 gli fu assegnata anche la carica di antiquario delle Riformagioni, rimasta vacante dopo la morte del Brunetti, e nei primi anni quaranta riordinò a Piombino gli archivi dell'ex principato, prima che essi fossero trasportati a Firenze. Morte prematura lo colse il 15 settembre 1844, quando comincivano ad intravedersi i frutti delle sue idee e del lavoro svolto negli anni precedenti.

Subito dopo la nomina ad antiquario delle Riformagioni, il Fani ricevette dall'Avvocato regio l'incarico di elaborare un piano di riordinamento di quell'archivio. In realtà egli andò ben oltre il compito affidatogli e disegnò una vera e propria riforma complessiva dell'organizzazione degli archivi del Granducato[68]. I punti di forza del progetto erano due: la costituzione di un archivio centrale nella capitale e la formazione di una vera e propria rete di archivi diffusa sull'intero territorio granducale, coordinata da un centro unico identificato appunto nell'archivio centrale di nuova creazione. Quest'ultimo era destinato a raccogliere «documenti o archivi di antica istituzione, e di un interesse ormai tutto istorico attualmente depositati presso altri dipartimenti o archivi eterogenei». Nelle principali città del Granducato, invece, si dovevano creare «archivii centrali provinciali per facilitare alle popolazioni [cir]convicine i soccorsi e gli aiuti in difesa dei loro beni e diritti in ogni loro emergenza amministrativa». Una serie di norme avrebbe regolato il versamento delle carte degli uffici periferici del Granducato negli archivi provinciali e da questi

---

[67] Sul Tassi cfr. l'arguto ritratto fattone da E. SESTAN, che ne sottolinea soprattutto le qualità di cortigiano, in *Lo stato Maggiore del primo Archivio storico italiano*, in «Archivio storico italiano», CIII-CIV, (1945-1946), pp. 8-9; sulla sua, scarsa, attività alle Regie rendite cfr. la rappresentanza dell'Avvocato regio, Capitolino Mutti, 8 marzo 1845, in AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848)*, 807, prot. 50, n. 22.

[68] Dei progetti del Fani, che fu coadiuvato dal commesso delle Riformagioni, Antonio Mannini, non ci restano, per quanto ho potuto appurare, che le minute. Inoltre esse non sono conservate tutte insieme, ma si trovano in fondi distinti. In AS FI, *Avvocatura regia*, 364, «Riformagioni, filza 13, affari 1837», affare 79 si trova un fascicolo intestato: «Riscontro generale e principio di sistemazione e progetti per una riordinazione e rimonta dell'archivio delle Riformagioni non che per la istituzione di un archivio regolatore, e con l'ingerenza della direzione generale degli archivi del Granducato ecc. ecc. Lavoro presentato al Sig. Cav. Avvocato regio dal commesso, e dall'antiquario delle Riformagioni nel 29 dicembre 1837». In realtà qui si trovano solo le carte relative al progetto di riordinamento delle Riformagioni, le altre sono in AS FI, *Archivio, Archivi riuniti sotto la dependenza dell'Avvocato regio dal 1818 al 1852*, I, dal n. 1 al n. 52, affare 41.

nell'archivio centrale, che tendeva perciò a configurarsi come un istituto di conservazione con finalità principalmente storico-culturali. Il Fani contestava anche la pratica del pagamento dei diritti d'archivio direttamente agli impiegati, giudicandola «cosa indecente e produttiva spesse volte di stranezze e sconvenienze in ragione o dei bisogni o dell'avidità dei ministri partecipanti» e ne proponeva una radicale riforma.

Il quadro organizzativo delineato dal Fani si ispirava evidentemente alla legislazione napoletana, che era l'unica in Italia a prevedere contemporaneamente l'esistenza di un archivio centrale e di archivi periferici: la stessa denominazione di questi ultimi lasciava intravvedere la fonte del Fani. Le circoscrizioni periferiferiche in Toscana si definivano infatti compartimenti e non provincie e l'adozione del nome di «archivi provinciali», non poteva che derivare dagli analoghi istituti esistenti nel Regno di Napoli. Ma proprio questo aspetto doveva forse apparire, anche al suo sostenitore, troppo innovativo per la realtà toscana. Lo stesso Fani, infatti, proponeva per il caso che il piano massimo non fosse stato accolto, alcuni provvedimenti alternativi che garantissero ugualmente una certa direzione unitaria della politica di conservazione degli archivi del Granducato ed una, pur minima, concentrazione degli archivi storici.

Le idee e le proposte che il Fani fornì, con il proprio progetto, all'Avvocato regio, non ebbero per il momento alcun seguito pratico. Esse furono però recuperate nel 1841, quando anche nel governo granducale, cominciò a porsi il problema di un qualche intervento di riforma negli archivi. Anche a livello governativo non si poteva più ignorare che «lo studio della storia [era] tanto diffuso e si coltiva[va] con tanta alacrità» e che ciò implicava che «gli archivii [fossero] maggiormente aperti per fornir documenti ai molti lavori che s'[intraprendevano]». Questa maggiore sensibilità nei confronti delle esigenze della ricerca si concentrava però su unico punto: quello delle tasse che gli studiosi dovevano pagare e che erano giudicate «tanto gravose» da essere un «impedimento alle ricerche». E fu su questo aspetto che, nel marzo del 1841, la Segreteria di stato chiese all'Avvocato regio di avanzare delle proposte di modifica e correzione[69]. La replica dell'Avvocato regio, alla cui redazione non dovette essere estraneo il Fani, fu assai complessa e articolata, abbracciando un arco di questioni che andavano ben al di là di quella sottopostagli dalla

[69]Vedi la minuta della lettera della Segreteria di stato all'Avvocato regio del 29 marzo 1841, dalla quale son tratte le citazioni nel testo, in AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848)*, 661, prot. 53, affare 31.

Segreteria di stato[70]. Sull'oggetto specifico, sul quale era stato interrogato, le proposte dell'Avvocato regio erano moderatamente liberali. Prevedevano l'abolizione del sistema del pagamento diretto agli impiegati dei diritti d'archivio, ma non la loro completa sopressione. Si voleva infatti evitare di «ridur li archivi al grado di pubbliche biblioteche e (...) impedire l'illimitato concorso» di pubblico. Perciò, insieme alla conservazione di «certe tasse sebben moderate» si chiedeva di subordinare l'ammisione formale all'«istanza scritta e conseguente concessione o Sovrana, o di qualche superior ministro». Agli studiosi doveva esser consentito non solo di estrarre «da sè appunti e spogli senza veruna retribuzione», ma anche di prendere copia dei documenti concessi in visione, pagando il solo diritto di collazionatura ed autenticazione. La rappresentanza dell'Avvocato regio, però, affrontava anche altre questioni. Metteva in evidenza la scarsezza di locali a disposizione sia per la collocazione degli archivi che per una adeguata accoglienza degli studiosi. Richiamava l'attenzione sulla mancanza di personale addetto esclusivamente alla cura degli archivi, al loro ordinamento, all'inventariazione ed all'assistenza agli studiosi. Ma soprattutto finiva per investire la problematica complessiva dell'organizzazione archivistica del Granducato. Rilevava che, oltre alle Riformagioni e al Mediceo, vari altri archivi, relativi «all'amministrazione della giustizia, alla finanza, alla storia religiosa, alle arti, al commercio (...) [potevano] dare materiali preziosi alla storia di Firenze» e d'Italia. Questi archivi erano «poco conosciuti, o del tutto dimenticati e con poca convenienza e regolarità custoditi, sicchè giac[evano] inutile massa di carte di cui li scienziati (...) non [venivano] ad aver notizia, o non [potevano] per verun modo accedervi o trattenervisi per studiarle e trarne profitto ai loro lavori». Inoltre «anche molti degli archivj che per la specialità della loro indole, o per la vicinanza dei tempi, non [avevano] dato pascolo alle ricerche ed alle meditazioni dello storico» potevano, non per questo, essere di «importanza ed utilità grandissime» per lo stato, per i privati, «o per la conservazione della storia contemporanea alle età venture». Invece per l'assenza di un'organica ed unitaria politica di conservazione, le carte di questi archivi rischiavano di deteriorarsi, confondersi, smarrirsi. Si trattava, come ben si vede, di considerazioni assai avvertite e molto consapevoli delle trasformazioni in atto

---

[70] La rappresentanza dell'Avvocato regio è in AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848)*, 672, prot. 109, affare 23. Se ne conoscono altre copie, fra le quali una in *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 97, ins. 2, che è stata anni fa pubblicata da Guido Pampaloni, con molte inesattezze, e soprattutto senza la ricostruzione del contesto e dell'occasione da cui essa ebbe origine: G. PAMPALONI, *Proposte di creazione di una nuova Conservazione generale degli archivi toscani in una relazione dell'Avvocato regio del 1841*, in «Rassegna degli Archivi di stato», XVII (1957), pp. 360-366.

nella funzione degli archivi e nel loro rapporto con l'amministrazione attiva. Da esse scaturiva la proposta di creare una Conservazione generale degli archivi, intesa, secondo le due diverse opzioni già prospettate dal Fani, o come materiale concentrazione degli archivi 'storici' o come centro regolatore delle politiche di conservazione degli archivi, sia depositati in appositi istituti che dispersi presso gli uffici.

Per lungo tempo sul progetto fu steso, per quanto è dato di capire, un velo di imbarazzato silenzio. Nei tre anni succesivi, l'Avvocato regio, ogniqualvolta veniva interpellato dal governo, non mancava di ricordare che giaceva ancora priva di risoluzione la sua rappresentanza del 1841, senza peraltro ottenere significative risposte[71]. Nei fatti, tuttavia, alcune delle proposte dell'Avvocato regio servirono di orientamento all'azione del governo in materia di archivi. Così ad esempio nelle autorizzazioni agli studiosi a consultare ed avere copia dei documenti delle Riformagioni e del Mediceo si adottarono delle tariffe ridotte secondo la misura prospettata nella rappresentanza del 15 giugno 1841[72]. Ma soprattutto si provvide ad estendere la spazio a disposizione degli archivi e degli uffici dell'Avvocatura regia, attribuendo a quest'ultima i locali dell'Archivio delle decime, spostato all'inizio degli anni quaranta dagli Uffizi a palazzo Medici Riccardi. Nelle nuove stanze furono collocati gli archivi delle Riformagioni, il Mediceo, l'archivio della Reggenza lorenese, quello del Principato di Piombino e si creò lo spazio sufficiente ad accogliere in modo più adeguato gli studiosi ammessi alla consultazione dei documenti.

4. – *Una piccola riforma.* Approntate le nuove sale per gli archivi, l'Avvocato regio tornò a riproporre al governo i problemi sollevati nella rappresentanza del 15 giugno 1841 affinchè, o secondo le proposte in essa contenute, o in altro modo fosse «provveduto al bisogno urgentissimo di essenziali miglioramenti nella conservazione e servizio degli Archivii in generale: ma in particolar modo poi di quelli costituenti l'Archivio delle Riformagioni ed il Mediceo»[73]. L'Av-

---

[71] Cfr., solo a titolo d'esempio, la rappresentanza del 1 aprile 1842, in AS FI, *Avvocatura regia*, 368, «Riformagioni, filza 17, affari 1842», affare 23; la rappresentanza del 14 gennaio 1843 in AS FI, *Segreteria di finanze (1814-1848)*, 348, prot. 29, affare 63; la rappresentanza del 31 agosto 1843, in AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848)*, 751, prot. 136, affare 17; la rappresentanza del 18 luglio 1844, in AS FI, *Avvocatura regia*, 372, «Riformagioni, filza 21, affari 1844», affare 62.

[72] Cfr. ad esempio le tariffe stabilite per il Trucchi, nella lettera della Segreteria di stato all'Avvocato regio, 30 luglio 1841, cit.

[73] Cfr. la rappresentanza dell'Avvocato regio, 18 luglio 1844, in AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848)*, 788, prot. 136, n. 34.

vocato regio sottolineava soprattutto l'esigenza di rimediare alla carenza di personale che si occupasse degli archivi, che si era fatta più urgente con la nuova sistemazione che separava i depositi e le sale per gli studiosi dagli uffici dell'Avvocatura. Questa volta le sollecitazioni dell'Avvocato regio non caddero totalmente nel vuoto. Ma la riposta fu nel complesso deludente. Si rinviò ad un «più maturo esame» la parte delle proposte relativa alla «convenienza ed utilità di riunire se non materialmente, formalmente almeno sotto un unico centro di direzione diversi Archivii della capitale». E si prospettò invece un limitato accrescimento del personale da adibire agli archivi ed una modificazione delle tariffe per le copie[74] Con il motuproprio del 23 aprile del 1845 venne così definito un nuovo assetto degli archivi dell'Avvocatura regia ed approvato il corrispondente ruolo. Le Riformagioni, il Mediceo e le Regie Rendite venerro riuniti in uno speciale ufficio denominato «Sezione degli archivi», sottoposto alla «soprintendenza e suprema direzione» dell'Avvocato regio e affidato a due archivisti, coadiuvati da cinque aiuti, quattro custodi e quattro apprendisti. Il primo dei due archivisti era incaricato specialmente della cura dell'archivio delle Riformagioni e di quello delle Regie rendite; al secondo era invece affidato il Mediceo. Il personale della Sezione doveva provvedere agli ordinari lavori di sistemazione materiale, così come all'inventariazione degli archivi, allo spoglio e alla regestazione dei documenti per facilitare le ricerche e doveva prestare assistenza agli studiosi ammessi alla loro consultazione[75]. Nel luglio successivo l'Avvocato regio elaborò e presentò all'approvazione sovrana un progetto di «Regolamento disciplinare da osservarsi nella sezione degli archivi»[76]. Esso, nella parte relativa ai rapporti con il pubblico, raccoglieva e sistematizzava ciò che per consuetudine o per singola concessione sovrana era ormai diventato pratica costante. Non conteneva invece, nè in quella, nè in altre parti, innovazioni sostanziali, anzi talune norme apparivano più rigide della prassi che si era andata affermando nel corso degli anni trenta e quaranta. La sensibilità per la tutela degli archivi e per le esigenze della ricerca storica, manifestatasi, a dispetto delle rigidità burocratiche, negli anni precedenti sembrava essersi non

---

[74] Cfr. la lettera della Segreteria di stato all'Avvocato regio, 11 maggio 1844, ivi.

[75] Per il motuproprio del 23 aprile 1845 cfr. AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848)*, 807, prot. 50, n. 22. Archivista delle Riformagioni e delle Regie rendite fu nominato Luigi Bolgi, fino allora aggiunto alle Regie rendite; al Mediceo fu conservato Giuseppe Tanfani. Alla morte di quest'ultimo, l'anno successivo archivista del Mediceo fu nominato Filippo Moisè.

[76] La documentazione relativa all'elaborazione e all'approvazione del Regolamento, e il testo del medesimo, dal quale sono tratte le citazioni, si possono vedere in AS FI, *Avvocatura regia*, 373, «Riformagioni, filza 22, affari 1845», affare 60 e in *Segreteria di stato (1814-1848)*, 841, prot. 32, n. 65.

poco affievolita. E, con la morte del Fani, si era evidentemente esaurita anche la spinta riformatrice che aveva ispirato le proposte del 1841.

L'ammissione del pubblico «per studj scientifici o storici o letterari» veniva subordinata ad una complicata serie di condizioni, connesse al tipo di documentazione che si voleva consultare. Dei «diversi archivi, o loro sezioni, che [potevano] (...) esclusivamente considerarsi come storici monumenti; quali [erano] quelli relativi al Governo della Repubblica fiorentina, ed anche delle diverse magistrature che [erano sopravvissute] allo stabilimento della Casa Medicea», gli archivisti, sotto la propria responsabilità, potevano dare in lettura agli studiosi gli «indici e spogli». Non potevano però concedere visione dei documenti. Una tale concessione sarebbe spettata all'Avvocato regio, se il richiedente avesse indicato con precisione i singoli documenti da consultare. Nel caso poi che lo studioso avesse voluto conseguire «una ammissione generica a far degli studi e riscontri negli Archivi delle Riformagioni e del Mediceo», avrebbe dovuto ottenere l'autorizzazione sovrana. Identica supplica al Granduca andava inoltrata anche per la visione di singoli documenti appartenenti ad archivi «di magistrature ed ufizi soppressi dopo la cessazione del Governo Mediceo, a quello della Reggenza Imperiale, (...) ed a quelli delle Regie Rendite». La consultazione avrebbe dovuto avvenire sempre alla presenza e sotto la vigilanza degli impiegati della Sezione, vigilanza che avrebbe dovuto essere «più rigorosamente assidua ed efficace» nei riguardi dell'archivio Mediceo e di quello della Reggenza lorenese. Sarebbe stato concesso «alle persone ammesse negli archivi (...) di prendere dagli esaminati documenti appunti, note, e memorie». L'estrazione di copie doveva, invece, essere esplicitamente autorizzata. Per i casi di più evidente «interesse storico, letterario, o scientifico» sarrebbe stato sufficiente il parere degli archivisti, per i casi dubbiosi doveva ricorrersi all'Avvocato regio. Come regola generale le copie dovevano essere eseguite dagli impiegati della Sezione. Si faceva eccezione solo per «documenti di mero interesse storico, scientifico, o letterario esistenti nell'archivio delle Riformagioni», per i quali era concesso a chi lo avesse desiderato di fare le copie di propria mano, rimanendo salva la collazionatura e l'autenticazione da parte dell'archivista. Su quest'ultima disposizione la stessa Segreteria di stato, avanzò delle obiezioni chiedendo di estendere a «qualunque degli archivi dependenti dall'Avvocato Regio» la possibilità per gli studiosi di estrarre personalmente le copie[77]. Ma l'Avvocato regio non si mostrò favorevole. Non era opportuno, argomentò,

---

[77] Cfr. «Copia di un progetto di modificazioni e aggiunte al Regolamento (...)», s. d. (ma ottobre o novembre 1845), in AS FI, *Avvocatura regia*, 373, «Riformagioni, filza 22, affari 1845», affare 60.

«lasciare lungamente, e con troppa libertà, in mano dei privati le filze, e documenti degli archivi più gelosi, e specialmente del Mediceo, e di quello della Reggenza»[78].

Alla fine il Consiglio di stato, diviso fra «la necessità di più rigorose cautele riguardo agli archivi Mediceo e della Reggenza» e l'intenzione di non vanificare il «benefizio (...) di attingere materiali per servire alli studi» si orientò per un compromesso. Il testo del Regolamento non avrebbe subito modifiche, ma l'Avvocato regio avrebbe potuto di sua iniziativa «concedere o negare la facoltà di copiare di propria mano i documenti storici negli archivi, oltre quello delle Riformagioni»[79]. Il Regolamento venne definitivamente approvato il 26 marzo 1846, ponendo così termine, almeno per il momento, al processo di riforma degli archivi.

Negli anni successivi la Sezione degli archivi dell'Avvocatura regia cercò di rafforzare, nel quadro dell'organizzazione degli archivi del Granducato, il proprio carattere di istituto di conservazione degli archivi storici, di quelli cioè precipuamente destinati ad essere consultati e studiati come fonti per la storia. A questo fine la Sezione attuò una politica di acquisizione della documentazione più antica, relativa in particolare all'epoca della Repubblica, che si trovava in altri archivi della capitale. Viceversa promosse il trasferimento altrove di propria documentazione non reputata «storica», bensì «amministrativa»[80].

---

[78] Cfr. la replica dell'Avvocato regio al progetto di modifica del Regolamento, s. d., in AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848)*, 841, prot. 32, n. 65.

[79] Parere del Consiglio di stato sul progetto di Regolamento, s. d., ivi. L'Avvocato regio, che per le tariffe delle cercature e copie, aveva riproposto gli stessi importi della rappresentanza del 1841, non si oppose, invece, a che un'ulteriore loro riduzione fosse stabilita nel Regolamento. Le tariffe furono definivamente fissate nella misura seguente: «per calatura e visto di ciascun libro, filza, o pergamena sciolta che venisse richiesta dalla medesima persona da cedere a vantaggio dei custodi», due crazie per i primi cinquanta pezzi, e una crazia oltre i cinquanta; «per la collazionatura, e legalizzazione e bollatura delle copie» fatte dai privati, una crazia per ogni pagina per le prime cinquanta e mezza crazia oltre le cinquanta, a vantaggio dei «ministri dell'archivio»; per le copie eseguite da questi ultimi e sempre a loro vantaggio, quattro crazie per ogni pagina per le prime cento e due crazie oltre le cento. Come si vede, le tasse, anche nel nuovo assetto degli archivi, erano rimaste a beneficio del personale.

[80] Nel 1845, ad esempio, fu richiesto ed ottenuto il trasferimento nella Sezione degli archivi dell'Avvocatura regia di «libri e codici dell'antica Camera del Comune di Firenze, ossia tutto ciò che riguarda la parte economica del Governo della Repubblica» che facevano parte dell'Archivio dei monti. In cambio furono trasportati agli Archivi riuniti delle corporazioni soppresse e del soppresso monte comune, l'archivio della cosiddetta Liquidazione francese e quello del Demanio, debito pubblico e corporazioni religiose soppresse dell'ex Principato di Piombino. Su questo punto cfr. O. Campanile – S. Vitali, *Gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse* ... cit., pp. 162-163. La frase riportata è tratta da una rappresentanza dell'Avvocato regio dell'8 ottobre 1845 citata in questo saggio.

Questo tipo di politica, che si ispirava evidentemente ai progetti del Fani di costituzione di un archivio centrale con finalità principalmente storico-culturali, era in realtà ben lontana dal risolvere quei problemi di conservazione e di tutela del ricco patrimonio archivistico toscano che avevano sollecitato proprio l'elaborazione di quei progetti e la rappresentanza dell'Avvocato regio del 15 giugno 1841, che li aveva in parte recepiti. Essa fu anzi all'origine di quella distinzione fra «archivi più specialmente istorici» e «archivi amministrativi», che avrebbe negativamente pesato sull'assetto iniziale dell'Archivio Centrale di stato fondato dal Bonaini nel 1852[81].

5. – *Conclusioni: lo Stato e la storia.* La piccola riforma del 1845 non aveva risolto il problema di una riorganizzazione generale degli archivi del Granducato e, in primo luogo, di quelli della capitale. Lo aveva soltanto rinviato. E aveva riconfermato tutte intere la ritrosia e l'incertezza del governo toscano nell'affrontarlo con decisione. L'indagine sui motivi profondi di tanta irresolutezza rinviano indubbiamente ad alcuni aspetti del contesto istituzionale e politico-culturale nel quale la questione si collocava. Non è possibile qui affrontare una disamina accurata di tali motivi. Tuttavia alcune ipotesi, che andranno verificate e approfondite con ricerche più accurate e mirate, possono essere brevemente avanzate.

Abbiamo notato precedentemente come la scelta di non mantenere in piedi, dopo il 1814, la Conservazione generale degli archivi istituita dai francesi, riproponesse anche su questo terreno un modello istituzionale basato sulla frammentazione dell'amministrazione e, nello stesso tempo, rafforzasse il peso degli apparati burocratici dei singoli uffici. A scala indubbiamente più piccola e ridotta si riproduceva qui quella dispersione dei centri decisionali a scapito dell'unità di indirizzo politico, che veniva segnalata da alcuni liberali toscani, come uno dei maggiori difetti dell'assetto istituzionale del Granducato[82]. All'interno di questo quadro c'era uno sbilanciamento dei poteri a favore delle cosiddette «soprintendenze», cioè di quegli uffici centrali, formalmente dipendenti dal Consiglio di stato, ma in realtà dotate di un notevole grado di

---

[81] Cfr., su questo punto, P. BENIGNI - O. CAMPANILE - I. COTTA - F. KLEIN - S. VITALI, *Riflessioni sul censimento generale dei fondi dell'Archivio di stato di Firenze*, in «Rassegna degli Archivi di stato», XLVII (1987), pp. 426-427.

[82] Cfr. gli scritti di L. GALEOTTI, in particolare *Della Consulta di stato. Discorso*, Firenze, Gabinetto scientifico-letterario G.P. Vieusseux, 1847. Su questi aspetti del pensiero di Galeotti ha richiamato l'attenzione G. PANSINI, *Amministrazione e politica in Leopoldo Galeotti*, «Rassegna storica toscana», XXXVII (1991), pp. 229-253.

autonomia nel determinare le decisioni sugli affari di loro competenza e dominati da «una burocrazia dalla formazione del tutto inadeguata, torpida e farragginosa, avulsa dalla realtà politica e sociale del paese con marcata tendenza a perseguire il suo vantaggio anche a danno degli amministrati»[83]. Era la burocrazia, che, a parte poche eccezioni, abbiamo visto all'opera anche negli archivi dipendenti dall'Avvocatura regia. Che l'incertezza nell'affrontare una riforma dell'organizzazione degli archivi, nel senso della costituzione di una apposita amministrazione o quanto meno di una loro maggiore centralizzazione, fosse determinato anche da una resistenza, più o meno esplicita, degli apparati burocratici a vedere limitato, anche se su un aspetto non decisivo, il proprio potere, può essere quindi un dato da non sottovalutare.

Certo appare davvero notevole, soprattutto se confrontato con quanto avveniva in altre situazioni, il ritardo a cogliere il rilievo e le implicazioni, anche politiche, di una migliore tutela degli archivi e di una loro apertura alla ricerca storica. Fra la fine del Settecento e la Restaurazione il processo di concentrazione della documentazione aveva investito i più importanti stati della penisola. Archivi centrali erano stati costituiti a Milano e a Venezia[84]. «L'ordine mirabile» di quest'ultimo archivio che «in treceventinove camere [raccoglieva] oltre a diecimilioni e diciasettemila inserti di documenti» aveva colpito lo stesso Bonaini, che vi aveva condotto ricerche nella seconda metà degli anni trenta[85]. Nel Regno di Napoli, come abbiamo già ricordato, la legge del 1818 aveva delineato l'organizzazione di un'amministrazione archivistica estesa al centro e alla periferia dello stato, aveva proclamato un'ampia pubblicità delle carte, aveva istituito una cattedra di paleografia all'interno del Grande archivio ed aveva avviato la pubblicazione di un codice diplomatico per le provincie napoletane. Era stata anche fondata presso l'Università di Napoli una cattedra di diplomatica, in stretto contatto con l'archivio[86]. Così negli anni quaranta, il Soprintendente del Grande archivio non aveva difficoltà a riconoscere che «doppio è l'uficio de'publici archivi: servire a'molti usi dello stato (...) e recar

---

[83] Cfr. G. PANSINI, *Amministrazione e politica in Leopoldo Galeotti* ... cit. p. 234.

[84] Sul processo di centralizzazione degli archivi cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica* ... cit., pp. 23-32.

[85] Cfr. il rapporto di Francesco Bonaini al Granduca sulle ricerche negli archivi e nelle biblioteche di Genova, Torino e Venezia, 17 dicembre 1838 in AS FI, *Ministero dell'interno*, 1947, 1034.

[86] Per l'insegnamento della paleografia e la pubblicazione del codice diplomatico cfr. A. TRANITO, *Legislazione positiva degli Archivii del Regno* ... cit., p. 238 sgg. Per la cattedra di diplomatica cfr. M. BAFFI, *Introduzione alla Diplomatica riguardante le provincie che ora costituiscono il Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Mosca, 1836.

co'documenti a verità ed eccellenza la storia» e a dichiarare che «gli antichi archivi di tanto sono utili, per quanto si rendono di pubblico diritto» e che era giunto il tempo nel quale «a tutta la società intera [era] conceduto finalmente di conoscerli e studiarli»[87]. Il ritardo toscano era evidente anche ai contemporanei. Nel 1849, ad appena quattro anni di distanza dalla riforma del 1845, il nuovo archivista del Mediceo, Filippo Moisè, ben consapevole di quanto avveniva fuori del Granducato, lamentava che mentre «per tutti gli Archivii d'Europa si pensavano e si attuavano giudiziosi provvedimenti che agevolassero l'investigazione del vero, in Toscana (...) gli archivii (...) lasciavasi in un deplorabile abbandono»[88]. Il Moisè coglieva il nocciolo della questione. L'inerzia con la quale si affrontava il problema del riordinamento e dell'apertura degli archivi non era che un aspetto del ritardo che segnava complessivamente l'organizzazione degli studi storici in Toscana, in un momento nel quale nel resto d'Europa e in alcune situazioni italiane lo stato interveniva direttamente nel promuovere la ricerca storica con la creazione di apposite istituzioni o il sostegno ad iniziative private.

Che vi fosse un intreccio fra i due aspetti – la promozione della ricerca e l'apertura degli archivi – era significativamente mostrato da quanto era avvenuto negli anni trenta in Piemonte, dove alla Deputazione di storia patria fondata da Carlo Alberto, fu permesso il libero accesso ai gelosissimi archivi di corte, custoditi fino allora con il massimo di riservatezza da un corpo di archivisti fedelissimi alla monarchia e fieramente ostili alla loro pubblicità[89]. L'iniziativa si collocava all'interno di un progetto di politica culturale che si proponeva «di dotare Casa Savoia di una storia che ne illuminasse il passato e le glorie militari,

---

[87] Cfr. A. SPINELLI, *Degli archivi napoletani. Ragionamento*, Napoli, Stamperia reale, 1845, pp. 20 e 22.

[88] Cfr. il rapporto di Filippo Moisè, «Stato dell'Archivio Mediceo già della Vecchia Segreteria di stato nel 1849. Con pochi cenni sulla sua origine, progressi e vicende» in AS FI, *Archivio, Archivi riuniti sotto la dipendenza dell'Avvocato regio dal 1818 al 1852*, 1, affare 50. Il documento è datato in calce, dicembre 1849. Nel titolo invece l'anno è corretto in 1851. Sulla interessante e singolare figura del Moisè cfr. il non molto benevolo necrologio di C. GUASTI, pubblicato originariamente nel «Giornale storico degli archivi toscani», I (1857), pp. 232-237 e ripubblicato in *Opere di Cesare Guasti. Biografie*, Prato, Successori Vestri, 1895, pp. 68-72.

[89] Sulla ricerca storica in Piemonte nell'età di Carlo Alberto sono da vedere gli studi di G.P. ROMAGNANI, *Deputazione, Accademia delle scienze archivi e Università: una politica per la storia*, in *I primi due secoli dell'Accademia delle scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo stato unitario*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», CXIX (1985), supplemento, pp. 163-188; ID., *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1985; sugli archivi di corte cfr., in particolare, il capitolo II.

che desse lustro al principe regnante e al suo ceppo famigliare e che – rompendo con una consolidata tradizione storiografica di corte – confermasse le origini italiane della dinastia»[90]. La storiografia acquistava un ruolo di rilievo all'interno di una strategia di ben più ampia portata, a conferma delle implicazioni politiche che la ricerca tendeva ad assumere nell'età della Restaurazione. Le iniziative intraprese, nonostante l'ipoteca dinastica che su esse gravava, determinarono comunque un'apertura di spazi per la ricerca, all'interno della quale gli storici sabuadi potevano muoversi con un certo grado di autonomia.

Non si può certo dire che da parte del governo toscano ci fosse una simile comprensione delle potenzialità dell'uso politico della storia nè che comunque lo stato dimostrasse una particolare sensibilità per le esigenze della ricerca. In gioventù Leopoldo II aveva avuto un certo interesse per gli archivi fiorentini promuovendo un ampio spoglio delle Riformagioni e del Mediceo. I suoi interessi erano stati tuttavia di carattere letterario piuttosto che politico o istituzionale e si collegavano ai progetti di pubblicazione degli scritti di Lorenzo il Magnifico e delle opere di Galileo[91]. Questi interessi giovanili non si erano tradotti, nei successivi anni di regno, in nessuna particolare iniziativa o progetto di carattere politico culturale. Come già abbiamo rilevato, un'attitudine di generico mecenatismo, un po' paternalistico, aveva ispirato l'appoggio a talune iniziative, come alle ricerche bonainiane o alla pubblicazione del *Dizionario* del Repetti. E all'interno del medesimo atteggiamento si iscrisse anche il sostegno finanziario concesso all'iniziativa di maggior rilievo attivata in Toscana in campo storiografico nei primi decenni del secolo, cioè all'«Archivio storico italiano» di Gian Pietro Vieusseux[92].

Nell'«Archivio» un progetto di politica culturale c'era. Ed era quello di costituire un «organo di coordinamento dell'attività degli studiosi di tutto il paese», di rappresentare «uno stimolo preciso agli studi di storia nazionale animati da un forte impegno civile»[93], insomma di fare degli studi storici uno

---

[90] G.P. ROMAGNANI, *Deputazione, Accademia delle scienze archivi e Università* ... cit., p. 176.

[91] Ampia documentazione su questi interessi e progetti lepoldini è conservata in ARCHIVIO DI STATO DI PRAGA, *Archivio della famiglia degli Asburgo di Toscana, Leopoldo II*, i/21: «1817-1824. Progetti».

[92] Sulla concessione, deliberata il 13 febbraio 1846, del sostegno finanziario alla rivista del Vieusseux attraverso l'acquisto di cento copie dei fascioli usciti e di quelli previsti per il 1846 e il 1847, cfr. F. BALDASSERONI, *Il primo ventennio dell'«Archivio storico italiano»*, in *L'«Archivio storico italiano» e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione toscana di storia patria*, Bologna, Zanichelli, 1916, pp 147-147 e I. PORCIANI, *L'«Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 65-66.

[93] I. PORCIANI, *L'«Archivio storico italiano»* ... cit., p. 42.

strumento della battaglia culturale liberale e nazionale. Un progetto che, per quanto ispirato da posizioni politiche moderate, assai difficilmente poteva per intero esser fatto proprio dal Granduca di Toscana. Così, nonostante l'aiuto economico, che per ragioni di prestigio e di opportunità, non poteva essere negato al periodico, l'«Archivio» rimase, finchè sopravvisse il Granducato, un'impresa editoriale privata saldamente inserita nelle strategie poltico culturali del gruppo liberale moderato toscano.

Questo scarso interesse dello stato toscano per gli studi storici può probabilmente costituire un'altra chiave di lettura del ritardo ad intraprendere una complessiva riorganizzazione degli archivi. Tuttavia, proprio l'esperienza dell'«Archivio storico italiano» e, degli storici toscani al suo interno, ci rinvia ad un altro problema che varrebbe la pena di esaminare più dettagliatamente. Ci rinvia, cioè al nodo della metodologia, al grado di effettiva penetrazione in Toscana di un'approccio critico-filologico e di un rapporto con la documentazione di tipo moderno. C'è da chiedersi in sostanza se e in qual misura una riforma che ponesse istituzionalmente gli archivi a disposizione della ricerca storica fosse davvero un'esigenza fortemente sentita nell'atmosfera culturale toscana. Se poniamo mente ai frequentatori dell'Archivio delle riformagioni e del Mediceo negli anni trenta e quaranta, non si sfugge all'impressione che la maggior parte di essi, e i più assidui, fossero i «forestieri», provenienti dagli altri stati italiani o addirittura dal resto d'Europa. tedeschi, in primo luogo. Il caso di Lepold Ranke non fu certamente isolato. Nel 1834, ad esempio, con le solite cautele, fu ammesso ai due archivi il biografo di Savonarola, Karl Maier[94]. Qualche anno dopo fu la volta di Karl Hegel, figlio del filosofo, studioso delle origini dei comuni e di Felix Papencordt, allievo di Ranke e di Niebuhr[95]. Ma la lista potrebbe continuare, comprendendo soprattutto, Giovanni Gaye, che aveva studiato all'Università di Kiel e di Berlino, dove si era impossessato dei metodi critico-filologici, applicati poi ad un vasto ed intenso studio degli archivi toscani protratto per vari anni e centrato in particolare sulla storia dell'arte e degli artisti fra Medioevo e Rinascimento[96]. Oltre ai tedeschi numerosi furono i

---

[94] Cfr. AS FI, *Segreteria di stato (1814-1848)*, 458, prot. 182, n. 13.

[95] Per le autorizzazioni a Hegel e Papencordt, rilasciate entrambe nel 1839, cfr. AS FI, *Avvocatura regia*, 366, «Riformagioni, filza 15, affari 1839», rispettivamente affare 34 e 57.

[96] Il frutto di queste ricerche è costituito dall'opera in tre volumi, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, Firenze, Molini, 1839-1840. L'ultimo volume uscì postumo, preceduto da un ricordo del Gaye di Alfred Reumont. Per il carteggio concernente l'autorizzazione alla frequenza degli archivi dipendenti dall'Avvocato regio, concessa nelle solite forme, che escludevano di prender copia direttamente cfr. AS FI, *Avvocatura regia*, 366, «Riformagioni, filza 11, affari 1835», affare 49.

francesi, alcuni per interposta persona, come il Guizot, che si servì tra gli altri di Guglielmo Libri[97], e come il Thiers, che, per un progettato ma mai realizzato libro sulla storia di Firenze fece compiere lunghe e laboriose ricerche al Canestrini[98]. Altri invece frequentarono direttamente gli archivi fiorentini e fra questi, Eugène Roziere, lo studioso di Dante, Stefano Audin de Rians e il bibliotecario di Versailles, Antoine Valery[99]. Degli italiani i più assidui furono certamente i piemontesi. La Deputazione di storia patria, giovandosi in loco del proprio corrispondente Pietro Capei, condusse, fra il 1837 e il 1838, ampie ricerche nelle Riformagioni e nel Mediceo[100], mentre negli stessi archivi Ercole Ricotti e Carlo Promis approfondirono i propri studi sulle compagnie di ventura e sulla storia dell'architetturamilitare[101].

Nel corso dei primi decenni dell'Ottocento non mancarono ovviamente studiosi toscani che cercarono negli archivi documenti su episodi storici determinati o su singoli personaggi e, fra questi, vi furono anche taluni membri dello «stato maggiore del primo Archivio storico italiano», come il Ciampi, il Gelli e l'Inghirami. Ma chi impostò e condusse dei lavori ad ampio raggio negli archivi, a parte il Repetti, che si basò prevalentemente sul Diplomatico, furono, in realtà soltanto Antonio Zobi e Francesco Bonaini. Quest'ultimo collaborava attivamente alla rivista del Vieusseux, ma il suo stile di lavoro, come è noto, non incontrava il pieno favore degli altri redattori, in particolare della figura più autorevole del gruppo, Gino Capponi. Le lamentazioni di questi sulle «eruditissime note» del Bonaini ai volumi di storia pisana editi o progettati, ascritte a partire dal Reumont e dal Baldasseroni a merito di una visione ampia e non municipalista dell'indirizzo della rivista[102], sono state recentemente lette, forse non completamente a torto, con un'ottica meno positiva. Nella critica del Capponi si è intravista una «posizione rivolta più a censurare la fatica erudita che non il regionalismo o meglio il provincialismo che si credeva di intuire

---

[97] Cfr. la lettera di autorizzazione per tali ricerche in AS FI, *Archivio, Archivi riuniti sotto la dependenza dell'Avvocato regio dal 1818 al 1852*, II, dal n. 53 al n. 156, affare 109.

[98] Sulle ricerche del Canestrini cfr., fra l'altro, E. SESTAN, *Lo Stato maggiore* ... cit., pp. 38-43.

[99] Per il primo cfr. AS FI, *Avvocatura regia*, 368, «Riformagioni, filza 18, affari 1842», affare 7; per il secondo e il terzo *Avvocatura regia*, 371, «Riformagioni, filza 20, affari 1843», rispettivamente affare 17 e affare 30.

[100] Cfr. AS FI, *Avvocatura regia*, 364, «Riformagioni, filza 13, affari 1837», affare 63.

[101] Cfr. rispettivamente AS FI, *Archivio, Archivi riuniti sotto la dependenza dell'Avvocato regio dal 1818 al 1852*, II, dal n. 53 al n. 156, affare 101 e *Avvocatura regia*, 368, «Riformagioni, filza 18, affari 1842», affare 44.

[102] Cfr. F. BALDASSERONI, *Il primo ventennio dell'«Archivio storico italiano»* ... cit., pp. 150-155 e A. REUMONT, *Gino Capponi e il suo secolo. Quadro storico-biografico*, Milano, Hoepli, 1891, I, pp. 240-241.

dietro l'eccessiva accuratezza del Bonaini», il quale «in verità, come dimostrava la vastità delle sue ricerche in moltissimi archivi per la ricostruzione della storia pisana, non poteva certo essere accusato di provincialismo»[103]. Il dissenso, o almeno la diversità d'impostazione, verteva in realtà su un nodo metodologico fondamentale, quello delle fonti storiche e della loro lettura critica. Come a suo tempo ha chiaramente indicato Ernesto Sestan, «nella mente del Capponi fonti storiche sono principalmente quelle narrative (cronache, relazioni, biografia, corrispondenze, epistolari, magari anche statuti); tutte cose che si trovano piuttosto nelle biblioteche che negli archivi»[104]. Il Capponi, attestato saldamente nel «suo aprofessionalismo di storico (...), personalmente, si abbandonò a un certo empirismo, e lasciò che quell'empirismo tradizionale continuasse a dominare, per esempio, nella pubblicazione di cronache, nell'«Archivio storico», per mano di Filippo Luigi Polidori, uno dei suoi collaboratori più operosi, ma anche più chiusi ad ogni modernità di metodo»[105]. L'approccio «cruscante e purista»[106], letterario piuttosto che storico, così presente nelle pagine della prima serie della rivista del Vieusseux, in fondo si richiamava o si riallacciava ad una tradizione memorialistica di impronta municipalistica fortemente radicata nella realtà fiorentina[107]. Esso lasciava sullo sfondo il problema di una più efficente organizzazione della ricerca, che anche un migliore assetto degli archivi avrebbe potuto offrire.

Nel 1845 anche il Vieusseux si accorse di «quanto dura e grave [fosse] quella legge che obbliga[va] coloro i quali [avevano] bisogno di estrar documenti dall'Archivio Mediceo a far eseguire le copie dagli impiegati, i quali, oltre a farsi pagare a carissimo prezzo di tariffa le copie, [erano] così ignoranti che copia[vano] spropositatamente e inesattamente i documenti»[108]. Era il sintomo di un orientamento che andava evolvendo e che si sarebbe più decisamente affermato nella seconda serie della rivista, che così ampio spazio avrebbe dedicato alla riorganizzazione bonainiana degli archivi fiorentini e toscani. Ma

---

[103] Cfr. M. FUBINI LEUZZI, *Orientamenti degli studi storici in Toscana durante il Risorgimento*, in «Ricerche storiche», XIII (1983), p. 514.

[104] Cfr. E. SESTAN, *Lo stato Maggiore* ... cit., pp. 9-10.

[105] Cfr. E. SESTAN, *Gino Capponi storico*, in *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano-Napoli, Riccardi, 1951, p. 208.

[106] Cfr. M. FUBINI LEUZZI, *Orientamenti degli studi storici in Toscana* ... cit., p. 495.

[107] Cfr. su questo punto il saggio di F. PEZZAROSSA, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in *La «memoria» dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato inversi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Patron, 1980, specialmente le pp. 68-73.

[108] *Le «Consulte» dell'«Archivio Storico Italiano»*, a cura di A. D'ADDARIO, in «Archivio storico italiano», CXXI (1963), alla data del 1° agosto 1845, p. 568.

la nuova serie dell'«Archivio» fu avviata dopo il Quarantotto quando il nuovo assetto istituzionale scaturito dalla riforme allora attuate, nonché certi effetti che sul piano politico e culturale si erano prodotti, avevano posto le condizioni perchè si cominciassero a vincere le incertezze e recuperare i ritardi, che fino allora avevano condizionato l'azione del governo toscano in materia di archivi.

Pubblicazioni degli Archivi di Stato

L'Ufficio centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni cura l'edizione di un periodico (Rassegna degli Archivi di Stato), di cinque collane (Strumenti, Saggi, Fonti, Sussidi, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato) e di volumi fuori collana. Tali pubblicazioni sono in vendita presso l'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato.
Altre opere vengono affidate a editori privati.
Il catalogo completo delle pubblicazioni è disponibile presso la Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, via Palestro 11 - 00185 Roma.

«RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come "Notizie degli Archivi di Stato", ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

L'ultimo fascicolo pubblicato è il n. LIII/2-3 (maggio-dicembre 1993).

STRUMENTI

CXVI. *Archivio Turati. Inventario*, a cura di ANTONIO DENTONI-LITTA, Roma 1992, pp. XII, 452, TAVV. 10, L. 26.000.

CXVII. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Antichi inventari dell'Archivio Gonzaga*, a cura di AXEL BEHNE, Roma 1993, pp. 302, L. 32.000.

CXVIII. *Gli Archivi Pallavicini di Genova.* I. *Archivi propri. Inventario*, a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1994, pp. 430, L. 29.000.

CXIX. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Basilicata*, a cura di DONATELLA CARBONE, prefazione di COSIMO DAMIANO FONSECA, Roma 1994, pp. XII, 280.

CXX. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'Archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890). Inventario*, a cura di MATTEO MUSACCHIO, Roma 1994, tt. 2, pp. VI, 1186.

SAGGI

21. *L'ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del convegno di studi, Pisa 19-20 maggio 1989*, Roma 1992, pp. 338, L. 29.000.

22. *Roma e lo Studium Urbis. Spazio Urbano e cultura dal quattro al seicento. Atti del convegno, Roma, 7-10 giugno 1989,* Roma 1992, TAVV. 77, pp. 554. L. 34.000.

23. *Gli archivi e la memoria del presente. Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio 1988, e di Torino, 17 e 19 marzo, 4 e 25 maggio 1989*, Roma 1992, pp. 308, L. 20.000.

24. *L'archivistica alle soglie del 2000. Atti della conferenza internazionale, Macerata, 3-8 settembre 1990*, Roma 1992, pp. 354 (il volume è stato edito a spese dell'Università di Macerata).

25. *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea. Atti del III seminario, Roma, 16-17 dicembre 1988,* Roma 1993, pp. 496, L. 26.000.

26. *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989,* Roma 1993, pp. 564, L. 52.000.

27. *L'Archivio centrale dello Stato (1953-1993)*, a cura di MARIO SERIO, Roma 1993, pp. XVI, 612, L. 48.000.

28. *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)). Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990*, Roma 1994, tt. 2 (in corso di stampa).

29. *Roma Capitale (1447-1527)*, a cura di SERGIO GENSINI, Roma 1994, pp. XIV, 632 (coedizione con il centro di studi sulla civiltà del Tardo Medioevo, San Miniato).

FONTI

XII. *I Libri iurium della Repubblica di Genova. Introduzione*, a cura di DINO PUNCUH e ANTONELLA ROVERE, Roma 1992, pp. 413, L. 30.000.

XIII. *I Libri iurium della Repubblica di Genova,* I/1, a cura di ANTONELLA ROVERE, Roma 1992, pp. XVI, 408, L. 34.000.

XIV. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Giulio Romano. Repertorio di fonti documentarie*, a cura di DANIELA FERRARI, introduzione di ANDREA BELLUZZI, tt. 2, Roma 1992, pp. LIV, 1302, L. 66.000.

XV. *Le pergamene del Convento di S. Francesco in Lucca (sec. XII-XIX)*, a cura di VITO TIRELLI e MATILDE TIRELLI CARLI, Roma 1993, pp. CXL, 524, L. 109.000.

XVI. ELENA AGA ROSSI, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Roma 1993, pp. XVI, 476, L. 62.000.

XVII. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola.* I. *La scuola normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, a cura di CARMELA COVATO e ANNA MARIA SORGE, Roma 1994, pp. 336, L. 25.000.

XVIII. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola.* II. *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione, 1847-1928*, a cura di GABRIELLA CIAMPI e CLAUDIO SANTANGELI, Roma 1994, pp. 344, £ 23.000.

XIX. ANTONIO ROMITI, *L'*Armarium comunis *della* Camara actorum *di Bologna. L'inventariazione archivistica nel XIII secolo*, Roma 1994, pp. CCCXLVIII, 410.

SUSSIDI

5. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *I blasoni delle famiglie toscane conservati nella raccolta Ceramelli-Papiani. Repertorio*, a cura di PIERO MARCHI, Roma 1992, TAVV. 4, pp. XXII, 580, L. 70.000.

6. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma 1992, pp. XXVI, 542, L. 44.000.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

64. *Bibliografia di Cesare Guasti*, a cura di FRANCESCO DE FEO, Roma 1992, pp. 282, L. 23.000.

65. *Archivio Galimberti. Inventario* a cura di EMMA MANA, Roma 1992, pp. XLIV, 200, L. 15.000.

66. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Archivio Vittorio Bodini. Inventario* a cura di PAOLA CAGIANO DE AZEVEDO, MARGHERITA MARTELLI e RITA NOTARIANNI, Roma 1992, pp. 156, L.11.000.

67. FIORENZA GEMINI, *Due parrocchie romane nel Settecento: aspetti di storia demografica e sociale*, Roma 1992, pp. 168, L. 17.000.

68. COMUNE DI SAN MINIATO, *Guida generale dell'Archivio storico*, a cura di LUIGINA CARRATORI, ROBERTO CERRI, MARILENA LOMBARDI, GIANCARLO NANNI, SILVIA NANNIPIERI, ARIANNA ORLANDI e IVO REGOLI, Roma 1992, pp. 160, L. 8.000.

69. ELEONORA SIMI BONINI, *Il fondo musicale dell'Arciconfraternita di S. Girolamo della Carità*, Roma 1992, pp. 230, L. 19.000.

70. *Fonti per la storia della popolazione*. 2. *Scritture parrocchiali della Diocesi di Trento*, Roma 1992, pp. 206, L. 26.000.

71. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Fonti orali. Censimento degli istituti di conservazione*, a cura di GIULIA BARRERA, ALFREDO MARTINI e ANTONELLA MULE', prefazione di PAOLA CARUCCI, Roma 1993, pp. 226, L. 36.000.

72. GEHUM TABAK, *I colori della città eterna. Le tinteggiature dei palazzi romani nei documenti d'archivio (secc. XVII-XIX)*, Roma 1993, pp. 120, TAVV. 20, L. 15.000.

73. ANTONELLA PAMPALONE, *La cappella della famiglia Spada nella Chiesa Nuova. Testimonianze documentarie*, Roma 1993, pp. 142, TAVV. 16, L. 22.000.

74. ASSOCIAZIONE ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*. II, a cura di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT e SALVATORE PALESE, Roma 1994, pp. 310, L. 13.000.

PUBBLICAZIONI FUORI COLLANA

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV (S-Z), Roma 1994, pp. XVI, 1412, L. 110.000.

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione e a cura di GIUSEPPE FELLONI, III. *Banchi e tesoreria*, Roma 1990, t. 1°, pp. 406, L. 25.000; Roma 1991, t. 2°, pp. 382, L. 23.000; t. 3°, pp. 382, L. 24.000; t. 4°, pp. 382, L. 24.000; Roma 1992, t. 5°, pp. 382, L. 24.000; Roma 1993; t. 6°, pp. 396, L. 25.000; IV, *Debito pubblico*, Roma 1989, tt. 1°-2°, pp. 450, 436, L. 26.000, Roma 1994, t. 3°, pp. 380, L. 27.000; t. II°; pp. 376.

Les archives e les archivistes au service de la protection du patrimoine culturel et naturel. Actes de la XXVII Conférence internationale de la Table ronde des archives, Dresde 1990/Archives and Archivists serving the protection of the cultural and natural heritages. Proceedings of the 27th International Conference of the Round Table on Archives, Dresden 1990, Roma 1993, pp. 186, L. 17.000.

Archives before Writing. Proceedings of the International Coloquium, Oriolo Romano, October 23-25, 1991, edited by PIERA FERIOLI, ENRICA FIANDRA, GIAN GIACOMO FISSORE, MARCELLA FRANGIPANE, Roma 1994, pp. 416, L. 100.000 (coedizione in vendita presso Scriptorium, via Piazzi 17, 10129 Torino).

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

I seguenti volumi sono stati pubblicati e diffusi per conto dell'ufficio centrale per i beni archivistici da case editrici private.

CAMILLO CAVOUR, *Epistolario, 1856 (gennaio-maggio)*, a cura di CARLO PISCHEDDA e MARIA SARCINELLI, Firenze, Olschki, 1992, XIII, tt. 2, pp. X, 1026; *Epistolario, 1857 (gennaio-luglio)*, a cura di CARLO PISCHEDDA e ROSANNA ROCCIA, Firenze, Olschki, 1994, XIV, tt. 2, pp. VIII, 726.

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di GABRIELLA CAGLIARI POLI, Firenze, Nardini, 1992, pp. 252, tavole.

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Roma*, a cura di L. LUME, Firenze, Nardini, 1992, pp. 284, tavole.

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, Città di Castello, Edimond, 1993.